ANNO XLI. FASC. 81 IAN. - IUN. 1972

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE

ROMAE

VIA DEI PENITENZIERI, 20

INDEX RERUM

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia, lib. it. 4.000
extra Italiam, » 5.000
Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione: U.S. $ 8.60
Sig. Direttore Arch. hist. S.I. - Via dei Penitenzieri, 20 - 00193 ROMA
Computus postalis (conto corrente postale): Roma 1/14709.

Subscriptio censetur continuata quoad contrarium non significatur.

Volumina I-X (1932-1941), XIX-XXI (1950-1952), XXIII-XXIV (1954-1955), XXVI-XL (1957-1971) prostant lib. it. 5.000; volumina XI-XVIII (1942-1949), lib. it. 3.500; volumina XXII (1953) et XXV (1956), lib. it. 7.000.

Index generalis voluminum I-XX (1932-1951): lib. it. 3.000
Index generalis voluminum XXI-XXX (1952-1961): lib. it. 6.350
Pretium collectionis (I-XL, 1932-1971) cum duplice indice: lib. it. 201.350
vel U.S. $ 347.00

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

VOLUMEN XLI
1972

ROMAE
INSTITUTUM HISTORICUM S. I.
VIA DEI PENITENZIERI, 20

Quadringentesimus anniversarius mortis sancti Francisci Borgiae (1 Octobris 1572) hoc anno cum recurrat, Archivum Historicum S. I. *opportunum duxit hunc praeclarum Ecclesiae sanctum eundemque tertium praepositum generalem Societatis singulari commentariorum fasciculo commemorare. Ipse enim sanctus Franciscus Borgia necnon tota eius nobilissima progenies locum non mediocrem tenent in historia non tantum ecclesiastica sed etiam universali.*

Stirpem Borgianam saeculo XIII *enatam et duabus romanis pontificibus ornatam ex compluribus documentis genealogicis nunc primum adhibitis P. Miquel Batllori illustrat, nexus matrimoniales, propagines proximas et primas germinationes stipitis ducalis gandiensis ostendens. Directam progeniem vero sancti Francisci usque ad saeculum* XVIII *persequitur. — Commentario suo P. Cándido de Dalmases periodum vere criticam sancti Francisci perlustrat. Anno enim 1559 opus quoddam ei tributum ab hispanica Inquisitione in Catalogo librorum prohibitorum positum est; itaque Franciscus maiora pericula timens, primum in Lusitaniam secessit, dein, vocatus a papa Pio IV, anno 1561 Romam se contulit. Abundans epistularum commercium horum annorum chronologice dispositum et animum sancti Francisci Borgiae et curam sollicitudinemque aliorum in eius favorem testatur. — Quattuor post annis quam Romam advenerat, ille in praepositum generalem Societatis Iesu electus est. Vetusta est controversia de eius gubernatione. P. Mario Scaduto, argumenta in utramque partem iam nota perpendens et nova proferens, examini subiicit ordinationes et rationem agendi cum circa collegia et probationis domos, tum de oratione, aliis religiosis consuetudinibus, visitatoribus provinciarum cognitioneque Instituti. — Ad hanc ultimam conferunt 45 considerationes Francisci Borgiae circa evangelica Societatis Iesu Instituti fundamenta, quas hic P. Manuel Ruiz Jurado ex originali autographo primum publici iuris facit. — Sed etiam missiones, praesertim Americae, gratae esse debent sancto nostro. P. Ernest J. Burrus comprobet activitatem et sollicitudinem communem duorum sanctorum, summi pontificis Pii V et Francisci Borgiae in missiones apud indigenas novi mundi, eorumque dignitatem humanam*

et iura. Ipse praepositus generalis Societatem in Americam hispanam invexit, instituens missionem Floridae atque Mexicanam et Peruanam Provinciam; Provinciam vero Brasiliae novis missionariis firmavit.

Archivum Historicum S. I. *sperat hos commentarios ad cognitionem tum familiae Borgianae tum personalitatis sancti Francisci tum eius temporum aliquid collaturos, sicque officium suum, historicam nempe Societatis Iesu investigationem, se implevisse confidit.*

L. Szilas S. I.

I. - COMMENTARII HISTORICI

LA STIRPE DI SAN FRANCESCO BORGIA

DAL DUECENTO AL CINQUECENTO

MIQUEL BATLLORI S.I. - Roma.

SUMMARIUM. — Perstringitur longior disquisitio quae inibit copiosum volumen, proxime prelo subiciendum, documenta genealogica colligens de Borgiana stirpe, quae, saec. XIII enata et duobus romanis pontificibus saec. XV illustrata, tempore S. Francisci iam inter clarissimas totius Hispaniae accensebatur. Commentarius eo imprimis vergit, ut uno conspectu praebeat tum eos matrimoniales nexus quibus genti nobilitas accessit, tum propagines proximas e quibus viri e stirpe notissimi floruerunt, tum primas germinationes stipitis ducalis gandiensis ; ducum Gandiensium progeniem deinde singillatim persequitur usque ad saec. XVIII. Obiter non semel genealogistarum affirmationes vel traditae opiniones ope novarum acquisitionum emendantur et complentur.

Dai tempi della riconquista del regno di Valenza da parte di Giacomo I d'Aragona e di Catalogna nel secolo XIII, troviamo molte persone dal cognome Borja [1], il quale però appare nei documenti con molteplici forme ortografiche: Borja, Boria, Borya, Borga, Borgia, Burgia, Borges. Pochi anni dopo si riscontrano in tutto quanto il territorio del nuovo regno riconquistato ai musulmani, da Morella nel nord fino ad Oriola nel sud. È più che probabile che non tutti provenissero da uno stesso ceppo. In qualche caso il cognome Bòria potrebbe corrispondere ad una famiglia catalana tuttora esistente, anziché al toponimico aragonese Borja, e lo stesso varrebbe delle varianti Borges e Sa Borja o Ça Borja: di un Guillem ça Borja, che nel 1239 riceve dal re una casa in Valenza, sappiamo che ne possedeva un'altra in Barcellona. Sembra tuttavia che la più parte dei Borgia valenzani provenisse dal regno di Aragona anziché dal principato di Catalogna. L'Aragona partecipò allora notevolmente alla conquista e al popolamento del nuovo regno di Valenza, benché ben presto vi prevalesse la lingua catalana su quella aragonese.

---

[1] Questo articolo è soltanto un anticipo, molto stringato, dello studio introduttivo all'opera monumentale di Lluís Cerveró y Gomis, *Genealogía documentada de los Borjas: siglos XII-XVI*, che apparirà fra non molto nella serie *Miscellanea historiae pontificiae* della Pont. Università Gregoriana. I documenti adoperati in questo nostro articolo si troveranno facilmente in quell'opera, attraverso i nomi e le date. La ricerca dei documenti degli archivi di Valenza è opera quasi esclusiva di Cerveró, che ringrazio sentitamente di avermi concesso il permesso di anticipare queste pagine del mio studio introduttivo.

Il cognome Borja, come tanti altri dei conquistatori, corrispondeva, senza dubbio, al luogo di nascita o almeno di provenenza della maggior parte delle famiglie che lo possedevano: nel nostro caso, il paese fortificato chiamato Borja, nell'Aragona. Verso il 1500, quando Alessandro VI preparava il matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Este, erede del ducato di Ferrara, qualcuno inventò una falsa genealogia che presentava i Borgia papali come discendenti di Don Pedro de Atarés (Petrus Taresa nei documenti del secolo XII), signore feudale di Borja e pretendente al trono di Aragona alla morte di re Alfonso I, quale procedente per via illegittima da re Ramiro I; ma si sa con certezza che Don Pedro de Atarés morì senza successione. Nel '500 si tentò pure di fare un Fortuny de Borja, documentato in Xàtiva negli anni 1277-78, discendente diretto di un Fortún de Borja aragonese, supposto discendente di Don Pedro de Atarés, mentre ora sappiamo che il vero nome di questo era Fortún de Vergua e non de Borja. La sola cosa certa è che già nel secolo XII il toponimico Borja era diventato patronimico nella vallata aragonese del fiume Ebro, e che poco dopo si era disteso ad altre contrade di quel regno e del vicino regno di Navarra [2].

Non tutte le persone dal cognome Borja stabilite in quello di Valenza appartenevano allo stato dei cavalieri o « milites »: nel '400 un Mateu de Borja e un Sanç de Borja fungevano da « curritores sive mediatores » nella capitale del regno; poco dopo, un Joan de Borja era locandiere del porto di Valenza, e un Antoni de Borja « hostalerius del bordell, civis Valencia »; in Xàtiva un Domingo de Borja era tintore. La più parte però dei Borgia appartenevano alla piccola e media nobiltà cittadina, sia in Valenza sia in Xàtiva ed altrove.

Nel secolo e mezzo che corre dalla riconquista di Valenza alla fine del secolo XIV troviamo persone dal cognome Borgia, a nord della capitale del regno, in Morella, Peníscola, Borriol (un Eximèn de Borja, dal nome aragonese), Onda, Xèrica (cittadina ripopolata da aragonesi) e Morvedre (oggi nota col nome latino di Sagunto); e a sud della capitale in Alcúdia de Carlet, Alzira, Agres, Murla e Oriola, e perfino nel vicino regno di Murcia passato poi alla corona di Castiglia. In questo elenco abbiamo lasciato da parte quei luoghi in cui i Borgia sono soltanto documentati come fungenti diverse cariche regie oppure ecclesiastiche, il che ci impedisce di esser sicuri che vi si fossero stabilmente radicati: tale è il caso di Guadassuar e Xàbia. Pare invece che a Montesa — sede dell'omonimo ordine militare di San Giorgio — fossero arrivati come militari per poi stabilirvisi definitivamente: nel 1376 un Domingo de Borja era « guarda » del castello e un Pasqual de Borja vi aveva sposato una Aldonça Llançol, figlia di « Bernat Lançol, de la vila de Montesa ».

---

[2] J. M. LACARRA, *Documentos para el estudio de la reconquista y repoblación del valle del Ebro*, in *Estudios de edad media en la Corona de Aragón*, 2 (1946) 469-574; 3 (1947) 499-727; 5 (1952) 511-668.

Il *Llibre del Repartiment* del regno di Valenza e molti altri documenti degli archivi di Barcellona e di Valenza ci presentano i Borgia stabiliti principalmente nelle città di Valenza e di Xàtiva. Molti di essi posseggono dei beni in ambedue le città e in altri luoghi dei loro dintorni. Ma non sempre riesce possibile stabilire la filiazione fra di essi e con i rami delle famiglie di Callisto III e di Alessandro VI, che sono anche quelle di san Francesco Borgia.

I Borgia del regno di Valenza che appartenevano allo stato dei cavalieri si ispirarono allo stemma del paese aragonese di Borja per foggiare il loro, benché forse lo avevano già portato con sé al tempo della conquista. Quello di Borja era partito in palo: a sinistra, castello da tre torri su rocce (probabilmente ispirato al significato arabo di borǧ, 'torre'); a destra, bue passante verso sinistra, in oro, con sonaglio di argento, su campo di verde (stemma parlante, sulla falsa etimologia di «boarius», la quale diede pure al paese catalano di Borges Blanques il bue passante sui quattro pali di rosso in campo d'oro, proprio della famiglia reale di Catalogna-Aragona). I Borgia di Valenza usarono quale segno araldico un toro (senza sonaglio) di rosso, terrazzato di verde, su campo d'oro.

La documentazione dei Borgia di Xàtiva — quelli appunto che ci interessano più da vicino — è assai imperfetta, perché gli archivi cittadini, fuori di quello della chiesa collegiale, si conservano solo frammentariamente, dopo l'incendio della città al tempo della guerra di successione di Spagna, quando Filippo V di Borbone ne cambiò perfino il nome e la fece diventare San Felipe. Perciò non riusciamo a precisare con certezza il parentado forse esistente fra la famiglia dei papi Borgia e le seguenti persone stabilite in Xàtiva nel secolo XIII: Gonçalo de Borja (1274), Fortuny de Borja (1277-78), e Jacme de Borja i cui debiti sono documentati negli anni 1282-1284. Perfino nei due secoli seguenti, quando i due rami borgiani di Callisto III e di Alessandro VI si trovano sufficientemente filiati e documentati, restano ancora sciolti molti altri Borgia di Xàtiva, probabilmente loro parenti.

I. Ascendenza di Callisto III.

Finora non possediamo alcuna base documentaria per stabilire il possibile parentado di *Domingo de Borja*, avo paterno di Callisto III, con Gonçalo-Gil de Borja, trisavo paterno di Alessandro VI, di cui ci occuperemo nel paragrafo II. Dalle date, Domingo potrebbe essere il secondogenito di Gonçalo-Gil, ma ciò non consta.

Pare invece che lo possiamo identificare con il cavaliere degli stessi nome e cognome il quale interveniva nell'elezione dei giurati di Xàtiva l'anno 1340, e anche con il marito di una *Caterina* de Borja, di cui si tace il cognome, la quale il 2 ottobre 1370 dettava il suo testamento in Canals, luogo vicino a Xàtiva. Tale testamento, aperto il 3 novembre dello stesso anno, non ci è pervenuto, ma

altronde sappiamo che i 20 soldi che vi aveva lasciato per una messa di anniversario nella chiesa collegiale di Xàtiva venivano man mano pagati dagli eredi di Domingo de Borja.

La signoria del paese di Canals era stata concessa da Giacomo I al conte Dionís d'Hongria; nel 1318 lo possedeva Jaspert visconte di Castellnou, e nel 1325 Pedro de Urrea, vescovo eletto di Tarazona. Durante la guerra della Unione era nelle mani di Juan de Urrea, dopo la cui morte tutti i suoi beni e quelli di sua moglie Elvira Cornel furono incamerati da re Pietro nel 1350. Bisogna però distinguere fra la signoria del luogo e la signoria della Torre di Canals.

Non sembra probabile che Caterina e suo marito Domingo de Borja fossero signori della Torre di Canals, benché abitassero in quel paese. Più tardi, per vie ancora incerte, la Torre passò in mano ai Borgia, quale baronia vera e propria, con mero e misto impero, secondo l'esplicita dichiarazione della penultima padrona appartenente al casato dei Borgia, Beatriu de Borja, la quale lo aveva ricevuto dall'eredità di sua madre Isabel, dietro il permesso di suo coerede e fratello Rodrigo Borgia (Alessandro VI).

Ci impedisce di credere che Caterina e suo marito Domingo de Borja possedessero quella baronia un testo della metà del secolo XV riguardante loro figlio, di nome anche lui *Domingo de Borja*, padre di Alfons de Borja (Callisto III). In quel documento, che è stato assai male interpretato da molti storici da quando nel 1806 fu pubblicato dal Villanueva [3], si afferma che il genitore del nuovo papa era stato «un bon home, laurador de Xàtiva». In altri testi coetanei vengono chiamati «lauradors de Xàtiva» i proprietari di terre sottoposte alla giurisdizione ordinaria di quella città, cioè non sottomesse ad alcun signore feudale, senza che quel termine implicasse che tali proprietari fossero di condizione sociale inferiore ai cavalieri.

La filiazione di questo secondo Domingo de Borja dal suo omonimo sposato con Caterina viene provata dalla circostanza che in taluni documenti il primo Domingo de Borja riceve il qualificativo di «major», il che avveniva solo quando viveva un figlio o discendente dallo stesso nome. Forse potremmo identificare Domingo de Borja «menor» con quell'omonimo su mentovato che nel 1376 era guardia o custode del castello di Montesa. Appena si può dubitare invece che fosse proprio lui «l'onrat En Domingo de Borja, ciutadà de Xàtiva», nominato da re Martino I nel 1404 «sobreguarda» dei varchi verso il regno di Castiglia ai tempi delle fazioni nobiliari fra i Centelles da una parte e i Soler e i Vilaragut dall'altra. Sembra ugualmente molto verisimile che egli fosse la stessa persona che nel 1411 si sottoscriveva «En Domingo de Borja, sotalcayt del castell de Bunyol».

Nell'anno medesimo della sua morte, 1428, acquistava una casa dentro le mura della città di Xàtiva per il prezzo ben modico di 1.800 soldi. Invece la sua vedova *Francina*, il cui cognome tacciono

---

[3] J. L. VILLANUEVA, *Viage literario a las iglesias de España*, IV (Madrid 1806) 108-109, nota 1.

i documenti, restò in una posizione economica assai agiata. Poco tempo dopo la sua vedovanza nominava procuratore per gli affari economici suo genero Mateu *Martí*, il marito di sua figlia Joana de Borja, il quale intervenne in molte transazioni in nome della suocera. Francina poteva poi regalare a sua figlia Francesca un censo di 7.000 soldi caricati sulla Città di Xàtiva, con un reddito annuo di 500 soldi. Infine l'ultimo documento che ne possediamo (6 giugno 1444) riguarda l'acquisto di una schiava per 70 lire, solo 20 lire in meno di quanto era costata a suo marito la casa di Xàtiva. In tale documento Francina viene specificata quale madre del vescovo di Valenza, cioè Alfons de Borja, il futuro Callisto III, il quale fu probabilmente il maggiore dei figli sopravvissuti alla madre.

In questo ramo borgiano la prima persona che ci si presenta chiaramente nei documenti come signora della Torre de Canals è Isabel de Borja, la maggiore delle figlie di Domingo e di Francina, e madre di Alessandro VI (v. paragr. II). Tale baronia non appare né nei documenti riguardanti suo marito Jofré de Borja (di cui si parlerà al paragr. III), né in quelli che possediamo su suo padre Domingo e sull'avo omonimo.

Interessa ricercare a quale famiglia appartenesse Francina de Borja, madre di Callisto III.

Anzitutto bisogna sottolineare che non c'è alcun argomento in favore della famiglia Martí : l'agnello pasquale, che un genealogista cinquecentesco della famiglia Borgia dice aver visto in documenti di Francina, sarebbe piuttosto il sigillo di suo genero e procuratore, Mateu Martí, poiché le donne sposate e vedove solevano usare il bollo e lo stemma del marito, e non quelli delle loro famiglie di origine.

Oltre di ciò, sembra accertato che il cognome Llançol, attribuito spesso a Rodrigo Borgia (Alessandro VI), provenga soltanto da una confusione con i figli di sua sorella Joana de Borja e di Pere-Guillem Llançol de Romaní, i quali, come si vedrà nel paragrafo IV, cambiarono i cognomi Llançol-Borja in Borja-Llançol. Certo è che questi, dopo aver cambiato nome, presero lo stemma inquartato con le armi di Borgia, Llançol, Llançol e Borgia, il che, secondo le buone regole araldiche, potrebbe far supporre che anche lo stemma dei *Llançol* appartenesse alla loro madre. Ciò ci condurrebbe a pensare che la madre della citata Joana de Borja y de Borja, cioè Isabel de Borja, avesse il cognome Llançol dalla parte di sua madre Francina. Ma si oppone a questa congettura il fatto che il fratello di Isabella, Callisto III, non denomina « familiares » suoi i membri della famiglia Llançol. La scarsezza di documenti civili conservati nella città di Xàtiva ci impedisce, per ora, di stabilire una filiazione sicura per Francina.

L'unico figlio maschio di Domingo de Borja e di Francina (Llançol ?) di cui abbiamo notizie fu *Alfons*, il canonista e giurista di Alfonso il Magnanimo, che ottenne dal suo re e dal papa Martino V il vescovado di Valenza nel 1429, lo stesso anno in cui egli aveva ottenuto in Sant Mateu, nel Maestrat, la rinuncia di Clemente VIII, successore di Benedetto XIII. Prima di essere creato

cardinale da Eugenio IV il 2 maggio 1444 dietro intervento del re di Aragona, era stato ambasciatore del suo sovrano alla corte pontificia. Alfons de Borja adoperò lo stemma semplice dei Borgia, ma bordonato di rosso, con otto torri di oro, le quali presentavano alle volte la forme di due corone: potrebbe forse essere questa l'origine dell'emblema di Alessandro VI e dei duchi di Gandia, cioè la doppia corona d'oro e le fiamme di rosso.

Alfons fu eletto papa l'8 aprile 1455, due anni dopo la presa di Costantinopoli da parte dei turchi. Egli non fu certo un umanista dello stampo di Niccolò V, ma era una persona colta, benché la sua cultura fosse prevalentemente giuridica e politica. Del resto l'umanesimo era già entrato nella sua Corona di Aragona sin dalla seconda metà del '300 con l'aragonese Juan Fernández de Heredia e il catalano Bernat Metge, e nel primo '400 in Valenza con Antoni Canals e in Maiorca con Ferran Valentí. Alfons de Borja fu sempre molto stimato per la sua austerità. Soltanto nel Cinquecento inoltrato, il Panvinio, raccogliendo forse tardivi rumori, gli attribuì la paternità del cardinale Francesc de Borja, arcivescovo di Cosenza. Ma sembra opporvisi il fatto che né in Roma né in Valenza si sia trovato alcun documento di Callisto III in suo favore; oltre che, se fosse nato, come vuole il Panvinio, prima che suo padre avesse ricevuto gli ordini sacri, difficilmente sarebbe vissuto fino al 1511. Anzi, come vedremo nel paragrafo II, è più probabile che Francesc provenisse piuttosto da una linea collaterale dei Borgia. Non appena eletto papa, Callisto III intraprese con sommo coraggio l'organizzazione di una crociata contro i turchi, la quale per il momento frenò i loro progressi nei Balcani. I topici storici hanno messo in relazione questa difesa della Cristianità e dell'Europa — la quale, appunto con le conquiste turche, incominciava allora a prendere più intima coscienza di se stessa — con la Riconquista spagnola, senza tener alcun conto che questa, nella Corona di Aragona, era finita con la conquista di Murcia da parte di Giacomo I nel 1266, e che da allora la famiglia Borgia fu solita a convivere pacificamente con i moreschi: della signoria baronale di sua sorella Isabel, Canals, sappiamo precisamente che era formata dalla sola torre dei signori e da poche case di musulmani. Il nepotismo di Callisto, difficilmente giustificabile, e l'alto numero di valenzani e catalani accorsi a Roma durante il suo pontificato [4] inimicarono il primo papa Borgia con i romani. La loro furibonda reazione incominciò non appena egli morì, il 6 agosto 1458, assistito religiosamente dal cardinale Antoni Cerdà.

Conosciamo quattro sorelle di Alfons de Borja papa: Isabel, Joana, Caterina e *Francesca.* Quest'ultima, di cui si è già parlato a proposito di sua madre, morì celibe. Della maggiore, *Isabel*, tratteremo ancora nei due paragrafi seguenti, in quanto madre di Rodrigo, dal 1492 papa Alessandro VI. Poche parole soltanto sulle altre due.

Joana, vedova ormai di Mateu Martí, morì il 10 aprile 1464 nel palazzo di suo nipote nella città di Valenza, quando il cardinale vicecancelliere, Rodrigo Borgia, possedeva quella diocesi. Nipote di suo ma-

---

[4] J. Rius, *Catalanes y aragoneses en la corte de Calixto III*, in *Analecta sacra tarraconensia*, 3 (1927) 193-330.

TAVOLA I

- **Domingo de Borja** sp. con Caterina, † 1370
  - **Domingo de Borja** † 1428 sp. con Francina [Llançol ?]
    - **Alfons** (Callisto III) † 1558
    - **Isabel** sp. con Jofré de Borja (*vedi tav. II e III*)
      - Rodrigo (Alessandro VI) (*vedi tav. V*)
    - **Joana** † 1464 sp. con Mateu Martí *senza successione*
    - **Caterina** † 1468 sp. con Joan del Milà, sig. di Massalavés
      - **Pere del Milà** † 1455 sp. con Cubella Dolce
        - **Joan del Milà** sp. con Isabel-Llucrècia de Borja-Llançol (*vedi tav. IV*)
        - **Adriana del Milà** sp. con Lodovico Orsini
          - **Orsino Orsini** sp. con Giulia Farnese
            - **Laura Orsini**
      - **Damiata del Milà** sp. con Guerau Sanç de Castellvert
      - **Lluís-Joan del Milà** cardinale, † 1510 da Àngela Ram (illegitimate line, dotted)
        - **Jaume del Milà** I conte di Albaida sp. con Leonor de Aragón
          - **Joana del Milà** 2ª moglie di Jofré de Borja principe di Squillace (*vedi tav. V*)
        - **Lluís** canonico di Segorbe
        - **Caterina del Milà** sp. 1494 con Gaspar de Próxita, conte di Almenara
    - **Francesca** † nubile

rito era, a quanto pare, *Bartomeu Martí*, appartenente alla cerchia romana di Rodrigo ; risiedette in Roma anche dopo la sua nomina a vescovo di Segorbe e Albarracín (1473) ; creato cardinale da Alessandro VI nel 1496, morì nel 1500.

Caterina andò sposa a Joan *del Milà*, barone di Massalavés, figlio di un altro Joan del Milà e di Caterina de Centelles. Le capitolazioni matrimoniali fra Caterina e Joan del Milà furono redatte nel 1447. Questi morì nel 1460, quella nel 1468. Furono loro figli *Pere del Milà* (sposato in Napoli con Cubella *Dolce* e ivi morto nel 1455, padre di due figli : *Joan del Milà*, barone di Massalavés, che sposò Isabel-Llucrècia de Borja-Llançol ; e *Adriana del Milà*, governante di Lucrezia Borgia in Roma, dove si era maritata con Lodovico *Orsini*), *Damiata del Milà* (moglie, sin dal 1449, di Guerau *Sanç de Castellvert*, barone di Genovés, con successione in quella signoria) e *Lluís-Joan del Milà.* Questi nel 1453, ancora giovanissimo, fu nominato vescovo di Gerona dietro pressioni del cardinale Alfons de Borja, il quale da papa lo creò cardinale nel 1456. Nel 1459 fu trasferito nominalmente alla più redditizia diocesi di Lleida (Lérida), che conservò fino alla sua morte, nel 1510. Senza alcuna vocazione ecclesiastica, ebbe tre figli da Angelina Ram : *Jaume del Milà* — primo conte di Albaida, sposato nel 1477 con Donna Leonor *de Aragón* (v. paragr. VI), per il che questo ramo dei Milà prese il cognome di Milà d'Aragó, più tardi Milán de Aragón —, *Lluís*, canonico di Segorbe, e *Caterina del Milà*, contessa di Almenara dopo il suo matrimonio con Gaspar *de Próxita* nel 1494.

II. Ascendenza di Alessandro VI e linea collaterale di Valenza.

La presenza, fra gli ascendenti paterni del secondo papa Borgia, dei nomi Gonçalo e Rodrigo, permette di avanzare l'ipotesi che questo ramo borgiano di Xàtiva fosse in rapporto di prossimo parentado con il Rodrigo de Borja documentato in Oriola nel 1272, con un Gonçalo de Borja di Xàtiva vivente nel 1274, e con un Rodrigo de Borja del 1316 in Xàtiva. Inoltre questi due nomi, Rodrigo e Gonçalo, frequentissimi fra la nobiltà aragonese e assai rari nella Catalogna, ci persuadono che i Borgia di Xàtiva provenivano dall'Aragona.

Il primo anello sicuro fra gli ascendenti di Alessandro VI, e quindi di san Francesco Borgia — a prescindere da Gil de Borja e da Bertran-Gil de Borja, di parentado incerto —, è quello di *Gonçalo-Gil de Borja*, giurato militare di Xàtiva nel 1346, e nel 1349 esercitante la carica di « Justícia» della stessa città. Nonostante la sua origine aragonese, essendo egli soltanto cavaliere e non nobile feudale si mise dalla parte di re Pietro IV nelle lotte contro i nobili dell'Unione. Danneggiato da questi, fu risarcito con censi caricati sul castello reale di Xàtiva.

Il soprannome Gil e la concordanza degli anni ci permettono di credere con somma probabilità che primogenito di Gonçalo-Gil fosse *Rodrigo-Gil de Borja*, sposato con Francesca *de Fenollet.* La

data del testamento di quest'ultima, 1375, colloca cronologicamente suo marito nella seconda metà del secolo XIV. I documenti che abbiamo dal 1372 in poi su Rodrigo-Gil de Borja possono riferirsi tanto al marito di Na Fenolleta quanto al figlio omonimo Rodrigo-Gil de Borja, avo di Alessandro VI. Ci sembra, però, assai probabile che fosse il padre quegli che fungeva da « Justícia» di Xàtiva nel 1381.

L'inserimento di una Fenollet nel secondo ramo dei Borgia di Xàtiva rappresenta un'ascesa nella storia del casato.

I Fenollet provenivano dalla più antica nobiltà del Rossiglione e dai visconti di Narbona. Il primo signore di Illa nominato visconte dello stesso paese era stato Pere de Fenollet, il quale col suo matrimonio con Esclarmonda de Canet vincolò alla sua famiglia quest'altro viscontado. Il loro figlio Pere a sua volta vi vincolò la baronia di Portella quando prese in moglie Marquesa de Saportella. Nella susseguente generazione, il primogenito Andreu ricevette i feudi paterni e materni, Hug resse la diocesi di Vic in Catalogna e poi, dal 1346 al 1356, quella di Valenza, dove ebbe come collaboratori i suoi fratelli Ponç de Fenollet, canonico di Vic, e Galceran, precentore di Elna. Prima però dell'episcopato di Hug, un ramo dei Fenollet, procedente senza dubbio da un altro Ponç de Fenollet la cui filiazione resta incerta, si era già stabilito nel regno di Valenza. Alcuni Fenollet del ramo valenzano — forse in stretto rapporto con un Ferrer de Fenollet cittadino di Barcellona —, furono mercanti : nel 1334 Pere-Ponç de Fenollet, cittadino di Valenza, viene nominato « draperius» (mercante di panni) ; suo fratello Ramon-Ponç de Fenollet abitava in Xàtiva, dove sposò una Guillemona. Ci riesce impossibile di stabilire il parentado preciso ed esatto fra la moglie di Rodrigo-Gil de Borja, Francesca de Fenollet, e quei Ponç de Fenollet, ma è sicuro un vincolo prossimo fra Francesca e i due fratelli Francesc-Ponç de Fenollet e Ramoneta de Fenollet, moglie di Bartomeu Rotlà, poiché un Ausiàs Rotlà, assai ben documentato in Xàtiva e in Valenza, era chiamato familiare e consanguineo di Callisto III quando si trovava in Roma al servizio del papa.

Secondo uno storico così accurato quale il Viciana, buon conoscitore degli scomparsi archivi di Xàtiva, da un Oms-Fenollet ricevettero i Borgia la baronia di Canals. Tanto Rodrigo Borgia (Alessandro VI) quanto suo fratello Pere-Lluís de Borja usarono stemma partito in palo, con le armi dei Borgia a sinistra e quelle degli Oms a destra, e ciò fa pensare alla vincolazione di questo cognome con una signoria baronale.

Comunque, l'inserimento di una famiglia fra le più antiche e nobili della Catalogna postcarolingia, fregiata di vecchi e redditizi feudi nel Rossiglione, nel Conflent e nel Capcir — contrade catalane passate alla Francia con la pace dei Pirenei nel 1659 —, rappresenta un notevole passo in avanti nella storia della famiglia Borgia. Non a caso i duchi di Gandia vollero conservare nel loro stemma, accanto al toro dei Borgia, le sei bande alterne di nero e di oro della famiglia Oms.

Un nome restò a lungo, fino ai primi decenni del Cinquecento, a ricordare il parentado dei Borgia con i Fenollet, quello di Galce-

ran, iniziatosi con un nipote diretto di Rodrigo-Gil e di Na Fenolleta e ripetuto per altre due generazioni nel capostipite della linea collaterale che da lui prese origine.

Galceran era già il nome del canonico di Elna venuto a Valenza con suo fratello il vescovo Hug de Fenollet, ma nel Quattrocento Galceran sarà pure il nome più frequente dei visconti di Illa e di Canet, dacché morto il visconte Pere de Fenollet, figlio ed erede del citato Andreu — Pere si trovava per caso a Xàtiva nel 1403 inviato da re Martino I in occasione delle fazioni nobiliari surriferite —, i feudi dei Fenollet erano passati a Bernat-Galceran I de Pinós, barone di Pinós e di Mataplana, della più quotata nobiltà catalana, figlio di Marquesa de Fenollet (sorella del visconte Andreu, del vescovo di Valenza, Hug, e dei canonici Ponç e Galceran) e di Pere-Galceran de Pinós, suo predecessore in quelle due baronie. Il figlio di lui, Bernat-Galceran II de Pinós-Fenollet (†1443), aperse un nuovo ingrandimento del casato mediante il matrimonio con Aldonça de Castro, ereditiera dei baroni di Castro o Castre nella Ribagorça, contea catalana che non si era unita a quella di Barcellona, ma al regno di Aragona. Così il loro figlio Galceran-Galceran de Pinós-Fenollet diventò, oltre a visconte di Illa e di Canet, barone di Castro. Essendo questa una baronia reale, perché creata da re Giacomo I per il suo figlio bastardo Ferrando Sanchis, i Pinós anteposero il cognome Castro e lasciarono da parte l'altro di Fenollet. A questo ramo appartiene il cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme fra *Joan-Galceran de Castro y de Pinós*, chierico della diocesi di Elna nella quale erano i viscontadi di Illa e di Canet, e protetto in Roma da Rodrigo Borgia come suo familiare e consanguineo ; nel 1479 fu nominato da Sisto IV vescovo di Girgenti nella Sicilia (oggi Agrigento) e diventò prefetto di Castel Sant'Angelo nel pontificato di Alessandro VI, il quale lo creò cardinale il 19 febbraio 1496 ; morì il 2 agosto 1506.

Ritroveremo più avanti la progenie dei Castro y de Pinós, perché ad essa apparterranno, per linea materna, i dodici fratellastri di san Francesco Borgia (paragr. VII).

Per fare ormai ritorno all'epoca di Francesca de Fenollet, « Na Fenolleta», e di suo marito Rodrigo-Gil de Borja, troviamo il loro figlio, omonimo del padre, quale giurato militare di Xàtiva negli anni 1395, 1406 e 1407. Nel 1420 appare già come vedova sua moglie Sibília Escrivà, figlia del giurista Guillem-Andreu Escrivà e di Sibília de Próxita. Attraverso quest'ultima, Alessandro VI e san Francesco Borgia discendevano da Giovanni da Procida.

Abbiamo notizie di cinque figli del matrimonio del secondo *Rodrigo-Gil de Borja* con Sibília *Escrivà*, benché non ci risulti con certezza l'ordine della loro nascita, mancandoci il testamento dell'uno e dell'altro coniuge.

Primogenito dovette essere *Joan-Gil de Borja*, poiché ereditò, col vincolo di successione maschile, la signoria baronale di Assuévar (« Adzueva»). Sposato con Francina *de Tous*, morì verso l'anno 1411, non lasciando che una figlia, *Elionor*, la quale non poté ereditare quella baronia. Dunque, Joan-Gil non fu certamente il padre del cardinale Francesc de Borja, come alcuni hanno supposto.

Il secondogenito dei figli maschi fu probabilmente *Rodrigo*, il quale seguì la carriera della Chiesa ed ottenne, prima, il vescovado di Urgell nella Catalogna (1467), e poi quello di Barcellona (1472), che possedette fino alla sua morte nel 1478.

Joana de Borja, sorella dei precedenti, fu maritata a Bartomeu *Serra*, compagno di avventure feudali di suo cognato Jofré, come vedremo (paragr. III). Non ebbero successione, ma la famiglia Serra fu rappresentata nella cerchia del cardinale Rodrigo Borgia (Alessandro VI) da *Jaume Serra*, persona di fiducia del secondo papa Borgia prima e dopo il sommo pontificato. Fu lui a condurre le trattative previe agli sponsali fra María Enríquez, cugina in primo grado di Ferdinando II di Aragona, prima con Pere-Lluís de Borja, e poi con suo fratello Joan, figli del cardinale, primi duchi di Gandia di stirpe borgiana. Nel 1492 ottenne l'arcivescovado di Oristano in Sardegna, che non visitò mai, e che nel 1510 rinunciò in favore di Pere Serra de Munyós. Creato cardinale nel 1500, morì nel 1517.

Degli altri due figli di Rodrigo-Gil de Borja e di Sibília Escrivà, Jofré e Galceran, dobbiamo supporre più anziano quello che ereditò la baronia di Assuévar, cioè Jofré, sposato con la sorella di Alfons de Borja (Callisto III), Isabel. Ne parleremo più a lungo nel paragrafo seguente. Tuttavia, siccome Jofré non lasciò discendenza maschile nel regno di Valenza — all'infuori dei suoi nipoti diretti, i due primi duchi di Gandia, ma ciò soltanto alla fine del Quattrocento — dopo di lui il rappresentante di questo ramo dei Borgia in quel regno fu suo fratello Galceran.

Con *Galceran de Borja y Escrivá* comincia una linea vera e propria del casato. Il suo matrimonio con Isabel *de Montcada*, appartenente alla più nobile aristocrazia catalana, diede una nuova spinta all'ascesa sociale dei Borgia di Xàtiva.

Un Montcada doveva essere sempre il siniscalco di Catalogna. I Montcada erano arrivati con Giacomo I al regno di Valenza, dove ottennero parecchie donazioni, ma continuarono sempre a cavallo fra Valenza e Catalogna. Il ramo dei baroni di Aitona era giunto al più alto grado di splendore con il matrimonio di re Giacomo II di Catalogna-Aragona con Elisenda, figlia del quarto barone Pere de Montcada e di Elisenda de Pinós. Il nono barone di Aitona, Ot de Montcada, suocero di Galceran de Borja, aveva un doppio vincolo di parentela con i Fenollet : le due sue sorelle Margarida e Isabel erano state viscontesse d'Illa e di Canet per i loro rispettivi matrimoni con i sopra menzionati Andreu de Fenollet e il figlio di questo, Pere ; ma nessuna di queste nozze fruttò successione alcuna.

Dopo il suo matrimonio con Isabel (figlia del citato Ot e della sua seconda moglie, Constança *Díez*), Galceran continuò ad essere cittadino di Xàtiva, ma di solito abitava in Valenza. In proprio nome, e spesso anche come procuratore del suocero, del cognato Ramon de Montcada, residente a lungo nel reame di Napoli al servizio di Alfonso il Magnanimo, e del nipote Mateu, più tardi capostipite della famiglia quale undecimo barone, Galceran intervenne in una lunga serie di acquisti e di vendite di censi e di proprietà, in un giuoco di speculazioni che contribuì a ingrandire la potenza eco-

nomica della famiglia Borgia in quel di Valenza. Ora possiamo seguire questo ramo borgiano dei signori della baronia di Quartell attraverso tre generazioni, quelle cioè di Galceran de Borja y de Montcada, Galceran de Borja y Navarro, Lluís de Borja y de Mendoza.

Nel suo testamento dettato in Valenza nell'anno 1435 (del quale vengono nominati esecutori il fratello Jofré, il cognato fra Ramon de Montcada, commendatore di Torrent, e il genero Galceran de Castellar, signore della baronia di Picassent), Galceran de Borja y Escrivà lascia soltanto la legittima alla figlia *Bernadona*, moglie del citato *Castellar*, e istituisce eredi di tutti i suoi beni i figli Galceran e Otic, quest'ultimo ancora minorenne (il suo nome è diminutivo di Ot). Costoro continuarono per un certo tempo ad amministrare insieme l'eredità indivisa, dediti, come il padre loro, alla speculazione di censi e di proprietà.

Dal matrimonio di Bernadona con il signore di Picassent (nella documentazione valenzana alternano le forme del cognome fra Castellar e Castellà, in quella romana prevale la prima di esse) restò larga e prolungata discendenza. Dei loro sette figli documentati basti citare qui il chierico *Joan de Castellar*, canonico di Valenza, entrato in Roma nella cerchia del cardinale vicecancelliere Rodrigo Borgia. Questi, un anno appena dalla sua elevazione al soglio pontificio, lo nominò arcivescovo di Trani nelle Puglie (1493-1503), poco prima della sua morte lo creò cardinale (31 maggio 1503) e gli concesse l'arcivescovado di Monreale in Sicilia (9 agosto 1503) che era rimasto vacante dopo la morte del cardinale Joan de Borja y Navarro, cugino in primo grado del nuovo arcivescovo (vedi più avanti). Joan de Castellar y de Borja morì il 1º gennaio 1505.

Parleremo poi del primogenito Galceran. Suo fratello minore, *Ot de Borja y de Montcada*, curò in Valenza gli affari della famiglia finché suo fratello Galceran restò in Roma al servizio di papa Callisto. Cittadino di Xàtiva ma abitante di Valenza, Ot fu convocato quale cavaliere alle Corts o Parlamento del regno nel 1488. Dal suo matrimonio con Iolant *Sanoguera*, oltre il chierico *Jofré* e tre figlie (*Iolant*, *Francina* e *Isabel*, andate spose rispettivamente a Joan *Vives de Canemàs*, Gaspar *d'Eslava* e Lluís *Jofré*), ebbe *Guillem-Ramon de Borja y Sanoguera*, che servì Alessandro VI in Roma. Vi morì nell'estate del 1503, vittima della peste che levò di vita il papa e, fra molti altri, il citato Joan de Borja y Navarro, arcivescovo di Monreale. Lasciò nella città eterna un figlio, *Ot de Borja*, e una figlia naturali, e in Valenza una sola figlia legittima, *Angela de Borja y de Castellvert*, datagli da sua moglie Iolant *Sanç de Castellvert*. Àngela andò sposa a Rodrigo *Roís de Corella* e diventò contessa di Cocentaina. Come semplice ipotesi, mancandoci altra documentazione, possiamo congetturare che la figlia naturale avuta in Roma fosse quella *Angela Borgia* che accompagnò Lucrezia a Ferrara, che provocò la tragica gelosia fra Ippolito e il bastardo Giulio d'Este, cognati di Lucrezia Borgia, e che poi sposò Alessandro *Pio di Savoia* nel 1506, nel medesimo anno in cui una terza omonima — e non è l'ultima —, Àngela de Borja-Llançol y de Montcada, pattuiva il suo matrimonio con Lluís Llançol (v. paragr. IV).

Un documento di Callisto III del 28 aprile 1458 elenca i figli del fratello maggiore di Bernadona e di Ot, il mentovato *Galceran*

TAVOLA II

- GONÇALO-GIL DE BORJA, doc. 1349
  - RODRIGO-GIL DE BORJA, sp. con Francesca DE FENOLLET † c. 1375
    - RODRIGO-GIL DE BORJA, † 1407/20, sp. con Sibília ESCRIVÀ Y DE PRÓXITA (= Procida)
      - JOAN-GIL, sig. di Assuèvar, † c. 1411, sp. con Francina DE TOUS
        - ELIONOR
      - RODRIGO, vesc. di Urgell e di Barcellona, † 1478
      - JOANA, sp. con Bartomeu SERRA, *senza successione*
      - Jofré (*vedi tav. III*), sp. con Isabel de Borja (*vedi tav. I*)
      - GALCERAN, † c. 1435, sp. con ISABEL DE MONTCADA
        - BERNADONA, sp. con Galceran DE CASTELLAR, sig. di Picassent
          - JOAN DE CASTELLAR, cardinale, † 1505
        - GALCERAN, sp. con Tecla NAVARRO D'ALPICAT
          - GALCERAN, doc. 1498, da María de Mendoza
            - (illegittimi) LLUÍS, TECLA, legittimati 1511
          - JOAN, card., † 1503
            - (illegittimo) GALCERAN, sp. con CATERINA DE LLORIS
          - PERE-LLUÍS
          - FRANCESC-JOFRÉ, cav. di S. Giov., † dopo 1518
          - CASTELLANA
          - ISABEL, sp. con Perot-Jafer DE LLORIS
            - FRANCESC-GALCERAN DE LLORIS, cardinale, † 1506
        - OT, sp. con Iolant SANOGUERA (for his children see below)

- OT DE MONTCADA, IX barone di Aitona
  - ISABEL DE MONTCADA (sp. con Galceran de Borja, see above)
  - JOAN DE MONTCADA, sig. di Xiva, sp. con Marquesa DE VILARAGUT
    - PERE-RAMON DE MONTCADA, XII b. d'Aitona
    - JOANA DE MONTCADA, sp. con Jofré de Borja-Llançol (*vedi tav. IV*)
  - RAMON DE MONTCADA, cav. di S. Giov.

- Children of OT (son of Galceran de Borja and Isabel de Montcada) and Iolant SANOGUERA:
  - GUILLEM-RAMON, † 1503, sp. con Iolant SANÇ DE CASTELLVERT
    - ÀNGELA, sp. con Rodrigo ROÍS DE CORELLA, conte di Cocentaina
  - JOFRÉ, chierico; da : ?
    - (illegittimi) OT; [ÀNGELA ?], sp. con Alessandro PIO DI SAVOIA (?)
  - IOLANT, sp. con Joan VIVES DE CANEMÀS
  - FRANCINA, sp. con Gaspar d'ESLAVA
  - ISABEL, sp. con Lluís JOFRÉ

- [? de Borja]
  - FRANCESC DE BORJA, cardinale, † 1511
  - FRANCESCA DE BORJA, sp. con Felip DE CARDADOR, sig. di Sant Pere
    - FRANCESC DE BORJA Y DE CARDADOR, vesc. di Teano, † 1539/40, da Isabel Cola (?)
      - (illegittimo) FRANCESC DE BORJA Y DE CARDADOR, sig. di Sant Pere, sp. con Elionor JOAN
        - HIPÒLITA
        - MARGARIDA
        - FRANCESCA
        - ISABEL, sp. con Ferrando INSE DE SENT JOAN, sig. di Benimàmet
          - BALTASAR DE BORJA Y DE CARDADOR, sp. con Àngela SALART
            - FERRANDO DE BORJA Y DE CARDADOR, doc. 1609
    - ISABET
    - IOLANDA
    - CATERINA

de Borja y de Montcada, governatore di Spoleto, e di sua moglie Tecla *Navarro d'Alpicat*, figlia del giurista Joan Navarro e di Castellana d'Alpicat: Galceran (poi capostipite di questa linea e signore della baronia di Quartell, di cui più sotto), Joan, Pere, Lluís, Francesc-Jofré, Castellana e Isabel.

Pere e *Castellana* dovettero morire giovani, poiché non ne abbiamo altre notizie. Poche ce ne restano di *Lluís*. *Francesc-Jofré*, cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme e commendatore di Ulldecona, viene documentato fino al 1518. *Isabel* ebbe parecchi figli dal suo matrimonio con Perot-Jafer *de Lloris*, fra i quali *Francesc-Galceran de Lloris*, protetto da Alessandro VI in Roma, successivamente vescovo di Terni nell'Umbria (1498) e di Elna nel Rossiglione (1499), creato cardinale il 31 maggio 1503 insieme con i valenzani Jaume Casanova, di Xàtiva, e Francesc Desprats, di Oriola — quest'ultimo appartenente ad una famiglia che nel Trecento era entrata in relazioni di parentado con i Fenollet del ramo di Valenza —, e con il catalano Francesc Remolins, noto soprattutto per il suo intervento nella causa del Savonarola. Il 9 agosto 1503, all'antivigilia della sua morte, Alessandro VI concesse al cardinal de Lloris y de Borja l'arcivescovado di Trani, rimasto vacante da Joan de Castellar y de Borja (suo zio in secondo grado), lo nominò patriarca di Costantinopoli e gli diede altri onori e prebende, di cui il Lloris poté godere per breve tempo, poiché morì il 22 luglio 1506.

Fra i figli di Galceran de Borja y de Montcada e di Tecla Navarro, oltre il primogenito, merita un paragrafo a sé *Joan de Borja y Navarro*, per contrastanti motivi: da una parte, le sue alte cariche ecclesiastiche; dall'altra, la sua clandestina e misteriosa discendenza — caratteristiche, ambedue, assai borgiane, certamente.

Canonico di Valenza ancor giovanissimo, decano del capitolo nel 1479, ma residente in Roma presso il suo parente il cardinale Rodrigo Borgia, ottenne per suo mezzo, minorenne ancora, l'arcivescovado di Monreale in Sicilia, rimasto vacante nel 1483 dopo la morte del cardinale Ausiàs Despuig, il quale lo possedeva sin dal 1458. Joan de Borja «il maggiore» — come sarà designato più avanti, per distinguerlo da Joan de Borja «il minore», della famiglia dei Borja-Llançol — fu l'unico cardinale creato da Alessandro VI il 31 agosto 1492, non appena eletto papa. Nel 1494 andò a Napoli, legato a latere per la coronazione di Alfonso II, e vi benedisse le nozze di Jofré de Borja, figlio del papa, con Sancia d'Aragona, figlia del re, creati da poco principi di Squillace. Morì in Roma il 1º agosto 1503, essendo patriarca di Costantinopoli sin dal 24 aprile. Subito ritornò a Valenza un *Galceran de Borja* «menor de dies», che vi era già rimasto a periodi, al quale Pere Sart, procuratore dell'arcivescovo di Monreale, passava una pensione annua di 100 lire valenzane e faceva molti altri doni per ordine del suo rappresentato. In agosto del 1503 si considerava avente diritto all'eredità del defunto cardinale e riconosceva quali suoi zii Galceran de Borja y Navarro e Isabel (madre del cardinal de Lloris), nei quali il 30 settembre di quello stesso anno rinunciò a tutti i suoi diritti sui beni del già cardinale di Monreale. Non ci risulta dietro quali compensi ciò fu fatto. Soltanto sappiamo che nel 1518 Galceran, quel giovane venuto misteriosamente da Roma, era già sposato

con Caterina *de Lloris*, figlia di sua zia Isabel e sorella del cardinale Francesc-Galceran de Lloris y de Borja.

Con il primogenito *Galceran de Borja y Navarro* incomincia il declino di questa linea borgiana, al tempo stesso che salivano il ramo ducale di Gandia e quello dei Borja-Llançol. Nel 1477 Galceran riceveva una pensione annua di 50 lire, concessagli dal cardinale Rodrigo senza dubbio perché egli era allora il capostipite della famiglia nel regno di Valenza. Fu convocato a Corts nel 1483 come cavaliere, e nel 1497-98 era castellano di Xulilla, dove si trovava il carcere ecclesiastico del vescovado di Valenza, allora in mano allo stesso Rodrigo Borgia. Morì in data incerta senza avere contratto matrimonio, pur convivendo maritalmente con María de Mendoza, che gli diede due figli, *Lluís* e *Tecla de Borja y de Mendoza.* Ma nel primo Cinquecento questa linea dei Galceran de Borja non contava più nel regno di Valenza.

Una linea parallela a quella iniziata da Galceran de Borja y Escrivà sembra essere quella alla quale dovette appartenere il cardinale *Francesc de Borja*, considerato dal Panvinio figlio naturale di Callisto III. La circostanza che sua sorella si chiamava pure Francesca ci induce a supporre che nella loro prossima ascendenza ci dovrebbero essere stati un Francesco o una Francesca.

Di questo Francesc de Borja sappiamo che era chierico della diocesi di Valenza nel 1471 e canonico l'anno seguente, protonotario e tesoriere di Alessandro VI nel 1494, e successivamente vescovo di Teano nella Campania (1495) e arcivescovo di Cosenza nella Calabria (1499). Creato cardinale nel 1500 — insieme con l'arcivescovo di Siviglia Diego Hurtado de Mendoza, col siciliano di origine catalana Pietro d'Isvaglies (Desvalls) e con il valenzano Joan de Vera —, Francesc de Borja fu uno dei più fedeli servitori del secondo papa Borgia, dopo la cui morte rimase quale tutore di Rodrigo d'Aragona duca di Bisceglie, figlio di Lucrezia, e di Joan de Borja duca di Nepi e di Camerino, figlio di Alessandro. Prima della sua morte, avvenuta il 4 novembre 1511, aveva rinunciato nel 1508 al vescovado di Teano in favore di suo nipote, dal nome *Francesc de Borja y de Cardador*, benché in realtà fosse de Cardador y de Borja, quale figlio di Felip *de Cardador*, cittadino di Xàtiva e signore della baronia di Sant Pere presso Albaida, e della legittima moglie di lui, *Francesca*, la sorella dell'arcivescovo di Cosenza. Da questo matrimonio nacquero pure tre figlie : *Isabet*, *Iolant* e *Caterina.*

Francesc de Borja y de Cardador rinunciò al vescovado di Teano nel 1531, pur conservandone il titolo fino alla sua morte (1539/40), e risiedette normalmente in Xàtiva. Lasciò un figlio naturale, avuto, a quanto sembra, dalla sua governante Isabel Cola, il quale si chiamò, come il padre, *Francesc de Borja y de Cardador* e fu signore di Sant Pere ; sposato verso il 1533 con Elionor *Joan*, ne ebbe soltanto quattro figlie — *Hipòlita*, *Margarida*, *Francesca* e *Isabel* —, delle quali solo l'ultima lasciò successione dal suo matrimonio con Ferrando *Inse de Sent Joan*, signore di Benimàmet, cioè *Baltasar de Borja y de Cardador* olim Inse de Sent Joan. Figlio suo, e di sua moglie Àngela *Salart*, era *Ferrando de Borja y de Cardador*, che viveva in Xàtiva nel 1609, nel 1618 era sposato con Maria *Malferit*, e possedeva in maggiorasco la signoria di Sant Pere.

Nella linea dei Galceran de Borja abbiamo già segnalato il matrimonio di Isabel de Borja y Navarro con Perot-Jafer de Lloris. Questi era parente dei Llopis, famiglia di notai e di ufficiali regi, la quale fu presente in Roma nella persona di *Joan Llopis*, datario di Alessandro VI dal 1492 al 1496 — egli firmò d'ufficio le cosiddette bolle alessandrine sull'America —, arcivescovo di Capua dal 1498 fino alla morte (5 agosto 1501) e vescovo di Perugia in commenda dal 1499. Fu creato cardinale il 19 febbraio 1496, nell'unico concistoro di papa Borgia in cui tutti i neoporporati furono o suoi parenti, quali Joan de Castro-Pinós e Joan de Borja-Llançol, o almeno persone aventi lontani rapporti di famiglia, quali Bartomeu Martí e, appunto, Joan Llopis.

III. I GENITORI E LE SORELLE DI ALESSANDRO VI.

Fra tutti i figli di Rodrigo-Gil de Borja y de Fenollet e di Sibília Escrivà y de Próxita, Jofré fu quello che ebbe una vita più tumultuosa e una discendenza più celebre: suo figlio Alessandro VI, e il suo trisnipote per linea diretta maschile san Francesco Borgia.

Jofré viene a provarci che anche nel regno di Valenza — benché più di rado e in un tono assai minore — avvenne un fenomeno pari a quello che caratterizzò la storia della Castiglia nel secolo XV. Nella Corona castigliana la nuova nobiltà che i primi Trastàmara avevano creato nel secolo precedente per compensare la forza dell'antica e inquieta nobiltà feudale, diventò ugualmente turbolenta nel Quattrocento. A Valenza il bisnipote di quel Gonçalo-Gil de Borja che era rimasto fedele a re Pietro durante la guerra dell'Unione, e il genero di quel Domingo de Borja che sorvegliava i passi della Castiglia al tempo delle lotte feudali, intervenne, l'anno 1420, in un fatto d'armi e di sangue contro la cittadina regia di Ontinyent. Tale il significato storico, non puramente aneddotico, di ***Jofré de Borja y Escrivà.***

Le contese erano incominciate fra suo cognato Bartomeu Serra e il comune di Ontinyent, perché questo credeva di aver diritto alla giurisdizione ordinaria sulla borgata di Morera, in mano ai Serra. Di fronte alle ingiurie e alle ferite ricevute da alcuni abitanti di Ontinyent, il procuratore della cittadina, Folc de Montferrer, si rivolse al governatore del regno, Vidal de Blanes. Nella capitale gli fu detto che Bartomeu Serra intendeva ucciderlo. Difatti, quando la sera del 24 ottobre Folc uscì da Xàtiva — dove era andato a trattare degli affari del comune con Joan Rotlà, luogotenente del governatore « dellà lo Xúquer», cioè oltre questo fiume —, fu pedinato da Bartomeu Serra con due suoi scudieri castigliani, e da Jofré de Borja con il suo, *Martí de Borja*, i quali tutti colpirono con lance e coltelli Folc de Montferrer e lo lasciarono morto non appena ebbe varcato i confini del comune di Ontinyent.

La notizia di tale fatto di sangue arrivò subito alla città di Valenza. Il governatore in persona si trasferì a Xàtiva e a Ontinyent, e il 20 dicembre dello stesso anno 1420 condannò in Alzira i cinque colpevoli

alla pena capitale : i due caporioni, ad essere « scapçats, e levat lo cap de cascú d'ells de les spatles, en manera que muyren, e l'ànima de cascú d'ells se separe dels cors » ; e i tre scudieri alla forca. Inoltre dovevano pagare la multa di 200 « morabetins » — la metà destinata al re, l'altra metà agli eredi di Folc de Montferrer — e in più Serra e Borja dovevano pagare ognuno la forte somma di 2.000 fiorini d'oro d'Aragona, e gli altri tre 500 a testa.

Ma intanto gli assassini avevano già oltrepassato quegli stessi varchi della Castiglia che solo sedici anni prima erano custoditi dal suocero Domingo de Borja. I loro beni mobili e immobili vennero inventariati. Jofré possedeva, oltre alla casa sita in Xàtiva ed alla signoria di Assuévar, con la loro supellettile, 137 lire in contanti e censi che ammontavano a 650 lire di reddito annuo. Non era dunque un potentato, ma certo un cavaliere più che agiato.

L'ordine di subasta fu dato il 7 marzo 1421. Ma il giorno seguente la regina di Aragona, Maria di Castiglia, luogotenente di suo marito Alfonso il Magnanimo allora in Italia, avocò a sé la causa. Questo avveniva in Tortosa, dietro intervento dei procuratori di Jofré de Borja e di Bartomeu Serra, Galceran de Borja e Arnau Serra rispettivamente, i quali si erano appellati a irregolarità del processo. Il Justícia di Valenza protestò « de contrafur », cioè di incostituzionalità nell'atto della regina, ma indarno. La sentenza pronunciata dal governatore Vidal de Blanes non venne eseguita, e nel 1424 la stessa regina Maria — dietro petizione della sua parente Caterina de Centelles, al servizio della quale era passato Bartomeu Serra in Castiglia — dichiarò nullo il processo e la sentenza, « com si may no fossin estats fets ».

Non sappiamo dove si rifugiò Jofré de Borja negli anni 1420-1426 né conosciamo l'intervento dei suoi familiari per ottenere l'annullamento della sentenza di Alzira. Sappiamo bensì che in quest'ultima data egli agiva in Valenza e in Xàtiva. Dovette restare un po' malconcio dal punto di vista economico, poiché lo vediamo caricare un censo di ben 13.000 soldi sulla sua casa di Xàtiva, con un interesse annuo di 1.000. Nonostante, però, quanto era avvenuto in Ontinyent, trattava in Valenza gli affari di sua madre Sibília Escrivà e del proprio fratello Galceran, quale procuratore di tutti e due, e nel 1436 il re consorte di Navarra, Giovanni d'Aragona, luogotenente di suo fratello Alfonso il Magnanimo, gli affidava la castellania di Capdet, per i servizi da lui ricevuti e per riguardi verso il cognato Alfons de Borja, vescovo di Valenza.

Jofré de Borja dettò il suo testamento nel 1430 e morì nel 1437. Non ci risulta se prima del processo — con la cui scoperta Lluís Cerveró ha dato un notevole contributo alla conoscenza della storia della famiglia Borja — fosse già nata alcuna delle sue figlie. Il primogenito di Jofré de Borja e di Isabel de Borja, *Pere-Lluís*, capitano generale della Chiesa durante il pontificato di suo zio Callisto III, dovette nascere verso il 1430, per morire ancor giovane, il 26 settembre 1458, a solo un mese e mezzo dalla scomparsa del papa, nel castello di Civitavecchia, mentre fuggiva dalla furia dei romani contro i Catalani, per rifugiarsi in Valenza. Rodrigo (Alessandro VI) nacque nel 1431, e Beatrice pare che fosse più giovane

di lui. Comunque, tutti i figli di Jofré erano ancora minorenni nel 1437 e restarono sotto la tutela della madre e dello zio Alfons, vescovo di Valenza ma dimorante quasi sempre in Italia.

La vedovanza di Isabel si protrasse fino al 1468. Il 20 ottobre di quest'anno fu fatto pubblico il suo testamento, nel quale dotava la sua nipote diretta Isabel-Llucrècia de Borja-Llançol, nominava erede suo fratello Rodrigo, ma vincolava una grande parte dell'eredità in favore del suo nipote diretto Jofré de Borja-Llançol. I documenti che su di lei possediamo ce la presentano come il rovescio della medaglia di suo marito Jofré: saggia amministratrice dei suoi beni, ai tempi della guerra di Giovanni II contro la Catalogna insorta, poteva prestargli 800 fiorini; resse accortamente la sua signoria della Torre di Canals; acquistò quella di Anna dal suo genero Vidal de Vilanova, marito di Tecla, e, quale ereditiera di questa, ne acquistò altre ancora. Nel 1467 abitava in Burjassot, presso la città di Valenza. La nuova documentazione non fa che confermare quanto ne scrisse lo Zurita: « mujer muy varonil y de gran punto». Durante i suoi ultimi anni la sua servitù era composta da un domestico, uno schiavo, tre damigelle di servizio e tre schiave.

Sua figlia *Tecla* le rassomigliò. Chiese agli eredi del marito Vidal *de Vilanova* la restituzione della dote (80.000 soldi) più l'«escreix» o aumento (altri 40.000), e siccome quegli era morto insolvente, le baronie di Atzeneta e Pego, appartenenti al marito, passarono a lei. Dopo la sua morte, avvenuta il 29 agosto 1459, queste signorie e tutti i suoi beni passarono a sua madre Isabel e ai suoi fratelli Rodrigo, Joana e Beatriu. Tale eredità procacciò nuove liti con la famiglia Vilanova. Tecla fu, oltre a ciò, la persona più colta della famiglia Borgia. In quei tempi in cui convivevano la lotta feudale e la lenta diffusione dell'umanesimo in tutta quanta la Corona di Aragona, Tecla de Borja si dilettava di poesia. Se ne conserva una assai fine in risposta ai versi indirizzatile dal più alto poeta catalano del Quattrocento, Ausiàs March, segretario del regio ducato di Gandia, sua cittadina natia, prima che passasse in mano ai Borgia.

Sua sorella *Joana* era andata sposa a Pere-Guillem Llançol de Romaní, signore di Vilallonga. I loro discendenti, dei quali si parlerà nel seguente paragrafo, cambiarono il cognome Llançol in quello di Borja, forse a motivo dell'essere stata Joana l'unica delle tre sorelle ad avere successione.

L'ultima di queste, e l'unica vivente ancora quando Rodrigo fu eletto papa, *Beatriu de Borja*, non ebbe alcun figlio dal suo matrimonio con Eximèn *Pérez d'Arenós*, proveniente da due famiglie feudali aragonesi stabilitesi nel regno di Valenza: quella degli Arenós da parte del padre, Ferrando Pérez de Arenós, e quella dei Boïl da parte di sua madre Caterina. Eximèn, al momento di sposare Beatriu, era già vedovo di un'altra nobildonna di stirpe aragonese, Isabel de Maça. Il marito di Isabel de Maça e di Beatriu de Borja sostenne lotte feudali con i Carròs, i Pardo e i Pertusa,

TAVOLA III

Jofré de Borja
signore di Assuèvar
† 1437
(*vedi tav. II*)

sp. con Isabel de Borja
† 1468
(*vedi tav. I*)

- **Tecla**
  † 1459
  sp. con Vidal de Vilanova, sig. di Anna, Atzaneta e Pego
  senza successione
- **Pere-Lluís**
  cap. gen. della Chiesa sotto Callisto III
  † 1458
- **Rodrigo**
  (Alessandro VI)
  (*vedi tav. V*)
- **Joana**
  sp. con Pere-Guillem Llançol de Romaní
  (*vedi tav. IV*)
- **Beatriu**
  sp. con Eximèn Pérez d'Arenós
  senza successione

finché non si arrivò ad una tregua. Nel 1480 Beatriu abitava in Valenza, nella dimora del vescovo suo fratello. Oltre alle signorie di Castellnou e della Torre di Canals — questa, ricevuta dopo la morte di sua madre Isabel, dietro cessione del fratello Rodrigo —, possedeva un orto fuori le mura di Valenza, vicino al convento di Sant'Agostino, e nel 1489 acquistò una casa ad esso attigua. Subito dopo l'elezione di Alessandro VI, gli chiese, quale sola sorella superstite, aiuti e soccorsi. Il nuovo papa, però, credette senza dubbio che si trovava sufficientemente agiata, e non accolse tali suppliche, tanto più che erano i momenti in cui pensava ad investire altre forti somme per aumentare il patrimonio di suo figlio Joan, duca di Gandia. Beatrice dunque si volse verso i figli di un altro suo nipote, Jofré de Borja-Llançol, figlio di Joana: nel 1495 ne dotò la figlia Lleonor all'occasione del suo matrimonio con Jeroni de Vilarasa y de Cabanyelles, e dopo la sua morte, sopraggiunta il 29 ottobre 1504, tutti i suoi beni passarono per testamento al fratello maggiore di Lleonor, Rodrigo de Borja-Llançol y de Montcada, il quale poi vendette la signoria della Torre di Canals al Comune di Xàtiva.

IV. I Llançol de Romaní diventati Borja.

Come abbiamo già visto, l'ascesa sociale ed economica dei Borgia di Xàtiva era incominciata fin dalla seconda metà del secolo XIV, con i loro rapporti di parentela con i Fenollet e gli Oms, e poco dopo con i Montcada. Ma ai tempi di Callisto III avviene un caso assai significativo della preminenza acquistata dalla famiglia su altri casati di ben più alta nobiltà: il sesto nipote di uno degli eroi quasi leggendari della conquista di Valenza — quell'Arnau Llançol cui Giacomo I aveva concesso la baronia di Vilallonga —, Pere-Guillem Llançol de Romaní, sposato con la sorella del secondo papa Borgia, Joana de Borja, permette che i suoi figli cambino il proprio cognome in quello di Borja. Il loro primogenito firmava ancora, alle volte, « Joffré de Borja alias Lançol de Romaní». Gli altri diventano ormai semplicemente Borja. Soltanto per chiarezza li chiamiamo, in questo articolo, Borja-Llançol. I Borgia saliranno ancora nuovi gradini nobiliari quando Ferdinando II di Aragona concederà il ducato di Gandia a Pere-Lluís de Borja (figlio del cardinale Rodrigo) e quando Carlo V, nel 1520, nominerà Grande di Spagna il terzo duca borgiano Don Juan de Borja y Enríquez, padre di san Francesco Borgia, fra i primi 25 Grandi. Di tutta la Corona di Aragona furono scelti soltanto altri quattro: i duchi di Segorbe e di Villahermosa, discendenti dei re aragonesi, il marchese di Dénia e il duca di Cardona.

Il citato *Pere-Guillem Llançol*, ottavo signore della baronia di Vilallonga, quando sposò Joana de Borja era già vedovo di Margarida Pujades, dalla quale, però, non aveva avuto che una figlia, Margarida, che non poté perpetuare il cognome del padre. Fu in Roma

prefetto di Castel Sant'Angelo, al servizio del suo congiunto papa Callisto, il quale nominò proprio vicario nella diocesi di Valenza il fratello di lui, Joan Llançol, e canonico di Valenza e di Segorbe il loro nipote Jofré Llançol, giovanissimo ancora, poiché nato nel 1446.

Dai documenti conosciamo soltanto due figli di Pere-Guillem Llançol de Romaní e di Joana de Borja y de Borja : *Isabel-Llucrècia* (moglie di Joan del Milà : v. paragr. I) e Jofré. I migliori genealogisti della famiglia Borgia hanno sempre confuso questo ramo di Borja-Llançol con la linea creata da Galceran de Borja y Escrivà. Solo ora, dopo le ricerche di Lluís Cerveró y Gomis, è possibile separarli con chiarezza.

Non ci risulta che *Jofrê de Borja alias Llançol de Romaní* sia dimorato in Roma con suo padre sotto il pontificato di Callisto III. Vi servì bensì papa Alessandro, il quale, durante la sua legazione in Spagna come cardinale, nel 1473, gli aveva già dato prove di predilezione. Nel 1490 Jofré si trovava ancora in Valenza, dove dettò testamento. Nel 1500 consta già come defunto. Era stato « senyor de les baronies de Castellnou, Anna e Villalonga », quella di Anna cedutagli dal cardinale Rodrigo Borgia, il quale l'aveva ottenuta come erede di sua madre Isabel de Borja.

Nel 1467 Jofré aveva sposato Joana *de Montcada*, figlia del signore di Xiva, Joan de Montcada, e di Marquesa de Vilaragut y de Besora, fratello e cognata di Isabel, moglie di Galceran de Borja y Escrivà. Insieme con suo marito Jofré, Joana si stabilì in Roma, dove con la sua parente Adriana del Milà restò a lungo al servizio di Lucrezia Borgia. Passò gli ultimi anni in Valenza. Quando nel 1516 vi dettava il testamento, aperto poi nel 1522, erano già deceduti i due suoi figli cardinali, Joan e Pere-Lluís.

In quell'atto notarile afferma che, oltre il figlio Rodrigo suo testamentario, lascia cinque figlie : « dona *Anna*, muller del noble don Enrich *d'Íxer*, senyor de la vall de Xaló », che però prima del 1503 era stata moglie di Gaspar de Valleriola, abitante in Valenza ; « dona *Marquesa*, muller de don Luís *de Calatayú* », signore del Rahal o Real e di Montserrat d'Alcalà, nel regno valenzano ; « dona *Lleonor*, muller del magnífich mossèn Gerònim *de Cabanyelles*, cavaller del orde de Santyago », barone di Alginet, la quale, come vedemmo, era stata dotata dalla prozia Beatriu de Borja ; « dona *Gerònima*, contesa de Soriano », promessa nel 1498 a Fabio Orsini, ma poi sposata in Napoli, l'anno 1507, con Tiberio *Carafa*, conte di Soriano e più tardi duca di Nocera ; e « dona *Angela*, muller del noble don Luís *Lançol* ». Questa, nel 1500, a soli otto anni, era stata promessa pure ad un nobile italiano, Francesco della Rovere, nipote del cardinale Giulio della Rovere (papa Giulio II dal 1503), allorché Alessandro VI si era riconciliato con il suo più deciso nemico, sin dal conclave del 1492, e anche prima.

Dei due figli cardinali di Jofré e di Joana, il più rilevante fu senza dubbio *Joan de Borja-Llançol*. Nato verso il 1474, a soli otto anni fu nominato canonico di Valenza, e nel 1481 decano del capitolo, dentro il quale accumulò ancora molte altre prebende. In Roma

TAVOLA IV

- **Pere-Guillem Llançol de Romaní**, sig. di Vilallonga, castellano di Castel Sant'Angelo sotto Callisto III
  - 1º matr. con Margarida Pujades
    - **Margarida Llançol de Romaní**
  - 2º matr. con Joana de Borja *(vedi tav. III)*
    - **Jofré de Borja-Llançol**, † c. 1500, sp. con Joana de Montcada † 1522 *(vedi tav. II)*
      - **Rodrigo de Borja-Llançol**
        - 1º matr. con Jerònima de Calatayud
          - **Joan de Borja-Llançol y de Calatayud**, sp. con Elionor Sorell
        - 2º matr. con Maria de Centelles
          - **Gaspar-Jofré**, vesc. di Segorbe, † 1556
          - **Lluís**, sp. 1º con Àngela Andrés, sp. 2º con Joana Català
          - **Melcior**, sp. con Jerònima López Oteiza y Llançol
          - **Eximèn Pérez de Borja**, sp. con Isabel Sorell y d'Íxer *(linea dei baroni di San Petrillo)*
          - **Francesc de Borja-Llançol y de Centelles**, sp. con Maria d'Aguilar y de Pertusa
          - **Pere**, sp. con Isabel Granollers
            - **Maria**, sp. con Joan d'Íxer
              - **Isabel d'Íxer y de Borja**, sp. con Pedro de Borja y Muñoz *(vedi tav. VI)*
          - **Joana**, sp. con Joan-B. de Castellví
          - **Violant**, sp. con Jeroni Vallès
          - **Àngela**, sp. con Joan de Vilanova
          - **Elena**, sp. con Jeroni de Cabanyelles y de Borja
      - **Joan**, cardinale, † 1500
      - **Pere-Lluís**, cardinale, † 1511
      - **Anna**, sp. con Enric d'Íxer
      - **Marquesa**, sp. con Lluís de Calatayud
      - **Lleonor**, sp. con Jeroni de Cabanyelles
      - **Jerònima**, sp. con Tiberio Carafa conte di Soriano e duca di Nocera
      - **Àngela**, sp. con Lluís Llançol
    - **Isabel-Llucrècia**, sp. con Joan del Milà *(vedi tav. I)*

fu presto protonotario apostolico e successivamente vescovo eletto di Melfi nella Lucania (1494-98), arcivescovo di Capua nella Campania (1496-98) e arcivescovo di Valenza dal 1499 fino alla morte. Il 19 febbraio 1496 aveva ricevuto il cappello cardinalizio. Alessandro VI gli affidò parecchie cariche delicate, sia politiche che militari: fu governatore del castello di Spoleto in momenti assai gravi a motivo delle lotte baronali (1494), cardinale legato presso Ferdinando II di Napoli (1496), legato pontificio in Perugia (1497) e capo dell'esercito papale in Viterbo. Durante gli ultimi due anni della sua vita condusse personalmente le trattative con Venezia in appoggio della politica e delle conquiste di Cesare Borgia nella Romagna, e si trovava in Milano al momento dell'ingresso solenne di Luigi XII il 6 ottobre 1499. Durante il viaggio di ritorno a Roma morì all'improvviso in Urbino il 17 gennaio 1500, senza che ci sia alcuna ragione positiva per credere, come allora taluni supposero, che fosse stato avvelenato da Cesare.

Lo stesso anno suo fratello *Pere-Lluís* gli succedette nell'arcivescovado di Valenza e nel cardinalato. Anche lui governatore di Spoleto, sostenne, con meno scrupoli, le avventure di Cesare nelle Marche. Dopo l'arresto del Valentino per ordine di Giulio II, nel medesimo anno della morte di papa Alessandro, cercò rifugio nella Napoli del gran capitano, insieme con molti altri personaggi della cerchia borgiana. Vi morì il 4 ottobre 1511 per una caduta da cavallo. Fu il più umanista dei Borgia romani, come conveniva a chi era stato discepolo del Cantalicio.

Il primogenito di Jofré de Borja-Llançol e di Joana de Montcada, *Rodrigo de Borja*, ricoprì in Roma una delle mansioni di maggiore fiducia in quei tempi turbolenti, quello di capitano della guardia pontificia. Morto Alessandro VI, ritornò con i suoi a Valenza. Durante la guerra delle « germanies » — rivolta piuttosto sociale che politica nel regno di Valenza — consegnò alla luogotenente di Carlo V, la regina Germana de Foix vedova di Ferdinando il Cattolico, più di 8.000 soldi, per soffocare una ribellione che aveva quale primo movente la lotta contro la prepotenza della nobiltà feudale, alla quale appartenevano ormai quasi tutti i Borgia valenzani.

Rodrigo de Borja y de Montcada lasciò una copiosa discendenza dai suoi due matrimoni, il primo con Jerònima *de Calatayud y Mercader*, il secondo con Maria *de Centelles*. Qui dobbiamo accontentarci di una semplice relazione dei figli, senza entrare nella prole lasciata da ognuno di essi.

Dalle prime nozze nacquero *Joan*, undecimo barone di Vilallonga, sposato ad Elionor *Sorell*; *Gaspar-Jofré de Borja*, vescovo di Segorbe dal 1530 al 1556, padre del concilio tridentino durante il secondo periodo e benefattore del collegio della Compagnia di Gesù fondato in Valenza; *Lluís*, successivamente sposato ad Àngela *Andrés* e a Joana *Català*; *Melcior*, unito in matrimonio con la sua parente Jerònima *López de Oteiza y Llançol de Romaní*; e *Eximèn*, noto con il cognome *Pérez de Borja*, la cui discendenza, avuta dalla moglie Isabel *Sorell y d'Íxer*, diede inizio alla linea dei baroni di San Petrillo.

Figli delle seconde nozze furono *Francesc*, sposato a Maria d'*Aguilar y Pertusa*, i cui discendenti crearono la linea dei conti di Anna e cambiarono il cognome Borja in quello di Pujades a causa di certi vincoli ereditari ; *Pere*, unito matrimonialmente con Isabel *Granollers* (« Granullés » nei documenti, con grafia storpiata), e quattro figlie, *Joana*, *Violant*, *Àngela* ed *Elena*, rispettivamente mogli di Joan-Baptista *de Castellví*, Jeroni *Vallès*, Joan *de Vilanova Ribelles y Montagut*, e Jeroni *de Cabanyelles y de Borja*.

Questi undici figli di Rodrigo de Borja y de Montcada arrivano già alla metà del secolo XVI e sono contemporanei di san Francesco Borgia. Perciò qui ci fermiamo.

V. I FIGLI DI RODRIGO BORGIA (ALESSANDRO VI) E LA LORO SUCCESSIONE.

Circa la figliolanza del cardinale Rodrigo Borgia, figlio di Jofré de Borja y Escrivà e della sorella di Callisto III, Isabel de Borja, bisogna discostarsi tanto da taluni storici pseudoapologetici che con acritici ragionamenti hanno negato i dati ineccepibili dei documenti, quanto da quelli che hanno accettato qualsiasi diceria sul suo conto e in più hanno voluto spiegare tutta la sua politica, come cardinale vicecancelliere e come papa [5], con moventi puramente familiari.

Non c'è alcun serio fondamento per attribuirgli la paternità di *Orsino Orsini*, figlio di Adriana del Milà, moglie di Lodovico Orsini (v. paragr. I). Anzi il profondo distacco con cui lo trattò nei primi anni del suo pontificato basterebbe ad escludere tale paternità in un uomo che, pure avendo dei dubbi sulla vera filiazione di Jofré, poi principe di Squillace, lo protesse decisamente, e non per puri motivi politici.

I rapporti intimi del cardinale Rodrigo, prima del pontificato, con Giulia *Farnese*, vengono confermati con lettere autografe di Alessandro VI, che soltanto pregiudizi acritici hanno potuto interpretare altrimenti. Ciò nonostante la sua paternità su *Laura Orsini*, nata da Giulia dopo il matrimonio di questa con Orsino Orsini, non resta storicamente provata, né consta che il Borgia l'abbia specialmente protetta, come faceva con gli altri figli più o meno sicuri.

Dei primi tre figli del cardinale Rodrigo non ci è nota la madre, né forse fu una sola. Di Pere-Lluís, forse il maggiore di essi, parleremo nel paragrafo seguente, come primo duca borgiano di Gandia.

Girolama Borgia fu riconosciuta esplicitamente da Rodrigo quale sua figlia, e da lui generosamente dotata, nelle capitolazioni matrimoniali stabilite con il nobile romano Giannandrea *Cesarini* in Roma il 24 gennaio 1482. Trovandosi la sposa in età nubile, dovette nascere prima del 24 gennaio 1470. Morì nel 1483 senza avere avuto prole.

[5] Vedi il mio discorso *Alejandro VI y la casa real de Aragón* (Madrid, R. Academia de la Historia, 1958), con documenti e bibliografia.

In questo stesso anno, il 30 aprile, un'altra figlia di Rodrigo, *Isabella Borgia*, andava sposa all'ufficiale della curia romana Pietro *Matuzi*. Da questo matrimonio nacque almeno una figlia, vivente nel 1503. Il 17 luglio 1519, alla morte di Lucrezia, Isabella inviava da Roma le condoglianze al duca Alfonso II d'Este, suo « cognato», per la scomparsa della sua consorte, « nostra sorella» [6].

Da numerosi documenti e dall'epigrafe sepolcrale di Vannozza Catanei, sappiamo che questa fu la madre di Cesare, di Giovanni, di Lucrezia e di Goffredo Borgia.

Vannozza era sposata con Domenico di Arignano quando nell'aprile 1476 nacque *Cesare Borgia.* Sisto IV lo legittimò il 1° ottobre 1480 quale figlio di un vescovo cardinale e di una coniugata. Formule somigliante adoperò Innocenzo VIII. Queste bolle dei due papi precedenti vengono ricordate in una bolla di Alessandro VI del 19 settembre 1493, benché in un'altra dello stesso giorno, in vista della nomina di Cesare a cardinale, lo dichiari figlio di legittimo matrimonio. Con la sola tonsura clericale, era vescovo di Pamplona e arcivescovo di Valenza quando il 21 settembre 1492 fu creato cardinale diacono da Alessandro VI, appena eletto papa l'11 del mese precedente. Cesare ricevette il diaconato il 26 marzo 1494, ma l'ordinazione fu dichiarata invalida quando nel 1498 Cesare decise di lasciare la carriera ecclesiastica e seguire quella militare e politica al servizio di Luigi XII di Francia, che lo nominò duca di Valentinois, passando così da cardinale Valentino a duca Valentino. Lasciati da parte i primi progetti matrimoniali con Carlotta d'Aragona, figlia di Federico III di Napoli, e con Anna e Germana de Foix, il 10 maggio 1499 Cesare Borgia sposò in Blois Carlotta *d'Albret*, sorella del re consorte di Navarra, Giovanni d'Albret, marito della regina Caterina de Foix. Unica prole di queste nozze fu *Louise de Borgia* (1500-1553), promessa prima all'erede di Mantova, Federigo Gonzaga, ma sposata nel 1517 a Louis *de la Tremoïlle*, e nel 1530 a Philippe *de Bourbon*, barone di Busset, dal quale ebbe discendenza. Si conoscono inoltre due figli naturali di Cesare : *Girolamo* e Camilla. Il primo, legittimato nel 1537, data delle sue prime nozze con Isabella *Pizzabeccari*, e designato figlio di Cesare nel 1545, anno del suo secondo matrimonio con Isabella *Carpi*, lasciò due figlie, *Ippolita* e *Lucrezia*, vivente ancora nel 1562. *Camilla Borgia*, nata da donna sposata, e legittimata nel 1539 quale figlia di Cesare, entrò nel monastero di San Bernardino a Ferrara col nome di suor Lucrezia, diventò abbadessa e morì nel 1573. Pure nella linea di Cesare Borgia troviamo dunque quei contrasti e quelle contraddizioni fra sensualità, violenza e sincera religiosità che abbiamo trovato e che troveremo ancora in altri rami della famiglia Borgia.

Del secondo figlio di Rodrigo Borgia e della Vannozza, Giovanni, nato circa il 1477, si parlerà nel paragrafo dedicato ai duchi di Gandia.

Lucrezia nacque il 18 aprile 1480 (?) a Subiaco, monastero di cui Rodrigo era abbate commendatario. Non aveva ancora undici anni quando il 26 febbraio 1491 fu promessa in matrimonio a Querubí de Centelles, figlio del conte di Oliva. Nell'atto intervenne personalmente il cardinale Borgia, e vi si legge che la sposa era « filla carnal del dit reverendíssimo cardenal e germana del il·lustríssimo senyor don Joan de Borja, duc de

[6] G. B. Picotti, *Ancòra sul Borgia*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 8 (1954) 313-355 (vedi p. 341-342, nota 131).

Gandia». Queste nozze non arrivarono in porto. Querubí sposò Juana de Heredia, figlia del primo conte di Fuentes, e il 30 aprile 1491 furono firmate nuove capitolazioni per sposare Lucrezia con Gaspar de Próxita, figlio del conte di Almenara e di Aversa. Pure questo contratto fu sciolto l'8 novembre dell'anno seguente. Gaspar, come fu detto (paragr. I), prese in moglie l'anno 1494 Caterina del Milà, e Lucrezia, dietro capitolazioni firmate il 2 febbraio 1493, contrasse matrimonio il 12 giugno con Giovanni *Sforza*, vedovo di Maddalena Gonzaga, che aveva ereditato da suo padre Costanzo (capostipite della famiglia Sforza) la contea di Cotignola. Era dunque un matrimonio di convenienza politica, in rapporto con i piani di alleanza del nuovo papa con l'Italia settentrionale. Il matrimonio non diede prole, fu ritenuto non consumato e il 10 giugno 1498 fu dichiarato nullo da Alessandro, per sposare subito la figlia, il 20 giugno, con il duca di Bisceglie, Alfonso *d'Aragona*, figlio di Alfonso II di Napoli. Il duca morì il 18 agosto 1500, ucciso per ordine di Cesare, la cui politica era tutta rivolta alla Francia e contraria ai re aragonesi di Napoli. Da questo secondo matrimonio Lucrezia ebbe un figlio, *Rodrigo d'Aragona*, il quale poi trovò rifugio nella piccola corte di sua zia la duchessa di Bari, Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza. Subito incominciarono nuove trattative per sposare Lucrezia con Don Alonso de Aragón, secondo duca di Villahermosa, con Dionigi di Portogallo e con Don Rodrigo de Mendoza, primo marchese di Cañete ; ma il 21 dicembre 1501 furono concertate terze nozze fra Lucrezia e Alfonso *d'Este* (poi Alfonso I), cugino del suo secondo marito, quale figlio ed erede di Ercole I († 1505) e di Eleonora d'Aragona, figlia di re Ferrante. La vita di Lucrezia in Ferrara alternò, alla Borgia, fra la mondanità e — specie nei suoi ultimi anni — la pietà e la carità. Alla sua morte, il 14 giugno 1519, aveva avuto i seguenti figli : *Ercole* (1508-1558), poi duca Ercole II, sposato a Renata di Francia ; il cardinale *Ippolito* (1509-1572), il creatore della Villa d'Este a Tivoli, diplomatico pontificio principalmente per i rapporti con la Francia ; *Alfonso* (1514-16) ; *Francesco* (1516-1578), sposato a Maria *de Cardona* ; ed *Eleonora*, religiosa in Ferrara.

Circa il 1480, anno della nascita di Lucrezia, sua madre Vannozza Catanei sposò il milanese Giorgio de Croce. Durante questo matrimonio ebbe dal cardinale Rodrigo Borgia il figlio Goffredo o *Jofrê Borgia*, sulla cui paternità Rodrigo conservò sempre dei dubbi. Nato verso 1481-82, fu legittimato da Innocenzo VIII, e il 6 agosto 1493 Alessandro stesso lo riconobbe come suo figlio, dieci giorni prima di pattuirne gli sponsali con Sancia *d'Aragona*, figlia naturale di Alfonso II di Napoli e sorella di padre e madre (Trusia Gazella) del secondo marito di Lucrezia. Insieme con altri feudi, re Alfonso concesse ai novelli sposi il principato di Squillace nella Calabria Ionica. Le nozze furono solennemente celebrate in Napoli dal cardinale legato Joan de Borja y Navarro il 7 maggio 1494, alla vigilia dell'incoronazione di Alfonso II. Le vicende del reame e la leggerezza della principessa Sancia coprirono di ombre e di dispiaceri questo matrimonio. Morta Sancia d'Aragona verso il 1506, Goffredo, cui Ferdinando II il Cattolico aveva riconfermato il principato di Squillace, andò a seconde nozze con Donna Joana *del Milà d'Aragó*, figlia del primo conte di Albaida di cui si è già fatto parola (pa-

TAVOLA V

RODRIGO BORGIA
1431-1503

- da ignote:
  - **PERE-LLUÍS de Borja**, I duca di Gandia (*vedi tav. VI*)
  - **GIROLAMA**, † 1483, sp. con Giannandrea CESARINI, *senza successione*
  - **ISABELLA**, † dopo 1519, sp. 1483 con Pietro MATUZI
    - una figlia
- da Vannozza Catanei:
  - **CESARE**, 1476-1515, duca di Valentinois e di Romagna, sp. 1499 con Charlotte D'ALBRET
    - **LOUISE**, 1500-1553, 1° matr. 1517 con Louis DE LA TREMOILLE, *senza successione*; 2° matr. 1530 con Philippe DE BOURBON barone di Busset, *con successione*
    - da ignota: **GIROLAMO**, 1° matr. 1537 con Isabella PIZZABECCARI, 2° matr. 1545 con Isabella CARPI
      - **IPPOLITA**
      - **LUCREZIA**
    - da sposata: **CAMILLA** (= suor Lucrezia), † 1573
  - **JOAN DE BORJA**, II duca di Gandia (*vedi tav. VI*)
  - **LUCREZIA**, 1480-1519, 1° matr. 1493 con Giov. SFORZA *s. s.*; 2° matr. 1498 con Alfonso D'ARAGONA; 3° matr. 1501 con Alf. D'ESTE duca di Ferrara
    - (da Alfonso d'Aragona) **RODRIGO D'ARAGONA**, duca di Bisceglie
    - (da Alfonso d'Este) **ERCOLE II**, 1508-1558, sp. con Renata di Francia, *con successione*
    - **IPPOLITO**, 1509-1572, cardinale
    - **ALFONSO**, 1514-1516
    - **FRANCESCO**, 1516-1578, sp. con Maria DE CARDONA
    - **ELEONORA**, monaca
    - **LUCREZIA**, sp. con G. B. CARAF
  - **JOFRÉ**, n. 1481/82, princ. di Squillace, 1° matr. con Sancia D'ARAGONA, † c. 1506; 2° matr. con JOANA DEL MILÀ D'ARAGÓ
- da ignote:
  - **GIOVANNI**, 1498c.-1546, duca di Nepi e di Camerino
    - **LUCREZIA**, sp. con Ciriaco MATTEI
      - **GIUSTINA**, sp. con G.B. PAMPHILJ
  - **RODRIGO**, n. 1503

ragr. I). Unica figlia di Goffredo e di Sancia fu *Lucrezia*, che ebbe successione da suo marito Giambattista *Carafa*, figlio di Vincenzo Carafa e di Bernardina de Siscar (Siscara), di origine catalana. Dei due figli di Joana del Milà, *Marina* sposò Miguel *de Ayerbe* (discendente di Sancho de Ayerbe venuto a Napoli con il Magnanimo, e già vedovo di Giulia de Siscar, dal quale non ebbe che una figlia, *Ippolita*, monaca in Napoli) e *Francesco* continuò la linea borgiana dei principi di Squillace. Creato Grande di Spagna da Carlo V nel 1535, prese in moglie Isabella *Piccolomini*, della famiglia dei papi Pio II e Pio III, dalla quale ebbe una figlia, *Antonia* (o Anna, in altri documenti, moglie di Antonio *Piccolomini*), e un figlio, *Giambattista Borgia d'Aragona*, dal quale e da sua moglie Eleonora *Marulla* nacque *Pietro Borgia d'Aragona*, quarto principe di Squillace. Questi dal suo primo matrimonio con Isabella *Pignatelli* non ebbe che una figlia, Donna *Anna Borgia d'Aragona*, ereditiera del principato, la quale, col suo matrimonio con Francisco de Borja, nipote diretto del santo omonimo e secondo conte di Mayalde, vincolò Squillace al ramo ducale di Gandia (v. paragr. VI), giacché il principe Don Pietro dalle sue seconde nozze con Eleonora *Carafa* non aveva avuto che una figlia, Donna *Giovanna* (andata sposa a Don Ferdinando *Orsini*, duca di Gravina), e da un terzo matrimonio con Donna Lucrecia *de Cádenas*, dei conti dell'Acerra, nessuna successione.

Conosciamo ancora due figli di Alessandro VI (avuti cioè durante il suo pontificato).

Giovanni Borgia, duca di Nepi e di Camerino, nacque nel 1498 circa. Fu legittimato con due bolle in data 1 settembre 1501 : nella prima viene dichiarato figlio di Cesare Borgia e di persona non sposata ; nella seconda si precisa che è nato non « de praefato duce, sed de Nobis et de dicta muliere soluta». Visse in Napoli e Ferrara, nel 1518 accompagnò Alfonso I d'Este a Parigi e poi passò al servizio di Carlo V. Morì ab intestato nel novembre 1546. Dal Panvinio gli viene attribuita una figlia *Lucrezia*, la cui madre ci è sconosciuta. Sposata a Ciriaco *Mattei*, ebbe una figlia, *Giustina*, moglie di Giambattista *Pamphilj* e ava di papa Innocenzo X. Nello stesso anno in cui era nato il duca di Nepi, Lucrezia Borgia, separata già dal suo primo marito Giovanni Sforza, aveva avuto in Roma un figlio naturale. Allora si parlò assai di un incesto di papa Alessandro, ma i documenti riguardanti la madre del duca di Nepi sono contraddittori.

Infine *Rodrigo Borgia* fu dispensato dalla sua illegittimità da papa Leone X il 16 agosto 1515, quando aveva circa dodici anni di età. Era nato dunque circa il 1503, e nella bolla lo si dice « de Romano pontifice genitus et soluta».

VI. I tre primi duchi borgiani di Gandia.

Pere-Lluís de Borja, figlio di Rodrigo Borgia e di ignota, dovette nascere verso il 1468 in Roma. Legittimato da Sisto IV nel 1481, due anni dopo fu riconosciuto dallo stesso papa come figlio del cardinale Borgia, il quale il 29 gennaio del medesimo anno 1483 lo aveva nominato tutore del fratello Joan de Borja, nato circa il 1478 dalla Vannozza. Andato in Spagna, Pere-Lluís venne arrestato in Valenza per ordine di re Ferdinando, al momento delle vertenze con il cardinale vicecancelliere intorno all'arcivescovado di Siviglia. Intervenne poi, come militare, alla conquista di Ronda nel 1485, e il 28 maggio il re concesse a lui e ai suoi fratelli Cesare e Giovanni il titolo di «egregi», il che non ha niente a che fare con i Grandi di Spagna — creati soltanto nel 1520 da Carlo V —, come molti hanno asserito con grave anacronismo. Il 3 dicembre Pere-Lluís acquistò dal re le terre del ducato di Gandia — che, posseduto in feudo da un ramo regio, era ritornato alla corona dopo l'estinzione di questo — e il giorno 20 Ferdinando II di Aragona gli concesse il titolo e i diritti di duca di Gandia. Pere-Lluís ritornò a Roma, e il 14 agosto 1487 vi dettò testamento, nel quale lasciava il ducato e le sue due case di Valenza e di Xàtiva a suo fratello Joan. Giovane ancora, morì senza successione il 3 settembre dell'anno seguente, non avendo potuto contrarre il matrimonio, già pattuito, con Donna María Enríquez, cugina di re Ferdinando, quale figlia di Don Enrique Enríquez (fratello della regina Donna Juana Enríquez, seconda moglie di re Giovanni II e madre di Ferdinando II) e di Donna María de Luna.

Rodrigo pensò subito a sostituire Pere-Lluís con *Joan*, suo successore nel ducato, quale futuro sposo di María *Enríquez*. Le capitolazioni matrimoniali furono firmate a Valladolid il 13 dicembre 1488, poco più di tre mesi soltanto dalla morte del primo duca, ma al matrimonio vero e proprio non si arrivò che dopo l'elezione di Rodrigo Borgia al sommo pontificato (11 agosto 1492). Il 24 agosto 1493 Joan entrò in Barcellona, e alla fine del mese vi furono celebrate le nozze. I re Ferdinando e Isabella si trovavano allora in questa città fra l'altro per preparare la pace con Carlo VIII di Francia, la quale, siglata l'anno seguente, restituì alla Catalogna le contee di Rossiglione e di Cerdanya, ma contemporaneamente ipotecava l'intervento di Ferdinando in Italia al momento della calata del re francese.

Dopo le nozze, Joan, sempre accompagnato dall'arcivescovo di Oristano, Jaume Serra, uomo di fiducia di Alessandro VI, entrò solennemente in Valenza il 10 ottobre, prese possesso del ducato il 23 novembre, acquistò altre baronie in quel regno, quali Torís, La Foia e Llombai, mentre re Alfonso II di Napoli, in occasione dell'accordo con Alessandro VI e del matrimonio di Goffredo Borgia con Sancia d'Aragona, concedeva nel suo reame al duca di Gandia il principato di Tricarico e le contee di Carinola, Lauria e Chiaromonte.

Joan solo ottenne dai re cattolici scarse e tardive donazioni, nonostante le promesse vagamente avanzate al papa. Perciò Alessandro VI nominò il duca di Gandia capitano generale della Chiesa e lo chiamò di nuovo a Roma, dove entrò il 10 agosto 1496. Ma la sua attività bellica contro i baroni alleati di Carlo VIII fu piuttosto disgraziata. Il 24 gennaio 1497 Joan de Borja e Guidubaldo di Montefeltro, duca di Urbino, furono battuti nella battaglia di Soriano, e il duca di Gandia rientrò a Roma, dove fu assassinato la notte del 14 al 15 luglio. La causa e i mandanti del delitto non furono mai scoperti, ma sembra che la famiglia ducale di Gandia attribuisse a Cesare la colpa di quest'assassinio. Joan aveva ricevuto poco prima i ducati di Benevento e di Sessa da Alessandro VI e da Federico III di Napoli. Sepolto in Santa Maria del Popolo, presso suo fratello Pere-Lluís, più tardi le loro salme furono trasferite alla chiesa collegiale di Gandia.

La vedova del duca Don Joan de Borja curò l'educazione dei figli Don Joan e Donna *Isabel.* L'erede del ducato era nato il 10 novembre 1494[7] e la figlia venuta al mondo postuma il 15 gennaio 1498. María Enríquez, vedova a soli ventitré anni, superò presto certe leggerezze giovanili — non gravi, però, come quelle di sua cognata Sancia d'Aragona, principessa di Squillace —, e diede un soffio di spiritualità francescana al palazzo di Gandia, già macchiato da gravi scandali ai tempi dei duchi appartenenti alla casa reale di Aragona.

Nello stesso tempo si mostrò solerte amministratrice dei beni del casato. Perduti il ducato di Benevento e i feudi di Terracina e Pontecorvo — dietro revoca da parte di papa Alessandro, tutto intento ormai a favorire Cesare, e non più curante dei figli di Giovanni —, restavano gli altri feudi napoletani, che il 6 giugno 1501 vennero riconfermati da Ferdinando II di Aragona dopo la conquista del reame. Siccome, però, riusciva difficile amministrarli e governarli da Gandia, la duchessa Maria li vendette a re Ferdinando il 30 agosto 1506. Con i proventi della vendita acquistò altri luoghi intorno al ducato.

Dopo le prime nozze del duca Don *Joan de Borja y Enríquez* (31 gennaio 1509), Donna Maria e sua figlia Isabel entrarono nel convento delle clarisse di Gandia. Quella prese il nome di Sor María Gabriela e fu abbadessa dal 1530 fino alla sua morte, nel 1539; la figlia, che rinunziò ai suoi beni in favore del primo nipote Francesco e si chiamò Sor Francisca, morì nel 1557 in Valladolid, dove si era trasferita con la nipote Ana per fondare un convento francescano.

---

[7] Cf. il mio articolo *De ortu Iohannis, tertii ducis gandiensis, sancti Francisci Borgiae patris, monumenta quaedam*, AHSI 26 (1957) 199-311, con la bibliografia essenziale su Alessandro VI e la sua famiglia. Benché la raccolta di documenti citata sopra, nota 1, contenga molti nuovi testi riguardanti i duchi di Gandia, non invalida la storia di questo ramo borgiano pubblicata da F. FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española*, IV (Madrid 1902) 1-389; la genealogia invece degli altri rami viene sostanzialmente corretta nel presente articolo.

Il terzo duca borgiano di Gandia approvò nel 1516 la vendita dei feudi napoletani fatta dalla madre durante la sua minorità, e nel 1519 venne riconfermato duca di Gandia da Carlo V il 19 giugno. Durante la rivolta antifeudale delle « germanies » nel regno di Valenza, il palazzo di Gandia fu assalito e Don Joan dovette cercare rifugio con la sua famiglia in Peníscola, a nord del regno, nel 1521. Riconquistato il ducato con la forza delle armi, restaurò il suo palazzo nella forma sostanzialmente conservata fino ad oggi. Nel 1520, come abbiamo già detto, era stato elevato dall'imperatore alla categoria di Grande di Spagna. Intervenne nella vita pubblica partecipando alle Corts di Valenza del 1519 e a quelle generali della Corona catalano-aragonese in Monzón nell'anno 1528.

Da buon amministratore acquistò pure lui nuove baronie, fra le altre quella di Navarrés, e nell'occasione delle sue seconde nozze istituì un nuovo maggiorasco in favore dei futuri figli della seconda moglie (v. appresso), il quale poi venne confermato nel suo ultimo testamento del 28 febbraio 1538. In esso istituiva esecutori, tra altri, suo cognato il visconte d'Èvol e il marchese di Dénia. Allorché venne a morte, il 17 dicembre 1542, suo figlio primogenito Francesco si trovava in Barcellona come luogotenente o viceré del principato di Catalogna.

Andato a monte il progetto di sposarsi con Donna Isabel de Aragón, figlia del primo duca di Segorbe Don Enrique de Aragón (quindi bisnipote diretta, per linea legittima, di re Ferdinando I d'Aragona), Don Joan de Borja y Enríquez contrasse due matrimoni, ambedue con persone appartenenti alla sua parentela.

La sua prima moglie, Donna Juana *de Aragón y Gurrea*, proveniva da un ramo bastardo di Ferdinando II di Aragona e V di Castiglia, soprannominato il Cattolico dal 1494 per concessione di Alessandro VI. Ferdinando aveva avuto da Donna Aldonça Roig d'Iborra y d'Alemany il figlio naturale Don Alonso de Aragón, arcivescovo di Saragozza, il quale a sua volta ebbe copiosa figliolanza dai suoi rapporti con Donna Ana de Gurrea, del ramo dei signori di Gurrea. Qui basterà citare i suoi successori nell'arcivescovado, Don Juan e Don Alonso, la duchessa di Medinasidonia Donna Ana (di cui tornerà la menzione a proposito della nipote Luisa) e, appunto, la duchessa di Gandia Donna Juana, madre di san Francesco Borgia.

Morta questa il 23 febbraio 1520, il duca Don Joan passò a seconde nozze con Donna Francisca *de Castro de So y de Pinós*, dietro capitolazioni matrimoniali firmate in Fréscano nell'Aragona il 13 marzo 1523, fra il duca e il fratello della novella sposa, Don Guillem-Ramon-Galceran de Castro.

I due fratelli erano discendenti di quel ramo di Castro-Pinós y de Fenollet che era in rapporto di parentado con i Borgia sin dal secolo XIV (v. paragr. II). Lunghe liti successorie, durate sin dagli ultimi decenni del Quattrocento fino alla seconda metà del Cinquecento, avevano

da ignota

da Vannoz

PERE-LLUÍS DE BORJA
c. 1468-1488
I duca di Gandia 1485

JOAN DE BORJA
c. 1478-1497
II duca di Gandia
sp. con María ENRÍQUEZ, poi clarissa (= Sor M. Gabriela) † 1539

JUAN DE BORJA Y ENRÍQUEZ
1494-1543
III duca di Gandia
1º matr. 1509 con Juana DE ARAGÓN Y DE GURREA † 1520
2º matr. 1523 con Francisca DE CASTRO-PINÓS † 1566
da Catalina DÍAZ Y DE CASTELLVÍ

ISABEL
1498-1557
clarissa
(= Sor Francisca)

s. FRANCESCO BORGIA
1510-1572
IV duca di Gandia
sp. 1529 con
Leonor de Castro
(*vedi tav. VII*)

ALFONSO
1511/12 - c. 1536
abbate comm.
di Valldigna

MARÍA
c. 1513 - dopo 1569
clarissa
(= Sor M. de la Cruz)

ANA
clarissa
(= Sor Juana Evangelista)
† 1568

ISABEL
clarissa
(= Sor Juana Bautista)
† 1568

ENRIQUE
c. 1518-1540
cardinale

LUISA
1520-1560
sp. con Martín
DE ARAGÓN Y DE GURREA,
1525-1581
IV conte di Ribagorça
IV duca di Villahermosa

JERÓNIMO
cav. di Santiago 1528
senza successione

RODRIGO
cardinale
† 1537

JUAN-ALONSO DE ARAGÓN-GURREA
Y DE BORJA
1544-1573
V conte di Ribagorça
sp. con Luisa DE CABRERA
senza successione

FERNANDO
1546-1597
V duca di Villahermosa
VI conte di Ribagorça
sp. con Juana
DE WERNSTEIN

MARTÍN-DIEGO
n. 1549
barone di Entenza
da Hipólita Coscón

ALONSO OSA

JUAN

FRANCISCO
1551-1622
I conte di Luna
VI duca di Villahermosa
sp. con Luisa DE ALAGÓN

ANA
n. 1547
sp. con Felipe-Galcerán
DE CASTRO DE SO
Y DE PINÓS
X visconte d'Èvol

MARÍA
n. 1552
domenicana

INÉS
n. 1554
domenicana

JUANA

MARÍA-LUISA DE ARAGÓN-GURREA
VII duchessa di Villahermosa
sp. 1610 con Carlos de Borja y
Aragón Barreto, II conte di Ficalho
(*vedi tav. VII*)

JUANA-MARÍA

ISABEL-MARÍA

JUANA-LUISA DE
ARAGÓN-GURREA Y DE
ALAGÓN
contessa di Luna

FERNANDO DE BORJA
Y DE ARAGÓN-GURREA
1613-1665
VIII duca di Villahermosa,
III conte di Ficalho
sp. con Juana-Luisa de Aragón-G.
y de Alagón

CARLOS DE BORJA Y DE ARAGÓN-GURREA
1634-1692
IX duca di Villahermosa
senza successione

separato le baronie di Castro e di Peralta dai viscontadi di Illa e di Canet. Invece, il matrimonio di Pere de Castro-Pinós con Blanca de So, figlia ed ereditiera di Guillem-Ramon de So, visconte d'Èvol nel Rossiglione, aveva portato questa viscontea al casato dei visconti di Canet e di Illa. Il settimo visconte d'Èvol, signore ugualmente delle viscontee d'Illa e di Canet, Francesc-Galceran de Castro de So y de Pinós, aveva sposato l'ex amica di Ferdinando il Cattolico, Donna Aldonça Roig d'Iborra. Così il loro figlio Francesc, sposato alla sua parente Leonor de Castro, era fratellastro dell'arcivescovo Don Alonso de Aragón, e i figli di Francesc e di Leonor, Don Guillem-Ramon e la duchessa di Gandia Donna Francisca, cugini della prima moglie del duca Don Juan de Borja y Enríquez, Donna Juana de Aragón. Francisca de Castro-Pinós sopravvisse di gran lunga a suo marito, poiché morì in Valenza nel 1576.

Dal primo matrimonio di Don Joan II de Borja y Enríquez, terzo duca borgiano di Gandia, con Donna Juana de Aragón nacquero sette figli. Parleremo a parte del primogenito san Francesco Borgia. Gli altri due figli maschi furono destinati alla Chiesa. Il secondogenito Don *Alonso*, nato probabilmente nel 1511/12, ebbe in commenda, ancora giovanissimo, l'abbazia cistercense di Valldigna che sin dal secolo precedente era stata in possesso dei Borgia; nel 1531 era stato inviato alla corte per presentare alla imperatrice Isabella di Portogallo, giovane moglie di Carlo V, l'omaggio di suo padre il duca di Gandia; forse era destinato a più alte cariche ecclesiastiche, ma la morte troncò la sua carriera: era già deceduto nel 1538, ma probabilmente morì prima del 20 dicembre 1536, quando suo fratellastro Don Rodrigo de Borja y de Castro-Pinós fu creato cardinale. La morte di questo giovanissimo cardinale borgiano il 6 agosto 1537 dovette cambiare l'indirizzo dato dal padre al terzo figlio maschio del suo primo matrimonio, Don *Enrique de Borja y de Aragón*: nato circa il 1518, aveva accumulato, more borgiano, una serie di prebende ecclesiastiche, ma era stato avviato da bambino all'ordine militare di Montesa, dove nel 1537 ottenne la carica di commendatore maggiore. Paolo III, però, che aveva dovuto la sua elevazione al cardinalato, origine della grandezza della famiglia Farnese, ad Alessandro VI, volle avere sempre un cardinale della famiglia Borgia: morto Don Rodrigo, concedette presto la porpora, il 19 dicembre 1539, a Don Enrique, che egli stesso nominò vescovo di Squillace, una città cioè e un principato tuttora in mano ai Borgia. Né l'attaccamento di Paolo III alla memoria di Alessandro VI finì con la morte improvvisa del cardinale Don Enrique de Borja y de Aragón, avvenuta a Viterbo, il 16 settembre 1540, allorquando — accompagnato dal cronista di Valencia, Pere-Antoni Beuter, e dopo essersi incontrato in Barcellona col fratello maggiore Francesco, allora viceré — si avviava alla volta di Roma per ossequiare papa Farnese. Quando nel 1548 questi concesse al quarto duca di Gandia san Francesco Borgia i beni lasciati nel regno di Valenza dal defunto duca di Nepi, Joan de Borja (figlio, come è

stato detto, di papa Alessandro), gli impose la condizione di erigere in Roma un monumento sepolcrale — poi non eseguito — ad Alessandro VI e al cardinale Don Enrique.

Delle quattro figlie dei duchi Don Joan e Donna Juana ben tre furono destinate al chiostro. Certo che l'esempio della loro nonna Donna María Enríquez e della loro zia Sor Francisca e la sopravvivenza della sincera pietà subentrata nel palazzo ducale di Gandia dopo la tragica morte del duca Giovanni a Roma poterono avere la loro parte in queste nuove vocazioni francescane. Ma l'età giovanissima, in crescendo, in cui tutte e tre varcarono le soglie del convento di Santa Chiara in Gandia, per emettere poi la professione ai tempi canonicamente stabiliti, fa pensare piuttosto ad una destinazione da parte dei genitori che ad una vera vocazione da parte delle nuove clarisse: *María*, nata circa il 1513 e morta dopo il 1569, entrò nel monastero, dove prese il nome di Sor María de la Cruz, a soli undici anni; *Ana* (Sor Juana Evangelista), a quattro soltanto (nel 1551 fondò con la zia Sor Francisca il convento di Casa la Reina, presso Valladolid); *Isabel* (Sor Juana Bautista), a due o tre (Ana e Isabel morirono ambedue nel marzo 1568). Nei nobili casati a quel modo che si presupponeva che l'amore dovesse essere l'effetto e non la causa del matrimonio, così si credeva pure che l'amore divino, anziché precedere, avrebbe fatto seguito alla professione religiosa.

Solo una delle quattro sorelle fu avviata al matrimonio, Donna *Luisa* (19 agosto 1520 - 5 ottobre 1560). Affidata a sua zia la duchessa di Medinasidonia Donna Ana de Aragón, dopo aver rinunciato nel 1540 i suoi diritti all'eredità della madre in favore di suo fratello Francesco, allora marchese di Llombai, sposò il 1º gennaio del seguente anno Don Martín *de Aragón y de Gurrea*, quarto conte di Ribagorça di questo casato e più tardi quarto duca di Villahermosa. Questo fu il primo vincolo di parentela fra la famiglia ducale dei Borgia e quella dei più alti magnati aragonesi.

Re Giovanni II, padre di Ferdinando il Cattolico, aveva concesso la contea di Ribagorça a suo figlio naturale Don Alonso de Aragón (1415-1485), per il quale creò il ducato di Villahermosa (1476). Questo primo conte di Ribagorça di questo ramo e primo duca di Villahermosa aveva diviso i suoi feudi, concedendo il ducato al figlio legittimo Don Alonso (1479-1513), morto senza successione, e la contea al figlio naturale Don Juan (1457-1528) per il quale re Ferdinando creò il ducato di Luna. Delle due figlie del primo duca di Villahermosa, Donna Leonor de Aragón era andata sposa al primo conte di Albaida, Jaume del Milà (v. paragr. I), e Donna Marina aveva sposato il principe di Salerno, Don Roberto Sanseverino, il cui figlio Don Fernando Sanseverino y de Borja fu terzo duca di Villahermosa dopo la morte di suo zio Don Alonso. Morto anche lui senza successione, il ducato era ricaduto al ramo dei conti di Ribagorça. Il sopra citato Don Juan de Aragón, secondo conte di Ribagorça e primo duca di Luna, aveva preso moglie in una delle più antiche famiglie feudali di Aragona, Donna Maria Sánchez de Gurrea, il cui cognome restò vincolato a quello di questa linea di Aragona. Il loro

nipote diretto Don Martín de Aragón-Gurrea, quarto conte di Ribagorça (figlio di Don Alonso-Felipe, terzo conte, e di Isabel de Cardona), riunì di nuovo questa contea con il ducato di Villahermosa, per poi dividerli fra i suoi figli, avuti da sua moglie Donna Luisa de Borja y de Aragón, la «santa duchessa».

Il primogenito Don Juan-Alonso de Aragón-Gurrea y de Borja (n. 1543), quinto conte di Ribagorça, premorì a suo padre, poiché fu giustiziato per ordine di Filippo II nel 1573, per aver ucciso, spinto dalla gelosia, sua moglie Donna Luisa de Cabrera, dalla quale non aveva avuto successione. La contea di Ribagorça passò così a suo fratello Don Fernando (1546-97), quinto duca di Villahermosa e sesto conte di Ribagorça, ma nel 1591 questa contea fu assunta personalmente da re Filippo II. A Don Fernando, mancato di figli maschi — sua moglie Donna Juana de Wernstein gli aveva solo dato tre figlie, María-Luisa, Juana-María e Isabel-María, queste due ultime rimaste nubili —, successe suo fratello Don Francisco, sesto duca di Villahermosa e primo conte di Luna (dopo il trasferimento della contea di Ribagorça alla Corona). Ma morto pure questo duca senza successione maschile (vincolo di agnazione imposto al casato), il ducato passò alla figlia del quinto duca Don Fernando, Donna María-Luisa de Aragón-Gurrea, testé citata, moglie del secondo conte di Ficalho, Don Carlos de Borja y Barreto (figlio di Don Carlos de Borja y de Castro, primo conte di Ficalho, e quindi nipote diretto di san Francesco Borgia). Il loro figlio, Don Fernando de Borja y de Aragón-Gurrea (1613-65), ottavo duca di Villahermosa, sposò Donna Luisa de Aragón-Gurrea, contessa di Luna, figlia del citato sesto duca di Villahermosa. Con il nono duca Don Carlos, morto senza successione nel 1692, finì la linea borgiana dei duchi di Villahermosa: questo ducato passò agli Azlor y de Aragón-Gurrea, e la contea di Ficalho ai duchi di Gandia.

Le seconde nozze con Donna Francisca de Castro de So y de Pinós diedero al duca Don Joan de Borja y Enríquez altri dodici figli.

Jerónimo de Borja y de Castro-Pinós, cavaliere dell'ordine di Santiago nel 1528, morì ancora giovane.

Anche il secondogenito di questo matrimonio, *Rodrigo*, fu destinato alla Chiesa, ma non sin dal principio. Anzi il fatto che nel 1530 suo padre gli concedesse la signoria baronale di Navarrés mostra che allora era destinato a formare un'altra linea borgiana, parallela a quella dei duchi di Gandia, e la circostanza di essere entrato ancora giovanissimo nell'ordine militare di Santiago — Rodrigo ne era già cavaliere nel 1533 — ci fa pensare al desiderio dei genitori di avviarlo ad una carriera cortigiana nel regno di Castiglia. Ma il 20 dicembre 1536 — l'abbiamo già visto — Paolo III lo nominò cardinale. Morto egli immaturamente il 6 agosto 1537, Navarrés ritornò in mano al padre, il quale lo conservò fino alla morte, e nel suo ultimo testamento del 28 febbraio 1538 lo concesse al figlio seguente, Pedro-Luis-Galcerán, dandogli però come eredi sostituti i suoi fratelli Diego e Felipe-Manuel. Questo vincolo di sostituzioni era necessario se voleva assicurarsi un'altra linea successoria, oltre a quella dei duchi di Gandia.

Pedro-Luis-Galcerán, nato in Gandia l'anno 1528, restò alla morte del padre, come anche gli altri suoi fratelli, tutti minorenni,

sotto la tutela della madre, la duchessa di Gandia, e del fratello di questa, Guillem-Ramon-Galceran de Castro de So y de Pinós, visconte di Èvol. Pedro-Luis-Galcerán diventò commendatore maggiore di Montesa nel 1540, e il 5 aprile 1544, dopo la morte del gran maestro Francesc Llançol de Romaní, ebbe 21 voti per succedergli nell'alta carica. Pure avendone avuti 25 l'altro candidato, Guerau Bou, Carlo V appoggiò il Borgia, e questi fu confermato gran maestro da Paolo III — sempre ligio alla famiglia di Alessandro VI —, dietro dispensa della sua minorità: il fratellastro di san Francesco Borgia aveva soltanto diciassette anni di età. Irregolarità e favoritismi del genere mostrano chiaramente che l'unico ordine militare esistente nella Corona di Aragona era già entrato in un periodo di crisi acuta: basterà che arrivi un re più assolutista e accentratore quale Filippo II perché l'ordine di Montesa perda la sua relativa indipendenza, tanto più che sin dai tempi di Ferdinando e di Isabella i re di Castiglia erano già i grandi maestri dei tre ordini militari castigliani, quelli di Santiago, Alcántara e Calatrava. Di fatto, Pedro-Luis-Galcerán de Borja sarà l'ultimo gran maestro di Montesa: il 15 marzo 1587 la carica fu assunta da re Filippo dietro rinuncia del Borgia. Questi, che era già stato governatore di Orano ed aveva preso parte alla guerra del Nord Africa, fu nominato viceré di Catalogna, come già suo fratellastro Francesco, il 14 ottobre 1590, e morì in Barcellona il 20 marzo del 92. Pure essendo cavaliere professo, Pedro-Luis-Galcerán, avvalendosi della dispensa data da Paolo III nel 1540 ai cavalieri di Calatrava, con i quali quelli di Montesa erano stati in relazione di dipendenza ai tempi di Giacomo II di Aragona, aveva sposato nel 1558 la dama portoghese Leonor *Manuel* († 1586), cameriera maggiore della principessa Donna Juana d'Austria. In occasione di queste nozze Filippo II elevò a marchesato la baronia di Navarrés. I malcontenti insorti nel capitolo generale di Montesa allorquando il gran maestro propose nel 1583 come suo successore il proprio figlio Don *Juan de Borja y Manuel* (1560-1588), diedero la spinta a Filippo II per arrivare ad ottenere quella carica. Morti i tre figli avuti dal Borja y Manuel da sua moglie Maria *de Dietrichstein y de Cardona*, il marchesato di Navarrés rientrò nella linea dei Borja y de Castro-Pinós nella persona di Magdalena-Clara, sorellastra di san Francesco Borgia (v. appresso), pure restando una linea bastarda dell'ultimo gran maestro, quella di *Pedro-Luis de Borja*, nato a Valenza nel 1588 (da Donna Mencía *Jofré y Almúnia*), il quale, sposato a sua cugina Donna Anna *de Peralta y Jofré*, ebbe un unico figlio, *Pedro de Borja y Peralta*, cavaliere di Montesa nel 1622.

La sorte dei due falliti eredi sostituti della signoria di Navarrés *Diego* e *Felipe-Manuel*, fu veramente tragica, principalmente quella di Diego, nato a Gandia nel 1529 e presto diventato prevosto del capitolo metropolitano di Valenza. Erede piuttosto del carattere avventuriero del suo trisavo Jofré de Borja (v. paragr. III), prese parte in favore dei Figuerola nelle lotte di questi signori contro i

Pardo de la Casta. Essendo appoggiati costoro da Don Diego de Aragón (bastardo del duca di Segorbe), questi fu ucciso a Valenza, presso il ponte « dels Serrans», il 27 febbraio 1554 da Diego de Borja, con l'aiuto di suo fratello Felipe-Manuel (n. 1530). Incarcerati nel castello di Xàtiva, proprio sovrastante alla città dei loro antenati, Diego fu giustiziato il 2 settembre 1562, per ordine di Filippo II, in quella rocca che aveva conosciuto illustri prigionieri di Stato: il duca di Urgell, pretendente alla corona di Aragona contro Ferdinando I Trastàmara nel primo Quattrocento, e Ferdinando d'Aragona, figlio ed erede di Federico III di Napoli, nel primo Cinquecento. Felipe-Manuel invece, cavaliere e clavario di Montesa, fu esiliato dalla Spagna. Diego lasciò tre figli naturali avuti da Vicenta *Morell*, di Gandia: il mercedario fra *Diego de Borja*, vescovo di Ales e Terralba nella Sardegna († 26 agosto 1613), Sor *Juana de la Cruz*, abbadessa delle Descalzas Reales di Madrid, e *Francisca de Borja*, la quale, maritata nel 1572 a Don Pedro *de Rojas y Ladrón*, cavaliere di Montesa († 1602), lasciò successione dal nome di Rojas y de Borja. Don Felipe-Manuel de Borja y de Castro-Pinós andò in Africa, dopo il processo, e fu capitano della guardia del gran maestro suo fratello, cui successe come governatore di Orano. Fatto ritorno in Spagna nel 1573, morì il 15 settembre 1587 essendo governatore di Messina. Anch'egli lasciò un figlio illegittimo, Don *Felipe-Manuel de Borja*, cavaliere di Montesa, che dal suo matrimonio con Donna Jerónima *de Castellví* non ebbe che un figlio, Don *Benito de Borja y de Castellví*, canonico di Valenza.

Mentre Diego e Felipe-Manuel venivano processati per omicidio, con un contrasto prettamente borgiano, che ci fa rimontare agli ultimi anni di Lucrezia in Ferrara e di María Enríquez in Gandia, due sorelle francescane menavano una vita di santità: *María*, entrata a soli undici anni nel monastero di Gandía, donde nel 1569 ebbe corrispondenza spirituale con san Francesco Borgia, firmata Sor María-Gabriela; e *Ana* che, nata in Gandia nel 1535 e nel 1543 damigella dell'infanta Donna Juana d'Austria poi principessa di Portogallo, entrò nel convento di Gandia, prendendo il nome di Sor Juana de la Cruz, per diventare quindi abbadessa per ben 40 anni delle Descalzas Reales di Madrid, dove ebbe a trattare personalmente col santo Padre Francisco. Un'altra loro sorella, Donna *Juana*, morì celibe. Le altre tre si accasarono in grandi famiglie.

Donna *Leonor de Borja y de Castro-Pinós*, nata in Gandia nel 1534 circa, andò sposa a Don Miguel *de Gurrea y de Montcada*, signore di Gurrea. Il loro nipote, Don *Miguel de Gurrea y de Borja* (figlio di *Juan López de Gurrea y de Borja* e di Juana *de Torrellas y de Bardaxí*), nella lite col cugino di suo padre Don José de Próxita y de Borja ottenne il marchesato di Navarrés, il quale poi passò ai discendenti di sua sorella Donna Francisca e di suo marito Don Luis de Bardaxí y de Alagón.

Prima, però, il suddetto Don Juan López de Gurrea aveva perso, per sentenza del 26 settembre 1592, tale marchesato, che per

pochi anni era restato in mano a Donna *Magdalena-Clara de Borja y de Castro-Pinós* (n. nel 1536/37) e di suo figlio Don *José*, primogenito del suo matrimonio con Don Fernando *de Próxita*, conte di Almenara e di Aversa, quale discendente di Don Gaspar de Próxita e Donna Caterina del Milà (v. paragr. I).

Donna *Margarita* infine (n. 1538) contrasse matrimonio col signore di Monòver, Don Federico *de Portugal*. Deceduti nel 1573 il marito e il primogenito Don *Francisco*, e morte bambine *Angela* e *Juana*, rimase soltanto Donna *Ana de Borja y de Portugal*, diventata poi seconda duchessa di Pastrana dopo il suo matrimonio, nel 1584, con Don Rodrigo *de Silva y de Mendoza*.

Di tutti i fratellastri di san Francesco Borgia, il minore, Don *Tomás*, nato in Gandia nel 1541, fu quello che gli mostrò più fraterna affezione. Nel 1571 l'accompagnò a Roma, al ritorno della legazione del cardinale Alessandrino, e si trovò presente al momento del suo trapasso. Canonico di Toledo, governò quell'arcivescovado dal 1594 al 1596 in nome del titolare l'arciduca Alberto d'Austria, sposato poi all'infanta Isabel-Clara-Eugenia e con essa sovrano dei Paesi Bassi meridionali. Vescovo di Málaga nel 1599, Tomás de Borja fu trasferito nel 1603 alla sede di Saragozza, che resse fino alla sua morte. Dal 1606 era contemporaneamente viceré di Aragona, ripetendosi in questo regno il caso del suo parente San Juan de Ribera, arcivescovo e insieme viceré di Valenza al momento dell'espulsione dei moreschi per ordine di Filippo III.

Oltre ai diciannove figli legittimi fin qui sommariamente elencati, il terzo duca di Gandia Don Joan de Borja y Enríquez ebbe un figlio naturale da Donna Catalina *Díaz y de Castellví*, la quale visse ritirata in Llombai dal 1544. *Juan-Cristóbal* era nato prima del 1517. Dall'ordine militare di San Giovanni di Gerusalemme passò nel 1544 a quello di Santiago. Servì come militare in Spagna, nelle Fiandre e in Germania. Suo padre, nel testamento, pregò il primogenito ed erede che lo trattasse come fratello, e di fatto Francesco, prima ancora della pubblicazione di questo testamento (aperto il 1º gennaio 1543), lo aveva nominato suo procuratore per questo atto.

Don Juan-Cristóbal de Borja sposò nel 1545 la sua parente Donna Ana *Ribelles y de Borja* († c. 1573), figlia di Donna Angela de Borja-Llançol y de Centelles (v. paragr. IV); e poi andò a nuove nozze con Donna Magdalena *Muñoz*, il cui figlio Don *Pedro de Borja* trovò pure moglie nel suo estesissimo parentado (v. ivi), cioè Donna Isabel d'*Íxer y de Borja*, figlia di Don Juan d'Íxer e di Donna María de Borja y Granollers.

Questi rapporti familiari ci fanno vedere che nel Cinquecento un bastardo della casa ducale dei Borgia poteva vincolarsi con gli altri rami dei Borgia valenzani, anche con quello dei Borja-Llançol, che era allora il più altolocato dopo quello di Gandia.

VII. Discendenza di san Francesco Borgia.

Dopo la fuga del duca Don Joan de Borja y Enríquez da Gandia a Peníscola, al tempo del movimento sociale delle « germanies » di Valenza, il giovane Francesco Borgia, erede del ducato, rimase per un certo tempo a Saragozza presso il suo avo materno, il mondano arcivescovo Don Alonso de Aragón, per passare poi (1523-25) al servizio dell'infanta Caterina — forse la dama vagheggiata un tempo dal giovane Inigo de Loyola —, quella che andrà poi sposa a Giovanni III di Portogallo, il grande protettore della nascente Compagnia di Gesù in Europa, nell'India e nel Brasile. Dal 1528 Don Joan de Borja aveva concesso al primogenito Francesco la metà della baronia di Llombai e il titolo di barone, e, due anni dopo, quest'ultimo sposò Donna Leonor *de Castro*, dama dell'imperatrice Isabella di Portogallo, moglie di Carlo V. L'agiografia ha idealizzato la figura di questa nobildonna, nata a Torrão presso Évora da Álvaro de Castro e da Isabel Melo Barreto. Dalla corrispondenza invece della regina Caterina di Portogallo con suo fratello l'imperatore, quando questi aveva nominato Francesco e Leonor maggiordomi dei principi Filippo di Spagna e Maria di Portogallo, si deduce che Donna Leonor de Castro aveva un carattere dominante e tutt'altro che facile. Il 7 luglio 1530 Carlo V, cugino in primo grado della madre di san Francesco Borgia, aveva elevato la baronia di Llombai a marchesato, e da allora in poi gli eredi dei duchi di Gandia assunsero normalmente il titolo nobiliare di marchesi di Llombai.

Dal matrimonio di Francesco e Leonor nacquero otto figli, in diversi luoghi della Spagna dove i genitori servivano il loro imperiale cugino-zio. Il primogenito Carlos, poi duca di Gandia, vide la luce in Madrid nel 1530.

La maggiore delle figlie, Donna *Isabel*, nacque in Medina del Campo l'anno 1532 († c. 1558). Moglie, sin dal 1548, di Don Francisco *Gómez de Sandoval y de Rojas*, marchese di Dénia, nel regno di Valenza, e conte di Lerma, in quello di Castiglia, aveva realizzato in parte il progetto di Alessandro VI, mezzo secolo prima, di allacciare i duchi di Gandia con il vicino marchesato di Dénia, particolarmente interessante, dal punto di vista politico, perché, pure trovandosi entro gli Stati della Corona di Aragona, era posseduto da una famiglia oriunda dalla Castiglia. Il desiderio del secondo papa Borgia era stato di ottenere l'annessione del marchesato di Dénia al ducato di Gandia mediante un compenso ai Sandoval con altri feudi che Isabella la Cattolica avrebbe potuto concedere loro nel recentemente riconquistato regno di Granada. Andato a monte questo piano, non restava altra via che quella seguita da san Francesco Borgia con il matrimonio di sua figlia nel casato dei Sandoval. Il primogenito dei giovani marchesi di Dénia, Don *Francisco de Sandoval-Rojas y de Borja*, ottenne da Filippo III l'elevazione della contea di Lerma a ducato, e quale duca di Lerma, e poi cardinale,

fu noto come favorito dell'Asburgo di Spagna prima, e più tardi disgraziato bersaglio dell'odio, certo non immeritato, del popolo spagnolo; forse solo la sacra porpora lo liberò dal patibolo. Attraverso sua madre, figlia del duca santo, il sangue borgiano fu travasato pure ai marchesi di Villamizar (e quindi ai duchi di Veragua, discendenti di Cristoforo Colombo), ai conti (poi duchi) di Lemos e ai conti di Altamira.

Il terzogenito di san Francesco, Don Juan, primo conte di Mayalde e di Ficalho, su cui ritorneremo, nacque l'anno 1533 in Bellpuig de les Avellanes, nella Catalogna, quando i suoi genitori si recavano alle Cortes di Monzón, Parlamento generale di tutti gli Stati peninsulari della Corona di Aragona.

Don *Álvaro* e Donna *Juana* vennero al mondo rispettivamente a Toledo nel 1534/35 e a Madrid nel 1535/36. Quest'ultima sposò nel 1550 il marchese di Alcañices Don Juan *Enríquez de Almansa y de Rojas*, la figlia ed erede dei quali, Donna *Elvira Enríquez de Borja*, andata sposa a suo zio Don Álvaro de Borja, vincolò per qualche tempo il marchesato di Alcañices alla famiglia Borgia, col cognome Enríquez de Borja. La prima linea maschile si estinse in sole due generazioni, quelle cioè di *Antonio* (il quale contrasse matrimonio con Donna Leonor *de Toledo y de Vega*) e di suo figlio *Álvaro Enríquez de Borja*. Morto quest'ultimo nel 1643 senza aver avuto successione da sua moglie Donna *Inés de Guzmán y Pimentel*, sorella del conte-duca di Olivares, gli stati e il predicato di Alcañices rifluirono sulla linea del secondogenito di Álvaro e di Elvira, nella persona di Don *Juan Enríquez de Borja*, primo marchese di Oropesa nel Perú. Questi dal suo primo matrimonio con Donna Juana *de Aragón y Zaporta*, dei duchi di Villahermosa, non ebbe che una figlia, monaca gerosolimitana in Saragozza; ma dalla seconda moglie, la principessa incaica Donna Ana-María *Coya-Inca de Loyola* (di cui tornerà a parlarsi dopo), ebbe successione nei marchesati di Oropesa e di Alcañices. Estinta poi pure questa linea, i predicati passarono ai discendenti di Donna *Tomasa Enríquez de Borja*, la terzogenita di Don Álvaro de Borja e di Donna Elvira Enríquez.

Il sesto figlio di Francesco e Leonor, il commendatore di Calatrava Don *Fernando de Borja*, nato a Madrid circa il 1537, rimase celibe, ma lasciò un figlio naturale, Don *Juan*, dal quale procedono i Borgia del Perú. Questa linea bastarda è la sola, fra i discendenti di san Francesco Borgia, che sia giunta fino ai giorni nostri, nell'Ecuador, col cognome Borgia, quasi sottoposta al destino storico di una stirpe che ebbe un solo Santo, fra innumerevoli figli bastardi e sacrileghi.

Non potevano mancare, infine, fra i figli di san Francesco Borgia, né un figlio ecclesiastico né una figlia clarissa. Infatti la settima fra i figli, Donna *Dorotea*, nata a Valladolid nel 1538, morì il 25 marzo 1552 nel convento di Gandia; e l'ottavo ed ultimo, Don *Alonso*, nato a Toledo nel 1539, fu destinato alla Chiesa. Ma l'era dei Borgia era ormai felicemente passata: Don Alonso rifiutò

San Francesco Borgia
1510-1572
sp. 1529 con Leonor de Castro † 1546

Carlos de Borja y de Castro
1530-1592
V duca di Gandia
sp. 1548 con Magdalena
de Centelles y de Cardona
contessa di Oliva † 1596

Isabel
1532-c. 1558
sp. 1548 con Francisco Gómez de Sandoval
y de Rojas
march. di Dénia, conte di Lerma

Juan
1533-16
I conte di Mayalde
1º matr. 1552 con Lorenza
de Oñaz y Loyola † 1575

Francisco de Borja y de Centelles
1551-1595
VI duca di Gandia
sp. 1572 con Juana Fernández de Velasco
da ignota

Pedro
† 1629
barone di Aiora
sp. 1577 con Leonor
de Borja y Oñaz
de Loyola
senza successione

Luis

Alonso-Mateo
† 1606
canonico di Valenza

Isabel
n. c. 1559
clarissa
(= Sor Isabel-Magdalena)

Ana
clarissa
(= Sor Juana
de la Cruz)

Magdalena
clarissa
(= Sor María-Magd.
de Jesús)

Francisco Gz.
de Sandoval
1552-1623
I duca di Lerma
cardinale

Leonor
† 1613
sp. 1577 con Pedro
de Borja, b. di Aiora
senza successione

Magdalena
† 1626
sp. 1587 con
Juan-Urbán
de Vivero
conte di Fuensaldaña
senza successione

Francisca
clarissa

Juana
monaca

Francis
II conte
sp. 1602
pr.

Carlos-Francisco de Borja y de Velasco
1573-1632
VII duca di Gandia
sp. 1593 con Artemisa Doria-Carreto

Iñigo
c. 1575-1622
sp. con Hélène
d'Hénin-Liétard

Gaspar
1580-1645
cardinale
viceré di Napoli
arcivescovo di Siviglia
e poi di Toledo

Baltasar
1586-1611
vescovo
e viceré di Maiorca

Melchor
1587-c. 1645
cav. di San Giov.
di Ger.

Juan
n. 1589

Magdalena
sp. 1594 con Iñigo
Fz. de Velasco
y Tovar *s. s.*

Catalina
clarissa

Rodrigo
(= Fray Francisco
de Jesús)

Justa
clarissa

María-Francisca
pr. di Squillace
sp. con Fernando de Bo

Pascual de Borja y Doria
1596-1664
VIII duca di Gandia
sp. 1618 con Artemisa-Maria
Doria-Colonna

Gaspar
1612-1635

Francisco
canonico

Juana
† 1661
sp. due volte *s. s.*

María-Teresa
sp. con Fernando Miguel
de Tejada y Mendoza

Ana-Clara

María-Micaela de Tejada de Borja
duchessa di Nájera

Francisco de Borja y Doria
IX duca di Gandia
sp. 1645 con María Ponce de León

altri figli

Pascual-Francisco de Borja y Ponce de León
1653-1717
X duca di Gandia
sp. 1669 con Juana Fernández de Córdova y Figueroa

altri figli

M
X

Francisco-Pascual
n. 1672

Luis-Ignacio-Francisco de Borja y Fernandez de Córdova
1673-1740
XI duca di Gandia, dal 1735 princ. di Squillace e
conte di Mayalde e Ficalho
sp. 1694 con Rosolea Bernarda de Benavides y de Aragón
senza successione

José-Alonso
1674-1693

María-Ana-Antonia
1676-1748
XII duchessa di Gandia
sponsali con Diego de Benavides y de Aragón † 1693
1º matr. 1694 con Luis-Fr. de Benavides y de Aragón † 1706
2º matr. 1718 con Juan-Manuel-Diego López de Zúñiga
Sotomayor y Guzmán, duca di Béjar
senza successione

Ignacia
1677-1711
sp. 1695 con Antonio-Francisco
Alfonso-Pimentel
IX duca di Benavente

Francisco de Pimentel y de Borja
X duca di Benavente, XIII di Gandia
sp. con María-Faustina Téllez Girón

María-Josefa Pimentel Téllez Girón y de Borja
XI duchessa di Benavente, XIV di Gandia
sp. con Pedro de Alcántara Téllez Girón, IX duca di Osuna

María-Francisca
n. 1679

María-Pía
clarissa
(= Sor Pía de la Pu

San Francesco Borgia
1510-1572
sp. 1529 con Leonor de Castro † 1546

Juan
1533-1606
I conte di Mayalde e di Ficalho

1º matr. 1552 con Lorenza
de Oñaz y Loyola † 1575

2º matr. con Francisca
de Aragón y Barreto

Álvaro
1534/35-1594
sp. con Elvira
Enríquez de Borja,
m. di Alcañices

Juana
n. 1535/36
sp. 1550 con Juan
Enríquez de Almansa
y de Rojas
marchese di Alcañices

Fernando
n. c. 1537
commendatore
di Calatrava

Dorotea
c. 1538-1552
clarissa

Alonso
n. 1539
sp. 1567 con Leonor
de Noroña
senza successione

...doval

...na

Leonor
† 1613
... 1577 con Pedro
...orja, b. di Aiora
...nza successione*

Magdalena
† 1626
sp. 1587 con
Juan-Urbán
de Vivero
conte di Fuensaldaña
senza successione

Francisca
clarissa

Juana
monaca

Francisco de Borja y de Aragón
II conte di Mayalde, viceré del Perú
sp. 1602 con Ana de Borja y Pignatelli,
pr. di Squillace (*vedi tav. V*)

Antonio
† 1615

Rodrigo

Carlos
1580-1647
II conte di Ficalho
(*vedi tav. VI*)

Fernando
† 1665
III conte di Mayalde

Elvira Enríquez
de Borja
marchesa di Alcañices
sp. con Álvaro de Borja

Juan de Borja

...cisco

Justa
clarissa

María-Francisca
pr. di Squillace
sp. con Fernando de Borja

Francisca-María
1611-1657
sp. con Juan de Castellví y de Llança
senza successione

Antonio Enríquez de Borja
† 1597
march. di Alcañices
sp. con Leonor
de Toledo y de Vega

Juan
n. c. 1573
march. di Alcañices
sp. 2º con Ana-María
Coya-Inca de Loyola
marchesa di Oropesa (Perú)

Tomasa
sp. con Juan de Vega
† 1611

Ana-María Juana Leonor
domenicane

Francisca de Borja y de Aragón
VIII principessa di Squillace
sp. 1º 1650 con Manuel de Aragón-Gurrea y de Borja,
duca di Luna
senza successione
2º con Francisco Idiáquez de Butrón y Mojica,
duca di Ciudad Real

Álvaro
1587-1643
march. di Alcañices
sp. con Inés de Guzmán
y Pimentel
senza successione

Pedro

María

senza successione

María-Antonia Pimentel de Ibarra e Idiáquez de Borja
X principessa di Squillace, contessa di Mayalde e Ficalho † 1728

Ignacia
1677-1711
.... 1695 con Antonio-Francisco
Alfonso-Pimentel
IX duca di Benavente

María-Francisca
n. 1679

María-Pía
clarissa
(= Sor Pía de la Purificación)

Gesualda-María
n. 1701
clarissa

...cisco de Pimentel y de Borja
...a di Benavente, XIII di Gandia
...n María-Faustina Téllez Girón

...a Pimentel Téllez Girón y de Borja
...essa di Benavente, XIV di Gandia
... Alcántara Téllez Girón, IX duca di Osuna

in tempo un destino impostogli dall'alto, e nel 1567 sposò in Gandia Donna Leonor *de Noroña*, vedova di Don Luis de Osório. Non avendo avuto successione, lasciò i suoi beni al collegio di San Sebastiano in Gandia, cioè alla prima università che ebbe la Compagnia di Gesù per fondazione di suo padre san Francesco Borgia.

Prima di riprendere la linea del primogenito Don Carlos, vale a dire il ramo principale dei duchi di Gandia, bisogna soffermarci sul terzogenito, *Don Juan de Borja y de Castro* nella cui discendenza si unirono per la prima volta il sangue borgiano e quello del casato di Loyola.

Don Juan accompagnò suo padre a Roma nel 1550 e quindi a Oñate. Durante la sua dimora nel Paese Basco ebbe amichevoli rapporti con la famiglia di sant'Ignazio, e il 7 agosto 1552 sposò Donna Lorenza *de Oñaz y de Loyola*, nipote diretta ed erede delle signorie del fratello maggiore di Ignazio, Don Martín de Loyola, quale figlia di Don Beltrán de Oñaz y de Loyola e di Donna Juana de Recalde. Ma quel matrimonio fra Don Juan e Donna Lorenza non fruttò che quattro figlie — le due ultime, monache : *Francisca* nel monastero di Santa María la Real in Madrid, *Juana* in Valdemoro —. Le signorie di Oñaz e di Loyola, dopo la morte di Donna Lorenza in Berlanga, in viaggio verso il Portogallo, il 13 dicembre 1575, passarono a sua figlia primogenita Donna *Leonor de Borja y de Oñaz-Loyola*, moglie, dal 1577, di suo cugino Don Pedro de Borja y de Centelles, barone di Aiora. Né lei († 1613) né la sua sorella ed erede Donna *Magdalena* († 1626), sposata nel 1587 con il conte di Fuensaldaña Don Juan-Urbán *de Vivero*, lasciarono successione, sicché le signorie loyolee passarono alla loro zia, la sopra menzionata principessa incaica Donna Ana-María Coya-Inca de Loyola, marchesa di Oropesa nel Perú.

Don Juan de Borja y de Castro, dopo aver servito Filippo II come militare e come persona di fiducia nella custodia del principe Don Carlos — caro a tutto il romanticismo europeo —, era stato nominato nel 1569 ambasciatore in Lisbona, dove ricevette suo padre san Francesco Borgia quando nel 1571 vi si recò accompagnando il cardinale Michele Bonelli, il nipote di san Pio V, per promuovere la lega contro il Turco. Ricoprì poi l'ambasciata di Praga presso Rodolfo II (1576) e nella capitale della Boemia stampò le sue fini *Empresas morales* (1581). Ne ritornò quale maggiordomo, prima, dell'imperatrice vedova Donna Maria di Asburgo — la fondatrice del collegio imperiale di Madrid —, e poi, dal 1604, della regina Margherita di Asburgo, moglie di Filippo III. Questi, come re del Portogallo, aggiunse il titolo di conte di Ficalho a quello di conte di Mayalde che Filippo II aveva concesso nel 1596 a Don Juan de Borja y de Castro. Il quale morì il 30 settembre 1606 all'Escuriale, e fu sepolto nella chiesa del collegio imperiale di Madrid ; ma poi la sua salma fu trasferita a quella di San Rocco in Lisbona, accanto alla casa professa dei gesuiti.

Il conte di Mayalde e di Ficalho riuscì ad avere un'ampia e durevole discendenza dalla sua seconda moglie Donna Francisca *de Aragón y Barreto*, sua cugina in secondo grado, quale figlia di Nuno Rodrigues Barreto (figlio, a sua volta, di Rui Barreto, fratello di Isabel Melo Barreto, madre di Donna Leonor de Castro) e di Donna Leonor del Milà d'Aragó, del casato dei marchesi di Albaida. Loro figli furono Francisco, *Antonio* (nato a

Praga e morto canonico di Toledo nel 1615), *Rodrigo* (deceduto giovane), Carlos (poi conte di Ficalho) e Fernando (più tardi conte di Mayalde).

Il primogenito di Don Juan de Borja y de Castro e di Donna Francisca de Aragón y Barreto, Don *Francisco de Borja y de Aragón* (1577-1658) — chiamato Francesco a ricordo del nonno santo —, pure possedendo il titolo di conte di Mayalde, è noto piuttosto come principe di Squillace, dal predicato di sua moglie Donna Ana de Borja y Pignatelli, principessa di Squillace e contessa di Simari quale discendente diretta (v. paragr. V) di Jofré de Borja, quarto figlio di Rodrigo Borgia e della Vannozza Catanei. Don Francisco, viceré del Perú, fu un sottile e virtuoso poeta del primo barocco spagnolo.

I principi Don Francisco e Donna Ana de Borja non lasciarono discendenza maschile. La loro figlia minore, Donna *Francisca-María* (1611-1657), andò sposa a Don Juan *de Castellví y de Llança*, ma non ebbe figli. Quella maggiore, *María-Francisca*, principessa di Squillace, sposò suo zio, Don *Fernando de Borja y de Aragón* († 1665), terzo conte di Mayalde.

Il titolo di conte di Ficalho era invece passato al terzo fratello del principe-poeta, Don *Carlos de Borja y de Aragón* (1580-1647), che divenne duca di Villahermosa per il suo matrimonio con Donna María-Luisa de *de Aragón y Wernstein*.

I successori per linea maschile del primogenito di san Francesco Borgia possedettero il ducato di Gandia fino alla metà del secolo XVIII.

Don *Carlos de Borja y de Castro* diventò duca di Gandia l'11 maggio 1551 dietro la rinuncia fattagli da suo padre ad Oñate con il permesso dell'imperatore.

Prima della partenza del santo duca dai suoi stati di Gandia alla volta di Roma, Don Carlos aveva sposato nel 1548 Donna Magdalena *de Centelles y de Cardona*, figlia del conte di Oliva. Con queste nozze san Francesco Borgia aveva continuato la politica familiare di Alessandro VI, orientata verso l'annessione al ducato di Gandia delle vicine contee. Difatti, essendo morto nel 1569 senza successione il fratello di Donna Magdalena, Don Pedro de Centelles y de Cardona, quella contea — non senza difficili processi — finì nelle mani della duchessa di Gandia, la quale prima della sua morte (1596) vincolò gli stati e il predicato di Oliva alla casa ducale dei Borgia, diventati così de Borja y de Centelles. In questo modo i duchi di Gandia si unirono ad un antico e nobilissimo casato catalano, ricco di feudi sia nel regno di Valenza dal tempo della conquista, sia nel regno di Sardegna sin dal secolo XIV.

Don Carlos, quinto duca borgiano di Gandia, fu adoperato da Filippo II per la sua politica internazionale, come suo ambasciatore e paciere in Genova nel 1575, e quale viceré del recentemente annesso regno di Portogallo, in cui il duca aveva parenti prossimi dalla parte di sua madre Donna Leonor de Castro. Ritornò, però, nei suoi stati valenzani, dove il 16 giugno 1592 moriva nel suo palazzo di Castelló de Rugat o Castelló del Duc.

La generazione dei nipoti diretti di san Francesco Borgia per parte del primogenito Don Carlos, se si eccettua il suo successore Don Francisco, non ebbe quello slancio di inserimenti in grandi famiglie nobiliari che abbiamo visto nella successione di Don Juan, conte di Mayalde e di Ficalho.

Il secondogenito di Don Carlos, Don *Pedro de Borja y de Centelles* († 19 agosto 1629), chiamato in certi periodi Don Gilabert de Centelles e Don Ramon de Riusech, fu barone di Aiora, e, come si è già visto sposò nell'anno 1577 sua cugina Donna Leonor de Borja y Oñaz de Loyola, senza lasciare però alcuna successione. Degli altri figli, Don *Luis* morì giovane ; Don *Alonso-Mateo* († 1606) fu canonico di Valenza, e le tre sorelle, monache : *Isabel*, chiamatasi Sor Isabel-Magdalena (n. ca. 1559), abbadessa delle clarisse di Gandia ; *Ana* (Sor Juana de la Cruz), abbadessa delle Descalzas Reales di Madrid ; e *Magdalena* (Sor María-Magdalena de Jesús), religiosa in Gandia.

Con il sesto duca di Gandia, Don *Francisco de Borja y de Centelles*, nipote diretto del Santo, l'inserimento della famiglia nell'oligarchia nobiliare al servizio degli Asburgo spagnoli viene definitivamente suggellato. Soltanto i primogeniti restano ancora — almeno temporaneamente ed a periodi — vincolati agli stati aviti. Il regno di Valenza, dopo l'espulsione dei moreschi nel 1610, entra in un lungo periodo di decadenza economica, che sboccherà, alla fine del Seicento, nel movimento sociale che è stato chiamato la seconda « germania». Questa circostanza, oltre ai legami di parentela e all'attrattiva della corte nell'epoca dell'assolutismo, condiziona vieppiù la storia della famiglia Borgia in Spagna.

Il duca Francisco II, nato a Gandia nel 1551 e morto nel 1595 nel palazzo di Valenza già acquistato da Rodrigo Borgia per il primo duca Pere-Lluís, sposò una sua parente per doppio vincolo, Donna Juana *Fernández de Velasco y de Aragón*, dei duchi di Frías « condestables» di Castiglia, nipote diretta, dalla parte del padre, di Donna Juana Enríquez de Ribera (della famiglia della seconda duchessa di Gandia, Donna María Enríquez, e dell'arcivescovo di Valenza san Giovanni de Ribera) e pure nipote diretta, dalla parte della madre, di Donna Ana de Aragón (sorella della madre di san Francesco Borgia, Donna Juana de Aragón).

Dei loro numerosi figli due soltanto nacquero in Gandia : il primogenito, e Don *Iñigo* (c. 1575-1622), sposato poi ad Hélène *d'Hénin-Liëtard*, la quale gli diede numerosa, ma effimera, discendenza : *Gaspar* (1612-1635), *Francisco*, *Juana* († 1661) e *Ana-Clara* morirono senza eredi, e *María-Teresa* non ebbe che una figlia : *María-Micaela de Tejada y de Borja*, duchessa di Nájera.

Gli altri figli del duca Francesco II nacquero in Berlanga o in Villalpando, feudi degli antenati della duchessa. Don *Gaspar de Borja y de Velasco* (1580-1645), cardinale dal 1611, arcivescovo di Siviglia e di Toledo, ambasciatore di Filippo IV in Roma, quale membro del Consiglio di Stato e presidente del Consiglio di Aragona al momento che scoppiava la guerra di Catalogna nel 1640 non si mostrò erede della prudenza politica che aveva mostrato il suo santo bisnonno nella sua mansione di

viceré di quel principato ai tempi di Carlo V. Don *Baltasar* (1586-1611) fu contemporaneamente vescovo e viceré di Maiorca. Don *Melchor* (1587-c. 1645) entrò nell'ordine militare di San Giovanni di Gerusalemme. Don *Juan*, nato nel 1589, morì bambino. Donna *Magdalena* andò sposa nel 1594 a suo cugino Don Iñigo *Fernández de Velasco y Tovar*, ma morì l'anno dopo le nozze a Milano dove il marito era governatore (nel primo capitolo dei *Promessi Sposi* ne parla il Manzoni, a proposito delle gride contro i bravi). *Catalina* infine entrò nel convento delle clarisse di Gandia. Sembra che al sesto duca pesasse ancora di più il cognome Borgia che il nome Francesco, impostogli in memoria di suo nonno, il duca santo ; lasciò infatti due figli naturali : *Rodrigo* (prima, canonico di Valenza, poi frate francescano col nome di Fray Francisco de Borja, missionario nel Messico dal 1628) e Sor *Justa de Borja* (clarissa di Gandia).

Il figlio e il nipote diretto di Francisco de Borja y de Centelles, Don *Carlos-Francisco de Borja-Centelles y de Velasco* (nato in Gandia nel 1573, essendo battezzato da s. Giovanni de Ribera, e morto ivi nel 1632), settimo duca di Gandia, e Don *Pascual de Borja-Centelles y Doria-Carreto* (ibid., 1596-1664) anche lui battezzato dal santo arcivescovo di Valenza, ottavo duca, sposarono due dame dell'alto patriziato di quella Repubblica ligure che il loro antenato Don Carlos era riuscito a pacificare nel 1575 come ambasciatore di Filippo II, e che era diventata, da nemica tradizionale della Corona catalano-aragonese, fedele alleata e fruttifera banca degli Asburgo spagnoli. Donna Artemisa *Doria-Carreto* († 1644), figlia di Gianandrea Doria (membro di una famiglia di illustri marinai al servizio della Spagna), e subito dopo sua nipote Donna Artemisa-Maria *Doria-Colonna* († 1639), andate spose successivamente al settimo e all'ottavo duca borgiano di Gandia, apportarono ogni volta una dote di 100.000 ducati. Se si paragona questa somma con i 100.000 soldi, equivalenti a circa 1.000 ducati, che solevano ricevere in dote i Borgia più agiati del Quattrocento nel regno di Valenza, si percepisce in un batter d'occhio l'alto livello economico cui erano saliti i Borgia ducali sin dalla fine del Cinquecento.

Donna Artemisa diede un solo figlio al casato di san Francesco Borgia, il menzionato ottavo duca ; Donna Artemisa-Maria ben dodici, fra maschi e femmine. Non è possibile, in questo articolo, seguire d'ora in poi la fecondissima discendenza dei duchi di Gandia. Basti ricordare che l'ottavo duca Don Pascual de Borja, rimasto vedovo, volle imitare il suo trisavo san Francesco, e fu ordinato sacerdote. Morto egli il 19 ottobre 1664 nel suo palazzo di Gandia, suo figlio Don *Francisco de Borja-Centelles y Doria-Colonna* (ivi nato nel 1626) possedette il ducato solo fino al 15 gennaio dell'anno seguente, data del suo decesso nello stesso palazzo ducale. Come marchese di Llombai aveva sposato Donna María *Ponce de León*, dei duchi d'Arcos, che gli diede nove figli. Il suo successore, Don *Pascual-Francisco-Ignacio de Borja-Centelles y Ponce de León*, decimo duca, e sua moglie Donna Juana *Fernández de Córdova y Figueroa*, dei marchesi di Priego successori diretti del gran capitano, dovettero

lasciare i loro stati valenzani al tempo della guerra di successione di Spagna, che portò seco la soppressione di ogni autonomia politica dell'antico regno di Valenza e di tutti quanti i regni della Corona di Aragona, fino allora vincolata a quella di Castiglia con il solo legame di una unione personale. Gli ultimi duchi borgiani di Gandia nacquero ancora, tutti, nel palazzo avito, ma morirono, tutti, nella corte. Durante la guerra fra Filippo di Borbone e Carlo di Asburgo, il popolo valenzano — il terzo stato — e la più parte dei nobili che non erano entrati nell'oligarchia asburgica lottarono in favore dell'arciduca; gli altri, fra i quali i Borgia, restarono dalla parte dei Borboni, e con l'irrigidimento dell'assolutismo in Spagna e con la creazione di una nuova classe dirigente, passarono da oligarchici a semplici cortigiani o, tutt'al più, a servitori dei re nei vari Consigli regi e nelle ambascerie estere.

Degli otto figli del decimo duca, morto a Madrid nel 1716, ben quattro interessano la successione del ducato. Questo solo dato è già un indice della fine di una grande famiglia nobiliare, e più ancora di una famiglia che dalla metà del secolo XIV si era distinta per la sua travolgente fecondità, sia in figli legittimi che illegittimi.

Premorto il primogenito Don *Francisco-Pascual*, subentrò nel ducato, come undecimo duca borgiano, Don *Luis-Ignacio-Francisco de Borja-Centelles y Fernández de Córdova*, nato a Gandia nel 1673 e morto nel luogo reale di El Pardo nel 1740. Aveva incorporato al ramo ducale, per altre successioni e per altre estinzioni familiari, le contee di Mayalde e di Ficalho e il principato di Squillace. Soppressi i feudi napoletani appartenenti a spagnoli con la perdita del regno di Napoli dopo il trattato di Utrecht, Don Luis-Ignacio-Francisco fu l'ultimo Borgia a conservare almeno il titolo di principe di Squillace. Sua moglie Donna Rosolea-Bernarda *de Benavides y de Aragón* (discendente, per linea femminile, dei conti di Cocentaina, i Roís de Corella, un'altra famiglia valenzana entrata nell'oligarchia nobiliare di Spagna) non diede successione al ducato di san Francesco Borgia, il quale, in questo modo, passò alla maggiore delle figlie, Donna *María-Ana-Antonia*, nata a Gandia nel 1676 e morta a Madrid nel 1748 senza essere riuscita ad avere alcun figlio nei due matrimoni successivi con Luis-Francisco *de Benavides y de Aragón* e con Juan-Manuel-Diego *López de Zúñiga Sotomayor y Guzmán*, duca di Béjar. Dopo una lunga vertenza giudiziaria, prima presso la Real Audiencia di Valenza e poi presso il Supremo Consiglio di Castiglia, nel 1755 gli stati borgiani passarono al conte-duca di Benavente Don *Francisco de Pimentel y de Borja*, figlio di Donna *Ignacia de Borja y Fernández de Córdova* (sorella dell'undecimo duca di Gandia e della duodecima duchessa) e di Don Antonio-Francisco *Alfonso-Pimentel*, decimoterzo conte e decimo duca di Benavente.

Questo Don Francisco de Pimentel y de Borja, undecimo duca di Benavente e decimoterzo duca di Gandia, non lasciò che una figlia dal suo matrimonio con Donna María-Faustina *Téllez Girón*, figlia del settimo duca di Osuna, cioè Donna *María-Josefa Pimentel*

Têllez Girôn y de Borja, che fu la XIV duchessa di Gandia. Dopo il matrimonio di questa con suo cugino Don Pedro de Alcántara *Têllez Girôn*, nono duca di Osuna, i duchi di Osuna sono anche duchi di Gandia e i rappresentanti del ramo principale borgiano, quello cioè di san Francesco Borgia.

SUMMARY

From a long time the genealogy of the dukes of Gandia and the main events of their lives have been supposed sufficiently known. This is in general true with respect to the close family of St. Francis Borgia, i. e. of his brothers and half-brothers and of his children. But also certain details regarding the ducal branch of the Borgias will be clarified by a new collection of documents which will be published by Lluís Cerveró y Gomis on the occasion of the fourth centenary of the death of the third general of the Society of Jesus. The present paper contains just a summary of the introductory study to those source materials, prepared by the author of this article and based on further records from Roman, Catalan and Castilian archives and libraries.

These recent researches have thrown new light on the Borgias in the kingdom of Valencia and in Rome from the thirteenth to seventeenth centuries. Nevertheless certain areas are still obscure, and others, where there seemed to be no problems, are now less clear.

The present essay briefly summarizes the spread of the various Borgia families in the Valencian kingdom from the time of its reconquest in the thirteenth century. It then focuses its attention upon those branches of the family in the cities of Valencia and Xàtiva which have had closer connections with Callistus III, Alexander VI and, consequently, with St. Francis Borgia.

In Section I, « Ascendancy of Callistus III», the noble origins of the father and of the grandfather of the first Borgia pope are proved, though these had been denied by many. It is not, however, possible to establish a definite relationship between these two, both with the name of Domingo de Borja, and the paternal branch of the second Borgia pope, Alexander VI. There is still some doubt with respect to the family name of Caterina (the wife of the elder Domingo), who died in Canals, near Xàtiva, in 1370. But from the coat of arms used by her descendants of the branch Borja-Llançol one may suppose that Francina, the wife of the younger Domingo de Borja, belonged to the Llançol family. She was the mother of Callistus III and maternal grandmother of Alexander VI. The genealogy of cardinal Joan-Lluís del Milà y Borja, the nephew of pope Callistus, is also traced ; and for the first time, on the basis of new documentation, the intimate connection of this family with the Borgian branch of the princes of Squillace in the earlier sixteenth century is clarified.

Section II, « The ascendancy of Alexander VI and the collateral line of Valencia», contains even more original findings. Since there is still no definite proof for the connection of the Borgias with the Oms — an ancient Catalan family whose coat of arms appears united to that of the

Borgias from the time of Rodrigo (later pope Alexander VI) down till the seventeenth-century dukes of Gandia — we should probably still subscribe to the opinion of serious historians, according to which this coat of arms came from an ancestor belonging to Oms-Fenollet family. It is certain that Francesca de Fenollet was the name of the paternal great-grandmother of Alexander VI. The relationship of this pope with cardinal Joan de Castro-Pinós is stressed, for at the beginning of the fifteenth century, when the principal branch of the Fenollet family became extinct, the title passed on to the Castro-Pinós. From the same family descended the step-mother of St. Francis Borgia, Francesca de Castro-Pinós. For the first time it has been established that the grandmother of Alexander VI was Sibília Escrivà y de Próxita, and not Sibília d'Oms, as has been repeatedly maintained without any foundation in fact. It has also been possible to distinguish the branch of the Borja-Llançol from that of the barons of Quartell, begun by Galceran de Borja y Escrivà. Though many details with respect to the family of cardinal Francesco de Borja have come to light, his connection with the branches of Callistus III and Alexander VI still remains in doubt.

Though it has not been possible to discover new details with respect to the family of the second Borgia pope, namely his sisters and cousins, Section III, « The parents and sisters of Alexander VI», provides a new portrait of his father, Jofré de Borja, who, for a murder committed during a feudal law suit, was condemned to death and later pardoned. This section confirms, with new facts and documents, what was already known of the prudence and courage of his mother, Isabel de Borja, a sister of Pope Callistus.

Once the line of Galceran de Borja y Escrivà was clearly defined, it was easier to treat in a summary fashion, in Section IV, « The Llançol de Romaní who became Borgia». These were well represented at the court of Pope Alexander, especially by the two cardinals, Joan and Pere-Lluís.

With the exception of the branch of the princes of Squillace, mentioned above, Section V, « The children of Rodrigo Borgia (Alexander VI) and their descendants», simply aims at giving a summary of the present state of research, taking a middle course between irresponsible apologetics, and passionate and uncritical attacks upon the Borgias. Further summaries are given in the last two sections : VI, « The first Dukes of Gandia», that is, Pere-Lluís de Borja, Joan de Borja and Don Joan de Borja y Enríquez, the father of St. Francis, and VII, « The descendants of St. Francis Borgia», to the year 1600. An exception here is that of the ducal line of the family. This is carried down to the extinction of the male succession in the eighteenth century and its absorption into the ducal houses of Benavente (Pimentel) and Osuna (Téllez Girón).

SAN FRANCISCO DE BORJA Y LA INQUISICIÓN ESPAÑOLA 1559-1561

CÁNDIDO DE DALMASES S.I. - ROMA

SUMMARIUM. — Anno 1559 hispanica Inquisitio Catalogum librorum prohibitorum edidit, inter quos numerabatur opus : *Obras del cristiano*, Francisco de Borgia, duci de Gandía, tributum. Agebatur de subreptitia editione, in qua, simul cum genuinis Borgiae opusculis, tractatus varii aliorum scriptorum editi sunt. Franciscus, hac gravi calamitate perculsus et maiora pericula sibi timens, in Lusitaniam secessit, donec a. 1561, a summo pontifice Pio IV vocatus, Romam se contulit. Huius rei vicissitudines, quae per duos annos protractae sunt, locum dederunt abundanti commercio epistularum, quarum non paucae ineditae manserunt. Occasionem nacti editionis harum epistularum, potius quam factorum narrationem iterum intexere, omnia documenta nobis nota colligere statuimus, ita ut iam notorum summarium, chronologice dispositum, conficeremus, inedita integre, ubi de re nostra agunt, lectoribus praeberemus. In fine, ad modum conclusionum, iudicium nostrum proferimus, tum de controversia, tum de ratione agendi servata ab iis, qui in ea partem aliquam habuerunt.

La inclusión de las obras de san Francisco de Borja en el Catálogo de libros prohibidos, publicado en Valladolid el año 1559 [1], fue un hecho de enorme transcendencia en la vida del santo. Prescindiendo de las repercusiones de carácter personal, tuvo como consecuencia su alejamiento de España, con la práctica cesación en el ejercicio de su cargo de Comisario, y dio ocasión, dos años más tarde, para su traslado a Roma, donde se ocupó, hasta el fin de su vida, en cargos de gobierno de toda la Compañía.

Este período crítico de la vida de Borja, que se extiende desde el verano de 1559 hasta el de 1561, ha sido estudiado con detención por todos los biógrafos del santo y ha dado lugar a especiales comentarios [2]. Creo, con todo, que el campo queda todavía abierto

---

[1] *Cathalogvs / librorum, qui prohibentur mandato / Illustrissimi et Re-/uerend. D. D. Ferdinandi de Valdés / Hispalen. Ar-/chiep.i Inquisitoris / Generalis Hispaniae. / Necnon Et Supremi Sanctae ac / Generalis Inquisitionis Senatus Hoc anno* M.D.LIX *editus. / Quorum iussu et licentia Sebastianus Martínez Excudebat / Pinciae.* — Utilizamos la reproducción facsímil hecha por A. M. HUNTINGTON, de la que se conserva un ejemplar en la Biblioteca Vaticana. Las *Obras del cristiano* están incluidas en la p. 60. Los libros en castellano de este *Catálogo* pueden verse también en A. SIERRA CORELLA, *La censura en España. Indices y Catálogos de libros prohibidos* (Madrid 1947): 230, *Obras del christiano, compuestas por Don Francisco de Borja, Duque de Gandía.*

[2] Véanse, en particular: F. CERECEDA, *Episodio inquisitorial de San Francisco de Borja*, en *Razón y Fe*, 142 (1950) 174-191; 355-366, y 143 (1951) 277-291. No da las referencias de los textos que cita. Anteriormente, el mismo autor había desarrollado el tema en su obra: *Diego Laínez en la Europa religiosa de su tiempo*, II (Madrid 1946) 11-45. Desde la visual de las relaciones de Felipe II con la Compañía, lo trata ampliamente SCADUTO, 552-562.

a ulteriores investigaciones. La nueva edición de los *Seis tratados* auténticos de Borja [3] permite un análisis directo de los mismos, para discernir si hubo en ellos expresiones que pudieran llamar la atención de los inquisidores. Tenemos una biografía completa del Inquisidor general Fernando de Valdés [4], artífice principal del Catálogo de 1559, donde se expone la génesis, todavía no del todo clara, del mismo. Los estudios dedicados al proceso inquisitorial del arzobispo Carranza [5] iluminan todo este momento histórico: son las mismas las personas que intervienen, análogos los hechos y las ideas en discusión. Tenemos, además, un grupo apreciable de cartas inéditas de importancia que, añadidas a las ya publicadas en *Monumenta*, nos dan una visión completa del desarrollo de los acontecimientos [6]. Una lista cifrada de nombres de personas quita toda duda a la identificación de las mismas, eliminando conjeturas y equivocaciones [7].

La publicación de estos documentos constituye el objetivo principal de este trabajo y da la pauta para el sistema empleado en su desarrollo. En lugar de intentar una nueva reconstrucción de los hechos, he querido presentar en forma sistemática toda la documentación existente, dando un resumen de los documentos conocidos, e insertando, en el lugar que les corresponde cronológicamente, los inéditos. De esta manera los documentos hablarán por sí mismos y nos presentarán una visión completa de este complicado asunto. Creo que si no es teniendo a la vista todos los materiales, es imposible orientarse en la trama de los acontecimientos. En cambio, sobre la base de una documentación completa, resulta relativamente fácil hacer una síntesis, cosa que intentaré hacer al final de este trabajo, a modo de conclusiones. Dado este plan, más que un análisis detenido de las causas que llevaron a Borja por el camino de la desgracia, lo que particularmente interesa aquí es observar su comportamiento y el de todos los demás actores del drama, durante los dos años largos de su duración.

---

[3] *Seys tratados muy / deuotos y vtiles para qualquier fiel / Christiano, cõpuestos por el illustriss. / S. don Francisco de Borja Du-/que de Gandía y Marqués / de Lombay* etc. Editados en: SAN FRANCISCO DE BORJA, *Tratados espirituales.* Introducción y notas de C. DE DALMASES (Barcelona 1964) 43-148.

[4] JOSÉ LUIS G. NOVALIN, *El Inquisidor general Fernando de Valdés (1483-1568).* * *Su vida y su obra*, (Universidad de Oviedo 1968).

[5] Citaré solamente: JOSÉ IGNACIO TELLECHEA IDIGORAS, *El arzobispo Carranza y su tiempo*, dos vol. (Madrid [1968]) donde en las pp. 24-26 del primer tomo hay una lista de estudios del autor sobre Bartolomé Carranza.

[6] Los documentos que citamos pertenecen todos al ARSI. Son el tomo que contiene las cartas de san Francisco de Borja, cod. *Epp. NN. 57*; los de las cartas de España al General durante los años que historiamos: *Hisp. 97, 98 y 99*; los registros de las cartas del General: *Hisp. 66* e *Ital. 76 II.* Cuando se trata de cartas publicadas, damos solamente la referencia de los volúmenes impresos; en las inéditas, las de los códices. Cuanto a los volúmenes impresos en MHSI, empleamos las siguientes siglas: *Nadal* = *Epistolae P. Hieronymi Nadal*; *Laínez* = *Lainii Monumenta*; *Borgia* = *Sanctus Franciscus Borgia.*

[7] Véase en la p. 50.

Cifra empleada por Araoz, Borja y Laínez

TEXTO: ARSI, *Fondo gesuitico 678-21-3*. Es una hoja de papel suelta, sin título alguno. En el reverso tiene el siguiente: *Cifra tra il P. Araoz et ntro. P. Preposito*. La empleó principalmente Araoz, pero también Borja y Laínez, o su secretario Polanco, y otros. Laínez, en una carta a Araoz, de 23 de diciembre de 1559, le dice: «... hasta las cifras inclusive, aunque yo no las uso, sino pan por pan y vino por vino; y de los misterios dellas, no sé sino el de Mateo Sánchez [la princesa Juana], y el hermano de Montoya [Felipe II], y el que ladra [Cano], y dos o tres otros; y con estos me parece que sé demasiado». Véase la carta n. 32. Con todo, tenemos otra de Laínez a Araoz, de 12 de marzo de 1560, toda ella llena de nombres cifrados. Probablemente la escribió Polanco. Véase en el n. 48.

Aunque carece de fecha, esta lista corresponde exactamente al período que nos ocupa, es decir, los años 1559-1561. No todos los nombres que en ella se contienen recurren en nuestros documentos. En ellos, en cambio, tenemos otros seudónimos que no figuran en la lista. Los añadimos al final de la misma.

Los editores de MHSI y los historiadores, desconocedores de esta lista, se guiaron por conjeturas. Aun cuando generalmente acertaron, no pocas veces dudaron y aun se equivocaron, con no poco inconveniente para la interpretación de los textos. Por citar un ejemplo, el nombre de *Ambrosio* lo vemos siempre mal interpretado, como equivalente de Ruy Gómez de Silva, mientras corresponde al confesor de Felipe II, Fr. Bernardo de Fresneda.

Texto

El papa	El doctor
La Compañía	La liçençia
El rey [1]	El letrado
La reyna	Gregorio
La prinçesa [2]	El canónigo
Nuestro P. Prepósito [3]	El liçençiado
El P. maestro Polanco	El deán
El P. Francisco [4]	El raçionero
El P. Araoz	El ofiçial
El P. Tablares	El mercader
El P. Ribadeneyra	Martín
El P. D. Torres, provincial de de Portugal	El bachiller

[1] Felipe II.
[2] Juana, hermana de Felipe II, llamada otras veces: Mateo Sánchez y Montoya.
[3] Laínez.
[4] Borja.

El P. Luys Gonçalez
El P. Bustamante
El P. Baptista de Barma
El P. D. Antonio de Córdova
El maestre [5]
Su mujer [6]
El confesor del emperador defunto
El del rey [7]
El Sto. Ofiçio
El Rev.mo de Sevilla [8]
El de Toledo [9]
Ruy Gómez
Conde de Feria
El obispo Cano [10]

El correo
El arcediano
Juan Rodríguez
Gonçalo
Hierónimo
Hernando

Garçía
Ambrosio
La audiençia
El chantre
El merino
El médico
El advogado
Pero Fernández

A	B	c	d	e	f	g	h	i	k	l	m	n	o	p	q	R	r	s	t	x	u	z	y
o	m	a	e	B	g	h	c	n	x	t	p	r	z	u	R	s	‡	q	f	tt	d	l	+++

Pues por la bondad del Señor en todo se pretende su serviçio y dar cuenta a N. P. de lo que toca a la gobernaçión desta provinçia que me á encomendado y de casos que pueden suçeder, ymbío esta cifra a V. R., que es llana, para si alguna vez se ofresciese ocasión de aprobecharse della. A mí me queda otra como esta. Avíseme del resçivo.

Reverso: Cifra tra il P. Araoz et ntro. P. Preposito.

Completamos esta lista con la añadidura de otros nombres que recurren en nuestros documentos:

Francisco de Borja
El P. Araoz
La princesa Juana
" " "
El P. Nadal
" " "
Melchor Cano
El Breve de Pío IV

Rafael, Rafael de Saa
el procurador
Montoya
Mateo Sánchez
el enviado
el mallorquín
el que ladra
la escritura

---

[5] El Maestre de Montesa, Pedro Galcerán de Borja.
[6] Su mujer, Leonor Manuel.
[7] Fr. Bernardo de Fresneda, O. F. M.
[8] Fernando de Valdés, Inquisidor general.
[9] Carranza.
[10] Melchor Cano.

DOCUMENTOS

Comenzamos nuestra reseña documental con la presentación de las cartas en las que san Francisco de Borja manifiesta su preocupación por el descubrimiento, en varias partes de Castilla y en Sevilla, de algunos focos de herejía. Con esta ocasión el Santo nos pone de manifiesto su celo por la fe católica, su confianza en la intervención de la Inquisición, sus buenas relaciones con los miembros del consejo de la misma, su disponibilidad para contribuir en la contención del mal que se iba extendiendo. Sobre este fondo aparecerá en todo su dramatismo el brusco cambio de situaciones creado por la inserción de sus obras espirituales en el *Catálogo* de libros prohibidos, de 1559.

La primera señal de alarma la encontramos en una carta de Borja a Ribadeneira, que nos ha transmitido el P. Alcázar, datándola en el año 1557, pero que, con toda probabilidad, fue escrita un año más tarde [1]. Fue, efectivamente, a mediados de 1558 cuando en España empezó a ponerse en marcha la máquina de la represión contra doctrinas consideradas como luteranas. El primer documento sobre los acontecimientos de Valladolid es una larga carta del Inquisidor general, Fernando de Valdés, dirigida a Felipe II el 14 de mayo de 1558 [2], a la que siguió pocos días después, el 2 de junio, un memorial de la Inquisición a Carlos V, acompañado de una carta de Valdés [3].

1. *25 abril 1558.* Borja a Manuel López, Rector del colegio de Alcalá, desde Valladolid. *Borgia* III, 369-370.

Es la primera carta, con fecha segura, en la que Borja manifiesta sus inquietudes por el fenómeno que empieza a descubrirse:

« Ordenad, Padre, que en ese colegio se encomiende con mucha instançia a nuestro Señor, en sacrifiçios y oraçiones, que limpie su iglesia de herejías, y en particular este rincón de España; porque es cosa de llorar ver lo que se comiença a descubrir en Castilla, y las personas que se prenden, de quien jamás se pensara. Y pídase assimesmo que conserve esta su amada planta en el spíritu que le ha dado, tan conforme y unido al de su iglesia romana y a la obedientia del summo vicario della; por-

---

[1] B. Alcázar, *Chrono-Historia de la Provincia de Toledo de la Compañía de Jesvs*, I (Madrid 1710) 329-330. Reproducida en *Borgia* III, 322-323.

[2] G. Novalin, *El inquisidor general Fernando de Valdés*, 296. Con la carta iba una lista de las personas arrestadas en Valladolid bajo la acusación de luteranismo. Véase la lista en M. Gachard, *Retraite et mort de Charles-Quint au Monastère de Yuste*, II (Bruxelles 1855) 401-402.

[3] *Memoria de lo que ha pasado y se ha hecho en los negocios que han subcedido de nuevo cerca de los herrores lutheranos.* Publicada por Gachard, l. c. 420-425. La carta de Valdés acompañando esta *Memoria*, ib. 417-419.

que, Padre, incidimus in graviora tempora, aunque spero que desta tribulaçión ha de sacar gran gloria suya y ha de limpiar esta su viña, pues que, conforme a sant Pablo, oportet haereses esse etc.[4] Denos el Señor ardiente desseo de su gloria y honrra» (p. 369-370).

2. *20 mayo 1558.* BORJA A LAÍNEZ, Vicario general de la Compañía, desde Valladolid. *Borgia* III, 375-386.

Borja informa a Laínez de lo que ocurre en Castilla, de las medidas tomadas por el Santo Oficio para poner remedio, y de la contribución de la Compañía a esta obra:

« Desde Pasqua acá se han descubierto en esta corte y en otras partes muchas personas infectadas con la lepra abominable de Luthero, entre las cuales no faltan illustres. Estos señores del santo officio han puesto la mano en el remedio, y hasta ahora se han prendido muchas[5]. Es mal que tiene muy hondas raíces; aunque, por la diligençia grande que por todas partes se usa, las va desentrañando.

La Compañía, en lo que se ha podido, no ha faltado con el cornadillo del zelo de la honra de Dios N. S., que de su bondad ha recibido, a la ayuda y favor desta causa tan de su servicio, y no con poca satisfaçión (como entendemos) de los que lo tratan, aunque no falta quien nos traiga con la lengua maniatados y nos queme, et huiusmodi alia» (p. 382).

3. *26 mayo 1558.* JUAN BAUTISTA RIBERA A LAÍNEZ, desde Valladolid. *Laínez* III, 295-299.

El P. Ribera[6] informa al General de que, en aquel ambiente de tensión, no faltaban los ataques contra la Compañía, los cuales hacían pensar que « anda suelto el padre de la mentira; porque unos nos prenden, otros nos hazen huydos, otros nos queman, otros que los theatinos (que assí nos llaman en esta Babel) han sido causa destos errores lutheranos». Ribera replica que « havían de dezir; de que se descubriessen estos errores». Entre otras acusaciones, ha llegado a Valladolid la que procede de Granada, acerca de la revelación de los cómplices[7]. Se llega a decir que el espíritu de la Com-

---

[4] 1 Cor. 11, 19.

[5] Véase la nota 2.

[6] Juan Bautista Ribera (n. 1524-25 - † 1594) acompañó asiduamente a Borja en estos años difíciles. Había entrado en la Compañía en 1553 ó 1554. Fue ordenado sacerdote en Simancas el 12 de abril de 1558. Hizo la profesión en Roma el 24 de junio de 1564. Murió en Plasencia el 23 de octubre de 1594. SCADUTO, *Catalogo dei gesuiti d'Italia* (Roma 1968) 124.

[7] En 1558 un jesuita de Granada, después de consultar al arzobispo Pedro Guerrero, negó la absolución a una mujer, si no manifestaba el nombre de un sacerdote, reo del pecado de solicitación en la confesión. De aquí se esparció por varias partes el rumor de que los jesuitas obligaban a la revelación del cómplice. Defendieron a la Compañía en este caso el arzobispo Guerrero y el nuncio en España, Leonardo Manin. Véase *Borgia* III, 385, 386-388. Sobre este caso, v. SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu pars secunda*, lib. II, n. 130 ss.; ASTRAIN II, 86-94. La duda se extendió al caso del que no quisiese revelar el

pañía es peor que el de Luthero, « antes que es el del Antichristo». Informado el Inquisidor Valdés, dijo « que aquel no era caso de inquisición». Y añade Ribera : « El P. Francisco [de Borja] informó al arçobispo [de Sevilla] de la verdad, y fue poco menester, porque estava persuadido, y entiende lo que pretende la Compañía». Y concluye : « La Compañía está, en medio destas tempestades, firme y serena, porque está la mesma verdad en su favor».

A 29 de mayo de 1565 apuntó Borja en su *Diario espiritual*: « Item, se cumplen los 7 años de la † que començó el año 58» (*Borgia* V, 786). Dado que la cruz personal de Borja todavía no había comenzado por estas fechas, cabe pensar, a juzgar por el contexto de las cartas de este período, que se trata de la tribulación originada por el descubrimiento de brotes de protestantismo en España y de los rumores hostiles a la Compañía que por este tiempo se difundieron. Este fue, en realidad, el comienzo de la cruz que Borja tuvo que soportar.

4. *11 agosto 1558.* BORJA A LUIS GONÇALVES DA CÂMARA, desde Valladolid. *Borgia* III, 393-396.

« ... es doloroso ver lo que pasa y las raízes que esta maldita setta tenía echadas, que etiam hasta ahora no se han acabado de descubrir, aunque la maña que el santo offiçio se da lleva camino para hallar lo último en breve. Ahora de nuevo se ha descubierto esta lepra en çierto género de personas, que, aunque por la calidad no son prinçipales, por la opinión y letras y número son mucho más perniciosos que los illustres etc., que no tienen estas partes con que el vulgo se persuade. En Sevilla es tan general el mal que se ha aora hallado, ultra lo passado, que dize una persona que, certo modo, se le podría poner fuego por todas partes. Raízes se dicen que son de Egidio, de cuyos huesos se tratará por ventura ut comburantur ad exemplum et terrorem. Y aun otra persona que en el crédito le era segundo, corre trabajo, aunque hasta aora no hay prisión» (p. 394).

Es clara, en estas últimas palabras, la alusión al doctor Constantino [8], de quien Borja refiere a continuación el conato frustrado de entrar en la Compañía. Sobre la prohibición de los libros protestantes añade :

« ... también se trata, y creo que apud pontificem, de quitar de las manos de personas principales ecclesiásticas libros lutheranos que tenían y tienen» [9] (p. 394).

---

cómplice en el pecado de herejía. El 23 de abril de 1558 escribía Borja a Laínez consultándole sobre este caso y diciendo que los inquisidores aprobaban la conducta de la Compañía en esta materia. *Borgia* III, 469-470. Sobre la revelación de los cómplices véase la carta n. 17.

[8] El doctor Constantino fue elegido canónigo magistral de Sevilla en 1556, en substitución de Egidio, fallecido el año anterior, y confirmado por la Rota Romana el 7 de junio de 1557. G. NOVALIN, *El inquisidor general Fernando de Valdés*, 194-196.

[9] El 8 de septiembre de 1558 Valdés envió al papa Paulo IV una larga relación sobre la actuación de la Inquisición española en orden a reprimir los brotes de herejía que se

Se demuestra, a continuación, dispuesto a aportar sus servicios en esta causa:

« Yo ando muy achacoso de salud, y con todo esso lo pospongo todo por servir en esta causa algo ; y doy muchas gracias a nuestro Señor que ha querido dar con el santo offiçio tanto crédito a la Compañía, que a mí, con ser tan inútil como soy, han querido estos señores dar parte de las cosas ; y el señor don Diego, electo de Avila y presidente del consejo de la Inquisición [10], viene muchas veces a este collegio a este effecto, y házenos mucha charidad y muestra cada día más entrañable amor a la Compañía [...], y todos los del santo offiçio, con el Rev.mo de Sevilla [11], están en la misma tinta» (p. 394-395).

5. *25 octubre 1558.* BORJA A LAÍNEZ, desde Valladolid. *Borgia* III, 402-409.

En esta carta confirma Borja al General de la Compañía « quánto muestra servirse el sancto offiçio de la Compañía, y el crédito que se gana de cada día en la verdad de la doctrina». El obispo electo de Avila, don Diego de Córdoba, presidente del consejo de la Inquisición, no permite que Borja se aparte de Valladolid. « Ayúdanse de mi voto en estos tiempos y paréceles necessario que yo me halle aquí en el auto, por muchas cosas ; el qual se hará para en fin de noviembre, a lo que se dize de cierto, aunque no lo creo [12]. Yo, cierto, aunque valgo poco, trabajo que las cosas del santo offiçio sean favorecidas ; y así se ha proveýdo aora de diez mil ducados para aparejos y provisiones de la Inquisición» (p. 406-407).

6. *3 noviembre 1558.* GONZALO VAZ A LAÍNEZ, desde Burgos. *Hisp. 16*, 206. *Inédita.*

Lo dicho anteriormente por Borja, se confirma con esta carta del P. Vaz, prepósito de la casa profesa de Lisboa, de la que copiamos el párrafo siguiente :

« Temevamo non trovar in Valladolid il P. Francesco, perché ci fu detto in Sto. Sebastiano star lui di partita per Alcalá. Ma qui havemo inteso che è stato impedito il suo viaggio, pregandolo l'inquisitori che avesse a predicare nell'atto dell'Inquisitione che si ha da far fra un mese

manifestaban en España. En particular le hablaba sobre los libros peligrosos. Véase el texto, en una traducción alemana, en E. SCHAEFER, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im sechzehnten Jahrhundert* (Gütersloh 1902) III, 103-111. Allí mismo se reproduce una lista de libros mandados quemar en Valladolid, unos meses antes, el 2 de enero de 1558. Ib. 101-103.

[10] Diego de Córdoba, obispo electo de Avila, era uno de los cuatro miembros del consejo de la Inquisición. G. NOVALIN, l. c. 298[34]. Murió no mucho después de estos sucesos, no me consta la fecha exacta, pero sí antes del 19 de marzo de 1560, como consta por la carta n. 47, nota 52.

[11] Con el nombre de Rev.mo de Sevilla es constantemente indicado en nuestros documentos Fernando de Valdés, quien había sido elevado a aquella sede en 1546. Nunca le vemos nombrado ni por su apellido, ni por su cargo de Inquisidor general.

[12] De hecho, el auto tuvo varios aplazamientos. Véase la carta n. 6.

et mezzo, bruciando o castigando gl'heretici, et per esserci ritrovati huomini di grandi lettere et credito in questo errore, dicono che non permettevano gl'inquisitori che predicassino altri in Valladolid in questo, senon il Padre Francesco et altri della Compagnia».

En cartas sucesivas, Borja informaba al General acerca del curso de los procesos inquisitoriales y de la preparación del auto de fe, que se fue aplazando de día en día, primero hasta Pascua (*Borgia* III, 436), luego hasta Pentecostés (ib. 469, 487). De hecho tuvo lugar en el día de la Santísima Trinidad, 21 de mayo de 1559.

19 y 24 diciembre 1558. V. *addenda*, nn. 126 y 127.

Febrero de 1559.

De la fiel sumisión de san Francisco de Borja a la santa Iglesia y al juicio de la Inquisición ofrece un abonado testimonio la siguiente declaración, firmada por el Santo pocos meses antes de la publicación del *Catálogo* de 1559 y antepuesta a un ejemplar manuscrito de sus obras, al que hemos dado el nombre de Códice *Montes*: «Estas son las obras que tiene escritas el P.e Francisco de Borja, aunque no están del todo acabadas ni reconocidas. Mas subjetas en todo y por todo [a] la determinación de la Sta. Iglesia Cathólica Romana y al S. Officio, y porque es así ver[dad] lo firmé en Symancas a [?] Hebrero 1559. Fran.co». (DALMASES-GILMONT, *Las obras de san Francisco de Borja*, AHSI 30 [1961] 166).

7. *22 de mayo de 1559.* BORJA A LAÍNEZ, desde Valladolid. *Laínez* IV, 361-367.

Al día siguiente a la celebración del auto de fe de Valladolid, envió Borja a Laínez esta detallada relación del acontecimiento [13]. Por orden del Santo Oficio, él con otros Padres de la Compañía acudieron para dar asistencia espiritual a los condenados y comunicarles la sentencia. Entre los que atendió, menciona Borja a Agustín Cazalla y al licenciado Herrezuelo, que fueron condenados a muerte. Particularmente delicada debió de ser para Borja la misión de acompañar a una parienta suya, la señora Ana Enríquez, de 23 años, hija del segundo marqués de Alcañices y hermana de Juan Enríquez de Almansa, tercer marqués de Alcañices, casado con Juana de Borja, hija del P. Francisco [14]: «... y así luego me mandaron que fuese a notificar a la señora doña Ana Enrríquez que tomase en

[13] La relación oficial de este auto de fe puede verse en SCHAEFER, *Geschichte des spanischen Protestantismus*, I, 442-445. Otras relaciones ibid. III, 1-48. El P. Polanco, escribiendo a Salmerón el 23 de julio de 1559, le comunicaba que Borja gozaba de la confianza de los inquisidores y había enviado a Roma una relación sobre el auto de fe celebrado en Valladolid el 21 de mayo. *Epp. Salmeronis* I, 299.

[14] El matrimonio de Juana de Borja (1535-1574) con Juan Enríquez de Almansa fue contraído el 20 de abril de 1550, cuando la esposa contaba solamente 15 años. Su marido murió el año 1559.

paciencia el salir con sanbenito al cadalso, que era como otro género de muerte para personas illustres, y aun creo que pasaran mejor por la muerte en secreto, que por la infamia en público». Dio Ana señales de arrepentimiento « y así fue nuestro Señor servido que fuese una de las mejor libradas, porque en el mismo día mandaron en la sentençia le quitasen el sanbenito, y io la ayudé hasta llevalla a la inquisiçión ...» [15].

8. En carta de 16 de junio (*Borgia* III, 504) anunciaba Borja a Laínez el envío de « las nuevas del auto», relación que en Roma fue traducida al latín. Véase *Borgia* III, nn. 176, 177, p. 505-512.

9. *29 junio 1559.* BORJA A LAÍNEZ, desde Valladolid. *Borgia* III, 512-513.

No podía por entonces saber el Santo el rumbo que habían de tomar los acontecimientos. Pero, como si previese la tormenta que se le avecinaba, manifestó sus íntimos sentimientos en esta carta al General, pocos días después de haberle enviado la relación sobre el auto de fe [16]:

« V. P. manda a los nuestros que digan sus deseos de Indias o de leer las clases de mínimos. Yo, Padre nuestro, ni tengo salud para lo primero, ni talento para lo segundo ; y así no diré sino un deseo que de algunos meses acá siento, y es de morir derramando la sangre por la verdad cathólica de la yglesia romana». Y termina : « V. P. por charidad le ofresca este deseo [a Dios] y le suplique le dé efficacia, si de ello a de ser servido ; o a lo menos me sea otra muerte verme morir sin morir, derramando mi sangre por El. Ecce adsum, si El da el perficere, como a dado el velle».

Poco después el Señor iba a pedirle un martirio, pero había de ser un martirio incruento.

10. *23 agosto 1559.* DIEGO SUÁREZ A LAÍNEZ, desde Sevilla. *Laínez* IV, 469-473.

Cuando en Valladolid el proceso de represión había alcanzado su punto culminante, en Sevilla, el otro polo del movimiento reformista en España, la Compañía seguía contando con la confianza de la Inquisición. Después de referir cómo fueron puestos en la cárcel algunos sujetos importantes, entre ellos el doctor Constantino, y de decir « que se cree que está gran parte de la çibdad infiçionada desta pestilencia», añade que la Compañía, a pesar de esto, puede tra-

---

[15] La relación oficial pone entre los reconciliados : « doña ana enrriquez muger de don Juan alonso vecino de toro hijo de don Rodrigo mexia señor de santofrinia vecino de salamanca y ella hija de la marquesa de alcañizes con sant benito hasta bolber a la cárcel y reclusa en un monesterio». SCHAEFER, I, 447-448.

[16] Véase la carta n. 7.

bajar en sus ministerios: « Ha sido ya nuestro Señor servido que nos resçiban con algún crédito; y para ello ha ayudado mucho la prisión desta gente, y el mucho favor manifiesto que hemos resçebido de los inquisidores» [17].

11. *Septiembre de 1559.* ARAOZ A BORJA, desde Valladolid. *Borgia* III, 545-546.

El *Catálogo* de libros prohibidos fue publicado durante el verano de 1559. El edicto que prohibía leer y retener los libros contenidos en el mismo está fechado en Valladolid a 17 de agosto de dicho año [18]. Las primeras reacciones aparecen en la correspondencia del mes de septiembre. En fecha incierta de este mes el P. Araoz manifiesta a Borja su preocupación por « este negocio del libro» y la conveniencia de que se aclare « la verdad de lo añadido» a las obras auténticas de Borja. Las añadidas tienen « cosas indignas». Es cosa que importa mucho a la Compañía, « pues es terrible el golpe que esto le ha dado». El asunto debe tratarse judicialmente, porque, si se aclarase la paternidad de la obra, « çessaría parte del scándalo y grita que ay».

12. *3 septiembre 1559.* El librero de Alcalá, LUIS GONZÁLEZ, A BORJA, desde Alcalá. *Borgia* III, 547-549.

Por encargo del Rector de Alcalá, P. Manuel López, le informa acerca de las obras impresas sin su licencia. Es carta importante porque nos da a conocer detalladamente las varias ediciones de los opúsculos borgianos hechas fraudulentamente [19].

13. *8 septiembre 1559.* BORJA A LAÍNEZ, desde Medina del Campo. *Borgia* III, 549-553.

« Estando en Segovia me tomó la nueva de la prohición de los libros que el consejo de la general Inquisición ha hecho, y entre ellas prohiben las obras del xpiano, que dize ser compuestas por mí». Borja llegó a Segovia entre los días 15 y 22 de agosto [20]. Enterado de la noticia, se dirigió a Medina del Campo y a Valladolid para

---

[17] Igual confianza depositaron los inquisidores en la Compañía, en otras ciudades de España, aun después de la publicación del *Catálogo*. Así, en Barcelona, el P. Miguel Gobierno, rector del colegio, fue nombrado « comissario de los libros prohibidos de Barcelona, conforme a la censura del inquisidor general y del Consejo del Santo Oficio». *Litterae quadrimestres*, VI, 409. Sobre lo mismo véase la carta n. 28.

[18] G. NOVALIN, o. c., 278[170]. Sobre la historia del *Catálogo* de 1559 véase ibid., capítulo octavo: *Valdés y los « Indices» de libros prohibidos: 1521-1559.*

[19] Véase C. DE DALMASES - J. F. GILMONT, *Las obras de san Francisco de Borja*, en AHSI 30 (1961) nn. 101-103, p. 154. Allí mismo se encuentra la lista de las obras fraudulentamente añadidas a las de Borja.

[20] *Borgia* III, 550[4].

tratar con Araoz y otros Padres acerca de lo que convenía hacer. Borja, lo mismo que Araoz, achaca la prohibición a la inclusión, junto con «lo poco que yo tengo impresso», de los tratados de «onze autores, callando el nombre dellos e intitulándolas todas a mí; en las quales yo confiesso que ay cosas dignas de prohibición». Se han dado pasos para deshacer el equívoco, tratándolo con el Inquisidor general y con los señores del Consejo, pero sin resultado. La respuesta ha sido «que lo proveýdo está bien proveýdo» (p. 550). Por tratarse de un asunto que toca a la Compañía y a él, pide Borja al General que se haga alguna declaración «por vía de Roma». El camino podría ser que Laínez examinase los tratados auténticos e hiciese una declaración sobre ello. Llega a sugerir un recurso al Papa, para que éste «las mandase ver y aprobar, dando licencia para que se imprimiessen». Aunque esto produciría el natural disgusto a los señores de la Inquisición, sería útil «para poder satisfazer al rey y a los grandes del reyno». Se impone hacer algo, «porque quedar del todo prohibidas, en estos tiempos, obras de hombre de la Compañía, parece grande inconveniente y desautoridad». Borja envía a Laínez una información hecha en Alcalá, ante el Rector de la Universidad, en la que se declara cuáles son sus obras auténticas. Entre tanto, incluye con la presente una lista con los títulos de dichas obras.

14. *10 septiembre de 1559.* BORJA A LAÍNEZ, desde Segovia. De esta carta, que no se conserva, tenemos noticia por la de Polanco a Borja del 23 de noviembre. Cf. infra, y *Borgia* III, 580.

15. *13 septiembre 1559.* LAÍNEZ A BORJA, desde Roma (todas las cartas del P. Laínez y de su secretario Polanco están escritas en Roma). *Ital. 76 II*, 51rv. *Inédita.*

Todavía no había llegado al P. General la noticia de la inclusión de las obras de Borja en el *Catálogo* de libros prohibidos, cuando Laínez dirigió al Comisario de la Compañía en España la siguiente carta, que nos revela los rumores hostiles a la Compañía que circulaban en Flandes por aquel tiempo.

Margen: Spagna, al P. Francisco de Borja.

De la corte de Flandes ha seýdo scrito por persona de auctoridad a otro de esta corte que se avían allado cosas malas de la Compañía en España y que presto se descubrirían. Y al modo de hablar daba a entender que por vía de la Inquisición [21]. Acá, por la gracia divina, estamos acostumbrados a oýr hartas cosas destas y otras, sin que mucho se impriman ni den pena, pues la verdad y el testimonio de las consciencias la quitan. Y de lo que aquí se scrive tanpoco creemos nada, sino

[21] Sobre: «de la Inquisición» está escrito: «de justicia».

que son cosas sembradas y sparzidas por los que menos debrían con ellas impedir el curso del divino servicio. Todavía parezió a Nuestro Padre que se devía dar aviso a V. R., porque no se duda que estas mentiras y otras se ponen en los oýdos de su Majestad, y así parezería muy conveniente que V. R. o el P. D.or Araoz procurassen de darle mejor y más verdadera informatión de nuestras cosas, porque aunque le hablen las contrarias algunos que están bien cerca de su Majestad y tendrán según su officio auctoridad en cosas spirituales, todavía tendrá más fuerça la verdad, specialmente proponiéndola quien tenga cómoda audiençia y auctoridad con su Majestad, que, según su ánimo tan cristiano y tan grande y tan ynclinado a liberalidad, creo que aun en las cosas temporales se sintirían dél otras ayudas que las que hasta aquí, si, quitadas estas impressiones, entendiese las cosas de la Compañía [22].

Sepa también V. R. que en Lovayna, según nos scrive el Provincial, un religioso de los que por su officio es razón tenga mucho crédito para quien no sabe sus humores [23], dixo en una mesa de theólogos y personas de qualidad que la Compañía nuestra era de ciertos heréticos que llaman alumbrados en España, y un doctor de los que estavan presentes lo refirió a uno de los nuestros. Es verdad que aun entre los flamencos ubo quien dixese que se debía tomar dél esto como de frayle etc. Quien en lugar donde la Compañía nuestra ha menester mucho el crédito para ayudar aquella tierra, medio perdida de heregías, se dexa dezir esto, también se puede presumir lo hará [f. 51v] por allá, y mucho más, pues le importa más para sus intentos desacreditarnos por allá. Pero Dios está sobre todos, y es buena cosa atender puramente a su servicio, aunque solo El fuese testigo. El nos dé su spiritu, así a los contradictores como a nosotros, para que con la buena y mala fama nos ayudemos y siempre crezcamos en su santo amor y servicio. Amen. De Roma, 13 de setiembre 1559.

16. *21 septiembre 1559.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Valladolid. *Borgia* III, 553-556.

Araoz informa al General acerca de la prohibición de las obras de Borja. En el libro puesto en el *Catálogo* se publicaron, junto con las auténticas, otras obras en las que « ay artas cosas porque justamente se prohibieron. Como está a bulto, no se sabe si la prohibición fue por las obras del P. Francisco también, como el señor arzobispo de Sevilla me significó » [23a]. Araoz pide a Laínez que las haga examinar en Roma. Entre tanto, « el escándalo que a avido desto es grande y que perjudica arto a la Compañía ». En el Santo Oficio dicen que a ellos no les toca averiguar cuáles son las obras auténticas y cuáles las añadidas, y que es el P. Francisco el que lo

[22] Acerca de los rumores adversos a la Compañía que circulaban en Lovaina v. la carta del P. Mercuriano a Laínez de 14 de julio 1559. *Laínez* IV, 429.

[23] Es clara la alusión al confessor de Felipe II, fray Bernardo de Fresneda OFM, que es el que había esparcido en Flandes rumores contrarios a la Compañía. Lo dice expresamente Mercuriano en la carta citada en la nota anterior. Véase también la carta n. 14.

[23a] Frase ambigua, que tanto puede significar que el mismo Inquisidor no sabía si el libro era prohibido también por los opúsculos de Borja, o que respondía a la duda afirmativamente.

ha de aclarar. Araoz le escribe que lo haga judicialmente en Alcalá, donde al presente se encuentra. Borja desearía que viniese una aprobación desde Roma. Araoz, en cambio, es de opinión que esto no conviene, porque sería « hazernos horriblemente malquistos con los de la Inquisición, y sería mejor procurar el remedio por acá, que ya se ponen medios ». Con la solución propuesta por Borja es de temer que se disgustaría el rey. Araoz demuestra mucha cautela en forzar una solución : « no oso apretar asta tener algunos buenos paresceres de que en las obras del P. Francisco no aya cosas que, aunque no sean tan graves, las manden prohibir, como hazen otras que andan en romance ». Añade que Valdés aprueba el que las obras de Borja se traduzcan al latín y que se impriman, con tal que antes sean sometidas a la aprobación del Santo Oficio. Termina con esta conclusión : « son los tiempos tales, que se debe mirar mucho en hazer libros ».

17. *26 septiembre 1559.* Laínez a Borja. *Ital. 76 II*, 51v. *Inédita.*

Laínez se muestra preocupado por las acusaciones contra la Compañía, procedentes de Melchor Cano y del confesor de Felipe II, Fr. Bernardo de Fresneda, y consulta a Borja sobre lo que se puede hacer para salir por el buen nombre de la Compañía. Cano está en Roma por estos días, dicen que por asuntos de la Inquisición. Aquí se piensa si no sería oportuno, con esta ocasión y en caso de que el futuro Papa fuese « benévolo y equo », forzar a Cano a dar razón de sus acusaciones contra la Compañía en juicio contradictorio. Se sabe que Fresneda ha dicho en Flandes tres cosas : una de ellas es que había cosas graves contra la Compañía que presto se harían públicas. No se sabe si aludía al libro prohibido de Borja o a los rumores que corrían en Granada (véase la carta n. 15). Se teme que la opinión falsa que Fresneda tiene de la Compañía pueda hacer mella en el ánimo de Felipe II ; convendría desengañar al rey. Vean en España lo que puede hacerse en este sentido.

Al margen : Al P. Francisco de Borja sopra il Cano.

Aquí es venido el obispo lebán [24], dizen que a negocios de la Inquisitión. Ha venido a dudarse si sería bien [25], dándonos Dios nuestro Señor un Papa benévolo y equo, apretarle y hazerle dar razón de lo que se dexa dezir de la Compañía en unas partes y otras, que no es menos de ser de los alumbrados y ministro del Anticristo etc. Holgara nuestro Padre que de allá se scriva lo que sienten sobre esto, y que avisen de las cosas que podrían hazer al caso para este fin, en manera que pudiesen hazer fe, quanta sea possible, en contradictorio juicio, así diziendo

---

[24] Así en el ms., en lugar del nombre de Cano, que aparece tachado. Por el contexto es claro que se trata de Melchor Cano.

[25] « bien » corregido de : « bueno ».

lo que contra la Compañía ha dicho, como otras cosas que sean de reprehender en él y hagan al caso; que, aunque no haya amaritud, por la divina gracia, ni voluntad alguna de hazelle danno, para ayudar a su mesma alma, tan engañada o apasionada, y para edificatión de los que han seído imprimidos dél, podría esto aprovechar; y para que otros no sean tan sueltos en hablar, según sus affectos, sin fundamento de verdad lo que hablan.

Así mesmo, sea V. R. avisado que el P. con quien disputó V. R. delante de Ruygómez[26], a lo que acá entendemos, habla tanto mal de la Compañía, que se puede juzgar las entrañas que él tendrá con ella. Tres cosas hemos entendido suyas, de algunos meses acá: una, que dixo en una tabla de gente autorizada de Lovaina, scilicet doctores etc., que los de la Compañía eran de los alumbrados de España. Otra, que scrivió a una persona[27] que avía cosas de theatinos notables[28] que presto se publicarían. No sé si lo dezía por lo del libro prohibido de romançe del N. [Borja], o por lo de Granada. La 3ª es que uno que es venido aquí de la corte de Flandes dezía que se avía hallado en tabla donde dixo el P. Fresneda, a propósito de no sé qué heregías, que también estos teatinos han levantado una heregía, que los confessores puedan revelar los cómplices[29]. Todo por aviso. Y si hubiese coyuntura buena para desengañar a su Magestad, pareze que sería bien al propósito, porque él probablemente le abrá informado según sus conceptos. Dios nuestro Señor le perdone, que tales palabras tan falsas y dichas con tanto perjuycio, no digo de la Compañía solamente, mas del bien común, al qual ella sirve, no sé cómo le han de ser perdonadas, si él no restituye la fama: perdonadas, digo, de Dios, que de nosotros habría poco que hazer, si no en quanto forzasse a hazer caso de sus dichos el mismo zelo del bien común y honor de Christo nuestro Señor. Podría ser que más que esto supiese aún V. R. Mírese allá lo que conviene en este caso, a gloria divina. 26 de septiembre 1559.

Dos meses después, el 23 de noviembre, escriviendo Polanco a Araoz, le ponía en guardia contra los rumores esparcidos por el confesor de Felipe II, sin nombrarle: « Querríamos también entender cómo se ha V. R. avido y el P. Francisco con su Majestad y specialmente en las cosas de la Compañía, porque él tiene cerca de sí quien le puede dar harto siniestra información, si haze con su Magestad como sabemos que ha hecho con otros en Lovaina » ... Añade Polanco que a Fresneda le desea todo bien y ruega por él todos los días, « porque fue mi confesor en tiempo de París » (*Hisp. 66*, 31v).

18. *26 septiembre 1559.* Juan Bautista de Barma a Laínez, desde Zaragoza. *Laínez* IV, 513.

Barma informa al General de la llegada de Borja a Alcalá, desde donde prosigue viaje hacia Andalucía. Hay esperanza de que

[26] Desde « con quien » hasta « Ruygómez » está corregido, en lugar de: « confesor de su Magestad » tachado.
[27] Sigue tachado: « que se guardase de servirse de otra, si era theatino ».
[28] Después de « notables », tacha « dellos ».
[29] Véase la carta n. 3, nota 6.

se obtenga remedio en el asunto de los tratados de Borja, porque cree que tanto éstos como los de Fray Luis de Granada no han sido prohibidos por tener doctrina falsa o peligrosa, « sino por aver parezido, por agora, que no anden estas cosas de devotión en romance» [30].

19. *26 septiembre 1559.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 854-855.

Es la primera reacción de Laínez a la prohibición de las obras de Borja. Informado de la noticia, la ha recibido « con ánimo pacífico e ygual» y exhorta a Borja a tomar « esta cosa con toda paz y quietud, interior y exterior, y con el respecto debido al santo officio, mayormente en este tiempo, donde el enemigo por tantas vías se esfuerza de sembrar zizania entre el buen trigo de la cathólica doctrina». Con todo esto, cree que, además de encomendar el asunto al Señor, se debe « usar de los lícitos medios que quiere que usemos», de los cuales le informará el P. Araoz, a quien escribe. Véase la carta siguiente.

20. *26 septiembre 1559.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Borgia* III, 851-853.

El P. General da normas al P. Araoz, Provincial de Castilla, sobre la conducta que debe seguirse. Son las siguientes: 1º « No ponerse en petiçiones ni en pleytos, y guardar toda quietud y mansedumbre interior y exterior, y toda benevolencia y respecto al santo offiçio», como es debido, « tanto más en este tiempo», cuando el enemigo se esfuerza por adulterar la santa doctrina de la fe. 2º Araoz procure « con toda charidad y humildad y sin figura de pleyto» que se aclare la verdad, demostrando que Borja no es autor de la mayor parte de las obras incluidas en el *Catálogo.* 3º Dado que Borja escribió aquellos opúsculos « antes de entrar en la Compañía, y siendo aún principiante, y en tiempo en que aún no había heregías en esa provincia», se debe investigar cuáles son las proposiciones notadas, para que, una vez suprimidas o aclaradas, los opúsculos se puedan publicar de nuevo con el permiso de la Inquisición. Si la dificultad proviene de que están compuestas en romance, tradúzcanse al latín. En el caso de que este trabajo hubiese de ser realizado en Roma cuando Dios dé a la iglesia un buen Papa (la carta está escrita en el período de la sede vacante, entre la muerte de Paulo IV — 18 agosto 1559 — y la elección de Pío IV - 26 diciembre del mismo año), Araoz envíe las proposiciones en cues-

---

[30] De Fray Luis de Granada se pusieron en el Catálogo de 1559 el tratado *De la oración y meditación* y la *Guía de pecadores en tres partes.* Al enterarse de lo que se preparaba, se precipitó Fray Luis de Lisboa a Valladolid para parar el golpe, pero llegó tarde. J. CUERVO, *Fray Luis de Granada y la Inquisición*, en: *Homenaje a Menéndez y Pelayo* (Madrid 1899) I, 733-743. Allí se reproduce una carta de Fray Luis a Carranza, refiriendo lo ocurrido y achacando la culpa a Melchor Cano.

tión « con sus calificaçiones, porque, a mi parescer, mucho importa el afecto y juiçio del que califica». Con esta ocasión Laínez refiere a Araoz los rumores que circulaban en Flandes contra la Compañía, acusada, sin ningún fundamento, de pertenecer a la secta de los alumbrados [31].

21. *27-28 septiembre 1559. Probança hecha ante el alcalde ordinario de Alcalá sobre que la primera y 2ª parte del libro llamado las obras del duque de Gandía no eran del P. Francisco etc. Borgia* III, 556-576.

El 27 de septiembre, el P. Pedro de Saavedra [32] presentó a Antonio de la Daga, alcalde ordinario de Alcalá de Henares, unos poderes recibidos de parte de Borja, por los que éste le encargaba de solicitar una declaración oficial acerca de sus obras y de las a él falsamente atribuidas. El alcalde nombra por testigos a los libreros de Alcalá: Luis Gutiérrez, Alonso de Calleja, Alonso de Robres y Juan Tomás. Todos ellos testifican que conocen cuáles son las obras justamente atribuidas a Borja y cuáles las pertenecientes a otros autores. El alcalde « ynterpuso su autoridad e decreto judicial, quanto ha lugar de derecho».

22. *28 septiembre 1559.* Carta cuatrimestral del P. Pedro Navarro, desde Granada. *Epp. Quadrimestres* VI, 353-354.

Menciona los actos de represión de la herejía en Valladolid y Sevilla [33], y añade: « Con esto, los tibios han tomado occasión para ser más tibios, y los que se daban a la virtud han desmayado, special con haverse publicado que el señor inquisidor mayor a sacado un edicto en que se vedan casi todos los libros de romançe que ahora usan los que tratan de servir a Dios; aunque en esta ciudad no se ha publicado este tal edicto; y estamos en tiempo en que se predica que las mugeres tomen su rueca y su rosario, y no curen de más devociones».

---

[31] Véanse las cartas nn. 15 y 17.

[32] El P. Pedro de Saavedra, natural de Esquivias, después de estudiar la carrera de leyes en Salamanca, ejerció de abogado. Casado con una hija del Dr. Antonio Dagado, tuvo de este matrimonio cinco hijas. Al quedar viudo, después de hacer los Ejercicios, entró en la Compañía el año 1556 y se ordenó de sacerdote. Borja le tomó por compañero y consultor en cuestiones jurídicas. Fue confesor de D. Juan de Vega, al que asistió en la hora de la muerte (20.XII.58). Como se verá a lo largo del presente trabajo, estuvo al lado de Borja durante su tribulación, tuvo parte en la decisión del Santo de partir para Roma (véase carta n. 96) y acompañó al Santo en este viaje. Vuelto a España, fue rector del colegio de Madrid, de 1568 a 1572, y superintendente del mismo hasta su muerte, ocurrida en Alcalá el 24 de julio de dicho año. Alcázar, *Chrono-Historia* (Madrid 1710) I, 200-201, 290, 291, 386.

[33] Cartas nn. 7, 8, 10.

23. *16 octubre 1559.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 855-856.

Tras una alusión a la carta de Borja del 8 de septiembre (véase n. 13), se remite a la opinión de Araoz, el cual espera que « se remediará lo del libro, porque será más suave el remedio que procederá de mano de aquellos señores mesmos, y con publicalle después en latín, parece cesará el ynconveniente de la censura ; y después, si menester fuesse, podrá tratarse de publicarle en castellano, sin la mención de las otras obrecillas que aquel librero juntó con las de V. R. ». Como se ve, Araoz propendía por una solución moderada, a la cual se remitía el General. Con todo, si Borja lo estima más conveniente, en Roma se darán pasos cuando hayan recibido el libro, pues no lo tienen. La carta se termina con una exhortación a la magnanimidad : « que las cosas sin fundamento de verdad presto se caen ». Por desgracia, esta previsión no se verificó en nuestro caso.

24. *20 de octubre 1559.* El P. JUAN SUÁREZ A LAÍNEZ, desde Sevilla. *Laínez* IV, 521-522.

Esta carta refleja bien la sensación de pánico que produjo entre los buenos el *Indice* de Valdés, que fue publicado en Sevilla el 16 de octubre. Como en él se prohibían de un modo genérico « todos y qualquier sermones, cartas, tractados, oraçiones o otra qualquiera scriptura, scripta de mano, que hable o trate de la sagrada escriptura o de los sacramentos de la santa madre Iglesia y religión christiana », pareció a algunos que en la prohibición se incluía el libro de los *Ejercicios* de san Ignacio en romance. Consultado cuatro veces el Inquisidor y el doctor Millán, encargado de la ejecución del *Catálogo*, la respuesta fue afirmativa, y así el P. Suárez, rector del colegio de Sevilla, recogió los ejemplares de los *Ejercicios* en castellano que había en casa y se los entregó. El disgusto recibido por ello le derribó en cama, lleno de melancolía. Cita algunos pasajes de los *Ejercicios*, y concluye : « Por menos que esto he visto en este tiempo vedar obras, alias cathólicas y provechosas, y de autor cristiano, y en estos *Exercicios* leerán estas y otras semejantes, y del fruto saben, los que son jueces, muy poco ».

25. *28 octubre 1559.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Valladolid. *Laínez* IV, 525-527.

Araoz acaba de hablar con « el Rev.mo de Sevilla » (con este título es designado constantemente en la correspondencia que analizamos el Inquisidor general Fernando de Valdés). Le ha referido la norma recibida del P. General, de tener mucho respeto al Santo Oficio « en todos tiempos y speçialmente en este ». De ello Valdés « mostró contentamiento ». Con esta ocasión Araoz nos da su juicio

sobre Valdés: « Es un perlado de mucho zelo y gran experiençia y authoridad». En la conversación se tocó también el tema de las acusaciones que se dirigían contra la Compañía. El Inquisidor « se hizo capaz de todo». Esto ofrece a Araoz la ocasión para hacer un elogio de la Inquisición, al respeto de la cual exhorta a sus súbditos, advirtiéndoles de ciertos modos de hablar, « que aunque sean de buena intención, hazen acá mala sonada». Añade Araoz que Borja habló en Madrid con Felipe II, el cual « le mostró mucho amor y se olgó con él con demostraçiones aun mayores que antes, y le habló en diversas cosas».

26. *11 noviembre 1559.* El Cardenal Infante de Portugal a Borja. *Borgia* III, 578-579.

Le invita a participar en la apertura de la Universidad de Evora [34].

27. *16 noviembre 1559.* Borja a Laínez. No hemos encontrado esta carta, pero de su existencia tenemos noticia por la de Laínez a Borja, de 21 de marzo de 1560 (véase n. 49). Allí mismo se cita otra de Borja, escrita desde Toledo, que tampoco hemos encontrado. Más tarde (n. 29) se quejará Laínez de la escasez de las cartas de Borja que llegan a sus manos, y avanza la sospecha de que algunas hayan podido ser interceptadas.

28. *22 noviembre 1559.* Juan Bautista de Barma a Laínez, desde Barcelona. *Laínez* IV, 552-556.

El P. Miguel Gobierno ha sido encargado por la Inquisición local « de purificar esta cibdad y su comarca de los libros prohibidos por un nuevo cathálogo que ha hecho agora el Santo Officio de la Inquisición». Todos acuden a él para saber cuáles libros pueden retener y cuáles deben destruir o quemar. Este trabajo, en el que también se ha ocupado el mismo Barma, puede redundar en bien de la Compañía, pues existiendo en los ánimos de muchos la sospecha de que, entre los apresados por la Inquisición, « muchos eran de los nuestros, á esto ayudado para desarraygar tan siniestra y falsa opinión».

[34] El Cardenal Infante, Don Enrique de Portugal, erigió en Evora una Universidad a la que Paulo IV, el 20 de septiembre de 1558 y el 15 de abril de 1559, concedió la facultad de dar grados en Filosofía, Teología y Derecho Canónico. J. Pereira Gomes, *Os professores de Filosofia da Universidade de Evora* (Evora 1960) 18. La nueva Universidad se inauguró el día 1 de noviembre de 1559. Invitado Borja por el Cardenal Infante para visitar la Universidad, aceptó, acortando su estancia en Montilla, como refiere el P. Bustamante en carta a Laínez de 20 de diciembre de 1559. Véase el n. 33.

29. *23 noviembre 1559.* JUAN DE POLANCO A BORJA. *Borgia* III, 580-582.

El secretario de la Compañía muestra cierta extrañeza por la falta de cartas de España a Roma. Llega a sospechar que algunas hayan sido interceptadas, « aunque no sabemos por qué pudiesse nadie hazer tan mala obra a la Compañía ». Sugiere que se envíen a través del embajador de España en Roma, Francisco de Vargas, « que es muy nuestro amigo », o de otras personas. El P. General desea saber si Borja se ha visto con Felipe II y « en qué para lo del libro ». Cree que esto no tiene importancia especial, « por aver seýdo general de libros romanzes la prohibición » ; espera que, como escribía el P. Araoz, « con aquellos señores mesmos [de la Inquisición] se abrá dado algún corte ». Un tal « maestro Tullio Crispolti » ha traducido al italiano algunos opúsculos borgianos, como el *Colirio*, el *Espejo del cristiano* y una parte del *Sermón sobre aquellas palabras : si cognovisses et tu* [35]. Se espera la elección del nuevo Papa para proceder a la impresión.

Ha estado en Roma, durante la Sede vacante, el P. Melchor Cano. Aunque algunos han procurado acercarse a él para procurar su reconciliación con la Compañía, « se ha dissimulado y hecho poca cuenta de esto, por parezer que hay poco que fiar ». Añade : « Ni le hemos visitado, ni él a nosotros » [36].

30. *10 diciembre 1559.* LAÍNEZ A SALMERÓN. *Epp. Salmeronis* I, 351-352.

« Quanto a lo que domanda del libro del P. Francisco, la verdad que sabemos por sus letras es que un librero de Alcalá, con no sé qué obrillas suyas, imprimió dos tantas de otros, donde avía cosas no convenientes, y a todas les dio el nombre del P. Francisco por venderlo mejor ; y este libro fue prohibido, aunque escribe el P. Francisco que le dan licencia los ynquisidores, que las que son suyas, revistas y con licencia (como se suele hazer), se tornen a imprimir. Y esto es lo que en esto ay ».

31. *13 diciembre 1559.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 583-584.

Si los libros de Borja se imprimen con permiso de la Inquisición, como muestra esperar su autor, el General se alegrará de ello, para que se quitase el escándalo, si lo hubiese. Lo que debe evitarse es imprimirlo sin permiso. Laínez ha leído los que hay en Roma « y plaziéronme mucho in Domino ; pero, porque los leý de pasada y sin ojo de censor, verse an de espacio ». Para imprimirlos habrá que esperar a la elección del nuevo Papa. Laínez aconseja a Borja mantener una frecuente comunicación con el P. Polanco.

---

[35] Son tres de los seis tratados impresos por Borja en 1548. Publicados en SAN FRANCISCO DE BORJA, *Tratados espirituales*, 50-105.

[36] Véanse las cartas nn. 16 y 36.

32. *13 diciembre 1559.* Laínez a Araoz. *Laínez* IV, 568-571.

Laínez se queja de las pocas cartas que Araoz escribe a Roma. Al final de la carta le inculca la conveniencia de informar al General sobre los asuntos de su Provincia. Lo mismo se repite en otra carta de la misma fecha, de Polanco a Araoz: *Laínez*, IV, 578-579. Le recomienda que «la unión que creo tiene [Borja] con V. R. la muestre muy espresamente, hasta las cifras inclusive» [37]. Laínez dice que, por su parte, no suele valerse de cifras, sino «pan por pan y vino por vino; y de los misterios dellas no sé sino el de Mateo Sánchez [la princesa Juana de Austria], y el hermano de Montoya [Felipe II, cuya hermana Juana era también llamada Montoya] y el que ladra [Melchor Cano] y dos o tres otros; y con éstos me parece que sé demasiado».

Borja escribe que tiene licencia de los Inquisidores para imprimir el libro y que se comenzará la impresión. Araoz, en cambio, escribe que no hay licencia. Si es esto último, no deben imprimirse. Todo lo que toca al Santo Oficio «lo debemos todos siempre procurar, y agora más que nunca, por requerirlo así los tiempos».

33. *20 diciembre 1559.* Bustamante a Laínez, desde Sevilla. *Laínez* IV, 580-584.

Borja llegó a Montilla, pero, llamado por el Cardenal Infante, se marchó a Portugal [38].

34. *26 enero 1560.* Araoz a Laínez. Cf. *Borgia* III, 595. Falta.

35. *30 enero 1560.* Laínez a Borja. *Hisp. 66,* 47rv. *Inédita.*

Enterado el P. Laínez de que Borja se dirigía a Montilla para visitar a la marquesa de Priego, madre del P. Antonio de Córdoba, le dirige esta carta. Respecto a los libros de Borja, pide el General que se envíen a Roma las proposiciones de los mismos en las que haya podido notarse algo. Luego, convendrá que los libros se vuelvan a imprimir, por lo menos en latín; si esto no fuese posible en España, se procurará hacerlo en Roma. Entre tanto, conviene a toda costa que Borja atienda a su oficio de Comisario.

---

[37] Véase la cifra, publicada en la p. 50.

[38] En su Diario espiritual apunta Borja, al 24 de octubre de 1564: «Action de gracias por la salida etc. etc.», *Borgia* V, 775; más claro el día 25 de octubre de 1566: «Action de gracias por la salida de Egipto, ha 7 años», ibid. 839. Esta coincidencia de fechas hace pensar que Borja salió de España el 24 o el 25 de octubre de 1559. Pero esta fecha hay que excluirla, porque Borja el 3 de noviembre estaba en Orgaz, camino de Montilla (n. 35). Sabemos, por otra parte, que el 11 de este mes el Cardenal-Infante escribió a Borja, invitándole a ir a Evora (n. 26). Hay que pensar, según ésto, que Borja fue a Portugal en noviembre de 1559.

« La última que tenemos de V. R. es de 3 de noviembre del 59 y de Orgaz, camino de Montilla, el qual enderece N. S. para mucho servicio suyo y mucha consolación de la señora Marquesa, como acá deseamos y suplicamos todos a N. S. ; y asimismo deseo que se satisfaga el deseo del P. Don Antonio quanto a su mutatión, con que sea con consenso de la señora Marquesa, el qual creo podrá V. R. fácilmente obtener.

Quanto a los libros de V. R., hasta agora no se ha podido procurar nada por acá, por la Sede vacante y el principio del pontificado. Hazerse ha lo que se pudiere todo, y escrivo al P. Araoz que con toda diligencia procure de enbiar acá las qualificaciones de las proposiciones notadas en ellos, y procure que allá se impriman, por lo menos en latín, porque assí parecerá más suave, y si no, hazerse á acá por vía de Su Santidad o de la Inquisición. En esto pierda V. R. cuydado, pero por amor de N. S. que no lo pierda de hazer su oficio, dexando hazer lo suyo a los provinciales, pero estando sobre todo, porque hasta el fin de la carrera no es menester parar ; y esto digo por lo que en la suya apunta V. R., que se desocupará todo lo que pudiere ; así que, no bastando el P. Saavedra, puede y deve V. R. tener consigo otro o otros, quantos conviniere para su salud y buena expedición de su oficio, a gloria de N. S. ; y porque esta no es para más y el P. Polanco escrive de lo que resta, concluyo con pedir a V. R. que nos encomiende a todos al Señor, y dé mis humildes besamanos a la señora Marquesa y al señor Don Alonso de Aguilar, si aý estubiere, y al P. Maestro Avila ; y el Señor nos dé a todos gracia de hazer su santísima voluntad. De Roma a 30 de hennero del 60».

36. *1 febrero 1560.* RIBADENEIRA A ARAOZ, desde Roma. *Ribadeneira* I, 332-334.

« El P. Mro Cano ha alcançado el provincialato de su Orden, que pretendía. Dios le dé su gracia para usar bien dél». Irónicamente continúa : « Muéstrase aquí tan amigo nuestro como siempre ha sido, aunque, por lo que le cumple, disimule». En Roma se ha pensado si no sería conveniente inducirle a que manifestase abiertamente su opinión sobre la Compañía, pero muchos han creído que no convenía por ahora este confronte directo [39]. Hay en Roma personas venidas de España, de parte de la Inquisición o del arzobispo de Sevilla (Valdés), las cuales « el P. Francisco [de Borja] dan por amancillado, y no por libre a nuestro P. General, de la pestilencia que agora corre por el mundo». Es cosa de lamentar, no tanto por el mal que se pueda hacer a estos dos padres, cuanto por el descrédito que de estas habladurías puede redundar en el Santo Oficio.

37. *4 febrero 1560.* MIGUEL DE TORRES A LAÍNEZ, desde Lisboa. *Laínez* IV, 653-659.

Borja llegó a Lisboa el 26 de enero. Estando en Evora se sintió enfermo, y la reina le envió una litera y criados para que le trasla-

[39] Véase la carta n. 29.

dasen a la capital a fin de que pudiese ser mejor atendido. Él piensa volver cuanto antes a Evora, para librarse « de los embarazos» de la corte.

38. *9 febrero 1560.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 588-590.

El P. General, enterado de que Borja ha pasado la línea de Portugal, desea saber si el motivo ha sido solamente para asistir a la apertura de la Universidad de Evora y « para dar una ojeada a esa provincia [de Portugal], y no para arrinconarse y del todo olvidarse del officio que tiene». Esto no puede hacerlo sin licencia del General, el cual no tiene intención de dársela, sino que « tenga la superintendencia de los provinciales, como superior dellos». Desea, pues, que por vía segura le informe, ante todo, de si ejerce o no su oficio, « y por qué se retira tanto ; 2º de la causa de la ida a Portugal, si es otra de la dicha». A pesar de las contrariedades que encuentra la Compañía, en Roma no están atemorizados. Laínez desearía trasladarse a España. Para responder a la confianza que el Señor le da, recomienda dos cosas : 1ª que en las provincias se hagan oraciones para implorar del Señor la conservación y el aumento de la Compañía ; 2ª que se procure « proceder con toda diligencia y simplicidad en la observancia de nuestro Instituto».

39. *9 febrero 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Laínez* IV, 665-668.

Responde Laínez a la queja de Araoz de que el General tiene poca confianza en él « y tanta de otro que no tiene tan bien entendido el andar de la Compañía etc». Alusión bastante clara a Borja. Cuanto a la propuesta del R. Ribera de quitar a Borja el cargo de Comisario, dice Laínez : « Quanto a lo que el P. Baptista dice del quitar el cargo al P. Francisco o del fiarse dél, yo le he conoscido siempre por siervo del Señor y que por su amor dexó el mundo, como le dexó, y aviéndole N. P. [Ignacio] dado aquel cargo, no me parescía que tenía por qué quitalle el cargo, ni me pasa por pensamiento, porque bastava que, teniendo su cargo, dexase hazer a los provinciales su officio, como se le scrivió, y creo que después acá lo ha hecho. De nuevo le scrivo que [lo] haga, hasta que vea otra causa de hazer en esto mutación». Respecto al mismo Borja, dice Laínez que si su ida a Portugal « fuesse como dexando su officio, no me plazería, no sabiendo más de lo que sé ; y también ser en este tiempo dará qué dezir». Pero, puede ser que se tratase de visitar aquella Provincia, « y así suspendí el juicio hasta saber dél y de V. R. la causa de la yda». Cuanto a Araoz, conviene que por ahora resida en la corte « porque estando presente y tan informado de la limpieza de la Compañía, pueda informar della y desengañar, a lo menos a los que no quieren ser engañados». Insiste en que tanto él como Borja « escrivan largo y a menudo, por vía segura», informando, ante todo, de la causa de la ida de Borja a Portugal.

40. *11 febrero 1560.* POLANCO A SALMERÓN. *Epp. Salmeronis* I, 362-363.

« Si è inteso quel che ha scritto del Catalogo che vidde nella casa dell'auditor Quiroga, et ci ha piaciuto intendere che quelle opere fussero tra quelle altre di buoni autori. Anche di qua si pensava che fussi la causa della prohibitione l'esser in vulgare, come V. R. tocca, et già si tiene aviso che in latino si ristamperebbono con licenza etc., senza altre operette di altro autore non troppo provato, che in un medesimo volume erano state accompagnate con le sopradette per un certo libraro».

41. *19 febrero 1560.* El Padre JUAN BAUTISTA RIBERA A LAÍNEZ, desde Toledo. *Laínez* IV, 672-674.

El arzobispo de Granada, Pedro Guerrero, hablando con Felipe II, defendió a la Compañía, diciendo: « que tenía a los de la Compañía por la gente más sin reprehensión y más fiel que havía en la Iglesia de Dios». Apenaba al arzobispo que « gente que tan de veras sirve a Dios, fuesse por malas informaçiones e invidias lacerada y maltratada». Felipe II le respondió « que nos havía tenido y tenía por buena gente».

42. *Febrero, sin fecha, y días 6, 12 y 16 de marzo de 1560.* LAÍNEZ escribe a ARAOZ, quien contesta a estas cartas con la suya del 12 de abril (véase n. 52).

43. *1, 19 de marzo y 12 de abril de 1560.* ARAOZ escribe a LAÍNEZ. Así lo dice éste en su contestación (véase n. 58).

44. *7 marzo 1560.* JUAN BAUTISTA RIBERA A LAÍNEZ, desde Murcia. *Hisp. 97*, 64-65. *Inédita.*

En una postdata autógrafa, al f. 65, dice lo siguiente:

« Esta es copia de otra que se ha embiado. Después es venido el P. Cordeses de Portugal, donde está el P. Francisco, que a instancia de su hijo, el duque, pareció necessario este camino para le dar aviso de muchas cosas que por Castilla andan embaraçadas, de las quales no diré nada, porque creo que V. P. está informado de todo ...».

45. *12 marzo 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Laínez* IV, 705-708.

« En lo del libro del P. Francisco remíttome a lo ya scripto otras vezes: si se pudiese emprimir sin desedificación, aderezando algunas propositiones, como este tiempo lo requiere, lo tendría por muy acertado».

46. *12 marzo 1560.* Laínez a Borja. *Borgia* III, 590-592.

Laínez se queja de no haber recibido cartas de Borja desde la última de noviembre último (véase n. 27), aunque por cartas del Rector de Toledo (P. Pedro Doménech) y del P. Bautista Ribera sabe que se fue a Portugal « para tomar posessión de la Universidad de Evora».

47. *19 marzo 1560.* Araoz a Laínez, desde Toledo. *Hisp. 97*, 77r-79v. *Inédita*, excepto un fragmento, publicado en *Nadal* I, 582[6].

Hay opiniones contrastantes acerca de la conveniencia de que Borja regrese a España. Araoz opina que es mejor « aventurarse» a ir, antes que permanecer alejado, dando pie « al juicio de los temerarios». Borja escribe a Felipe II comunicándole su decisión de no volver a España. Conversaciones de Araoz con Ruy Gómez, con el confesor de Felipe II, Fr. Bernardo de Fresneda, el cual le expone lo que siente de la Compañía, con el marqués de Mondéjar, con el Inquisidor Fernando de Valdés.

De esta carta publicamos los fragmentos que se refieren a nuestro tema.

Ihs

Muy Reverendo Padre nuestro en Christo.
Pax Christi.

Después que aquí vine, que á veinte días, é scripto a V. P. tres vezes, y después que el P. Baptista de Rybera se partió, dos. El deve ya estar en Barcelona y el H. Parra también, que es el lector de Artes. El Señor los guíe.

[...]

Acerca de la buelta de Raphael paresçe a Ruy Gómez [40] que se suspendiese hasta que su hijo el mayor [41], que está aquí, se volviese, porque no paresççiese que avía sperado a tener aquí padrinos ; mas que después deve venir. A algunos paresçía y paresçe que devría volverse a Montilla, y que se detubiese allí hasta que su hijo se volviese, y con estar en el reino, se satisfazía a todo. Tanbién alguno o algunos están dudosos en aconsejar la venida, por paresçerles que las cosas van de manera que ninguna cosa ay que asegurarse ; mas yo pienso que es temer ubi timor non est, y creo que es mejor aventurarse, que estar en parte donde se confirme el juizio de los temerarios. Esto es lo que pasa [f. 77v]. Yo les [sic] escribo que, si está determinado a no venir, que por lo menos escriba al de Montoya [42] y a otros con el valor que el caso requiere. Plegue a Dios se determine en lo mejor.

---

[40] Ruy Gómez de Silva, príncipe de Eboli, del consejo de Castilla y hombre de confianza de Felipe II. Benévolo hacia la Compañía, en el asunto de Borja se mostró inclinado hacia la parte de Araoz, a juzgar por el testimonio de Nadal. Véase más abajo, p. 128.

[41] Carlos de Borja, V duque de Gandía tras la renuncia de su padre en 1551.

[42] Seudónimo dado a la princesa Juana, hermana de Felipe II.

El señor Don Alonso de Aguilar [43] me scrivió, y á echo muy buen officio, sobre las cartas de Su Magestad para Su Santidad, y así las ha mandado dar, y yo le he mandado la minuta, a mi parescer qual conviene, tratando de lo universal de la Compañía y satisfaçión que Su Magestad della tiene, y de la información que tiene de la importancia de ese collegio [44], de lo que ayuda para Roma, de lo de Alemaña, encomendándolo mucho etc., y lo mismo al embaxador y cardenales, para que, en su nombre, traten lo tocante a la Compañía y a ese collegio. También se dio memoria para la carta que Su Magestad avía de scrivir al rey de Francia, al cardenal de Lorena y al príncipe de Savoya. Hoy pienso veer a Gonçalo Pérez [45], aunque su Magestad ha dos días que está fuera de aquí, pero vendrá luego, y con el primero se imbiarán.

[...]

[f. 78] Yo he hablado después que vine aquí algunas vezes al confessor de Su Magestad [46], y se allana tanto, que dize que nadie podría dezir con verdad que él ha dicho mal de esta santa Compañía, que así la llama él, ny de hombre della, porque no lo save, y desto haze grandes salvas ; aunque dize claro algunas cosas que no le paresçen bien, de que está mal edificado, specialmente de que nos jactábamos de milagros, y fúndalo en una carta que los nuestros de Portugal scribieron a los de París de unos milagros notorios que los nuestros avían hecho en Lobayna, y que él lo preguntó al deán, y dixo que no sabía tal. Yo le é dicho el despropósito que es que los de Portugal scriviesen a los de París, estando ellos tan lexos, que devía seer cosa de las Indias.

Ruy Gómez, por cuyo parecer le ablé, estava graçioso desta obiectión.

Ayer torné a hablar con el Padre confessor, y me dixo otras dos cosas de que estaba ofendido, que era de lo de los cómpliçes [f. 78v] de Granada [47], pensando que teníamos y platicávamos aquella opinión, de lo qual quedó muy satisfecho y que quedava muy contento. Díxome que él avía visto y leído una carta que el P. Dr. Ledesma [48] (cuya abilidad me alabó) avía scripto a Flandes a un amigo suyo, en que dezía que dava gracias a Dios por averle traído a la Compañía, y que supiera que todos los que entravan en la Compañía, hazía Dios en su conversión o mutación mylagro, y aunque los de la Compañía, por ser tales, no lo tenían por tal, en fin, en la sustancia eran proposiciones tratando destos milagros, que no quiero creer tal del Padre Ledesma. Quedamos grandes amigos, y díxome que no tenia más obiectiones, etc.

---

[43] Alonso de Aguilar era hijo de la marquesa de Priego y hermano del conde de Feria y del P. Antonio de Córdoba.

[44] El Colegio Romano.

[45] Gonzalo Pérez (1500?-1561) era secretario de Felipe II, como lo había sido de Carlos V, y uno de los hombres que más influencia ejercieron en el rey. Era padre de Antonio Pérez. A. GONZÁLEZ PALENCIA, *Gonzalo Pérez* (Madrid 1946).

[46] Fr. Bernardo de Fresneda, franciscano, que en nuestros documentos es designado con el seudónimo de *Ambrosio*, o *Ambrosio Manrique*. Sobre él véanse las cartas nn. 15, 47, 72, 106.

[47] Sobre este punto véase la nota 7 y las cartas nn. 15 y 17.

[48] Diego Ledesma, que fue profesor de Teología y prefecto de estudios del Colegio Romano. Sobre él véase MI, FN, III, 527-531, en particular, las páginas 528-529, donde, en el n. 9, se refiere un hecho que el P. Ledesma consideró como milagroso.

[*Sigue autógrafo*]

El marqués de Mondéjar [49] nos es devoto. Ame echo detener estos días asta que el conde, su hijo [50], se parta a esta corte, y lleva muy encargadas las cosas de la Compañía.

El Reverendíssimo de Sevilla me convidó el otro día con tal instancia que no lo pude scusar, y por las circunstancias de los tiempos á parescido bien a todos. Dyle el descargo que da el P. Francisco de ciertos coadernos de mano que dizen son del de Toledo [51]. Dióselos el electo de Avila [52], que murió, y no paresçen. El dize que el mesmo día se los volvió con el P. D. Rodríguez. También ablé en lo que el P. Rybadeneyra me scribió del que hablaba etc. podrá ser tenga presto su fraterna. Del P. Francisco rescibí ayer letras y estava sangrado en Evora, y el P. Luys Gonçales ya bueno en Lisboa. El P. Francisco escrive una al Rey en ausencia mía, como quien está determinado a no venir. No la daré por agora, asta que resciba respuesta de la que ahora le scrivo, y en este medio visitaré los colegios deste reyno y volveré, plaziendo al Señor, a tratar de lo que paresçerá a Ruy Gómez y a los demás etc. [f. 79] Su alteza me ha mandado sperar esta semana y me dan mi tanda de los sermones de Palaçio, mas no pienso tener sino dos, pues el volver para la Semana Santa será más a propósito, y si no se rompe con todo, es difícil de salir quando hombre quiere ; y por eso el remedio es no venir, si basta la scusa.

48. *21 marzo 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Borgia* III, 595-596.

En esta carta, dedicada exclusivamente al asunto de Borja, Laínez da a Araoz instrucciones precisas sobre lo que conviene hacer. Puesto que es indiscutible la inocencia de Borja, Araoz procure hablar con el rey, con la princesa Juana y con Ruy Gómez para ver si hay motivo para que Borja huya de caer en manos de la Inquisición. Si este motivo existe, es mejor que no se mueva de Portugal, a no ser para ir a Roma y tratar su asunto con el Papa. Como en esta carta se hace mucho uso de la cifra que hemos publicado arriba [53], se impone tenerla presente para leer rectamente algunos nombres que en la edición de *Monumenta* se dan como dudosos o están equivocados.

---

[49] Luis Hurtado de Mendoza, segundo marqués de Mondéjar, tercer conde de Tendilla, que fue capitán general del reino de Granada, presidente del Consejo de Indias y desde el 22 de diciembre de 1559 era presidente del Consejo de Castilla. El P. Polanco, escribiendo a Araoz el 1 de enero de 1560, le manifestaba su satisfacción por este nombramiento: «... porque la opinión que se tiene de su virtud haze que se espere en estos reynos mucho servicio de Dios de tal cargo». *Hisp. 66*, f. 43r. De su afecto a la Compañía hay datos en *Borgia* III, 515, 526, 756 ; *Nadal* I, 424. Véase la carta n. 101.

[50] Iñigo López de Mendoza, cuarto conde de Tendilla, hijo del precedente. Fue enviado a Roma, donde visitó al P. Laínez. *Nadal* I, 799-800. De su afecto a la Compañía y su adhesión, en particular, a Borja, dan testimonio las cartas siguientes.

[51] Se trataba de dos obras manuscritas de Carranza, secuestradas, junto con otros libros, a la marquesa de Alcañizas, Elvira de Rojas, y que Diego de Córdoba dejó a Borja. V. J. I. TELLECHEA, *Fray Bartolomé de Carranza. Documentos históricos*, II, 691 ; cf. 688-690.

[52] Diego de Córdoba, sobre el cual véase la nota 10.

[53] Cf. la cifra, en la p. 50.

49. *21 marzo 1560.* LAÍNEZ A BORJA. Esta carta, cuya existencia sospechó el editor de las cartas de Borja (*Borgia* III, 595), se encuentra en el códice *Ital. 76 II*, 54v. *Inédita.*

Laínez exhorta a Borja a que ejerza su cargo, visitando las casas y ayudando a todos con cartas y de palabra, « y no hagamos otra Madalena en Portugal », aludiendo a la ermita de la Magdalena, en Oñate, adonde Borja se había retirado en 1551, a su regreso de Roma. Le repite lo que ya había encargado a Araoz : que éste se informe sobre si hay fundamento o no para que Borja permanezca alejado en Portugal. Si no lo hubiere, será mejor que regrese a España ; si lo hubiere, puede quedarse donde está, o trasladarse a Roma « a declarar su inocencia ante el summo tribunal ».

Al margen : Para el P. Francisco de Borja. Es letra de nuestro padre prepósito. *Más abajo* : Sopra le cose del P. Francesco de Borja.

Muy Reverendo en Cto. Padre.

La última que tenemos de V. R. es de 16 de noviembre [54], y antes la que scrivió cerca de Toledo, a las quales se responde por el maestro Polanco. Esta scrivo yo para dezir que todos nos holgamos mucho del buen viaje que nuestro Señor dio a V. R. y del fruto que se ha hecho en él en Montilla y por allá ; yo en especial me he holgado de ver con quán buen ánimo rescive el de aquel amigo que vino de Flandes y espero lo que V. R., que nuestro Señor ha de sacar mucho fructo de todo. Y así V. R. esté consolado y conserve su salud y la emplee en visitar y ayudar por allá la Compañía y con cartas las otras provincias, y no hagamos otra Madalena [55] en Portugal ni amemos tanto los ojos de Rachel que despreziemos la fecundidad de Lía [56], ni tomemos de tal manera fastidio de Egipto que no procuremos de sacar dél los hijos de Israel, quanto el Señor nos diere su braço.

Escriven de Castilla que se dize que Rafael de Saa [57] se fue huyendo. Respondimos al Padre A[raoz] que él se informase lo más intrínsecamente que pudiese, y si así como ay la inocencia delante de nuestro Señor, hallase que los hombres no tienen fundamento contra ella, mas de dichos del vulgo, que le scriviese que se bolviese, hechos sus negocios. Pero, si ubiese fundamento, se entretubiese o viniese por acá a aclarar su inocencia en el summo tribunal si, después de avello encomendado a nuestro Señor, así le pareziese. Así que lo mismo le podrá V. R. sinificar y él, avida la letra dicha de aý, resolverse a lo uno o otro ; y de todo avisarnos con toda paz, que todo es bueno lo que no es ofensa de nuestro Señor, el qual conserve y augmente a V. R. en su santa gracia.

De Roma a 21 de março 1560.

---

[54] Véase arriba, n. 27.

[55] Así se llamaba la ermita, situada a una milla de Oñate, en la que Borja se retiró el año 1551, a su regreso de Roma, y desde donde salía a predicar por los pueblos vecinos, al mismo tiempo que componía tratados espirituales. *Borgia* III, 10, 106, 203, 840. SUAU, *Saint François de Borgia* (Paris 1910) 237, 246.

[56] Cf. Gen. 29, 31-35.

[57] Francisco de Borja.

50. *4 abril 1560.* Bustamante a Laínez, desde San Fins (Portugal). *Hisp. 97*, 175r-176r. *Inédita.*

Habiendo Laínez remitido a Borja el asunto de la sucesión de Bustamante en el cargo de Provincial de Andalucía, éste se traslada a Portugal para tratar del asunto con el P. Comisario. Se propone pasar el verano en compañía de Borja, quien encarga de los asuntos de la Provincia de Andalucía al P. Plaza.

Ihs

Muy Revrendo Padre nuestro en Christo
Pax Christi

La de V. P. de 9 de hebrero reçebí, a la qual he dexado de responder hasta aora, porque me la dieron tarde ; y como acerca de lo que a V. P. avía suplicado que me descargase del oficio de Provincial, V. P. me remitió al P. Francisco, yo me partí para Evora, así por informar a Su Reverencia de las causas que me movían a esto, como porque él me avía scrito que se consolaría de que le visitase, antes de venirse a Sant Fins [58].

En lo que toca al cargo, no está acabado de resolverse el P. Francisco que le dexe en esta sazón, por ciertos respetos que me dize que tiene y escribe a V. P., y así, entendiendo que por este verano devo de residir aquí en su compañía, me ordenó que ordenase las vezes de Provincial al P. Doctor Plaça [59], hasta que V. P. mande lo que se deve hazer sobre la consulta que Su Reverencia ha hecho. No tengo por mal empleado el tiempo que aquí huviere de estar, porque cierto el P. Francisco estava aquí solo, mayormente aviendo despachado al P. Dr. Saavedra [60] para Toledo, como se avrá dado particularmente aviso a V. P.

51. *4 abril 1560.* Miguel de Torres [61] a Laínez, desde Lisboa. *Laínez* V, 13-16.

Propone que el P. Araoz, Provincial de Castilla, se haga cargo de la Provincia de Andalucía, « tomada occasión de restituir por su medio el medio fraylesco y extraordinario al legítimo y natural de la Compañía» [62]. Bustamante, en cambio, podría ser nombrado Provincial de Portugal.

---

[58] San Fins era un antiguo monasterio benedictino, situado sobre el río Miño, en los límites entre Portugal y Galicia, que en 1548 el Papa unió, con sus rentas, al colegio de la Compañía en Coimbra. Rodrigues I/2, 460-463.

[59] Juan de la Plaza sucedió al P. Bustamante en el gobierno de la provincia de Andalucía. *Nadal* I, 648 ; *Borgia* III, 683.

[60] Sobre el P. Saavedra véase la nota 32.

[61] Era Provincial de Portugal.

[62] Sobre el régimen de oración y penitencia que Bustamante había introducido en la Provincia de Andalucía, véanse las cartas de Laínez a Borja, nn. 54 y 55, y las dirigidas al mismo Bustamante, n. 85. Véase también *Laínez* V, 579-580, y allí mismo, p. 560-562, 573-574, 603, 648, 649, 701.

52. *12 de abril 1560.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Alcalá. *Hisp. 97,* 107r-109v. *Inédita.*

Araoz pidió a Borja que le enviase al P. Saavedra, para ayudarle en los asuntos de Castilla; en cambio Araoz manda a Borja un sacerdote médico, pues parece que Borja, por motivos de salud, se tendrá que quedar por ahora en San Fins. Respecto a los tratados de Borja, no hay esperanza de que la Inquisición española dé el permiso para proceder a su impresión, ni en castellano ni en latín, aun cuando se hagan en ellos algunas correcciones. Publicamos de esta carta los fragmentos que se refieren a nuestro tema.

Muy Reverendo Padre nuestro en Christo.
P. Christi.

Por ser el día que es [63] y estar cansado, perdonará V. P. la mano agena. Ya por otras mías avrá V. P. entendido cómo partí de Toledo, donde dexé scripto y respondido largo a las de V. P.[64] Visité el colegio de Ocaña y el de Velmonte. En este se podrán poner hasta dozientos ducados de renta para seis que allí ay. Tienen razonable casa y hazen gran fructo, y en Ocaña grandíssimo.

Aviendo estado algunos días en Alcalá, vine a esta hermita por veerme con el Dr. Vergara.

En esta responderé a algunas que hoy he rescibido de V. P.

[...]

[f. 107v] Desseando lo que digo por la co[misi]on que V. P. me da para ayudarme del que me paresçiere, he scripto al P. Francico me imbíe al P. Dr. Saavedra, con instructión de las lites que él tiene y sabe, y de lo demás que entendiere convenir; y en su lugar le señalo a un sacerdote médico, a quien él antes imbió a pidir para tenerle consigo en Sant Fins, y con este, para mirar por su salud, y el P. Herrera para scribir y el H. Marco, que es muy diligente, para lo demás, terná los que abrá menester, pues creo que se encaminan las cosas a que por agora, por su salud, esté en Sant Fins, como él lo desea. En toda esta provincia ninguno me ha paresçido tan a propósito como el Dr. Saavedra, porque tiene ya práctica desto, del tiempo que á andado con el P. Francisco; a quien scribo me avise lo que ay de los patrimonios, porque entre algunas cosas que el P. Francisco se reservó para sí, quando yo torné a aceptar el cargo desta Provinçia, fue la una lo que toca a ellos. Y así, aunque sea rebuscar viña vendimiada, yo haré la diligencia con entrañable voluntad, y lo mismo en lo del Villar.

[...]

[f. 108] Al P. Cano tenga N. S. en su gloria, si es muerto [65], y en su gracia, si es vivo, porque aunque él venga, spero será para provecho de la Compañía y desegaño suyo y de otros.

[...]

---

[63] En el año 1560 el día 12 de abril fue Viernes Santo.

[64] Véase la carta n. 47.

[65] Melchor Cano, a su regreso a España, cayó enfermo en Viterbo. Véase *Laínez* IV, 698. Por este tiempo corrió la voz que había muerto. Véase la carta de Laínez a Borja, de 23 de marzo de 1560 en *Hisp. 66,* f. 66v. Murió en Toledo el 30 de septiembre de aquel año.

[f. 108v] Quanto a los libros de P. Francisco, por vía del Santo Offiçio ya estamos desengañados que no darán licençia para imprimirse en romance, ny en latín, ny con emienda : ellos no la darán, y sin ella nadie los osará imprimir. Ya del P. Baptista [66] avrà V. P. entendido esto y otras cosas.

Hoy he recibido las del 16 de marzo [67]. Alabo al Señor que sea llegado el crédito.

[...]

Lo del P. Francisco he copiado por las cosas que tocan a esta Provincia, y se lo imbío cerrado a Evora, donde está y predica ; aunque ha más de un mes que no tengo carta suya. El P. Dr. Baptista de Barma ha estado oleado en Murçia. Ya, gracias al Señor, scriven que está mejor. [f. 109] De la petición y pretensión del P. Bustamente he gustado.

[...]

[f. 109v] Con esto quedan respondidas las de hebrero, y 6, 12 y 16 de março. Ya scribí a V. P. cómo avía hablado al Conde de Tendilla [68], que va por su Magestad a esa corte, y llevaba muy a cargo las cosas de la Compañía, y de ser muy devoto de V. P. Estando yo esta semana en Alcalá, pasó por la posta, siguiendo su jornada ; torné a hablarle, y scribí con él a V. P., y una que tenía días ha escrita para el P. Ribadeneyra, respondiendo a otra suya ; y no quiso las llevase un criado, sino él las metió en su escarçela, diciendo que las llevaba por reliquias. Dígolo porque V. P. entienda la devoción que nos muestra.

De Toledo me scriven que Vandoma [69] a hecho justicia de muchos lutheranos en su tierra, y que nuestro rey le imbía a visitar y congratular por ello, ofreciéndosele, etc.

Ora pro me, Pater charissime. Ihesu Christo N. S. nos dé a todos gracia para cumplir su santissima voluntad.

De la hermita quatro leguas de Alcalá, doze de abril de 1560.

V. P. servus et filius in Christo

Araoz

53. *22 abril 1560.* BORJA A LAÍNEZ, desde Evora. *Borgia* III, 597-603.

Es esta la primera carta de Borja al General que poseemos, desde la fechada el 8 de septiembre de 1559 (véase n. 13), lo cual es de lamentar, porque no dudamos de que Borja continuó teniendo al corriente a Laínez de las incidencias de su caso. Véase lo dicho, al día 16 de novembre 1559 (n. 27). En la presente no hace ninguna alusión a su asunto personal. Trata, en cambio, de cosas de gobierno, lo cual demuestra que durante su permanencia en Portugal, Borja no desatendió su oficio de Comisario. Empieza diciendo que con la suya desea responder a tres cartas de Laínez, escritas el 29 de enero de 1560. Ninguna de ellas nos ha llegado.

---

[66] Bautista Ribera, del cual véase la nota 6 y las cartas nn. 3, 41, 44. Fue enviado dos veces a Roma, en 1557 y en 1560. *Hisp. 96*, f. 71.

[67] No las poseemos.

[68] Sobre el conde de Tendilla véase la nota 50.

[69] Antonio de Borbón, duque de Vendôme, sobre cuya actuación antiprotestante véase *Borgia* III, 624, 681.

54. *30 abril 1560.* Laínez a Borja. *Borgia* III, 604-605.

Laínez comunica a Borja su decisión de sustituir al P. Bustamante, en el cargo de Provincial de Andalucía, con el P. Antonio de Córdoba. (El cambio no se llevó a cabo por las dificultades que opuso el P. Córdoba). Al final de la carta se anuncia el envío de otras en que se responde a los demás asuntos. Se trata de las cartas que publicamos en los nn. 55 y 56.

55. *30 abril 1560.* Laínez a Borja. *Ital. 76 II*, 55v-56. *Inédita.*

Laínez no da importancia a las quejas dirigidas contra Bustamante, y si le muda de Provincial de Andalucía, es porque él lo ha pedido y para que se ejercite el P. Antonio de Córdoba. Insiste en que Borja no debe prolongar su aislamiento en Portugal, sino ocuparse en su oficio y en la predicación. Araoz desea que Borja regrese a España, porque lo ocurrido « es todo ayre, como yo siempre he tenido por certísimo». Cree que lo de lo libros se podría remediar en Roma. Lo ocurrido acerca de ellos en España « no es todo puro y secundum scientiam». El Señor sacará bien de todo esto.

Al margen : Spagna. Al P. Francesco de Borja. È una adgionta di N. P. a una lettera scritta nel libro di Spagna al ultimo di aprile (Véase esta carta en *Borgia* III, 604-605).

« Por hablar claro, la información de que se dize, fue solamente de que el Padre Bustamante tiene un modo de proceder algo áspero y más conveniente y conforme a otras religiones que a la nuestra [70]. Pero, porque sé que esto todo procede de amor de nuestro Señor y zelo del bien de la Compañía, es verdad que a mí no me se ha desminuydo un pelo del amor y estima que tengo del Padre Bustamante, y porque estas son cosas ligeras y que fácilmente se dexarán, con la gracia del Señor, no me mueven a mudalle de provincial, sino el havello él pedido y el deseo que el Padre don Antonio se prueve y exercite en ello y el ver que el Padre Bustamante tendrá que hazer en predicar y en lo de los muchachos, y también podrá ser consultor del provincial.

Aunque con más oportunidad responderé a las de V. R., no dexaré en ésta de dezir que el retirarse tanto me pareze querer hazer otra Madalena en Portugal [71], cosa que no pareze convenir ni a la salud del cuerpo, ni quiçá al reposo de el alma de V. R., sino exercitarse en su officio, ayudando que los otros hagan el suyo, y tanbién en la palabra de nuestro Señor, pues desto vemos que nuestro Señor tanto se ha servido y la Compañía tanto aprovechado mientras lo ha hecho, mayormente que el D. Araoz scrive que será menester que V. R. torne a Castilla y que es todo ayre, como yo siempre he tenido [f. 56] por certíssimo, y como tengo que lo de los libros tanbién acá se remediará, y nuestro Señor quiera que el zelo que acerca dello en España se ha tenido

---

[70] Véase la nota 62.
[71] Véase la carta n. 40 y la nota 55.

sea del todo puro y secundum scientiam, que aún no me ha parezido tal. Pero nuestro Señor de todo sacará bien, como quien Él es.

Al Padre Luys González me encomiendo mucho en el Señor, el qual sabe quánto me he holgado con la nueva de su salud. El se la conserve para su servicio».

56. *18 mayo 1560.* LAÍNEZ A BORJA. *Ital. 76 II*, 57v-58v. *Inédita.* Añadida a la publicada en *Borgia* III, 604-605.

Es contestación a la de Borja, de 22 de abril (n. 53). Carta importante, porque, a través de ella, percibimos el estado de ánimo de Borja durante su gran tribulación. Cuanto al retiro de San Fins, si es por motivo de salud, el General lo aprueba; si es por quedarse allí, « dudo mucho». Cree que es mejor, si su salud se lo permite, que Borja visite la Provincia de Portugal y después vuelva a España. Si no parece bien esto a Borja, podría dirigirse a Roma, si no hay inconveniente por parte de su salud. Laínez se remite, pues, al discernimiento de Borja. En Roma, además de atender al asunto de sus libros, podría ocupar el cargo de Asistente, que deja vacante el P. Luis Gonçalves da Câmara, llamado a Portugal para ser preceptor del príncipe Don Sebastián [72]. Como el nombramiento de Asistente debe hacerse antes del invierno, Laínez envía a Borja dos patentes, una en que se le nombra a él, y otra en la que este cargo se confía al P. Pascasio Broët. Si acepta, rompa la segunda patente, y notifique a los Provinciales el nombramiento. Cuanto a los libros de Borja, parece que la única solución posible es la de imprimirlos en Roma, una vez revisados.

Al margen: De N. P. Preposito Generale al Padre Francesco de Borja.

Muy Reverendo en Cristo Padre, P. Christi.

Aunque parte yo, parte el Padre Polanco aya respondido a las que tenemos de V. R. por Baptista de Ribera y, antes de su venida, por havello prometido y consolación mía, responderé en ésta a algunos puntos principales dellas.

Y quanto a la disposición interior de V. R. y al contento que por sus cartas muestra y Baptista ha visto, crea V. R. que me da a mí mucha consolación en el Señor, aunque nunca he pensado ni esperado menos, sino que « lux oritur iusto et rectis corde laetitia» [73]. De la indispositión corporal me pesa, aunque sé que de todo se aprovecha V. R., y si para su remedio es la yda de San Fins, ad tempus me plaze; si es para elegillo por morada, dudo [f. 58] mucho; y cierto que me ha quitado algunas vezes el sueño, por temer que ni a la salud corporal ni a la paz del ánima aproveche con el tiempo; y así se me representava que sería bueno estar allí un poco de tiempo y después entender con toda su commodidad en qualquier poco de actión, como sería visitar esa provincia, ayudando la sazón del tiempo y la salud, y a su tiempo hazer

[72] P. LETURIA, *Luis González de Cámara, maestro del rey Don Sebastián*, en AHSI 6 (1937) 97-106.

[73] Ps. 96, 11.

lo mesmo en España. Y si esto no plaziese a V. R., se me representava que, acompañándole la voluntad y salud, después de avello consultado con nuestro Señor y con los médicos, se llegase hasta Roma, donde podría estar el ynvierno, y el verano en Frascada o Tíboli, y aquí, allende que se entendería en lo de sus libros, se tendría la cura que tendría el Padre Luys González [74] y con ella muy poco disturbo, y en lo demás creo que tendría apacible conversación y « iustitia et pax et gaudium in Spiritu Sancto» [75]. Así que deseo mucho que V. R., quitados todos scrúpulos, con toda libertad, como si hablase a sus entrañas, diga o sí o no. También lo quería luego saber, porque antes que entren los fríos tubiésemos por acá otro Assistente. Yo, en este medio, encomendaré la cosa a nuestro Señor y diré no sola una misa, como V. R. pide, mas muchas.

Quanto a los libros, acá deseáramos, por el respeto que devemos a nuestro Señor y al Officio de la santa Inquisitión, oy tan necessario, que aquellos mismos señores que prohibieron diesen, mejor informados, la licencia. Pero el Padre Araoz scrive que no ay a esto lugar [76], y así procuraremos lo que V. R. dize. Pero verán primero estos Padres los librillos, los quales yo he ya visto, y espero en nuestro Señor que no faltarán medios para que esto se haga.

Ya el Padre Cordeses nos ha scrito lo que toca al descargo de la consciencia de V. R. y puede estar sosegado, porque la Compañía la toma sobre sí y, como primero pudiere, satisfará.

Del Padre Godino no pareze por aora se mude, sino que procure de vencerse y humiliarse y contentarse de hazer lo que los superiores le dizen, aunque fuese contrario a lo que acá diximos, porque, mientras no le consta el contrario, puede pensar que el inmediato superior tiene otro orden con el qual deve también procurar V. R. que de su parte haga y ocupe a este Padre en lo que acá se deliberó ; y no veo tanpoco causas para haver hecho tantas cartas para impedir su professión, haviendo nuestro Padre Ignatio por algunas buenas consideraciones contentádose que la hiziese [77].

Del choro, quando uviesse gente para ello y devoción, no me desplacería que, como V. R. dize, las fiestas y domingos oviese misa y vísperas, haviendo sermón y lectión.

La comunicatión de las gracias para las señoras doña María y Catalina de Mendoza se ymbiarán de muy buena gana, si no fueron ymbiadas, como pienso que son [78]. [f. 58v]

De la provisión deste collegio [79], por entender por diversas partes que ay alguna murmuración sobre el peso que se pone a los collegios, ha parezido acá que se quite y que se atienda a lo de los juros de V. R.

---

[74] Es decir, el cargo de Asistente.

[75] Cf. Rom. 14, 17.

[76] Véase la carta n. 52.

[78] El P. Manuel Godinho, consultor del Provincial de Portugal (*Laínez* V, 156), hizo la profesión en París el 29 de marzo de 1562. M. SCADUTO, *Catalogo dei gesuiti d'Italia*, 68.

[78] María de Mendoza, era hija de Luis de Mendoza, marqués de Mondéjar (v. la nota 49). En 1576, junto con su sobrina Catalina de Mendoza, fundó el colegio de la Compañía en Alcalá. Murió en septiembre de 1580. Puede verse un elogio de ella en ALCÁZAR, *Chrono-Historia de la Provincia de Toledo* II, 613-620. En carta de 9 de junio de 1560 escribía Polanco a Borja : « Se envía la comunicación de las gracias para las señoras Doña María y Doña Catalina de Mendoza». *Hisp. 66*, f. 82v. El documento dirigido a Catalina lleva la fecha del 10 de junio, y puede verse publicado en *Laínez* V, 93-95.

[79] Colegio Romano.

y lo del Villar[80] y legítimas y otras personas que puedan y quieran hazer este servicio a nuestro Señor, entendiendo siempre que lo que es justo se meta justamente en executión y no con escándalo ; y así pareze que V. R. ordene a los provinciales que cada uno en su provincia depute una persona que entienda en esto hasta que Dios quiera que se acabe esta cruz, que acá harto lo deseamos y procuramos se acabe presto.

El Padre Araoz me ha scripto que avía scrito que trocase V. R. el Padre Saavedra[81] por otro Padre y él y yo lo entendemos sin descómodo de V. R. y no de otra manera y lo mismo de Ferer[82]. No más por agora, sino que nuestro Señor conserve y augmente a V. R. en su santa gracia.

De Roma 18 de mayo 1560.

Porque importa que el que ha de ser Assistente se halle aquí antes del ynvierno, embío dos póliças ceradas y señaladas, la una con un F donde se nombra V. R., la otra con un P donde se nombra el Padre Paschasio. En caso que la salud del cuerpo de V. R. y la consolación del spírito lo çufran, rasgue la de Pasquasio y escriva a los provinciales la copia de la primera, y esto sin scrúpulo sobre mí. Pero en caso que no haga lo dicho, dé la otra y luego avise que respondan acá, y responda V. R. para que conforme a ello avisemos las otras provincias con tiempo.

57. *20 mayo 1560.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Toledo. *Hisp. 99*, 216r-218av. *Inédita*, salvo un breve fragmento publicado en ASTRAIN, II, 122 y *Borgia* III, 653[1]. En ambas ediciones se da una falsa equivalencia a varios de los seudónimos empleados por Araoz.

Pocos documentos nos suministran tantos datos sobre cosas y personas, como el presente. Gracias a la cifra publicada al principio de este trabajo, podemos hoy interpretarlo; sin ella resultaría un enigma. Se trata de un memorial, anexo a una carta de Araoz a Laínez, escrita desde Toledo, a 20 de mayo, sin especificar de qué año. Una nota antigua de archivo: « È una lettera del 62 o incirca», indujo a la colocación de esta carta y del memorial que la acompaña entre las cartas de 1562. En la restauración del códice *Hisp.* 99, que contiene las cartas de este año, hecha en 1910, ocupa los folios 216r-218av, anteriormente, 570-572. Astrain y los editores de *Monumenta* la colocaron en 1561, pero un análisis detenido de su contenido, obliga a adelantarla a 1560. Los temas que se tratan y las personas que intervienen, son evidentemente los de este año y no los de 1561, como lo prueba la comparación con otras cartas de 1560. Un dato concreto excluye toda duda: En la carta, al f. 218a, dice el P. Araoz: « Nuestro Señor llevó para sý al P. Don Baptista, provinçial de Aragón, a 4 deste». Pues bien, el P. Bau-

[80] Colegio incoado en un lugar cercano a Benavente, diócesis de Astorga, llamado el Villar de la Vega. *Borgia* III, 536[5]; ASTRAIN II, 54, 120, 224.

[81] P. Saavedra, del cual véase la nota 32.

[82] P. Pedro Pablo Ferrer, enviado por Borja para enseñar en la Universidad de Evora. *Borgia* III, 579.

tista de Barma, que es de quien se trata, murió el 4 (o el 3) de mayo de 1560.

El tema central del memorial es la deliberación sobre las razones en pro y en contra del regreso de Borja a España, desde Portugal. Araoz dice que no acaba de decidirse. La principal razón en contra es el peligro que efectivamente existe de que el Santo sea capturado por la Inquisición, si pone el pie en España. Ha trascendido el rumor de que en el consejo de la Inquisición se deliberó sobre la captura, y se optó por la negativa, por no parecer suficientes las razones. Pero no hay seguridad absoluta. Aduce Araoz también las opiniones de otras personas acerca del regreso de Borja. Con esta ocasión salen a la superficie otros temas: el de los escritos de Carranza que se dice fueron entregados a Borja por el consejero Diego de Córdoba, y cuyo paradero se ignora (cf. n. 47); el del motivo originario del disgusto de Felipe II con respecto a Borja, es decir, el matrimonio del Maestre de Montesa; la actitud de la princesa Juana en este mismo asunto. Intervienen en el asunto de Borja el Inquisidor Valdés, el confesor del rey, Fr. Bernardo de Fresneda, Ruy Gómez, el marqués de Mondéjar y otros. Todo el documento es, finalmente, revelador del comportamiento tortuoso y ambiguo de Araoz en todo este conflicto, en el que le tocó desarrollar un papel tan importante.

«Quanto a lo que V. P. me scrive de su mano açerca del raçionero [Borja], yo le e scripto lo que V. P. me scribe, y agora le acabo de despachar un mensagero propio. Lo que pasa es que el raçionero, deseando satisfazer al letrado [Felipe II], le a scripto muy largo, respondiendo a todas las objeciones y satisfaciendo, y scrivió al que suçedió en el cargo al que govierna donde está el P. Hierónimo Doménech [el marqués de Mondéjar] [83] y al médico [Ruy Gómez] e ymbió las copias de la que scrivió al letrado, paresçiéndoles bien; y el médico se las dio [a Felipe II] y allóle arto çerrado, diziendo que él no sabía más de lo del libro prohibido; y el otro que digo [Mondéjar] le abló también y descubrió que estaba arto mal informado, aunque dixo palabras generales de satisfaçión. Más no ha querido responder ni informarse del ofiçial [Araoz], (aunque él de ofiçio avía echo su deber antes). Mas el raçionero le scrivía açerca de algunas cosas de que se scusaba, que se informase del ofiçial, y no lo a echo. De lo qual y de que luego se sabe que mostró las del raçionero a Ambrosio [Fr. Bernardo de Fresneda] y de otras cosas se infiere la informaçión que tiene y aun el disgusto contra el raçionero; y como Ambrosio y el chantre [Valdés] son una misma cosa, de creer es que sobre todo lo que le scrivió, que en parte era haziendo su descargo [*sigue tachado*: y aun] carga al chantre, speçialmente en lo del libro.

El raçionero pretendía scusar la venida [a España], con satisfazer por cartas al letrado, y visto lo que pasa y el gran rumor que anda y la terrible nota [84], el médico [Ruy Gómez] y el otro [Mondéjar] le scriven

---

[83] Con este circunloquio indica Araoz al marqués de Mondéjar, el cual sucedió en el cargo de Presidente del Consejo de Castilla a Juan de Vega, el cual, antes de ocupar este cargo, había desempeñado el de Virrey de Sicilia, donde era Provincial el P. Jerónimo Doménech.

[84] La sílaba *no* de la palabra *nota*, está escrita posteriormente al margen izquierdo de la línea, para completar la linea precedente, donde sólo aparece la letra *n*.

y el canónigo [la princesa Juana] que venga. El ofiçial [Araoz] está dubio : habemus undique angustias [85]. El no venir es infamia y el venir peligroso, porque aunque no se puede saber lo çierto, mas el ofiçial, por probables conjeturas, lo tiene por tal ; y se a reçumado que se puso en votos y consulta su captura estando él en Valladolid, y que se determinó no seer las causas bastantes. Esto se cree por conjeturas, que como son cosas tan secretas, como es razón, no se puede saber lo çierto. El oficial se remite a V. Ptà, y es de [f. 216v] creer que, allende del dicho que dizen uvo contra él, le acumularían lo del libro. Después acá que esto pasó y que él se fue adonde está [en Portugal], ay algunas razones que al ofiçial no le dexan determinar a persuadirle que ahora venga, no obstante dos cosas : la primera su inoçençia, de la qual no ay que dudar ; la 2ª la rectitud de los del Santo Ofiçio, que la tienen grandísima, y el R.mo de Sevilla es prudentíssimo y recatado y muy justificado en sus echos, mas « in ore duorum vel trium stat omne verbum » [86] y en algunos casos en menos [*sigue añadido sobre la linea* :] porque para captura basta algunas vezes uno. La primera razón es que, como veen que el letrado está disgustado del raçionero, lo cual antes no sabían, no les será freno este respeto. La 2ª que en aquel tribunal dicho se cree que se consultó la captura y se determinó la negativa, faltaron dos de los juezes que eran amigos del raçionero y del merino [Bartolomé de Carranza], y dizen que el chantre [Valdés] los a despedido, aunque no se a de creer ; mas, al fin, ellos están fuera de aquel tribunal. La 3ª que después, aora hazen cargo al raçionero que uno de la audiençia [Inquisición], que es ya muerto [el consejero Diego de Córdoba] [87], le dio [a Borja] unos scriptos de mano del merino [Carranza], y no los allan [88], y sobre esto a echo grandes diligençias el chantre ; y avisando el ofiçial al raçionero, por comisión del R.mo de Sevilla, que avisase lo que avía echo dellos, respondió un capítulo, diziendo que el mismo día los avía vuelto al que se los dio, con el que desta provinçia fue a Viena [89]. Y dando esta respuesta el ofiçial al R.mo de Sevilla, mandó que el secretario tomase este escripto authéntico, que por hazer cortesía al ofiçial no le quisieron tomar la carta. Y aunque esto paresçe de poco momento, no lo encaresçen los de la audiençia [Inquisición] por tal, como tienen al raçionero por fautor del merino [Carranza] ; y dizen que eran papeles muy importantes.

Y también esta semana llamó la audiençia de aquí [la Inquisición de Toledo] al mercader [P. Tablares], y más de una vez, y a lo que se conjetura, le apretaron, porque la una vez él se despidió de rodillas del ofiçial, temiendo quedar allá. Al fin volvió, mas tal que aun ablar no osa, specialmente del chantre, que es señal debió ser por cosas que quiçá avría dicho dél y en favor del merino [Carranza], aunque lo çierto no se puede saber [90].

También teme el ofiçial que acumularán al raçionero los de la audiençia para la captura el av[erse ause]ntado, que es arto indiçio, y en una

---

[85] Cf. Dan. 13, 22.

[86] Mt. 18, 16 ; cf. Deut. 19, 15.

[87] Se trata del consejero de la Inquisición, Diego de Córdoba, obispo electo de Avila, sobre el cual v. la nota 10.

[88] Cf. la carta n. 47 y cf. la nota 51.

[89] El P. Cristóbal Rodríguez, como se especifica en la carta n. 47. De hecho este Padre, destinado a Alemania, en agosto de 1559 estaba a punto de partir para Viena. *Borgia* III, 523, 537, 540.

[90] Por lo que se ve, el P. Pedro Tablares fue tenido como fautor de Carranza, razón por la cual corrió algún peligro de ser arrestado.

captura quae sub lite [f. 217r] est, pocas cosas vastarían que, acumuladas, harían dapño, y también el aver scripto al letrado [Felipe II], pues el chantre [Valdés] sin duda lo sabe, sabiéndolo Ambrosio [Fresneda].

Y como ay tantos cabe el letrado que contradizen terriblemente al raçionero [91], es lástima veer que apenas ay quien able por él, pues el canónigo [la princesa Juana] dizen que puede tan poco con el letrado [Felipe II], que ni osará ni podrá hazer por el raçionero, speçialmente que ay indiçios que debe también estar el canónigo algo disgustado. O Padre charísimo, qué duro a sydo Hierónimo [el Maestre de Montesa], y quánto cargo hazen todos al raçionero por sus cosas. Esto no es para dilatar etc. O quánto alargan las lenguas contra el raçionero, sobre la posta de V. P.tà y otras diligençias etc. Tandem, si patitur propter iustitiam, como yo lo creo, beatus [92]. Su hijo el mayor a estado aquí, y se volvió sin ablar en sus cosas, viendo la contradiçión, etiam de los suyos.

El memorial que el P. Maestro Polanco ymbió con aquel aviso, se dio al Rev.mo de Sevilla.

En fin, el ofiçial le a ymbiado las cartas del canónigo [la princesa Juana], al qual dixeron que el ofiçial era de paresçer que el raçionero viniese, y dixo : pues a él le paresçe, agora digo yo que venga, y se lo scriviré ; y engañáronle, porque el ofiçial por ninguna cosa osaría persuadirle la venida, por lo que reçela ; y, si tal fuese, sería mayor dapño. Tampoco, donde tantos le scriben que venga, por la nota que ay, puede el ofiçial tomar sobre sý la quedada, y por esto le scribe lo que ay pro y contra, y le ymbía la copia de la que el liçenciado [Laínez] le scribe, para que se encomiende al Señor y vea lo que debe hazer. También se le avisa que el del gran cargo dixo al ofiçial que una persona prinçipal le avía dicho como cosa cierta que avían ymbiado a prender al raçionero, y aunque esto no se sabe de çierto, ay arto que reçelar.

El letrado [Felipe II] haze mucho favor al ofiçial en otras cosas y en creerle [f. 217v], mas en lo del raçionero se çierra luego y muestra gustar que no le ablen en ello ; y témese que la raíz aya a lo menos allí comienço del negocio de Hierónimo [el Maestre de Montesa] y Hernando [su mujer, Leonor Manuel] [93], a los quales tiene el letrado bien desfavo-

---

[91] Una circunstancia que enajenó de Borja las simpatías de algunos hombres importantes en la corte, fue la lista que, a petición de Felipe II, redactó Borja, el 5 de mayo de 1559, de los sujetos que él consideraba más aptos para ocupar los altos cargos. Véase esta lista en *Borgia* III, 475-483, 489.

[92] Cf. 1 Petr. 3, 14.

[93] Gracias a la cifra publicada al principio de este trabajo, podemos saber que por Hierónimo se entiende a Pedro Galcerán de Borja, Maestre de Montesa y hermanastro del Santo, y por Hernando a su mujer, la portuguesa Leonor Manuel, dama de la princesa Juana, hermana de Felipe II. Este matrimonio dio origen al disgusto de Felipe II hacia nuestro Santo. Pedro Galcerán de Borja, Maestre de Montesa desde el año 1544, basándose en una concesión, hecha en 1543 por Paulo III en favor de la Orden de Calatrava, creyó que podía contraer matrimonio, no obstante su condición de Maestre de la dicha Orden. Cf. *Borgia* I, 445. Felipe II llevó muy a mal este matrimonio, del cual hizo responsable a nuestro Santo. Este, es verdad, apoyó a su hermanastro en agenciar vivamente una solución legal a su caso ; pero, como lo demuestran sus cartas al P. Laínez, lo hizo únicamente para quitar esta piedra de escándalo, para la tranquilidad de conciencia de los esposos y para apoyar los deseos de la princesa, sabiendo además que el parecer de los juristas era favorable a Pedro Galcerán. Véase *Borgia* III, 273, 275, 400, 447-449, 455, 462-466, 485. Sobre el disgusto de Felipe II, escribió Nadal : « Regis offensio orta dicebatur ex matrimonio Magistri Montesani». *Nadal* II, 66. Cf. ASTRAIN II, 16. La princesa Juana favoreció este matrimonio de su primera dama y agenció, por mediación del nuncio en España, la

resçidos, que es cosa estraña ; y están apartados (aunque no creo yo de ánimo). Hernando está en casa del canónigo [la princesa Juana], y a Hierónymo no le an dado lugar en ella, mas antes le an dado posada bien lexos ; y está tan agraviado, que si no fuera por el médico [Ruy Gómez] y el ofiçial [Araoz], ya se uviera ydo, Paresçe que al letrado est gravis etiam ad videndum [93a], y a todo el reyno. Es cosa de llorar, y todo lo viene a pagar la liçençia [la Compañía] por el raçionero, a quien hazen cargo desto, y terrible. El canónigo dio al ofiçial todos los scriptos y papeles que tenía del raçionero, para los examinar, y aunque avía algunas cosas impertinentes, pues no eran malas, syn faltar papel se los volvió todos, por quitarle de sospecha. El ofiçial teme que el canonigo está disgustado del raçionero por averse disculpado con el letrado sobre las cosas de Hierónymo, culpando en algo al canónigo, como sería diziendo que él lo dezía y no aprobechaba [94]. Esto no es cosa que toca a la sombra del canónigo, ni a su alma, que el ofiçial está çierto que en esto padesçe sin sombra de ocasión de culpa ; mas de las entradas de Hierónymo [el Maestre de Montesa] en casa del canónigo [la princesa Juana] a Hernando [Leonor Manuel] inconsideradamente y del derramamiento de Hierónymo, que paresçía lo debiera remediar el canónigo y, a falta suya, el raçionero ; y desto se a él disculpado, y con cartas que scribe agora al letrado lo haze de manera que, si el canónigo lo viera, se disgustara arto. Mas, al fin, por defenderse, algo se sufre hazer. Nuestro Señor lo remedie todo».

57a. *20 mayo 1560.* Polanco a Borja. *Hisp. 66*, 76v. *Inédita.*

Después de acusar recibo de las cartas de Borja de 20 y 25 de enero, de 1, 12, 19 de marzo y de 9 y 12 de abril, le dice, entre otras cosas de gobierno, lo que sigue : « De la venida de Raphael a España y a la corte, siempre se ha tenido por muy necessaria acá, como también dice V. R. lo sentían allá, y que hable al hermano de Montoya [Felipe II], como conviene».

58. *21 mayo 1560.* Laínez a Araoz. *Ital. 76 II*, 56-57v. *Inédita.*

Aun cuando está bien que Araoz lleve la cruz de estar en la corte, conviene también que tome la de ejercer su oficio de Provincial, visitando la Provincia etc. Cuanto a Borja, preocupa al General lo que éste le ha dicho, que se va a San Fins « con intención de acabar allí sus días». Parece que debería ejercer su oficio de Comisario en España, porque no hay duda « sino que, quanto más esté

---

dispensa pontificia. Para acelerar la obtención de ésta, acudió a S. Ignacio, escribiéndole el 28 de mayo de 1556 : *Epp. Mixtae*, V, 335. Cf. H. Rahner, *Ignatius von Loyola, Briefwechsel mit Frauen* (Freiburg 1956) 74-78.

[93a] Sap. 2, 15.

[94] De este párrafo se desprende que la queja que, según Araoz, podía tener la princesa con respecto a Borja era que éste se disculpaba con el rey, respecto al conflicto creado por el matrimonio de Pedro de Borja y Leonor Manuel, con lo cual en cierto modo la culpa de lo que pasaba venía a recaer sobre la princesa.

ausente, es más fuera de propósito, y quanto más presto torne, conviene más». Araoz procure hablar con el rey para facilitar el asunto. Le urge a que solucione lo de los tratados de Borja, pues se ha enterado de que, al parecer, se ha dado licencia para imprimir los de Fray Luis de Granada. Si insiste tanto, es por creer que cumple con un deber suyo; si no se ofrece otro remedio, enviaría a España al P. Nadal, o aun procuraría ir él en persona. Borja será Asistente. En el caso de que este nombramiento no pueda llevarse a cabo, el Asistente serà el P. Broët, «no repuñando la Compañía» [95].

Al margen: Al P. Doctor Araoz. È lettera di N. P. di sua mano propria.

Muy Reverendo en Cristo Padre, P. Christi.

Responderé en ésta a algunos puntos de diversas de V. R. de primero y 19 de marzo y 12 de abril, aunque el Padre Polanco aya respondido y yo en breve, y uno dellos es el estar V. R. en la corte, que llama su cruz, mal entendida y recevida. Yo por mí la entiendo y he entendido que es bien que a tiempos V. R. la lleve, pues se vee el fructo della. Pero, teniendo el oficio de provincial, también creo que es necessario llevar estotra del visitar los collegios con comodidad y mirando por su salud, porque tanbién en esto se satisfaze a la consciencia y se aprovechan las ánimas, y desta manera se hará, pienso, más en la una parte y en la otra y no se romperá con el salir de la corte, pues será para tornar. Pero en caso que se ubiese de romper, no pareze que convernía el salir, sino hazer por letras y por otros lo que conviene a la Compañía. Y esto es lo que yo entiendo. Si otros lo han entendido de otra manera, pues sabe que la intención ha sido limpia, no se cure V. R., pues, como dizen, más pasó Dios. [f. 56v]

El otro punto es sobre la provisión de acá, qual dize que no le creen en ella y que este es su exercitio. Aquí me acordava que me scriven que V. R. se trata mal y que por eso se va haziendo viejo, y dezía entre mí: sin duda nos ymos haziendo viejos acá y allá, y por esso ranzillamos. Pero dexada[s] las burlas, no me acusa la consciencia de no creer al P. Araoz, ni sería fácil a creer mal dél, aunque uviese muchos testigos; y así digo que no es menester deputar uno para que sea testigo que V. R. en esto es diligente; pero para executar lo que mandare, bien me pareze que eliga uno en su provincia y cada provincial uno en la suya, como escrivo al Padre Francisco, que les dé orden, y también que no me pareze este subsidio de los collegios, sino que se tome de sus juros y del Villar y de algunas legítimas, y todo sin pecado, ni scándalo; pues la obra justa, justamente se ha de poner por obra.

El 3º es sobre el Padre Francisco, que me ha quitado alguna vez el sueño, mayormente después que me ha scrito que se va a San Fins con intención de acabar allí sus días, porque aunque dél y de otros entienda que está lleno de paz y alegría in Domino, ut solent recti corde; todavía me pareze y pareze a estos Padres Asistentes, que convendría

[95] El modo previsto en las Constituciones para la sustitución de los Asistentes, en caso de muerte o prolongada ausencia del titular, es: «Si muriesse o hubiesse de apartarse del General a la larga alguno dellos por causas importantes, con no repugnar los Provinciales de la Compañía, el General eligirá otro, que con aprobación de todos o de la mayor parte dellos, quedará en lugar del que falta». Parte IX, cap. V, n. 3 [781].

a la gloria de nuestro Señor y al bien del Padre Francisco y de los otros próximos, que exercitase como de antes su officio, dexando a los otros hazer el suyo, y que viniese por España y de paso por la corte ; porque, supuesto que, como V. R. dize y yo no dudo, que sea cathólico y sincero quanto a su coraçón, como ha mostrado, así por la obra y zelo que tiene de la sancta Yglesia y de la sancta Silla apostólica y del sancto Officio, como con el resto de su vida, no ay duda sino que quanto más está ausente, es más fuera de propósito, y quanto más presto torna, conviene más ; y así ruego a V. R., por amor de nuestro Señor, lo más estrecha y encarezidamente que puedo, que en esto se emplee con toda charidad y diligencia y que hable en esto a su Majestad y a quien más fuere menester, para que, avida información que sin recelo puede venir, lo haga ; pues para la Compañía y los demás importa tanto su buelta ; aunque, si la dispositión del cuerpo y espírito le sirvirá, ya podría ser que fuese por poco tiempo, porque yo escrivo para que se venga a Roma en lugar del Padre Luys González, donde con muy poco trabajo podría estar el ymbierno, y el verano in Tiboli o Frascada, donde solía yr Paolo 3º.

También quería que se diese otra buelta sobre lo de sus libros, porque entiendo que se ha dado licencia para usar los de fray Luys de Granada [96], y ya que en esto no se viniese, a lo menos sería bueno que disponga su Majestad para que se sirva que acá, con todo [f. 57] el respecto del sancto Officio, se procure, y por esto y por lo demás espero con deseo la nueva que ymbiará, como scrive, de la información que quería dar a su Majestad, y también deseo saber a qué fin se dieron a ver las constitutiones al Oydor. Y no se maraville, Padre, que haga tanta instancia sobre esto del Padre Francisco, porque me pareze que soy obligado a ello por la común charidad y por el lugar en que me han puesto, y cierto que, quando no veamos otro remedio, que pienso o que el Padre Nadal vaya o vamos entrambos y, si al Padre Araoz le tocase, no haría menos ni tendría menos pena. Así que torno a dezir que en esto se emplee y me dé a menudo particular aviso.

En lo de Baptista [97], aceto la escusa. Pero en materia de quexas o diferentes parezeres, siempre será mejor comunicarlo conmigo, pues remediaré en lo poco que pudiere, que comunicarlo con quien va o viene, porque no se edifican.

En lo del Padre Tablares [98], su venida acá la desearía por su mayor reposo y provecho spiritual. Pero si le pareze de estar por allá, me remito a V. R. y a él.

Eme holgado de entender la plática con el Padre Confessor [99] y el Padre Cano desde que partió, hecha la electión del Papa, ha estado enfermo [100]. Agora scrive el secretario de la Duquessa, que él y su compañero están malos de sendos encordios. Nuestro Señor les ayude.

La venida del Padre Saavedra y del theólogo no quería que fuese con sinsabor del Padre Francisco, y así creo que V. R. lo entiende, porque agora me pareze que más que nunca le havemos de complaçer : y

---

[96] En carta de 11 de agosto (n. 68, f. 266r) decía Araoz a Laínez que en España no se sabía que hubiese sido concedido al P. Luis de Granada el permiso para reimprimir sus libros.

[97] P. Bautista Ribera, v. nota 6.

[98] P. Pedro de Tablares, sobre el cual v. *Borgia* III, 599 ; *Laínez* IV, 698.

[99] Fr. Bernardo de Fresneda, OFM, confesor de Felipe II. Véase nota 46.

[100] Véase la nota 65.

así tanbién creo será difícil sacar el Ferer y es necessario que venga el theólogo, porque, con un poco de tiempo que aquí lea, hará provecho quasi universal a toda la Compañía, por haver theólogos de todas las naciones, y presto abrá por acá lectores a sufficiencia aun para prestar a otros. Acá dizen de Deça o Gil González o Pero Sánchez, el qual tiene gran deseo de yr a Alemaña y aquí podría leer a muchos alemanes, por los quales haría más fructo que por sí, pues no tiene la lengua. Uno destos o otro, por amor de nuestro Señor, se procure que venga presto.

Lo del leer theología en común, pareze que, aviendo tanta falta de obreros, donde ay otro lector es mejor servirse dello. Pero, pues dize que por aora ay falta, podráse seguir lo començado, y con venir buenos lectores a San Gregorio, se podrán quitar los nuestros.

De Joseph me dezían que le convenía venir para acá. Podránse consultar los médicos y con su parezer podrá venir, y puede ser que este ayre grueso de Roma le ayude.

De la dilación de Don García y semejantes en la professión, lo que acá pareze es que deven esperar a hazerla solo el tiempo que según nuestro Instituto es necessario ; pero que éste cumplido no se detenga un día, porque la Compañía [57v] goze de su patrimonio, y desta manera no pareze que se agravia nadie, pues utimur iure nostro.

Del Broslador no pareze que nos informa de partes que basten a admitir la dispensa ; todavía si las vee tales lo remito a su parezer, y de semejantes dese aviso de sus partes y scriviremos lo que pareziere in Domino.

De los de Oropesa, pues le pareze que no se pueden sacar, estén en buen hora. Pero sería bien que con el tiempo se hiziesen capaces o de dalles licencia o de hazer alguna fundación para adelante.

Lo de las canas y de otras cosas semejantes necessarias, se procurarán, plaziendo al Señor. Las letras del Rey son venidas y de muy buena tinta y también el señor Conde de Tendilla viene muy bien dispuesto para ayudar en todo [101]. Veremos el efecto de todo y avisaremos. En este medio encomiéndenos V. R. a nuestro Señor, el qual le guarde y conserve y aumente en su santa gracia.

De Roma a 21 de mayo 1560.

Padre, he sabido de buena parte que se trata mal y no tiene cuenta con su salud, y que con todos los favores de la corte, pareze que va por la posta hazia el cielo ; y aunque sería mejor corte, pareze que no es menester darse más priesa de la que nuestro Señor quiere ; y así conviene que ordene de mi parte al compañero que tiene cargo de ayudalle que, consultado con buenos médicos y tomado el orden dellos, represente con libertad a V. R. según él lo que cumple a su salud y comodidad conveniente quanto al victo y vestido y trabajos, y que V. R. no refute de hazer lo que se le acuerda sin primero pensallo y encomendarse a nuestro Señor, y si no tiene compañero apto a esto, lo tome, porque importa.

En caso que el Padre Francisco no pueda acetar el cargo se dará al Padre Pascassio no repuñando la Compañía etc.[102]

---

[101] Conde de Tendilla, sobre el cual v. nota 50.
[102] Véase la nota 95.

59. *22 mayo 1560.* Sin fecha, pero incluida entre las de 22 de mayo. LAÍNEZ A BORJA. *Hisp. 66,* 80. *Inédita.*

Si el P. Luís González no pudiese volver a ocupar su cargo de Asistente, el más indicado para sucederle parece ser el P. Francisco:

« Aunque se enbió el P. Luis Gonçales a Portugal, no escreví luego del scoger otro Asistente en su lugar, como se dize en las Constituciones, por no saber aún si podría el dicho Padre scusarse de aquel asumpto para el qual fue llamado ; mas viendo que allá lo detienen y que no es verisímil que pueda tornar a hazer el officio de Asistente, he conferido con los otros 3 que acá quedaron, y, encomendado la cosa a Dios nuestro Señor ; y así, en primer lugar, me ha parecido que el P. Francisco sería muy a propósito para este lugar ; mas porque esta electión de tal manera es del General, que se requiere no contradigan los Provinciales, avise V.R. de lo que le parece quam presto se pueda, para que, no repugnando, para el septiembre pueda venir a Roma, donde, sin este officio, en otras muchas cosas espero podrá servir a Dios nuestro Señor».

60. *27 mayo 1560.* BORJA A CATALINA, REINA DE PORTUGAL, desde San Fins. *Borgia* III, 605-607.

Carta de elevado tono espiritual, que nos revela los sentimientos íntimos de Borja durante el período crítico que reseñamos : « el azote sólo no le sufriría nuestra flaqueza, y el regalo sólo tampoco le sufriría nuestra soberbia». Las tribulaciones « ¿ quién las dexará de recibir con manos abiertas, haziendo tal effecto en nosotros ?»

61. *28 mayo 1560.* BORJA A LAÍNEZ, desde San Fins. *Borgia* III, 607-611.

Alude a su carta anterior del 22 de abril, escrita en Evora. Véase n. 53. Como había comunicado anteriormente a Laínez, Borja dice que partió para San Fins el 26 de marzo. Llegó allá, después de varias etapas, el 16 de mayo. Esta tierra le parece « ser más a propósito de lo que yo podría pintar, para descansar en ella un poco de tiempo de los trabajos y caminos pasados, no dexando de trabajar en servicio del Señor en lo que es muy propio de la Compañía, que será en ayudar estas almas de Galizia, que son de las más necessitadas de doctrina». Con él están Bustamante, el P. Saavedra, el P. Herrera y el H. Melchor Marco, más un teólogo novicio. Dice haber recibido cartas de Laínez, con fechas 9, 12, 16, 21 y 23 de marzo. Ahora escribe la presente « para cumplir lo que devo del mes». Trata de varios asuntos de la Compañía en España.

62. *5 junio 1560.* BORJA A LAÍNEZ, desde San Fins. *Borgia* III, 612-614.

Se alegra Borja de la carta recibida del General, « porque me mostrava en ella las entrañas de padre muy claras y el spíritu con que se escrivió ». Dice que « está bueno y consolado ». Llegó a este lugar, « y, si no fuera porque V. P. me manda que no me olvide de Marta, paréçeme que me despidiera della ». Como « andan juntos casi una casa entera » (eran seis sacerdotes más dos hermanos), piensa preparar una casa en Oporto. « Y esta es la que yo pido a V. P. me confirme para mi descanso, porque el Señor me da bivos desseos de morir en casa pobre y no en collegio ; y en Roma y Lisboa es corte, y así yo no podría alcansar mi fin, si no es desta manera ». Allí piensa juntar Marta con María, es decir la vida contemplativa con los ministerios apostólicos. De allí podría pasar a Castilla, para visitarla y, por vía de mar, a Sevilla para lo mismo. A propósito de Castilla, dice que con el P. Araoz « se tiene la buena inteligencia que conviene ».

El mismo día 6 de junio y el 13 del mismo mes escribió Borja a Laínez otras dos cartas de negocios, en las que no menciona su caso personal. Véanse en *Borgia* III, 614-617 y 618-619.

63. *22 junio 1560.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Alcalá. *Hisp. 97*, 189r-190v. *Inédita.*

Felipe II manda a Araoz que vaya a Toledo. Respecto al caso de Borja « ninguna diligencia queda por hazer, y con todo esto, como a V. P. escriví, ay pro y contra la venida » de Borja a España. No se ha dejado de poner ningún medio para solucionar el conflicto : « Cuanto menos se hiziere, será mejor ». Si Borja no pudiese ser Asistente, le parece bien el nombramiento del P. Broët.

Ihs

Muy Reverendo Padre nuestro en Christo.
P. Christi.

Teniendo en este punto las letras que de V. P. he resçibido de los últimos de mayo y primeros deste en la mesa para responder a ellas, me llega un despacho de Ruy Gómez, por orden de Su Magestad, en que me manda luego llegar a Toledo ; y aunque yo estoy convalesçiente, que estos días he estado malo, avré de hazerlo por la instancia con que lo mandan. Y porque este mismo correo pasa a Saragoça, ymbío esta al P. Román, y dexaré de responder a las de V. P. hasta Toledo.

[...]

Ayer pasó por aquí el P. Myrón, que el P. Francisco le ymbía a Murçia, para tener cargo de aquella Provincia, asta que V. P. provea. Por la que scribe al Obispo de çierta nueva enfermedad que le á venido, entiendo que el P. Francisco no verná por aora. Cada día espero letras suyas con el Dr. Saavedra, que diz que avía de partir dentro de 3 días.

[f. 189v] Sobre lo del Comisario, ya tengo dada larga cuenta a V. P. antes que de Toledo partiese. Nynguna diligencia queda por hazer, y con todo esto, como a V. P. scribí, ay pro y contra en la venida. Esté V. P. saneado que se han usado tantos medios, que ninguno á faltado que paresçiese conveniente, y cuanto menos rumor se diziere, será mejor, y un día verná que en esto exçeda a la voluntad de los de aora, porque aun a mí me van dobladas prendas de espíritu y sangre para caminar con ambos pies. Espero en N. S. que presto se aclararán algunos nublados y se allanará más el camino, para que pueda venir sin tantos inconvenientes. En esto me remito a la larga que a V. P. scribí desde Toledo, que agora no hay lugar para más.

[...]

[f. 190v] Postdata. Yo no pienso detenerme en Toledo más de lo que paresciere ser necessario.

A falta del P. Francisco, muy bien parece lo del P. Paschasio [103].

64. *24 junio 1560.* Laínez a Borja. *Ital. 76 II*, 59v. *Inédita.*

Laínez comunica a Borja que se ha comenzado a tratar de conseguir un breve pontificio, ordenando que Borja se traslade a Roma. Si hubiese dificultad en conseguirlo, « bastará el orden del Superior, el cual se le embía, quanto a las palabras, absoluto ; mas entiéndese que se remite a su parezer y voluntad in Domino». Confía en que Dios « lo encaminará todo bien y ayudará la rectitud y inocencia de Rafael».

Al margen: Para el P. Francisco de Borja. De mano de N. P. General.

Muy Reverendo en Cristo Padre.

Poco ha que scriví largo a V. R.[104] y espero con mucho deseo la respuesta, y en este medio no cessamos de encomendar muy particolarmente a Dios a V. R. y sus cosas, y esperamos en nuestro Señor que las ha de favorezer como cosa suya ; y sobre lo de Rafael de Saa [105] se ha començado a procurar un breve para que venga acá ; aunque si oviere en avello difficultad, como se trasluze, no por falta de voluntad, sino por respeto del mundo, pareze que basterá el orden del superior [106], el qual se le embía, quanto a las palabras, absoluto [107] ; mas entiéndese que se remite a su parezer y voluntad in Domino. Y quanto al camino, si le fuese seguro, sería mejor por la sierra de Montoya [108] y si no por la otra[109]; y la primera se desearía por dar un poco de satisfactión. Pero si no fuese possible, desde acá se dará, y nuestro Señor lo encaminará todo bien y ayudará la rectitud y inocencia de Rafael ; y porque ésta no es

[103] Para el cargo de Asistente. Véase la nota 95.

[104] Véase la carta n. 56.

[105] Borja.

[106] « del superior», corregido en lugar de « de la obediencia».

[107] « absoluta» ms.

[108] Montoya, nombre dado a la princesa Juana. Según esto, la tierra de Montoya significa : Castilla.

[109] Véase la carta siguiente, por la que aparece claro que la otra vía era la de Bayona, por mar. Cf. *Borgia* III, 622.

para más, ceso encomendando a V. R. su salud y contento in Domino y encomendándome en sus oraciones.

De Roma, día de San Joan Baptista de 1560.

65. *24 junio 1560.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 621-622.

El mismo día en que Laínez escribió la carta precedente a Borja, le envió la presente, por la que formalmente le designa para el cargo de Asistente en sustitución del P. Gonçalves da Câmara, que ha tenido que ausentarse de Roma « por causas importantes al servicio divino » y no hay esperanzas de que pueda volver. Póngase, pues, Borja en camino, si es que su estado de salud no se lo impide. El viaje puede hacerlo, o bien pasando por la corte para visitar al rey, a la princesa Juana y a otros personajes, o bien por Bayona.

66. *24 junio 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Ital. 76 II*, 59v. *Inédita.*

Contesta a una de Araoz de 20 de mayo. En ella Araoz informaba largamente al General sobre el asunto de Borja. Laínez se inclina decididamente a que éste vaya a Roma, visitando antes a Felipe II ; y « si por la imperfectión anexa a los humanos juicios » hubiese dificultad en ello, haga el viaje por otro camino. El medio que se ha buscado para obtener este objeto, es que Borja sea llamado por el Papa. Araoz, entre tanto, no se aleje de la corte, y procure convencer al rey de la bondad e inocencia de Borja y de los inconvenientes que de lo contrario podrían seguirse para la Iglesia, « a la qual se haze grande agravio infamándole y quitándole semejantes ministros y de su parte haziéndoles inútiles a su ministerio ». Parece que el conde de Feria podría ayudar a persuadir al rey.

Al margen: Al P. Araoz. Di mano di N. P. Preposito.

Muy Reverendo en Cristo Padre, P. Christi.

Recebí una larga de V. R. de los 20 de mayo [110] y contentamento con la información larga de las cosas del racionero [111], aunque pena de su pena. Pero supuesta su inocencia, de la qual ninguno que le conoze veo que duda, esperamos que nuestro Señor le ayudará, et omnia ei cooperabuntur in bonum [112]. Y lo que acá pareze, todo mirado, es que conviene que el racionero se venga por acá, y esto, si no uviese peligro, por la tierra del letrado [113] ; y si por la imperfectión anexa a los humanos juycios lo uviese, por otro camino [114]. Y para esto procuramos que sea llamado del dotor [115], aunque se cree que abrá en ello difficultad, no por

[110] Carta n. 57.
[111] Borja.
[112] Cf. Rom. 8, 28.
[113] Felipe II.
[114] Véanse las cartas nn. 65 y 68.
[115] El Papa.

su voluntad, sino por otros respectos, sin los quales no se vive en este mundo. Y si esta cosa o no se ubiese o se tardase, pareze que basta que venga por orden de su superior, como se le scrive [116]; y porque, venga o no venga, siempre abrá que dezir contra la licencia [117], por su respecto también pareze muy conveniente que el official no se alexe mucho donde reside el letrado [118], sino que se entretubiese parte allí, parte en otros lugares vezinos frescos y convenientes a su salud, y que tandem a su coyuntura hablase al letrado y le hiziese capaz de la bondad y inocencia del racionero y de quán differente manera se haze de proceder con los tales que con otros que tienen errores fundados en mala voluntad, y de quánto diserviçio de nuestro Señor y quántos peligros, aun humanos, pueden seguirse de lo contrario; y cómo se huelga el enemigo y sus secaçes los herejes de que semejantes personas, por ligeras y vanas ocasiones, sean tenidos de su quadrilla, aunque en la verdad no lo sean, sino verdaderos hijos de la sancta Yglesia cathólica y romana, a la qual se haze grande agravio infamándole y quitándole semejantes ministros, y de su parte haziéndoles inútiles a su ministerio, lo qual es verdaderamente desfavorezer los cathólicos; y porque eso, como he dicho, supuesta la inocencia del racionero, creo nuestro Señor le ha de ayudar y todos somos obligados a ayudalle y con oraciones y por otros qualesquier medios lícitos y decentes a nuestra vocación; y porque a lo demás responde el maestro Polanco y ésta no es para más, ceso, encomendándome en sus oraciones y ofreziéndole a nuestro Señor.

De Roma a 24 de junio, día de San Juan Baptista de 1560.

Postdata.

Créese por acá quel señor conde Feria podría ayudar el negocio del racionero y que sería bien comunicarlo todo con su Señoría, y también deseo entender si a V. R. le pareze que una carta de su Señoría y de su tío del letrado [119] aprovechara con él, porque fácilmente se abría. Deseo saber si ha recebido una mía larga que ha poco que scriví y la respuesta della y desta. El theólogo esperamos porque es necessarýssimo y importava que fuese [f. 60] acá antes de la partida de Avellaneda, que será començando a refrescar.

67. *12 julio 1560.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Toledo. *Hisp. 97*, 223r-224v. *Inédita.*

Araoz sigue a la corte y trata con ella los asuntos, entre ellos el de Borja. Ruy Gómez piensa que, dada la mala salud de Borja, su regreso a Castilla puede diferirse hasta el mes de septiembre. Cuanto al asunto de Borja, «no hay que hazer más diligencias, porque las factibles están echas». Ha hablado de esto con el Inquisidor Valdés. Este defiende lo hecho, pero al mismo tiempo usa palabras de benevolencia, de las que Araoz cree que hay que fiarse.

«De Alcalá scriví a V. P., avisando cómo Su Magestad me mandava venir aquí, y porque estava con falta de salud, me detuve tres o quatro

[116] Carta n. 65.
[117] La Compañía.
[118] El rey.
[119] El emperador Fernando, benévolo con la Compañía.

días, y así el día que llegué a Madrid, llegó allí Su Magestad y estuve allí los días que estuvo. Espero en el Señor se servirá de la jornada. Traté con el duque de Alva y el conde de Feria. El duque me demuestra mucha amistad. La que el conde tiene a la Compañía no es menester dezirla, y porque avía que tratar con Ruy Gómez, vine aquí, y especialmente porque avía que tratar con él y el presidente [120] la suspensión de la venida del P. Francisco, que así me lo pidió por el P. Dr. Saavedra, ques venido a tratar del negocio de Suero de Vega [121] y su suegra, que pretende apartarle de su hija, de suerte que quede libre para casarse con otro. El niega el impedimento, y así avrá bien que hazer. Yo é lavado mis manos dello, y procuro que Saavedra aga lo mismo.

El presidente y Ruy Gómez, atenta la enfermedad del P. Francisco y los grandes calores, han sido de parecer no se ponga en camino hasta setiembre.

En el negocio de Raphael no hay que hazer más diligencias, porque las factibles están echas, como é scripto a V. P. diversas veces, y estoy admirado que en las últimas de V. P. y el P. Polanco, que son de x de junio, me dizen no averlas recibido aún, aunque me persuado las avrán recibido después.

Los días que estado aquí é visitado dos vezes al Reverendíssimo de Sevilla [122]. Spero sea servido el Señor dello. Hablamos de Raphael, specialmente sobre lo del [f. 223v] libro, y aunque defiende lo echo, dixo palabras de venebolencia, y aunque me dizen algunos que no las crea, házeme tanta charidad y favor en todo, que antes pienso no creer a ellos etc. En esto me remito a las pasadas. Estando ya despedido, volví a Su Señoría por tratar el caso del Padre Santacruz de Murçia, que V. P. entenderá por las que van con esta. Bien creo quisiera que él obispo no hiziera aquella diligençia, pues dixo que bastara que el mismo se declarara en otro sermón. Quedó bien satisfecho y advertido para quando de Murçia le consultasen el caso, para que sin nota se remedie».

68. *11 agosto 1560.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Cuenca. *Hisp. 97*, 263-r-269r. *Inédita*, salvo algunos fragmentos, publicados en *Nadal* I, 779-780.

Felipe II llama a Araoz, el cual se dirige a Madrid para encontrarse con el rey. Su esperanza de arreglar el caso de Borja queda frustrada. En cambio, encuentra muy buena acogida de parte del conde de Feria, el cual le recomienda no hacer demasiada presión sobre Felipe II. Este disimula sus sentimientos, y da dulces palabras « aunque universales, cerrando la puerta para cosas particulares». Esto ha sucedido con todos los que han tocado este asunto y sucederá con el P. Saavedra, si lo intenta. Feria y Ruy Gómez son de opinión que no es prudente que lo haga, « mas, si lo hiziere, el rey responderá « con palabras al parezer satisfactorias» y el Padre las creerá y las escribirá a Borja y al General como cosa hecha.

[120] Presidente del Consejo era el marqués de Mondéjar, como puede verse por la nota 49.

[121] Suero de Vega, hijo de Juan de Vega, se había casado con una hija de Doña Felipa Enríquez, pero poco después de contraído el matrimonio, se dudó de su validez, por un impedimento dirimente. Véase *Nadal* I, 354, 433-434, 721, 779; *Borgia* III, 588-589, 625, 684.

[122] Fernando de Valdés.

Borja piensa construirse una celda en San Fins. Por no encontrarse bien allí, se ha trasladado al Pedroso, cerca de Oporto.

De esta carta, rica de noticias, transcribimos los párrafos que tratan de nuestro tema. Téngase presente el uso que en ella hace de los seudónimos.

†
Ihs

Muy Reverendo Padre nuestro en Christo.
Pax Christi.

Bendito sea el Señor, pues estoi para hazer esto. Todas las vezes que se me acuerda, gusto de la propriedad que V. P. me scrivió que tenía la vejez, que es el gruñir. Estos días he descubierto otra que es gemir, con tantos días de dolor de hijada y de estómago. Ya scriví a V. P., por vía de Caragoça, cómo me llamava el letrado. Partí de Alcalá, estando con poca salud ; no me osaba alexar a lugar más sano, por sospechar este llamamiento, por veer si se hallaría puerta para tratar lo del raçionero y ninguna ubo, aunque a las cosas de la liçencia in genere aprovechó la yda. Llegamos en un mismo día a Madrid. Estube allý todos los que estubo. Feria tanbién me avía aplazado desde Toledo, y vímonos en Madrid. Mostró holgarse mucho ; hablamos muy largo en su casa y en la nuestra. Dile larga relaçión y satisfaçión de las cosas del raçionero, de que está harto penado, como todos. Paresciòle que el offiçial no devía apretar al letrado, porque sería antes perder que ganar, y que le creyese en esto ; y como yo ya avía creýdo a la experiencia, hize poco en creerle. El letrado es naturalmente gran encubridor y disimulador de disgustos, y así nunca o raras vezes los muestra en rostro ny en palabras ; y así le muestra bueno y las da buenas, aunque no tenga el pecho dulçe, y házelo por la mansedumbre natural que tiene. Digo esto porque no se haga mucho fundamento, si el Dr. Saavedra estos días que el official estubiere ausente, scriviere a V. P. algunos alegrones de alguna palabra dulçe que, si le hablare, oyrá al letrado sobre el raçionero, porque así las ha hablado a todos, aunque universales, cerrando la puerta para cosas particulares. Y también el mismo natural de Saavedra es muy fácil, y de poco se alegra y congoxa, etc.
[f. 263v] Su Magestad, a instancia de Doña Philipa Enrríquez, suegra de Suero de Vega [123], mandó que viniese el Dr. Saavedra para entender entre ellos, porque ella pretende que él sabe del impedimiento de Suero, en el qual funda estar su hija libre para poderse cassar con otro. Como Su Magestad la dessea hazer merced, y Doña Leonor Mascareñas la favoresce tanto, ella scrivió al P. Francisco [124] y así le imbió [125]. El offiçial procuró que el letrado sobre esto scriviese al raçionero, y no se pudo etc. A mí me hablaron, aunque incidenter, y aun de parte del letrado, para que entendiese en esto, y respondí absolutamente que la Compañía talem consuetudinem non habet, pues era negocio de procuradores y abogados, y no se podía tratar por conçierto entre partes y la Iglesia lo avía de determinar, y que yo ny hombre de la Compañía por mi voto trataría

---

[123] Véase la nota 121.

[124] *Borgia* III, 625.

[125] Entiéndase que el P. Borja mandó al P. Saavedra para que, como jurista, se ocupase de este asunto.

dello ; y así me salí fuera, y después entendí que placuit sermo satrapis. Lo mismo quisiera que ubiera hecho el P. Saavedra, mas como traýa otra comissión, y por ventura, según se trasluze, otro designo in futurum, no le pareçió y para el mismo designo paresçe inconvenyente tratar hombre de la Compañía, como está claro. El designo dizen que es el entrar Suero en la Compañía, que ya aun la sospecha comiença a ofender. Plega al Señor todo suceda a mayor gloria suya.

Doña Leonor Mascareñas dixo en Madrid a Su Magestad, quando agora volvía del vosque de Segovia a Toledo, cómo Saavedra estaba allí esperando lo que Su Magestad le mandaba, y porque tanbién Su Magestad se quería informar dél de cierto processo que dexó en su poder Juan de Vega, le mandó le dixese que fuese a Toledo. Ella se lo dixo y el bendito replicó que no iría sin que Su Magestad se lo scriviese. La buena Doña Leonor despachó luego a Su Magestad, que era ya passado, y assý le scrivió por mano del secretario Hoyo tres renglones mandándole ir a Toledo [f. 264] sin dezir el para qué. En esta diligencia hablan alius sic et alius sic, y así vino a Alcalá, donde se hizo más plato y rumor de la carta de lo que a mi parecer conviniera, y así creo partió ayer para Toledo, y con propósito, según me dixo, de hablar muy determinadamente al letrado en las cosas del raçionero ; y aunque podrá ser no le dé audiençia, sino que le remita a alguno, todavía, como ladrón más de casa, le dixe lo que me pares çía, que en summa fue, que en caso que el letrado le diese audiencia, supiese el parecer de Feria y Ruy Gómez acerca de hablarle en las cosas del raçionero, que soy cierto serán de parecer que no ; mas si lo hiziere, es cierto responderá el letrado con palabras al parecer satisfactorias, y el bendito las scrivirá al raçionero y a V. P. como cosa hecha. Y porque V. P. lo entienda todo, he gastado tanto en esto. El Señor lo guíe a su mayor serviçio.

Dízenme que Doña Philipa afirma que el P. Francisco y el P. Saavedra le concedieron el impedimyento de Suero. Yo no lo creo, mas Saavedra al principio, quando vino de Sant Fins, antes de hablar a Suero le daba la cosa por tan llana de parte dél, que me pareçía fábula. Y dízenme que dizía a los nuestros que, en llegando a Toledo, pornía un vonete al Suero, cosa arto impertinente ; y agora veo que el Suero niega el impedimiento, y así he visto a Saavedra algo atajado, por donde voy más temiendo no nos salga al rostro. El vino de Sant Fins por Palençia, donde están Doña Philipa y su hija, y trae firmas dellas de que holgarán que él entienda en descasar a Doña Ana de Suero, y él parece tanto al buen Don Diego de Eguía [126] en estas cosas agibles, que haze gran plato destas firmas. Yo, si estubiera en my mano, le hiziera salir presto de Toledo. El dize que tiene orden del raçionero para residir allí, y así callo. [f. 264v]

Cuando digo que el offiçial estuvo en Madrid, le hizo Alva grandes cariçias y çertificó ser muy devoto de la licençia. Valga por testamento o codiçillo. Él fue después a buscar al official, según le dixo Feria, y no le halló. Y porque el raçionero me scribió que diese a entender al Marqués de Mondéjar y a Ruy Gómez que él quería venir, mas que expusiese por inconveniente venir con tales calores, atenta la nueva enfermedad, para que ellos viniesen a dar paresçer se suspendiese hasta pasado el verano, y así fui a Toledo, y lo hize y vinieron muy bien en ello, sin

[126] El P. Diego de Eguía, que fue confesor de san Ignacio y cuya sencillez de carácter era proverbial. Véase por ej. el *Memorial* del P. Câmara, n. 162, MI, FN, I, 628.

paresçer que yo lo pretendía, y se lo scriví. Allí adolescí de calentura contina y bien rezia y vine a Alcalá mal convalecido, y paguélo, porque me volvió la calentura con dolor de estómago y hijada, que me ha durado artos días. Á quatro que vine de Alcalá a esta ermita. Mañana, plaziendo al Señor, partiré para Cuenca, aunque flaco, que así me lo aconsejan todos. Que la Provincia [127], que es mi rýo Jordán para la salud, está tan lexos que no hay fuerzas para ello, por más que los médicos me aconsejen ; y pues hablamos en la Provincia, agora he sabido que es muerto un sobrino de nuestro Padre, hermano de Emilián, que nos era muy devoto [128]. Supplico a V. P. le haga dizir alguna misa, et si caro et sanguis revelavit mihi, valga por no dicho.

La carta larga de V. P. rescibí y he respondido a ella.

El conde de Tendilla scrive grandes satisfaçiones de V. P. y que ha de perseverar siempre en confessarse en la Compañía.

[...]

[f. 265] Al P. Rybadeneyra no respondo por estar ruyn. Consolóme mucho su carta y la inclusa que me imbió de aquel Padre de Florencia. Acá se dize que viene en una litera medio contuso. El nombró por su Vicario a Pedroche, quitando a fray Pedro de Soto, y luego el Pedroche le absolvió de oficio de Prior y a los que él avía puesto. Después ha venido una patente del General en que nombra al fray Pedro por Vicario y absuelve al Pedroche. En esto andan con arta división y arta desidificación.

Cano aún no se sabe que sea llegado a España [129].

[f. 265v] El P. Francisco dize que por no hallarse bien en Sant Fins yva al Pedroso, que está junto al Porto, que es en Portugal [130], aunque no lo sé de cierto porque ha imbiado a mandar que le imbíen dos offiçiales que son legos de la Compañía y trabajan en la hermita de Alcalá, para que en Sant Fins le hagan una çelda. No sé cómo lo tomará el Dr. Vergara, pues, a lo que nos dize el P. Saavedra, ay más de cien leguas, que en el viático gastará más de lo que allá podrían costar los offiçiales.

[...]

[f. 266r] Acá no se save que se aya dado licencia para usar los libros de Fray Luis de Granada [131].

[...]

De la amistad de Ambrosio [132] fía bien poco el offiçial, ny haze mucho caso della más de para sacar salutem ex inimicis ; y así, aunque venga Pero Fernández [133], teme el offiçial muy poco sus dientes ny su lengua, y mucho menos las manos. Gloria al Señor por todo.

[...]

---

[127] Es decir, Guipúzcoa, de donde procedía el P. Araoz, natural de Vergara.

[128] Se trata de Martín García, que llevaba el mismo nombre que su padre, hermano mayor de san Ignacio. Se deduce del hecho que sus otros dos hermanos mayores habían muerto ya por este tiempo. El cuarto hermano, Emiliano, entró en la Compañía, donde murió muy joven, en 1547.

[129] Había estado en Roma durante la sede vacante que siguió a la muerte de Paulo IV. Murió poco tiempo después de escrita esta carta. Véase la nota 65.

[130] El Pedroso era un antiguo monasterio benedictino, al sur del Duero y a dos leguas de Oporto, que el papa Pío IV, el 15 de junio de 1560, unió con sus rentas al colegio de la Compañía en Coimbra. RODRIGUES I/2 464-465.

[131] Laínez había escrito a Borja que, según noticias llegadas de España, los libros de Fray Luis de Granada habían sido reimpresos. Véase la carta n. 58.

[132] Fray Bernardo de Fresneda OFM, confesor de Felipe II.

[133] Melchor Cano. Véase la cifra, p. 45.

[f. 268v] Lo que el P. Rodríguez scrivió sobre los libros que dio al electo de Avila [134], que aya gloria, dixe yo mismo al Reverendíssimo de Sevilla [135], y luego encaró hazıa él y preguntó muchas partıcularidades dél, y así soy çierto le querrá tomar estrecha cuenta dello, pues se haze deudor, y así parescía a un amigo de la licencia se devía entretener, mas a mí no me paresce, sino que la verdad parezca y se diga in concilio multo. El P. Saavedra nos dio un alegrón diziendo que cuando pasó por Valladolid, avía descubierto estos libros y creo lo scrivió por cosa hecha al P. Francisco, porque él scrive sobre ello cum gratiarum actione, y entre nosotros se ha divulgado lo mismo y el fundamento ha sido que en Valladolid le dixeron que en Medina avía unos libreros que avían tenido los libros del electo que Dios aya, y ydo con ellos le dixeron que en el inventario de los libros de Don Diego, que es el mismo electo, hallarían rastro dellos, como sy los del Santo Offiçio no le ubiesen visto; antes el Reverendíssimo de Sevilla, haziéndole algunas réplicas, me dixo que en los memoriales del electo hallaron cómo avía dado aquellos libros al P. Francisco, de manera que sin más fundamento nos dio este alegrón y no creo que aun el P. Francisco está desengañado dello. Por esta y otras cosas advierto lo de arriba etc.

69. *13 agosto 1560.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 626-628.

Desde hace tiempo, el General no tiene noticias directas de Borja. Por Araoz sabe que hasta septiembre no entrará en Castilla [136]. Araoz dice que hace cuanto puede hacerse. En Roma, con oraciones, deseos y cartas se hacen también las gestiones posibles « y los librillos se van a más andar trasladando al latín ». Después de despachar otros asuntos, Laínez termina su carta recomendando a Borja que cuide su salud y deseando que « pasados los calores se venga a tierra donde podamos más comunicarnos, y no haga cuenta de estarse siempre en la hermita ».

70. *13 agosto 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Laínez* V, 176-178.

Responde a la carta de Araoz del 12 de julio (n. 67). Se alegra de las diligencias que se han hecho y cree que ayudarán el conde de Feria y sus hermanos, Alonso de Aguilar y el P. Antonio de Córdoba, a quienes Laínez ha escrito, recomendándoles el asunto. No duda de que Araoz « se juntará con ellos y que todos harán a una, hasta ver buena conclusión ». Desea saber si Borja podrá « venir en septiembre [137], porque en la de V. R. no viene esto claro, a lo menos para mí, que no soy muy cortesano ». Desea saber si efectivamente se han hecho todas las diligencias factibles, « y en qué estado está el negocio ».

---

134 Diego de Córdoba, véase las notas 10 y 51.

135 Fernando de Valdés.

136 Este era el parecer manifestado por el presidente, marqués de Mondéjar, y por Ruy Gómez. Véase la carta n. 67.

137 Véase la nota anterior.

71. *14 agosto 1560.* Bustamante a Laínez, desde Oporto. *Laínez* V, 183-190.

Se alegra de haber sido relevado, a petición propia, del cargo de Provincial, y se defiende de la doble acusación, contra él dirigida, de haber empleado excesivo rigor en el desempeño de su cargo y « de aver introduzido algunos ritos de otras religiones en la Compañía »[138]. Se queja del modo desacertado con que Araoz ha llevado el asunto de Borja, contra quien, además, Araoz ha sembrado cizaña, acusándolo de espíritu particular ; « y es gran lástima que le infamen de spíritu particular a persona que jamás ha hecho otra cosa que persuadir la guarda del instituto » ... Cuanto a Borja : « lo que veo en Raphael, es que está hecho un Raphael, porque con ser cosas las que dél se han tratado, que pornían sentimiento en una estatua de piedra, se queda con tanta paz, quanta verá V. P. por sus letras » ...

72. *22 agosto 1560.* Laínez a Araoz. *Laínez* V, 195-196.

El P. Ambrosio [Fr. Bernardo de Fresneda OFM, confesor de Felipe II] estando en Flandes escribió al auditor Gaspar de Quiroga[139] ciertas acusaciones contra la Compañía, « mostrando que presto se avían de descubrir cosas grandes contra la licencia » [la Compañía]. Ahora Quiroga, que está visitando el reino de Nápoles por encargo del rey, ha escrito a Roma diciendo que teme que Araoz, hablando con el dicho confesor del rey, lo haya hecho de tal manera que se pueda entender que la dicha carta ha llegado a conocimiento de la Compañía, lo cual podría comprometerle delante del rey. Quiroga tiene miedo de recibir daño por donde había querido favorecernos. Procure Araoz que Quiroga quede bien delante del rey. Nótese que en la edición de MHSI se entiende equivocadamente, bajo el seudónimo de Ambrosio, a Ruy Gómez.

73. *23 agosto 1560.* Antonio de Córdoba a Laínez, desde Montilla. *Laínez* V, 196-201.

El P. Córdoba, su hermano Alfonso de Aguilar y la madre de ambos sienten honda pena por lo que está sucediendo a Borja, « pareciéndonos que la malicia del tiempo no podía prevalecer contra tanta santidad y pureza como la de tal hombre, a quien en esta casa tanta obligación ai de reverenciar por tantos títulos ». Se queja

---

[138] Véase la nota 62.

[139] Gaspar de Quiroga (1499-1593) fue auditor de la Rota y obispo de Cuenca. Felipe II le envió a Nápoles para una visita de inspección y en 1563 le nombró presidente del Consejo de Italia. En 1572 fue nombrado Inquisidor general y, como tal, publicó en 1583, un Indice de libros prohibidos. Sierra Corella, *La censura en España*, 243 ; Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher* (Tübingen 1886) I, 490-498. En 1577 fue llamado a ocupar la sede de Toledo, vacante por la muerte de Carranza.

de que el P. Araoz no haya sido más diligente. El conde de Feria, otro hermano del que escribe, lo es en tal manera « que deve aver menester quien le vaia a la mano, para que no exceda ». Siente mucho « aver sabido el disparer de entre el P. Francisco y el Dr. Araoz », temiendo « este golpe más que quantos nos tiran por de fuera ».

74. *23 y 25 de agosto 1560.* ARAOZ A LAÍNEZ. La existencia de estas cartas se deduce de la respuesta de Laínez, a 12 de octubre.

75. *13 septiembre 1560.* MIGUEL DE TORRES A LAÍNEZ, desde Lisboa. *Laínez* V, 214-222.

El Provincial de Portugal informa a Laínez, entre otras cosas, de lo que sabe sobre Borja. Este ha aceptado una casa en Oporto. El mismo Borja, habiendo recibido cartas de Roma o de Castilla, partió el 2 de septiembre para Santiago de Compostela con el P. Bustamante y el H. Marco, dejando dispuesto que no le enviasen cartas, porque no sabía adonde le hallarían y que por el P. Manuel López, rector de Alcalá, sabrían la causa de su partida (p. 215).

76. *15 septiembre 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Laínez* V, 223-224.

Laínez se muestra maravillado por no haber recibido carta de Araoz desde hace muchos días. Desea estar informado, sobre todo, « del suceso de las [cosas] de nuestro amigo Rafael. Por amor de Dios, que V. R. no dé lugar a descuido en esta parte, aunque ande muy ocupado en otras cosas del servicio divino ».

77. *20 septiembre 1560.* GIL GONZÁLEZ DÁVILA A LAÍNEZ, desde Alcalá. *Hisp. 97*, 359r-v. *Inédita.*

El P. Cristóbal Rodríguez, recién llegado de Roma, pasó por Alcalá, desde donde prosiguió el camino directamente para Portugal, para encontrarse con Borja (véase la carta n. 80).

Ihs

Muy Reverendo en Christo Padre nuestro

Gratia et Pax Christi semper nobiscum. Amen. Mucha consolación recebimos siempre con las cartas de edificación que tan ordinariamente tenemos de todas esas partes en este colegio. El Señor lo prospere todo con mucho augmento de su divina gloria. El P. Dr. Rodríguez [140] pasó

[140] El P. Cristóbal Rodríguez, cumplida su misión en Alemania y en Roma, fue enviado a España, a disposición de Borja. V. la carta de Laínez a éste, a 22 de julio de 1560, en *Hisp. 66*, f. 102v-103. En Oporto se encontró con Borja, a quien transmitió los encargos que para él le había dado Laínez. V. la carta n. 80 y *Laínez* V, 296.

por aquí pocos días ha, y las cosas que a todos nos dixo nos animaron y alegraron mucho en el Señor. No se vio con el P. Provincial, que por entonces aún estava en Cuenca, y por parecer del P. Dr. Saavedra, que aquí está quartanario, siguió su camino derecho adonde está el P. Francisco y, según nuestra cuenta, ya avrá llegado allá, porque ya diez o doze días que partió.

78. *8 octubre 1560.* JUAN RAMÍREZ A LAÍNEZ, desde Toledo. *Borgia* III, 645-647.

Refiere que el P. Araoz, reuniendo a todos los Padres y Hermanos de Toledo, se acusó de sus faltas de obediencia y respeto a Borja, y al mismo tiempo rechazó la acusación de fomentar tendencias cismáticas en la Compañía. No lo hizo, a pesar de haber sido incitado a ello. Por confesión del propio Araoz, nos enteramos así de la desavenencia existente entre él y Borja. Araoz se muestra muy seguro del apoyo de la corte, « porque nunca avía estado más acreditado con señores ni más favorecido ». Al margen de la carta se apunta : « Lo que toca a este favor, hartos indicios hay de lo contrario ». Borja, por su parte, como lo demuestra su carta a Laínez del 28 de noviembre (n. 92), mantenía inalterables sus sentimientos de caridad hacia Araoz.

79. *8 octubre 1560.* ANTONIO CORDESES A LAÍNEZ, desde Murcia. *Hisp. 97*, f. 384. *Inédita.*

La actividad de la Inquisición española en este período se refleja en esta carta, en la que Cordeses informa al General de que « aquí han hecho los inquisidores unos quantos autos e han quemado mucha gente » ; lo cual ha creado mucho terror y espanto en el pueblo [141].

80. *10 octubre 1560.* BORJA A LAÍNEZ, desde Oporto. *Borgia* III, 629-632.

De camino hacia Santiago le dio la gota y tuvo que retirarse en el colegio del Villar, donde permaneció cuatro días. Se encontró con el P. Cristóbal Rodríguez, que venía de Roma, por el cual supo lo que Laínez « mandava se hiziesse por acá » (alusión a la orden dada a Borja de salir para Roma). Volvió poco a poco a la casa de Oporto, donde se encontraba « mas consolado y libre de pesadumbres ». Allí fue sangrado. Vio su vida en peligro, porque una reja de la iglesia se le vino encima. Ahora está mejor, « aunque no libre de otros acidentes ordinarios, specialmente de la quebradura, que me trae fatigado, aunque consolado por quitarme la occasión de caminar ».

---

[141] Sobre los procesos inquisitoriales en Murcia v. SCHAEFER, *Geschichte des spanischen Protestantismus* II, 61-72.

81. *10 octubre 1560.* BREVE DEL PAPA Pío IV, mandando a Borja trasladarse a Roma. *Borgia* III, 632-633.

La solicitud pastoral — dice el Papa — le mueve a tener cabe sí ministros buenos y fieles. Por este motivo, el Papa pide a Borja que se ponga cuanto antes en camino hacia Roma, si su salud se lo consiente, y haga el viaje de la manera más conforme a sus fuerzas.

82. *10 octubre 1560.* LAÍNEZ A BORJA. *Ital. 76 II, 64. Inédita.*

Por esta carta sabemos que fue el P. Ribadeneira el encargado de traducir al latin los tratados de Borja. Laínez da como un hecho el viaje de Borja a Roma, y se alegra de él. Cada semana ofrece una Misa por esta intención. Dice que se trabaja en la obtención del Breve pontificio, el cual, como puede verse por el n. 81, está fechado en el mismo día que esta carta.

Al margen: Al Padre Francisco de Borja. De mano del N. Padre.

Muy Reverendo en Cristo Padre, P. Christi.

Diversas de V. R. rescebí, la más fresca de último de agosto [142], a las quales responderé brevemente, por estar muy de priesa el correo.

Los trabajos que V. R. resçibe por la provisión de este collegio [143] no dudo que nuestro Señor los gualardonerá y que son bien colocados y de gran fructo.

Las confirmationes hechas por V. R. ya se ha scrito que se procurasen de reduçir lo más que se pudiesen al Instituto, y quando no, que se cumpliesen sin faltar punto de lo prometido ; y así se ha hecho en lo de Murcia y haremos en todas las demás, començando desde mañana en las que acá tenemos. En la versión del libro se entiende, aunque, por un poco de ausencia de Ribadeneyra, se ha hecho un paréntesi ; pero seguirse ha con el ayuda del Señor.

La nueva de la venida de Rafael nos ha alegrado en el Señor y le speramos con deseo ; y yo por mi parte offrezco una misa cada semana hasta [que] venga. Y también se ha dado orden que se haga oración por otros, y specialmente en la casa y collegio, y a su venida se tratará de las casas de profesos y de lo demás, y se haze la diligencia possible para el breve, aunque no sé si podrá llevalle el correo por partirse tan presto.

El Padre don Antonio desea mucho partir de Montilla por lo que toca a su salud y letras y espíritu. Pero porque no conviene que se haga sin beneplácito de su madre, la señora marquesa, a quien no devemos deservir [f. 64v] sino servir y consolar en todo lo que podemos, piensa él que quien mejor puede impetrar esta licencia es V. R., y así encarezidamente le pido la procure con mucha diligençia a gloria de nuestro Señor, el qual siempre tenga de su mano y endereze a V. R. en su sancto servicio.

De Roma a 10 de octubre 1560.

---

[142] No conservamos esta carta.
[143] Colegio Romano.

83. *11 octubre 1560.* LAÍNEZ A ARAOZ. *Ital. 76 II*, 65r-66r. *Inédita.*

Responde Laínez a las cartas de Araoz, con fecha 23 y 25 de agosto, que no conservamos. Por lo que se ve en la presente, en aquellas cartas Araoz informaba a Laínez del disgusto de Felipe II contra Borja. Laínez desea saber si son éstas mismas las disposiciones del Santo Oficio. Convendría que Borja pasase por Castilla, «como devría poder y requería su inocencia». Laínez alude a la próxima llegada a Roma del P. Borja. Al final trata del asunto del cardenal Quiroga, del que se habló en una carta anterior, n. 72. Quiroga teme que haya llegado a oídos del confesor de Felipe II lo que el mismo confesor dijo respecto a la Compañía. Araoz procure indagarlo y dejar en buen lugar a Quiroga, por ser persona «de doctrina y de mucha verdad y justicia y bondad».

Dada la longitud de esta carta, publicamos de ella solamente los fragmentos que tocan a nuestro asunto.

Al margen: Para el Padre doctor Araoz. De nuestro Padre.

Muy Reverendo en Cristo Padre. Pax Christi.

Responderé a dos largas de V. R., de 23 y 25 de agosto, y brevemente, tocando solamente algunas cabeças por la priesa del correo y porque a lo demás satisfará el Padre Polanco.

Hanos hecho gran charidad con el scrivir tan largo y tan por menudo; aunque así como scrive del disgusto del letrado con el racionero deseara saber la disposición de el audiencia [144] con el mesmo, y si, viniendo por acá, podrá passar por la tierra del letrado [145], porque, pudiendo (como devría poder y requería su innocencia), haría mucho al caso.

Las cosas que toca V. R. ya hechas y que no le agradan ni se pueden remediar, no ay qué responder, sino que de aquí adelante, en quanto en él fuere, procure que no se hagan y aquí entran las letras de Viena en favor del racionero [146]. El instar tanto sobre la deuda del m.re, el ordenar sacerdotes, no tan aptos etc. y las mudanças.

Ay otras cosas que se han hecho con obediencia del superior de allá; y pues el racionero verná presto y informará dellas, quando le abremos oýdo se scrivirá lo que se ha de hazer, y entre [f. 65v] tanto es bien que no se muden, y así Saavedra podrá residir en Toledo y hazer allí su obediencia y aquella[s] señoras hasta entonces se les dexará su passo, y se entenderá en el negocio de Suero hasta quietar su consciencia y la de su mujer o a lo menos hasta hazer lo que se pudiere para que se quiete[147]. Podrá también sperar Jaén [148], según el orden del Padre Francisco, aunque si él ubiese de tardar mucho, V. R. le podría embiar.

---

[144] Se usa en esta carta la cifra. Letrado = Felipe II; racionero = Borja; audiencia = Inquisición.

[145] Es decir, por España.

[146] Parece referirse a la carta del emperador Fernando en favor de Borja, que, como escribía Laínez (carta n. 66, nota 107), hubiera podido obtenerse con facilidad.

[147] Sobre el caso de Suero de Vega y su mujer Ana, véase la nota 121.

[148] El P. Fernando Jaén, destinado a Roma para enseñar teología, en lugar del P. Avellaneda. Cf. *Borgia* III, 611.

[*Postadata, del* 12 *de octubre*]

El señor Quiroga, visitador del reyno de Nápoles, es grandíssimo devoto de la Compañía y por el zelo della y servicio de Dios me avisó en gran secreto (aunque yo por otras vías también lo supe) de lo que Ambrosio le scrivió de la Compañía, y porque no le ha scrito el dicho Ambrosio, teme que no aya barruntado algo desto y metídole en desgraçia con el letrado ; yo le he certificado de la verdad, y que el nombre suyo nunca le he escrito a España. Deseo en esta parte dos cosas de V. R. : una que me avise si de las pláticas que abrá tenido con Ambrosio abrá podido collegir algo desto, y esto lo scriva de manera que lo pueda mostrar al dicho señor Quiroga. La otra es que le tenga por muy encomendado y haga los buenos officios que in Domino se pudieren por él o con el letrado o con los que cabe él están, porque todo lo mereze por ser hombre de doctrina y de mucha verdad y justicia y bondad, y también sobre esto me scriva alguna cosa mostrable.

12 de octubre 1560.

84. *12 octubre 1560.* POLANCO A BORJA. *Borgia* III, 633-634.

Le remite el Breve pontificio. El Papa le llama a Roma « porque según las necessidades que ay universales, parece quiere S. S. tener cerca de sí personas de quienes puede servirse a gloria de Dios N. S. y beneficio de la Iglesia».

85. *12 octubre 1560.* LAÍNEZ A BUSTAMANTE. *Ital. 76 II*, 65. *Inédita.*

Aunque en esta carta no se alude al caso de Borja, la publicamos por ir dirigida a un Padre que estuvo tan unido con el P. Borja. Por otra parte, la queja del General por el retiro de Bustamante a Portugal, dejando su Provincia de Andalucía, puede referirse también, aunque la motivación sea diferente, al caso de Borja. La carta nos muestra la opinión que corría sobre el modo de gobierno de Bustamante, a pesar de lo cual, Laínez cree que debe continuar por ahora en su cargo de Provincial.

Al margen: R. P. Laínez manu propria. *De otra letra*: Para el P. Bustamante. De mano de nuestro Padre.

Ihus. Pax Christi.

Responderé con brevedad (porque así lo pide la prisa del correo), a una de V. R. de 4 de junio [149].

Y quanto a la petición que le manifieste los errores que ha hecho en el govierno, para llorallos y huyllos, digo (y digo riyendo aunque no de penis innocentum) que el huyr, harto lo haze V. R., estando en Portugal y el govierno en el Andaluzía, y el llorar se podría hazer en general, porque no son los hierros mortales que requieran contrición de cada uno

[149] No hemos visto esta carta.

en particular, antes no son veniales, sino cosas que no dudo que se han hecho con sana intención y mérito, y todas las cosas se suman en usar un poco de rigor y algunas ceremonias y modo de proceder que dizen que es ajeno o diverso del de la Compañía [150], y esto, como acesorio, junto con que V. R. lo avía pedido y que se offrezía ocasión de provar en el cargo el Padre don Antonio [151], me hizo remitir esto al Padre Francisco [152], y así como el Padre don Antonio representó que le convenía más por agora el estudiar que el governar, scribí luego que se estubiese en su cargo ; y así por ésta le pido prosigua y procure en las cosillas dichas ayudarse con la gracia del Señor, para que con más paz suya y de los súbditos pueda exercitar su officio.

El dar cierto término a los rectores, acá no parezía tan conveniente como dexallo al parezer de sus superiores, los quales, según vieren convenir, harán que continúen su officio o lo dexen o muden en otro ; y dellos es tomar, con la gracia de nuestro Señor, bien lo que dellos se dispusiere y de su parte holgar más de estar sin cargos que con ellos. Y si contra esto el viejo hombre, como suele, recalcitrare, no consentille sino vencelle hasta hallar paz y gloria en el lugar más baxo y elegir abiectus esse in domo Dei [153] ; el qual conserve y augmente a V. R. en su santa gracia.

De Roma a 12 de octubre 1560.

86. *14 octubre 1560.* Antonio de Córdoba a Laínez, desde Montilla. *Laínez* V, 265-272.

Interpretando el proyecto de Borja de trasladarse a Roma como una decisión suya personal, muestra su desconformidad con este proyecto, pensando que empeoraría su situación, porque sería « un confirmar a los que han dicho que va huiendo ». Por lo mucho que le quiere, varias veces le ha dicho que « es contra la charidad que debe a sus próximos y a la Compañía el poco cuidado que tiene de su fama ». Es tanto lo que le quiere el Señor, « que aunque va tan a costa nuestra, ia que no le conceda el martirio de su persona, que tanto le pide [154], se lo a de conceder en la fama ». Aun reconociendo su santidad, cree que el P. Borja no era para Comisario general, y que hubiese sido más apto para « aiudar desde el monte levantando las manos, que poniéndolas en los negocios ». Córdoba manifestó estos juicios al P. Nadal. Luego, Araoz se dejó decir algunas cosas que debiera haber callado, porque, al no ser interpretadas en su debido sentido, las ha hecho parecer peores de lo que eran. Después de haber recalcado su juicio sobre la inhabilidad de Borja para el gobierno, dice que en lugar de retirarse a Loreto, como parece que tiene intención de hacer, lo podría practicar en una ermita en las afueras de Montilla, desde donde podría salir a predicar, como lo

---

[150] Sobre las quejas respecto al modo de gobierno de la Compañía, véase la carta n. 51, nota 62.

[151] Véase la carta n. 55.

[152] Véase la carta n. 50.

[153] Ps 83, 11.

[154] Véase la carta n. 9.

hacía en San Fins [155]. Si esto no puede ser en España, hágalo en Portugal, después de haber visitado a la corte y « desengañado a los que an puesto sospecha en su persona, y la tienen de que en la Compañía ay cisma». Rechaza Córdoba el cargo de Provincial de Castilla, que parece que Borja le desea confiar; aunque tuviese cualidades para este cargo, es un obstáculo su falta de salud. Carta dura ésta respecto a Borja, que no puede interpretarse como nacida de falta de afecto al Santo, que estaba tan unido con él y con su familia, especialmente con su madre: « es el que más puede con la marquesa» de Priego.

87. *18 octubre 1560.* CARDONA A LAÍNEZ, desde Segovia. *Hisp. 97*, 399. *Inédita.*

A mediados de septiembre pasó por la casa del Villar el P. Francisco, camino de Roma. Aunque no se le había impuesto este viaje, él lo tomaba por obediencia, y nadie pudo detenerle, a pesar de que andaba mal de salud.

Ihs

Muy Reverendo Padre nuestro en Christo.
P. Christi etc.

A mitad de setiembre llegaron el P. Francisco y el P. Bustamante a la casa del Villar, que yvan a Roma, deçía el P. Francisco que a cumplir la obediencia que V. P. le avía mandado; que dize que, aunque se lo enbiavan a deçir de aquella manera, pero que él lo tomava por obediençia muy estrecha, y ansí nunca se pudo recabar con él que aguardase a la primavera, hasta que le dio la gota, y se puso tan flaco, que no pudo pasar adelante. En el Villar se determinó de bolverse a la ciudad de Oporto, para, si hallase aparejo, embarcarse luego. Creo yo que, o por no hallarle, o por no hallarse dispuesto para el camino, lo dexa para la primavera, segunt tengo entendido por una carta que me ha escrito. Harto nos edificó a todos ver el grande cuidado y gana que ponía en querer proseguir su camino, que aun con estar indispuesto, no le podíamos detener.

88. *28 octubre 1560.* EL DOCTOR VERGARA [156] A LAÍNEZ, desde Alcalá. *Laínez* V, 282-286.

Pide al General que no dé cargo alguno a « persona que haya gustado otro espíritu, primero que el de la Compañía». Le habla

[155] Véase la carta n. 61.

[156] El doctor Alfonso Ramírez de Vergara era un gran bienhechor del colegio de Alcalá, por lo cual se le concedió vivir en él disfrutando de ciertas prerogativas, lo cual ocasionó frecuentes intromisiones en el gobierno, de las que se quejaba Nadal: *Nadal* I, 400. Cf. ASTRAIN II, 133. Por el mismo Nadal sabemos que se entendía bien con Araoz y, en cambio, no le gustaba el modo de gobierno de Borja: « con Raphael no está bien que tenga cargo». *Nadal* I, 399. Por estos breves datos puede verse el peso que hay que dar a esta carta.

de « los ñublados que dentro de la Compañía se an levantado contra el P. Dr. Araoz ». Cree que ya se han disipado, y ciertamente no tienen fundamento. Fuera de la Compañía, no ya nublados sino tempestades se han levantado contra Borja. Conociendo la bondad y humildad del P. Francisco, todo le parece « cosa de aire », y que de ninguna cosa de las que se le imputan, tiene él culpa. De este mal se ha seguido algún bien, y es que Borja dejó de gobernar la Compañía, « que cierto a su persona le es cruz, como yo lo sé de su misma boca, quexándose que avía dexado el mundo por se apartar de negocios, cuentas, haziendas y governaciones, y que agora le empleavan en esto [en] la Compañía ». Y añade, por su parte: « al P. Francisco yo más le quiero ver adorar por santo en vida y en muerte, que governar la Compañía ». Se añade que el cargo de Comisario le parece innecesario; bastan los Provinciales, y de cuando en cuando un Visitador. Borja es olvidadizo. Abraza nuevos colegios, y envía a ellos sujetos en agraz.

89. *30 octubre 1560.* MIGUEL DE TORRES A LAÍNEZ, desde Lisboa. *Laínez* V, 287-300.

Entre otros negocios, trata el Provincial de Portugal de la casa de Oporto [157], tan querida del P. Francisco, y que él considera poco oportuna.

90. *20 noviembre 1560.* LAÍNEZ A BORJA. *Ital. 76 II*, 68r-v. *Inédita.*

Laínez ha enviado a Borja el Breve pontificio. En otras ocasiones Borja había manifestado deseos de permanecer en Portugal, y en las cartas recientes no habla de su venida a Roma. El General deja la decisión a Borja, para que el Señor le encamine « a su servicio y a mayor consuelo y perfectión del ánima de V. R., pues esto es lo que más todos deseamos ». Insiste en que, en todo caso, pase por la corte. Para todo esto y para cuanto toca a la unión en la Compañía, el General iría muy de buena gana a España, pero, no pudiendo hacerlo, « embiamos al P. Maestro Nadal [158], no para que cesse el officio de V. R., sino para que, así en España como fuera, visite la Compañía, y para que en España, donde solo por nuestros pecados hay disparer », se ponga remedio a este inconveniente. Nadal visitará a Borja.

---

[157] Sobre la casa de Oporto véase la carta n. 68.

[158] El P. Jerónimo Nadal fue nombrado Comisario general para las Provincias de España, Portugal, Francia, Alemania e Italia el 6 de noviembre de 1560: *Nadal* I, 358-362. Salió de Roma el 18 de dicho mes y el 29 de diciembre desembarcó en Rosas. Ibid., 363-365. En el mes de enero estaba en Alcalá.

Al margen: Para el Padre Francisco de Borja. De mano de N. P.

Muy Reverendo en Cristo Padre, P. Christi.

Ya ha días que scriví a V. R. y embié un breve de su Santidad para que queriendo venir por acá, como por su letra apuntava, viniese con la gracia de nuestro Señor.

Después de partido el breve, vino Herrera con sus compañeros y truxo letras, aunque más viejas, donde dezía que quería estarse por allá; y otras después más frescas no hazen mentión de la venida. Encamínela nuestro Señor a su servicio y a mayor consuelo y perfectión del alma de V. R., pues esto es lo que más todos deseamos. En lo demás, qualquiera cosa que se elija tengo por muy necessario, pudiéndose, la passada por la corte y para esto y para [f. 68v] todo lo que toca a la unión de la Compañía y consuelo y reposo particular de V. R. fuera yo de muy buena gana por allá; pero, no pudiendo, embiamos al maestro Nadal, no para que cese el officio de V. R. sino para que así en España como fuera visite la Compañía y para que en España, donde solo por nuestros peccados ay disparer, se quite con la gracia de nuestro Señor por vía suave y si no por qualquier camino justo. El visitará a V. R. y conferirá todo, y espero mucho fructo desta su yda y muy particular consuelo de V. R., el qual me pareze de tener muy grande, pues nuestro Señor le trata tanto como suyo y el demonio le anda tanto royéndole los cancajos, que es harto señal que V. R. le deve hazer algunas malas burlas, y espero en nuestro Señor que conteret illum sub pedibus tuis et deducet ad victoriam suam iudicium; él sea siempre con V. R. y nos dé a todos gracia de servillo. Amen.

De Roma a 20 de noviembre 1560.

91. *25 noviembre 1560.* BORJA A LAÍNEZ, desde Oporto. *Borgia* III, 635-638.

En esta carta importante, que se conserva autógrafa, revela Borja sus sentimientos y disposiciones en la presente tribulación. Dice haber recibido el Breve y se pondría enseguida en camino, si el mal tiempo y sus condiciones de salud se lo permitiesen. Aun cuando su voluntad está tan libre y aparejada para la obediencia, representa cinco razones que parecen oponerse al traslado. Propone, a continuación tres soluciones para su caso: 1ª Que le dejen quedar donde está, y que en julio, cuando haya relevo en los cargos, le quiten también a él el suyo; 2ª Si no merece esto, que se le deje ir a Lisboa, «por el deseo que tiene de morir en casa profesa». Teniendo allí a los PP. Torres y Gonçalves como colaboradores, podrá ejercer mejor su oficio, y cuando hubiere oportunidad, que espera será presto, se dará una vuelta por España; 3ª Si, a pesar de todo, su Superior cree que debe obedecer al Breve, «viendo ser mayor serviçio del Señor», el P. General se lo ordene en virtud de obediencia, determinando cómo tiene que ir y todo lo demás, «porque de otra manera irá dudoso, según lo que vee, y no tan consolado, según lo que tiene determinado y aun ofreçido al Señor, que es apartarse de Egipto y de todo su olor, en quanto fuere posible».

Entre tanto, Borja se propone ir a Lisboa, como se lo ha pedido la princesa Juana, por un negocio que interesa a ella y a su hermano, Felipe II. No dice Borja de qué se trata, pero es sin duda aquello que Carlos V le había pedido, es decir, que procurase tratar con la reina de Portugal, Catalina, el asunto de la sucesión al reino de Portugal. Esta es la primera ocasión en que se abre algún resquicio para vislumbrar un cambio de actitud en Felipe II. « Y porque se abre puerta para que se concierten los ánimos de su hermano [de la princesa, es decir, Felipe II] y Rafael [Borja], él responde que se parte luego, porque tiene por bien empleados un par de meses, pro bono pacis». Respecto a su asunto personal, añade : « Creo que digo con verdad que gusto de la cruz del libro etc.». Con todo, no mirando a sí, cree que es conveniente que se halle una solución, y espera que no faltará por negligencia del P. Ribadeneira. Como este Padre estaba traduciendo al latín los opúsculos borgianos (véase n. 82), es claro que la solución a que alude Borja es que sus obras se traduzcan en latín y se publiquen en esta lengua.

92. *28 noviembre 1560.* BORJA A LAÍNEZ. *Borgia* III, 639-645.

En esta carta Borja comunica al General noticias sobre algunos colegios y casas de España y Portugal. La de Oporto, en particular, está en buenos términos. Transmite al General una carta de Araoz dirigida a él, añadiendo que le contestó mostrándole verdadero amor ... y que no serían parte ningunos vientos para que este amor se anublase. Procura disuadir al General de tomar ningún provedimiento contrario a Araoz, sino éste, « dado de la mano de N. S. y inspirado en el corazón» (p. 643). Le ruega que tenga a Araoz por verdadero hijo y alaba su bondad, por efecto de la cual « no permitió N. S. que durase ningún desvío ni desunión de su alma con la de sus hermanos». Y termina con esta hermosa sentencia : « Gran cosa es aver sido uno bueno, que al mejor tiempo se descubre la virtud que parecía esconderse» (p. 643).

93. *13 enero 1561.* BORJA A LAÍNEZ, desde Oporto. *Borgia* III, 649-651.

Le habla de sus enfermedades. A las habituales se ha añadido una especie de parálisis en un dedo de la mano derecha, junto con temblores y estremecimientos. Todo ello le ha impedido realizar el viaje a Lisboa que tenía proyectado. Concluye : « Si se quedase paralítico el hombre viejo, todo se ternía por bien empleado». La casa de Oporto, tan querida de Borja, va siempre prosperando. Se alegra con la noticia de la próxima llegada del P. Jerónimo Nadal.

94. *23 enero 1561.* POLANCO A BORJA. *Hisp. 66*, 138v-139v. *Inédita.*

Una explicación a la escasez de cartas recibidas en Roma de parte de Borja era la lentitud de los correos. Lo demuestra el comienzo de la presente, que comienza así:

« Recibió N. P. las de V. R. de 10 de octubre y 28 de noviembre y algunas otras más viejas que llegaron tarde, de mayo, junio y septiembre, y aunque creo responderá N. P. a algunos puntos, harélo yo por ésta a otros ».

95. *6 febrero 1561.* BORJA A FELIPE II, desde Oporto. *Borgia* III, 653-657.

Por la carta n. 97, se puede dudar de la fecha de la presente. Araoz, en efecto, escribiendo a Laínez el 7 de febrero, le habla de una carta de Borja al rey, que debió de ser ésta, y difícilmente pudo ser escrita un día antes.

De esta carta no conservamos el texto, sino solo una reconstrucción literaria hecha por el P. Dionisio Vázquez en la *Vida* inédita del Santo, l. II, cap. 32. Cf. ASTRAIN, II, 121-122. Su contenido se encuentra compendiado en la citada carta de Araoz a Laínez 7 de febrero. Sabemos que esta carta fue larga. En ella Borja empieza evocando el recuerdo de los servicios prestados, desde su niñez, a los padres del rey, Carlos V y la emperatriz Isabel. Recuerda haber tenido muchas veces en sus brazos a Felipe II, niño. Actualmente, la conciencia no le remuerde de haber faltado en ninguna de las cosas que se le atribuyen. Se lamenta de las malas lenguas que han hablado contra él, desviándole del rey con sus invenciones. Ellos consiguieron lo que pretendían, « pues hallaron audiencia donde la buscaban ». Él les cede el campo, porque hace años que renunció a aquello que ellos andan buscando. Si le hiciesen falta testigos, acudiría « a la gloriosa memoria del emperador, mi señor, y en sus manos y juicio pusiera toda mi justicia ». Si en la tierra le falta el abono y la defensa, espera confiado en el Señor, ante cuyo tribunal aparecerá quién es el culpado y quién el inocente.

Hecho esto, informa al rey de su partida para Roma, llamado por el Papa. Desde allí continuará siendo « muy cierto y leal vasallo, siervo y capellán de su Majestad ».

96. *Febrero-marzo 1561.* NADAL A BORJA, desde Alcalá. *Hisp. 96*, 494r-495v. *Inédita.*

Esta carta está mal colocada en el códice *Hisp. 96*, entre las de 1559. Es una hoja de papel, metida entre los folios de una carta « cuatrimestre » del P. Pedro de Acebedo, desde Córdoba, el 31 de diciembre de 1559 (publicada en *Litterae quadrimestres* VI, 420-422).

El error proviene de la nota puesta por un secretario o archivero en la última hoja en blanco de la cuatrimestre: « 1559. Copia de la que V. R. escrivió al P. Francisco». La fecha está sin duda equivocada, porque la carta contiene el resultado de una consulta entre tres Padres, acerca de la oportunidad de que Borja se trasladase a Roma, cosa de la que en 1559 todavía no se trataba; más aún supone la llegada del Breve pontificio que ordenaba a Borja hacer aquel viaje, y el Breve es de 10 de octubre de 1560.

Los tres Padres que intervinieron en la consulta son: el P. Araoz (llamado « procurador»), el P. Saavedra, y « el enviado», que, en nuestro caso tiene que ser el P. Nadal, enviado a España y Portugal por el P. Laínez, entre otras cosas, para arreglar el asunto de Borja (v. carta n. 90).

Todas las dudas acerca de la fecha y paternidad de la carta quedan resueltas por estas palabras del P. Saavedra en una suya a Laínez de 3 de marzo de 1561: « En llegando el Padre [Nadal] a Alcalá, llegó allí el P. Dr. Araoz, y dende a dos días llegué yo de Toledo, y holgóse de verme en aquella coyuntura. Luego començó a tratar del negocio de Raphael, y se despachó para él mensajero; y aora de nuevo se le embió otro con la resolución de los paresçeres del P. Nadal y Araoz y mío, en que parescía que convenía por aora más estar quedo, hasta ver si por acá se abría alguna puerta. Este segundo mensajero se espera para ver a lo que se inclina Raphael, porque yo tenía entendido dél siempre, y de todos sus amigos de aquí, que le estaba mejor caminar» (*Nadal* I, 783; véase también II, 67-68).

No hay duda de que la presente carta es el resultado de la consulta de que habla el P. Saavedra, y que fue enviada a Borja por el segundo mensajero. Aunque está escrita en primera persona por el P. Nadal, refleja la opinión de los otros dos Padres que intervinieron en la consulta, es decir, los Padres Araoz y Saavedra.

Los tres exponen a Borja cinco razones, por las cuales consideran que es más oportuno que suspenda el viaje a Roma, por lo menos hasta que se aclare más la situación. Carta del máximo interés, porque pone al descubierto el estado de las cosas y de las opiniones respecto a la solución que había que dar a tan espinoso problema. Comparándola con la de Borja a Laínez de 28 de noviembre de 1560 (n. 92), se ve que también entonces Borja estaba dudando, pues formulaba otras cinco dificultades para su ida a Roma, que es interesante comparar con las que le proponen los tres Padres reunidos en Alcalá. Vemos en la de Borja cómo él propone tres soluciones a su caso. Sin embargo, no había de pasar mucho tiempo, hasta que Borja, sintiéndose obligado en conciencia a obedecer a la orden del Papa, y ésto en virtud del 4º voto de los profesos de la Compañía, contra el parecer explícito del P. Nadal (n. 98), se decidió a partir, haciendo aquel acto tan heroico por la repugnancia que sentía y por el peligro que para su quebrantada salud representaba un viaje tan largo, y realizado en tan pésimas condiciones.

Ihs.

Pax Christi, etc.

Padre mío : Gran consolación mía fue veer con cartas e instrución de V. R. al que embió. Yo hize lo que V. R. significava y consulté con el procurador y con Saavedra todo el negocio, y después con el embiado [159] ; ellos escrevirán libremente lo que les paresce, y a quien era menester di yo plena libertad y encargué escriviessen todo lo que les occurría, sin respeto a lo que yo sentía, y ansí no me resta sino escrevir lo que a mí me ocurre.

Yo, Padre, no tengo particular instructión del licenciado [160] en este negocio, más de que haga todo lo que pudiere hazer, y, si es menester, dexadas todas cosas ; y tanto hemos pensado en él ; y realmente no hallo razón que me mueva de lo que diré en ésta, que no es diverso de lo que primero escreví. El yr de Raphael me paresce a mí bien, si el modo y circunstancias no obstassen, las quales me mueven de manera que tengo por mejor el quedar, o se haya de dar la escriptura [161] o no al letrado, que yr etc. Las causas que me mueven son : primero, que el modo de yr da sospecha que la primera vez [que] Raphael fue a donde está y la segunda que se movió [162], y esta misma movida de que se trata, es como fuga y darse por culpado, donde no hay ni una culpa. Segundo, los peligros etc. 3º Lo que se dize y confirma tanto que el letrado y Ambrosio Manrrique [163] están mal en la causa de Raphael, quanto más no pueden, haze que, yéndose Raphael de aquella manera, tomen el pleyto más riguroso contra él, y en la misma audiencia [164] a donde va Raphael, y agrávase esta causa, porque puede Ambrosio Manrrique informar al letrado, que ninguna cosa puede ser más contraria a su audiencia [165] que suffrirse lo de Raphael, y que en abrir puerta y en tal tiempo que todos hagan lo mismo, y se destruya lo en que va todo el ser del letrado etc. Y siendo tan amigo el presidente del consejo [166] a donde va Raphael, el letrado es verisímil que se moverá dello, y ansí en el pobre Raphael o en su causa se pone toda la difficultad de otros que tienen el pleyto mal parado, y podría ser que el dicho presidente dixesse que le han engañado, porque quando le demandaron la escritura [167], no le dixeron los méritos de la causa de Raphael, como es realmente, porque de otra manera no la diera, como no la dio por otro de quien le hablaron claramente, y persona de mucha qualidad, y esto sé yo ; en modo que, siendo tan mal affectados el letrado y el Ambrosio Manrriquez con Raphael, lo qual todos confirman con muchas amplificaciones, se ha de temer este evento. 4º In omnem eventum, la causa de Raphael se ha de terminar en una audientia o otra, stante la aversión del letrado y vida de Ambrosio etc.,

---

[159] El P. Nadal, mitente de esta carta.

[160] Laínez.

[161] Se trata del Breve pontificio.

[162] La primera vez que Borja se movió, fue cuando se trasladó a Portugal en noviembre de 1559 (véase nn. 26, 33). Por la segunda vez hay que entender el conato de realizar el viaje a Roma, que tuvo lugar en septiembre de 1560 y del que nos habla el P. Cardona en la carta n. 87.

[163] El confesor de Felipe II, Fr. Bernardo de Fresneda.

[164] Roma.

[165] España, o la corte española.

[166] Por lo que sigue a continuación, aparece que bajo el nombre de « presidente» ha de entenderse el Papa.

[167] El Breve.

y quizá avrá mucha difficultad a donde va, y principalmente de esta manera y aviendo de ser informados de acá. 5º Me paresce lástima que un hombre como Raphael se vaya de la manera que se yría el que tuviese la peor causa del mundo.

Esta es la suma de las causas que me mueven a pensar que es mejor y más seguro lo que dixe y agora repetiré, y es que Raphael no se mueva sin saber que el letrado no está mal con él y consienta en su yda, y esto se haga, o dándole la escritura (la qual no he tomado, sino que la tiene él a quien la dio Raphael), o por qualquier [f. 494v] otro buen negocio ; entretanto no se sigue sino una poca de paciencia de Raphael y esperar que el Señor ayudará, y abonándose el letrado, no será menester otra purgación, et tamen no dexar de atender y ayudar de veras quanto se juzgara convenir. La resolución de mi parescer es el que ha parescido, según me dizen, a los tres, con quien dixe he tratado este negocio, que es más seguro estarse quedo Raphael que partir de aquel modo y con aquellas circunstancias, y digo yo más y creo que ellos el dar la escritura o no, se haga según lo que paresçerá a Raphael. Resta aora, Padre, dezirle que Raphael, teniendo la escritura, no depende de ninguno, sino del que la hizo y no ligeramente sino por voto 4º ad missiones, qual es ésta y semejantes, y ansí que de mí no espere determinación, que ni yo devo ni puedo darla, y ni Raphael la deve pedir, sino consejo, en el qual según el modo de proceder de la licencia [168], el a quien se da no es obligado a seguir, antes lo es de determinarse de sí y tiénese por error hazer de otra manera ; esto digo aunque sé que Raphael lo entienda muy bien y digo más, que quando Raphael hará lo contrario de lo que me paresce, yo lo terné por mejor, porque creeré que a él dará Dios nuestro Señor mayor gracia y charidad para determinar lo que fuere mayor servicio de su divina Magestad, pues le ha dado obligación que él haya determinar por sí, y esto lo pratica ansí el licenciado. Lo que digo, Padre, de la obligación del 4º voto, no entiendo sacar que es obligado a pecado Raphael, si no obedesce a la scriptura, según el contexto della etc., sino que es libre Raphael, por virtud della, a todo lo que he dicho etc.

97. *7 febrero 1561.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Alcalá. *Nadal* I, 780-781.

En el asunto del P. Francisco, Laínez ha hecho todo « lo que se debe a tal persona ». A Araoz todas las diligencias le parecen pocas. Con el rey, lo único que pudo hacerse fue informarle de la verdad, tanto en lo de los libros, como en lo demás [169]. El mismo

[168] La Compañía.

[169] Insinúa aquí Araoz que, además del asunto de los libros, hubo otros motivos que desviaron de Borja el ánimo de Felipe II. Como habrá podido observarse, las cartas que hemos reseñado no apuntan más que al conflicto de Borja con la Inquisición, al cual se refieren también las reacciones de Felipe II respecto al Santo. Como concausas de la desavenencia del rey se han apuntado las siguientes, que no haremos más que enumerar. El matrimonio de Pedro Luis Galcerán de Borja, maestre de Montesa y hermanastro del Santo: *Nadal* II, 66; cf. *Borgia* I, 445; ASTRAIN II, 116. La acusación contra otros dos hermanastros de Borja, Diego y Felipe, de haber asesinado al hijo del duque de Segorbe, delito por el cual Diego fue condenado a muerte y ejecutado en 1562, y su hermano Felipe, que había logrado huir, condenado a la misma pena en contumacia. *Borgia* I, 465-469: *Laínez* VI, 463.

Borja escribió largo al rey, y éste dio la carta a su confesor [Ambrosio]. Otra cosa no se puede pedir, « porque cierra la puerta: que él le tiene por el que se le dice, mas que en semejantes cosas él no se entremezcla, por ser cosa de justicia. Esta es respuesta suya ordinaria y de molde». Tratar más de esto con el rey « es deslustrar mucho la verdad de Rafael; y esto parece a cuantos amigos tiene la licencia [la Compañía] y Rafael; y urgar más sobre este negocio, crea V. P. que es enconarle más». Aunque todos tenemos a Borja por inocente, nadie osa tomar una decisión, « porque las causas son arbitrarias; y aunque a algunos hubiesen parecido no bastantes para proceder a captura, a otros podría parecer que lo son». Se apunta, como se ve, en este pasaje, al peligro que corría Borja de ser capturado, lo que dificultaba extremamente su regreso a España. En definitiva, el parecer de Araoz es que no se toque por ahora el asunto, sino dejar que pase el tiempo. El remedio principal es orar y callar, pues se ha hecho lo que se ha podido.

98. *2 marzo 1561.* POLANCO A BORJA. *Hisp. 66*, 161rv. *Inédita.*

« Con el P. Nadal podrá tratar V. R. lo que toca a la venida de Raphael, si por sí mesmo no se determinasse, pues nuestro Padre ha juzgado más conveniente el remitirse que el dar orden o resolución desde acá; mas no se dexa de encomendar mucho a Dios N. S. para que lo guíe todo como sabe que más conviene para su mayor gloria y bien común».

99. *Sin fecha.* LAÍNEZ AL CARDENAL DE FERRARA, HIPÓLITO D'ESTE. *Borgia* III, 666-667.

La colocamos en este momento, cuando tanto Borja como los Padres por él consultados deliberaban todavía sobre el camino que había que seguir.

Días atrás Laínez pidió al cardenal que impetrase del Papa un Breve por el cual se ordenase a Borja ir a Roma. Este Breve fue obtenido y el P. Francisco lo ha recibido. Con todo, como el Padre desea no partir antes de que el Papa esté informado de todo, se le pide otro Breve con el mismo objeto. Aparece clara, pues, la mente de Borja. Ante un paso tan grave y dificultoso, teme que el Papa haya concedido el primer Breve sin pleno conocimiento de su situación; por eso pide que se dé al Papa un suplemento de información, y después, si lo cree oportuno, conceda el Papa un nuevo Breve. Con esta ocasión Laínez da al cardenal amigo un breve resumen de toda la controversia. En él hay un punto digno de ser notado. Dice Laínez que, después que Borja se fue a Portugal, la Inquisición no hizo nada en contra de él: « senza perhò che la inquisitione facessi altra dimostratione contra di lui». El Papa puede llamar a Borja « a titolo del concilio, o d'altra honesta causa che parerà a S. S.».

100. *3 marzo 1561.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Toledo. *Nadal* I, 782-783.

Felipe II está en Aranjuez. Nadal piensa ir allá « a ablarle y darle los despachos que trae ». En lo que le toca, Araoz se justifica ante el General de todas las cosas falsas que hayan podido llegar a sus oídos, y se profesa fiel hijo suyo. Cuanto a Borja, Araoz no osaría levantar los ojos al cielo ni acercarse al altar, si no hubiese hecho todo lo que estaba en su mano, como los hechos están demostrando. La acusación de lo contrario es la que más puede lastimarle, pues es verdadero hijo y fiel ministro de la Compañía.

101. *3 marzo 1561.* SAAVEDRA A LAÍNEZ, desde Toledo. *Nadal* I, 783.

El P. Saavedra agradece al General el envío del P. Nadal. Este ayudará a sentarlo todo y dejar plantado el espíritu y el deseo de tenernos a todos unidos en el vínculo de la verdadera unión y paz. En llegando a Alcalá, Nadal empezó enseguida a ocuparse del asunto de Borja y se despachó para él un mensajero. Ahora se le ha enviado una « resolución de los paresceres del P. Nadal, Araoz y mío, en que parescía que convenía por aora más estar quedo, hasta ver si por acá abría alguna puerta ». Esta « resolución » es el memorial o carta dirigida a Borja, que publicamos en el n. 96. Ahora se espera la respuesta de Borja a este memorial, para ver a qué se inclina. A Saavedra y a todos sus amigos les parece que Borja cree que debe partir : « que le está mejor caminar ».

102. *7 marzo 1561.* LAÍNEZ A BORJA. *Laínez* V, 411-413.

Recibió la de Borja de 13 de enero (véase n. 93). Trate con Nadal sobre el asunto de su venida, « si por sí mismo no lo determinasse. Pues nuestro Padre ha juzgado más conveniente el remitirse, que el dar orden o resolución desde acá » (cf. n. 98).

103. *19 marzo 1561.* EL MARQUÉS DE MONDÉJAR A LAÍNEZ, desde Toledo. *Laínez* V, 448-449.

Declara su afecto a la Compañía [176]. Se ha encontrado con el P. Nadal, a quien promete ayudar en cuanto le ocurra. Se alegra de que su hijo, el conde de Tendilla, haya visitado en Roma a Laínez. De Borja hace días que no tiene carta ; ahora le escribe con el P. Visitador. « Dízenme que le va muy mal de salud ; tengo por cierto que por este camyno le quiere Dios llevar a más alta sylla ».

---

[170] Sobre el Marqués de Mondéjar, véase la nota 49.

104. *20 marzo 1561.* POLANCO A ARAOZ. *Hisp. 66*, 162r. *Inédita.*

« De lo de Raphael allá se trattará con el P. Maestro Natal, y veráse lo que se puede hazer, y lo demás se sperará de Dios nuestro Señor».

105. *7 abril 1561.* POLANCO A BORJA. *Borgia* III, 659-661.

« Las últimas de V. R. son de 26 de enero, 3 y 4 de hebrero; después de las quales abrá V. R. reçevido otras letras de acá de razón». Para los asuntos que ocurrieren se remite al P. Nadal; « La presencia por allá del P. Mtro. Nadal será más que ningunas letras para lo que por ellas querrá V. R. entender de acá».

106. *20 abril 1561.* LAÍNEZ A NADAL. *Nadal* I, 442-455. Registro en *Ital. 76 II*, 71-72.

Laínez se alegra de la llegada de Nadal a España. Le parece bien lo hecho con Araoz: « siempre tengo por mejor y más eficaz con él la vía de la suavidad y amor. Yo le escribo, y amorosamente, como verá por la copia que va con esta [registro en *Ital. 76 II*, f. 72r], y aquí he procurado que algunos a quienes se les podía aver reçumado algo dél, se edifiquen y quiten de sospechas». Cuanto a Borja, « deseo muy tiernamente toda su consolaçión y todo su bien». Si puede ser, torne a Castilla, Si esto no es posible, « por su lengua y autoridad» haría más bien a las almas en Portugal, donde está, pero, si no hubiese que temer consecuencias contrarias a la Compañía de parte de Felipe II, « paresce que con menos nota se estaría donde están sus superiores», es decir, en Roma. Por estar Nadal más cerca, se remite a lo que in Domino le pareciere.

107. *27 mayo 1561.* LAÍNEZ A NADAL. *Nadal* I, 468-471.

Laínez se lamenta de que el procurador [Araoz] no dé la satisfacción que se desea. Las cartas que « acá ha embiado para esta corte ... bien muestran un poco frío, tanto que el embajador [Vargas] dio a entender que deseara más calor. Mejor sería, « si se quietase», que Araoz, acabado su trienio, se quedase sin cargo; pero, si se temiese por su alma o por la Compañía, se podría dividir la Provincia, y que él no quedase como Provincial sino como Comisario. Provincial de Castilla podría ser Doménech, aunque tal vez sería mejor que Doménech pasase a Portugal, y el Provincial de Portugal (Torres) pasase a Castilla. Cuanto a Borja, Laínez vuelve a repetir su plan, que era, a ser posible, que visitase a Felipe II; después, el venir a Roma o no, quedaría a su elección. Si esto no se realizase, para el fruto de las almas, donde mejor podría trabajar es en Portugal, donde tiene autoridad y conoce la lengua del país; pero « para estar sin nota o con menos» lo mejor sería que viniese a Roma, « porque quien acude a ella [la suprema cabeza] no huye,

mayormente siendo, como su merced es, por la gracia de nuestro Señor, puro». Hay que procurar que el rey se contente con esta solución, o, por lo menos, que no se descontente. De lo contrario habrá que esperar hasta que se presente una nueva ocasión. Llamarle con el pretexto de enviarle al Concilio, « no veo como con esto cuadre». Y termina: « deseo como la salvación todo bien y consuelo del Sr. Rafael [Borja]».

108. *7 junio 1561.* DECLARACIÓN DE SAN FRANCISCO DE BORJA. *Borgia* III, 663-664; *Nadal* I, 486-487.

Reunidos en Coimbra los PP. Borja y Nadal para tratar sobre la partida para Roma del primero, redactó cada uno de los dos su declaración, que el otro avaló con su firma.

Borja declara que, en virtud del 4º voto de especial obediencia al Papa, y dado que en las Constituciones de la Compañía, parte VIª, capítulo I, se da principal importancia a la obediencia al Papa; por más que, según el parecer del P. Nadal y del mismo P. General, aun después del Breve del Papa, el ir a Roma « quedaba en mi mano la deliberación» ... « y que quando yo lo determinase por mí lo ternía por bueno y le parescería mejor; por tanto, con el favor de la gracia del Señor me determiné para la ida», ofreciéndose ahora la oportunidad de hacer el viaje por mar, mientras, a causa de sus enfermedades, le sería difícil hacerlo por tierra. Espera « quod obsequium hoc erit rationabile» y que Dios le dará fuerza para cumplir su obediencia; « y así, aunque me tome la muerte obedesciendo, no se havrá echo ruin jornada». Firman Borja y Nadal. Aparece, pues, claro que Borja hizo este acto heroico, tan contrario a sus inclinaciones y tan peligroso para su salud, en virtud del 4º voto de obediencia al Papa.

109. *7 junio 1561.* DECLARACIÓN DE NADAL. *Nadal* I, 485-486.

Nadal, « Comissario general de la Compañía», declara que, cuanto al proyecto de ir Borja a Roma, « siempre me ha parescido a mí de no». Con todo, dada la presencia del Breve del Papa, ha dicho a Borja « que él era libre a determinar lo que in Domino le parescería», y que si se determinase a seguir su camino, « yo pensaría que aquello sería más acertado y mayor servicio de Dios nuestro Señor; y ansí, havendo de sí determinado, lo tengo por muy bien, y ruego a Dios nuestro Señor que todo succeda a maior gloria de su divina Majestad». Firmas de Nadal y Borja.

110. *18 junio 1561.* POLANCO A BORJA. *Borgia* III, 664-666.

La última de Borja es de 9 de abril (no la hemos encontrado). Con la presente desea advertir a Borja que el Breve ha sido impetrado. El General tiene que partir para Francia y él, como secretario, le tiene que acompañar.

111. *20 junio 1561.* SEGUNDO BREVE DE PÍO IV. *Borgia* III, 667-668.

Como la Iglesiat iene necesidad de sujetos dotados de integridad de costumbres, doctrina y otras cualidades, el Papa exhorta a Borja a que, cuanto antes le sea posible, se ponga en camino para Roma, donde el Papa se servirá de él « vel ad concilium vel ad alias res».

Como aparece por su declaración del 7 de junio (n. 108), cuando el Papa emanó este segundo Breve, Borja había tomado ya la decisión de ponerse en camino.

112. *30 junio 1561.* LAÍNEZ A BORJA. *Borgia* III, 668-669.

De camino para Francia, le envía el Breve. El Papa fue informado por el mismo Laínez de todo lo que pasaba. Cuanto al uso del Breve, se remite a las instrucciones precedentes. En una postdata añade : « Pues no estaba en más la dificultad de la información de S. S., y él está informado, hará V. R. conforme a la resolución que tomó con el Mtro. Nadal». Según esto, estas líneas fueron escritas cuando Laínez tuvo noticia de los acuerdos tomados por Borja y Nadal el 7 de junio.

113. *Antes de julio de 1561.* POLANCO A NADAL. *Nadal* I, 784-786.

Aunque Borja tenga que ir a Roma, conviene que primero pase por España para visitar a la corte, « por quitar ocasión de decir a las gentes de cuenta». Si Borja cree que esto no puede realizarlo « sin peligro de su persona», vaya a la corte el P. Antonio de Córdoba, a fin de investigar si realmente existe este peligro, es decir, para « intrinsecar esta cosa del P. Francisco y entender si realmente hay peligro». Procure el Padre que se conserve en el ánimo del rey la estima de la Compañía y quitar las malas impresiones que pudiera tener, en particular la de que se sacaba dinero de España. Añade que hay que observar cómo procede « aquel amigo» [Araoz] en el gobierno que le ha sido confiado, « porque hay señales de la poca unión suya de juicios y afectos con sus superiores, que se teme no apegue a los súbditos su enfermedad».

114. *4 julio 1561.* CRISTÓBAL DE MADRID A LAÍNEZ, desde Roma. *Laínez* V, 587-589.

El 1 de julio salió de Roma el P. Laínez, para tomar parte en el coloquio de Poissy. A partir del mes de septiembre, le supliría el P. Salmerón, Provincial de Nápoles. Entre tanto despachaba los asuntos el P. Madrid (v. *Nadal* I, 508). En esta carta Madrid comunica al General que dentro de quince días partirá de Roma un correo, que llevará a Borja el segundo Breve del Papa y una carta del mismo General. Repite lo mismo en otra carta de 9 de julio.

115. *11 julio 1561.* MADRID A BORJA, desde Roma. *Borgia* III, 669-672.

Se alegra de que Borja vaya a Roma. Le envía el Breve del Papa.

116. *Verano de 1561.* ARAOZ A LAÍNEZ, desde Madrid. *Nadal* I, 786-788.

En esta carta manifiesta Araoz a Laínez la consternación que ha producido en la corte de España la partida de Borja para Roma. Como se ha sabido que los Breves fueron procurados por Laínez y piensan « que no hizieron al doctor [el Papa] verdadera relación», deducen que Borja « por orden del licenciado [Laínez] se a ydo secreto y sin dar noticia al letrado [Felipe II]». La culpa recae en Laínez y en el mallorquín [Nadal], aunque éste se excusa, diciendo « que Rafael se determinó por sý, estando él en su primera opinión», es decir, que no debía efectuarse la partida. Teme Araoz que las consecuencias de todo las pague la Compañía, y que la misión de Nadal se vea comprometida. El se lo ha avisado, pero no le creen; tal vez algún día se arrepentirán de no haberle creído. Por esta carta se ve cuán justificada era la insistencia de Laínez en que Borja, antes de salir para Roma, visitase a Felipe II y le pusiese en conocimiento de su plan. Los hechos demostraron también que los temores de Nadal eran fundados. La indignación en la corte fue grande y la misión de Nadal tuvo que interrumpirse.

117. *5 septiembre 1561.* ARAOZ A SALMERÓN, desde Madrid. *Hisp. 98*, 333r-334r. *Inédita.*

La carta va dirigida al P. Salmerón o, en todo caso, al que haga los veces del General durante la ausencia de éste. Es una carta en la que Araoz pretende justificarse a sí mismo. Lamenta sus miserias y su ingratitud al Señor, pero la conciencia no le remuerde de haber ofendido a la Compañía « con ruín intención». Ha sido, tal vez, importuno en representar a los superiores los escándalos y murmuraciones que de algunos hechos se han seguido. Está muy enfermo, aunque parezca muy sano. Hace muchos años que no ha estado tres meses sin salir de la corte. Dios se ha servido de él para hacer « artas cosas públicas y de su servicio». Ahora desea acompañar al P. Nadal en su visita a la Provincia.

Ihs

Muy amado Padre nuestro en Christo.
P. Christi.

A una que días á rescibí de V. R. respondí luego porque, como me consolé en rescibirla, me consolé también en responder a ella, y agora

me consuelo más de entender que é de tener a V. P. por padre el tiempo que durare la ausencia del de todos, aunque quanto durare la vida terné yo a V. R. por tal in Domino.

De las cosas destas partes no tengo que dezir a V. R., pues por las que scribo a N. P. las entenderá. Solo pydo por charidad que todas se ymbíen a S. P., pues porque V. R. lo supiese van sin «soli». Y no ofendan a V. R. algunas particularidades que scribo, pues para N. P. ya son demasiado viejas. Yo soy lleno de miserias e ingratitud al Señor, aunque, bendito Él sea, é deseado y deseo, aunque tibiamente, agradarle en todo. Mas de aver echo ofensa a la Compañía ni a su instituto con ruyn intención, no me acusa la consçiencia ; y aunque no por esto justifico mi causa, puedo en parte justificar el zelo que años á me a echo seer importuno a los superiores, representando los scándalos y murmuraçiones que de algunas cosas a avido [f. 333v] y ay en este reyno, deseando el remedio intrínseco entre los de dentro, por scusar el extrínseco que agora temo de los de fuera ; y pues estoy entre gente tan mirada y recatada, y donde aun las cosas mínimas se examinan, no se espanten que yo aya tenido ocasión de advertir lo que pasa y de dezir que no todo lo que liçet expedit en esta ni en otras provinçias, y especial en esta donde reside lo más recatado y granado. Y pues lo entenderá V. R. por las de N. P., no quiero cansarle, syno pydirle ex corde me encomiende muy de veras a N. S.

Yo, Padre mío, predico pocas vezes ; por falta de charidad deve seer, aunque yo me doy a entender que es por falta de salud, que vivo muy enfermo con paresçer muy sano, aunque muchos años á que no é estado tres meses sin salir de corte como agora que me lo scribió N. P. y me lo dixo por scripto el P. Nadal. Y en ello ay poco lugar para ello, aunque tanbién ay otras razones ; y spero en la Santíssima Trinidad que se a dignado servir en artas cosas públicas y de su servicio por este vil instrumento y ministro inútil estos meses. Agora yré a sperar al P. M. Nadal, porque deseo acompañarle en la visita desta Provincia y por allá fuera avrá más lugar para tratar los particulares de que conviene advertir y pydir resoluçion. El Señor lo ordene como sea más servido. Amen [...] f. 334r. De Madrid, 5 de septiembre de R. V. filius et frater in Christo. Araoz.

118. *19 septiembre 1561.* EL CARDENAL FARNESE A BORJA, desde Ronciglione. *Borgia* III, 672-673.

Se alegra de llegada de Borja a Roma.

119. *Octubre 1561.* NADAL A FERNANDO DE VALDÉS. *Nadal* IV, 764-770.

La carta es una apología de sí mismo en lo que se refiere al asunto de Borja y, en particular, de su ida a Roma. El libro de Borja no le gustó ni a él ni al General. Ahora se está procediendo a traducirlo al latín, porque se sabe que el Inquisidor no tiene inconveniente en esto, quitando algunas expresiones que usaba Borja antes que fuese de la Compañía. Supimos que las cosas que se decían del P. Francisco eran sin substancia y que había marchado

a Portugal. Nadal se ofrece a ayudar al Santo Oficio « sin ningún respecto del P. Francisco », porque el que defiende el Santo Oficio defiende la Iglesia santa romana. Siguiendo en este plan, llega a decir que « si el P. Francisco es culpable, le echaremos de la Compañía ».

120. *28 octubre 1561.* NADAL A LAÍNEZ, desde Alcalá. *Nadal* I, 539-542.

Le comunica los rumores que hay en la corte de España respecto a la Compañía. Defiende al P. Araoz, diciendo que está contento de él en todo, y le parece que ha hecho todo lo que ha podido. Cuanto a Borja, es de desear que en Roma proceda con prudencia, por respeto del rey y los otros. Hay que procurar que el disgusto que se tiene contra él no se extienda a toda la Compañía. Piensa que procediendo con humildad y respeto hacia los de la corte, la verdad quedará averiguada. Entre tanto, opina que no hay que dar a Borja ningún cargo en la Compañía. Propone a Araoz por Comisario.

121. *5 noviembre 1561.* NADAL A RIBADENEIRA, desde Alcalá. *Nadal* I, 549-551.

Hay poca esperanza de obtener el favor de la corte española, porque « la tempestad que acá se ha levantado por occasión de la yda del P. Francisco es tan grande, y el mar va tan alto, que no será poco defendernos deste frío, como espero en el Señor nos defenderemos. Allá [en Roma] será bien no afloxar, mas hacer toda la diligencia y instantia posible, pues de acá veen lo que passa ». — Las mismas impresiones refleja la postdata de una carta de Nadal a Borja, de 17 de diciembre de este año (*Nadal* I, 583) : « Por otra scriviré del nublado más particularmente, y es en summa fuerte aversión, fundada en zelo del bien, del letrado [Felipe II] ; mas quanto a lo de allá [Roma], no es más de aversión etc. ».

122. *9 noviembre 1561.* BORJA AL DUQUE DE FERRARA. *Borgia* III, 673-674.

Le comunica su llegada a Roma y el motivo de su viaje. El Papa le llamó con dos breves, mientras estaba en Portugal, « perché desiderava communicare et ragionare meco intorno alle cose della religione cattolica ; al che io, considerando piú l'ubbidienza del Vicario di Christo N. S. che le molte difficoltà, che le domestiche et ordinarie mie indispositioni et infirmità, oltre alla lunghezza et fatica della strada et fortezza della stagione, ch'era sul più caldo dell'estate, mi mettevano innanzi, non volsi ripugnare ». Dios ha bendecido

su viaje, y « giunsi qui, et per gratia d'Iddio, piú gagliardo assai che io non ero quando lo cominciai».

123. *25 noviembre 1561.* LAÍNEZ AL PAPA Pío IV, desde Saint-Germain. *Laínez* VI, 158-160.

Habiendo sido informado de que el rey de España ha llevado a mal la partida para Roma del P. Francisco y que ha enviado, por este motivo, un mensajero a Su Santidad, hace presente al Papa que, antes de pedirle el segundo Breve, le expuso la situación que se había creado con ocasión de un librito que Borja, siendo todavía seglar y « prima che in Spagna ci fossi romor alcuno dell'heresia lutherana, et non asseverando in esso cosa alcuna con pertinacia, anzi il tutto rimettendo al giudicio della santa madre chiesa», y le dio garantías « della fede rettissima quanto deli buoni et santi costumi di questo Padre». Por eso, Laínez se permite rogar al Papa que informe sobre la inocencia de Borja al rey de España, porque así, no solo el rey se mitigará respecto al P. Francisco, sino que será además benévolo con toda la Compañía, de la cual parece se siente agraviado, como lo demuestra el hecho de que ha prohibido que ninguno de la Compañía saliese de España y que de allí se sacase dinero, como se venía haciendo « senza andar contra sua pragmatica» [171], para ayudar al mantenimiento de los estudiantes del Colegio Romano.

124. *25 noviembre 1561.* LAÍNEZ A FRANCISCO DE VARGAS, embajador de España en Roma, desde Saint-Germain. *Laínez* VI, 160-163.

Se ha enterado de la queja que tiene Felipe II, de que se sacan muchos sujetos de España y también mucho dinero para ayudar al Colegio Romano. No duda de que, cuando el rey esté informado de todo, quedará más amigo y protector de la Compañía que antes. La ocasión de esta queja parece ser la venida del P. Francisco a Roma, « de la cual se muestra S. M. deservido». Añade: « lo que yo delante de nuestro Señor tengo por certísimo del P. Francisco es que, quanto a la fe (allende de las otras buenas costumbres) es tan limpio como el más puro oro, y que fue de los primeros que ayudaron al sancto officio a descubrir los errores que en España pollulavan». Sigue explicándole el por qué de la ida de Borja a Portugal y posteriormente a Roma.

---

[171] Felipe II en 1559 había prohibido con una pragmática que se sacase dinero de España y que de allí saliesen sujetos para estudiar en el extranjero. El texto de la pragmatica puede leerse en *Nadal* IV, 738, 760-763. Que en esto la Compañía no hubiese procedido contra la ley lo demostró Nadal en carta de 1561: Ibid., I, 540.

125. *27 diciembre 1562.* BORJA A RIBADENEIRA, desde Roma. *Borgia* III, 687-688.

Un año había pasado de la tormenta, cuando Borja, en carta a Ribadeneira, escrita en la fiesta de san Juan Evangelista, le comunicaba sus sentimientos sobre la cruz de Cristo: «... ya que no merecemos ser de los regalados en el pecho, seamos de los compañeros en la cruz. O, quán bien se escrive y dize esto, y quán temerosa se amuestra la cruz quando entra por nuestras puertas, siendo ella la que nos libra de otras cruçes en que estamos crucificados, tanto más duras quanto menos conoçidas» ...

Addenda. En diciembre de 1558 se produjo en Valladolid un hecho que nos revela el estado de tensión existente por aquel tiempo en los ambientes de la Inquisición española, sobre todo respecto al caso del arzobispo Carranza [172]. A nosotros nos sirve para conocer mejor las relaciones que mediaban entre éste y san Francisco de Borja. El día 19 de dicho mes el inquisidor fiscal, Jerónimo Ramírez, presentó una denuncia contra algunas personas acusadas de encubrimiento de herejes y de silencio de cómplices. Como testigos fueron citados, entre otros, el P. Francisco de Borja « de la orden de los Teatinos» y los dominicos Melchor Cano y Domingo de Soto.

126. *19 diciembre 1558.* El primero en comparecer, aquella misma tarde, fue Borja. En su declaración dio a entender que tenía contactos con los inculpados de impedir las declaraciones ante el Santo Oficio y de procurar que no se diese una censura desfavorable al Catecismo de Carranza. Él no veía que estas personas hubiesen faltado en nada importante ni que tocase en crimen de herejía. Por sus palabras se ve que Borja seguía con interés el negocio de Carranza. Ya sabemos que éste, al salir de la corte, recomendó a Borja su asunto, para que interpusiese su valimiento, sobre todo con la princesa Gobernadora, su dirigida. Ahora nos enteramos de que Carranza le dirigió dos cartas que, por desgracia, no se han conservado.

127. *24 diciembre 1558.* En una declaración escrita quiso Borja descargar su conciencia, precisando algunos puntos de los tocados en su interrogatorio del día 19. Vemos al santo preocupado por cumplir con sus obligaciones de conciencia ante el santo Oficio en el punto de manifestar o aconsejar a otros que manifestasen cuanto sabían. Borja contaba, pues, entonces con la confianza de la Inquisición. Pero ni su sinceridad ni sus escrúpulos pudieron detener el golpe que sobre él cayó unos meses después.

---

[172] Lo refiere, con la publicación de decumentos J. I. TELLECHEA IDIGORAS: *Los amigos de Carranza «fautores de herejía»*, comunicación presentada en el *Simposio « Valdés-Salas»*, III, 157-181. Universidad de Oviedo, 8-11 diciembre 1968.

CONCLUSIONES

De la abundante documentación recogida puede fácilmente deducirse una precisa reconstrucción de los hechos y formularse un juicio sobre el comportamiento de las personas. Voy a intentar hacer ambas cosas, como conclusión de este trabajo, buscando, ante todo, las causas de la prohibición de las obras de Borja y, a continuación, explicando el comportamiento de los principales actores de este episodio. Entre paréntesis se indican las cartas, siguiendo la numeración que llevan en el texto.

Causas de la prohibición de las obras de Borja

La génesis del *Catálogo* de libros prohibidos, de 1559, no aparece del todo clara, en el estado actual de las investigaciones. Siendo esto así, resulta difícil determinar con certeza por qué, entre otras obras, se prohibieron las atribuidas al duque de Gandía. Los mismos interesados, Borja y sus amigos, se lo preguntaron ansiosamente, sin llegar a una explicación convincente. Como primera reacción, se buscó la causa en la añadidura de obras sospechosas, publicadas abusivamente junto con las auténticas de Borja (nn. 11, 13, 16, 30). Notemos aquí, de paso, el perjuicio que se causó al Santo, al atribuirle una obra que no era suya. Por eso, la primera reacción fue aclarar el punto de la paternidad de cada uno de los tratados (n. 21). Como, además, en el *Catálogo* entraron otras obras de autores insospechados, se vio en su publicación la tendencia a una casi radical eliminación de las obras religiosas en romance castellano (nn. 16, 18, 22, 29, 40). En aquel momento de excitación llegó a parecer, en Sevilla, que también el libro de los *Ejercicios* de san Ignacio, en su texto castellano[1], caía dentro de la prohibición (n. 24). Por eso, la solución intentada fue traducir los opúsculos borgianos al latín, labor que fue encomendada al P. Ribadeneira (nn. 35, 69, 82, 119)[2]. Se comenzó también una traducción al italiano (n. 29).

Queda, con todo, la cuestión: ¿había realmente en los tratados de Borja algo que pareció mal a los inquisidores? El P. Laínez, que era teólogo y los leyó, dijo que le gustaron, pero que, como los había leído de prisa y sin ojo de censor, quería que se examinasen más despacio (n. 31). Pidió que desde España se enviasen las proposiciones notadas, para suprimirlas o modificarlas (nn. 20, 35, 119).

[1] Se trataba de ejemplares manuscritos. La primera edición del texto original castellano de los Ejercicios de san Ignacio no se hizo hasta el año 1615, 67 años después de la primera edición del texto latino, que es de 1548. Véase MI, *Exercitia spiritualia*², 721 y lámina 12. Esta larga dilación ha de ponerse en relación con las dificultades existentes en España para la publicación y uso de libros espirituales en romance.

[2] La primera edición latina de los tratados de Borja fue hecha en Salamanca el año 1579. Véase DALMASES-GILMONT, *Las obras de san Francisco de Borja*, 156, n. 108.

Es verdad que Nadal, al final de la controversia, dijo, en una carta dirigida a Valdés, que los tratados no le gustaron ni a él ni al P. General (n. 119); pero el tono general de esta carta manifiesta una clara tendencia a congraciarse con el Inquisidor, en orden a salvar la visita que Nadal había empezado en las casas de España.

Estos son los datos que se desprenden de los documentos. Indagando las intenciones de los inquisidores, el P. Cereceda ha creído descubrir la causa de la desgracia de Borja en sus sentimientos benévolos con respecto a Carranza. Creo, con G. Novalín [3], que hay que desconectar estos dos hechos. Cuando Carranza era ya objeto de las sospechas del Santo Oficio, Borja gozaba todavía de la estima de Valdés (nn. 2, 4, 5, 6, 7, 8). Es verdad que Carranza, en el proceso de recusación contra el Inquisidor Valdés, citó como uno de los que podían responder a su favor, a Borja. Pero el edicto prohibiendo leer los libros contenidos en el *Catálogo* estaba ya publicado (el 17 de agosto) antes de que Carranza fuese apresado (el 22 de agosto) y, desde luego, antes de que se iniciase el proceso de recusación.

G. Novalín, en su biografía de Valdés, da válidos argumentos para probar que el *Catálogo* fue hecho con precipitación, y que su ocasión próxima fue la prohibición del Catecismo de Carranza [4]. Lo confirma el hecho de que ni Borja tuvo tiempo para aclarar el punto central de la paternidad de sus obras, ni Fray Luis de Granada, que presintiendo algo, se precipitó de Lisboa a Valladolid para detener el golpe, llegó a tiempo para corregir las suyas. Llega a decir G. Novalín que se quiso cohonestar la prohibición del *Catecismo cristiano*, con la inserción en el Catálogo de otras obras afines, entre ellas las atribuidas al Duque de Gandía [5].

El episodio hay que situarlo en el momento de exasperación que atravesó España, cuando en varias partes se descubrieron los primeros focos de luteranismo. No se trataba ya, en 1558-1559, de las tendencias seudomísticas del abandono en Dios de los alumbrados, como en el primer cuarto de siglo. Entonces se trataba de verdaderos errores en materia de fe, de la justificación, de los sacramentos. Basta leer las deposiciones de los inculpados en el proceso de Carranza, publicadas por Schäfer [6] y Tellechea [7], y leer la lista de las proposiciones calificadas por el Santo Oficio en 1558 [8]. La Inquisición actuó con la máxima energía y por todas partes cundió el terror. Era la condición « de los tiempos» a la que tantas veces se hace alusión en nuestros documentos.

Un lector moderno que se ponga a leer los innocuos opúsculos de Borja, todavía seglar, no encuentra lo más mínimo que se aparte de la más pura ortodoxia. Pero, como es sabido, cualquier desliz

---

[3] G. NOVALIN, *El inquisidor general Fernando de Valdés*, 278-279.
[4] Ibid. 269-280.
[5] Ibid. 279.
[6] SCHAEFER, *Geschichte des spanischen Protestantismus*, III, 727-812.
[7] J. I. TELLECHEA, *El arzobispo Carranza y su tiempo*, II, 112 ss.
[8] SCHAEFER, l. c. III, 88-101.

involuntario, acentuando, por ejemplo, la confianza en los méritos de Jesucristo, podía ser entonces mal interpretada [9]. Eran, realmente, tiempos, en los que había que andar con mucha cautela en la publicación de libros (n. 16).

La Inquisición y el Inquisidor general Valdés

Tras un período de la máxima confianza por parte de la Inquisición (nn. 1-8, 124), vino la prohibición de las obras de Borja. A la publicación del *Catálogo* siguió un completo hermetismo por parte del Inquisidor general. Interpelado Valdés a propósito de las obras « añadidas », respondió extrañamente que a la Inquisición no le incumbía la misión de averiguar cuáles eran las obras auténticas y cuáles las falsamente atribuidas a Borja (n. 16). Cualquier conato de revisión se estrelló en la respuesta de que « lo proveydo está bien proveydo » (n. 13). Esta inmutabilidad en sus decisiones era, por otra parte, norma constante en la Inquisición [10]. Araoz, que en un primer tiempo pensó que se podría alcanzar permiso para reimprimir las obras en latín, después de revisadas (n. 16), tuvo que convencerse con el tiempo de que no se alcanzaría permiso para publicarlas ni en castellano ni en latín, ni sin correcciones ni con ellas (n. 52). Aunque algunos no lo vieron claro, otros, en cambio, tuvieron serios temores de que Borja fuese apresado, si volvía a poner el pie en España (nn. 48, 97, 113). Araoz recogió rumores de que la captura se había puesto a votación en el consejo, y que se decidió la negativa por no parecer suficientes las razones (n. 57). Borja temió este peligro (n. 113) y por eso, no obstante las instantes recomendaciones que le hizo Laínez, remitiéndose siempre a su parecer, no volvió más a España, ni siquiera para visitar a Felipe II antes de partir para Roma. Este viaje intentó hacerlo sin pasar por España, embarcándose en dirección de Bayona. Al fracasar esta navegación, se dirigió por la vía más rápida a Francia, desde donde prosiguió para Italia. Qué hubiese sucedido si el Santo hubiese vuelto a Castilla, no lo sabemos.

Viene aquí espontánea la cuestión de si las *Obras* de Borja fueron o no quitadas alguna vez del *Indice*. Es sabida la dificultad que tuvo siempre en esto el Santo Oficio. Vino a remediar la situación el primer Indice publicado en España después del de 1559, que fue el del Cardenal Quiroga, en 1583. En él, página 5, hay una advertencia al lector en la que se dice que si en este catálogo se encuentran nombres de autores « de grande christiandad y muy conocida en el mundo », como Juan Fisher, Tomás Moro, Jerónimo Osorio, Francisco de Borja duque de Gandía, Fray Luis de Granada, Juan

---

[9] Véase, por ejemplo, este texto, tomado de los *Seis tratados* : « ... desconfiando el alma de sus propias fuerzas, confía solo en la bondad de Dios y en que al Redentor le fue presente esa su necesidad y rogó por ella al Padre Eterno ». *Tratado quinto*, *Ejercicio espiritual*. San Francisco de Borja, *Tratados espirituales*, 121. Véase lo que se dice en la Introducción a esta obra, 27.

[10] G. Novalin, o. c. 277.

de Avila etc., no es porque estos autores se hayan separado de la Iglesia romana y de sus enseñanzas, sino, o porque tales obras les fueron falsamente atribuidas, o porque hay en ellas palabras o frases dolosamente introducidas, o porque no pareció bien que se publicasen en lengua vulgar, o porque algunas de sus proposiciones los autores las interpretaron rectamente en su sano y católico sentido, pero después la maldad de los herejes las ha desviado [11].

Más adelante, cuando se hicieron los procesos de canonización de Borja, sus obras fueron sometidas a examen y aprobadas por la Congregación de Ritos [12].

San Francisco de Borja

Para comprender la gravedad del golpe recibido por Borja y sus sucesivas reacciones hace falta tener presente la dignidad de su persona — su nobleza y su prestigio — y su disponibilidad para « dar la sangre por la verdad cathólica de la Iglesia romana» (n. 9). Alguien observó justamente que no era tolerable que fuese tratado de aquella manera aquel que estaba dispuesto a morir por la fe.

Como era natural, Borja trabajó por defender su causa. Deseó que se hiciese una averiguación judicial sobre la verdadera paternidad de las obras que se le atribuían (n. 21), y aun propuso que se procurase una declaración « por vía de Roma» (nn. 13, 16). Se alegró de que sus tratados se tradujesen al latín (n. 91). Pero no insistió largo tiempo en su autodefensa.

No obstante la rudeza de la humillación pública, en su interior se mantuvo « bueno y consolado» (n. 62), conservando la paz, no obstante que le sucedieron cosas que producirían sentimiento a una piedra (n. 71). Desea el martirio y lo pide (nn. 9, 86, 124). Gusta « de la cruz del libro» (nn. 60, 91). Las enfermedades que le aquejan complican la situación y le hacen dificilísimo el cumplimiento de la orden de ir a Roma (nn. 80, 93).

Si, pasados los dos primeros meses después de haber recibido la noticia (n. 13), se retira a Portugal, o, por mejor decir, se queda allí después de haber asistido a la inauguración de la Universidad de Evora (n. 26), podemos pensar que lo hace, parte por un sentimiento muy humano de abatimiento, parte para evitar males mayores. Sabemos que algunos temieron seriamente que el Santo pudiese ser capturado por la Inquisición (nn. 48, 57, 97, 113). Él debió de creer que este peligro era real y por eso no entró nuevamente en España, ni siquiera para visitar al rey, a pesar de las reiteradas recomendaciones del P. Laínez.

En Portugal le vemos retirarse a sus casas preferidas de San Fins y de Oporto. El P. General temió que esto fuese un arrinconarse (n. 56) o hacer de aquellas casas « otra Madalena» (n. 49),

---

[11] Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, I, 492-493.
[12] Dalmases-Gilmont, *Las obras de san Francisco de Borja*, 175-179.

aludiendo a la ermita cercana a Oñate donde el Santo se había retirado en 1551. Una tendencia al apartamiento no podemos negarla en Borja, pero no hemos de ver en ella un conato de vida eremítica. Desde San Fins se propone predicar por las tierras de Galicia (n. 61). Desde allí, si el P. General le impone que continúe en el ejercicio de su cargo, podrá visitar las casas, e incluso llegar a Sevilla por vía marítima (n. 91). De hecho, por carta continúa despachando los negocios (por ej. nn. 53, 92). De esta manera él piensa juntar Marta con María (n. 62), aunque, por su natural inclinación, fácilmente despediría a Marta (n. 62). Otra razón de sus preferencias es su deseo de vivir en casa pobre y no en colegio (nn. 37, 62, 91), de huir de todo lo que es corte; y tanto Lisboa como Roma son corte (nn. 37, 62). Si algo le hace desear vivir en Lisboa es su deseo de morir en casa profesa (n. 91). Para él los cargos de gobierno, que había dejado en el mundo, son cruz (n. 88).

El proyecto de su traslado a Roma le espanta, tanto por lo que acabamos de apuntar, como porque sus enfermedades hacen para él penosísimo el viaje. De aquí su lucha interior, aumentada por el hecho de que el General se remite a él para escoger la solución. En la carta n. 91 propone un plan en tres puntos: 1º si es posible, que le dejen quedarse en Portugal, trabajando por las almas sin cargo alguno; 2º si ha de continuar en su cargo, ejercerlo desde Lisboa; 3º si Laínez cree que debe ir a Roma, le pide que se lo mande en virtud de obediencia, « porque si no, irá dudoso y no tan consolado ». Mientras espera una decisión, consulta su caso con Nadal, Araoz y Saavedra (nn. 96, 101). Estos y el P. Córdoba se demostraron contrarios al viaje (n. 86). Temiendo que el Papa haya dado el Breve sin estar bien informado, solicita Borja una confirmación de la orden, mediante un nuevo Breve (n. 99, f. 122). Pero, ya no espera que éste llegue a sus manos. Él ve en la orden del Papa un precepto de obediencia, al que se siente obligado en virtud del 4º voto, y por eso, aun cuando Nadal y otros son de parecer contrario, él toma la heroica decisión de ponerse en camino (n. 101). Tras un conato frustrado en septiembre de 1560 (nn. 75, 80), cuando nadie le pudo detener (n. 87), finalmente, después de haber firmado una declaración conjunta con el P. Nadal (nn. 108, 109), emprende el camino, dispuesto a perder la vida, si fuese necesario. Aquella vez Dios no le pidió este sacrificio, pero se lo pedirá once años más tarde, cuando otro viaje, esta vez de vuelta a España para acompañar al cardenal Bonelli, le fue fatal.

Terminemos este cuadro apuntando los sentimientos de Borja respecto a Araoz. Sabemos la tirantez de relaciones que hubo entre ambos. A pesar de todo, Borja informa al General de que « con Araoz se tiene la buena inteligencia que conviene » (n. 62). Añade que, por su parte, hay paz con él. Le muestra « verdadero amor », tal que « no serían parte ningunos vientos para que este amor se anublase ». Pide al General que no tome ningún provedimiento con trario a Araoz, sino es este del amor, « dado de la mano de nuestro

Señor e inspirado en el corazón» (n. 92). Laínez fue del mismo parecer, y empleó con Araoz «la vía de la suavidad y amor» (n. 104).

Felipe II

La actitud tomada por Felipe II en este conflicto es reveladora de su carácter y de su sistema de gobierno. Su celo por la fe católica le hizo apoyar en todo a la Inquisición. En el caso presente, lo hizo aun con perjuicio de una personalidad como la de Borja, tan adicta a su familia y en particular a su padre Carlos V. Se procuró evitar todo cuanto pudiese ofender al rey (n. 16, 17). Se pensó en obtener una aprobación del Papa, para darle satisfacción (n. 13). Cuantos pasos se dieron para reconciliarle con Borja fueron vanos, porque él cerraba la puerta (nn. 57, 97). Hablaba, sí, en términos generales, pero cerraba la puerta para entrar en los particulares (n. 68). Era un gran disimulador de sus sentimientos (n. 68). A quien le hablaba en favor de Borja respondía que él le tenía por el que se le decía, pero que en esto no entraba, por ser cosa de la justicia. Esta era respuesta suya de molde (n. 97). Por eso, algunos hombres influyentes, como Ruy Gómez, creyeron que era mejor no hacer demasiada presión sobre él (n. 68). Borja le pidió que se informase con Araoz de algunas cosas, «y no lo ha hecho» (n. 106).

En esta actitud de Felipe II con respecto a Borja no hace falta buscar otras causas, fuera del conflicto de éste con la Inquisición [13]. El mismo Felipe II dijo una vez que él no sabía más que lo del libro prohibido (n. 106). Pero es claro que en su ánimo pesaba todavía el disgusto contra Borja, originado por el matrimonio del Maestre de Montesa, que tan a mal llevó el soberano (n. 57). Todo esto explica el interés demostrado por Laínez de que Borja se entrevistase con el rey, para que se disipasen sus prevenciones (nn. 29, 113). Temió también, sin duda, el General la reacción del rey cuando se enterase de que Borja había sido llamado a Roma por Pío IV, a quien Felipe II consideraba como amigo de Francia. Cuando, de hecho, Borja salió de España, el disgusto de Felipe II fue enorme (nn. 116, 117, 124), hasta llegar a enviar un mensajero al Papa (n. 122). Laínez, por su parte, pidió al Papa que intercediese en favor de la Compañía (n. 122). Pero lo que sucedió fue que Felipe II se indispuso con ella, prohibiendo que saliesen de España hombres dinero, y cortando la visita del P. Nadal a las casas de y España.

P. Laínez

La actuación del General de la Compañía no merece más que elogios. Plenamente convencido de la inocencia de su súbdito (nn. 48, 64, 83, 124), puso en juego todos los medios para defenderle. En medio de la tribulación, demuestra siempre una gran serenidad, o,

[13] Sobre estas posibles causas, v. la nota 156.

como él mismo dice, «un anímo pacífico e ygual» (nn. 19, 38). Le parece que, dada la maldad de los tiempos, es necesario apoyar al Santo Oficio (nn. 19, 20, 25, 32, 124), pero también que se demuestre la verdad. Le parece preferible que el asunto se arregle en España, pero, si no puede ser, se darán pasos en Roma (nn. 23, 35). Propone que los opúsculos se reimpriman, con permiso de la Inquisición (nn. 23, 30, 31, 45, 56); si no puede ser en castellano, se hará en latín (nn. 20, 35, 40, 69), y de hecho encarga de la traducción al P. Ribadeneira (nn. 82, 91). Para conseguir la aprobación del libro, pide que se le envíen las proposiciones que hayan podido ser notadas (nn. 20, 35, 45). Insiste en casi todas sus cartas a Araoz que trabaje el asunto en la corte, no alejándose de ella mientras fuere necesario (nn. 39, 48, 66). El hace todo lo que puede con «oraciones, deseos y cartas» (n. 69). El asunto le hace más de una vez perder el sueño (n. 56). Celebra una misa cada semana para que se solucione (n. 82). Está dispuesto a ir personalmente a España para arreglarlo, pero, no pudiendo, envía para ello al P. Nadal (nn. 5, 90). Respecto a Borja, se muestra preocupado por su vida retirada en Portugal, y le exhorta a que en medio de la borrasca, no deje de desempeñar su cargo (nn. 39, 58). Cuando ve agotados todos sus recursos, acude a la solución de llamar a Borja a Roma, donde ocupará el cargo de Asistente (nn. 56, 59, 65). Si es necesario, se le llamará con el pretexto del Concilio (nn. 99, 107). Agencia y obtiene dos breves del Papa Pío IV, llamando a Borja a Roma (nn. 81, 111). En este punto, es digna de particular atención la actuación de Laínez con Borja: nunca, ni aun obtenidos los breves pontificios, impone a Borja el viaje a Roma, sino que se lo deja a su discernimiento (nn. 56, 64, 90, 98, 107). Aun cuando le llama a Roma, siempre tiene por muy conveniente que pase por la corte, para saludar al rey, a la princesa Juana y a los funcionarios amigos de la Compañía (nn. 57, 66, 83, 90, 107, 108, 113, 116).

P. Araoz

Como Provincial de Castilla, Araoz[14] fue el intermediario entre el P. General, Borja y la corte. Bien visto en ésta, era el hombre indicado para encontrar un arreglo en el espinoso problema. Si puso en ello todos los medios que estaban a su alcance, es un punto que queda dudoso a través de toda la documentación. Leyéndola, se tiene la impresión de que no hizo todo lo que estaba en su mano. Como, además, con el Comisario, Borja, no tuvo aquel acuerdo y cordialidad que hubiese sido de desear, su actuación fue poco afortunada.

Propuso que se hiciese una declaración judicial sobre la paternidad de las obras (nn. 11, 16). Deseó que el asunto se solucionase en España, contra el parecer de Borja que buscaba una solución en

[14] El P. Antonio de Araoz era hijo de Juan de Araoz, hermano de Magdalena de Araoz, cuñada de san Ignacio, como esposa que era de su hermano mayor, Martín García.

Roma, y ésto para no hacer malquista la Compañía en el ánimo del rey y de la Inquisición (ib. y n. 23). Se esfuerza por estar bien con Valdés (n. 57) y con el rey (nn. 25, 67). A las reiteradas exhortaciones de Laínez de que haga todo lo posible, responde constantemente que todo lo que está en sus manos queda hecho (nn. 48, 63, 67, 69, 97); no se atrevería a mirar al cielo ni acercarse al altar si no lo hubiese hecho (n. 101). Con todo, a algunos, como al P. Córdoba y al P. Bustamente, les parece que no es así (nn. 71, 73). Aun para algún seglar, como el embajador Vargas, da la impresión de frialdad (n. 107); y el conde de Feria se da cuenta de que entre Borja y Araoz hay « disparer» (n. 90). Se queja de que Laínez le muestre poca confianza (n. 39). Él mismo reconoce públicamente su falta de respeto y docilidad hacia Borja (n. 78, cf. 113, 117). Respecto al proyecto del traslado de Borja a Roma, Araoz se muestra siempre contrario (nn. 47, 48, 96), sin duda para no excitar las iras del rey, pero también para evitar mayores males a la Compañía.

Por todo este conjunto de datos, Araoz no queda bien parado en este asunto. En su descargo diremos que su posición era difícil, pues ya hemos visto que la Inquisición se mostraba irremovible y que Felipe II no se dejaba conmover por ruegos ni recomendaciones.

P. Nadal

Fue enviado a España como Visitador, no para que Borja cesase en su cargo de Comisario (n. 90). Quería, ante todo, Laínez que Nadal pusiese orden en las cosas de España « donde solo hay disparer» (n. 90). Apenas desembarcado, se dirigió rápidamente a Alcalá y a Portugal para encontrarse con el P. Francisco. Como para entonces éste había recibido ya la orden de partir para Roma, el tema que había que tratar entre los dos era si convenía o no este traslado. Nadal siempre se mostró contrario: « siempre me ha parecido a mí de no» (nn. 109, 116). Este fue el resultado de una consulta que tuvo con los Padres Araoz y Saavedra (n. 96). Como, a pesar de todo, Borja se sintió obligado a partir, Nadal no lo impidió y firmó con él una declaración en este sentido (n. 109). En una última tentativa de detener a Borja, le envió todavía un mensajero, pero éste llegó cuando Borja había ya partido. Después dirá Nadal en su *Ephemerides* que le pareció mal « discessio et modus discessionis» (*Nadal* II, 81), aludiendo, sin duda, a que se hubiese ido sin pasar por la corte. Hasta aquí, por lo menos, defendió a Araoz, diciendo que había hecho todo lo que había podido, y aun le propuso para el oficio de Comisario (nn. 117, 120). Más tarde, cuando los asuntos se complicaron y Nadal vio comprometida su misión en España, acusará a Araoz de poca eficacia, en connivencia con Ruy Gómez (*Nadal* II, 83-96). Quiso congraciarse con Valdés, con una carta que tiene el tono de quien hace lo posible para justificarse y asegurar su misión en España (n. 119). A Borja prácticamente le abandonó, hasta llegar a decir al Inquisidor, que « si el P. Francisco

es culpable, le echaremos de la Compañía» (n. 119). A Laínez escribía que había que impedir que el disgusto contra Borja en España se extendiese a toda la Compañía y que, según su opinión, por entonces no convenía dar a Borja ningún cargo (n. 120). Eran todos estos expedientes para salvar la situación. Ya sabemos que no lo consiguió y que tuvo que salir de España, dejando su misión incumplida. El 6 de abril atraversaba la frontera de Francia (*Nadal* II, 92).

Personajes secundarios

Recurre con cierta frecuencia en nuestro epistolario el nombre de algunos personajes de menor importancia que los mencionados, entre los cuales algunos sostuvieron a Borja, otros se demostraron más o menos adversos a él o a la Compañía.

Entre estos últimos cabe mencionar a Fray Bernardo de Fresneda, confesor de Felipe II, figura que ha sido demasiado tiempo poco considerada en los estudios sobre este momento del conflicto religioso en España [15]. Más que contra Borja en particular, sus manejos se dirigieron contra toda la Compañía, con la difusión, en Flandes y en España, de rumores contrarios a ella (nn. 15, 17, 47, 72, 106). Como Fresneda y Valdés « son una misma cosa» (n. 106), no es de extrañar que el primero condividiese los prejuicios del segundo, y que de ellos pasasen al ánimo de Felipe II, dado el influjo que sobre él tenía su confesor. Aparece también en nuestras cartas, aunque sin relación directa con nuestro asunto, el más decidido contradictor que tuvo la Compañía en España, Melchor Cano (nn. 17, 29, 36, 52).

Entre las personas benévolas a Borja merecen destacarse, ante todo, los jesuitas que más fielmente permanecieron a su lado durante la gran tribulación: entre otros, los PP. Saavedra, Ribera, Bustamante, Córdoba. Demostraron en este tiempo su benevolencia hacia la Compañía el arzobispo de Granada, Pedro Guerrero (nn. 3, 41), y el auditor y futuro cardenal Gaspar de Quiroga, quien en su catálogo de libros prohibidos de 1583 absolvió prácticamente a Borja de la inclusión en el Indice (nn. 72, 83). Estuvo al lado de Borja la marquesa de Priego con sus tres hijos, el ya mencionado P. Antonio de Córdoba, y sus hermanos Alonso de Aguilar y el conde de Feria (nn. 70, 73, 86). Le fueron favorables el marqués de Mondéjar, presidente del consejo de Castilla, y aun más su hijo el conde de Tendilla. Amigo de la Compañía se demostró el embajador de España en Roma, Francisco de Vargas (nn. 29, 107, 124). La princesa Juana, por tantos motivos ligada con la Compañía, y en particular con Borja, se mantiene, al menos aparentemente, a distancia, y no podía ser menos, dada la actitud adoptada por su augusto hermano.

---

[15] Esta misma es la opinión de TELLECHEA en su importante artículo, que ilustra tantos puntos del nuestro: *Felipe II y el Inquisidor General D. Fernando de Valdés*, en *Salmanticensis*, 16 (1969) 331.

Si hemos de creer a Araoz, la princesa podía poco con su hermano Felipe II, de aquí que no se atreviese a hacer nada (n. 57). Según el mismo Araoz, además, también la princesa estaba algo disgustada con Borja por el asunto del matrimonio del Maestre de Montesa con su dama, Leonor Manuel, y en particular le molestó el que Borja escriviese al rey justificándose de lo que ocurría, con lo cual indirectamente la queja venía a recaer en ella (n. 57). Ruy Gómez de Silva, amigo de la Compañía, en este caso estuvo más de parte de Araoz que de Borja.

* * *

El viaje de Borja a Roma se desarrolló conforme al siguiente itinerario. En el mes de julio de 1561 [16] se embarcó en dirección de Bayona; pero una fuerte tempestad obligó a su nave a retornar al puerto de partida. Borja regresó a San Fins, desde donde escribió a Nadal comunicándole que, a pesar del fracaso inicial, persistía en la idea del viaje [17]. En un extremo conato de detenerle, le envió Nadal un mensajero, pero cuando éste llegó, ya Borja había partido, sin dejar trazas de su paradero [18]. A su paso por Villalpando, un acceso de fiebre le obligó a detenerse. Nadal, al saberlo, se lamentó de que, habiendo pasado tan cerca de Valladolid, el Santo no se hubiese acercado a la corte. Nada le hubiese ocurrido, como nada ocurrió a Pedro de Soto « qui magis sibi timebat» [19]. El 1 de agosto escribía Borja que había llegado a Aviñón con tres compañeros [20], uno de los cuales era el fiel Saavedra. El 16 del mismo mes salía de Génova en dirección de Bolonia [21], desde donde, hacia el 23, proseguía para Loreto [22]. Finalmente, llegó a Roma el 7 de septiembre, con mejor salud que cuando había salido de Portugal [23].

En Italia encontró Borja un ambiente totalmente distinto del que había dejado. Laínez había escrito desde Francia que se le preparasen habitaciones y todo lo demás, como se debía a tal persona [24]. El Papa le dio « molto benevola accoglienza, et quando arrivò lo mandò a visitare et offerse stanze et tutto il necessario in palazzo» [25]. Por aquellos días el cardenal Farnese se ofrecía para construir una iglesia para la Compañía en Roma, y Laínez esperaba que para este proyecto ayudaría mucho la llegada del P. Francisco.

---

[16] En su Diario espiritual escribía el Santo, el 12 de julio de 1568: « A 12 [de julio]. Consolatio. Gratiarum actio por oy ha 7 años». *Borgia* V, 883. Queda la duda de si este día 12 fue el día que se embarcó con dirección a Bayona, o el día en que salió definitivamente hacia Roma.

[17] *Nadal* II, 75.

[18] Ibid. 67.

[19] Ibid. 79-80.

[20] *Ital. 63*, 201v.

[21] Ibid. 204v.

[22] Ibid. 209v.

[23] Carta de Salmerón a Nadal, de 28 de septiembre. *Nadal* I, 527.

[24] Laínez a Ribadeneira, 16 de agosto de 1561. *Ital. 63*, 201v; LM, VI, 22.

[25] Carta de Laínez al Dr. Rodríguez, 28 de marzo de 1562. *Ital. 63*, 333v.

El plan de nombrar a Borja Asistente no se realizó enseguida. Como poco después de su llegada, tanto el P. Laínez como el P. Salmerón tuvieron que ir a Trento para participar en la ultima etapa del Concilio, Borja quedó como comisario de las Provincias de Italia (1562-1564). En febrero de 1564 ocupó el cargo de Asistente, hasta la muerte del P. Laínez (19 de enero de 1565). Fue entonces Vicario, hasta que la Congregación general 2ª le nombró General, en sustitución del P. Laínez, el 2 de julio del mismo año.

Entre tanto, en España los ánimos se fueron poco a poco aplacando; y así el P. Nadal, escribiendo desde Zaragoza al P. Salmerón, el 23 de marzo de 1562, podía decirle: « Los rumores que se excitaron por la yda del P. Francisco son ya passados, y no se habla ya más en ello, o muy poco» [26].

Borja estaba en Roma, y Nadal mostraba su satisfacción de que finalmente « iam extra periculum esset bonus Pater». Y mirando los acontecimientos a cierta distancia, divisaba « nescio quid virtutis divinae et novam rerum in P. Francisco faciem, quasi viderem e manu Domini illam gubernatam esse profectionem, et exspectans quorsum tandem illa evaderet mutatio; neque enim videbatur unquam fuisse iturus Romam, nisi illa evenissent, quae fecerunt ut Romam quasi necessario veniret» [27].

SUMMARY

In 1559 the Spanish Inquisition published a Catalogue of Forbidden Books containing the *Obras del cristiano* attributed to the Duke of Gandia, Francis Borgia. It had appeared in an unauthorized publication in which, along with pamphlets actually written by Borgia, teatises by other authors were also printed. Francis, disturbed by this grave misfortune and fearing more serious consequences, moved to Portugal until he was summoned to Rome by Pope Pius IV in 1561. The affair gave rise to an abundant correspondence during those two years. Many of those letters have never been published. In this article it was decided to present those that have been published in summary, chronologically arranged. The sections of the unpublished letters that deal with the matter are herein published in their entirety. At the end, as a sort of conclusion, there is placed the author's judgment on the controversy itself and on the way the matter was handled by anyone who had a part in it.

[26] *Nadal* I, 672.
[27] Ibid. II, 79.

IL GOVERNO DI S. FRANCESCO BORGIA
1565 - 1572

MARIO SCADUTO S.I. - Roma.

SUMMARIUM. — Vetusta est controversia an Borgia, Societatem administrans spiritu non parum ab Ignatii Lainiique diverso, eam in novam quandam viam impulerit; certe is non satisfecit compluribus qui eius regimen cum liberiore et suaviore illorum comparabant. Ad hanc controversiam terminandam conferre vult commentarius, argumenta in utramque partem iam nota perpendendo ac nova proferendo. Examini subiciuntur praesertim ordinationes et ratio agendi cum circa collegia et probationis domos, tum de oratione, mortificatione, aliis religiosis consuetudinibus, visitatoribus provinciarum, cognitione Instituti. Ex his colligitur rigorem non tam Borgiae deberi quam hispanis collaboratoribus quibus ille magna utique cum constantia ac magis etiam quam ipsis ex officio collaboratoribus confisus est, fervorem eorum asceticum prudentiae anteferens; ceterum quid de mutationibus atque innovationibus inductis sentiendum, incertum: etenim hinc quidem deprehendi spiritum quendam monasticum irrepere, illinc rite aestimandum quoque esse Societatis ipsius celerius incrementum, cui pristinorum temporum regendi modus iam minus aptus evasisset.

Lo storico che tenti una lettura della personalità del terzo Generale della Compagnia non può prescindere da due componenti indispensabili per spiegare il valore della sua presenza. Anzitutto fu un nobile: e questa collocazione sociale, in un periodo storico in cui la vita conosceva solo le divisioni verticali di casta, servì a conferir notorietà alla famiglia religiosa, sino allora quasi sconosciuta, alla quale si aggregò e ad assicurarle protezione in un momento in cui la sua originale struttura organizzativa sollevava consensi, ma anche riserve, in quella Spagna dove la difesa dell'ortodossia era congiunta con pregiudizi e metodi discutibili. Tanto più che si trattava di un Grande di Spagna che attingeva i suoi titoli alla considerazione pubblica da un albero genealogico che annoverava, e per ascendenza diretta, un papa da un lato e un re dall'altro [1]. Era un Borja y Aragón. « Nos quidem qui ab ista praenobili et illustri familia Borgia originem nostrae dignitatis duximus » — scriverà Paolo III alla vedova di Don Giovanni Borgia, padre del nostro, alla morte del marito avvenuta il 9 genn. 1543 [2]. Vero è che, da qualunque lato si guardi, l'albero genealogico di Francesco è fatto di rami spurii, ma l'epoca nutriva idee troppo singolari sulla legittimità del sangue, perché la casa dei duchi di Gandía avesse ad arrossirne. Fenomeno più singolare ancora: la pietà e la fede di questa famiglia non risentì affatto

---

[1] V. sopra l'art. del p. BATLLORI sulla *Stirpe dei Borgia*. Cogliamo l'occasione per ringraziare il confratello p. M. Colpo per il prezioso aiuto fornitoci.

[2] Cf. *Minuta Brevium Pauli III*, in *Arch. Vatic.*, tom. 26, ep. 166.

della maniera con cui aveva costruito la sua fortuna [3]. L'esempio più convincente fu proprio il Santo, « la cui religion et viver è sì exemplar et raro che si tien per fermo che in Spagna non vi sia un altro don Francesco Borja » [4], come scriveva Francesco Rocca da Madrid l'11 aprile 1546 a Paolo III per parteciparli la morte di donna Eleonora de Castro consorte del duca, avvenuta il 27 marzo in Gandía.

La sua statura spirituale si era dilatata a misura degli eventi. Grazie a lui il nome Borgia era divenuto per i contemporanei di metà secolo un simbolo polivalente, avendo proiettato di sé un'immagine di quella serietà di vita propria della riforma cattolica, che ricacciava indietro nel tempo, facendola impallidire, l'altra tanto diversa, offerta dai suoi avi. Ne offrì, senza volerlo, uno specimen violentemente rovesciato in quella stessa Roma che ricordava ben altri fatti dell'alba cinquecentesca, durante il suo primo viaggio che lasciò attoniti uomini di mondo ed ecclesiastici nell'autunno del 1550 in occasione dell'anno santo. Ebbe un'accoglienza da re; ma egli navigava già alto, e rimase indifferente e distaccato. « Il Sr. Duca di Gandía — scriveva l'ambasciatore del duca di Ferrara Giulio Grandi il 25 ottobre 1550 — il giovedì sera arrivò in Roma, incontrato dal Paceco, da Cueva, Carpi, cardinali propri, et Don Diego con altri gentilhomini spagnoli, molto honoratamente, et andò a smontare et allogiare nella casa de Theatini, che la dimandano la casa del Giesù presso San Marco, dove se ne sta humilmente, in quella vita contemplativa et non cura de molte visite ... » [5].

Qualche giorno dopo fu ricevuto in udienza ufficiale dal Pontefice e lo stesso Grandi, in data 29 ottobre, scriveva al duca Ercole II di Ferrara: « Il Signor Duca di Gandía fu visto molto di bona cera da N. S.re al quale li basciò li santissimi piedi, accompagnato dal Sig. Don Diego con una gran cavallaria spagnola et se ne tornò al suo alloggiamento della Compagnia del Giesù, dove se ne sta con quei bon preti riformati molto sequestrato dal comertio nella santa consolatione ... » [6].

Grandi aveva colto nel segno, senza minimamente supporre il motivo di quel volontario sequestro durato tre mesi larghi. Dal giorno del suo arrivo la sera del 23 ottobre, giovedì, il soggiorno romano dell'ex viceré di Catalogna si protrasse sino alla mattina del

---

[3] P. SUAU S. I., *Saint François de Borgia 1510-1572* (Paris 1905) I, 22. Nella sua *Vida del P. Francisco de Borja* Ribadeneira sorvolò sui particolari di questa ascendenza, e scrivendo al duca Carlo, figlio del Santo, per presentargli il primo esemplare del libro (Madrid 2.3.1592), ne diede la giustificazione, ma con un pizzico di diplomazia che non guastava: « En lo que toca al linaje y casa de V. E.... paresció que no se podrá dezir más ni más gravemente de lo que yo digo en pocas palabras en el prohemio al lector; y que todo lo que se dixesse de más, sería affectación y fuera de mi propósito, y no necessario, antes dañosso para la casa de V. E., que de suyo es tan esclarecida y travada con todas las más casas illustres de España, que no ay para que quererle mostrar con lumbre de candela ... »: MHSI *Ribadeneira* II, 139.

[4] Parma, Arch. di Stato - *Carteggio Farnesiano 1546*; lett. autografa.

[5] Modena, Arch. di Stato - *Carteggio Ambasciatori Roma*, busta 32.

[6] *Ib.*

4 febbraio 1551 [7] a contatto diretto col fondatore della Compagnia, in una specie di probazione che gli consentì di verificare l'autenticità del proprio orientamento spirituale. Il duca, infatti, dal 9 ottobre del 1546 era stato annoverato tra i membri della Compagnia [8] a tutti gli effetti e sedici mesi dopo il 1° febbr. 1548 a Gandía ammesso alla professione solenne [9]. Dietro le sue spalle ormai non c'era solo una lunga pratica di negozi di stato, ma anche una esperienza spirituale che aveva configurato in lui l'umile sequela del Crocifisso in maniera personalissima anche se non estranea alle tradizioni di famiglia impregnate di spiritualità francescana [10]. Francesco stesso e un piccolo gruppo di gesuiti di Gandía non sfuggirono al richiamo della vita contemplativa e della solitudine sotto l'influsso del frate Juan de Texeda per nulla gradito a Ignazio che, « muy fuera de venir a tal cosa», la giudicava nettamente contraria allo spirito del viver gesuitico [11]. Riuscì il fondatore della Compagnia a convincere il suo illustre interlocutore ? Le pagine che seguono intendono contribuire ad una risposta a questo problema di non facile soluzione. La figura, tutta in aggetto, del pronipote di Alessandro VI, sembra non offrire zone d'ombra. E fu così, infatti, del santo; ma quest'uomo, che fu pure generale della Compagnia, era destinato in quanto tale a lasciar un solco definitivo nella vita gesuitica. Sacchini, che in un bilancio del suo governo [12] rilevò i molteplici titoli di gratitudine dell'Ordine verso il suo terzo preposito, non mancò di metter a fuoco il fondo di un dibattito che ci fu all'indomani della sua morte, per un giudizio di valore sulla sua opera, quando scrisse: « ... quamquam Borgia in sanctitatis opinione praeclara fuerat, tamen, quod religiosae vitae rudimenta prima non ab Ignatio sed aliunde acceperat, non usquequaque opinionibus hominum, tametsi plerumque inanibus, faciebat satis» [13].

---

[7] MHSI *Chronicon* II, 162.

[8] MI *Epp.* I, 442-4.

[9] ARSI - *Ital. 60*, f. 1-2.

[10] Non si dimentichi che la nonna paterna del Santo, Maria Enríquez, e la figlia di questa, Isabella, vestirono il saio francescano e morirono religiose clarisse, la prima nel 1539, la seconda nel 1557. In prop. SUAU, *op. cit.* I, 23; BATLLORI, art. cit., p. 31.

[11] In prop. vedi la risposta di Polanco *ex commissione* al p. Araoz del marzo 1548 in MI *Epp.* II, 42-4 e la supplica di Oviedo (Gandía 8.2.48) a Ignazio in MHSI *Epp. Mixtae* I, 467-74.

[12] Pars III, lib. VIII, 179.

[13] Pars IV, lib. I, 35. Sacchini ebbe probabilmente presente il giudizio espresso nella sua autobiografia da B. Palmio, teste particolarmente autorevole, perché stato a fianco del Borgia per tutto il generalato. In essa (cap. 9) si legge: «... Francesco Borgia, ancora che fusse bono et santo, non era cosí conforme al spirito d'Ignatio essendo stato ammaestrato dal frate Giovanni... et cosí haveva molte cose piú tosto imparate da altri religiosi, con i quali haveva havuto lunga pratica, che da Ignatio, e ciò si vide chiaramente nel suo generalato, perché havrebbe introdutte molte cose nove s'havesse potuto, come pure alcune ne introdusse, parendoli che Ignatio non havesse havuto tanta intelligenza degli instituti religiosi, et questo gli avenne, perché non conobbe, né gionse l'altezza del spirito d'Ignatio et ciò che pretendeva nella Compagnia...»: ARSI - *Vitae 164*, 18r.

1. *Il Generale e la Congregazione.*

Francesco Borgia fu eletto generale della Compagnia il 2 luglio 1565 dalla 2a Congregazione, composta di 39 elettori, 31 dei quali riversarono su di lui a primo scrutinio i loro voti. La sua elezione venne ratificata da un decreto sottoscritto da Alfonso Salmerón, come il più anziano dei professi, e dal segretario Polanco [14].

La nomina del Santo era nell'aria da quando, morto Laínez, era stato eletto Vicario della Compagnia [15].

In effetti, dal giorno in cui il padre Francesco aveva messo piede in Italia la seconda volta nel settembre 1561, al termine di un viaggio che aveva avuto le apparenze di una fuga [16], la sua tranquilla disinvoltura di fronte alle amarezze procurategli dagli Inquisitori di Spagna ne aveva accresciuto il prestigio di fronte non solo ai confratelli d'Italia che gli erano andati incontro con profondo rispetto [17], ma anche all'esterno, come apparve dal trattamento riservatogli da Pio IV, il quale, oltre ad offrirgli alloggio in Vaticano, mostrò « haver cari i travagli del viaggio e accettare in servizio» la venuta sua [18]. Questo atteggiamento di papa Medici aiuta a spiegare il suo contegno di quattr'anni dopo, quando si tentò di silurare la nomina a generale con un ricorso a Pio IV pochi giorni prima dell'apertura della congregazione generale. In proposito narra Palmio:

« ... fu presentato a Pio IIII una lunga informatione delle divisioni che si ritrovavano nella Compagnia nate in Spagna, et che di quelle erano capo Borgia et Araozzo; et queste divisioni venivano fomentate dalla moltitudine de novi christiani che si erano accettati in Spagna da Borgia, mentre era là commissario, et in queste informationi si conteneva un lungo catalogo de questi novi christiani, tra i quali ancora erano numerati alcuni, che governavano in Roma la Compagnia et non si sapeva che havessero questa nota. La sopradetta informatione era composta di modo che pareva fusse scritta da persone che havessero gran zelo della conservatione della Compagnia et però si pregava la S. Sede che fusse contenta d'intendere la verità delle cose ... et se qui è lecito indovinare, pare che tutto questo fusse presentato al papa per impedire che Francesco Borgia non fusse generale, come si teneva certo dovesse essere ...» [19].

---

[14] ARSI - *Congr. 13*, 52r; *Institutum S. I.* II, 193. Al *plenum* della Congregazione mancarono i tre elettori dell'Andalusia, giunti il 20 luglio e ammessi a partire da quel giorno. *Congr. 13*, 57r.

[15] La voce dovette arrivare all'orecchio dello stesso interessato, se un superiore della periferia, il p. Filippi rettore di Catanzaro, poteva scrivergli (12.7.65): « ... credo che ... per molto avanti habbia presentito in ciò il gran desiderio et espettatione di tutti i soi figliuoli e servi della Compagnia, che havevano della elettione di V. P.; laonde potrà facilmente comprendere quanta sia la loro allegrezza doppo di havere ottenuto quel che con tanto desiderio aspettavano ...»: ARSI - *Ital. 127*, 326r.

[16] Cf. SCADUTO, 560; e ora, in questo stesso fascicolo, l'art. precedente del p. DALMASES.

[17] In prop. notizie da varie città dove il Santo sostò durante il viaggio: Genova 16.8.61 (*Ital. 118*, 177r); Bologna 25.8 (*ib.* 228r); Forlí 27.8 (*ib.* 244r); Macerata 31.8 (*ib.* 272r); Roma 15.9 (*Ital. 63*, 216r). Cf. anche *Ribadeneira* I, 414, 416.

[18] SCADUTO, 343.

[19] *Vitae 164*, 19v.

Pio IV incaricò Borromeo di far luce sul sottofondo dell'affare. Questi si rivolse al Palmio, il quale pregò il cardinale segretario di Stato « che vedesse di divertire il papa da quel pensiero, perché, facendosi la congregatione generale, sperava che haveria estinto questi rumori »[20]. Il Borromeo entrò nell'ordine d'idee del suo interlocutore, che non mancò di avvertirne sia Borgia che Nadal. In proposito il futuro assistente d'Italia tiene a sottolineare la grandezza d'animo del p. Francesco, « non dimostrando mai risentimento di quello che si era fatto, né curiosamente cercando gli autori, per procedere contra di loro, se ben forse ne sapeva alcuni » ; aggiunge però che

« non successe l'unione che si desiderava tra lui e Antonio Araozzo, il quale, essendo stato eletto assistente, non volse venire, et in questo veramente fu degno di riprensione ; se ben forse non venne, immaginandosi et persuadendosi certo che veniva a continua contentione, perché il Borgia in tutto il suo generalato perseverò nei suoi ditami d'accettare molti collegii et molti nuovi christiani, anzi, quelli che non volevano accettare in Spagna, li chiamava in Italia et de lí sparse per diverse provincie, cosicché le divisioni di Spagna doventarno comuni a tutta la Compagnia »[21].

Non meno che su un recente passato, che aveva lasciato tracce assai profonde nella vita domestica dei gesuiti spagnoli, l'incomprensione tra i due massimi esponenti della Compagnia nella penisola iberica[22] era destinata purtroppo a farsi sentire su un'area ben più vasta, dopo l'elezione del Borgia a preposito e l'accennato rifiuto di Araoz di prender il posto assegnatogli dalla Congregazione[23]. Il Generale in persona comunicava l'elezione all'interessato con quel suo stile inconfondibile fatto apposta per stabilire subito un contatto d'anima :

« Muy R.do Padre mío en Xpo. V. R. no se espante, si no ha recebido carta mía, pues con la nueva cruz han crecido las occupaciones. Mas agora que la congregación general hizo esta mañana electión de V. R. por assistente, con tanta conformidad, que de 43 votos tuvo los 41 ó 42, *non se potuit continere Joseph* [= scrivente] de congratularse con su charísimo hermano en Xpo., esperando que de su venida y con su aiuda y consejo será el Señor muy servido en esta planta nueva de la Compañía de Jhus., en la cual se ha de acordar V. R. que es el primero después de los 10 ; y así está más obligado á ayudar *in partem solicitudinis*, especialmente siendo tan flaco y miserable el piloto que gobierna el navío. Y así no quiero dudar en lo que no se permite duda, sino que con brevedad se disporná a tomar la comodidad del Setiembre ... »[24].

---

[20] *Ib.*
[21] *Ib.*
[22] SCADUTO, 176-7.
[23] Il 28 luglio era stato eletto assistente di Spagna a primo scrutinio con una votazione plebiscitaria. Gli altri eletti dopo di lui in successivi scrutini furono gli assistenti : d'Italia (Benedetto Palmio), di Germania e Francia (Everardo Mercuriano), e Portogallo (Diego Miró). Cf. *Institutum S. I.* II, 199 decr. 20 ; 200 decr. 22.
[24] MHSI *Borgia* IV, 28.

Araoz, come sappiamo, non si mosse, e il suo atteggiamento non disarmò da quella linea di durezza, che contrasta stranamente con l'assenza assoluta di fiele nel Preposito. Quel che più conta, l'assenza di un teste qualificato come Araoz pesò sulle vicende della Compagnia sotto Borgia: perché, se è molto probabile che il disimpegno del suo ufficio l'avrebbe portato a dissapori frequenti col p. Francesco, tuttavia la sua azione frenante non sarebbe rimasta senza risultati. Tanto più che l'assistenza di Spagna, rimasta senza titolare, di fatto finì per averne uno, quando il Preposito prese la decisione, assai criticata, di smembrare la segreteria, per affidare gli affari delle province iberiche al padre Dionisio Vázquez [25].

Il nome ci porta in un altro angolo dell'ambiente immediato del Generale, che aiuta a spiegare tante cose, apparentemente contrastanti, del suo governo: alludiamo al gruppo ristretto dei suoi confidenti, gruppo spesso antagonista ai consiglieri d'ufficio del Preposito, gli assistenti, nei quali crearono incompatibilità e, quel ch'è peggio, incomprensioni col Generale. Ricorrono, tra gli altri, i nomi di Dionisio Vázquez e Alfonso Ruiz chiamato espressamente dalla Spagna, Cristoforo Rodriguez provinciale della Romana, e Diego Ledesma, il prefetto degli studi del Collegio Romano. Di questi uomini il Generale si servì in un settore particolarmente delicato della vita interna della Compagnia: la formazione religiosa dei giovani scolastici. Fu uno degli aspetti più rilevanti della seconda Congregazione generale, che condizionò in certo senso il governo del Borgia, ma fu pure condizionata dalla forte personalità di quello, accettandone in notevole parte programmi e indirizzi.

A chi percorra i decreti della seconda assise generale della Compagnia [26] vien fatto di pensare ad una pausa di riflessione imposta dall'organo legislativo dopo un quarto di secolo di attività intensa e qualche volta un po' arruffona: si dà il fermo a nuovi impegni ministeriali; si vuol prender fiato per riorganizzare il già fatto, ma soprattutto per preparare gli uomini idonei ad assolvere i compiti propri dell'Istituto e per mettere a punto gli strumenti che aiutino al conseguimento dello scopo. Si ha netta coscienza di esser entrati in una fase delicata della vita gesuitica, da affrontarsi con decisione: una crisi di crescenza, provocata dal successo arriso in quei primi anni alla giovane famiglia religiosa e che sorprese un po' tutti, i gesuiti per primi. Uno sguardo alle statistiche rende il fenomeno evidente: il migliaio circa di gesuiti esistente alla morte del Fondatore si moltiplica rapidamente per raggiungere una cifra più che duplicata alla morte del successore. I 2750 religiosi trovati dal Borgia al momento della sua nomina a vicario generale, nel settembre del 1572

---

[25] Sulla vita agitata di D. Vázquez (* 1527 Toledo - 1589 Madrid) cf. ASTRAIN III, passim.

[26] Iniziata il 21 giugno 1565, sospesa il 26 per la elezione del preposito, e ripresa il 3 luglio (*Congr.* *13*, 47v, 51r, 52r), fu conclusa il 3 settembre. Cf. *Institutum S. I.* II, 204 decr. 45.

saranno circa 4000 [27]. Un numero siffatto, reclutato e formato in un trentennio, con una crescente accelerazione per giunta nell'ultimo decennio, non può esser più considerata una truppa scelta, ma una massa. Sino a che punto corrisponde ai paradigmi prefissisi da Ignazio ? Tanto più che qui si tratta di un problema formativo concernente i giovani religiosi e candidati, perché in questa massa i propriamente formati raggiungono appena il cinque per cento degli effettivi [28]. L'accorrere di questa gioventù nelle file della Compagnia è intimamente connesso con l'erezione dei collegi e l'introduzione dell'insegnamento, non previsti in un primo tempo. Ma si tratta di un problema che ha le sue implicazioni spirituali ed economiche: la crescita dei reclutati incoraggia l'accettazione di nuovi collegi per alleggerire gli esistenti sovraccarichi di personale, ma poveri di docenti qualificati. Questa paradossale situazione, verificatasi già durante il governo di Laínez, avrà le sue ripercussioni durante la 2a Congregazione. In essa l'argomento fu discusso seriamente per tre giorni interi, finché il 12 luglio fu deciso di raccomandare al Generale la cautela nell'accettazione dei collegi, ponendo tutto il suo impegno «potius ad roboranda iam admissa, quam ad nova admittenda»; in ogni eventualità a non accettarne mai, anche se ci sono le condizioni oggettive per farlo, se la Compagnia non potrà offrire dalla sua gli operai idonei a disimpegnarli [29].

In armonia con queste direttive il Preposito cerca d'impegnarsi il meno possibile con nuove fondazioni: «non abbiamo bisogno di collegi novi et molto manco di colleggetti et tanto manco se l'entrata si fa per contributioni in modo che siano gravati molto, perché finalmente gli rincresce il pagare et non gustano tanto del frutto, quanto disgustano della spesa» — scrive Polanco al p. M. Lauretano a proposito di un progetto riminese [30]. Tuttavia neppure lui sfuggì alla tentazione di accettarne solo per risolvere il problema della sovrappopolazione dei collegi esistenti [31].

---

[27] Così suddivisi: 901 nell'assistenza di Germania; 1077 in quella d'Italia; 1074 in Spagna; 60 nell'America latina; 836 nell'assistenza portoghese. Queste cifre si riferiscono al 1571, ultimo anno del Borgia documentabile con statistiche.

[28] Durante il governo del Fondatore le ammissioni all'incorporazione definitiva non oltrepassarono la cinquantina; si avvicinarono al centinaio sotto il suo successore; toccarono le 281 durante il governo del Borgia. Cf. L. LUKÁCS, *De graduum diversitate inter sacerdotes in Societate Iesu*, in AHSI 37 (1968) 296.

[29] *Institutum S. I.* II, 195, decr. 8: «Propositum fuit an multiplicitas collegiorum per aliquod tempus moderanda esset, et an quaedam non satis bene constituta essent dissolvenda. ... Et cum res per triduum disputata esset, patribus diligenter suas sententias dicentibus, 12 Iulii sic res constituta est. In primis placuit in posterum moderationem adhiberi, et... rogaverunt R. P. Generalem Praepositum, et serio commendaverunt, ut potius applicaret animum ad roboranda... collegia iam admissa, quam ad nova admittenda; et, si quaedam admittenda existimaret... eiusmodi essent, et eis in locis, et cum talibus circumstantiis, ut ad commune bonum Ecclesiae Dei magnum momentum habitura videantur... nec admittantur, licet haec omnia (= res vitae necessariae) suppeterent, si non haberet Societas rectores ac magistros ac demum operarios...».

[30] *Ital. 68*, 242v, lett. del 23.6.71.

[31] Fu questo il motivo che in Sicilia condusse alla fondazione del collegio di Caltagirone in un momento, per giunta, in cui la provincia non aveva gli uomini idonei ai compiti edu-

Si mostrò più fermo nel rifiutare seminari e convitti, che gli venivano offerti da diverse parti. Il Generale li trovava poco opportuni, perché spesso imponevano molto impiego di personale e la loro amministrazione non era armonizzabile con la pratica della povertà. Dove si accettavano per il bene universale — era il caso dei paesi del Settentrione — la linea di condotta da seguire era quella notificata a Nadal quando fu da lui inviato visitatore nelle province di Germania:

«... si tenghino con quanto più frutto loro e manco gravezza della Compagnia si possa, et vedasi specialmente se si potrebbe trovar modo come per amici forastieri sottoposti alla visitatione et direttione della Compagnia potessino tenersi quelli collegii, o che almeno la cura del temporale la tenessi alcun tal amico, restando pur ad ubidientia del superiore che la Compagnia metessi, come si ordinò in Tornay. Et in particular si veda se conviene accettar convittori in Monachio, et di ridur la casa di convittori de Ingolstadio a debita forma» [32].

Sintomatico quanto il Generale aggiunge di sua mano scrivendo al medesimo:

«Mucho me contenta el orden que V. R. a dado en los convictores, *id est*, que no tengamos cura delli quatrini; y lo mesmo ando por introduzir en otras partes, porque es *secundum cor meum*. Anímese, Padre mío, que mucho me consuelan sus cartas, su diligencia y su ánimo ...» [33].

Pur non rifiutando le eccezioni debite — in Italia c'era il Seminario Romano e ancora quello di Milano voluto da s. Carlo — in linea di principio la Congregazione generale si mostrò restia ad assumersi quest'onere come ministero ordinario, senza dubbio perché, trattandosi di seminari diocesani sul modulo stabilito dal Concilio, la Compagnia non poteva disporre della «libera gubernatio» alla quale accenna il decreto in questione [34].

Perdurando stati di eccezione, occorrevano misure di eccezione. Come nelle zone nordiche, nuovi bisogni imponevano nuovi metodi. Non senza motivo Ignazio aveva ripetutamente dichiarato che le Costituzioni andavano adattate alle circostanze peculiari del momento, senza bisogno, per questo, di cambiarle: il *maius Dei obsequium* consentiva le eccezioni [35]. Sotto questo aspetto bisogna dare atto al Borgia di flessibilità quando fu chiamato in causa per ragioni cogenti. Ne fanno fede le direttive date al provinciale di Germania, Canisio, per il convitto di Monaco, a Possevino per Avignone. A quest'ultimo scriveva in data 4 febbraio che il convitto gli sembrava

---

cativi: «per alegerir ancor di gente questi poveri collegi che l'han ben di bisogno». P. Giov. Montoya (Palermo 18.6.70) al Borgia, *Ital. 139*, 44r.

[32] MHSI *Nadal* III, 6.

[33] *Ib.* 421. Analoghe direttive furono impartite al rettore di Billom Guido Roillet (22.7.66), *Germ. 106*, 147v.

[34] *Institutum S. I.* II, 198, decr. 18.

[35] MI *Epp.* IV, 365.

« molto utile et importante, ma la Compagnia sta sopra di sé in accettar nuovi pesi». In conclusione « senza occupar tanta gente, potrebbero sodisfar etiam alla direttione di questa pia opera» [36].

Senza occupar tanta gente : il problema del personale adatto fu un vero rompicapo che spiega la riluttanza romana ad accettar oneri di convitti. Sempre proposta, la soluzione di affidar a forestieri la gestione dei convitti sotto la direzione della Compagnia rimase praticamente ineseguibile, e i superiori dovettero vedersela con quella specie di quadratura del circolo, che fu il « reperire un sufficiente numero di prefetti dotati» [37] che dovevan proseguire pure i loro studi, mentre i loro sostituti, insufficienti al bisogno, dovevan a loro volta esser rimossi perché inetti.

2. *Collegi.*

Borgia non rimase indifferente ed estraneo allo sviluppo dei collegi, sebbene la sua attenzione, rivolta di preferenza alla formazione spirituale degli scolastici, negli ambienti romani della Compagnia, specie del Collegio, avesse creato l'opinione che il Generale fosse avverso ad una vera e profonda formazione scientifica [38]. Certo, non era uomo di scuola, per lo meno non tanto da poter giudicar da sé sul valore di una dottrina. Non nutriva eccessivo culto per i professori. Tesi che alle sue orecchie sonavano strane lo contrariavano [39]. In nessuna università e collegio della Compagnia avrebbero potuto trovar posto « nuevos dogmas» o proposizioni malsonanti, sia in teologia che in filosofia, perché « á N. Padre le dan tanto desgusto semejantes novedades», scrive Vázquez [40]. E se il Santo fu un promotore di un corso completo stampato di filosofia, dando l'avvio alla pubblicazione dei trattati del Toledo, ciò rispondeva, oltre che all'obiettivo bisogno di liberare gli alunni dall'inutile tortura di scrivere in classe, anche alle intenzioni del Generale, che voleva « que no ande cada maestro haziendo invençiones de su caveça» [41].

Gli orientamenti di Borgia trovavano un sollecitatore in Diego Ledesma, prefetto degli studi del Collegio Romano e suo uomo di fiducia, cui aveva commesso di condurre in porto la *Ratio studiorum*, di imminente pubblicazione nel 1568 come si legge in una risposta data al p. Ludovico Coudret procuratore della prov. d'Aquitania [42], ma di fatto attesa invano anche negli anni seguenti. Tra i motivi

---

[36] Polanco (4.2.66) a Possevino, *Germ. 106*, 62r; O. BRAUNSBERGER, *B. Petri Canisii Epp. et Acta* (Friburgi i. B. 1896-1923) V, 165.

[37] *Ital. 66*, 288r.

[38] *Congr. 41*, 12r: «... de le lettere non se ne fa, al tempo di questo generale, stima veruna, anzi, che quando uno attende con diligenza a le lettere si dice che non ha [spirito ?]».

[39] « Estas cosas suelen engendrar vanidad en él que las enseña, y error en él que las aprende, y escándalo en él que las oye»: *Borgia* IV, 379.

[40] *Ib.* 372.

[41] *Ib.* 537.

[42] *Congr. 41*, 227v nº 68.

del ritardo sembrano da annoverarsi anche le dispute sulla « libertas opinandi » in scuola, sorte già al tempo di Laínez. In un suo trattato sugli studi del Collegio Romano Ledesma suggeriva un freno netto a tale libertà di opinione e, anziché limitarsi a norme generali cui attenersi, sosteneva la necessità di determinare in concreto le tesi da difendere e da rifiutare [43]. Sin dall'anno scolastico 1562-63 si tentò, col Borgia allora commissario in assenza del Generale a Trento, di farne far le spese al Toledo che, spiegando il *De Deo*, aveva propugnato per la prima volta la tesi della *scienza media*. Messo di fronte all'ingiunzione perentoria di ritrattarsi in pubblico, Toledo minacciò di lasciar Roma. Laínez, informato, fece sapere a Borgia che le tesi del Toledo non lo convincevano per nulla; ma ciò non voleva dir niente: Toledo poteva continuare indisturbato nella sua strada [44]. Il contegno del suo successore fu ben diverso. Quattro mesi dopo la sua elezione era già pronto un decreto, pubblicato nel novembre, col quale non solo si proibivano tesi teologiche, ma a vele spiegate si entrava anche nel campo della filosofia aristotelica con un sillabo composto da Ledesma, in cui si prescriveva tassativamente: « nihil defendatur, quod est contra axiomata recepta philosophorum » [45]. In quel clima Benedetto Perera ci perdette la cattedra, perché colpevole di aver voluto interpretare Aristotele con la guida di Averroè [46]. Tutto questo nocque all'autorità e al prestigio del Borgia. Il suo principale interprete in campo scolastico volle prenderne le difese, ribadendo in un memoriale al p. Mercuriano il suo convincimento che fosse necessario non solo proibire nella scuola alcune opinioni « in particulari », ma imporne anche altre giudicate necessarie alla conservazione della sana dottrina [47].

Ci fu dell'altro che compromise la retta conduzione della vita collegiale: alludiamo al tentativo di far prevalere nella scuola un indirizzo educativo in netto contrasto coi precedenti. Nell'ultimo capitolo del *Rectoris officium* [48], Laínez, che curò personalmente l'opuscolo, affronta anche il problema della correzione degli alunni e scrive testualmente: « ... parvuli etiam metu trahi possunt, reliqui vero admonitione. Non desit scholaribus consilium, correctio et, si opus est, punitio, licet sit curandum et optandum ut regnet potius amor quam timor. Ideo, qui incorregibiles sunt, praevio consilio et oratione, pelli debent » [49]. Allorché invece, qualche anno dopo, furono approntate le « Regulae communes omnibus praeceptoribus » [50]

---

[43] Cf. L. LUKÁCS, *De prima Societatis ratione studiorum S. Francisco Borgia Praep. Gen. constituta (1565-1569)*, in AHSI 27 (1958) 230-32. I testi raccolti in questo articolo saranno prossimamente pubblicati dall'A. nel 2° vol. dei suoi *Monumenta Paedagogica*, nova editio.

[44] MHSI *Lain.* VII, 54, 155, 156.

[45] V. testo in ARSI *Instit. 220*, 206r-7r. Cf. MHSI *Mon. paed.* doc. 50, pp. 548-69 dove la recensione ledesmiana delle tesi proibite.

[46] Polanco (17.11.67) in *Ital. 66*, 363r; *Vitae 164*, 90v-91r; *Mon. paed.* 160-62.

[47] *Mon. paed.* 540-48.

[48] *Rectoris Officium*, Romae, In Aedibus Societatis, 1561, 27 pp.

[49] *Ib.* p. 27.

[50] *Mon. paed.* 305-7.

le « Annotationes » di Ledesma suggerivano un comportamento antitetico : « plus timoris quam amoris praesertim in infimis classibus » [51]. Non solo : ma si pretendeva instaurare una linea manichea, che faceva a pugni con quella seguita negli anni anteriori. Ledesma, infatti, suggeriva una nuova regola per i professori di umanità :

« ut caveant sibi a libris quos legunt in Ciceronis et poetarum interpretatione aut aliorum, et ut oratione se muniant, ne mores istorum auctorum imbibant et eis paulatim similes fiant ; omnes namque isti auctores, etiam recentiores, pene sunt aliorum contemptores, arrogantes, elati, maledici, irrisores, impii, athei, aut etiam haeretici ; item turpes. Cavendum, inquam, ne assidua istorum lectione mores ipsorum corrumpantur ; quod utinam non fieri videremus » [52].

Ben altre prospettive aveva aperte Laínez ai professori di quello stesso collegio ai quali s'indirizzava ora Ledesma, quando scriveva e additava ignazianamente :

« Memores sint professores Societatis, in quacumque facultate profiteantur, ut eam suosque labores sincere ad Dei honorem et animarum auxilium referant ; et ea cum intentione nihil eorum quae docent profanum (licet alioqui sit) sibi existiment, cum intentione charitatis spolia Aegypti sancta reddantur ; nec minori cum merito quam sacras literas doceri posse sibi persuadeant » [53].

Mancando una norma stabile che disciplinasse la vita scolastica, nel settore dell'insegnamento sotto il terzo governo non si riuscì gran che a ovviare agli inconvenienti che l'affliggevano già negli ultimi anni di Laínez e di cui ci rimane una diagnosi in una lettera di Annibale Firmani scritta da Siena al Borgia [54]. Uno dei problemi sul tappeto era il numero eccessivo delle ore quotidiane di scuola, che minava la salute dei professori e non giovava al profitto degli alunni. Già sin dal 1563 da sei ore giornaliere si era scesi a cinque, ugualmente divise tra mattina e pomeriggio [55]. Inoltre il Generale voleva che ne fosse gravato solo chi possedesse tre requisiti : 1) non ne

---

[51] *Ib.* 330.

[52] *Ib.* 331.

[53] Arch. Univ. Gregor. - *FG. 2156*, 174r.

[54] Scritta (17.2.65) per incarico del provinciale di Toscana, Cristoforo Rodriguez. *Ital. 126*, 139r-140r. A giudizio del Firmani le scuole rendevano poco perché i maestri non erano idonei al compito. Principali motivi da lui addotti per spiegare il fenomeno erano : la « continua distrattione de libri che leggono » ; « il continuo praticar con li secolari, che sono li scolari stessi et anco li lor parenti » ; il prepararsi trascurando il profitto dei « poveri putti » ; il continuo avvicendamento dei docenti. Si tratta di una diagnosi che va attentamente vagliata, con le debite riserve, tenuto conto anche del carattere dell'uomo, entrato adulto in Compagnia, anzi già vedovo, e malandato in salute. V. in prop. M. SCADUTO, *Catalogo dei gesuiti d'Italia 1540-1565* (Roma 1968) 57 ; M. COLPO, s. v. in *Dict. de Spiritualité* V, 384.

[55] *Congr. 41*, 22r n° 55. Ma la riduzione delle ore di scuole era già in atto, non senza riserve di alcuni, sin dall'anno scolastico 1562-3, quando il Borgia era vicario, in assenza del Generale. Cfr. lettere di Coudret (23.10.62) *Ital. 122*, 66r, e Domènech (5.9.63) *Ital. 123*, 164r.

soffrisse nella sua vita spirituale; 2) avesse le forze necessarie per farlo; 3) vi inclinasse particolarmente. Tra questi docenti per vocazione vi fu quel Juan Bonifacio che rinunziò nel 1567 a proseguire gli studi di teologia per attendere all'insegnamento della grammatica [56], che gli diede la celebrità. Ma non si pensò ad attuare subito l'idea, già allora ventilata chiaramente dallo stesso Bonifacio: la creazione di un seminario filologico didattico per la formazione dei futuri professori di grammatica; alla quale si diede una platonica approvazione, senza dedicarvi la dovuta attenzione. Lo farà dieci anni dopo, nel 1579, Mercuriano [57]. Sino a tutto il governo del Borgia, infatti, agì negativamente nel campo della scuola l'impreparazione degli insegnanti e la moltitudine dei collegi. Certo supplì in maniera non comune la dedizione dei singoli, che attingeva forza e suppliva alle deficienze della preparazione con l'ideale della vocazione. Contribuiva ancora l'inclusione della scuola in un piano educativo articolato saldamente, la disciplina, il culto della pietà religiosa, infine lo stato deplorevole delle altre istituzioni similari. Si sperimentò che i giovani alla scuola della Compagnia apprendevano in sei mesi molto più che in due anni presso altri maestri. Gli stessi protestanti, in terra tedesca, finirono per affidare i loro figli alle scuole gestite dai gesuiti: e questo fatto aiuta a spiegare certi clamorosi recuperi religiosi, per esempio nel principato di Fulda, nel giro di pochi anni. Nelle circostanze politico-religiose di allora, l'insegnamento divenne nel Nord un alleato necessario della cura d'anime. Al riguardo non si potrà muovere rimprovero al terzo generale di aver usato dell'epicheia per estendere nelle regioni transalpine la rete degli istituti d'insegnamento [58]. Ma nelle regioni del Mediterraneo, dove la scuola deteriorava la missione del gesuita sacerdote per abbassarla quasi al livello del semplice pedagogo o pedante, avrebbe dovuto farsi sentire un maggior rigore selettivo per non snaturare le attività ministeriali della Compagnia e non sottrarre, in particolare, braccia ad altre attività non meno importanti. Il lamento non è raro, ed è significativo quello che perviene spesso a Roma dalla penisola iberica. Come quello del provinciale di Castiglia:

« Si estos collegios donde se lee gramática no fuesen más de dos o tres a lo más en cada provincia, y estos en los mejores puestos, podránse por ventura sustentar bien; mas tantos hácenme temblar a mí, porque veo que en este ministerio se consumen tantos o tentándose o gastando la salud o saliéndose por amor de él o empleándose en él, que nunca acaba de salir un predicador o un confesor ... » [59].

---

[56] ARSI - *Hisp. 107*, 153r.

[57] F. Olmedo S. I., *Juan Bonifacio 1538-1606 y la cultura literaria del siglo de oro* (Madrid 1938) 80-89.

[58] MHSI *Polanci Complementa* I, 541-44; II, 23, 33, 77s. Durante l'ultimo anno di governo il Generale accettò, tra l'altro, due collegi (Bordeaux e Nevers) e una università (Pont-à-Mousson) in Francia, in Germania il collegio di Fulda, l'università di Brera a Milano. Cf. *ib.* II, 180.

[59] D. Carrillo (Medina del Campo 7.1.66) al Borgia, *Hisp. 103*, 12r-15r; Astrain II, 578-9.

Diego Carrillo parlava tenendo d'occhio i bisogni della sua provincia con le decine di collegi che la oberavano; ben più disagiata era quella di Toledo, che il Borgia lasciò « tota referta collegiis», ma in condizione miserevole. Era, del resto, fenomeno endemico: « cum in Hispania vix unus aut alter reperiatur, qui possit apposite humaniores litteras profiteri, nequit iam Societas, absque gravi suorum incommodo, suo officio satisfacere». Di qui il postulato violento e intransigente presentato alla terza Congregazione generale, perché vietasse l'assunzione di oneri del genere « maxime in villulis et oppidis saecularium dominorum» senza previo consenso della Congregazione generale stessa o della provinciale [60]. E dire che insistentemente la provincia aveva proposto a suo tempo i problemi urgentissimi posti dalla moltitudine dei collegi: ampiezza degli obblighi dell'insegnamento e, perciò, necessità di richiamare in vigore il decreto 11° della seconda Congregazione generale che vieta la « multiplicitas collegiorum»; urgenza di formare docenti idonei; obbligo di ogni collegio di mantenere coi suoi redditi gli scolastici giudicati idonei « ad praeceptoria munera» [61].

In questo circolo vizioso capitavano fatti assai strani, che si risolvevano, in concreto, in tragedie individuali: come quando si voleva a tutti i costi mandare allo sbaraglio giovani, per altro dotati, ma ancora non al termine di una indispensabile formazione [62]. Un esempio illustre porta la firma del p. Mariana, il quale, trovandosi in Sicilia, avvertiva il provinciale di non caricar di pesi, sproporzionati alle forze, giovani che rischiavano di rimanerci sotto: « in questo numero conta se stesso, il quale non essendo versato nella Scrittura, fu posto a leggerla, et questo peso dice esser stato la ruina delle sue forze; questo dico perché mi pare punto importante per il buon governo della Compagnia, nella quale temo che più volte i poledri si fan passare per cavalli molto essercitati nella guerra ...» [63].

Il progresso numerico della Compagnia fu complicato da risvolti non solo spirituali ma anche finanziari, di cui il moltiplicarsi dei collegi non garantiti da una sufficiente fondazione economica fu uno dei risultati. Avendo come assillo principale il sostentamento dei giovani candidati che costituì il problema numero uno dei primi decenni, la creazione di nuovi sbocchi di collocamento prese il sopravvento sugli eventuali obblighi verso le comunità cittadine che invitavano. Le entrate furono sempre esigue, comunque insufficienti al numero sempre eccedente di bocche che vi affluivano. Si trovò una soluzione di ripiego nell'apporto volontario economico di quei

---

[60] *Congr. 20b*, 225r. A questo postulato l'eletto Mercuriano rispose: « ut Generalis erit difficillimus in admittendis collegiis parvis, ita provinciales et caeteri non sint faciles in proponendis ...»: *Ib.*

[61] In prop. gli atti della Congregazione provinciale di Toledo (febbr. 1571) in *Congr. 41*, 155r.

[62] Fu il caso a Messina di Fernando Suarez. Cf. AHSI 17 (1948) 154-5.

[63] G. Montoya (Messina 18.8.69) al Borgia, *Ital. 137*, 200v.

giovani candidati che, disponendo di averi, li destinavano di propria iniziativa alla Compagnia [64]. Una prassi siffatta sin dal tempo di s. Ignazio servì a sollevare alquanto la pressione del bilancio endemicamente deficitario del Collegio Romano che, privo di rendite, bussava a danari di qua e di là, ma specialmente agli scolastici provenienti da famiglie abbienti. Di qui una serie ininterrotta di guai a partire dalle liti con le famiglie degli stessi religiosi, finite spesso col ricorso alla magistratura, quasi sempre con disgusto degli interessati e con l'aperto malumore dei governi, che mal tolleravano la fuga di moneta all'estero. Benedetto Palmio, che conservò un sinistro ricordo di queste contese, scrive che l'intenzione fu buona, ma che le province che si vedevano private del denaro necessario per mantenere i loro collegi cominciarono a risentirsi, « massime per il modo che si teneva in exigere le legitime, occasione che ancora li secolari si scandalizzassero di noi tenendoci per avari et cupidi ... i principi e le città si scandalizzavano in gran maniera, e nelle province fra nostri nascevano molte male soddisfattioni » [65]. I nodi vennero al pettine nella seconda Congregazione. I vocali di Spagna, che parlarono forte, lessero in pubblica assemblea lettere regie che interdivano l'invio all'estero di moneta e al riguardo riferirono voci poco edificanti che circolavano in Spagna contro la Compagnia. Furono discorsi che vennero a galla quando, proprio per iniziativa del Preposito, si prese di petto la questione della distribuzione dei beni provenienti dal patrimonio privato dei religiosi della Compagnia e la cui assegnazione veniva lasciata alla libera designazione del Generale. In quell'occasione il Santo disse « sibi videri constitutionem 1 cap. III part. esse servandam, expresse mentione facta illorum verborum quae in eadem provincia distributionem faciendam insinuant ». La Congregazione fece propria quell'interpretazione e ne promulgò il relativo decreto [66]. Come pure si associò pienamente al suggerimento del medesimo che veniva incontro alle richieste degli spagnoli : « Cum de pecuniis ex aliqua provincia vel regno extrahendis ageret R. P. Praepositus Generalis et ad maiorem aedificationem principum fore diceret, si edicta regia in hac parte servarentur, approbavit Congregatio Generalis eius sententiam et statuit : circa extractionem pecuniarum edicta huiusmodi observanda esse » [67]. Con ciò il consesso volle metter la parola fine a tanti inconvenienti lamentati, specialmente al « modo che si teneva in exigere le legitime » come scrive Palmio [68]. Ma altro è volere e altro attuare, quando si tratta di finanza. Di soluzioni di ricambio per ovviare ai lamentati inconvenienti non se ne trovarono, e a Roma, per mantenere il Collegio,

---

[64] Nell'Archivio Capitolino di Roma si conservano molti atti notarili redatti da Biagio Casarruvios, notaro in Roma, concernenti la libera cessione di beni patrimoniali in favore della Compagnia. Cf. in merito C. DE DALMASES, *Instrumentos públicos de san Ignacio en el protocolo de Blas de Casarruvios notario en Roma*, AHSI 25 (1956) 55-62.

[65] *Vitae 164*, 20v.

[66] *Institutum S. I.* II, 200, decr. 23.

[67] *Ib.* 198, decr. 15.

[68] Loc. cit. (n. 65).

i due cirenei di turno, Cristoforo Madrid e Raffaele Riera, continuarono « con troppo diligentia» « a cavare danari da tutte le parti», pagando con l'impopolarità. Si arrivò così con gli stessi nodi al pettine alla Congregazione del 1573, quando da un'apposita commissione furono prese due decisioni. Anzitutto con uno speciale decreto si diede l'interpretazione ufficiale di un passo delle Costituzioni, in cui si precisava che i beni di un religioso della Compagnia lasciati alla medesima dovevano essere applicati « in eadem provincia» [69]; si precisò che con questo termine andava inteso non la provincia in cui fosse entrato il rinunziante, ma quella in cui si trovavano i beni stessi da applicare [70]. Inoltre la situazione del Collegio Romano, gravato da un debito di 25 mila scudi, fu affidata a una commissione incaricata di suggerire i mezzi per evitare il crollo completo dell'istituto. Il factotum dell'affare, Benedetto Palmio, suggerì di rivolgersi al papa tramite i buoni uffici dei cardinali Farnese, Morone e Ricci. Gregorio XIII a principio fu alquanto difficile, perché « persuaso ch'eravamo molto ricchi » ; poi cambiò parere e le sorti del Collegio, grazie alla sua generosità, conobbero, ma già nel susseguente generalato, una definitiva sistemazione [71].

3. *Noviziati.*

Un vivissimo interesse nutrì invece Borgia per la formazione spirituale dei candidati. Le decisioni prese al riguardo dalla Congregazione generale non potevano che assecondare le sue preferenze. Già da commissario in Spagna aveva fatto personale esperienza dell'importanza di una formazione spirituale robusta dei giovani scolastici ai fini dell'apostolato religioso. Sostanziali revisioni in questo senso apparivano tanto più opportune in quanto, sia in Italia come ancora in Francia, Belgio e Germania, i novizi venivano rapidamente avviati, dopo una sommaria sgrossatura di pochi mesi, a farsi le ossa nell'insegnamento prima di una vera iniziazione alla vita spirituale. Molti di loro non erano passati neppure per la pratica degli Esercizi, come documentano ampiamente i « Responsa» di circa 1500 giovani scolastici a Nadal nelle sue visite a diverse province durante il generalato di Laínez. Questo fattore è tanto più degno di considerazione in quanto i candidati provenienti dall'Italia e dai paesi del Nord difettavano di una solida preparazione filosofica e teologica, mentre in Spagna un fortissimo nucleo di ammessi possedeva già un titolo accademico in filosofia o teologia.

Con Borgia si volle creare un livello formativo medio assai omogeneo sin dal noviziato. Il tema, discusso per parecchi giorni, sfociò in deliberazioni approvate senza contrasti i cui punti principali erano : a) creazione di una casa di probazione in ogni provincia, sia

---

[69] Pars III, c. 1, 9.
[70] *Institutum S. I.* II, 221, decr. 16.
[71] *Vitae 164*, 40r.

separata, sia congiunta a qualche collegio, ma in abitazione distinta; b) tirocinio biennale da trascorrere in mortificazione e preghiera; lo studio delle lettere poteva esser permesso dai provinciali solo nel secondo anno, e previa dispensa del Generale [72].

Durante il terzo generalato in misura sempre crescente i novizi disseminati nei collegi furono raccolti in case di probazione. Così sorsero quelle di Magonza per la provincia del Reno e di Monaco per la Germania Superiore. La provincia di Austria, oltre i vivai di Vienna e Praga, ebbe un altro noviziato a Brünn. In Francia si riuscì per la prima volta ad adibire a noviziato la casa di Verdun; nella provincia di Lombardia venne avviato quello di Arona. Dei noviziati spagnoli il più importante era quello di Medina del Campo, anche perché le sorti dei probandi erano nelle mani di un celebre spirituale: Baldassare Alvarez.

Per importanza e fama Medina del Campo rimase indietro solo a S. Andrea al Quirinale, il noviziato romano inaugurato il 30 novembre 1566 [73], dove venne a trovarsi insieme un'accolta di personalità celebri provenienti dai quattro angoli d'Europa, quali Francisco Torres, Claudio Acquaviva, il teologo polacco Stanislao Warszewicki e il suo compatriotta Pietro Skarga, oltre il giovane santo Stanislao Kostka [74]. Anche la Germania ebbe il suo rappresentante nella persona del noto p. Jakob Rem [75]. Borgia chiamava i noviziati « mineros de santidad » [76] e seguì personalmente la fabbrica di quello romano confortato dalla speranza che « Raffaele » — come soleva spesso chiamarsi — « tenga algún refugio » [77]. Anche il suo diario sotto la data del 25 luglio 1567 registra il proposito di recarsi a S. Andrea per chiudervisi in preghiera ad esempio di Gesù [78]. Dopo la lunga malattia del 1568-69, che lo tenne a letto per 8 mesi circa, non appena poté riaversi un po' fece due visite: la prima a Loreto nel maggio, l'altra a S. Andrea dai suoi novizi [79]. Per essi scrisse degli Avvisi che si conservano tuttora [80]. Ad essi tenne esortazioni e discorsi spirituali. Inviò direttive a maestri dei novizi oppure li formò in Roma, come fece con Benedetto Negri [81] da lui poi mandato in Francia. L'annalista del noviziato di S. Andrea, sottolineando uno dei principali titoli di merito del Borgia come uomo di governo e cioè « la particular cura che sempre tenne di novizi » [82], mette anche a fuoco uno dei suoi più importanti atti nel quadro della legislazione formativa spirituale:

---

72 *Institutum S. I.* II, 197, decr. 14.
73 *Pol. Compl.* II, 669; I, 614-15.
74 *Borgia* IV, 634-7.
75 *Can. Epp.* VI, 209 n. 5.
76 *Borgia* IV, 562.
77 *Nadal* III, 87.
78 *Borgia* V, 859.
79 *Ital. 67*, 237r.
80 V. sotto, n. 85.
81 *Rom. 171c* (*Codex novitiorum*) p. 81; *Hist. Soc. 41*, 192r.
82 *Rom. 162* ,2v.

« Finita la Congregatione, una delle cose prime, alle quali si diede il p. Generale, fu il dare et publicare li ordini sudetti per le case di probatione, onde possiamo raccogliere quanto questo negotio li fosse a cuore; et la vigilia di S. Matteo a 20 di settembre fattili leggere publicamente volse che si desse principio quel giorno ad osservarli con ogni diligenza. Li ordini sono li medesimi o poco differenti da quelli che anco hoggi si osservano, e stanno nelle regole de' mastri de' novizii, al quale officio nella Casa Professa deputò il p. Alfonso Ruiz, soggetto grave e di molta prudenza. Questi cominciò ad instruirli accuratamente con lettioni, conferenze di cose spirituali, et altri essercitii simili nelle vere e sode virtù: nelle quali poi la maggior parte di loro sono stati essempio a successori degno di molta imitatione» [83].

Gli ordini, che hanno fatto testo nella vita e consuetudini di un noviziato, sono già reperibili sin dal 1566 in quello di Loreto al quale era addetto il p. Francesco Butirone. La mattina, dopo la levata, un'ora di meditazione; quindi lettura spirituale, messa, lavori manuali sino a pranzo e ricreazione. Nel pomeriggio mezz'ora di spiegazione della dottrina cristiana e delle regole a giorni alterni; mezz'ora di orazione mentale; uffici vari, cena, ricreazione, litanie e finalmente altra mezz'ora di orazione prima del riposo [84]. L'orario sminuzzato, così come uscì dalle mani dello stesso Borgia [85], non tardò a produrre effetti negativi nella salute, non riscontrati finché rimase in piedi l'abitudine di educar novizi all'aria libera. Cominciarono a piovere le proteste delle province come Roma e Napoli [86]. Quest'ultima, tirando le somme di una esperienza quinquennale, chiedeva, almeno per l'Italia, « ut ... moderationem accipiat ille rigor in his rebus, quae nullum detrimentum spiritui allaturae credentur ...» [87]. Uguale mitigazione chiedeva il provinciale della Belgica Coster sin dal 1568 [88]. In Sicilia il p. Domènech seguirà la vecchia consuetudine ignaziana dell'educazione all'aperto, troncando dopo alcuni mesi la vita chiusa dei candidati, che avviava nei collegi bisognosi di personale: misura, a dir vero, assai distante dalle direttive del Generale il quale per i novizi di S. Andrea al Quirinale imponeva un soggiorno continuato di almeno 15 mesi [89]. A queste misure Borgia arrivava in occasione di una visita a S. Andrea nel 1570; sino allora, si era attenuto alle indicazioni della Congregazione che proibiva lo studio durante il primo anno di noviziato, ma lo permetteva nel secondo previo consenso del generale. Che fece uso di questo potere, come si può vedere dalle risposte date per la provincia di Aquitania (24.I.1567) e di Germania (25 sett. 1568).

---

[83] *Ib.* 4r.

[84] F. Butirone (Loreto 14.2.66) al Borgia, *Ital. 129*, 97r.

[85] « Ordine della casa di probatione overo di Novitii» in *Rom. 177*, 2r-4v; copia usata da Nadal in *Instit. 220*, 207r-210r (cf. *Nadal* IV, 49).

[86] *Congr. 41*, 14r.

[87] *Ib.* 38r n° 11.

[88] ARSI - *Germ. 106*, 125r, 174r.

[89] Cf. le « Annotationes spirituales» del Borgia in ARSI - *Opp. NN. 35*, 240v.

« Mi piace — scriveva al p. Emondo Auger a Lione — che quasi in ogni collegio si tengano alcune stancie per li novicii, intendendo di quelli che già saranno stati un tempo ne la casa di probation formata, la qual basterà sia una in ogni provincia per adesso ... et doppo che in quella fossero stati 6 o 7 mesi, o il tempo che parerà conveniente per la bona instrucione de li novicii, si potrebbono mandar ad altri collegii per finir la probación, etiam quando havessino licentia di studiare avanti li doi anni ... » [90].

Ma un anno dopo scrivendo al p. Hoffaeus, Polanco *ex commissione* (25.9.68) dà a capire che il giro di vite tende sempre più a restringersi:

« ... Quanto al cavare l'uno o doi mesi avanti il tempo ordinario del noviciato, intendiamo che vuole dire avanti d'un anno; che qui dopo che sono stati un anno, e talvolta più, in probatione ne la casa, mandandosi pur al collegio a studiare, stanno sotto un altro maestro de novicii insin'al biennio adempito, non perché lì si possono guardare tutte le regole del noviciato, ma perché si tiene special cura dell'aiuto loro spirituale, et la formula di questo 2° noviciato si mandarà un'altra volta ... » [91].

Nadal, che aveva dinanzi agli occhi la fiacchezza spirituale di molti gesuiti di Germania, anche se costituiti in autorità [92], era intransigente per il noviziato e, scrivendo da Liegi (14.8.67) al Generale, insisteva

« che le probationi s'ordinasero in ogni parte molto essatte, et senza alcuna dispensatione nel continuarle il primo anno, et quanto sarà possibile ancora il 2°. Et non essendo questo possibile, sarebbe utile, che dalli studii da tanto in tanto tempo si raccogliessero per doi o tre mesi alla casa di probatione ... Di modo che avanti d'esser' finiti gli studii, havesero almeno doi anni de probatione. Et questo che dico di fare probationi *ex instituto* tra gli studii, mi pare non debere farsi, se non in estrema necessità, *et extra ordinem, et ex dispensatione*; perché mi pare, che *ex instituto* hanno da preceder' doi anni intieri di probatione, avanti che uno studii nella Compagnia et sia scholare approbato» [93].

Le posizioni nadaliane tuttavia non entrano nel merito delle modalità del noviziato e sostanzialmente si ancorano alle esigenze delle Costituzioni, che lasciano sufficiente margine di libertà, senza minimamente esigere quel regime di mezza reclusione introdotto da Borgia e che dovette trovare dissidente un teste del pensiero ignaziano: Gonsalves da Câmara. Questi, nella redazione definitiva del suo memoriale nel 1573, richiamando eventi del 1555 amava stabilire confronti istruttivi, che adombrano una critica verso certi nuovi comportamenti, di cui uno fu l'ordinamento dato alle case di probazione:

---

[90] *Germ. 106*, 218r.
[91] *Can. Epp.* VI, 222.
[92] *Nadal* III, 121s.
[93] *Ib.* 523.

« Acordarme he de quánto se prueban aquí en esta casa los novicios; porque cada uno muestra lo que es según su natura: y de lo que muchas veces el p. Polanco me ha dicho sobre esto.
Según su natura: Mostravão os noviços seu natural, e erão conhecidos, e mortificados nelle, porque vivião neste tempo em mais libertade; quero dizer, sem tantas leis e cerimonias exteriores, com que agora cada hum pode encubrir o vivo» [94].

Quanti la pensavano come da Câmara erano fautori della « probatione larga» rimproverata da p. Montoya provinciale di Sicilia al collega Domènech visitatore della medesima, cui addebitava l'insuccesso del noviziato siculo:

« La casa di probatione, che *erat spes nostra*, viene ad essere poco utile, imperocché si ricevono nella Compagnia persone che nella detta casa non hanno dato sodisfattione di sé et persone mal sane ... et non s'attende a fondar bene li novitii *in spiritu* conforme al decreto de la congregatione ... et per dir quel che sento, come il padre Visitatore era assuefatto alla probatione larga che prima si faceva, non mi pare che tiene quel zelo che saria di bisogno per la finezza della probatione che hora si pretende; et pochi dì sonno, che stava posto in cavar da la detta casa certo scholaro, che anchor li manchavano alcuni mesi per finir il primo anno, et avisandolo io che non si puoteva far, si scusò con dir che voleva che stasse in probatione in quel collegio, dove lo voleva mandare finché fosse finito l'anno, dicendo che così si fa in Roma ...» [95].

In materia Roma aveva fatto piovere spesso ammonizioni al p. Girolamo, responsabile, sembra, di non aver proceduto col debito discernimento nell'accettazione dei candidati. Alcuni mesi prima Polanco gli scriveva, tra l'altro:

« ... Del no ser fácil en admittir a la Compañía gente muy tierna de edad, ya V. R. ha seydo avisado, y de nuevo se lo encomiendo, estando la provincia encargada y ubiendo por la divina gratia gente de buenas qualidades entre los quales se puedan escoger los subjetos que ha menester nuestra Compañía, y andará V. R. más retenido si se acuerda de lo que ha entervenido con muchos de los que en edad tan poca ha rescevido ...» [96].

Lo « star sopra di sé nell'accettar giovanetti siciliani» era stato anche raccomandato al Montoya. Si voleva che si accettassero candidati che avessero superato i 21-22 anni; in caso contrario il Generale faceva sapere « che lui haverà cura di drizzar là boni suggetti di quelli che entrano in queste parti o in Spagna» [97]. Così, dopo aver dato i maestri, la Spagna avrebbe pensato a fornire anche i novizi. Il particolare merita di esser tenuto presente, perché aiuta a capire

---

[94] MI *Font. narr.* I, 678.
[95] G. Montoya (ag. 1571) al p. Nadal, *Ital. 141*, 298r.
[96] Borgia (30.11.70) a G. Domènech, *Ital. 68*, 196r.
[97] Polanco (marzo 69) a G. Montoya, *Ital. 67*, 216v.

non solo i comportamenti degli uni, ma anche le reazioni degli altri, sviluppatisi su una linea notevolmente lontana da quella impressa dal Loyola: lo spirito nazionalistico.

4. *La preghiera nella Compagnia e consuetudini religiose.*

I mutamenti nelle case di probazione vanno molto al di là di quanto non lasci supporre il comportamento dei candidati.

Com'è risaputo, il principio di apostolato fu determinante anche per punti della vita interiore. Se alla vita contemplativa conviene una preghiera più tranquilla, l'azione apostolica reclama un genere di preghiera ad essa più conforme, facendo, in un certo senso, entrare il servizio apostolico nei rapporti con Dio. Anche nella preghiera non si tratta, per l'apostolo, di fuggire gli uomini e il mondo, ma di trasfigurare il mondo e santificare gli uomini. In mezzo alle sue preoccupazioni, profane in apparenza, cercherà di allontanare da sé questo profano mediante l'esame di coscienza, il ritorno su se stesso, l'elevazione continua dell'anima a Dio, compiendo il suo pesante compito in uno spirito di purezza e sincerità che presuppongono dominio di sé e rinunzia [98]. A generi di vita differenti corrispondono differenti generi di preghiera. Anche in religione vi sono atteggiamenti differenti, che si giustificano col servizio della gloria di Dio e il bene delle anime. Quello della Compagnia tende a «trovar Dio in ogni cosa» e costituisce la nota personale più originale di s. Ignazio «simul in actione contemplativus», secondo l'icastica definizione di Nadal [99]. Il quale però si affrettava a precisare che il privilegio concesso da Dio a Ignazio «idem toti Societati concessum esse credimus, et gratiam orationis illius et contemplationis in Societate omnibus nobis paratam esse confidimus, eamque cum vocatione nostra coniunctam esse confitemur» [100]. Proprio riflettendo sull'esperienza mistica del Fondatore, il maiorchino precisava: «tum etiam illud intellexi, ipsum in contemplatione Deum invenire quoties se dat orationi, quacumque ratione, neque certam regulam et ordinem esse servandum, sed varie exercendam orationem et variis meditationibus quaerendum Deum ...» [101]. Il senso di quel meditar variato fu spiegato un giorno al p. Antonio Brandão a proposito degli scolastici che, presi dallo studio, non potevano attendere a lunghe preghiere. Orbene: i giovani scolastici,

> «allende de los exercitios que tienen para la virtud (messa, esami, confessione, comunione etc.) se pueden exercitar en buscar la presencia de nuestro Señor en todas las cosas, como en el conversar con alguno, andar, ver, gustar, oyr, entender, y en todo lo que hiziéremos ... Y esta manera

---

[98] P. DE CHASTONAY, *Les Constitutions de l'Ordre des Jésuites* (Paris 1941) 176s.
[99] *Nadal* IV, 651.
[100] *Ib.* 652.
[101] *Ib.* 645.

de meditar, hallando a nuestro señor Dios en todas las cosas, es más facil que no alevantarnos a las cosas divinas más abstractas ...» [102].

I testi si possono moltiplicare : rimarrà sempre immutato quel « hallar Dios» in ogni traccia del creato, nel quale volle additare ai suoi la norma della preghiera [103].

Nel suo idealismo religioso misurava, forse senza volerlo, le possibilità dei seguaci richiamandosi alla propria esperienza spirituale. Certo si astenne dal prescrivere, o anche dal suggerire, un metodo di preghiera. Se ne avvale negli Esercizi, spiegandolo anche, trattando della meditazione ; ma è alieno dal volerlo imporre come preghiera della Compagnia. Dal suo punto di vista, che è quello di un mistico sensibilissimo a qualsiasi impronta di Dio, si comprendono le sue direttive circa la misura di tempo da assegnare alla preghiera, differente secondo le persone e le circostanze particolari della vita. Così ai professi e coadiutori formati lascia che la « discreta caritas» suggerisca, secondo i casi e tenuto conto dello scopo apostolico dell'Ordine, la misura di preghiera, di pratiche ascetiche e di studio, trattandosi di mezzi per il servizio delle anime [104].

In certi enunciati fondamentali, Nadal durante la sua prima visita in Spagna tenne a precisare il principio da cui era guidata la Compagnia in fatto di preghiera [105], tanto più che le sue parole cadevano in ambiente dove molti ammessi avevano « modo de oratión diverso» [106]. Nella sua istruzione si leggono avvisi come questo :

« ... se han de sforçar todos en el Señor ... hallar a Dios en todos sus ministerios y operaciones, caminando por la vía de spíritu solamente, acustumbrándose a actuar el spíritu y devotión en todas cosas, y servirse de las reliquias de la cogitatión y hábitu della, quanto suffriera la fragilidad de nuestra natura ... Desto se vee claro por qué la Compagnía no da más tiempo a los scholares para oratión retirada, mirando la perfectión que la Compagnía pretende y iuzgando imperfectión haverse de retirar mucho para hallar oratión después de tantos exercitios y probationes ...» [107].

Più esplicito ancora in altra istruzione sulla orazione :

« El sentimiento de la oración y affecto della que inclina á recogimiento y solitud no necessaria, no paresce ser propria oración de la Compañía, sino aquel que inclina al exercicio de su vocación y ministerio, y specialmente á la obediencia perfecta según nuestro instituto» [108].

---

[102] MI *Epp.* III, 510 ; v. pure 502.

[103] *Font. narr.* II, 122 [6], 123 [8], 364 [63]. Le tre testimonianze ribadiscono il contenuto di una confidenza orale d'Ignazio a Gonçalves da Câmara : « ... ogni volta et hora che voleva trovare Dio, lo trovava» : *Font. narr.* I, 504.

[104] *Constit.* P. VI, c. 3, 2.

[105] *Nadal* IV, 670-72, 672-80.

[106] *Ib.* 680.

[107] *Ib.* 671.

[108] *Ib.* 673.

Nadal era qui portavoce di una ribadita concezione spirituale, in cui preghiera e azione formano un *unicum*: donde i limiti imposti all'orazione degli scolastici: un'ora al giorno, suddivisa in mezz'ora di orazione (mentale o vocale) la mattina e altra mezz'ora per gli esami di coscienza di un quarto ciascuno a pranzo e cena. Questi principi furono inculcati anche per l'India, ma in maniera ancor più perentoria, per fugare le perplessità di quanti facevano dipendere la vita di preghiera dalla sua durata:

« ... si essa tierra sofre menos las meditationes que ésta, habrá menos razón de alongar la oratión que acá. Entre las aciones y studios se puede allevar a Diós la mente; y enderezándolo todo al divino servitio, todo es oratión» [109].

Personalmente però Nadal la pensava, per così dire, più realisticamente. Ma Ignazio difese energicamente il suo punto di vista con lui appena rientrato dalla Spagna. Gonsalves da Câmara ha conservato memoria del concitato colloquio del 22 novembre 54:

« A 22 del noviembre pasado, hablando el p. Nadal a nuestro P. de la hora y media de oración, que había dexado en España, el Padre dixo, que nunca le mudarían de bastar una hora a los estudiantes, presupuesta la mortificación y abnegación, la qual hace que facilmente en un quarto de hora haga más oración, que otro no mortificado en dos horas; y que con esto, quando se viese uno muy tribulado y con mayores necesidades, se le podía conceder más oración» [110].

Le spinte per un cambiamento di rotta nell'attuazione della vita interiore sentivano l'influsso claustrale che, nell'ambiente spagnolo del secolo XVI, premeva con le sue istanze sul modo di vivere della Compagnia. Era l'asserita necessità di penitenze statutarie. Erano le lunghe orazioni a suon di campana, giudicate da molti la via essenziale dell'unione con Dio. Di qui l'opposizione aperta, o quanto meno le riserve, nei confronti della Compagnia, che, di tutte queste prescrizioni, alcune le escludeva, come il coro; altre, come la penitenza, le lasciava alla libera iniziativa dei singoli; la preghiera, infine, l'armonizzava con le esigenze della vita apostolica. È nota, in particolare, l'avversione del domenicano Melchior Cano, che additava al sospetto i gesuiti, perché in nulla si distinguevano dalla comune dei cristiani.

Non furono queste contrarietà a impressionare s. Ignazio; lo preoccupò invece la presa dello spirito claustrale su alcuni noti esponenti della primitiva Compagnia: Rodrigues, Miró, Oviedo, lo stesso Borgia. Egli reagì in modo spesso vivace assai, come quando tacciò di « mala doctrina» [111] la tesi di Oviedo, secondo il quale non era vera orazione quella che non occupava l'anima per molte ore. Lui

---

[109] MI *Epp.* VI, 91.

[110] *Font. narr.* I, 676-7.

[111] MI *Epp.* XII, 651; J. DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* (Roma 1953) 73s, 179ss; P. DE LETURIA, *La hora matutina de meditación en la Compañía naciente*, in AHSI 3 (1934) 57 ss e ora in *Estudios ignacianos* II (Roma 1957) 203ss.

vivente, le sue consegne furono esplicite non solo nella lettera, ma anche nello spirito informatore del suo carteggio e delle sue istruzioni in materia.

Convinse il Santo tutti i suoi discepoli? Le proposte avanzate dal Borgia nella Congregazione generale del 1558 lasciano perplessi. In un memoriale [112] indirizzato all'assemblea, cui non poté assistere perché impedito dalla malattia, Borgia, commissario della Compagnia per le province di Spagna, chiese anzitutto che i voti emessi al termine del noviziato avessero forza di voti solenni, per impedire che i professi di voti semplici, una volta abbandonata la Compagnia, sia pure illegittimamente, potessero contrarre matrimonio. Richiamando poi l'attenzione sulla preghiera, suggeriva che se ne prolungasse la durata: « il favore che si darà all'aumento dell'orazione — scriveva — si convertirà in progresso per la Compagnia» [113]. In tema poi di regime penitenziale scriveva:

« La Compagnia è male accolta presso molti che non comprendono la sua maniera di vivere, perché non pratica astinenze, digiuni, penitenze o discipline di regola. Ma siccome essa, com'è la verità, pratica tutto questo, sebbene a tempo e a luogo, secondo le esigenze di particolari o universali necessità, sarebbe opportuno darne prova anche esteriormente... durante l'avvento, per esempio, destinando come giorni di digiuno i mercoledì, venerdì e sabato ..., la disciplina nei venerdì di quaresima. In questo modo si potrebbe dare sodisfazione a molti, e nelle regole, poiché le Costituzioni debbono rimanere intatte, si potrebbero aggiungere queste prescrizioni ...» [114].

Se il memoriale del commissario giunse con ritardo nelle mani del Generale, non è meno vero che tutti questi desiderata furono passati al vaglio della Congregazione per espressa richiesta degli elettori di Spagna, ed ebbero tutti risposta negativa [115]; si decise, infatti « servandas esse constitutiones et nihil aliud certi praescribendum». Documenti posteriori sembrano indicare che si agì in conformità. Non così in Spagna, dove si continuò a tener in piedi, sotto la responsabilità di Borgia, consuetudini ripetutamente sconfessate da s. Ignazio, come l'ora intera di meditazione. Pertanto, quando, adunatasi la seconda Congregazione generale, il Preposito chiese che si allungasse il tempo della preghiera, la decisione finale del 13 agosto [116] sancita da un decreto non fece che estender a tutta la Compagnia una prassi già in atto da anni nelle province di Spagna: anche se il relativo testo fu redatto in modo da non allarmare altre province, specie del Settentrione [117]. Il p. Francesco si avvalse subito del

---

[112] *Borgia* III, 342-53, in spagnolo. Si conserva anche il testo originale del medesimo in *Congr. 20b*, 80r-83r e una seconda copia, parimente autentica con firma autografa del Santo, in *Congr. 20a*, 1-5.

[113] *Borgia* III, 345.

[114] *Ib.* 347s.

[115] SCADUTO, 111s; *Institutum S. I.* II, 177, decr. 97.

[116] *Congr. 13*, 60v.

[117] *Institutum S. I.* II, 201, decr. 29: « Actum fuit et per aliquot dies disputatum, de augendo tempore orationis, quod in Constitutionibus IV P. cap. IV praefigitur; et placuit

potere conferitogli per raddoppiare il tempo dell'orazione. Tra i tanti avvisi in proposito inviati da Polanco alle province è degno di nota quello per la Spagna: «... Ordinò anche (nostro padre Preposito) si aumentasse l'oratione et che nelle province di Spagna tenessino un'hora la mattina *come soleano*. Nell'altre provincie tre quarti d'hora la mattina et mezz'hora la notte fra l'esame et oratione, oltre l'esame anti pranzo»[118]. L'eco di queste direttive si può avvertire anche alla periferia attraverso l'atteggiamento assunto dai provinciali. Il p. Benedetto Palmio, nel dar conto alla sua provincia di Lombardia dei problemi trattati nella Congregazione generale appena finita, richiamava anzitutto l'attenzione sulla preghiera:

«1. Si trattò che si tenesse grandissimo conto dell'oratione et che s'augmentasse, come s'è fatto per ordine di N. P. Generale; così adunque prego, quanto efficacemente posso, le RR. VV. c'habbino cura di questo come della più importante cosa delli collegii et case nostre, poiché dalla oratione ben fatta si potriamo promettere ogni bene, et sarà utilissimo insegnar a li fratelli quelli modi di orare delli nostri essercitii, et far che li pratichino, et come se ne aiutano, che sonno in fine delli essercitii spirituali. Del tempo del far l'oratione già se n'è scritto per ordine di nostro padre Generale, et così si osservarà ...»[119].

In maniera quasi impercettibile si era spostata la maggioranza intorno ad una questione che apparentemente non sconvolgeva nulla, ma in realtà comportava una opzione tra due modi — quasi rovesciati — di concepire la vita spirituale direttamente orientata verso scopi di conquista apostolica. Per Ignazio, presupposta la piena disponibilità di sé mediante l'abnegazione, tutto è preghiera quanto si opera sotto la mozione della carità; per il Borgia al contrario, solo la meditazione prolungata procura l'unione con Dio.

Questo cambiamento d'ottica non si operò tanto sotto il diretto influsso della spiritualità monastica, benché esso non fosse assente; neppure perché l'evoluzione delle grandi province era sotto il controllo di un grande spirituale come il Borgia, non indifferente al richiamo della solitudine (sia a lui come ad altri che si mossero nel suo ambiente, la concezione ignaziana pura poteva bene apparire come una macchia nuova sul vecchio costume monastico)[120]. In realtà anche uomini che vivevano della eredità spirituale del Fondatore — un Nadal per esempio — potevano tentennare alquanto e pensare che l'ideale più squisitamente ignaziano della contemplazione di Dio nell'azione difficilmente potesse esser raggiunto dall'Ordine intero — non più una élite ma una massa — se lo spirito non si rinnovava giornalmente mediante una più lunga meditazione.

---

tandem Congregationi: ut P. Praepositus Generalis pro sua prudentia possit id augere, prout expedire in Domino iudicaverit, habita ratione personarum, regionum etc.».

[118] *Congr. 41*, 291r. L'istruzione reca la data del 9 ottobre. V. anche in *Epp. NN. 115*, p. 6 (testo ispanico).

[119] Milano 18 dic. 1565, in *Instit. 110*, 218v-21v.

[120] Si tenga presente un Bustamante già maestro di novizi, provinciale e visitatore. Cf. Astrain II, 136ss, 267ss, 417ss.

Per questo motivo le misure adottate dal nuovo Generale inclusero in unico obbligo tutti i membri della Compagnia, professi compresi. Quanto alla durata Borgia procedette con circospezione, un passo dopo l'altro, non imponendo subito l'ora intera di orazione mattutina, ma solo tre quarti d'ora per abbinare l'ultimo all'esame della sera, specie in quelle province, come la Renana, dove la tradizione ignaziana si mantenne più viva [121]; pronto a sfruttare l'occasione buona per riportare alla mattina i residui quindici minuti onde assicurare l'intera ora di orazione; lo stesso aveva già fatto in Roma, e fors'anche in Sicilia [122]. E sebbene il decreto della Congregazione avesse accennato alla moderazione da usare secondo le opportunità delle persone e delle regioni e alle conseguenti possibilità di dispensa da parte dei superiori in virtù del loro potere ordinario, tuttavia si tenne a far sapere che in Roma l'uso di tale dispensa non era di facile accoglimento [123].

In materia si fecero altri passi. Il Borgia, richiesto, incoraggiava. Sin dai primi del 1566 nel collegio napoletano alla preghiera mentale si davano due ore «come in Spagna». Il p. Cristoforo Rodriguez, recatosi nella città partenopea in occasione di una missione compiuta in Capitanata, chiedeva al Generale per la sua provincia di Toscana la grazia già concessa a diverse province: di allungar il tempo della preghiera sino a due ore, secondo i bisogni dei vari collegi, dato che i nostri «in Toscana sono poco esercitati nella meditazione» [124]. Sinora si era parlato di preghiera vocale o mentale secondo i casi; ora si comincia a parlare di «meditazione». Borgia a principio del suo governo non pare avesse voluto delimitare i due tipi di orazione [125]; tuttavia vedeva con particolare favore l'orazione mentale. In una istruzione orale Nadal, visitatore di Germania, raccomanda al rettore del collegio di Vienna di curare che i sacerdoti, oltre il breviario e gli esami, «saltem mediam horam dent meditationi, si qui fructum capiant ex illa» [126]. Da Roma non si muovono obiezioni di sorta: anzi, in questo contesto gli organi esecutivi della Compagnia sostituiscono ormai il concetto di preghiera mentale con il termine più tecnico di meditazione [127]. Era desiderio dei superiori che il rettore

---

[121] Chiese infatti, ma invano, sia alla terza (1573) come alla quarta Congregazione generale (1581) che si abbandonasse la tradizione instaurata dal Borgia per ritornare a quella d'Ignazio e Laínez. Cf. *Institutum S. I.* II, 248, decr. 5.

[122] Montoya (7.11.67) al Borgia, *Ital. 134*, 262; *Nadal* III, 388, 471, 487.

[123] *Can. Epp.* V, 306; v. pure 294, 296, 316.

[124] *Ital. 129*, 20r e AHSI 35 (1966) 67. Anche a Siracusa, stando al ragguaglio annuo di Tommaso Leone (alias Paglialonga) dell'8 sett. '66, al rinnovamento dello spirito contribuiscono « due lettioni, l'una de' quali ha fatto il p. predicatore per tre mesi, due volte il dì un quarto inanzi che si suonasse all'oratione, ragionando del modo col quale si debba orare, et delle cose ch'alla meditatione sono più giovevole; l'altra un altro sacerdote, qual dechiara le domeniche et feste a tutti i padri et fratelli un'operina d'Alberto Magno intitulata il ,, Paradiso dell'Anima " ... » : *Ital. 130*, 470r.

[125] Polanco (14.8.69) ad Ant. Orsetti, *Ital. 67*, 280r; *Nadal* III, 487.

[126] *Nadal* IV, 290. Qualcosa di simile aveva pure prescritto in Ingolstadt, *ib.* 253.

[127] Come fa il p. Claudio Mathieu, provinciale d'Aquitania, visitando il collegio di Rodez: « Hora matutina orationis solet impendi meditationi ut plurimum; animadvertant tamen

nei giorni di vacanza introducesse gli scolastici alla preghiera mentale. Non si soleva però presentare la materia da meditare, benché non fosse interdetto al maestro dei novizi di farlo in casi particolari [128].

Le spinte del terzo Generale, preoccupato essenzialmente di rianimare la vita spirituale, non si fermarono qui. Al rettore dillingano, che lamentava le difficoltà incontrate in collegio per mantenere desto il buono spirito tra gli scolastici, suggeriva un rimedio che aveva avuto successo nelle convivenze monastiche: il rinnovamento dello spirito nei periodi delle vacanze o alle prime occasioni favorevoli. Consisteva anzitutto in una serie di esercizi di umiltà e carità [129], che si chiudevano con un ritiro vero e proprio di parecchi giorni preferibilmente nel noviziato, come si cominciò a praticarlo in Roma [130]. L'esempio romano si fece sentire alla periferia anche per l'istituzione delle esortazioni domestiche quindicinali della durata di un'ora immediatamente prima della cena [131]. Il Generale incoraggiò ancora pratiche e devozioni particolari: la recita del Rosario, l'Ufficio della Madonna, le Litanie dei santi; sebbene facoltative in linea di principio, nel fatto alcune divennero obbligatorie per la frequenza con cui venivano prescritte, come la recita delle Litanie [132]. Particolare degno di nota: si comincia a far obbligo di portare la corona alla cintura «pro more Societatis» come si prescrive alla comunità del collegio di Toulouse [133]. È la prima volta dal tempo di s. Ignazio che si sente fare appello per questo ad una consuetudine della Compagnia. Il Fondatore aveva evitato accuratamente finanche nell'apparenza tutto ciò che potesse richiamare consuetudini o usi monastici. Egli «non portava la corona alla cinta, ma la teneva in camera. Et quando stava in letto teneva ancora seco in letto la corona, et dormiva con essa» [134]. Borgia invece, come i monaci antichi, la portava appresso anche nei viaggi. Uno dei suoi biografi, il Cienfuegos, narra che la regina di Francia Caterina de' Medici il martedì grasso del 1572, durante la visita del Santo alla corte francese, gli chiese il rosario che portava alla cintura per conservarlo come reliquia [135].

---

superiores et confessarii quibus meditationibus utantur nostri, quibus valde familiares esse deberent quae sunt in Exercitiis de vita Christi»; *Gall. 57/I*, f. 65r nº 40.

[128] Cf. *Ital. 66*, 231r; in prop. Nadal e le sue «materiae petitionis in oratione», *Nadal* IV, 575-8.

[129] *Nadal* IV, 447.

[130] *Pol. Compl.* II, 126. Queste pratiche di rinnovamento spirituale, diffusesi durante il governo di Mercuriano, divennero legge sotto Acquaviva nel 1608. Cf. *Institutum S. I.* II, 302, decr. 29.

[131] Il summenzionato p. C. Mathieu, visitando nel 1572 il collegio di Toulouse prescrive: «Exhortationes ad nostros fieri debent ut minimum 15º quoque die a superioribus vel aliis valde probatis; videretur autem debere fieri in aula recreationis potius quam refectorii. Romae durat per horam aut circiter ante cenulam»: *Gall. 58/I*, 114r.

[132] *Instit. 51*, 153v nº 183.

[133] «... gestent pro more Societatis coronas in zonis»: *Gall. 58/I*, 110v.

[134] *Font. narr.* III, 719. In prop. D. Fernández Zapico, *El rosario o corona de san Ignacio de Loyola*, in AHSI 14 (1945) 131-7.

[135] A. de Cienfuegos, *La heroyca vida, virtudes y milagros del grande S. Francisco de Borja* (Madrid 1702), lib. V, cap. 16, n. 4.

Questo semplice particolare richiama poi una maniera di vestire che doveva esser fonte di dissapori tra il Preposito e alcuni settori della Compagnia. Nei primi tempi i gesuiti tedeschi avevano seguito la foggia italiana: portavano cioè la veste talare, sia perché gran parte di essi si formava in Italia, sia ancora perché l'uso locale germanico variava da regione a regione. Ma con l'instaurazione di rapporti più stabili con l'ambiente, prendevano l'abito del clero locale, come era specificato nelle Costituzioni. Nadal trovò giustificato questo comportamento, che rispondeva al desiderio dei vescovi e dei principi di evitare urti non necessari con i protestanti [136]. Non era di questo avviso il Generale, le cui preferenze per la talare romana lo spinsero a insistere nel chiedere pareri e imporre consulte. Strano comportamento, soprattutto se si confronta con quanto il Generale fece scrivere per tranquillizzare i gesuiti tedeschi a proposito di certe manomissioni dell'Istituto operate da Pio V: « Li rumori della cuculla non hanno fondamento alcuno né per sogni, anzi il Papa intende bene che l'abito nostro è conveniente, massime per li paesi settentrionali» [137]. Come se la talare romana non fosse per i tedeschi una specie di cuculla! Di qui la risentita reazione di Coster provinciale della Belgica:

« ... Constitutiones esse servandas quae dicunt habitum Societatis non esse distinctum ab habitu honestorum sacerdotum. Quia lex propterea fuit posita, quod noluerit R. P. Ignatius Societatem esse religionem monachorum, sed clericorum. Deinde, si habitum habebimus secretum ab aliis, abhorrebunt Germani a nostris, utque faciunt a monachis». Se spagnoli e portoghesi vestono « ipsorum more», sia lecito anche ai tedeschi « consuetudinem suam servare»; diversamente c'è da temere « ne paulatim irrepat monachatus in Societatem, si habitu distinguamur» [138].

5. *Gli strumenti di governo.*

Allo storico non basta registrare le innovazioni istituzionali per misurare l'efficacia della presenza di Borgia nella vita dell'Ordine. I decreti presentano solo una parte della realtà; un'immagine meno imperfetta è rilevabile dalla corrispondenza della periferia, che fu sempre un caposaldo del governo interno e oggetto di studio nella Congregazione [139], oltre che dagli atti delle congregazioni provinciali. L'istituzione di queste ultime fu decretata nella seconda Congregazione generale e fu il risultato di un compromesso in seguito alla proposta fatta dallo stesso Borgia di rendere periodiche le congregazioni generali: ogni sette ovvero nove anni [140]. E fu compromesso

[136] Dello stesso avviso furono Canisio e Vinck provinciale del Reno, Polanco e Ribadeneira. *Nadal* III, 353, 483, 789ss; *Can. Epp.* V, 422-3, 499.

[137] *Can. Epp.* VI, 571 n. 2.

[138] M. Cristofari Mancia, *Documenti gesuitici reperiti nell'Archivio di Stato di Roma*, AHSI 35 (1966) 106.

[139] *Institutum S. I.* II, 205.

[140] *Ib.* 199, decr. 19.

fecondo per la vita dell'Ordine: offrì infatti l'occasione per ricerche e richieste, potendo i desiderata delle province trovare nelle congregazioni dei procuratori eletti dalle provinciali una sede adatta per esami approfonditi, scambio di suggerimenti, abolizione di abusi e proficui contatti di gruppi nazionali diversi tra loro e il Generale per il consolidamento dello spirito unitario della Compagnia.

Gli atti di queste assemblee a livello provinciale sono da annoverare tra le testimonianze più convincenti del passato gesuitico; ad ogni buon conto costituiscono un riscontro indispensabile alle intenzioni del governo centrale espresse nei registri della segreteria dell'Ordine. Organo triennale, durante il governo del Borgia furono adunate due volte nel 1568 e nel 1571: i numerosi postulati conclusivi vennero portati a conoscenza del Preposito tramite i procuratori delle singole province [141].

Il Generale ebbe modo di documentarsi sullo stato delle province mediante l'invio di visitatori ordinari, con i quali s'intese abolire, una volta per tutte, la carica o ufficio dei commissari. In Spagna essi minacciavano di diventare una istituzione, ma non una salvaguardia del governo unitario della Compagnia [142]. Strumento utile, se saggiamente adoperato, i visitatori potevano sostituire il Generale con notevole guadagno di tempo nel disbrigo degli affari, specie nelle regioni d'oltremare, dove la corrispondenza costringeva a lunghissime quarantene [143]. Ma occorreva che fossero muniti di speciali poteri per decidere su problemi che oltrepassavano l'ordinaria competenza dei superiori locali.

Borgia vi annesse un'importanza tutta particolare: donde la fretta con cui, dopo la sua nomina, si applicò alla composizione dell'*Officium Visitatoris*, distribuito subito nel settembre del 1566 [144]. Infatti, ottemperando alle raccomandazioni della Congregazione, volle avvalersi subito di un mezzo efficace di governo inviando dappertutto suoi rappresentanti diretti [145]. Vi fu un momento in cui il numero dei visitatori eguagliò quello dei provinciali. Di fatto però anche i visitatori dipendevano nel loro operato dal preventivo benestare del Generale. I loro pieni poteri, quindi, erano aleatori e insufficienti a venir incontro ai superiori locali e ai provinciali nelle que-

---

141 Sono raccolti per lo piú nel codice già citato dell'ARSI, *Congr. 41*.

142 *Institutum S. I.* II, 196, decr. 11.

143 Nel sec. XVI lo spazio divora gli sforzi dell'uomo e niente è tanto desolante quanto il senso della distanza. La morte di s. Francesco Saverio (2.12.1552), per addurre un esempio pertinente, fu conosciuta a Roma solo nei primi del febbraio 1555. MI *Epp.* VIII, 481.

144 G. PHILIPPART S. I., *Visiteurs, commissaires et inspecteurs dans la Compagnie de Jésus de 1540 à 1615*, AHSI 37 (1968) 42-6.

145 *Institutum S. I.* II, 196-7. Allude certamente a questa raccomandazione quando scrive a Salmerón: « Para satisfazer a la obligación que tengo de visitar las provincias de la Compañía, no me queda otra ninguna quasi, sino Sicilia» (*Borgia* IV, 465), dove peraltro inviò subito dopo il p. Giovanni Montoya (*Ital. 133*, 79r) nella primavera del '67. Prima di quella data B. Bustamante visita l'Andalusia e la provincia di Toledo; Nadal è incaricato della visita delle province facenti parte dell'assistenza di Germania; Egidio González Dávila è inviato in Castiglia e in Aragona; Ignazio Azevedo in Brasile; Benedetto Palmio a Napoli e Giovanni A. Vitoria in Sardegna. Cf. PHILIPPART, *art. cit.*, p. 45 n. 224.

stioni urgenti. Vien fatto di pensare ad un intento sottilmente polemico quando Câmara sottolinea la maniera larga d'Ignazio nella elargizione dei pieni poteri ai suoi rappresentanti nell'inviarli in missione speciale [146]. Nadal mandato in Spagna ebbe da lui gli stessi poteri del Generale per decider su negozi importanti. Il maiorchino fu pure adoperato da Borgia nel 1566 nelle province del nord con lo stesso mandato, ma non più con gli stessi poteri. Di qui quel va e vieni continuo di lettere — che riempiono da sole un volume della corrispondenza di Nadal (MHSI *Nadal* III) — scambiate tra il visitatore e il Preposito.

Borgia in persona nel 1566 visitò alcuni collegi periferici del territorio Romano (Loreto, Macerata, Amelia, Perugia), nel 1570 le case gesuitiche dell'Urbe. Le relative annotazioni autografe del Santo abbracciano 25 fogli di un taccuino [147]. Egli approntò anche un registro delle messe che dovevano esser celebrate nelle case visitate; assegnò un certo numero di ore destinate alla preghiera, ma congegnate in modo da costituire una catena ininterrotta che abbracciava tutte le ore del giorno. Particolarità siffatte erano assai congeniali alla devozione personale del Preposito, che soleva occuparsi anche dei piccoli dettagli. Rimaneva assai dubbio invece sino a che punto, ciò facendo, potesse far gli interessi del corpo. Glielo ricordò la provincia Romana nel 1571 con un postulato che lo invitava ad occuparsi degli affari importanti della Compagnia, lasciando ai subalterni i negozi secondari [148].

Come già accennato, la presenza dei visitatori rendeva possibile un controllo sulla vita delle province e l'osservanza della disciplina religiosa. In particolare essi dovevano vigilare sull'operato dei provinciali ai quali, proprio per questo motivo, Borgia soleva inviarli durante il secondo anno del loro mandato; sebbene, a rigore, oltrepassasse, ciò facendo, i limiti previsti dalle Costituzioni e dai decreti delle Congregazioni. Ma siccome tra gli uomini i regolamenti non sono di lunga durata senza ripetute insistenze, si può capire che durante il suo generalato il loro mantenimento in vigore fosse tanto più urgente quanto più s'ingrossavano le file della Compagnia.

Non era certo nelle intenzioni di Borgia ridurre il compito dei visitatori ad un semplice servizio di vigilanza: « Su officio es consolar y animar a todos los que visitare», scrive a uno di essi. « Que hallen en V. R. un padre amorosíssimo, y dependan dél con gusto y suavidad» [149]. Al riguardo, le finalità perseguite dal Preposito sono ribadite ad ogni incontro con quanti sono investiti da lui di questo compito. Che poi l'attuazione pratica di tante visite si fosse risolta

[146] *Font. narr.* I, 684-7.

[147] *Opp. NN. 35*, ff. 151r-162 dove il testo del *De visitatione domorum romanarum*.

[148] *Congr. 41*, 14r: « Quarta maii [1571] propositum fuit an oporteret proponi P. Generali ut exoneraret se curis rerum quarumdam particularium, ut officio sibi proprio commodius vacare possit. Visum est maiori parti id maxime expedire et P. Generali proponendum, ut, exceptis paucis quibusdam rebus, quae maioris momenti ipsi videbuntur, reliqua subordinatis superioribus relinqueret».

[149] *Borgia* IV, 410-11; cf. pure 444-6 e 382-7.

a tutto svantaggio delle province visitate è un fatto che coinvolge solo indirettamente la responsabilità del Generale. Le sue intenzioni vennero a volte travisate da uomini nei quali aveva riposto la sua fiducia, e che crearono un clima di miope rigorismo finendo col causare spirito servile ed esteso malcontento, pregiudizievole all'autorità del Preposito e all'unità della convivenza [150].

« Nescio quo pacto — lamenta Sacchini — paulatim coeperat in Societatem invehere spiritum longissime ab prima suavitate eius alienum, haud quidem Praepositi culpa, sed humano administratorum errore. Qui, similiter atque principio suae praefecturae sanctus Bernardus, nescii habere modum, contraria omnia atque intendebant, assequebantur » [151]. Lo storico della Compagnia appunta gli sguardi in particolare su alcuni provinciali di Spagna responsabili, « tamquam dominantes in clero », di aver fatto attecchire la mala pianta del servilismo.

In effetti, le province spagnole erano divenute campo fertile del rigorismo. Dei quattro provinciali nominati da Borgia ed ancora in carica nel 1568, fatta eccezione per il p. Alfonso Román che aveva trovato, pare, il tono giusto nel governo dell'Aragona, gli altri tre — Diego Carrillo in Castiglia, Gonzalo González in Toledo e Diego Avellaneda in Andalusia — non cessavano di sorprendere il Generale con l'instaurazione di un regime da caserma. « Téngase cuenta — scriveva a quest'ultimo — que las almas se han de conservar con los mismos medios amorosos y dulces, con que Jesu Xpo. N. S. las ganó, como nuestro mismo instituto y las bullas apostólicas nos lo encargan, ut non dominantes in clerum, sed forma facti gregis » [152].

Rimane, tuttavia, inspiegabile nel comportamento del Generale la fiducia indiscussa accordata a uomini che pure gli riservano più di una delusione. Così per medicare le ferite della provincia andalusa ricorre a Bustamante, uno dei maggiori responsabili dell'« espíritu frailesco » [153] che contaminò quel settore, e ignaro dell'arte di farsi amare : nel 1566 lo rimandò in Andalusia per bissare, come visitatore, gli errori commessi come provinciale nel 1555-1562. Dovette rimuoverlo prima che avesse condotto a termine la visita ; ma allo stesso tempo gli affidava l'ispezione della provincia di Toledo, anche se debitamente catechizzato per procedere con semplicità « sin tantos

---

[150] Il futuro missionario del Messico e delle Filippine, p. Antonio Sedeño, al termine dei suoi studi fatti al Collegio Romano, durante una sosta al collegio di Siena nel suo viaggio verso la Spagna, e interrogato sulle cose della Compagnia dal p. Gomes, « dimostrandosi poco sodisfatto, mi disse — scrive Gomes — che per essersi mutato in grandissima parte il modo di governare da quello che tennero i duoi primi generali, egli et molti altri erano poco sodisfatti et mal contenti, et che le cose della Compagnia non andavano per il suo verso, ma alla roversa, perché essendo i duoi primi generali non solo generali ma ancora fondatori et institutori della Compagnia, molto meglio che altri et conoscevano lo spirito et intendevano l'instituto di quella, et che sapeva certo essere per ciò molta desunione et descordia tra i padri assistenti, et che egli et altri padri ... per questa cagione erano inquieti et turbati ... ». E. Gomes (Siena 5.10.67) a Polanco, *Ital. 134*, f. 180r.

[151] Pars III, lib. IV, 149.

[152] *Borgia* IV, 434 ; cf. pure 536.

[153] *Lain.* V, 283.

actos jurídicos, ne discedamus a vestigiis patrum nostrorum et paulatim declinemus ad instituta aliorum ordinum» [154].

Quello di Bustamante è un caso tipico per capire un po' il temperamento di Borgia: aiuta a spiegare certi apparenti enigmi del suo governo, ispirato, si direbbe, a criteri alquanto diversi da quelli ai quali si era attenuto Ignazio per la scelta dei superiori. Questi soleva dire che la prima condizione del buon governo è la prudenza: in grado eminente e suffragata da una virtù mediocre o sufficiente, essa produce migliori effetti di una grande santità coadiuvata da poca prudenza [155]. Borgia invece puntava sulla preghiera e sul fervore ascetico dei suoi candidati, con i quali lo accomunava un identico spirito [156]. Nella ristretta cerchia di questi confidenti egli ritrovava un po' se stesso; e ciò spiega la sua irremovibile fedeltà alle persone amiche, mai scossa in lui dalla catena di loro errori [157].

A lungo andare, i risultati di queste scelte, e ancor più del conto in cui era tenuto il loro consiglio dal Generale, non potevano incoraggiare. Tra i consiglieri d'ufficio tenuti in ombra e i veri fiduciarii, privi di qualsiasi veste ufficiale, ma forti della considerazione in cui li teneva il p. Francesco, le divisioni, che avevano travagliato la Compagnia in Spagna finché il Borgia era stato commissario, eletto che fu generale si trasferirono a Roma e in Italia, cominciando a farsi sentire un po' dappertutto. E in questo settore fu veramente sinistro l'influsso di un suo vecchio collaboratore, Dionisio Vázquez, fatto venire espressamente a Roma per esser addetto alla segreteria: «... il travaglio che hebbe Borgia et noi altri assistenti — attesta Palmio — per le contentioni che erano di continuo tra Dionisio e Polanco fu grande» [158].

Non durò a lungo in quella veste: fonte di discordia in curia, poco ben visto fuori, specie in Spagna dove per causa sua crebbe la spaccatura, finì per esser esonerato. Per rendergli la pillola meno amara il Generale lo nominò rettore del Collegio Romano, dove il p. Dionisio si affrettò a metter in mostra i lati meno raccomandabili del suo carattere violento e scostante. Cominciò a parlare di carcere e ad adoperarlo con i giovani religiosi ritenuti discoli; peggio ancora: manifestò propositi e adoperò un linguaggio adatto per erigere diaframmi fra i vari gruppi linguistici del Collegio, specialmente con gli italiani [159]. Chiusa quest'altra partita prima della normale scadenza, fu inviato a Napoli nel 1570 come visitatore. Rimase vivo anche lì e per molti anni il ricordo dei suoi metodi di governo, durato sinché

---

[154] *Hisp. 68*, 27r. Su Bustamante ASTRAIN II, 267-70, 447-54.

[155] P. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii Loyolae* lib. V, cap. 10: in *Font. narr.* IV, 870 n.° 156.

[156] P. RIBADENEIRA, *Vida del P. Francisco de Borja* lib. II, cap. 4: in *Historias de la Contrarreforma*, ed. E. REY (Madrid 1945) 700.

[157] A Bustamante trasferito a Toledo e affiancato dal p. Saavedra, il Preposito fa sapere di aver fatto ciò «no... de desconfiança que haya de la persona ni de la prudentia del socapiscol, al qual tiene Rafael en tanto; si no que se haze "ut adimpleamus omnem iustitiam et obmutescere faciamus multorum hominum ora"»: *Borgia* IV, 426.

[158] *Vitae 164*, 25r.

[159] SACCHINI P. III, lib. IV, 149-51.

il Mercuriano non gli concesse di far ritorno in Spagna verso il 1574 [160].

Coi suoi metodi discriminatori Vásquez aveva scavato dei fossati duramente condannati nella Congregazione provinciale romana del 1571, nei cui atti si legge tra l'altro:

«... Nomen carcerum et res ipsa valde odiosa toti pene corpori Societatis sunt. Optimi carceres et severa punitio esse deberet timor ne expellantur a Societate; cetera quae severitatem aut imperium sapiunt, non sunt usque adeo congrua medicamenta, ingenuis praecipue animis et qui se sponte Deo dedicarunt» [161].

Peggio ancora: l'eco di questi nuovi metodi polizieschi si era fatto sentire anche nel governo di altre province, eccettuata la Lombarda, le cui redini non caddero in mano di gente forestiera. Si è già accennato a quella di Napoli. Orbene: questa, durante la Congregazione provinciale del 1573 adunata per eleggere i vocali della terza Congregazione generale, tenne a metter le carte in tavola con un postulato in materia, che riportiamo testualmente:

«... Cum in quibusdam provinciis severitas, in aliis suavitas vigeat, ex qua diversitate offendicula plurima oriri solent, summopere cuperemus, ut modus agendi inter nostros esset uniformis in Societate in suavitate et lenitate spiritus; et ut carceres et compedes et reliqua huiusmodi e Societate tollerentur ...» [162].

Più polemico ancora l'atteggiamento degli elettori siculi, quando chiedevano formalmente

«ut nonnulla quae innovata videntur, ad pristinam consuetudinem, quae sub P. Ignatio sa. me. erat, revocentur ... et ut de iis quae in more erant ipso Patre vivente, semper Societas iuxta suam primam formam regatur» [163].

La Sicilia era rimasta sotto lo choc degli ultimi anni del Borgia, e in maniera particolare della gerenza del p. Montoya, il quale prima come visitatore e poi come provinciale distrusse quanto aveva fatto in tre lustri il p. Domènech. Introdusse, infatti, quegli stessi sistemi di rigore e carcere che avevano trovato impiego anche altrove, come s'è visto, facendone anzi un vero e quasi esclusivo strumento di governo, perché «i siciliani son gente di bastone et si vogliono governar con timore» [164]. Era un'opinione largamente diffusa, anzi una

---

[160] Ne conservò, tra gli altri, buona memoria il p. Francesco Sasso richiamando un episodio nel processo napoletano per la beatificazione del p. B. Realino. Cf. Arch. della Postulaz. Gen. *645*, f. 241r. Le beghe e i fastidi procurati in seguito da D. Vásquez col suo movimento secessionista sono stati messi in luce da Astrain III, 403-7, 421-2.

[161] *Congr. 41*, 17r. Il tema carcere si trova ampiamente illustrato in Aicardo VI, 445ss.

[162] *Congr. 20b*, 218r.

[163] *Ib.* 214v.

[164] Montoya (4.4.69) al Borgia, *Ital. 137*, 86; v. pure 186v. Polanco stesso del resto aveva suggerito, *ex commissione*, un metodo piuttosto sbrigativo per incrementare il vivaio dei giovani religiosi: i veramente inutili aiutarli ad andarsene; i capaci, « quando veramente

convinzione, che per far andar avanti le cose di Sicilia occorreva preporvi spagnoli. Uno di questi era il p. Lud. Ungría, mentre da Palermo altri suoi compatrioti, tra cui Francisco Girardo, tempestavano Borgia con lettere

« dicendo che la suavità et benignità di Domenech e Paolo Achilli rovinavano i soggetti, essendo che la natura de' siciliani conviene si governi con ferro et con fuoco; e queste erano parole che tuttavia risonavano nelle orecchie dei Siciliani ... finalmente venne a Roma questo Girardo, et fece col Borgia gagliardo ufficio contra quella provincia affirmando ch'havea bisogno di bastone e di foco. Io non mi puotei contenere — attesta Palmio — et gagliardamente me li opposi ... » [165].

Il Generale non poteva assolutamente approvare simile comportamento e, pur essendo convinto della necessità di « purgar la vigna » a volte con mano ferma, era altrettanto convinto che l'inevitabilità del rigore non andava oltre certi limiti in materia di espulsione dalla Compagnia. « Guardi le regole di suo ufficio, et non interpreti facilmente qual sarebbe mia volontà in cose rigorose, come è questa di licentiar » [166]. Il buon governo esige, secondo la frase cara al Preposito, « che non manchi né il vino né l'olio » [167].

Palmio ha ragione quando asserisce che il Santo « si trovò finalmente ingannato » [168] dalla doppiezza degli uni e dalla inettitudine degli altri nei quali aveva posto la sua fiducia. La vita del Collegio Romano è forse lo specchio più sensibile di quel comportamento che faceva rimpiangere, già nel 1568, « l'unione e la carità » di otto anni innanzi, « molti vivendo con propri disegni », « non fidandosi un fratello de l'altro ». Offendeva in particolare il fatto che gli ultimi venuti provenienti da S. Andrea fossero « accarezzati e deputati per censori de costumi » e che novizi fossero mandati innanzi, « e gli si dà il governo di cose ne le quali sono veramente novizi ». Le critiche non risparmiavano il Generale, responsabile di non aver né promosso né incoraggiato quelli di altre nazioni « a passare a più perfetto stato nella Compagnia » [169]. Perciò nella Congregazione del 1571 si fece un postulato proposto dai padri del Collegio e concepito in questi termini : « Officia et munera nonnumquam dari videntur magis respectu personarum quam utilitatis. Res haec et ambitioni aditum dat et multorum animos incipit offendere » [170]. E che in quel consesso il disagio creato da questo problema non fosse stato solo perfuntoriamente trattato, ma affrontato di petto, è dato coglierlo da altri postulati approvati a maggioranza per esser esposti al Generale :

---

si volessino aiutare, si piglino et si stringano, etiam, si accadessi, in prigione in qualche collegio nostro »: lett. (1.4.68) a Domènech, *Ital. 67*, 91r. Ulteriori conferme in altre al med., *ib.* 102r, 240r.

[165] *Vitae 164*, 36r.

[166] Borgia (21.1.70) al p. Montoya, *Ital. 68*, 71v.

[167] Id. (30.11.70) al med., *Ib.* 195v.

[168] *Vitae 164*, 25r.

[169] *Congr. 41*, 12r.

[170] *Ib.* 17v.

« Visum est P. Praeposito proponendum, ut a superioribus id curet observari, quod alioqui iuxta Instituti nostri rationem est, ut scilicet sic auctoritatem suam cum subditis tueantur, ut humanitatis et benignitatis paternae sint memores, et tam in iis quae necessaria sunt corpori, quam spiritui subditorum paterno affectu ipsis consulant» [171].

Il postulato, che emanava da un bisogno sentito di richiamare i superiori ad un elementare dovere : « ut praesint subditis tamquam fratribus, ea cum caritate, quae Societatis Instituto congruit», veniva ulteriormente ribadito in un altro postulato, il terzo, non meno sintomatico :

« Propositum fuit curandum esse, ut superiores eadem erga omnes infirmos caritate uterentur, quod sit observatum alios maiori cura alios negligentius in hac parte tractari. Responsum est fere ab omnibus proponendum esse P. Generali, ut id per superiores faciendum curet, ut uniuscuiusque, prout ratio caritatis exigit, cura habeatur» [172].

Dallo stesso osservatorio ci pervengono altre immagini contemporanee della Compagnia di enorme portata : alludiamo alla conoscenza dell'Istituto nel gesuita comune. Che era nulla o quasi. Lo si ricava con ovvia illazione dalla serie stessa dei postulati proposti nelle congregazioni provinciali e inoltrate al Generale. Così la provincia di Lombardia, tramite il suo procuratore, nel 1571 fa chiedere chi siano scolastici approvati e quale sia la forma per ammetterli [173]. Nel 1568 la sola provincia di Aquitania presentò ben 79 quesiti, ai quali ne aggiunse di proprio altri 12 il provinciale p. A. Coudret. In questa massa, per citarne uno, si trovano domande come la seguente : che non si ammettessero collegi senza permesso del Generale, mentre era di tutta evidenza, come rispose Borgia, che il potere di aprir collegi non risiede nel provinciale [174]. Anche la provincia di Germania Superiore tra i 12 postulati presentati alla terza Congregazione generale, ne incluse uno, il secondo, assai eloquente : volle che si dichiarasse ufficialmente « cum decretorum volumina satis excrescant», « quid auctoritatis habere debeant defunctorum generalium praescripta ... ne quae utiliter ante fuerunt ordinata, sine causa contemni aut negligi videantur» [175].

Non ne fecero mistero, del resto, gli stessi interessati, quando esplicitamente, come nella Congregazione provinciale romana del 1568, fecero sentire l'urgenza di una maggior cura « ne ignorentur quae ad institutum Societatis pertinent» [176], in particolare esigendo

---

[171] *Ib.* 15r.
[172] *Ib.* 15v.
[173] *Ib.* 34v : « Chi siano scholari formati et se si serva qualche forma in admetterlo. Risposta : Bisogna cha habbiano fatto doi anni di probatione, habbino fatto li voti et che sia determinato dal superiore che habbia ligitima authorità, et che sia scritto nel libro *iuxta formulam quintae partis Constitutionum*».
[174] *Ib.* 226v.
[175] *Congr. 20b*, 241r.
[176] *Congr. 41*, 2v : « ... ut non solum novitii, sed et scholastici iuxta *Examen* sexto quoque mense videant litteras apostolicas instituti nostri et Constitutiones, et adhibendas a supe-

che i superiori fossero « bene versati » nella conoscenza delle Costituzioni e mettessero i sodali nelle condizioni di esserlo a loro volta. Ciò che invece non avvenne : « Instituti nostrae Societatis, pene omnes, qui in ea vivimus, ignari sumus » [177], fu espressamente notato dai padri del Collegio Romano in un memoriale per la Congregazione provinciale del 1571. Questi lamenti, da parte di coloro che vivevano alla fonte stessa della Compagnia, mostrano che si era finito per ignorare il testo delle Costituzioni, a tutto vantaggio delle regole disciplinari. In effetti il compito assegnato dalla seconda Congregazione al Preposito era stato quello di revisionare le regole, rispettando però quelle che risultassero del p. Ignazio, se ritenute adatte ai tempi e utili al bene universale. Si volevano soprattutto abbreviate le regole del provinciale [178]. In ossequio a questa consegna, Borgia si mise all'opera di semplificazione e snellimento, che fu terminato nel maggio-giugno 1567. In Roma le nuove regole furono promulgate dallo stesso Generale con una esortazione tenuta il 2 luglio 1567 [179].

A parte la novità di poche regole, la redazione borgiana si distingue per una maggiore stringatezza che, se salvò la sostanza delle precedenti, perdette il caratteristico « modus » del defunto generale, imperniato sui principi e ventilato da quel vasto respiro di intensa umanità.

Per iniziativa della Congregazione generale, è vero, era stata decisa e attuata da Borgia una nuova revisione delle Costituzioni latine per renderle maggiormente aderenti al testo ispanico, che fu condotta a termine nel 1570 [180]. Ma in pratica la lettura delle Costituzioni fu giudicata superflua, bastando quella mensile del Sommario e delle regole particolari [181]. Le regole divennero il metro dei visitatori nelle loro ispezioni alle case ; così entrò nella mentalità comune un comportamento che prendeva le mosse da un ordinamento disciplinare, puramente giuridico ed esterno, anziché da un principio di vita spirituale, le cui tracce si facevano sempre più labili e meno convincenti. Se si passa in rassegna l'ordinamento giornaliero e la formazione dei novizi voluta da Borgia in S. Andrea al Quirinale, si ha netta l'impressione che col passar degli anni allo pneuma — si pensi alla libertà di criteri adoperati da Ignazio — sia stata sostituita la precettazione minuta che ricorda le consuetudini monastiche.

---

rioribus exhortationes crebras de iis quae ad cognoscendum et amandum institutum pertinent. Et seorsum quid omnibus, quid scholasticis, quid coadiutoribus conveniunt ex Constitutionibus scribantur et imprimantur... ».

[177] *Ib.* 17r n° 6.

[178] *Institutum S. I.* II, 206, decr. 57.

[179] *Pol. Compl.* II, 678 ; SACCHINI P. III, lib. III, 96. Il card. Giacomo Savelli aveva dato il nulla osta per la stampa il 28 giugno 1567 (*Instit. 190*, 48v) ; ma questa fu terminata solo nei primi di settembre ; il lavoro fu condotto avanti per fascicoli con numerazione autonoma. Cf. A. COEMANS, *Breves notitiae de instituto, historia, bibliographia Societatis* (Bruxellis 1937) 35 ; ma v. L. POLGÁR, in AHSI 33 (1964) 93.

[180] *Institutum S. I.* II, 205, decr. 52 ; cf. E. DEL PORTILLO S. I., *¿Edición de las Constituciones de la Compañía preparada por S. F. de Borja : 1568 o 1570 ?*, AHSI 1 (1932) 193-204.

[181] *Nadal* IV, 320-21.

Al riguardo, tuttavia, le innovazioni di Borgia vanno giudicate alla luce di alcune manifestazioni parallele che possono chiarire in parte i motivi del nuovo corso da lui impresso alla formazione nell'Ordine. Si pensi in particolare all'azione frenante della legge della massa. Non v'ha dubbio che le premesse e condizioni ambientali nelle quali aveva mosso i suoi passi la nascente Compagnia non erano più le stesse trent'anni dopo. Ignazio era partito da principi molto alti, troppo per la comune degli uomini, essendo tagliati solo per un gruppo scelto. Già è assai significativo il suo atteggiamento degli ultimi anni: la politica della mano stretta nell'ammettere alla professione [182]. Ma col passar degli anni queste esigenze si erano sensibilmente allentate. La corrispondenza del Generale con la periferia gesuitica lascia poi nitidamente filtrare le difficoltà cui andava incontro la formazione spirituale dei giovani religiosi specie nei piccoli impianti, che il Generale non seppe o non poté con maggior decisione cancellare dalla geografia della Compagnia. Aumentando il numero dei sodali si dilatava anche il divario che separava la spiritualità ignaziana e la resa effettuale di una massa giovane, bisognosa di un cibo più a portata di mano ma forse di maggiore efficacia. Più accessibile, il rimedio suggerito dal p. Francesco con la sua tinta monastica poteva offrire ciò che l'evoluzione portava in grembo: il regolamento ascetico al posto dell'ispirazione. Indicativa al riguardo la lettera che il Santo scrisse alla Compagnia nell'aprile del 1569 [183]. Essa si limita ad additare in maniera piana, pur denunciando certe miserie, l'ideale della vita gesuitica e i mezzi per mantenerlo nella sua genuinità.

L'idea direttrice del Borgia collima col principio ignaziano del preminente valore dei beni soprannaturali sui naturali. Ma mentre per Ignazio tale atteggiamento comporta la spiritualizzazione dei mezzi e capacità naturali, anzi l'introduzione di questi nella sfera soprannaturale, grazie all'intenzione fissata su Dio, questo primato induce invece il successore a badare, per esempio nell'accettazione dei candidati, piuttosto alle loro disposizioni per la virtù che ai doni di natura; a tener nei novizi in scacco la tendenza verso la scienza mediante il predominio dello spirito di mortificazione. Di qui anche l'insistenza nel raccomandare la pratica della meditazione, l'amore della povertà che nei collegi faccia accettare la privazione dei mezzi di sostentamento: in una parola l'*odium sui* e la ricerca dell'umiliazione, l'annegazione della propria volontà e la crocifissione con Cristo [184].

* * *

---

[182] *Font. narr.* II, 475-6 nº 23.

[183] V. testo in *Borgia* V, 71-87. Il concetto si trova nelle *Adnotationes spirituales* (*Opp. NN.* *35*, ff. 1-26) e secondo il diario (*Borgia* V, 886) fu incominciata nell'agosto 1568.

[184] *Ib.* 78ss.

Queste ultime notazioni ci offrono il destro per alcune puntualizzazioni che, pur interessando direttamente la persona di Borgia, non possono non coinvolgere tutta la sua attività di moderatore supremo della Compagnia. Coesistono in lui quasi due anime: l'una incline al rigore, l'altra al calore umano che può raggiungere persino la tenerezza. Il rigore, talvolta irrigidito nell'inflessibilità, riguarda statuizioni basilari e imprescindibili per l'Ordine. Sopra si è accennato appunto alla povertà. Borgia era stato come ammaliato dall'ideale francescano: il senso dello spogliamento di tutti i mezzi terreni e della completa dipendenza dalla mano di Dio, da lui assaporato durante il soggiorno ognatense e nei suoi pellegrinaggi, costituì un'esperienza liberatrice, che voleva partecipare ai suoi confratelli[185]. Le occasioni in cui questa tendenza pauperistica ha modo di manifestarsi lo trovano irremovibile: come nel caso della gratuità dei ministeri prescritta dalle Costituzioni, che creava a volte situazioni imbarazzanti. Era il caso, per esempio, della contropartita — impegno di designare un confessore, un predicatore o un lettore — che la Compagnia era chiamata a offrire nella fondazione di collegi. L'impostazione giuridica e le norme applicative, cui Borgia si appellava, erano quelle inculcate durante il secondo generalato; ma l'impegnarsi non in forza di contratto bensì genericamente sul fondamento della legislazione dell'Ordine era formula difficilmente accettabile dalle autorità laiche e, più genericamente, dai promotori delle fondazioni stesse. Difficoltà rilevata, e anche condivisa, negli ambienti gesuitici[186]. Si aggiunga che — come faceva osservare il provinciale del Portogallo Miró nel 1564 — quel dare e accettare liberamente nascondeva, a voler penetrare in profondità, non più che una finzione giuridica, essendo innegabile per la Compagnia « l'obbligazione in coscienza per via di contratto », tenuto conto che l'una parte contraente non poteva non supporre, nel vincolarsi, una precisa contropartita nell'altra: senza di che non avrebbe stipulato l'impegno[187]. Né risolveva la questione il ripiego suggerito da Nadal nella fondazione dei collegi di Würzburg e di Spira: non includere nel contratto le contropartite chieste alla Compagnia, la quale se l'imponeva da sé, in quanto ministeri propri del suo istituto. Borgia, non uso a siffatta casistica, impose formule più limpide, acconsentendo a semplici promesse verbali[188].

Identici scrupoli lo mossero a rifiutare i 400 fiorini annui che il capitolo di Augusta dava in elemosina alla Compagnia per il predicatore del duomo. A suo modo di vedere, era un « tacitamente accettar questo per quello »; quel denaro, diceva, « consta che si dà et si accetta per conto della predica », quale che sia il titolo per cui

---

[185] *Nadal* III, 53.

[186] V. il rilievo del provinciale di Sicilia Montoya nella lettera al Borgia del 16.3.70, *Ital. 138*, 93r.

[187] SCADUTO, 237-8.

[188] *Nadal* III, 353, 445ss, 399; *Can. Epp.* V, 710.

si dà [189]. Più tardi moderò quest'intransigenza e autorizzò Rossefius ad accettare la somma.

Sorprendente poi la sua flessione proprio in materia penitenziale. Illuminanti, al riguardo, le direttive impartite al provinciale di Aragona Cordeses :

« ... En Cerdeña entiendo se ayuna todas las vigilias de nuestra Señora por orden de V. R. Avíseme si esto se hace así en Aragón o en España, porque no es según nuestro modo, que se suele dar licentia a quien la pide, y tener cuenta con no darla a todos, por no introducir costumbre que pueda obligar a lo que no obligan las Constituciones ; mas ordenarse *ex prescripto* non se puede hazer, y lo mismo entiendo del Adviento ...» [190].

Quattordici anni prima, nel 1558, col suo memoriale per la Congregazione generale aveva chiesto proprio il contrario. Esempio sintomatico, che denunzia un processo evolutivo nelle convinzioni del Santo o, quanto meno, nel suo modo di intendere la vita gesuitica e le esigenze istituzionali.

Forse la chiave del fenomeno va chiesta a quello cui Borgia affidò, più che ad altro, la sua anima : la corrispondenza epistolare. Vi pulsa il cuore di un grande spirituale ; servito dalla penna di uno scrittore di razza, che sa fondere in unità armoniosa e ricca contenuto e forma. E ciò gli capita spesso quando riesce a varcare i limiti imposti dal gergo burocratico e si apre, in pieno abbandono, ad amici e confratelli. Son lettere che gettano insolita luce sul suo mondo interiore. Si tratta di un saluto sollecito a un infermo, di una parola di conforto a un veterano, di una lode a un valente operaio ; altrove s'imbatte in un uomo in crisi, a cui vuol dare una mano ; o ha presente un ricalcitrante bisognoso di pungolo, quando addirittura non apre il cuore di padre col perdono a un traviato. In questi casi a che cosa non fa appello, di quali sentimenti non si avvale per stabilire un contatto di anime ! La lettera scritta alla marchesa di Priego all'indomani della morte del padre Antonio de Córdoba [191], mostra con quale padronanza sapesse mobilitare persino la sensibilità per lenire il dolore di una madre. La perfetta conoscenza della lingua faceva sì che in lui, attraverso la parola scritta, si manifestassero appieno intelletto e sentimento guidati dallo spirito. Di fronte a un Borgia così fatto la critica si fa silenziosa, per lasciar posto al rispetto dinanzi alla grandezza del santo.

Con ciò è in parte risolto il quesito, già posto dall'Astrain, se la Compagnia abbia attraversato, sotto Borgia, un periodo di decadenza generale [192]. Lo storico prendeva spunto dalla lettera programmatica del 1569 da noi poco più in alto citata. Ma, a nostro avviso, si tratta di questione mal posta, in quanto il documento in parola non vuol essere un libello di riforma, anche se con tono serio e scoperto

---

[189] *Can. Epp.* VI, 512 ; cf. pure 56.
[190] Lett. del 22. 2. 71, *Hisp. 69*, 76v.
[191] *Borgia* IV, 434-6.
[192] ASTRAIN II, 499.

mette a nudo lacune sul piano spirituale e deficienze su quello effettivo: eco parziale di numerose voci di protesta provenienti dalla periferia.

Esse non hanno nulla di che sorprendere se si tien conto di una Compagnia quadruplicata rispetto al periodo ignaziano. E se possiamo capire e ammettere che la primitiva esperienza spirituale d'Ignazio e dei compagni della prima ora costituisce un *unicum* irrepetibile, la perdita di quello smalto non significa affatto che il corpo in quanto tale fosse appassito; diversamente non si spiegherebbe un altro fenomeno parallelo, quello della sua crescita a differenti livelli; in particolare di quella fecondità apostolica tradotta in opere di immensa portata religiosa: pensiamo, tra gli altri, al capitolo, così borgiano, delle missioni nell'America spagnola. Pertanto il cambiamento di rotta poté essere il risultato inevitabile di un momento evolutivo dell'Ordine, la cui formulazione concreta porta fin troppo evidenti le tracce della personalità che l'attuò. Al riguardo, è particolarmente sintomatico un fatto: se si eccettuano le prese di posizione delle province della Germania e di Sicilia, il sigillo borgiano di questo nuovo assestamento della Compagnia non fu distrutto; anzi, l'impostazione borgiana ottenne il benestare delle congregazioni e dei prepositi generali. Se ne potrebbe concludere che, alla ricerca di un definitivo equilibrio statico, la Compagnia dal Borgia ne ebbe uno che mostrò di gradire. Con esso ad ogni buon conto ha resistito all'usura del tempo.

SUMMARY

The author, who has published a volume on the government of the second general of the Society (Laínez), now offers a general outline of that of the third general. It can be regarded as the first summary of this generalate, from the point of view of the Society's inner history, composed in a modern historical manner, that is, on the basis of published and manuscript documentation. There is a clear contrast between the first twenty-five years of the Society and the seven years of Borgia's generalate. During that time complaints circulate concerning a noticeable change toward rigorism and stricter regimentation. They find expression even in postulates formulated by provincial congregations. Points reviewed in the article include : the directives received from the General Congregation in regard to slowing down the expansion of the Order ; less tolerance toward variations in doctrine ; details in financing schools and the regime under which those who taught in them were to live ; the spiritual formation of candidates to the Order and the structures imposed on the novitiates ; means designed to promote the spiritual life — the type and duration of daily prayer, various devotional practices, the manner of dress ; the new instruments of government — the congregation of procurators and the preliminary provincial congregations, visitations of the provinces, revision of the rules. The final summation enables the reader to evaluate « that which is living and that which is lifeless» in the reforms made during the third generalate.

II. - TEXTUS INEDITI

SAN FRANCISCO DE BORJA Y EL INSTITUTO DE LA COMPAÑÍA

MANUEL RUIZ JURADO S.I. - Roma.

SUMMARIUM — Editur primum hic 45 considerationum Sti. Francisci Borgiae textus circa evangelica Societatis Iesu Instituti fundamenta, ex originali autographo transcriptus qui in ARSI conservatur. Sic patebit aditus ad postremum iudicium Sancti circa diversa puncta ad spiritum Societatis Iesu pertinentia; ultimum enim videtur hoc scriptum inter ea quae S. Franciscus Borgia sub forma tractationum exaravit (1570-71), nam paulo post, in comitatu legati pontificii ad Principes christianos iter suae vitae novissimum inaugurabat.

El texto que vamos a presentar ha de referirse a las relaciones de S. Francisco de Borja con el Instituto y modo de proceder de la Compañía de Jesús. ¿Cómo concebía el Santo la Compañía de Jesús a la que había dado su nombre, su actividad, y por la que había ofrecido tantas veces su vida, según consta en su Diario espiritual? Se había incorporado a ella hasta llegar a ser General. ¿Era consciente de la novedad que representaba en la Iglesia y de la raíces evangélicas en que se alimentaba? En los últimos tiempos se ha escrito algo sobre este tema [1]. Para que se lleguen a asentar opiniones que respondan más exactamente a la mentalidad manifestada por S. Francisco de Borja, respecto al Instituto de la Compañía, se hace particularmente oportuno dar a conocer este manuscrito, completamente autógrafo del Santo, que aquí publicamos bajo el título: *Consideraciones sobre los fundamentos evangélicos del Instituto de la Compañía de Jesús* [2]. El puede manifestar por sí mismo algo del amor, aprecio, y conocimiento reflexivo que el Santo tuvo

[1] R. MC NELLY, *St. Ignatius' Prayer and the Early Society of Jesus* y A. RUHAN, *The Origins of the Jesuit Tertianship*, en *Jesuit Spirit in a Time of Change* (Westminster Md. 1968), pp. 73-97 y 99-117. O. KARRER, *Borgia's Influence on the Development of prayer-life in the Society of Jesus*, en *Woodstock Letters* 96 (1967) 340-364. — Sobre ediciones de material propio del Instituto promovidas y llevadas a cabo en tiempo del generalato de Borja: E. DEL PORTILLO, *Edición de las Constituciones de la Compañía preparada por S. F. de Borja: 1568 ó 1570?*, en AHSI 1 (1932) 193-204; L. POLGÁR, AHSI 33 (1964) 91-3.

[2] El manuscrito, todo él autógrafo del Santo, se contiene en los fol. 154-217 de *Opp. NN. 35* del ARSI. Lo citaremos en adelante por el número correspondiente a los folios. En el fol. 03 y ss. hay una descripción del manuscrito y su contenido. Allí se dice con respecto a nuestro pasaje: « Fogli 151-162: *considerazioni sopra vari passi del Vangelo*», y « fogl. 163: ' A 15 de setiembre ... *sacar de los evangelistas los exemplos y doctrina* que haze mas al propósito de nuestro Instituto,...'; seguono 45 brevi considerazioni su diversi luoghi dei SS. Vangeli, (fogl. 163-216, tutto autografo). E pare che alle stesse appartengano pure i fogli 151-162». En la edición que aquí hacemos, hemos mostrado la relación existente entre esos diversos folios.

del Instituto de la Compañía, la concepción que tuvo de ella y quiso comunicar a los demás.

Las reflexiones que en adelante hagan los historiadores, sobre el tema propuesto, no podrán prescindir de este importante texto; si quieren responder más adecuadamente a la realidad, tal como el Santo la veía.

Por lo demás, en sí mismas, las consideraciones contenidas en este autógrafo de S. Francisco de Borja nos parecen de extraordinario interés. No sólo en nuestro tiempo; sino en cualquier tiempo. El camino mejor para revitalizar una institución eclesial será siempre ahondar las raíces evangélicas del propio carisma. Asimilar el jugo de la tierra vital, donde surgieron y se alimentaron las actitudes fundamentales, que el fundador dejó, como herencia viva a su Orden, en las normas constitucionales de su Institución: es el jugo evangélico en que cada Orden alimenta su propio carisma.

El valor revitalizante de este tipo de reflexiones lo intuyó S. Francisco de Borja. Por eso escribía en su diario espiritual: « Sacar del Evangelio lo que Cristo decía a sus discípulos para tomarlo para la Compañía» (22-x-1565). Llevaba pocos meses de General. Todavía debió de concebir el mismo propósito otra veces, sin poder llegar a ponerlo en práctica; pues escribirá más tarde: « A 15 de septiembre año 1570 comencé lo que otras veces había propuesto hacer, que es sacar de los evangelistas los ejemplos y doctrina que hace más al propósito de nuestro Instituto». En la introducción, se manifiesta consciente de la finalidad a que aludimos: « ... determiné de sacar de la doctrina de los 4 evangelistas el fundamento que tienen nuestras Constituciones y Reglas; para que considerando la fuente de donde manan " tomemos el agua de las fuentes del Salvador "» [3].

El procedimiento que va a seguir es muy sencillo. Escoge un texto del Evangelio, particularmente significativo, para encabezar la reflexión. A continuación, destaca en él el aspecto al que se puede referir una de las actitudes recomendadas en nuestras Constituciones o reglas. Lo envuelve, o lo hace ir seguido de una petición o coloquio, refiriéndose al mismo tema o actitud. Y por último, hace una brevísima explicación, a esa luz evangélica, del texto correspondiente en las Constituciones o reglas de la Compañía. Generalmente, relacionándolo también con algún texto paulino.

La riqueza de ambientación Escriturística del Santo, su extraordinaria penetración espiritual y delicadeza de sentimientos religiosos, hacen estas reflexiones particularmente valiosas y sugerentes para todos; pero de una manera especial, a los que por oficio u ocasionalmente hayan de encargarse de una explicación espiritual del Instituto ignaciano.

Su misma brevedad y substancialidad las avala al gusto de nuestro tiempo: « Y porque no se pretiende en esto hacer escritura larga, sino sólo mostrar el camino, para sacar en otras muchas cosas

---

[3] Véase más adelante el texto: p. 182.

la conformidad que hay en las reglas y Constituciones con el Sto. Evangelio, y cómo de él fueron sacadas, se deja lo demás a la discreción y diligencia de los que estarán ejercitados en la lección de los Evangelios y en la de nuestras Constituciones, en las cuales hallan grandes tesoros los que con cuidado los buscan, por ser salidas de tan admirable fuente y ser fundadas " in ipso summo lapide Christo Jesu, in quo omnis aedificatio constructa (crescit) in templum sanctum in Domino "» [4].

Para el historiador de la relación de S. Francisco de Borja con el Instituto de la Compañía, y de su influjo en la espiritualidad de la Orden ignaciana, será necesario, repetimos, tener en cuenta esto escritos.

¿ Contribuyó a que permaneciesen inéditos hasta ahora, el hecho de aparecer consignados en el Indice del manuscrito *Opp. NN. 35* del ARSI con el título *considerazioni sopra vari passi del Vangelo* y *sacar de los evangelistas los exemplos y doctrina* ... ? Por una parte, se trataba de consideraciones breves, y por otra, se referían sólo a los jesuítas. Dado su carácter de consideraciones no entraron en la publicación de MHSI. Y por dirigirse especificamente a los jesuítas, no entraron en la edición de los tratados hecha por el P. Dalmases [5].

Más llamaron la atención los fol. 23-42 del mismo manuscrito, titulados *Apuntamientos sacados de las Constituciones* ..., a los cuales parece aludir el Santo en su correspondencia con Nadal [6]. Pero seguramente también éstos desilusionaron a los investigadores, cuando vieron que sólo llegó a hacer una especie de síntesis, como él mismo confiesa. Sólo comentó brevisimamente el Examen y resumió la I y II parte de las Constituciones. Tampoco estos apuntamientos han salido aún a luz [7].

La parte que aquí publicamos es la correspondiente a los ff. 154-217. El P. Cándido de Dalmases y Jean-François Gilmont dieron cuenta de este manuscrito en *Las obras de S. Francisco de Borja* n. 59, y describieron el códice, en el mismo artículo n. 205 [8]. Sólo añadiré que algunos folios de los correspondientes al texto que publicamos están tan corroídos y casi gastados, que apenas pueden tocarse sin peligro de total deterioro. Merecía la pena publicarlos, antes de que se pierda por completo la posibilidad de leerlos.

La obra, según se deduce claramente del estilo y expresiones claras de la introducción, estaba pensada para el provecho espiritual

[4] Son palabras del Santo en la introducción. Véase texto: p. 183.

[5] En la introducción del P. C. de Dalmases a su edición de los *Tratados espirituales de S. F. de Borja* (Barcelona 1964), se puede ver que escogió sólo aquellos escritos que podrían ser aplicables a los cristianos en general, dada la índole de aquella publicación.

[6] MHSI *Nadal* III, 402.

[7] « Solamente ho fatto un sumario a mio modo», escribía Borja a Nadal el 8-I-67 en respuesta a la petición que aquél le había hecho de las anotaciones sobre las Constituciones, que estaba componiendo : véanse *Nadal* III, 365 y 347-8. La descripción de estos « Apuntamientos ...» puede verse en C. DE DALMASES y J. F. GILMONT, *Las obras* ..., art. en AHSI, que vamos a citar, 140, n. 43.

[8] AHSI 30 (1961) 125-179.

de los jesuítas, y no precisamente de los principiantes: «... se deja lo demás a la discreción y diligencia de los que estarán ejercitados en la lección de los Evangelios y en la de nuestras Constituciones» [9]. Esto no obsta para que su contenido y el módulo de su procedimiento no pueda ser muy útil a los no jesuítas.

¿Tenemos la obra completa en esas 45 consideraciones que se nos han conservado? No sabemos. Es posible que el Santo pensara haber añadido algunas más. Para esta suposición, puede servir de alguna base el hecho de que el final de 1570 y principio de 1571 fueron de especiales dificultades para su salud, sin que llegaran sus enfermedades a un punto excesivo de gravedad, según aparece por las cartas de ese tiempo. Además, en estos meses habría de preparar la próxima Congregación de Procuradores [10]. El 9 de abril escribía: «Estoy de salud algo mejor estos días que los pasados» [11]. El 1 de junio, cuando aún no habían llegado a Roma todos los PP. Procuradores de las Provincias, le llamó el Papa para encargarle la misión de acompañar al legado pontificio ante los Reyes de España y Portugal [12].

Con todo, no parece que le quedara mucho por escribir. Y, desde luego, creemos que lo fundamental de su pensamiento lo había expresado ya, como era lógico. Pero contamos con un documento particularmente interesante a este respecto. En el fol. 162r nos ha quedado una especie de esquema, que nos sugiere cuál pudo ser el proceso seguido por el Santo en la composición de su obra, a la vez que confirma nuestra suposición de que pensaba añadir alguna otra consideración a las que hoy tenemos. Ofrecemos en nota la transcripción de ese folio [13].

---

[9] Véase más adelante texto: p. 183.

[10] En la carta resumen del año escribía Polanco a toda las Compañía, a propósito del P. General: «Ultra del gobierno ordinario, se ha empleado en cosas que para adelante ayudarán al bien universal de ella así en lo espiritual como en lo temporal». MHSI *Pol. Compl.* II, 105. De sí mismo decía el Santo al P. Cristóbal Rodríguez el 26-I-1571: «Yo estoy levantado hoy de la gota, y con todo eso me encomiendo en las oraciones de V. R.». MHSI *Borgia* V, 551. El 30-XII-1570 había escrito Polanco al P. Salmerón: «La de V. R. que venía para N. P. sólo, ha recibido estando en la cama con su podagra, la cual le ha saltado de un pie en el otro, y en estas fiestas le ha dado ocasión de ofrecer a Dios N. S. un buen ejercicio de paciencia, y por esta causa podrá ser no responda a V. R., aunque desde la cama le desea buen principio de año nuevo...». MHSI *Epp. Salm.* II, 231. Y el 12 de enero decía ya Borja a Salmerón: «Por mi indisposición no he respondido hasta ahora a la de V. R. de 23 del pasado; y aunque no estoy del todo libre, hallándome ya mejor, Dios loado, no he querido diferir más la respuesta», 233.

[11] En carta a su hijo D. Juan, embajador en Portugal: *Borgia* V, 576.

[12] *Ibid.* 581-4.

[13] Hay en el fol. 162r, ante todo, un signo que parece indicar continuación o referencia: , Y '. Siguen una serie de 5 textos tachados, acompañados de una o varias palabras, que indican el tema de nuestras Constituciones que les corresponde. El Santo los tachó para indicar probablemente que ya los había desarrollado. Todos ellos, de hecho, aparecen tratados más adelante en las consideraciones 39 (1), 40 (2?), 41 (3), 28 (4), 38 (5). Helos aquí: «1 *Ite in vineam meam, quid statis.* 2 *Orate* - Rector (?). 3 *In patientia vestra* - enfermedad. 4 Assidue in omnibus Deum quaerant. 5 *Quid prodest homini totum mundum lucrifacere* etc. - exuere amorem creatum».

Como puede verse, el Santo anotaba o un texto del Evangelio que le parecía a propó-

Los argumentos internos no parecen suficientes ni en uno ni en otro sentido. Se advierte que S. Francisco de Borja siguió un orden cronológico de la vida de Jesucristo, hasta llegar a su vida pública. Fuera del texto que toma para la Encarnación (Io. 1, 14), los demás de la infancia están tomados de S. Lucas, completando con Mt. De los pasajes de las Constituciones o características de nuestro Instituto, va escogiendo aquellos datos que le interessan; sin que parezca seguir orden especial, ni el del Sumario [14], ni el de las partes de las Constituciones. Más bien trata de destacar aquellos aspectos en los que ve como encarnado el espíritu del texto evangélico. Pero es claro que el texto, sobre todo a partir del comienzo de la vida pública, va escogido, según aspectos que le parecen caracterizar nuestro Instituto o algún rasgo de nuestro *modo propio de proceder* en la Compañía.

En las consideraciones de la vida pública, parece seguir al comienzo a Lc. completado con Mt.; pero a partir de la n. 25 (Lc. 12, 35) se ve claramente que vuelve a capítulos anteriores o muy posteriores en Mt. o en Lc., o a acudir alguna vez a Io., sin que se descubra otro orden que el de tomar aquel pasaje donde encuentra una luz particular sobre algún aspecto de la vida de la Compañía y de su espíritu. ¿Pensaba escoger también algunos textos de la pasión, muerte o resurreción de Jesucristo? No nos consta. El «Jesus autem tacebat» está incluído en la consideración n. 27. Da la impresión de haber recorrido los aspectos más característicos de nuestro Instituto. Lo que sí podemos afirmar es que no dió la última mano, con la que, según parece por las anotaciones que dejó al margen, pensaba al menos poner en vulgar los textos del Sumario de las Constituciones que había escrito en latín.

Si queremos preludiar el texto con una visión sintética, diremos que en la concepción de la Compañía que muestra S. Francisco de

---

sito para relacionarlo con algún tema de nuestro Instituto; o primero el tema, para encontrar más tarde el texto evangélico. Después escribía el desarrollo correspondiente.

En el mismo fol. 162r vemos a continuación, al menos 4 temas más, sin tachar. El primero, quizás por olvido o por falta de tiempo, pues aparece desarrollado en la consideración 42. Los demás, no sabemos si porque no quiso tratarlos, o porque no le dió tiempo. No encontramos razones suficientes para pensar que los rechazara. Por eso nos inclinamos a pensar que el Santo no tuvo tiempo de desarrollarlos. Son los que siguen:

«1 - *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, etc. - comunión 8º die*

2 - *Beatus es Simon Bar Jona quia caro et sanguis - unusquisque eorum curet ut omnem carnis affectum erga sanguine iunctos exuant et illum in spiritualem convertant, eosque diligant, etc. charitas ordinata.*

3 - *Qui odit animam suam perdet eam - Debent omnia officia quae magis abhorrent*

4 - *Intrate per angustam portam - Lo que perdió Adán por la inobedientia ganar por la obediencia, y para este fin las penitencias. No contentarse con sola la mortificación corporal. Declarar Instituto, etc.*»

[14] Lo que hemos podido comprobar es que el Santo, cuando copia algún texto en latín, lo hace según la edición latina del Sumario hecha en tiempos de Laínez (1560), que fue reproducida fielmente en Roma (1567) y Nápoles (1568). Probablemente el Santo tuvo a la mano la ed. romana de 1567. Conservamos un ejemplar fotocopiado de esa edición en la biblioteca del nuestro Instituto. Notamos, eso sí, la insistencia del Santo en los puntos más característicos de la bula de confirmación de la Compañía *Exposcit debitum* (1550).

Borja, resalta en primer plano la inserción del jesuíta en el mundo como esencialmente apóstol, en total desprendimiento, humildad y obediencia, en constante disponibilidad, animado de un celo sobrenatural, intrépido y fiel siempre a la Iglesia Romana. Como había diseñado el año anterior en una carta a todas las provincias de la Compañía, « el jesuíta que pretenden formar las Constituciones »: « será modesto en el hablar (y semblante), honesto en el conversar, diligente en la edificación del próximo, prudente y sancto en sus operaciones, poderoso para ayudar a salir las ánimas de pecado, ferviente para padescer por X^{o} y por su sancta Iglesia romana » [15].

Con estas consideraciones evangélicas no pretendía el Santo ofrecer un substitutivo a la *lectura y meditacion de las Constituciones.* Al contrario, suponen su lectura asidua y ofrecen una ayuda para meditarlas, según el tenor de la introducción [16]. Lo que el Santo pretende en último término es el *cumplimiento perfecto de ellas*, que ha de nacer de la persuasión interior en contacto con el Espíritu divino. Así escribía en la carta a la Compañía citada antes : « Rogando muy encarecidamente in Domino a todos los que leen las Constituciones, que no se contenten con leerlas, ni con entenderlas, ni con admirarse del espíritu y orden que en ellas hay, sino que se precien todos, cada uno en su manera, pues con todos hablan, en cumplir lo que en ellas se contiene ; porque desto nacerá el fruto y acrecentamiento espiritual que en la Compañía se desea » [17].

---

[15] *Borgia* V, 86. Esta carta fue escrita después de haber terminado la Congregación de Procuradores de 1568, que dió ocasión al Santo a meditar sobre el estado general de la Orden. Parece que el Santo General debió de dirigirla por medio de los Procuradores a las diversas Provincias de la Compañía. Aparte del ejemplar destinado a la Provincia de Aragón, en el *Códice Belero*, habrá que contar con el que he encontrado en el British Museum, en el manuscrito *Sloane 796* (fol. 15-19v), dirigido expresamente a la Provincia de Andalucía : « Carta del Pe. Fran.co de Borja para los P.es y H.os de la Compañía de Jhs de la provincia del Andaluzía », que acaba : « Fecha en Roma el mes de abril de 1569 años. De Vras. R.as siervo en X.º Francisco. Laus Deo ». Las variantes que he encontrado en el trozo aquí citado con respecto al de MHSI no cambian el sentido del texto. La única digna de mención es que en el texto del manuscrito Sloane dice sólo « iglesia » sin añadir « romana ».

[16] Véase más abajo el texto : nn. 1-3.

[17] *Borgia* V, 77-8 : esta parte de la carta es autógrafa. Ya en 1555 en calidad de Comisario de España, había escrito al P. Miguel de Torres en la instrucción que le envió, para orientarle en el gobierno, pues acababa de ser nombrado Provincial : « Las Reglas y Constituciones, aunque no sea menester acordar a V. R. la observancia de ellas, casi no puedo contenerme sin decirlo, quia lex et prophetae y *todo el bien de la Compañía, después del Señor, a mi juicio, pende de la buena observancia de ellas* ; y en mi ánimo aquella tendré por mejor casa, en que más cuidado tuvieren en no quebrantar la mínima de ellas. Dígase muchas veces a los hermanos que no usemos mal de la misericordia del Señor, porque el no obligarnos ellas a pecado mortal, nos obliga más a las guardar, y guárdense todos de este término, id est : „ Esto no es nada, bien se puede dispensar " ; porque es semejante término al que usó la serpiente cuando dijo : „ Nequaquam morieris " ». *Borgia* III, 195 (el subrayado es nuestro).

TEXTO

El cuaderno de que tratamos, comienza en el fol. 148. Allí se escribe: *Manuscriptum B. Francisci Borgiae.*

Pasamos dos folios en blanco y encontramos, todo escrito de manos del Santo, lo siguiente:

Ihs

[fol. 151] Año de 1570 día de la Visitación de Ntra. Sra, determiné con la gracia del Señor de visitar la casa y colegios de Roma, personalmente ayundándome destos Padres, desta manera ... [Y acabada la materia de las visitas, deja en blanco el fol. 153. A continuación, comienza la introducción a las consideraciones sobre el Instituto].

[154] [Consideraciones sobre los fundamentos evangélicos del Instituto S. I.] *

Ihs

Quanto más el fundamento está bien fundado, tanto más firme y de mayor pretio es el edificio, y así lo que haze tener en poco los edificios es verlos mal fundados, de lo qual procede no estar firmes ni seguros. Desto he sacado que para más estimar el edificio de nuestra Compañía de Jesús conviene considerar los grandes y firmes fundamentos que tiene; porque dellos sacaremos su gran pretio y valor. Y aunque sea verdad que bastava el fundamento que [h]ay de la aprobación de la Sede Apostólica, y después del Sto. Concilio Tridentino, para no buscar más firmeza ni otra seguridad; para mayor consolidatión y aprovechamiento de nuestras almas, y para mayor imitación de la vida y ejemplo de Cto. Ntro. Sor., determiné de sacar de la doctrina de los 4 evangelistas [154v] el fundamento que tienen nuestras Constituciones y reglas [a]; para que considerando la fuente de donde manan, « tomemos el agua de las fuentes del

---

[a] qui edunt me *al margen*

---

* En el fol. 163 se lee:

[163] « A 15 de setiembre año 1570 començé lo que otras vezes havía propuesto de hazer, que es sacar de los evangelistas los exemplos y doctrina que haze más al propósito de nuestro Instituto, para más exercitarme en ello, aprovechándome de lo que está escrito en reglas y Constituciones de la Compañía de Jesús, lo qual havemos de imitar y obrar para no contentarnos con el nombre solo de ser de la Compañía de Ihs; pues éste será para mayor confusión nuestra, si no conforma el nombre con la obra».

(Todo esto está tachado por el Santo, así como las páginas que siguen. En 163v se lee la razón: « Está en otra parte, no se escriba éste». Se refiere a todo lo que sigue, es decir, al desarrollo de la primera consideración: sobre la Encarnación. No está allí la 2ª. La tercera, la del Nacimiento, no está tachada. Por eso la hemos reproducido aquí; con lo cual, resulta repetida. Pero en la repetición, el Santo la modificó algo. No deja de tener interés; pues uno de los puntos más significativos sobre su concepción de la Compañía, el referente a su concepción apostólica fundamentalmente itinerante, y a su pensamiento sobre la función de los colegios y casas profesas, lo ha repetido).

Salvador» [cfr. Is. 12, 3], cuya ex^{a}.[1] es dar mayor sed a quien más beve. Por su gran dulcedumbre, esta sed havemos de dessear, para dezir con el Profeta : « Mi alma tuvo sed de Tí, mi Dios» [Ps. 62, 2 (63)]. Porque de la sed sale la mayor diligencia para ir a la fuente, y hallando que della mesma sale[b] nuestro Instituto y manera de proceder, con mayor diligencia la guardaremos, y tenrremos en la estima y valor que se le deve. Y porque no sólo nos contentemos de entender a lo que estamos obligados, sino que también la voluntad se encienda en amor del Señor y de su yugo suave, del qual se escrive que finge[c] trabajo en el mandamiento [Ps. 93, 20 (94)][d], se pone en el libro una imagen conforme al acto que se representa de la vida o doctrina de nuestro Redentor, porque sacando el amor del beneficio, saquemos también en la executión [155] de la observantia de las reglas mayor efficacia. También van algunas cosas, a modo de oración, para más despertar nuestra tibieza de manera que todas nuestras potencias tengan ocasión de aprovecharse, ayudándose la memoria con lo que representa la imagen y el entendimiento entenderá lo que está obligado a proffesar, diziendo con el Profeta ; « Lucerna pedibus meis verbum tuum» [Ps. 118, 105 (119)]. Y de todo esto y de la meditación que se propone, sacará la voluntad algunas centellas de amor, para que viendo qué suave es el [E]spíritu del Señor, se incline a seguir sus pisadas, siguiendo no sólo sus mandamientos, mas aun la perfectión de sus santos consejos, por lo qual se meresca ser verdaderamente de la Compañía de Jesús. [155v] Y porque no se pretiende en esto hazer escritura larga, sino sólo mostrar el camino, para sacar en otras muchas cosas la conformidad que [h]ay en las reglas y Constituciones con el Sto. Evangelio y cómo del fueron sacadas ; se dexa lo demás a la discretión y diligentia de los que estarán exercitados en la lición de los Evangelios y en la de nuestras Constituciones, en las quales hallan grandes thesoros los que con cuydado los buscan, por ser salidas de tan admirable fuente y ser fundadas «in ipso summo [angulari][e] lapide Christo Jesu, in quo omnis edificatio constructa, [crescit] in templum sanctum in Domino» [Eph. 2, 20-1].

[156] 1º. — « Verbum caro factum est» = Jo. 1º[,14].

Tomastes vos, Señor mío, nuestra carne, para darnos vuestro Spíritu. Tomastes nuestras miserias para sacarnos dellas. Y tomastes la carne, no para el regalo, sino para el trabajo. Para esto la manteníades, y para que siendo más copiosa la redentión quanto eran mayores los trabajos, quedásemos nosotros más bien librados. ¡ O Redentor mío !, ¿ qué es esto sino confundirme a mí, si miro cómo trato yo mi carne, y cómo tratastes vos la vuestra ? Si Vos la conservávades para mí, ¿ para quién la tengo yo de querer sino para Vos ? ¿ En qué banco estará ella segura, si no está depositada y aparejada para lo que Vos fuére[de]s servido de hazer della ? Siendo ella vuestra, por la criatión y por la redentión, ¿ para quién la tengo de querer sino para Vos ? [156v] ¿ Y para quién la tengo yo de mantener y conservar, sino para Vos ? ¿ Cómo osaré parecer delante vuestro acatamiento, si no la tengo guardada y aparejada para vuestro

---

[b] *sigue tachado* nuestras reglas y constituciones || [c] laborem *tachado* || [d] *se olvidó de tachar* in precepto || [e] singulari *tachado*

---

[1] Nos parece que esa abreviatura se ha de interpretar « excelencia».

servicio ? ¿ Y cómo osaré retenerme ninguna cosa della para mí, viendo emplear toda la vuestra para mi redentión ?

¡ O, Señor mío, recibilda y conservalda, y teniéndola en depósito para vuestra mayor gloria, que sólo para esto me la distes, y para lo mesmo la quiero yo ! Y con esto, alcansaré el fin que como religioso pretiendo, en mantener principalmente las fuerças corporales, para mejor serviros con ellas. [157v] Conforme a lo que en el fundamento de los Exercitios se dize, que no havemos de querer la enfermedad ni la salud, la honrra o menospretio, sino en quanto es mayor gloria vuestra ; pues como vuestros y comprados con el gran pretio de vuestra sangre [I Cor. 6, 20] (« empti enim estis ... »), no havemos de querernos sino para Vos, ni conservar las fuerças corporales sino para vuestro servicio, conforme a la regla que dize quel cuydado moderado de conservar la salud para mejor serviros que es loable y todos lo deven tener [P. III, c. 2 n. 1]. Mas no [157] permitays, Señor, que so color desto se excedan los términos devidos, procurando la conservatión con demasiado cuydado ; porque siendo la carne tan ciega y tan frágil, fácilmente da la sentencia a su favor. Por lo qual os suplico me deys gracia de guardar la regla, que para remedio deste inconveniente ordena, que ninguna cosa se pida al Superior [2], sin preceder oración y consideratión para juzgar si las manos son de Esaú, aunque la boz paresca de Jacob. Para lo qual es gran remedio, si hay después de haverlo propuesto al Superior, quedar quieto y satisfecho con lo que ordenare sobre ello (finis) [P. III, c. 2 n. 1].

Ihs

[158] 2º. — « Exsurgens Maria abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda et intravit in domum Zachariae et salutavit Elisabeth » [Lc. 1, 39-40].

Benditas sean las entrañas de vuestra misericordia, pues veniendo de lo alto quisistes visitar nuestra bajeza y miseria, y por montañas y con tanta priessa. ¿ Quién dexará de dársela en vuestro servicio, viendo la priessa que trays para santificarnos y para que andemos « in sanctitate et justitia » delante vuestro acatamiento todos los días de nuestra vida ? [Lc. 1, 75][f].

¡ O[h], alma mía, si fueres visitada del Señor y consolada con su gracia, mira que no la recibas en vano, y que te dan para tu provecho y para el de los próximos ; porque [158v] a cada uno dió el Señor el cuydado de su próximo ! Y para esto, ayúdate del exemplo de Cto. N. S. que luego después de su santísima incarnatión fue a visitar a Elisabeth y a santificar a Sant Joan.

Por lo qual, siguiendo estas pisadas los primeros Padres de la Compañía, luego que Cto. N. S. la visitó con la aprobatión de la Santa Sede apostólica, luego salió a visitar y consolar los próximos por montañas, por mar y por tierra, y tan apriessa que pone admiratión la diligencia que tuvieron en ir a Indias y a otras diversas [159] partes del mundo, para ayudar a la conversión y sanctificatión de la gentilidad, y en toda parte que reside, mostrando bien por la obra la visitación del Señor, en

[f] coram te omnibus diebus vite nostre *tachado,* Benedictus *abreviado al margen*

[2] Está citando de memoria las Reglas del Sumario 56-58. Véase « Quaedam ex Constitutionibus ... » en MI *Regulae*, pp. 330-1 y 554.

cuanto no suele estar ociosa la charidad en las almas que se aparejan a recebirla. Y así también la Compañía sólo pretiende visitar a menudo las cárceles, los enfermos y affligidos [3], y los que están cercanos a la muerte, por imitar en algo lo que Cto. N. S. enseñó con el exemplo desta santísima visitación, para poder decir con el Santo Job : « Tu visitación guardó mi spíritu» [Job 10, 12], para seguir el consejo del Apóstol que nos enseña que miremos en no recebir la gracia del Señor en vano [2 Cor. 6, 1]. [159v = en blanco]

[160] Ihs. [3.] — [« Peperit filium suum primogenitum et pannis eum involvit et reclinavit in praesepio» = Lc. 2, 7].

Mira, alma mía, a tu Redentor retién nacido, tierno y delicado, y puesto en el pesebre, para ablandar la dureza de tu coraçón. No teneys vos, Señor, lugar en el diversorio, y pretiendo yo de [h]averle en la tierra. Si el Santo Job dezía que su casa y morada era el Infierno, ¿ qué diré yo ? ¿ Con qué lugar me midiré en la tierra que no me venga muy ancho ?

¡ O, alma mía !, mira que no [h]ay lugar ni ciudad que permanesca. No busques morada ni asiento en este golpho de tanta fortuna y tempestad. Acuérdate de la paloma que se bolvió al arca de Noé, no hallando adonde poner pie. Buélvete al arca que es Cto., en el qual se salvan y libran los que navegan en este mar miserable [160v].

Que, conforme a esto, no pretiende la Compañía asiento sobre la tierra sino andar de ciudad en ciudad predicando el Evangelio y ayudando a los próximos, y si admite collegios, es en quanto son necessarios para hazer letrados para ser proffessos [4] [g] principalmente, y ellos no han de morar en ellos, si no es por alguna necesidad que ellos tengan ; [h] y la morada de las casas proffesas es tanbién para sustentar y amparar a los proffesos enfermos, que emplearon sus fuerças en la viña del Señor, de cuya misericordia procede que sean proveydos los que en su servicio emplearon su ser y su vida [cfr. P. VI, c. 2 nn. 1-2 y P. IV, c. 2 B].

[166v] 3. —« Peperit filium suum primogenitum et pannis eum involvit et reclinavit in praesepio» = Lc. 2[,7].

Mira, alma mía, a tu Redentor recién nacido, tierno y delicado y puesto en el pesebre para ablandar la dureza de tu corazón. Confúndete del tiempo que has pretendido regalo o buen tratamiento. Ten por bienaventuranza, peregrinando por El, no hallar cama ni posada, para imitar a tu Señor, y para dezir con el Profeta : « Propter verba labiorum tuorum ego custo[167]divi vias duras» [Ps. 16, 4 (17)] (por las palabras de tus labios yo caminé los caminos duros y ásperos) ; que por esto te mandan peregrinar en la probatión, para que prueves algo de lo que Cto. provó por tí. Y para esto mesmo, nuestra profesión pretiende tanto la pobreza

---

[g] unicamente (?) *tachado* || [h] y las casas *tachado*

---

[3] Cfr. la bula de confirmación de la Compañía *Exposcit debitum* n. 3, en MI *Constit.* I, 376.

[4] Véase *Exposcit debitum* n. 5 ; *Const.* parte IV, proemio y su declaración (en *Const.* II, p. 382-5) y parte VI, 2, 1-2 ; X, 4. La concepción de la Compañía de Jesús que aquí revela el Santo, plenamente ignaciana, está muy lejos de una idea conventual o marcadamente comunitaria de la vida religiosa.

y la peregrinatión; para que imitando a Cto en la dureza del pesebre, el asna de nuestra sensualidad conozca el pr[a]eseppe de su Señor[i] [cfr. Is. 1, 3]. Y si por caso peregrinando, la divina providentia te favoresce[5] con posada y mantenimiento en ella, saca dello admiratión con actión de gratias; pues no haviendo para El lugar [167v] en el diversorio, le ay para tí. Para El quiso que faltase, y para tí quiso que sobrase[j]. ¿Cómo y con qué servirás al Señor lo que por tí (h)a (h)echo y haze? No pretendas, pues, lugar en esta vida; que en ella no tenemos ciudad permanente. Acuérdate de la paloma en el tiempo del diluvio, que se volvió al arca, por no hallar adonde poner el pie. Buélvete, alma mía, al arca[k] que es Cristo. No busques otro lugar, ni quieras otro, que quando menos le tuvieres en la tierra, y acordándote del lugar que esperas tanto más le hallarás en el cielo. [168] Conforme [a] esto, no se pretiende tener collegios sino para hazer proffesos, cuyo officio es peregrinar de ciudad en ciudad, ni tener lugar adonde morar [P. IV, c. 2 B], si no es para aquellos que como enfermos o cansados se van a las casas proffesas[6].

[168] 4. — « Et postquam consummati sunt dies octo ut circumcideretur puer vocatum est nomen eius Jesus» = Lc. 2[,21].

Después de haver derramado sangre os ponen, Señor mío, el nombre de Jesús. ¡O alma mía, considera esto. Mira la necesidad que tienes de no sólo offrecer tu sangre, mas aún de derramarla, si fuere menester, para alcanzar sin dolo [?] el nombre de ser de la Compañía de Jesús! ¡O quán poco te [h]a costado para lo mucho que te vale, si te quieres aprovechar! Por lo qual está muy bien ordenado en nuestro Instituto que haya mucha probación y diversas experiencias y peregrinaciones y trabajos, antes que uno haga la profesión, por lo qual se le da el nombre de ser de la Compañía de Jesús[7]. [161] Y todo el trabajo es bien empleado y aun es muy poco lo que se haze, para lo mucho que recibe. Mire, pues, cada uno en el sobre escrito que trae, que muchos eran los del pueblo de Israel, y no escogió Josué para la pelea sino aquellos que tomavan el agua con la mano, y desechó a los que pechos por el suelo se paravan a bever. Tales han de ser los que han de salir a la pelea con ntro. Josué, que es ntro. Capitán y Caudillo Jesucristo N. S. Por lo qual es muy justo hazerse antes, tales y tan diferentes probationes para merecer tal nombre y para seguir tal exemplo.

---

[i] domini sui *tachado* || [j] quid igitur retribuas Domino pro omnibus que retribuit tibi *tachado*, Quid *al margen* || [k] Fue el arca figura de Cto ... en ella sola se salvaron los que vivían en el mundo. Así también en El solo está nuestra salud y nuestra vida *sin tachar*

---

[5] Aunque esas dos palabras están muy corroídas en el texto, se pueden descifrar suficientemente. Es muy propia del Santo esta comparación con Cristo para excitarse a confusión y a acción de gracías.

[6] Repite la misma concepción de la Compañía que ya comentamos en la nota 4 de este texto. Estas líneas, a partir de « conforme este ...», están escritas al pie de la pag.168, como continuación de la 167v, por no haber ya más espacio en esta 167v a la que pertenecen.

[7] Cfr. *Exposcit debitum* nn. 5-6; *Const.* V, 2, 1. Parece propio de Borja haber encontrado este sentido místico a las probaciones de la Compañía, sin excluir el sentido ascético-práctico que les dió S. Ignacio (cfr. MHSI *Nadal* V, 368).

[168v] 5. —« Et intrantes domum invenerunt puerum cum Maria matre eius et procidentes adoraverunt eum» = Math. 2[,11].

Señor mío, de la pobreza del pesebre vos salió la adoratión de los reyes, y de la adoratión salió la persecutión de Herodes. ¿ Qué es esto sino darnos a entender, como la experientia nos lo muestra, sino ser perseguidos los que pretienden ser estimados, y ser los pobres los estimados y honrrados ? Conforme a esto, dize nuestra regla que de tal manera havemos pretender la imitación de Cto. en la pobreza y menospretio si[l] sine offensione divinae maiestatis et absque proximi peccato foret optare debeant contumelias, falsa testimonia et injurias pati et stulti haberi, nulla tamen ad id data occasione, ut aliquo modo Creatorem ac Dominum nostrum Jesum Christum imitentur [cfr. Ex. c. 4 n. 44[(beati qui persecuti sunt) [8] [cfr. Mt. 5, 10]. [161v] Fácilmente vienen a dessear esto los que aman a Cto., porque participando en denuestos y menospretios serán participantes de los premios que por ello se darán el día del Juicio, quando dirán dellos los pecadores, viendo a los justos tan bienaventurados : « Estos son aquellos de quienes hazíamos burla, y los que teníamos por locos ; ved agora cómo están contados y tenidos entre los hijos de Dios» [Sab. 5, 3-5].

[169] 6. —« Tulerunt eum in Jerusalem ut sisterent eum Domino» = Lc. 2[,22].

Señor, no bastava haveros vos offrecido a vuestro Padre eterno en el instante de vuestra conceptión, sino que aún queréis ser presentado y offrecido en el templo. ¿ Qué es esto sino darnos a entender que no devemos contentarnos con solos los actos interiores, sino que exteriormente nos presentemos a la divina magestad, conforme a lo que dezía David : « Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius»[m] [Ps. 115, 14 (116)]. Y porque se gana mucho en hazer muchas vezes oblatión de nosotros, desseando esta imitación y aprovechamiento de nuestras almas, tenemos en nuestro Instituto que los novitios y escolares renueven [169v] sus votos dos vezes cada año [9], asi por lo que se gana en presentar y offrecerse muchas vezes al Señor, como por el provecho que se sigue de acordarse a menudo de lo que estamos offrecidos y cómo ya no somos nuestros, sino del que se offreció por nosotros y para nosotros.

[170] 7. —« Surge et accipe puerum et matrem eius et fuge in Egiptum» = Mat. 2[,13].

Vos, Señor, no vais a Egipto sino por necesidad, para mostrarnos que no devemos de ir a Egipto, que es el mundo o mundanos que en él biven, sino por necesidad, y no por propia voluntad. Y, caso que sea necesario para la salud de los próximos tratar con ellos, es menester ir circuncidados de vitios y pecados. Significando esto, mandó el Señor a

[l] en vulgar *al margen* || [m] Ps. idem *al margen*

[8] Cita el Sumario de que ya hablamos en la nota 14 de nuestra presentación: *Regulae*, 548 [12]. El texto evangélico final que hemos encerrado entre parentésis, va en el texto encuadrado por dos líneas en el ángulo derecho de la página.

[9] *Const.* IV, 4, 5.

Moysén que se circuncidase antes que entrase en Egipto a sacar el pueblo de la captividad de Pharaón, y así mesmo Cto. N. S. después de circuncidado va a Egipto, para enseñarnos lo [170v] mesmo, porque de otra manera pasaremos peligro que no se diga de nosotros lo que se dixo de los israelitas. *Commorati sunt inter gentes et didicerunt opera eorum* [Ps. 105, 35 (106)] (*vulgar*). Por lo cual ordena nuestro Instituto que no tratemos negocios seculares [10], aunque tratemos con los hombres del siglo, porque yendo por lana no bolvamos trasquilados. Por poco tiempo y aun por necesidad fueron los hijos de Jacob a Egipto y quedáronse por muchos años, y aunque al principio governaron a Egipto, después quedaron esclavos de Pharaón. ¡ Ay, pues, del que no fuere [171] circuncidado a Egipto y, cuya vida y exemplo y fortaleza no fuere tal, que sea para tener a Egipto por estiércol por ganar a Cto. [cfr. Phil. 3, 8]. Porque ay algunos que, con hazerse familiares y affables de los seculares, piensan hazer mejor los negocios, y a las vezes se engañan, porque la demasiada familiaridad causa menosprecio. Por lo qual dize el Apóstol a Timotheo : ' Mira que nadie te menosprecie ' [cfr. 1 Tim. 4, 12]. Ay otros, que, son tan severos y graves, que vienen a ser incomunicables. Otros, que procediendo con más prudencia, entran con la suya para salir con la nuestra. Y aunque estos van mejor, no biven sin peligro, si no son muy recatados ; porque suele salirles al revés, que entrando con la suya se quedan con la suya bolviéndose egipcios, en lugar de hacer a los otros israelitas.

[171v] 8. —« Post triduum invenerunt eum in templo ... et erat subditus illis» = Lc. 2[,46.51].

Señor mío, ¿ a quién dexaré yo [de] estar subjecto por vuestro amor, viéndoos a vos que por el mío, y siendo quien sois, fuistes servido destar subjecto por subjectarme a mí, y para confundir mi soberbia ? ¡ O, alma mía ! ; si miras a quién te subjectaste, por tu amor propio, que fue a tus enemigos el mundo, demonio y carne, muy poco harás en subjectarte a quienquiera por amor de tu Criador y Redentor, conforme a lo que dize el Apóstol ' subjectaos a toda criatura por Dios ' [1 Petr. 2, 13] [11]. Mira que estar obediente a sus Stmos. y suaves mandamientos es reynar [172] Por lo cual, está la obediencia tan encargada y encarecida en ntra. regla, en la cual se dice : *Expedit in primis ut omnes interne obedientiae se dedant Superioris, quicumque ille sit, tanquam Christum Dominum nostrum intuentes* [12] (*vulgar*) [P. III, c. 1 n. 23]. Y no se contenta la regla con dezir esto, sino con dar la manera y orden que se ha de tener en la obediencia, diziendo que ha de ser « cum debita humilitate sine excusatione et obmurmuratione, licet difficilia, et sensualitati repugnantia jubeat [13]» [P. III, c. 1 n. 23]. Y esto no sólo in externa executione ; sino que tomen por regla la voluntad del Superior, por lo qual más perfectamente se puedan conformar con la primera y suma regla de toda buena voluntad y juicio, que es la eterna sapientia y bondad.

---

[10] *Const.* VI, 3, 7.

[11] El trozo : « conforme ...» se encuentra añadido al margen, con la indicación oportuna sobre dónde había de ser insertado en el texto.

[12] *Regulae*, 553 [47].

[13] Más adelante, en la misma Regla cit. ant.

[172v] 9. —« Tunc venit Ihs e Galilea in Jordanem ... ut baptizaretur ab eo» = Mat. 3[,13].

Si miras, alma, lo que hizo Cto. N. S. antes de comenzar su predicación, ocasión ternás de levantar con lágrimas los hojos al Señor, viendo la dispositión que se requiere para tan alto officio y la poca que en tí [h]ay. Cto. con profundísima humildad se baptizó primero de S. Joán, honrando y aprovando su baptismo, aunque por él no se dava la gracia, sino disposición para ella, y después se fue al desierto al ayuno, soledad, recogimiento y oración; y después, fue tentado y venció la tentación. Y después, comenzó a predicar: « Penitentiam agite» etc. [Mt. 4, 17].

Esto mesmo pretiende nuestra regla exercitando a los que han de ser predicadores en diversos actos [173] de humildad, especialmente en dar a otros la honra y reverencia, diziendo: « In omnibus optent et studeant se ipsos humiliare, potiores partes aliis defferre, omnes in animo suo tanquam sibi superiores ducendo» [14]. Y sin esto, el usar de los Exercicios de la Compañía ¿ qué es, en cierta manera, sino llevar los hombres al desierto, para que con el recogimiento, oración y penitencia, se dispongan más a vencer las tentaciones del enemigo y sus propias passiones, para salir con esta victoria a la predicación, en la qual se exercitan muchos años antes, en casa [P. III, c. 1 n. 21], antes de salir a predicar en público, para que advertidos de sus faltas en lo secreto, se hallen con menos en lo público ?

[173v] 10. — Cto. N. S. en su predicación nos enseñó a no estar mucho de asiento el predicador diziendo: « Aliis civitatibus oportet Me evangelizare regnum Dei» [Lc. 4, 43]. Esto mesmo pretiende nuestra Compañía enbiando predicadores a diversos lugares y provincias, como se ve en las Indias y otros países remotos.

11. — Cto. N. S. predicaba no sólo en los templos, sino en los desiertos, en las plaças, y desde la nave estando el auditorio a la ribera de la mar. Esta imitación dessea y pretiende la Compañía ! [15] predicación en plazas y otros lugares públicos para [174] que comunicándose más la doctrina sea de mayor fruto; porque « qui parce seminat, parce et metet» [2 Cor. 9, 6].

12. —« Exiit in montem orare et erat pernoctans in oratione Dei, et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos et elegit duodecim ex illis quos et Apostolos nominavit» = Luc. 6[,12-3].

¡ O, qué exemplo te dexó tu Redentor, alma mía ! Para que pusieres gran cuydado y diligentia en las electiones que hizieres, precediendo primero recogimiento y oración; pues tu Maestro y Señor, sabiendo muy bien los que estavan elegidos por la divina electión y providentia, quiso salir al monte y hazer todo lo demás.

Esto pretiende la Compañía de imitar teniendo gran cuenta [174v] en que se hagan las electiones en los exercitios spirituales, en los quales con el recogimiento y oración se disponen las almas para hazer las elec-

---

[14] *Regulae*, 549 [17]. Notemos, al final de esta consideración 9, cómo el Santo no pierde de vista jamás el sentido esencialmente apostólico de la vocación de la Compañía de Jesús.

[15] *Const.* VII, 4, 7-8.

tiones con mayor quietud y paz; de lo qual suele salir la electión con menos imperfectión, y, por consiguiente, a mayor gloria de nuestro Señor [16].

13. —« Convocatis autem duodecim discipulis dedit eis virtutem et potestatem super omnia demonia» etc. « Et misit illos predicare regnum Dei, et dixit ad illos: „ Nihil tuleritis in via " ...» etc. = Lc. 9[,1-2-3].

Deste dechado se sacaron las reglas de la peregrinatión de la Compañía. Y así, es una de las probationes que en ella se hazen [Ex. c. 4, n. 12], con lo qual se ayudan en [175] gran manera, no sólo los novitios, mas aun los otros, que dessean más perficionar sus almas. Y así es esto tan propio del Instituto, que quando ello faltase o se hiziera con tibieza y negligencia, se podría temer que es señal de faltar el espíritu con que se plantó esta nueva planta del Señor. Y, aunque en estas misiones y peregrinationes [17] no se dé facultad para echar los demonios que vexan los cuerpos, llévanla los sacerdotes para echar los demonios que vexan las almas y las tienen captivas en los pecados; y así como se passan en mayores trabajos y peligros así son mayores las consolationes que el Señor da en ellos.

[175v] [*Aquí ha tachado, al comienzo, el texto*: « Reversi sunt autem 72 cum gaudio dicentes, Domine, etiam demonia ...» (Lc. 10, 17)].

14. —« Ite, ecce Ego mitto vos sicut agnos inter lupos» = Lc. 10[,3].

Corderos han de ser los que Vos, Señor, enbiays, y en esto se muestra vuestra admirable potencia y sapiencia, que enbiando los corderos para que anden entre los lobos, los subjectan y ponen debajo de vuestra obediencia, y quanto más los lobos se vuelven contra ellos, aunque despedacen las carnes de los corderos, quedan ellos los vencedores, por ser enbiados por Vos y para [176] vuestro servicio.

¡O, alma mía!, trabaja de ser como el cordero, en simplicidad, para que merezcas ser enbiada por Cto., que con su gracia y fortaleza no [h]ay lobo que te dañe; y quanto peor te trataren, tanto serán mejores los premios que por ello te darán.

Conforme esto se haze en la Compañía el 4º voto al Sumo Pontífice, quando en la proffesión se han buelto los hombres como corderos, humildes y mansos, con desseo de ser enbiados entre los lobos de los infieles, sin pedir para ello viático, contentándose con ser enbiados por la santa obediencia en servicio de Cto. N. Señor [176v] y para aumento de su santa y católica fe [18], esperando en la divina providentia y bondad que ninguna cosa faltará a los que fueren como deven [P. VII, c. 1], iuxta illud: « Numquid aliquid defuit vobis ?» [Lc. 22, 35].

---

[16] En el recalcar la importancia de la elección en nuestra espiritualidad enlaza Borja con una de las características más sentidas hoy.

[17] Cfr. « Documenta pro peregrinis» en *Regulae*, 92 ss., Mon. 26. Se encuentra en el mismo códice (ARSI *Inst. 18a*) que el Sumario latino citado por el Santo.

[18] *Exposcit debitum* n. 4: Borja supo captar la posición central que ocupa el concepto de misión en el Instituto de la Compañía.

[177] 15. —« Reversi sunt autem 72 cum gaudio dicentes: „ Domine, etiam demonia subiciuntur nobis in nomine tuo "» = Lc. 10[,17].

Si los soldados encarescen tanto la fortaleza de sus capitanes, quando hazen alguna jornada señalada, quanto más obligados los soldados de la militia spiritual de Cto. N. S. de engrandecer y alabar las hazañas que en su nombre hazen, y más alcanzando la victoria los pescadores y hombres de baxa suerte contra el poderío de las tinieblas y el exército de Lucifer. El dexar de tratar esto puede ser falta de conocimiento del beneficio recebido, o demasiado cuydado en las cosas de la [177v] tierra, por lo qual se dexan de considerar como deven las del cielo. Y así por no incurrir en este género de ingratitud, tiene la Compañía gran cuenta en que se escriban las obras quel Señor obra por los ministerios de sus siervos, para que sean más alabadas y en más tenidas sus divinas obras, quanto más se comunican con los próximos [P. VIII, c. 1 n. 9]. Y, por la mesma causa se ordena que, cuando biene alguno operario a la casa o collegio, que dé cuenta al Superior de lo que [h]a obrado el Señor por su mi[178]nisterio [P. VII, c. 2 nn. 1-2], y de lo que él [h]a hecho en ello; porque de lo bueno sea el Señor alabado, y si al hombre se pegó algo de imperfectión como hijo de Adán, haya quien lo remedie y advierta para lo venidero [19]. Porque, a la verdad, conviene mucho quitar toda la imperfectión de nuestras obras, para que se cumpla lo que el Señor dezía: « Ut videant vestra bona opera et glorificent Patrem vestrum qui in celis est» [Mt. 5, 16]. Y con esto, es bien no olvidar lo que dixo Cto. N. S. a sus discípulos: « In hoc nolite gaudere. Gaudete quia nomina vestra scripta sunt in celis» [Lc. 10, 20]; para mostrar que havemos de temer la vanagloria, que suele pegarse en semejantes cosas. Por lo qual havemos de sacar la confusión y admiratión, considerando lo que el Señor obra por instrumentos tan flacos y miserables.

[178v] [*Aquí ha tachado el texto*: « Discite a Me ...» (Mt. 11, 29)].

16. —« Gratis accepistis, gratis date» Math. 10[,8].

Desta doctrina sacó [a] la letra nuestra Compañía lo que dize la Constitución en las primeras palabras de las Constituciones [Ex. c. I]. Lo qual parece que tomó por fundamento deste edificio spiritual, por quitar la ocasión del peligro que [h]ay en juntar el provecho spiritual con el interese temporal; porque, no obstante que, en muchos casos, se puede y se haze con toda justicia, « quia dignus est operarius mercede sua» [Lc. 10, 7], con todo eso, por evitar el [179] peligro y por apartarse más de todo género de codicia, y por seguir más exactamente lo que Cto. N. S. nos enseña en este caso, dize nuestra Constitución que no obstante que a otros sea lícito, que la Compañía no puede aceptar estipendio alguno o limosna que se suele dar en recompensa de los dichos ministerios, ni por missas o predicationes o lectiones o administración de algunos sacramentos, o otro officio pío, pretendiendo sólo el estipendio de Cto. N. S., por cuyo servicio deven hazer puramente todas las cosas [20].

[19] Resulta sugestiva la relación espiritual entre Superior y súbdito, destacada aquí por Borja y que sabemos tan cultivada por S. Ignacio.

[20] *Exposcit debitum* n. 3; *Ex.* 1, 3; *Const.* IV, 7, 3 y VI, 2, 7 G.

[179v] 17. —« Discite a Me quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris» = Mat. 11[, 29].

Como los Apóstoles eran escogidos por Cto. N. S. para hazer obras sobrenaturales, milagrosas y de grande admiratión, entre las otras que les dexó muy encomendadas fue la virtud de la humildad, y eso en diversos tiempos, especialmente en el de su Passión : lavando los pies y dexándoles aquel maravilloso exemplo, porque era muy necesario a los discípulos gran humildad y tener muy abiertos los hojos del propio conocimiento. Porque, si çerrado para éste [180] los abrían para mirar la grandeza de las obras, passarían gran peligro de dar al hombre la gloria que se deve a Dios, que es el autor de todo bien.

Conforme a esto proveyendo nuestro Instituto, alerta sobre dicho peligro, pretiende exercitar en gran humildad a los suyos, porque con estar el alma tan indispuesta con faltas, - - de humilde es parte para estar tan bien que el Señor obre en ella, quia «cum simplicibus sermocinatio eius» [Prov. 3, 32]. Y es mucho de temer que desa indispositión no salga una cierta especie de soberbia, por la qual viene el alma a levantarse con el depósito [180v] quel Señor [h]a depositado en ella por su gracia y benignidad. Y así se puede bien juzgar, que, no obstante que esta virtud de la humildad es a todos necesaria, para que repose en ellos el Spíritu del Señor, con todo es más necesaria a los que pretienden disponer más perfecta[mente] sus almas para que el Señor obre en ellas a su divino beneplácito. Por lo qual, en diversos lugares tratan nuestras Constituciones desta doctrina y la enseñan con gran cuydado ; y desde luego lo enseña a los novitios y a todos la regla que dize : Magnopere confert, [181] devote, quoad eius fieri potest, ea munera obire, in quibus precipue humilitas et charitas exercetur [21] [P. III, c. 1, nn. 22 y 27 ; Ex. c. 4 nn. 44 y 13 ; P. III, c. 1 nn. 4 y 13].

[181v] 18. —« Facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior. Dixit autem eis : Reges gentium dominantur eos et qui potestatem habent inter eos benefici vocantur. Vos autem non sic, sed qui maior est in vobis fiat sicut minor, et qui precessor est sicut ministrator» *Lc.* *22*[, 24-26].

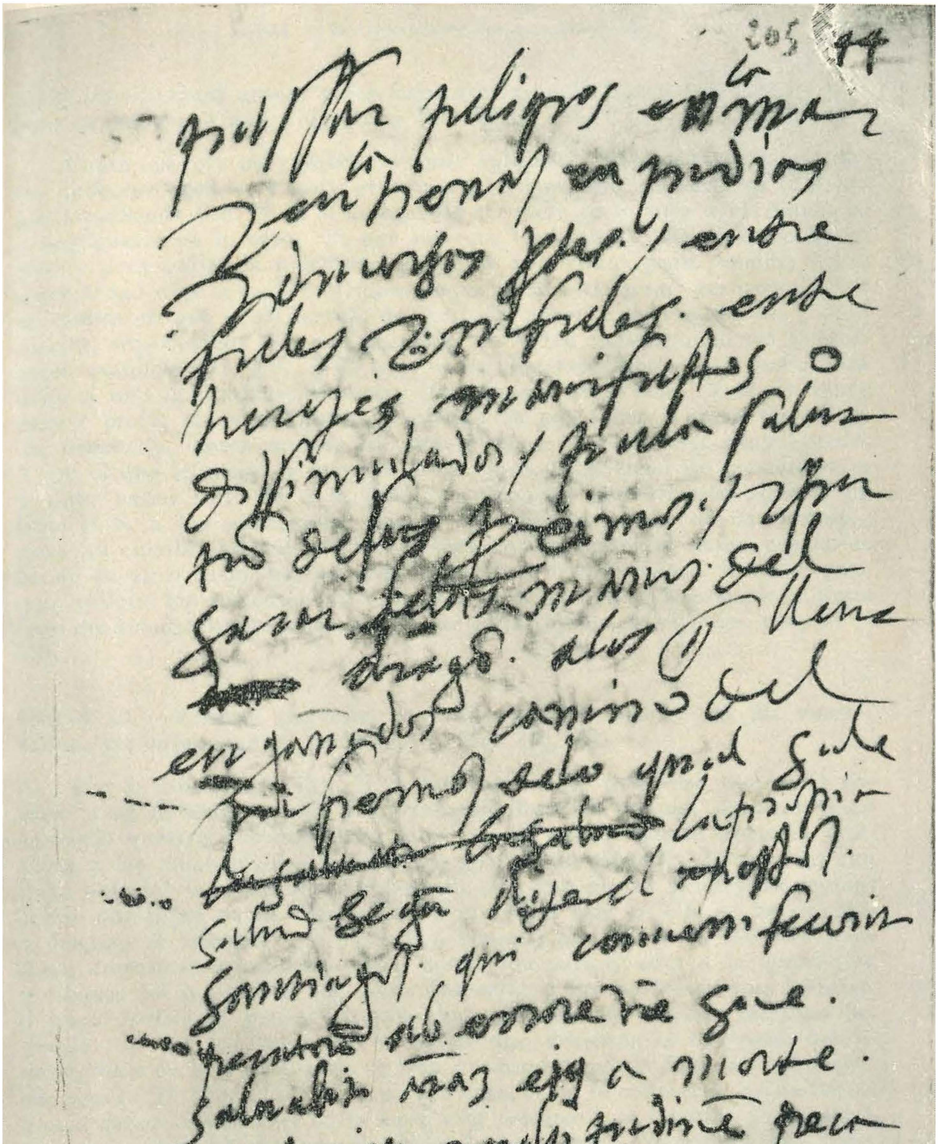
No os contentais, Señor, con haver enseñado a vuestros discípulos, con palabras y obras, quán importante sea la virtud de la humildad, mas aun en particular les mostrays quel mayor [h]a de ser siervo y más humilde, y que el pretender govierno es cosa del siglo y muy agena de vuestra disciplina.

¡ O, médico soberano, cómo prevenistes a la [182] enfermedad de la ambitión, que es la polilla que destruye el mundo ! ¿ Quién no temerá esta peste, viendo que entre vuestros discípulos entró la pretención de quién era mayor ?

Por lo qual, en nuestra Constitución se haze voto especial de jamás pretender officio ni cargo de govierno, y [h]ay penas y censuras gravísimas que incurren los que desta peste son heridos en la electión del General ; pues quanto más libre estuviere la religión de todo género de ambitión, tanto más agradable estará para su Criador y más [182v] conforme a su santísima doctrina [22].

---

[21] *Regulae*, 552-3 [45].
[22] *Const.* X, 6 ; VIII, 7, 2.



Manuscrito de S. Francisco de Borja: de la *Consideración* n. 36 *sobre los fundamentos evangélicos de la Compañía de Jesús* «Venite post Me...» (ARSI *Opp. NN.* 35, f. 205r).

[183] 19. —« Quid autem vides festucam in oculo fratris tuis [sic] et trabem in oculo tuo non vides ?» = Mat. 7[,3].

Como sea cosa muy ordinaria tener delicados [h]ojos para ver y notar los deffectos agenos, y muy grosseros y ciegos para conocer los propios, nos reprehende Cto. N. S. el demasiado cuydado en lo uno y el descuydo y negligentia en lo otro. Y, por ser esto tan dañoso para la vida spiritual y para hallar la paz interior que se pretiende; para remedio desta enfermedad dize la regla : « Omnes aequo et libenti animo accipere debent ut omnes errores et deffectus, qui in ipsis notati atque observati [183v] fuerint, superioribus suis per quemvis, qui extra confessionem eos cognosceret, manifestentur» [23]. Y en esto se le haze tan buena obra como sería dezir a uno que tubiese el rostro tiznado que se lavase. Y es de tanto mayor pretio el aviso spiritual, quando es por tener el alma tiznada y no conocerlo, antes andar tan ufano como si estuviesse muy lavado. Y así el que se quexa o resiente desto, gran falta tiene de conocimiento y poco temor muestra a la [184] reprehensión que en esta materia da Cto. N. S. a los semejantes que se agravian, deviendo de dar gracias; pues no encubriendo al médico el lugar adonde está el dolor, menos se ha de encubrir al médico spiritual el deffecto o enfermedad interior, para que aplique los remedios convenientes para la salud. Conforme la regla dize no nos deternemos en consyderar faltas ajenas y virtudes propias [24], etc.

[184v] 20. —« Sinite parvulos et nolite [eos] prohibere ad Me venire, talium est enim regnum celorum» = *Mat. 19*[, 14].

Por lo mucho que Cto. N S. favoreció a los pequeños que a El venían y en diversas partes del Evangelio haze lo mesmo, siguiendo este exemplo nuestro Instituto está muy puesto en enseñar la doctrina cristiana a los muchachos y a todos los que no la saben [25], de manera que haze especial voto en ello, tomándolo por uno de los principales ministerios que [h]ay en la Compañía. Y el fructo que en ello se ha [h]echo y después el exemplo que otros han tomado para hazerlo, muestra bien quán nescesario y excelente [185] medio fue para ayudar a la ignorantia y tibieza del mundo, y aun para despertar a los pastores, que dormían a buen sueño sin pensar en proveher al daño que en ello recebían las ovejas. Y así se espera en el Señor que mientras la Compañía no se descuydare en este ministerio : « Non dormitabit neque dormiet qui custodit Israel» [P. 120, 4 (121)]. Y si, por caso, fuere lo contrario, es de temer que el Señor se aduerma en la nave y la tormenta se levante, de manera que sea menester despertarle diziendo : « Domine, perimus » etc. [Mt. 8, 25].

[185v] [21]. —« Si oculus tuus fuerit simplex totum corpus tuum lucidum erit» *Math. 6*, [22].

Importa tanto esto para la vida spiritual y para alcanzar la paz del alma que se pretiende, que se tomó esta sente[n]cia en los Exercicios por una de las fundamentales y principales que en ellos [h]ay [Ej. 169]. Por-

[23] *Regulae*, 548 [9].
[24] Cfr. *Regulae*, 342, 46 entre las « Additae Regulis communibus».
[25] *Const.* V, 3, 3 B; IV, 7 B; VII, 4, 6-7 etc.

que todo lo que se trabaja en una semana se pierde con un juicio temerario que se haze en un punto. Y a los que están mal acostumbrados es tan fácil caer en ellos, que difficilmente se pueden contar los que se hazen en una hora. Y de aquí viene la causa de la ceguedad y [186] tinieblas que ay en el mundo. Porque así como de la simplicidad sale la luz, así de lo contrario salen las tinieblas.

Por lo qual dize la regla de los Exercitios : « Supponendum est christianum unumquemque pium debere promptiore animo sententiam seu propositionem obscuram alterius in bonam trahere partem quam damnare» [26]. Y nuestra regla dize : « Omnes rectam intentionem non solum in statu vit[a]e su[a]e sed etiam in omnibus particularibus rebus habere contendant» [27], porque desto sale el andar en simplicidad delante el Señor, del qual se escrive que con los simples es su conversatión. [cfr. Prov. 3, 32].

[186v] 22. —« Quis me constituit judicem aut divisorem inter vos ?» = *Luc. 12*[,14].

Siendo, Vos, Señor, el juez de los bivos y de los muertos, no quereis admitir ni acceptar ser juez ; y yo, siendo de tan poco juicio, ¿ osaré enprender cosa que Vos reusais ?

¡ O, cómo nos mostrays, Señor, el peligro que en semejantes cosas [h]ay, para que vuestros siervos teman lo que los del siglo pretienden y buscan, que es juzgar y governar el mundo ! Al dar de la cuenta verán estos su engaño y ceguedad. Y el día del Juicio los que os habrán seguido oyrán : « Cum sederit Filius hominis eritis et vos iudicantes duodecim tribus Israel» [Mt. 19, 28 ad sensum].

Así mesmo, viendo que en otra parte dize el [E]spíritu Santo : [187] « Noli qu[a]erere esse judex» [Ecli. 7, 6], la Compañía de Jesús, siguiendo esta evangélica doctrina, no admite cosa de judicatura ni acto de jurisdictión [P. IV, c. 11, n. 3], ni se entremete en estas cosas. Y, para estar más firme en ello, alcanzó en nuestras bullas por muy singular gracia del Summo Pontífice, que de nadie no pudiese ser forçada [28], por ninguna ocasión ni causa que se offresca. Porque pretiende antes, de emplearse en buscar la heredad eterna, que no en dividir y repartir estas temporales, que son de poco momento y las más vez es de gran peligro. Y así mesmo, quiere antes entender juzgar sus faltas que no ser juez de las agenas. [P. VI, c. 3 n. 7].

[187v] 23. —« Ei qui vult tecum in judicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium» = *Math. 5*[,40].

Con razón, sois, Señor, llamado Dios de la paz, y con vuestra venida vino la paz a la tierra ; pues a trueco de la paz, teneys por bien que los vuestros si les piden el sayo den la capa. En poco tiene la paz el que la da por tan poco pretio, y poco sabe de pleitos el que no entiende quanto más cuestan de lo que valen.

---

[26] Prosupuesto de los *Ejercicios*, n. 22. Observamos cómo Borja alude varias veces a los *Ejercicios* como a algo intrínseco al espíritu del Instituto S. I.

[27] *Regulae*, 553 [49] ; cfr. *Const.* III, 1, 6.

[28] Véase *Institutum S. I.* I, 538, n. 148 y 572, n. 206 ; *Const.* VI, 3, 7-8. Borja recalca con perseverancia el carácter espiritual de nuestra misión, tan señalado en las bulas de fundación de la Compañía de Jesús y en sus Constituciones. Véanse las consideraciones 18, 23, 36, 44 ...

Conforme a esto nuestro decreto tomó este consejo tan a pechos, que prohibió las lites [188] no se hiziesen sin licentia del General; teniendo por cierto, que si no es en los casos que [h]ay obligatión en defender los que los fundadores dexaron en los collegios, tanto por ellos como por nosotros, que en los demás, a trueco de no pleytear, terná por mejor el General de padecer en lo temporal [29], conforme al consejo evangélico y del Apóstol que nos dize : « Quod nemo militans Deo implicat se negociis secularibus» [2 Tim. 2, 4].

[188v] 24. —« Intuemini et cavete a fermento phariseorum et saduceorum» = Math. 16[,6].

Con infinita sapiencia y charidad mandays, Señor, a vuestros discípulos, que se guarden de la doctrina de los phariseos; pues no ay cánser que así destruya los cuerpos como la mala doctrina destruye las almas. Y, como ellas son redemidas por vuestra sangre, justo es que los perlados y pastores de vuestra Iglesia guarden vuestras ovejas de las manos de los lobos, guardándolas de su doctrina. El daño que en esto ha [h]echo el descuydo passado ¿ quién [189] lo sabrá encarescer ni dezir ?

Por lo qual, doliéndose los primeros Padres de la Compañía desta gravíssima enfermedad de la heregía y [viendo] quan necesario era retirar a los [n] ignorantes o engañados, que se andaban tras el pan pestilencial de la heregía en cosa [?] como si fuera el pan de vida, determinaron en las Constituciones de tomar muy exactamente este aviso del Redentor, enseñando en diversas maneras a los hombres que se guarden de la infernal doctrina. Para lo qual se tomó el opósito de lo que los herejes enseñan. [189v] Porque, si ellos niegan los Sacramentos, la Compañía los predica, y persuade con gran cuydado la frequentia dellos; si los herejes no admiten imágenes ni la devoción de los santos, la Compañía las usa y los reverentia en gran manera; si ellos niegan la obedientia [o] al Vicario de Cristo [30], la Compañía haze el 4º voto especial, como dicho es; finalmente, en todo tomó el opósito, para guardarse y para enseñar cómo se han de aguardar los próximos desto de la herética doctrina [31].

Y, sin esto, tiene la Compañía gran advertencia [190] y cuenta en seguir la sólida doctrina de los Santos y la común que está recebida en la Iglesia romana, no admitiendo varias doctrinas [cfr. P. IIIª c. 1 n. 18], como se dize en la 4ª parte [c. 10, n. 5]; por lo qual su theología es la de Sº Thomás [c. 14, n. 1], cuya lumbre y verdad se [h]a mostrado bien en lo quel santo Concilio la tomó y aprovó. Y así, está siempre muy despierta en su manera de proceder, a seguir lo que Cto. N. S. nos enseña diziendo : « Cavete a fermento phariseorum» etc. [Mt. 16, 6]; pues estamos, por nuestros pecados, en los tiempos quel Apóstol dezía que no admitirían ni sufrirían la sana doctrina, por seguir maestros que enseñan al sabor del paladar de los hoyentes [2 Tim. 4, 3].

---

[n] que comían deste miserable *tachado* || [o] al Papa *tachado*

---

[29] *Const.* VI, 2, 12; IV, 2 C; VI, 3, 7.

[30] Había escrito « al Papa» y tachó, para escribir « al Vicario de Cristo». Quizás para destacar más el aspecto formal por el que hay que mirarlo en el 4º voto.

[31] *Exposcit debitum* nn. 3-4; y véanse las reglas « Para el sentido verdadero que en la Iglesia...»; *Ejerc.* nn. 352-370. Fue un empeño particular del Santo como también de S. Ignacio el de la , sana doctrina '.

[190v] 25. —« Sint lumbi vestri praecincti ...» = *Luc. 12*[,35].

Si nos acordamos, Señor, como nos dize vuestro Apóstol « despondi vos uni viro ut virginem castam exhibeatis Christo» [2 Cor. 11, 2], ¿ quién será el hombre que ose levantar los hojos para mirar cosas vanas ? Por guardar la fidelidad que se deve al esposo de nuestras almas. Conforme a esto, tiene la Compañía un gran zelo y cuydado de guardar esta puridad y limpieza [32] de tal manera que no solamente en los novitios no lo admite, mas aun en los proffesos, si se probase, no la admite [P. X, n. 7 ; P. II, c. 2 n. 2 ; P. IX, c. 4 n. 7 y c. 5 n. 4]. Y lo que más [191] es, en el General no se sufre ; sino que es una de las causas por la qual le pueden echar de la Compañía [P. IX, c. 4 n. 7 y c. 5 n. 4]. Y con gran razón, pues siendo Jesús tan puro y tan limpio, no es justo que en su Compañía se admita cosa que no lo sea. Si los reyes de la tierra no admiten servicio de su mesa con vasos suzios, sino son muy limpios, ¿ cómo el Rey celestial se [h]a de servir de instrumentos suzios, siendo la misma limpieza y el que nos dize : « Sancti estote quia Ego sanctus sum» [Lev. 11, 44] ?

[191v] 26. —« Si vis perfectus esse vade, vende omnia qu[a]e habes et da pauperibus, et habebis thesaurum in c[o]elo, et veni et sequere Me» = *Math. 19*[,21].

¡ O, qué ferias y qué cambios hazéis, Señor, con los hombres ! ¡ O, con quán poco es lo que les pedís, y quanto lo que les days ! ¡ O, alma mía, si eres amiga de thesoros, cómo dexas los de Cto. que son verdaderos y eternos ! Y, si alguna vez por tus pecados, anduviste tras los thesoros de la tierra, que son como de trasgo, solamente aparentes, llora tu ceguedad ; pues dexabas de entender las admirables [192] ferias y cambios que haze Cto. N. S. a los que dexan lo que havían de dexar acá por cobrar lo que nunca se [h]a de perder allá.

Conforme a esto, viendo la Compañía quánto importa para la perfección la virtud de la santa pobreza, dize en las Constituciones que la tomemos por nuestro baluarte [P. VI, c. 2 n. 1]. Como si dixese que así como el baluarte guarda y defiende a los soldados de los combates y artillería de los enemigos visibles, así la santa pobreza nos defiende y haze el mesmo effecto para ser guardados [192v] de las tentaciones y ocasiones, que los enemigos nos traen en la riqueza. Esto significó claramente Cto. N. S. cuando dixo : « Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in Regnum Dei» [Mc. 10, 25].

[193] 27. —« Iesus autem tacebat» = *Mat. 26*[,62].

Calláis Vos, Señor, cuando os levantan testimonios falsos, y ¿ no callaré yo quando de mí dizen lo mesmo ? ¡ O, quán maravillosa pacientia fue la vuestra, y con quánta razón hablaron después, a su manera, las piedras, el sol, y la tierra, porque callastes Vos !

Este exemplo imitó la Compañía en sus principios y lo mesmo pretiende llevar adelante, que es no responder a los que murmuran, callar, y con pacientia sufrir a los que dizen injurias o levantan falsos testimonios. Y así, conforme [193v] a esto, con la pecientia, la divina bondad proveyó que hallase muchos que hablasen por ella y la defendiesen y mos-

---

[32] *Const.* VI, 1, 1.

trasen su inocentia. Y así como Cto. N. S. no respondió sino quando le adjuraron, así la Compañía no pretiende responder sino quando es obligada en concientia a hacerlo [33].

[194] 28. —« Qu[a]erite ergo primum Regnum Dei et justitiam eius, et h[a]ec omnia adicientur vobis» = *Mat.* 6[,33].

Si con tanta solicitud se buscan los príncipes de la tierra, para que añadan un poco de honrra o hazienda, que todo dura un soplo, ¡ con qué diligentia os han de buscar a Vos, Señor, que soys bien infinito ! Y, si sólo en el buscaros hallara él perfecta la vida, diziendo : « Buscad al Señor y hallareys la vida» [cfr. Am. 5, 4-6 ; Ps. 68, 33(69)], ¿ qué será el hallaros ?

Búscale, alma mía, mientras se puede hallar, no se te passe el tiempo. No busques otra cosa ; porque no andando en su busca, todo lo que hallares será trabajo, cuydado y vanidad. [194v] Y para esto mira bien, quando no buscabas a tu Criador, quando hallavas lo que buscavas, ¿ qué sacavas de tu trabajo sino haver hallado tu daño ?

Búscale, pues, con todas tus fureças, que por esto dize la regla : « Admoneantur omnes ut assidue Deum Dominum nostrum in omnibus rebus qu[a]erant [34] [P. III, c. 1 n. 26]. Lo qual se haze fácil y suavemente, considerando cómo nos lo da todo y con el amor con que nos lo da, viendo la ingratitud con que recebimos, y lo que peor es, que algunas vezes se [195] reciben sus criaturas para deservirle con ellas.

Búscale, alma mía, y *ámale* en todas ellas, que en todas está por essentia, potencia y presentia, y todas alavan a su manera y manifiestan sus divinos atributos y te convidan a que le busques, a que le alabes y ames por quien es y por lo que le deves.

[195v] 29. —« Nemo mittens manum suam ad aratrum respiciens retro aptus est Regno Dei» = *Luc.* 9[,62].

En [e]statua de sal se bolvió la muger de Loth, quando bolvió los hojos a mirar a Sodoma. ¡ O, qué buen principio tuvo Judas, y quán miserable fin ! ¡ O, quántos comenzaron con amor, y después se bolvieron sus corazones duros como la piedra ! ¿ Quién no temerá de verse en estas carnes, cercado de tantos peligros, en medio de la nación prava [196] y mala ? Y, ¿ quién dejará de tener gran cuenta con estas palabras del Redentor, mirando quel no ir adelante y el pararse en el camino del Señor es el principio de nuestra cayda ? ¿ Quién se echará a dormir, pensando ya de haver muchos servicios al Señor, si considera el peligro que [h]ay en el pararse y bolver los hojos a las imperfectiones passadas ? Y, ¿ cómo no tiemblan aquellos que se veen haver vuelto a comer como el perro el vómito ?

Por lo qual, poniendo los hojos a la fragilidad [196v] y flaqueza de nuestra naturaleza, ordenó nuestro Instituto, que sea *muy a la larga* provada la firmeza de cada uno en la vía del Señor [35] ; y no bastan dos años señalados para la provación, sino que se dexa a la dispositión del Superior si le pareze dilatar más el novitiado [Ex. c. 1 nn. 12, 43]. Y, todo esto se haze para provar más la constancia de los novitios, y para ver

[33] *Ex.* 4, 44-5 ; cfr. *Institutum S. I.* III, 18 en « Regulae concionatorum» n. 18.
[34] *Regulae,* 553 [50].
[35] *Const.* X, 7 ; V, 2, 1 ; *Ex.* 1, 8.

si se acuerdan aún de las ollas de Egipto; y para ver si son como los hijos de Ephraim, los quales, después de haver flechado sus arcos, se bolvieron atrás el día de la batalla: estos tales no están bien dispuestos para el Reino de Dios.

[197] 30. —« Qui vult venire post Me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur Me» = [Mt. 17, 24].

¿ Quién dexará, Señor, de tomar su cruz y seguirte, viéndoos a Vos con la vuestra subir el monte Calvario, cansado, fatigado, y afligido? ¡ O, alma mía!, si consideras el peso que te causa la cruz de tus passiones y cómo de tu propio amor sale tu carga, y cómo tú mesmo te bueļves a tí mesmo pesado [Job 7, 20], como dize el Santo Job, muy fácil y suave será para tí el llevar la cruz de tu Redentor. Porque así como El tomó para sí bevida amarga del cális de la passión para bolvértela dulçe y suave, así tanbién [197v] llevó la pesadumbre de la cruz sobre sus espaldas, para que a las tuyas se bolviese el peso gracioso [?] y delicado [p]. No quieras, pues, llevar el yugo con los infieles ni con los pecadores. Haz siquiera el officio de Cirineo en ayudar a llevar la cruz, a tu Redentor, para mere[c]er alcansar los premios que están prometidos a los que llevan su cruz. Para esto te ayudará mucho acordarte de las abominationes y miserables pecados que salen del corazón humano; porque del salen las blasfemias, adulterios y hurtos etc., como dize Cto. N. S. [198] Por lo qual, de justicia se deve que lo pague quien tan mal lo haze. Y de ahí viene a ser muy justo tener cativo, atado y mortificado, al que es causa de nuestra captividad y de nuestra muerte; porque de su muerte o morificatión se sigue nuestra vida. Como, por el contrario, de bivir y reynar él en nostros se sigue nuestra perditión y muerte. Pues, ¿ quién será el que del se fiare, y quién será el que no le tuviere por enemigo, aborreciéndole con perfecto aborrecimiento [198v], por haverse levantado contra su Dios y Señor?

Por lo qual, en todas nuestras Constituciones y reglas está muy encomendada la abnegación de la propia voluntad en diversas partes, y especialmente en las reglas, se dize que cada uno tratare de exercitarse en los officios en que halla mayor repugnancia [36]; porque con estas victorias se riende el enemigo a nuestros pies, y quedando nuestro corazón limpio de passiones merece ser de aquellos que verán al Señor, porque: « Bienaven[199]turados los limpios de corazón, que ellos serán los que verán a Dios» [Mt. 5, 8].

¡ O, alma mía, mira a trueco desto quán pequeño es el trabajo de llevar la cruz, y quán poco dura la pena, y quán eterna es la gloria que por ello se da, para imitar el desseo y sed que tuvieron los santos de padeçer y mortificarse por Xto. Sin lo qual, dezía el Apóstol que no quería gloriarse sino en la cruz de Xto [Gal. 6, 14]. Esto pretiende el cristiano, y más perfectamente el religioso, y el que esta regla siguiere, la paz del Señor morará en él [Gal. 6, 14-6].

---

[p] dulce y suave *tachado*

---

[36] *Ex.* 4, 46 y 28; *Regulae*, 552-53 [44-5], 554 [52], 550 [23-4]. S. Francisco de Borja refleja, por haberlo captado, el subrayado ignaciano en el espíritu de abnegación y humildad, y en el buscar puramente a Dios en todas las cosas.

[199v] 31. —« Hoc est pr[a]eceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos» [Jo. 15, 12].

Con razón os alaban, Señor, los ángeles en vuestro nacimiento, pues con vuestra venida truxistes la paz a la tierra, y al tiempo de vuestra partida la dexais tan encomendada. ¿ Quién dexará de obedecer mandamiento de tanto amor y tan provechoso para poder passar esta miserable vida ? Pues verdaderamente los pacíficos son los bienaventurados y los llamados hijos de Dios.

¡ O, alma mía, si desseas la paz con Dios, tenla con tu próximo ! Si pretiendes el divino amor, ama tu próximo [200]. Si quieres imitar a tu Criador, ama a sus criaturas como El las ama. Ten por bien de querellas por lo quel las quiere y crió, que es para su gloria y honrra. Y así, por que te sirva de memoria, se dize en la regla que todos trabajen de exercitarse en reconocer en su próximo a Dios N. S.[37], mirando en él la imagen y semejanza que el Señor crió, [P. III, c. 1 n. 4] para que desto salga el reverenciar al próximo y el estimarle mucho, y por consiguiente, el amarle mucho más. Y en otra parte se dize : Que todos hablen y sientan de una mesma manera, trabajando todos de tener un spíritu, una opinión, una mesma cosa en el Señor atada con el nudo de la charidad [P. III, c. 1 n. 18 y P. VII, c. 4 n. 11].

[200v] 32. —« Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant vestra bona opera et glorificent Patrem vestrum qui in c[o]elis est» = Math. 5[,16].

¡ O luz clara, verdadera, que alumbrays a todo hombre que viene al mundo ! Alumbra[d] nuestras tinieblas, para que en vuestra luz veamos la lumbre y merescamos ser hijos de la luz, recibiéndola de Vos y comunicándola a los próximos ; para que viendo vuestras divinas obras en nuestras almas, alaben todos vuestra mano y vuestra misericordia en ellas.

Por lo qual dize nuestra regla, que todos deven estar muy advertidos en dar edificatión en sus operationes, considerando las palabras y la modestia en el rostro, no mostrándose graves ni pesados, ni señal alguna de impatiencia etc. [P. III, c. 1 n. 4], como más largamente se trata en las reglas de la modestia[38]; siguiendo también en esto el consejo del Apóstol, que nos dize que nuestra modestia sea a todos conocida [Phil. 4, 5], pues en la verdad, no havemos de contentarnos de proveher las cosas delante del Señor, mas aun delante de los hombres. Y en otra parte dize el Apóstol, que por no escandalizar al próximo, para siempre dexaría de comer carne. [1 Cor. 8, 13 y cfr. Rom. 14, 12-23].

[201] 33. —« Si oculus tuus scandalizat te, erue eum» [Mt. 18, 9].

Siendo los domésticos y familiares del hombre sus enemigos, justo es que teniéndolos tan cerca se guarde dellos. Por lo qual dezía el Apóstol : « ¿ Quién me librará del cuerpo desta muerte ?» [Rom. 7, 24].

¡ O, médico soberano !, y ¡ qué remedio tan admirable nos days en mandarnos que así como cortan el pie o la pierna que está podrida, por

---

[37] No está copiado el Sumario español ahí ; cfr. *Regulae*, 549 [18] y 552 [41-2].

[38] *Regulae*, 549 [17] ; cfr. también 325-6 [28]. Sobre las « Reglas de la modestia» : *Regulae*, 514 y ss.

escapar la vida corporal, que así mesmo, para dar la vida [e]spiritual es menester, que si mis hojos están podridos y quemados con el fuego de la concupiscentia, que los eche de mí, no sacándolos materialmente, sino quitando las ocasiones del pecado, de manera que de malos y perversos hojos se buelvan [201v] simples y rectos !

Y así, por seguir el consejo del Médico altíssimo, dize la regla [39], que todos con grandíssima diligentia se exerciten en guardar las puertas de sus sentidos, y principalmente en el mirar y hoyr y hablar, guardándose de todo desordenado affecto ; porque a la verdad, pues la muerte entró por las ventanas de nuestros sentidos, justo es tenerlas cerradas, y aun con buena tranca puesta en ellas, pues la entrada del enemigo es ntra. perditión, y en tanto se conservan, en quanto se defiende la entrada [cfr. P. III, c. 1 n. 4].

[202] 34. —« Qui vos spernit Me spernit» = [Lc. 10, 16].

Bien mostrays, Señor, el respecto que se [h]a de tener a vuestros apóstoles y a sus suscessores ; pues os menosprecia a Vos el que a ellos tiene en poco.

Por lo qual, dizen reglas en nuestros Exercitios, que los preceptos o decretos y otras costumbres que ponen los prelados se deven de alabar ; aunque no se guarden como deverían. Porque predicar al pueblo contra los Superiores no es sino darle ocasión de murmurar contra los príncipes y pastores. De lo qual nascen escándalos y rebueltas ; y desta manera, menospreciando a los pastores, menosprecian a Cto., y so color de [202v] zelo hazen alguna vez más daño que provecho. Aunque por esto, no se prohibe que particular y en secreto sean advertidos los prelados y señores, si espera enmienda y utilidad del aviso que se les da, y si están dispuestos para recibirlo y portarlo. Se [h]a de advertir mucho, para guardar bien esta regla, que el zelo sea según la sciencia, y no según el juizio y apetito humano, que es de suyo muy fácil en engañarse en semejantes cosas [Ej. nn. 361-2].

[203] 35. —« Perfecti estote sicut Pater vester perfectus est» = Mat. 5[,48].

¿ Qué cosa es, Señor, mandarnos que seamos perfectos como nuestro Padre celestial, sino mandar al ciego que vea, al pobre que sea rico, y al leproso que esté limpio y sano ? ¡ O, qué dulce palabra decirnos que seamos sanctos porque Vos lo soys ! Pues tales nos quereys, señal es que nos quereys para que seamos una cosa con Vos por amor y charidad. Porque de otra manera, ¿ qué ternía que ver la luz con las tinieblas y lo dulce con lo amargo ? ¡ Cómo mostrays el amor en vuestras palabras y en qué obligatión poneys al hombre a serviros si las quiere bien entender !

¡ O, alma mía, mira lo que te dizen, mira para lo que te quieren ! Eres pobre, quiérente rica. Eres enferma, quiéren[203v]te sana y quiérente perfecta, para estar unida con el perfecto, con el omnipotente Señor que es fuente de toda perfectión.

Y así, para acordarte esto, dize la regla ser necesario que no sólo los novitios que están en la probatión, mas aun todos los que biven en nuestra Compañía, se exercitan en desnudar sus imperfectiones, apartando

---

[39] *Regulae*, 549 [17] y 325-6 [28].

de sí todo lo que puede impedir los santos y buenos propósitos [40]. Esto mesmo nos enseña el Apóstol quando nos dize que desnudemos el hombre viejo, y vistamos el nuevo que es criado en justicia y santidad [Eph. 4, 24].

[204] 36. —« Venite post Me et faciam vos fieri piscatores hominum» [Mt. 4, 19].

¡ Alma mía, mira quántos andan por pescarte ! El mundo lo pretiende con sus honrras y deleytes varios, y el demonio con sus illusiones y regalos falsos. Y quiérente pescar para su provecho y para tu daño. Mas tu Redentor (te) quiere pescarte para sacarte de las aguas de las tribulationes y de las tormentas del mar deste siglo. Y, para pescarte así, se puso El en el mar, diziendo a su Padre eterno : , Sálvame, Señor, porque entraron hasta mi alma las aguas ' [Ps. 68, 2 (69)]. Por sacar dellas a los pecadores que se anegavan en ellas. Conforme a esto dezía el Apóstol, como buen pescador de hombres : « Omnibus omnia factus sum ut omnes lucrifaciam» [I Cor. 9, 22].

[204v] Y, así mesmo, la Compañía pretiende andar en esta pesca, en diversas partes y en diversos modos, entrando con la suya y saliendo con la nuestra, disponiendo a los hombres con buenas occasiones a salir del agua peligrosa y mortífera de los pecados. Por lo qual, en las primeras palabras de las Constituciones, dize que nuestro fin es no sólo atender a la salvatión de nuestras propias ánimas, mas aun con el mesmo cuydado y diligencia, trabajar por la salvatión de las de los próximos [41], conforme a lo que está mandado : « Diliges proximum sicut teipsum» etc. [Mt. 22, 39], [205] passar peligros en la mar y en la tierra, en Indias y diversas partes, entre hereges manifiestos o dissimulados, por la salvatión de sus próximos y por sacar de las manos del dragón a los que lleva engañados camino del Infierno. De lo qual, sale la propia salud, según dize el Apóstol Santiago : « Qui converti fecerit peccatorem ab errore vi[a]e su[a]e, salvabit animam eius a morte, et operiet multitudinem peccatorum» [5, 20]. [205v - En blanco]

[206] 38. —« Quid prodest homini totum mundum lucrifacere ...» etc. = [Mt. 16, 26].

« Filii hominum, usquequo gravi corde ? Ut quid diligitis vanitatem ?» [Ps. 4, 3] ¿ Quándo acabaréys de entender que no es buena mercadería dar lo eterno por lo transitorio, y al Criador por la criatura ? ¡ O, quántos han sido y son engañados por el amor desordenado dellas !

Por lo qual, dize nuestra regla que todos se exerciten en desnudar el amor de las criaturas, en quanto ser pueda, poniendo todo el [206v] affecto universalmente en el Criador dellas, encendiendo por el beneficio dellas el amor en quien las da ; de manera que a El en ellas, y a ellas por El amemos, conforme su divina y sanctísima voluntad [42].

---

[40] Más bien parece haber traducido aquí *Regulae*, 549 [18] que no haber copiado el Sumario castellano.

[41] *Ex.* 1, 3.5 ; *Exposcit debitum* nn. 3-4.

[42] *Const.* III, 1, 26 ; *Regulae*, 553-4 [51].

[207] 39. —« Ite vos in vineam meam, quid statis hic tota die otiosi ?» = Math. [20, 7].

Si miramos lo que os cuesta, Señor, vuestra viña, y el partido que days a los que en ella trabajan, y cómo trabaja en su propia alma el que es jornalero en vuestra viña ; ¿ quién es el tan descuydado que está otioso y mano sobre mano, sin querer ir a ella ? ¿ Qué es la causa de nuestra perditión sino el poco cuydado de redimir el tiempo, siendo los días tan malos y miserables ? ¿ El motivo de la sentencia en el castigo que se dió a Sodoma, [207v] entre otras cosas, qué fué sino el ocio ? Según dize Ezechiel : « Ecce h[a]ec fuit iniquitas Sodom[a]e : superbia, saturitas panis et abundantia ipsius et filiorum eius» [Ez. 16, 49].

Por lo qual, temiéndose nuestra Compañía desta enfermedad, dize la regla : « En casa no se dé entrada ni lugar al otio, que es el principio y origen de todos los males» [43].

[208] 40. —« Petite et accipietis, pulsate et aperietur vobis» [= Mt. 7, 7].

¡ O, cómo mostrays, Señor, vuestra benignidad y liberalidad en mandarnos pedir, y quán suave es el mandamiento ! ; pues al que tiene necesidad, poco es menester acordarle que busque remedio, si no tiene perdido el seso. Gran cosa es, Señor, el exemplo que nos distes para que seamos devotos de la oración ; pues hizistes oración para elegir los Apóstoles, y levantays los hojos al cielo para acrescentar los panes, y en el huerto [208v] orays con sudor de sangre, y en la cruz days bozes al Padre eterno para que en nuestras necesidades las demos y seamos oydos por vuestra clementia.

¡ O, qué medicina nos dexastes, para sanar de nuestras enfermedades ! Pues, para no entrar en tentaciones el remedio es la oración ; para echar los demonios, con el ayuno y la oración se haze. Con ella y con vuestra gracia, en los trabajos se halla descanso y en la enfermedad alivio.

Por lo qual se haze en la [209] Compañía tanta cuenta desta saludable medicina, enseñándola por exercitios spirituales, exercitándola cada día a la mañana y a la tarde, sin la obligación que hay del Officio divino [44]. Y en la décima parte de las Constituciones se dize que para la conservatión y aumento de la Compañía, los medios más efficaces son aquellos que más juntan el instrumento con Dios y le disponen que se rija bien de su divina mano ; y especialmente la charidad, pura intención del divino servicio, y familiaridad con Dios N. S. en exercitios spirituales de devoción, y el zelo sincero de ánimas por la gloria del que las crió y redimió [P. X, n. 2].

[209v] [41]. —« In patientia vestra possidebitis animas vestras» [= Lc. 21, 19].

¡ Ay de aquél que, teniendo ánima, no teine la possesión della, de manera que, pensando ser suyo, es de otro y, como esclavo miserable, todo su trabajo es ganancia de su amo y su propia pérdida !

¡ O, Señor, qué es esto ! ¡ Cómo hallan el mundo y el demonio gente que les firma, siendo tal el partido ! ¡ O, alma mía, a trueco de no ser esclava de tales tiranos, ten pacientia, que te va la vida ! Y, si te parece

---

[43] *Const.* III, 1, 6 ; *Regulae*, 551 [31].

[44] Véase « Officium Ministri» : *Regulae*, 368 y 552 [43].

cosa dura el padecer, mira lo que mereces por tus pecados, y lo [210] deves por los beneficios recibidos, considerando que nunca padecerás tanto como Cto. [h]a padecido por tí. Que si bien lo tratas en lo íntimo de tu coraçón, no te afligirás en la adversidad, conforme lo que dize el Apóstol: « Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem resistitis» [así] Heb. [12, 3-4].

Pues, siendo la pacientia tan necesaria, justamente está tan recomendada en nuestro Instituto, y especialmente dize la regla que en el tiempo de la enfermedad, con pacientia [210v] y humildad trabajará de no dar menos exemplo que en la sanidad, a los que le visitaren, y estuvieren con él, sacando no menos fructo de la enfermedad que en la salud; pues la ha de tomar con actión de gracias, por un gran beneficio del Señor, todo lo qual saldrá más exactamente, quanto más perfecta fuere la pacientia [45].

[211] 42. —« Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebitis vitam in vobis» [= Jo. 6, 53].

Bien sabíades Vos, Señor, que así como los israelitas perdieron el gusto del manna, así también los de vuestro pueblo cristiano havían de venir a tener hastío desta mesa celestial y del pan de ángeles que en ella se da. Por lo qual, preveniendo a la enfermedad, dezís que no vivirá el que no comiere, y así mesmo: « Qui manducat Me, ipse vivet propter Me» [Jo. 6, 57].

Y así, por obedecer vuestro dulce mandamiento, en el qual nos va [la] vida, y por tenerla para [211v] ayudar en Vos y por Vos a los próximos, dize la regla que no coma el domingo ningún manjar corporal, el que havrá dexado de mantenerse del [e]spiritual en la comunión [46]. Porque si en el uno va la vida corporal, más va en el otro que da la spiritual. Y, quien no tiene la suya en Vos, ¿ para qué la quiere ?

¡ Bienaventurado el que mora en Vos y Vos en él! Honrra le hazen en mandarle que no coma otro manjar el que deste se olvida; porque se acuerde de lo que [212] haze, y despierte del sueño en que vive. Pues, hallando vida sin comer el manjar de la vida, señal es que duerme, y muy lexos está su coraçón de velar; pues no atiende la necesidad en que bive, y, moriendo de [h]ambre, desseando y buscando manera de vida, dexa de abrir la boca para recebir el manjar que da la vida eterna.

[212v] 43. —« Et vos vultis abire ?» [= Jo. 6, 67].

¡ O, cómo nos mostrays, Señor, la libertad de alvedrío que nos haveys dado y, con ello, vuestra grandeza y potencia, en darnos a conocer que no teneys necesidad de nuestros bienes, por lo qual dezís: « Et vos vultis abire ?».

---

[45] *Const.* III, 1, 17; *Regulae*, 550 [27].

[46] *Regulae*, 556 y 286, 2 (ex *Reg. Comm.* a. 1551); 368, 9 (Es también una de las « Reglas» del tiempo de S. Ignacio (1553) perteneciente al « Officium Ministri»). Quizas habrá que considerar una nota peculiar del espíritu borgiano, haber encontrado en este detalle un signo de la devoción entrañable a la Eucaristía propia del espíritu ignaciano, transmitida por herencia a nuestro modo de proceder.

Conforme a esto, nuestro Instituto no pretiende servirse de hombres como si fuese[q] de por fuerça[47]; porque suave es el yugo del Señor y su carga ligera. Y así, para que lo fuesse, alcansó gracia del[r] Summo Pontífice, que a los semejantes pudiese despedir, y despedidos por la Compañía, quedasen libres [213] de sus votos[48]; porque en el Salmo se dize: «Voluntarie sacrificabo tibi et confitebor nomini tuo» [Ps. 53, 8 (54)]. Y así, quando los novicios se vee que no se ayudan en perficionar sus almas, y que se han puesto todos los medios convenientes para ello, les da la licentia con mucha liberalidad, mostrándoles quel Señor no tiene necesidad dellos, teniendo por mejor tener pocos y buenos y unidos en un [e]spíritu, que muchos, siendo poco aprovechados en [e]spíritu. Porque así como la mar echa luego de sí los cuerpos muertos, así paresce que la Compañía no retiene en sí a los [e]spíritus (213v] muertos, aunque estén los cuerpos bivos. ¡ Ay dellos si no entienden que es mejor un día en la casa del Señor, que mil años en los tabernáculos y casas de los pecadores! [Ps. 83, 11 (84)] Y, ¡ ay dellos, si no responden como respondieron los Apóstoles: «Domine, quo ibimus? Verba vit[a]e etern[a]e habes!» [Jo. 6, 48]. Si de Vos me parto, ¿adónde iré? Yo soy el que tengo la necesidad, y Vos el que no la teneys de mí; pues no os faltan ángeles que os sirvan, ni aun hombres tampoco. Pues [214] como dize el Santo: Es tan infinita vuestra potencia que se dize della «conteret multos et alios faciet stare pro eis»[49]. Si unos se van y se mueren, otros nacen y vienen a vtro. servicio, en cuya mano está el poderío y el imperio in s[a]ecula s[a]eculorum.

[214v] [215] 44. —«Et erat quotidie docens in templo» [= Lc. 19, 47].

Escrito estava quel Señor havría de dar gran virtud a los que evangelizava, y que su palabra divina no bavía de volver vazía en el divino acatamiento. Y así: «Erat quotidie docens in templo».

Este exemplar sigue la Compañía, usando en las casas proffesas sermones a la mañana y lición de Escritura a la tarde, todos los días de fiesta [P. VI, c. 3 nn. 2-4 B]. Y en ellas, y también en los collegios sermón y doctrina cristiana, y en las clases exhortaciones [215v] a los escolares en la semana [P. IV, c. 7 n. 2]. Y en nuestras casa collegios las [h]ay también para los nuestros [P. III, c. 1 n. 28]; porque se vee por experientia que uno de los daños, que en el pueblo cristiano [h]a [h]echo el sembrador de la zizania, [h]a sido poner descuydo en senbrar el buen grano de la doctrina, y gran diligencia en los herejes en senbrar la zizania de la heregía con gran frequentia y cuydado. Y así, se toma por muy efficaz remedio dar bozes y no cessar de enseñar la doctrina cristiana en sermones [216] o liciones y exhortaciones, en común y en particular, en las plazas y fuera dellas [P. VII, c. 4 nn. 6-7]; porque así como el que

[q] forçados puestos en galera, por lo qual *tachado* || [r] a Sede Apostólica *tachado*

[47] Antes de escribir «de por fuerça...» había escrito y tachado «forçados puestos en galera, por lo qual». Seguía así: «alcanzó gracia del [aquí tachó „a Sede Apostólica"] Summo Pontífice»...

Esta consideración interesa mucho para conocer el pensamiento genuinamente ignaciano de S. Francisco de Borja acerca de los votos en la Compañía: cf. *Borgia* III, 349 n. 8.

[48] *Ex.* 6, 8; 7, 1-2; *Const.* V, 4, 23; cfr. «Compendium privilegiorum» en *Institutum S.I.* I, 560, n. 159.

[49] Quizás aluda el Santo a las respuestas de Job en los capítulos 12, 19, 24 del libro de Job.

no trabaja no come, así el que no sienbra no coge. Y, pues Xto. N. S. « erat quotidie docens in templo», justo es seguir sus pisadas y sanctíssimo exemplo. Por lo qual, dize la regla : « Omnes in pr[a]edicatione exerceantur, quos Superior exercendos judicabit» [50]. Para que se pueda mejor enseñar siempre en el templo.

[216v] 45. —« Vos estis sal terr[a]e» [= Mt. 5, 13].

Vos fuystes, Señor, el que distes sabor y gusto a la tierra desabrida de nuestras almas, comunicándoles la gracia y dulcedumbre de vuestro amor. Y en este officio dexastes señalados a vuestros discípulos, para que fuessen alivio de los trabajados, salud a los enfermos, y a los tristes y amargados de passiones del siglo fuessen consuelo, gusto y gozo, por la suavidad de vuestro Spíritu.

Y así, para merecer el exercitio deste tan alto officio [217] pretiende nuestro Instituto criar a sus novitios de tal manera que trabajen ser como la sal, cuya conditión es apretar y dar sabor y gusto en todo lo que se come. Tales han de ser los de la Compañía : apretados y no libres de libertad sensual, estrechos y no derramados, en su hablar y en lo demás [51]. Porque sus palabras han de dar gusto a los enfermos y affligidos, quando los visitan y consuelan [52]; y quando ellos están enfermos y affligidos, han de estar ellos tanbién gustosos y sabrosos, alabando al Señor por todo [217v] lo que de su mano les viene [53], agora sea deshonrra o falso testimonio, persecutión o cualquier género de tribulatión. Han de volver tanbién sabrosos sus próximos, quando entre sí están desabridos, para lo qual conviene, que ellos sean como la sal. Porque si ellos están sin ella, ¿ qué les aprovechará, ni para qué serán buenos, sino para ser menos preciados de los hombres ? Como vemos algunas vezes, que de faltar la sal a los que han de ser sal, no sale sino el tenerlos en poco el mundo y el hazer burla dellos.

---

[50] *Ex.* 4, 25 ; *Regulae*, 550 [22].
[51] *Const.* III, 1, 12 ; *Regulae*, 554 [52].
[52] *Regulae*, 563 [52] : entre las Reglas Comunes.
[53] *Const.* III, 1, 17 ; *Regulae*, 550 [27].

SUMMARY

We here publish for the first time Borgia's work « 45 Considerations on the Evangelical Foundations of the Society of Jesus», preserved in ARSI *Opp. NN. 35*. This publication casts light on what has been up to now the least known aspect of St. Francis, his thought regarding the Institute of the Society of Jesus, of which he was general superior from 1565 to 1572. Hitherto there have been published some of his letters, and his spiritual works directed — almost all — to the laity, but not those concerned more directly with the members of the Society. For this reason some of the conclusions current in regard to his thought on these matters will have to be seen in a new light or perhaps even revised.

The purpose of the « Considerations» is to indicate to Jesuits the gospel sources of inspiration from which flowed the basic directions and tendencies that the Founder impressed on the Formula and Constitutions of their Institute.

III. - COMMENTARII BREVIORES

PIUS V AND FRANCIS BORGIA THEIR EFFORTS ON BEHALF OF THE AMERICAN INDIANS

ERNEST J. BURRUS S. I. - Rome.

SUMMARIUM. — Expenduntur, in hoc articulo, quae a Pio papa V et a S. Francisco Borgia in Americae indigenas acta sint. Summi Pontificis interventui litterae iesuitarum in Floridae partibus adlaborantium et nuntii ex Hispania duorum novorum regis vicem gerentium electionis, Francisci de Toledo pro Peru, Martini Enríquez pro Nova Hispania, et Petri Menéndez de Avilés Floridae gubernatoris confirmationis occasionem praebuerunt. Borgia memoriale quoddam Summo Pontifici protulit, cuius exemplar P. Polanci manu exaratum invenitur in ARSI. Ex eo bene nota praecepta de missionibus apud indigenas novi mundi, eorumque dignitate humana et iuribus Philippo II, Hispaniarum regi, et Sebastiano, Lusitaniae regi, danda hausit.

Pius V curam habuit non tantum vitae ecclesiasticae in genere, dioeceses in regionibus infidelium fundando, sed etiam ordinum religiosorum apostolatus, eorum privilegia in ministeriis inter indigenas confirmando, et eis, Litteris Apostolicis *Exponi nobis*, exclusivitatem in missionibus permittendo. Francisco Borgiae quoque cordi fuerunt missiones Americae. Instituit enim Floridae missionem, Mexicanam et Peruanam Provinciam, Provinciam vero Brasiliae novis missionariis Europaeis firmavit.

INTRODUCTION

It would be easy to imagine that the supreme pontiff and the Jesuit general were much too busy trying to solve the most involved world issues to be able to give much thought or take effective action in favor of the red man far across the Atlantic. The Indian was almost completely mute. His political, social, economic, and other structures had been all but swept away by the onrush of the initial conquest and persistent violent consolidation of the colonizers. He no longer had either state or status. He had no ambassador to send to the Roman curias. He could exert no pressure on civil or ecclesiastical governments.

When Michele Ghislieri reached the papal throne on January 17, 1566, and took the name of Pius V, Europe itself was divided and beleaguered: divided by the Protestantisms of Luther and Calvin; divided by the pretentious rising nationalisms and absolutisms of Spain, England, and France; divided further by the numerous factions and parties within the so-called Holy Roman Empire; beleaguered by an increasingly powerful Ottoman Empire and the

Morisco peril growing daily in Spain, by the advance of the Half Moon through the Balkans and up the Danubian valley, and by the ever-mightier Turkish fleet in the Mediterranean. Whereas the last threat abated but did not disappear through the combined Christian victory at Lepanto, on October 7, 1571, the others grew alarmingly greater as the years of Pius V's reign ran their course until his death on May 1, 1572 [1].

Francis Borgia, former Duke of Gandia, elected third general of the Society of Jesus on July 2, 1565, and destined to govern until his death on October 1, 1572, had to face problems of an obviously minor character compared to those of Pius V; but, because of the very limited means at his disposal — both in manpower and in economic means — and because of the determined opposition of traditional forces and especially the open persecution of the enemies of the Church, he was hard pressed to meet the requests for preachers of the gospel in the countries loyal to the faith and especially in those opposed to it, for new schools throughout Catholic Europe, and particularly for missionaries to the Far East and the possessions of Portugal and Spain in the Americas [2].

It is truly amazing that these two men, who were playing prime roles on the world stage, should take time out to plead on behalf of the lowly and dispossessed natives in the far-away New World.

The theme taken up in the present article is not completely unknown to ecclesiastical historians in general and mission historians in particular. Scattered through numerous publications are brief references to Borgia's encouragement of Jesuit missionaries among the American Indians. Also known are his efforts to found a central Roman or papal Congregation of the Missions, a forerunner of the *Sacra Congregatio de Propaganda Fide*, finally established on January 6, 1622, some fifty years after the death of both Pius V and Borgia [3].

---

[1] A good account of the general history of the time is C. J. H. HAYES, *A Political and Cultural History of Modern Europe*, 2 vols. (New York 1933-1937), especially I, 1-388, *passim.* The biographies of Pius V frequently cited in the present study: L. F. von Pastor, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und Restauration.* Achter Band: *Pius V (1566-1572)* (Freiburg im Breisgau 1920); G. CATENA, *Vita del gloriosissimo papa Pio Quinto*, 2nd ed. (Rome 1587); I. A. GABUTIUS (G. B. GABUZIO), *De vita et rebus Pii* (Rome 1605); the same author's work was taken over verbatim by the Bollandists and thereby made far more accessible: *Acta sanctorum maii*, t. I (Venice 1737), 617-714; P. A. MAFFEI, *Vita di S. Pio Quinto* (Rome 1712). These and other works will be cited by the authors' names; to distinguish the two editions of Gabuzio's *Vita*, his name will be used for the first and *B* will be added for the one incorporated into the text of the Bollandists' *Acta.*

[2] For the life of Borgia, twice vicar of the Society of Jesus and its third general, I have relied mainly on P. SUAU S. I., *Histoire de S. François de Borgia* (Paris 1910), especially Chapter III, which deals with "Saint Pie V et Saint François"; and O. KARRER S. I., *Der heilige Franz von Borgia* (Freiburg im Breisgau 1921), especially Chapter VII, "Der Jesuitengeneral und der Papst".

[3] Discussed by PASTOR VIII, 536 and 538; P. DE LETURIA S. I., *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*, 3 vols. (Rome-Caracas 1959-1960), I, 85-86; and L. LOPETEGUI S. I., *San Francisco de Borja y el plan misional*; *Primeros pasos de una Congregación de Propaganda Fide*, in AHSI, XI (1942), 1-26, *passim.*

More has been published about the instruction given in favor of the natives by the pope (advised and assisted by Borgia) to various Portuguese and Spanish civil officials on the eve of their departure for the Far East and the Americas: Antão de Norohna, viceroy of India [4]; Fernandes de Vasconcellos, governor of Brazil [5]; Pedro Menéndez de Avilés, *adelantado* or governor of Florida [6]; Martín Enríquez, fourth viceroy of New Spain (Mexico) [7]; Francisco de Toledo, first viceroy of Peru [8], and others. The pope had his nuncios hand to the two Iberian sovereigns, Sebastian of Portugal and Philip II of Spain, messages of goodwill (based on Borgia's proposal) with a practical program for the just treatment of the natives and a humane plan for their conversion and religious instruction [10].

As will be evident from the authors cited in the present article, various partial aspects of this theme found interested historians, especially in the period of 1920 to 1950. Since that time, key source materials pertinent to our subject have come to light and some of them have been published. Thus new histories of the Jesuit Provinces of Mexico and Brazil have appeared which bring out more

---

[4] The text has been published several times; a handy edition is that of the *Bullarium Patronatus Portugalliae Regum*, 5 vols. (Lisbon 1868-1870), I, 217, where the editor indicates an earlier printing of the papal messages (October 9 and 11, 1567). One of the earliest printed versions of all the documents emanating from Pius V is J. LADERCHI, *Annales ecclesiastici*, vol. XXIII (Rome 1733), re-edited as vols. XXXV-XXXVII in C. BARONIO and O. RAYNALDI, *Annales ecclesiastici* (Bar-le-duc 1881-1883). The *Bullarium* will be cited here: BP.

[5] The message, dated July 6, 1569, has been published several times: BP, 217 (who cites the *Apostolicarum Pii V*, 189, for an earlier edition); F. J. HERNÁEZ S. I., *Colección de bulas, breves y otros documentos relativos a la Iglesia de América y Filipinas*, 2 vols. (Brussels 1879), I, 107 (where he cites LADERCHI, 344, and BZOBIUS, *Annales*, a. 1569).

[6] G. DE CÁRDENAS Z CANO (pen name of A. González de Barcia) saved the letter, dated August 18, 1569, for historians, by publishing it in *Ensayo cronológico para la historia general de Florida* (Madrid 1723), 139.

[7] Although numerous authors allude to this letter, which was undoubtedly written and sent to the Mexican viceroy, it does not seem to have found its way into print; see *infra* notes 17, 43.

[8] HERNÁEZ I, 105, prints the entire message and cites as earlier printings those by LADERCHI, 108, and BZOBIUS, 517. L. SERRANO O. S. B., *Correspondencia diplomática entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pío V*, 4 vols. (Madrid 1914), I, 441 n. 1, also cites vol. XCIV of *Documentos inéditos*.

[9] Later I shall have occasion to refer to several more letters of Pius V to other officials in the mission lands.

[10] Very numerous have been the printings (in different wording and extension) of the pope's letter to Philip II. Here are a few of the more accessible editions: CATENA, 104-107; HERNÁEZ I, 104-105 (dated August 17, 1568); GABUZIO, 93-95; GABUZIO (B), 654-655; SERRANO, I, 437-441 (where he dates the letter 1566 instead of 1568); C. MORELLI (pen name for D. Muriel), *Fasti Novi Orbis et ordinationum apostolicarum ad Indias pertinentium breviarum* (Venice 1776), 225-229. The Roman Fondo Gesuitico 720/II/5d preserves Borgia's rough draft (in Juan Polanco's hand) of the letter (to be cited: FG). The Vatican Archives, *Armadio II*, vol. 82, f. 432, and vol. 84, f. 37, possesses the more extensive manuscript original of Pius V's message to Philip II; it was first edited by SERRANO I, *loc. cit.* LOPETEGUI, 18-25, was the first to publish Borgia's rough draft, adding a very extensive and detailed commentary; he also edited in parallel columns Serrano's version of Pius V's message.

clearly and fully the inspiring role played by Borgia in establishing and promoting important mission areas and their varied apostolates [11]. The *Monumenta* volumes on Florida, Mexico, and Peru add key documents to our sources for ascertaining what the pontiff and the Jesuit general attempted and accomplished for the American Indians [12]. No one, however, to my knowledge, has ever attempted to study or even outline the present theme as a whole. Hence it would seem that the time has come for a more definitive and general study of the problems involved than has hitherto been feasible, especially since considerable manuscript sources can be analyzed more fully or are tapped for the first time [13].

In the present state of our knowledge, we can see that a part of the action taken in favor of the Indians in the New World represents the concerted efforts of both pope and general, another mirrors the exclusive exertion of the pontiff, and lastly another reflects the action of the general alone. A study of this three-fold source of initiative on behalf of the natives constitutes the main part of the present article. Because of the close dependence of the New World missions on the Spanish and Portuguese sovereigns as royal patrons of all apostolic work, we must frequently refer to their intervention and legislation [14]. As will be evident, this is particularly true of Philip II, king of Spain, since the main Portuguese activity was limited to the Orient — an area from which we prescind, for the most part, in the present study [15].

---

[11] G. DECORME S. I., *La obra de los jesuitas mexicanos durante la época colonial, 1572-1767*, 2 vols. (Mexico City 1941); F. J. ALEGRE S. I., *Historia de la provincia de la Compañía de Jesús de Nueva España*, edited by E. J. Burrus S. I. and F. Zubillaga S. I., 4 vols. (Rome 1956-1960); S. LEITE S. I., *História da Companhia de Jesus no Brasil*, 10 vols. (Lisbon-Rio de Janeiro 1938-1950).

[12] The one volume on Florida and the four (to date) on Mexico were edited by F. Zubillaga S. I.; the first volume deals with the pertinent period. A. de Egaña S. I. has edited 5 volumes of the Peruvian series; again, the first volume deals with our period. S. Leite S. I. prepared 5 volumes on Brazil; all have to do with the period previous to Pius V and Borgia.

[13] This is particularly true of the documents in the Archivo General de Indias, of Seville (abbreviated AGI), studied by me for my five-volume edition of *The Writings of Alonso de la Vera Cruz* (Rome 1968-1972), cited as VC with the number of the respective volume added.

[14] I have tried to make clear their absolute control, even of matters ecclesiastical, in my chapter now at the printers, *Un programa positivo: la actuación misionera de Propaganda Fide en Hispanoamérica.*

[15] The readers who wish to know what Pius V and Borgia accomplished for the Middle and Far East can consult several monographs containing numerous references: C. BECCARI S. I., *Rerum aethiopicarum scriptores occidentales*, 15 vols. (Rome 1906-1917), especially the last or index volume, 68 and 281, under *Borgia* and *Pius V*, respectively; J. LÓPEZ GAY S. I., *La liturgia en la misión del Japón del siglo XVI* (Rome, 1970), especially 161-162 and 326 (Index, under *Pío V*); S. GONÇALVES S. I., *Primeira parte da história dos religiosos da Companhia de Jesus*, edited by J. Wicki S. I., 3 vols. (Coimbra 1957-1962), of which volume I is most pertinent to our theme. The following three studies by Wicki are also apropos: *Einige Dokumente zur Vorgeschichte der Konstitution Pius' V. "Romani Pontificis" (2 Aug. 1571)*, in AHSI, XXVI (1957), 212-217; *Die unmittelbaren Auswirkungen des Konzils von Trient auf Indien (ca. 1565-1585)*, in *Archivum historiae pontificiae*, I (1963), 241-263; *Nuovi documenti attorno ai piani missionari di Pio V nel 1568*, in AHSI, XXXVII (1968),

I. Concerted efforts of Pius V and Francis Borgia

The papal instructions alluded to above were addressed directly and primarily to Philip II[16]. They were then adapted and personalized for each of the recipients as he set out for his respective government: Martín Enríquez to the viceroyalty of New Spain[17], Francisco de Toledo to the viceroyalty of Peru[18], and Pedro Menéndez de Avilés to the vast and undefined region called Florida[19].

The immediate occasion was furnished by the receipt in Rome of reports from the Jesuits working among the Indians of the eastern coast of Florida, and by the recent arrival of important news from Spain: the appointment of two new viceroys and the confirmation of Menéndez as governor of Florida; further, Philip II had summoned a meeting of civil and ecclesiastical officials to study mission structures and problems in his extensive overseas dominions[20].

What was Pius V's message and how did it concern the welfare and betterment of the natives? What part did Borgia play in the drawing up of the historic document?

At the very beginning, the pope wants his nuncio to assure Philip II that the instruction he is sending springs from the purest of motives — the more effective promotion of the Christian faith in the recently discovered and conquered lands both among the converts and those still to be won over[21]. The message proper of the pontiff contained nine points:

408-417. Father Wicki informs me that, after writing the second of the three articles cited earlier in this note, he learned that Pius V's Constitution of August 2, 1571, was originally intended only for the Spanish American countries.

[16] Data *supra*, note 10.

[17] References in notes 7, 43.

[18] Explained *supra*, note 8.

[19] Discussed in note 6 above.

[20] The most detailed and extensive studies of the 1568 meeting are those of Leturia I: *Estudio cuarto* (*Felipe II y el Pontificado en un momento culminante de la historia de Hispanoamérica*), especially 64-82; and *Estudio séptimo* (*Misiones hispanoamericanas según la Junta de 1568*), 205-231.

[21] An early draft of these instructions was drawn up by Borgia; it is in the well-known hand of Juan Polanco, secretary general of the Society of Jesus at the Roman headquarters. As indicated *supra*, note 10, it is still extant in the FG; I have the original document before me as I write and shall cite it frequently. The title reads: "Li ponti sequenti pare si possano toccare nella instructione de don Francesco de Toledo, viceré del Perú, e parte si può applicar a don Martino Enrríquez, che si manda per viceré della Nova Spagna, e a don Pietro Menéndez, governator della Florida". At the end of the document, a briefer title is given: "Ricordi per cose dell'Indie del Perú". The Borgia document in considerably expanded form is Pius V's draft of a message to Giovanni Battista Castagna, nuncio of the Holy See at Madrid. The conciliatory prelude mentioned here is first found in this papal document (Serrano I, 437; Lopetegui, 18-19). Borgia's prelude recalled the persistent efforts of the Spanish sovereigns in favor of the Indians and the occasion for sending new instructions: "Perché sa Sua Santità che tanto la Maestà del Imperator quanto quella del Re Catholico hanno mandato molto bone instructioni et ordini in quelle bande quali forsa non hanno havuto essecutione secondo la bona mente de chi le mandava, li è stata chara l'electione de le persone chi si mandano per il governo delle province del Perú, Nova Spagna

1. Pius V stresses the importance of choosing the best civil representatives and officials for the overseas dominions and also competent preachers of the gospel there. He expresses confidence that the three rulers shortly to set out for Spanish America actually exemplify this high ideal [22].

2. He then reminds the Spanish sovereign that the royal promotion of the overseas apostolate alone justified the bestowal of the dominion over the New World upon the Iberian rulers [23]. He specifies very clearly and minutely what this apostolate should effect. The missionaries sent across the ocean are to be men who know how to preach the gospel and instruct the natives in the faith. They are to devote themselves wholeheartedly to their sublime task. They are to display goodwill and to live exemplarily. Baptism is not to be administered except to such as have been sufficiently instructed religiously and prepared to know and live the Christian faith [24].

3. He stresses two key factors in the religious instruction to be imparted to the Indians after they have been reasonably well prepared for baptism and have been actually baptized: a sufficient number of teachers (whether priestly or lay is not further specified)

---

e Florida, sperando secondo la buona informatione che si ha de loro exeguiranno fidele et diligentemente ciò che si desidera per la Maestà detta et per Sua Santità in aiuto de dette provincie et gloria de Dio Nostro Signor, et fra le altre cose li raccomanda Sua Santità le seguenti ".

[22] The FG text of the first point reads: " Prima, che si attenda alla conversione dell'infideli dove alcuni tali restano, provedendo de predicatori et persone ch'habbino zelo del'anime et che non diano con la vita loro scandalo, anzi buon odore della santa fede et relligione nostra poiché questo è il fine per il quale fu data la conquista di quelli paesi alli Re de Spagna et advertasi come si accettano al bap.mo quelli che si hanno a battezare havendo la voluntà et instructione che basti per tal sacramento ". LOPETEGUI, 20, published this text (with changes) as the second point of the instruction, because he failed to understand the marginal directions of Polanco to invert paragraphs one and two (see the facsimile) and did not notice the order in the message of Pius V to Castagna (SERRANO I, 438; LOPETEGUI, 19). Early published versions of this point are offered by GABUZIO, 93; GABUZIO (B), 654; MAFFEI, 163 (point II in his text).

[23] This first part of point two is contained in the text reproduced in the preceding note. It was already expressed in the three Bulls of Alexander V (*Inter cetera*, of May 4, 1493; *Eximiae devotionis*, same date; *Dudum*, September 26, 1493; texts of all three documents in HERNÁEZ I, 12-18) granting possession and privileges in the new lands to the Spanish sovereigns in return for evangelizing the natives. The Bull of patronage (which goes beyond the concessions contained in the three papal documents indicated above) was issued by Julius II (*Universalis Ecclesiae*, July 28, 1508; in HERNÁEZ I, 24-26). The passage alluded to by Pius V (as taken from *Inter cetera*) was frequently cited by the Religious Orders to prove the Spanish king's obligation to provide for the spiritual needs of his native subjects; e. g., AGI, *Indiferente General 2978*, f. 15 (edited with an English translation in VC V, 144-145 n. 43).

[24] The FG text of the second part of the second point reads: " 2, che si facci buona provisione de persone che insegnino alli Indiani già battezati, specialmente alli fanciulli, la doctrina et forma de vita christiana et politica et siano tali li mastri che non li manchi sufficienza de lettere per l'officio che fano, né con l'essempio disfaciano ciò che con le parolle pretendono far ". As mentioned supra, note 22, LOPETEGUI, 19-20, inverted the first two points. The present one we are discussing is reproduced by SERRANO I, 438. Early printed versions are: CATENA, 105; GABUZIO, 93; GABUZIO (B), 654; MAFFEI, 163 (point I in his text).

in order to insure an adequate formation in the Christian faith and in a more civilized way of life; further, these instructors are not to undo but to reinforce by their conduct what they have taught in their catechetical lessons [25].

4. The pope then recommends a method of evangelization which was to prove basic in the religious and even in the political, economic, and social structures of the natives of the New World. The system so highly praised and advocated by him is best known to the modern reader from the Reductions of Paraguay; but, actually, the arrangement long antedates the Jesuit missions there and it had even been tried out before the papal instructions were drawn up [26]. It was in the light of successful experience in Mexico and Peru that the recommendation was made by Borgia and taken over enthusiastically by Pius V. The Indians gathered from jungle, desert, and mountain fastnesses into larger centers known as *congregaciones*; this arrangement made possible a more thorough indoctrination in their new religious tenets and rites by a relatively few spiritual ministers, and in a radically different political, economic, social, and religious life than would have been possible if they had remained scattered or isolated. In discussing this point, the pontiff does not forget to warn that, although misdeeds committed by the natives are to be punished, excessive severity is to be carefully avoided [27].

5. In the fear that, if the outward manifestation of the baptized natives' former religion were allowed to remain, they would relapse from their recently adopted Christianity, Pius V recommended the destruction of their idols and temples. This suggestion was coupled with a more positive command: the building and adorning of Christian churches where the Indians could witness and par-

---

[25] Cf. the FG text reproduced in the preceding note. Hundreds of reports reaching Europe from the Americas told of the need to adequately instruct the natives in the Christian faith. I have cited many of them in the notes to VC II-V (consult the Index of each volume, under *Religious instruction*), after studying them in AGI; and I have dealt with the European response in my study, *The Impact of New World Discovery upon European Thought of Man*, Chapter Five, in J. R. NELSON, *No Man is Alien: Essays on the Unity of Mankind* (Leiden 1971), 85-108. See also CATENA, 105.

[26] The pertinent FG text reads: " Per questi effecti d'esser meglio insegnati nella doctrina et vita christiana et politica, si doveria procurare si riducessino a terre dove vivessino insieme et si conservassi anche meglio la giustitia castigando quelli de loro che manchasino, pur con la sua vita, et mansuetudine che conviene, non con tropo rigore ricordandosi che sono nove piante ". The establishment of centers for the natives (called *congregaciones* or *reducciones*) during the colonial period was and is still today a warmly disputed topic of Latin American history. The system involved advantages and disadvantages: concentrated groups of Indians facilitated better religious and civic formation, but they also occasioned the more rapid dissemination of European diseases against which the natives had not built up any effective immunity. I have dealt with the subject in VC IV-V (check through the Indexes, under *Congregaciones*), where I call attention to abundant AGI documentation, both edited and still to be published. The following have edited this point in one form or other: LOPETEGUI, 21; SERRANO I, 438-439; GABUZIO, 94 (beginning, " Per montes autem pagosque dispersi "); GABUZIO (B), 654-655 (§ 158, first part); MAFFEI, 163 (point III).

[27] See the last part of the FG text cited in the preceding note.

ticipate in an attractive ritual. More important, however, than the removal of the outward reminders of a life presumably renounced by the converted natives and the introduction of new places of worship was the exemplary conduct to be given by the Christians. Thus, the new faith would not be some vague or tenuous abstraction for the neophytes and the still unconverted Indians but a better way of life. Given the proneness to evil on the part of some of the colonists and the recent converts, civil authorities were to punish their moral transgressions, especially when the natives were unjustly deprived of their possessions [28].

6. His Holiness intended to devote a special section to explain the practical administration of justice among the Indians. Unable to treat the subject exhaustively in a relatively brief instruction, he stressed two common violations of justice and suggested the corresponding remedies : the colonists were not to enslave the natives nor overburden them with exactions [29].

On the first score, it is obvious that Pius V had been informed about specific abuses. The Indians were forced to serve as house servants, field hands, and miners — often without pay, as though they were slaves. The pope knows that the relatively few colonists needed manpower very badly; in all cases, however, the natives were to be free to accept or reject work offers, and they were to receive a just wage for their services. A truly paternal heart dictated the specific norm that children were not to be put to any task except with the free consent of their parents [30].

---

[28] The pertinent FG text reads: " Et perché conviene levar li scandali et occasioni de tornar indrieto alli novi christiani quando habitano insieme con loro in un populo li gentili, no si permettano loro tempii o loghi d'essercitar l'idolatria ma siano ruvinati perché potrebono li già battezati con tal occasionse anche idolatrar, né si permetta anche sia dato impedimento o molestia alli christiani de parte delli gentili nel imparar la doctrina christiana o exercitar il culto de nostra santa relligione [*folio 1v*] nelli populi dove habitano li christiani vechi insieme con li novi et in ogni loco si procuri diano bono essempio li vechi alli novi nella vita et costumi suoi *ne propter eos blasphemetur nomen Dei inter gentes* [Rom. II, 24], anzi in considerar quelli si confermino nella fede presa et si sforzino d'imitarli et li infideli si confundano de veder suo mal modo de vivere et s'inclinino a pigliar la fede de coloro cui vita non possono manchar de laudarla. Et li christiani vechi che publicamente vivono male, publicamente siano puniti acciò s'intenda che non è approbata da chi governa la mala vita et portamenti loro, et si levi il scandalo all'infermi neophiti et gentili, et specialmente s'habbia cura che facino restitutione quelli ch'ingiustamente hanno presso alcune cose delli tali ". Edited in various forms in: LOPETEGUI, 21-22; SERRANO I, 439; CATENA, 105; GABUZIO, 94; GABUZIO (B), 654-655 (§ 158, second part); MAFFEI, 163 (point IV).

[29] VC I-V, drawing on documents from numerous archives (especially AGI) and manuscript collections (mainly the Bibliothèque Nationale of Paris) deal with these topics at great length; the interested reader is referred to these published volumes. The FG text reads: " Senza che Sua Santità lo raccomandi, tiene per certo haverano per racomandata la bona administratione della giustitia. Advertasi molto che li christiani vecchi de maggior o minor condicione non adoprino il servitio delli Indiani né in casa né in cultivar li terreni, né in mine o altre loro cose, come se fossino schiavi. Anzi che havendo a servirsi d'alcuni, sia con loro volontà o de suoi padri se fossino picoli, et sodisfacendoli del suo servitio giustamente per il tempo che si servirano da loro ". Edited by LOPETEGUI, 22; cf. the same point in SERRANO I, 439.

[30] See the last part of the FG text cited in the preceding note and VC III, 32, under *Service* and *Servitude*, and VC V, especially 20-37.

The second observation on this point had already been given much attention by ecclesiastical and civil authorities: the tribute to be paid by the Indians was not to be excessive. If overburdened or mistreated in any way, they were to find in the royal officials protectors who would really defend them [31].

7. The pope also insisted on the need to have officials visit not only the *encomenderos* and other individual colonists who held the Indians in trust, but also the judges, masters, and other governmental authorities. The purpose of such a check was to make certain that the poor were not oppressed or wronged in any way; the guilty were to be removed from office and punished [32].

8. A very broad but most practical theme was touched upon briefly in this point, where the example of Governor Menéndez of Florida was singled out for highest praise. War was not to be made against the natives without mature consideration and clear proof that the requisite conditions were fulfilled for its declaration and continuation. The pope wanted to rule out the all too frequent unleashing of war under the flimsiest pretexts and then waging it to the point of exterminating the natives and seizing their possessions [33].

9. In the concluding point, the pontiff sums up very briefly the entire message of the instruction: failure to observe the program just outlined by him has caused vast harm in the overseas dominions and offended God and harmed the faith most seriously; further, the welfare of the people has been disregarded to the immense displeasure of every upright person, especially the Spanish soveregn. On the other hand, the scrupulous observance of the norms indicated would result in remedy of the evils so prevalent in the past and would also open up the brightest prospects for the future [34].

---

[31] The FG text reads: " Non siano gravati li populi né particolari de tributi immoderati etiam della roba et se li mantenghi giustitia tra loro et con li christiani vechi. Et se fossino qualche volta maltrattati da quelli tali con chi habbitano o trafficano o vero dalli essactori de' tributi o altri officiali, sapiano che facendo ricorso alli ministri superiori della giustitia, li sarà mantenuta, et castigati quelli che li hanno fatto torto ". This point was edited in various forms in: LOPETEGUI, 22-23; SERRANO I, 439-440; CATENA, 106; GABUZIO, 94-95; GABUZIO (B), 655; MAFFEI, 164 (point VII). Vera Cruz wrote his first treatise, *De dominio* (VC II-III), to prevent the Indians from being enslaved, and the second, *De decimis* (VC IV), to keep them from being overburdened by taxes (tribute and tithes).

[32] The FG text reads: " Che si tenghi forma de visitar li comenderi et signori particolari et li giudici et etiam li mastri et altri officiali, acciò si veda se procedeno bene nelli loro offici et non si permetta l'oppresione delli poveri, né ingiustitia verso nessuno, et etiam li tali, s'accaderà, siano privati delli officii et castigati ". Various editions of this point: LOPETEGUI, 24; SERRANO I, 440; CATENA, 106; GABUZIO, 95; GABUZIO (B), 655; MAFFEI, 163 (implicitly in point V).

[33] The FG text reads: " Tenghisi grande advertenza nel pigliar arme contra li gentili et non facciano guerre senza le condicioni necessarie acciò siano giuste et in quelle non si proceda crudelmente, procurando de proceder secondo il buon principio ch'ha dato il governatore della Florida don Pietro nella publicatione del evangelio per quanto s'intende per la informatione che Sua Santità tiene de lui et del suo modo de procedere ". The point is found edited in: LOPETEGUI, 24; SERRANO I, 440-441; CATENA, 106-107, developed this point fully, also citing the exemplary conduct of Pedro Menéndez de Avilés; omitted in GABUZIO and MAFFEI.

[34] The FG text reads: " Come il contrario delle cose di sopra dette ha fatto gran danno in quelle provincie contra l'honor de Dio et de sua santa relligione et contra il [*folio 2*]

Pius V added a tenth point not contained in the extant manuscript draft by Borgia: the natives are to be made to observe the dictates of the natural law. This idea so vigorously disputed at the time is not found in the individual messages sent to the overseas temporal and spiritual rulers, but is expressed, explained, and defended in the more general and complete message to Philip II. Specifically condemned by the pope, as contrary to the natural law, were sodomy and polygamy [35].

II. The exclusive action of Pius V

In a long series of official documents, Pius V defended the rights of the natives of the New World and rendered possible an effective Christian apostolate on their behalf.

To more fully appreciate the generous and enlightened action taken by Pius V, it must be recalled that he was the immediate successor of Pius IV, who in 1564 (the year before his death) approved the enactments of the Council of Trent. This so-called ecumenical assembly studied the troubled situation in Europe and tried to legislate and apply an adequate remedy to it; but, since no representative from the New World could attend its sessions, conditions in that vast and rapidly growing Christianity were completely left out of consideration [36]. Hence Pius V had to take a most courageous step when he restored to the Religious Orders in the New World the broad pre-Tridentine privileges which enabled them to carry on an organized apostolate until secular priests in sufficient numbers could take over most of the parishes and the Religious could devote their undivided attention to the unconverted and uncivilized tribes beyond the pale and rim of a fully organized Christianity.

The most important action ever taken by Pius V in favor of the American Indians was his restoration (through his Brief *Exponi nobis*, issued on March 24, 1567) of the privileges to the Religious

---

ben comune delle provincie et populi loro, con grande despiacer de tutti li buoni et delle Maestà catholice più forsa che de nessuno per toccar tanto a loro conscienze et buon nome, cosi l'observatione diligente de dette cose darà il remedio del passato et farà li effecti contrarii per l'avenire". Cf. Lopetegui, 24-25; Serrano I, 441. The key ideas of this point are recorded in the concluding paragraphs of the printed instructions in: Catena, 107; Gabuzio, 95; Gabuzio (B), 655; Maffei, 164 (in the paragraph after point VII).

[35] Early printed versions: Catena, 106; Gabuzio, 94 (where other sins against nature are specified: "Crapulam intempestivaque convivia & alia quibus illi populi dediti erant vitia sceleraque nefaria quibus humana societas omnis corrumpebatur prorsus abolenda; nfidelesque ad custodiendam naturae legem adigendo esse ne qua mulier plures haberet maritos sed christiani matrimonii legem in mores inducerent"; Gabuzio (B), 655; Maffei, 163-164 (point VI).

[36] No really adequate study has ever been made of this surprising historical fact. Leturia I, 495-509, *Estudio decimooctavo*: *Perchè la nascente Chiesa ispano-americana non fu rappresentata a Trento*, offers a few random suggestions about the topic.

so that they could act as parish priests among the natives [37]. Here are the key points of this historic document: Pius V, at the insistence of Philip II, granted to the Mendicant Religious the unlimited exercise of the office of parish priests; they were authorized to preach and administer the Sacraments just as they had done prior to the Council of Trent; they could also hear confessions without previously securing faculties from the diocesan Ordinary; the bishops were warned not to make any changes in the apostolic work of the Religious.

The effects of this Brief were immeasurably extended through the declaration by the same pontiff (the *Dum indefessae* issued on July 7, 1571) that the Society of Jesus was to be considered a Mendicant Order [38]. This meant that the papal privileges granted by the *Exponi nobis* to the traditional Orders (especially the Franciscans, Dominicans, and Augustinians) were also to be enjoyed by the Jesuits so that they could carry on more effective work among the natives of the East and West; it also meant that the privileges granted directly to the Jesuits were to be communicated to and shared by the other Orders [39].

Since Philip II had personally worked for securing this decisive Brief, the Spanish government readily granted its approval (*pase*) for its promulgation in its overseas dominions [40]. The key points of the papal concession were even incorporated into the official colonial legislation [41].

Pius V was not content to merely enlist the thousands of Religious in the service of the natives through his epochal Brief *Exponi nobis*, which so boldly overturned one of the key enactments of the recent Council of Trent. This legislation was destined to remain in practical effect in the overseas dominions until changed back in the 1650s to the Tridentine canons by Innocent X through the insistent efforts of Bishop Palafox of Puebla, Mexico [42]. Pius V

---

[37] The brief of March 24, 1567, addressed to both Iberian sovereigns, was obtained from Pius V by Philip II at the long and insistent urging of the Augustinian Alonso de la Vera Cruz. The Brief has been published and studied numerous times, and along with the authorizing *pase* of the Spanish sovereign was incorporated into the official Spanish overseas legislation. Here are a few of the more accessible editions: BP, 212-214, published the document twice: once, incompletely, under the date of March 23, 1567; a second time, completely, under the correct date of March 24, 1567; HERNÁEZ I, 397-400, reproduces the complete Latin text, dating it March 23, 1567, and adds part of Muriel's study, which dates it March 24, 1567; MURIEL, 218-222, analyzes this most important papal document. The most complete study of the Brief and numerous references are given in VC I, 142-174; much more information on it is offered by VC V, 374 (Index, under *Pius V*).

[38] The document is reproduced in the *Institutum S. I.* I, 47; it is studied in VC V, 94-95.

[39] References are given in VC V, 94-95.

[40] The *pase* for Pius V's epochal Brief was first granted on January 15, 1568 (text and references in VC I, 142-143); it was repeated in more emphatic wording on January 27, 1572. The original of this latter document is preserved in AGI, *Indiferente General 2869*, ff. 30v-31; I edited it in VC V, 277-278.

[41] As already mentioned, the Brief of Pius V and Philip's *pase* were incorporated (in abbreviated form) into Spanish overseas legislation: *Recopilación*, lib. I, tít. XIV, ley 47 (complete text in VC I, 143).

[42] In ALEGRE III, *passim.*

knew that, in order to implement his program in favor of the natives, he must have competent and well-disposed civil and ecclesiastical authorities cooperating with it. As we noted earlier [43], it was for this reason that Borgia, in outlining a plan of action, had specified several officials to be so encouraged: Philip II, Martín Enríquez, Francisco de Toledo, and Pedro Menéndez de Avilés.

Sources indicate many others whom the pope added to the original list drawn up by Borgia: Sebastian, king of Portugal [44]; the Council of the Indies at Madrid, the all-powerful ministry of the Spanish overseas dominions [45]; the viceroys in Mexico and India [46]; the governor of Brazil [47]; the cardinals of Seville and Lisbon [48]; jointly, all the bishops in the Spanish and Portuguese overseas dominions [49] and individually the Ordinaries of Mexico City, Goa, and Brazil [50]; and finally the patriarch of Ethiopia [51].

Each message took into account local conditions, needs, problems, and abuses; the one recommendation in common to all was the just treatment of the natives and an enlightened program of conversion and religious instruction linked with the exemplary life of the European Christians, especially those in authority.

---

[43] Cf. *supra*, notes 17-19, 21-23.

[44] Two documents are addressed to the Portuguese king: in the first, December 17, 1569, Pius V implores the sovereign to come to the aid of Ethiopia so hard pressed by the Turks; in the second, November 17, 1571, he makes known the Christian naval victory at Lepanto (October 7, 1571). On the same day Pius V sent a detailed message of the victory to Menna, king of Ethiopia. These three missives are published in BP, 222 and 227-228.

[45] Pius V wrote to the Consejo de Indias on August 18, 1568; the complete text is published by Hernáez I, 106. The pope had written on October 11, 1567, a similar document to the corresponding Portuguese colonial council (referred to in Muriel, 223).

[46] References to Pius V's message to Martín Enríquez *supra*, notes 7 and 43. Pius V also wrote to Enríquez's (predecessor, Gastón Peralta, Marqués de Falces, who governed Mexico from October 19, 1566, to October of the next year. Muriel, 223, refers briefly to the papal message. More data on Falces (and Vera Cruz's *Counsels* to him) in VC V, 20-37. After writing to the Indian Viceroy Antão de Noronha (referred to *supra*, note 4), Pius V sent a message to his successor, Luís de Ataíde, on December 25, 1567 (recorded in Muriel, 223).

[47] On July 6, 1569, Pius V wrote to Fernandes de Vasconcellos, governor of Brazil. The Latin text is reproduced in BP, 221, and Hernáez I, 107 (both editions list earlier printings).

[48] On August 18, 1568, Pius V wrote to Cardinal Diego Espinosa, archbishop of Seville, urging that the American Indians be freed from slavery (Hernáez I, 105) and on December 17, 1569, he sent a message to Henry, cardinal of Lisbon (king of Portugal, 1578-1580), urging him to encourage Sebastian, the Portuguese king, to come to the aid of the Ethiopians (cf. *supra*, note 44). The latter document is published in BP, 223.

[49] Pius V granted, on August 4, 1571, broad faculties to all overseas Ordinaries authorizing them to absolve in reserved cases (the document is summarized and analyzed in Muriel, 257-259). On August 2, 1572, he authorized the use of native balsam in the administration of the Sacrament of Confirmation. The complete text and study can be found in BP, 225; Hernáez I, 182-184; Muriel, 249-256.

[50] On October 7, 1567, Pius V wrote an important message on the native apostolate to Alonso de Montúfar O. P., archbishop of Mexico City; reference in Muriel, 223; biographical and other data in VC IV-V. The pope also wrote to Pedro Leitão, bishop of Brazil, on July 6, 1569 (complete text and references in BP, 220; Hernáez I, 106-107).

[51] This is the earliest document from the pen of Pius V published by BP, 211; only the year (1566) is indicated.

I think that the best way to understand and appreciate the privileges and faculties granted and the ecclesiastical laws enacted by Pius V on behalf of the natives in the missions — especially those in the two Americas — is to list them chronologically for the most part, grouping together those which have to do with the same or analogous themes. Only where necessary will a word of explanation be added to the privileges and enactments under consideration [52].

The earliest legislation issued by the pontiff on behalf of the natives is dated June 20, 1566; in virtue of it, ecclesiastical superiors were empowered to dispense natives (already married) in such degrees of relationship not forbidden by the natural or divine law [53]. Similar privileges were repeated or extended by the same pontiff on December 20, 1567, and September 27, 1569; likewise on August 4 and October 1, 1571 [54]. Of exceptional importance was the papal decision of August 2, 1571, to allow converted Indians who had more than one wife before coming into the Church to retain that wife who was converted with him even though she was not his first wife [55].

During the years 1567 to 1569, numerous faculties were granted to the Jesuit missionaries working in Peru and, through communication, were extended to other Religious and to other mission regions in order to solve the same problems [56].

A most important contribution of Pius V to the extension and consolidation of the native apostolate was the creation and confirmation of new dioceses in the Far East and West. Córdoba del Tucumán in Argentina was erected into a diocese on May 14, 1571.[57] On an unrecorded day of that same year, Meliapur on the other side of the world was raised to the same status [58]. On December 30, 1567, the pontiff issued two decrees regarding Imperial in Chile: the first confirmed the decision of his predecessor, Pius IV, to erect it into a diocese; the second named Fray Antonio de San Miguel as its first bishop [59].

---

[52] MURIEL, 218-260 (*Ordinatio CX-CXXXVI*), summarizes and analyzes the documents issued by Pius V in favor of the natives, particularly those of the Americas. Muriel's study is further condensed to a mere listing of the enactments (with their corresponding dates) by R. STREIT, *Bibliotheca Missionum*, vol. I (Munster 1916), 505-506, numbers 110-136. As is obvious, many of these documents have already been referred to in the present article.

[53] In Muriel, 218, *Ordinatio CX.*

[54] In MURIEL, 224-225, 231, 256-259 (see *supra*, note 49). Several of these papal enactments are studied at great length by Vera Cruz in his letter of February 12, 1583, to Bishop Salazar of Manila (VC V, 62-103, *passim*).

[55] Text, analysis, and references of Pius V's Constitution of August 2, 1571, in BP, 226; HERNÁEZ I, 76--77; MURIEL, 247-248 (*Ordinatio CXXXII*). See also *supra*, note 15.

[56] Texts, analysis, and references in HERNÁEZ I, 521-525.

[57] Complete text in HERNÁEZ II, 320-321; detailed analysis in MURIEL, 231-244 (*Ordinatio CXXVII*).

[58] Reference in MURIEL, 231 (*Ordinatio CXXVI*).

[59] Pertinent documents in HERNÁEZ II, 299-303. Imperial had been created a diocese by Pius IV on March 22, 1563. When Philip II asked in 1567 for a copy of the official act, Pius V not only acceded to his wish but confirmed the creation on December 30,

One of the most evident and tangible proofs that Spanish America was really an extension of Spain and not a group of colonies was the early presence of two universities (Mexico City and Lima, founded by royal decree of 1551) which strove to duplicate the departments of learning of the University of Salamanca. In July of 1571, Pius V authorized the pontifical status of the University of Lima, granting it the same powers and privileges as those of Salamanca [60].

Pius V was aware that only national or local ecclesiastical councils could deal adequately with the peculiar problems of the respective regions. It was all too evident that an ecumenical assembly such as the Council of Trent had not taken into consideration the situation in the missions since, as we have seen, no bishop or other representative of the overseas regions attended the Tridentine sessions [61]. In the absence also of official personal legates of the Holy See, such as nuncios, in the mission lands, the best way to learn about the regional problems and report them to Rome was through periodic national councils. Hence the pope authorized the celebration of such every five years [62].

The pope fully realized the key role of religious instruction of the natives in their conversion to and consolidation in the new faith. True, he had stressed its importance in all the letters he wrote to civil and ecclesiastical authorities; but he desired that the laws themselves should clearly specify the means and methods to carry out this all-important phase of the apostolate. All the faithful who assisted the catechumens in any way during their formation — such as building homes for them and serving in them — were promised the most generous spiritual favors [63]. His Holiness also imparted similar spiritual gifts for good works performed on behalf of the missionary Orders [64].

1567. The See of Imperial was later (January 23, 1745) transferred to Concepción (HERNÁEZ II, 303-304).

[60] Complete text of the document in HERNÁEZ II, 439-441 (where it is dated July 8, 1571); it is analyzed by MURIEL, 246-247 (where it is dated July 25, 1571).

[61] Cf. *supra*, note 36.

[62] The document as referred to by MURIEL, 244 (*Ordinatio CXXVIII*) is undated; the context would seem to date it about 1570. On January 1, 1570, Pius V wrote to the archbishop of Goa, Gaspar de Leão Pereira, to acknowledge receipt of the decrees of the council recently celebrated in that city (consult *supra*, note 50). A vast amount has been written about Pius V's unsuccessful efforts to appoint nuncios in the Spanish overseas dominions. CATENA, 104-105, begins his text of Pius V's historic message to Philip II with an account of these steps; PASTOR VIII, 304, studies the problem anew. In my article on the activity of Propaganda Fide (*supra*, note 14), I have outlined the likewise unsuccessful efforts of the central papal mission Congregation to secure the establishment of this office; the Spanish sovereigns insisted that all matters ecclesiastical should be handled by the Consejo de Indias.

[63] The document, dated December 15, 1567, is analyzed in MURIEL, 224 (*Ordinatio CXIX*). A similar document had been issued by the same pontiff on October 14, 1567; the text is given in BP, 218; a good analysis is found in MURIEL, 224 (*Ordinatio CXVII*).

[64] Brief reference to the text (written sometime in 1571) and a good analysis in MURIEL, 245-246 (Ordinatio CXXX).

No point seemed too insignificant to Pius V if it had to do with the promotion of the faith among the natives or their better treatment. Thus, he decreed that native balsam could be used in the East and West where European chrism was not readily available [65]. Confessors not knowing the languages of their penitents were authorized in 1571 to use interpreters provided all due precautions were carefully observed [66]. Europeans were permitted to trade with infidels [67]. Jesuits, and, by communication, members of other Religious Orders, could serve as army chaplains in the missions [68]. In view of the great temptation to acquire excessive wealth, Religious were reminded very seriously about their obligation to observe poverty [69]. Pius V realized that the only practical and effective action to take against some relentless enemies of the faith was armed might; hence he did not hesitate to urge King Sebastian of Portugal to give military assistance to the Christian Ethiopians beleaguered by the Turks [70]. He also made known to Christian rulers the fact and significance of the battle of Lepanto for the cause of Christianity throughout the world [71].

III. Exclusive action of Francis Borgia

The reader will soon realize that this part of the study must remain incomplete until far more research brings to light the Jesuit general's action in favor of the natives. His numerous letters, instructions, and other documents have been published only in small part [72]. Very much more research in the archives and manuscript collections not only of Rome, Simancas, Seville, and Lisbon, but especially in the overseas countries, would be needed to disclose the major portion of his writings. I shall draw mainly on the key published documents pertinent to the present theme.

Borgia is the real founder of the missionary apostolate in Spanish America; this is evident from his letter to all the Spanish

[65] Discussed *supra*, note 49.

[66] Complete text in Hernáez I, 96-97. Alexander VII revoked the authorization on January 18, 1658 (Muriel, 430, *Ordinatio* CCCXX, 11). I have discussed the problem in VC V, 144-147.

[67] This authorization, dated January 4, 1569, exempted the faithful from the excommunication imposed by the Bull *Coena Domini*; the exemption is studied by Muriel, 230 (*Ordinatio CXXIII*).

[68] The authorization, likewise dated January 4, 1569, was granted directly to the Jesuits serving in the Portuguese overseas dominions (Muriel, 230, *Ordinatio CXXIV*).

[69] The document, dated December 28, 1568, is analyzed by Muriel, 229 (*Ordinatio CXXII*).

[70] See *supra*, notes 44 and 48.

[71] References in note 44 above.

[72] No complete edition of all his writings has ever been attempted. Five volumes of his letters, seemingly chosen at random, were edited in MHSI, *Borgia*; other letters and documents have been published in the *Monumenta* volumes dealing with India, Florida, Mexico, Peru, etc.

provincials [73]. Although his mission instructions were addressed directly to Father Jerónimo Ruiz de Portillo, first provincial of the Peruvian Province, they constitute a program for all the foreign missions of the Society of Jesus [74]. In a monographic study on Borgia and the Hispanic American missions, Father Zubillaga thus summarizes the general's activity on their behalf [75]: " San Francisco de Borja durante los pocos años que fue prepósito general de la Compañía de Jesús (1565-1572) fundó y organizó en sus líneas fundamentales las misiones jesuíticas de la América española. En tan corto periodo de tiempo los primeros jesuitas penetraron en las misiones de la Florida; aunque después de poco tiempo (1572) hubieron de abandonarlas por no estar preparado aquel campo para la labor de los misioneros; en 1568 se abrieron las misiones del Perú, y pocos años después, 1572, llegó a Nueva España la primera nutrida expedición de quince misioneros jesuitas. Este grande impulso inicial estuvo acompañado por una orientación sabia y prudente con que el santo General aseguró la estabilidad y eficacia de la organización misionera ".

Here are the main directives of Borgia's mission program as it was to be carried out in the Americas [76]. The apostolic work in each mission group was to be limited to a few key centers. The provincial superior was to reside in the most centrally located city. The apostolate was to be exercised on behalf of those already Christian and then extended to those not yet within the fold. Residences and other houses of the Order were to be established in safe centers, such as where the governor resided or where there was a military garrison [77]. The missionaries were ordered to endeavor to acquire a thorough understanding of the character and culture of the natives; they were to find out who their leaders were and then work through them; at all times, they were to win them over by exemplary conduct rather than by severity. The missionaries are not to take unnecessary risks [78]. The provincial and other missionaries are to write to the Roman headquarters frequently [79].

The missionary work in Florida coincides with Borgia's years as vicar and general of the Order (1565-1572) [80]. Governor Pedro

---

[73] This letter, dated October 14, 1566, is preserved in ARSI, *Hisp. 67*, f. 244; it was published in part by ZUBILLAGA, MAF, 88 n. 4.

[74] These brief instructions were first edited in MHSI *Borgia* IV, 419-421; ZUBILLAGA, *Métodos misionales de la primera instrucción de San Francisco de Borja para la América Española*, in AHSI, XII (1943), 49-88, offers a more accurate text and gives an exhaustive commentary of the document.

[75] *Op. cit.*, 49.

[76] *Op. cit.*, *passim.*

[77] Had this advice been followed, the Florida mission would not have ended so tragically; cf. the text corresponding to the next note.

[78] Consult the text corresponding to the preceding note.

[79] This wise prescription explains why such abundant historical sources reached Rome from the mission fields; many are still extant in the ARSI.

[80] Borgia had been vicar of the Order from May of 1562 to February of 1564 and again from January 19, 1565, until his election as general on July 2, 1565.

Menéndez de Avilés wrote to Borgia in March of 1565 requesting Jesuit missionaries to work in Florida [81]. Borgia generously sent priests and Brothers to evangelize that vast region. The abundant correspondence with Menéndez and the missionaries attest to his great interest in that new apostolate, the first Jesuit mission in all of Spanish America. He instructed and encouraged his sons in their arduous tasks; he secured spiritual favors for them from Pius V [82]. The martyrdom of nearly all the Jesuit missionaries working in Spanish Florida was a severe blow to the overseas apostolate [83]. Even before that tragic event, he drew up the instructions which were to serve as the guide and program of all the missions in the New World [84].

Borgia was also the founder of the Peruvian Province [85]. He sent there the first contingent of Jesuit missionaries in 1568. As we have already seen, he composed, in March of 1567, a practical apostolic program for that extensive region and had it sent to Jerónimo Ruiz de Portillo, first Peruvian provincial, to take with him on the founding expedition. Borgia carried on an abundant correspondence with his Jesuit sons there, instructing and encouraging them in their arduous life on behalf of the Indians.

Francis Borgia is likewise the founder of the Mexican Province, the largest and most important outside of Europe during the colonial period, exceeding at one time over seven hundred members [86]. In 1571 he designated the pioneer contingent to establish that most important mission which was given the rank of province from the very beginning. He ordered the survivors of the ill-fated Florida mission to cross over to Mexico to join the new expedition sent from Spain to New Spain (Mexico). The pioneers from Europe did not reach Mexico City until September 28, 1572, three days before the death of Borgia and too late for him to learn of their historic success. They carried with them instructions from both Philip II and Borgia for their apostolate among the natives [87].

Although St. Ignatius himself was the founder in 1549 of the Brazilian Jesuit Province, Borgia encouraged during his generalate the expansion of that promising but difficult corner of the Lord's

---

[81] The letter was edited by ZUBILLAGA, MAF, 1-3.

[82] See ZUBILLAGA, MAF, 11-12, 54 n. 7, 68-69 n. 5.

[83] Studied by ZUBILLAGA, *La Florida: La misión jesuítica (1566-1572) y la colonización española* (Rome 1941), especially 391ss.

[84] Cf. *supra*, notes 74-78.

[85] Consult A. DE EGANA S. I., M Per, 5 vols. (Rome 1954-1970), especially I, *passim.*

[86] On the foundation of the Mexican Province, see F. ZUBILLAGA S. I., MM, 4 vols. (Rome 1956-1971), especially I, *passim.*

[87] The decree of Philip II, dated March 26, 1571, has been edited at least six times: MM I, 3-5 (which lists four previous editions); ALEGRE I, 103-104 (and earlier edition). As we have seen (*supra*, note 74), Borgia's instructions written directly for the first provincial of Peru were meant for the entire Spanish American apostolate of the Order. The general also sent more specific and immediate instructions, dated June 15, 1571, to Father Pedro Sánchez, first provincial of Mexico (edited in MM I, 13-15).

vineyard, as may readily be seen from the scholarly studies and sources published by Father Leite [88].

The Jesuit apostolate among the converted Brazilian natives was particularly difficult because of the pressure of the colonists to enslave them and the alluring example of those still pagan and enjoying greater freedom. Christianity's opposition to cannibalism was an additional obstacle to the conversion of some Brazilian tribes. Borgia was anxious for his sons to carry on an effective apostolate despite these exceptionally difficult circumstances; to this end he wanted them to devote themselves exclusively to the spiritual administration of the apostolic centers or incipient reductions and to refuse to have anything to do with their temporal or political aspects [89].

We have already seen how Borgia reacted to the tragedy which wiped out nearly the entire Florida mission — he ordered the establishment of another and more secure province [90]. An even greater tragedy struck the Brazilian Province. Fifty-two Jesuit missionaries en route to that extensive region were intercepted and slain by French corsairs in 1570 and 1571 [91]. A less courageous man than Borgia, one who had less at heart the welfare of the natives in the New World, might have yielded to discouragement at the death of so many of his sons. Instead, Borgia consoled and encouraged the surviving Brazilian Jesuits to carry on more intensely their perilous apostolate.

On the natural death in 1571 of Manuel da Nóbrega, the eminent missionary, writer, and provincial, the Jesuit general (who was in Portugal when the news reached Europe) appointed Father Inácio Tolosa [92].

Borgia insisted that the young men received as candidates for the Order in Brazil should measure up to the high standard demanded by their arduous vocation and difficult work [93]. Out of humanitarian and truly Christian motives, he forbade all Brazilian Jesuits to own slaves [94]. On two points he insisted with special emphasis: an adequate religious instruction as opposed to indiscriminate mass baptisms [95], and the harmonious collaboration with the local ordinaries in all phases of the Brazilian apostolate [96]. At Borgia's bidding, Pius V granted in 1567 special spiritual favors to the Jesuits working in Brazil [97].

---

[88] As we have seen (*supra*, note 11), Leite published in ten volumes the history of the Brazilian Province during the colonial period; these volumes cite considerable original documentation in both the notes and appendices. Volume II deals with the period of Pius V and Borgia. The five volumes of *Monumenta Brasiliae* have to do with the period prior to Pius V.

[89] Consult LEITE II, 64, 67, and 82.

[90] That of Mexico; cf. *supra*, notes 86-87.

[91] Cf. LEITE II, 133, 264 n. 6.

[92] Discussed in LEITE II, 477.

[93] See LEITE II, 395.

[94] Recorded by LEITE II, 350.

[95] In LEITE II, 277.

[96] Discussed in LEITE II, 270.

[97] Referred to by LEITE II, 311.

Ihs — America — Missell. N. 720 — 6

Li punti [i seguenti] che pare si doveriano toccare
nella instruttione de don Franc.o de Toledo
Vicere del Peru, e parte si pno applicar
a don martino enriquez Vice Re della noua spagna, e a don P.o
menendez gouer.r della florida

perche sa S. S.ta che tanto la M.ta del Imperator quanto quella del Re
Catholico hanno molto bone instruttioni et ordini in quelle
bande quali forse non hanno hauuto essecutione secondo la bona mente
loro, è stata chiara l'elettione de persona per il gouerno
delle prouincie del Peru, sperando che con la buona informatione che si li darà
esequirano fidele et diligentemente, cio che si desidera, per la
detta et per sua S.ta in aiuto de dette prouincie et ~~gloria de dio~~ n. S.
fra le altre cose li raccomanda S. S.ta le seguenti.

2 ~~Prima~~ che si faccia buona prouisione de persone che insegnino alli Indiani
già battezati [specialmente alli fanciulli] la dottrina et forma de vita christiana, et politica,
et siano tali li mastri, che non li manchi sufficienza de lettere per l'officio
che fanno, ne con l'essempio disfaciano, cio che con le parolle [...] fanno.

3 che si attenda alla conuersione delli infideli [dopo alcuni tali] che restano, prouedendo de
predicatori, et persone chi habbino zelo delle anime, et che non diano con
la loro scandalo, anzi bon odore della santa fede et religione nostra.
questo il fine per il quale fu data la conquista di quelli paesi
alli Re de [...] et aduertasi come si accettano al baptesimo quelli che si [...]
per questi effetti de esser meglio insegnati nella dottrina et vita christiana
et politica, si douria procurare, si riducessino a terre, doue viuessino
insieme, et si conseruasse anche meglio la giustitia, castigando quelli de loro,
che manchassino, pur con la suauita, et mansuetudine che conuiene, non con trop-
po rigore [...] siano noue piante.

et che conuiene leuar li scandali et occasioni de tornar indrieto alli noui
christiani quando habitano insieme con loro in un populo li gentili, non si
permettano loro tempii con luoghi de essercitar l'idolatria [ma siano ruinati]
che potrebbono li già battezati, con tal occasione [anche idolatrare] ne si permetta
anche sia dato impedimento o molestia alli christiani da parte delli gentili
nel imparar la dottrina et con essercitar il culto de nostra S.ta religione.

Autograph of Polanco (ARSI FG 720/II/5d)

Conclusion

We have outlined, in the light of our present incomplete and imperfect knowledge, the main efforts made — conjointly and singly — by Pius V and Francis Borgia on behalf of the natives of the New World; and we have referred even more briefly to their work for the missions in the Far East. In order to insure better treatment of the natives and a more thorough religious formation, they worked out and sent enlightened instructions to influential civil and ecclesiastical authorities.

Pius V, by his courageous stand to restore to the Religious missionaries their pre-Tridentine privileges, enabled them to work effectively on behalf of the Indians [98]. In daring to take this step, he may well be honored as the rescuer of the native apostolate in the New World. He issued numerous documents to secure the temporal and spiritual betterment of the natives. His persistent attempts to secure nuncios in the Spanish overseas dominions who would represent the Holy See and report to it met with absolute failure due to the adamant opposition of Philip II; the sovereign's substitute institution of a patriarch of the Indies was utterly meaningless and completely ineffective [99]. In virtue of the royal patronage, the Spanish rulers kept close control over even matters ecclesiastical [100].

In 1622, fifty years after the death of both Pius V and Borgia, Pope Gregory XV put into effect part of the general's mission program: a truly worldwide missionary congregation under papal direction and control (*Sacra Congregatio de Propaganda Fide*), but even this pontifical organization did not succeed in breaking the regal Spanish and Portuguese monopolies [101]. An earlier foundation of a papal congregation for all missions is one of the many " if's " and " might-have-been's " resulting from the efforts of Pius V and Francis Borgia; reason would seem to say that, had it been founded before the Iberian patronages had become so deeply entrenched, a far more harmonious and productive collaboration would have been possible throughout the mission world.

Borgia worked through his sons to better the lot of the natives. For the two Americas, he founded the mission of Florida, and the provinces of Peru and Mexico, and he promoted and encouraged the flourishing province of Brazil established by St. Ignatius.

In this article I have not alluded to the establishment of the Inquisition in Spanish America, attributed by some historians to

---

[98] Discussed *supra*, notes 37-41.

[99] Studied in Muriel, 260 (*Ordinatio CXXXVI*); Hernáez II, 705-706. Effective representatives of the mission work were the procurators of the Religious Orders with headquarters in Madrid. Consult VC V, 276-277, and the references given there.

[100] Consult my article on Propaganda Fide, cited *supra*, note 14.

[101] Also studied in the article cited in the preceding note.

Pius V [102]. I fail to find any contemporary sources which indicate that he had any part in founding the Holy Office in the Spanish overseas dominions. I have come across a wealth of contemporary documents all exclusively emanating from Philip II or attributing its establishment to him. There is no shred of evidence, to my knowledge, that Borgia had anything to do with the setting up of the Inquisition in mission countries.

RESUMEN

En este artículo se explican las disposiciones, que el Papa Pío V y San Francisco de Borja, tomaron en favor de los indígenas de América. La ocasión de intervenir la dieron al Papa las cartas de los jesuitas, que trabajaban en Florida, y las noticias de España sobre la elección de dos nuevos virreyes, Francisco de Toledo para el Perú y Martín Enríquez para Nueva España, y la confirmación de Pedro Menéndez de Avilés como gobernador de Florida. Borja envió un memorial al Sumo Pontífice, cuyo ejemplar escrito por el P. Polanco se encuentra en ARSI. En él tienen origen las bien conocidas órdenes acerca de las misiones entre los indígenas del nuevo mundo y sobre su dignidad humana y derechos, dadas a Felipe II, rey de España, y a Sebastián, rey de Portugal.

Pío V se preocupó no sólo de la vida de la Iglesia en general erigiendo diócesis en regiones de infieles, sino también del apostolado de las órdenes religiosas confirmando sus privilegios en los ministerios con los indígenas y permitiéndoles la exclusividad en las misiones por medio de las letras apostólicas *Exponi nobis.*

Francisco de Borja tuvo muy en el corazón las misiones de América, instituyó la misión de Florida, erigió las provincias mexicana y peruana y dotó de nuevos misioneros a la provincia del Brasil.

---

[102] According to documents in the Archivo Histórico Nacional (Madrid), Archbishop Montúfar of Mexico City requested the establishment of the Inquisition; I published these documents in VC IV, § 967-1239, and VC V, 252-255, where I show that the Inquisition was established in the Spanish overseas dominions in virtue of Philip II's decree of January 25, 1569. MURIEL, 244-245, excludes papal initiative or participation in the establishment of the overseas Inquisition.

OPERA DIVERSA AD REDACTIONEM MISSA

Seriem hic damus operum quae ab auctoribus vel editoribus ad redactionem nostram vario titulo missa sunt, at de quibus in ipso periodico referre non possumus, cum proprium illius ambitum (historiam scilicet Societatis Iesu) non attingant. Ideoque hic non nuntiantur scripta quae in iam edita vel proxime edenda « Bibliographia de historia S.I.» locum suum habent.

ALBUQUERQUE, Luís Mendonça de. *O livro de marinharia de Manuel Álvares*. Introduction by Armando Cortesão. Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1969, 8°, 107 p. (= Agrupamento de estudos de cartografia antiga. 5. Secção de Coimbra).

Aspects des relations soviéto-roumaines 1967-1971. Sécurité européenne. Études de George Cioranesco, Grigore Filiti, Mihaï Korne, A. Missirliu, Nicoara Neculce, A. Suga. Paris (Diffusion Minard) 1971, 8°, 242 p.

AUZOU, Georges. *La danza ante el Arca. Estudio de los Libros de Samuel.* Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 414 p. (= Actualidad biblica, 15).

AZEVEDO, J. Fraga de. *Criação da mosca tsé-tsé em laboratório e sua aplicação prática.* 1° Symposium Internacional 22 e 23 de Abril de 1969. Coordenação de ..., Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1970, 8°, 524 p.

AZEVEDO, J. Fraga de- et FARIA, J. Pedro de. *Quatre siècles au service de la santé humaine.* Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1970, 8°, 94 p.

BARUCQ, André. *Eclesiastés. Ooheleth. Texto y comentario.* Traducción por José Mª Bernáldez y Romero. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 209 p. (= Actualidad biblica, 19).

BAUER, Johannes Baptist. *Los Apócrifos Neotestamentarios.* Traducción por José María Bernáldez Montalvo. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 162 p. (= Actualidad biblica, 22).

BAUM, Gregory. *¿ Podemos creer en la Iglesia hoy ?* Respuesta a Charles Davis. Traducción por Juan José Ferrero. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 278 p.

BAZANT, Jan. *Los bienes de la Iglesia en México (1856-1875). Aspectos económicos y sociales de la Revolución liberal.* México (El Colegio de México) 1971, 8°, XIII-364 p. (= Centro de Estudios históricos, Nueva serie 13).

BELLIDO AHUMADA, José. *La patria de Nebrija. (Noticia histórica).* Madrid (Gráficas Nebrija, S.A.) 1971, 8°, 366 p.

BERCEO, Gonzalo de. *Miracoli di Nostra Signora. (Milagros de Nuestra Señora).* Testo bilingue. Prologo, versione e note di M. C. D'Arrigo Bona. Torino (G. Giappichelli Editore) 1968, 8°, XVI-99 p. (= Collana Spagna nei secoli, N. 1).

BRAZÃO, Eduardo. *Estudio de história (ultramarina e continental). Portugal na Bélgica. (De Filipe de Alsácia a Leopoldo I).* Lisboa (Publicações Culturais, N. 80) 1969, 8°, 190 p., ill. (= Companhia de Diamantes de Angola).

CALAM, John. *Parsons and Pedagogues. The S. P. G. Adventure in American Education.* New York and London (Columbia University Press), 1971, 8°, 249 p.

CARDOSO, Carlos Lopes. *Do uso da zorra em Angola.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1971, 8°, 41 p., ill. (= Estudos de Antropologia cultural, N. 5).

Il Carmelo. Invito alla ricerca di Dio. A cura di P. Ermanno Ancilli, O. D. C. Roma (Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum) 1970, 8°, 535 p. (= Collana della « Rivista di vita spirituale », 5).

CARRILLO Y SOTOMAYOR, Luis. *Poesie. I. Sonetti.* Introduzione, testo, traduzione e commento, a cura di Fiorenza Randelli Romano. Messina-Firenze (Casa Editrice D'Anna) 1971, 8°, 223 p. (= Università degli studi di Firenze. Facoltà di Magistero - Istituto Ispanico).

Carta geral dos solos de Angola. 4. Distrito de Cabinda. Missão de pedologia de Angola e Moçambique. Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1968, 8°, 205 p. (= Memórias da Junta de Investigações do Ultramar, N. 57 [Segunda Serie]).

Cartas a Rodolfo Garcia. Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1970, 8°, 171 p.

Catálogo Monumental Diócesis de Vitoria. Tomo III. *Ciudad de Vitoria.* Vitoria (Gráficas ESET) 1971, 8°, XIX-408 p., ill.

CAYCEDO, Bernardo J. *D'Elhuyar y el Siglo XVIII Neogranadino.* Bogotá (Ediciones de la Revista Ximenez de Quesada) 1971, 8°, 316 p. (= Instituto Colombiano de Cultura Hispánica, XXIII).

CERVERA VERA, Luis. *El núcleo urbano de Lerma desde sus orígenes al siglo XI.* Burgos (Instituto Fernán-González), 1971, 8°, 116 p.

CLAVERIA LIZANA, Carlos. *España en Europa. Aspectos de la difusión de la lengua y las letras españolas desde el siglo XVI.* Madrid (Real Academia Española) 1972, 8°, 133 p.

COMAS, Ramon. *L'Estat i les Esglésies per separat.* Barcelona (Editorial Nova Terra) 1971, 8°, 328 p. (= Collecció « El sentit de la història» n. 2).

CONDADO, João Luis Afonso. *Micropedologia de alguns dos mais representativos solos de Angola.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1969, 8°, 142 p., ill. (= Memórias da Junta de investigações do Ultramar, n. 59).

CONTRERAS, Remedios y CORTÉS, Carmen. *Catálogo de la colección Mata Linares.* III. Madrid (Real Academia de la Historia) 1971, 525 p. (= Archivo documental español, tomo XXVIII).

Contribución para la historia de Mendoza. Estudios realizados bajo la coordinación del Prof. Dr. Pedro Santos Martinez. Mendoza (Universidad Nacional de Cuyo) 1969, 8°, 421 p. (= Facultad de Filosofia y letras. Instituto de historia. Serie II [Monografias] N. 3).

CRUCHON, Georges. *Psicologia pedagógica.* Tomo II. *La maduración de la adolescencia.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1971, 8°, 431 p. (= Colección Psicologia-Medicina-Pastoral, 74).

CUENCA, José Manuel. *La Iglesia Española ante la revolución liberal.* Madrid (Ediciones Rialp, S. A.) 1971, 8°, 290 p. (= Libros de bolsillo Rialp).

CUENCA TORIBIO, José Manuel. *Apertura e integrismo en la Iglesia española decimonónica.* Sevilla (Talleres de E. C. E. S. A.) 1970, 8°, 174 p. (= Publicaciones de la Excma. Diputación Provincial de Sevilla).

CUNHA, Lygia da Fonseca Fernandes da-. *O Rio de Janeiro através das estampas antigas. Colaboração de Cecilia Duprat de Britto Pereira.* Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1970, 8°, 213 p.

DARCY, Damasceno. *Vilancicos Seiscentistas.* Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1970, 8°, 222 p.

DEL RE, Niccoló. *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici.* Terza edizione nuovamente rifatta ed aggiornata. Roma (Edizioni di Storia e Letteratura) 1970, 8°, xv-657 p. (= Sussidi eruditi, 23).

DENEGRI LUNA, Félix. *En torno a Ramón Castilla.* Lima (Talleres Gráficos P. L. Villanueva S. A.) 1969, 8°, 207 p.

Diário da navegação de Macau. 1759-1761. Códice N. 183, do Arquivo Histórico do Ministério das Finanças. Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1970, 8°, 274 p.

DIAS, Jorge e DIAS, Margot. *Os Macondes de Moçambique* III. *Vida social e ritual.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar), 1970, 8°, 445 p., ill.

DIAS, Odir J. *I registri dei priori generali O. S. M. dal 1285 al 1625. Presentazione e contenuto.* Roma (Archivum Generale Ordinis Servorum) 1970, 8°, 430 p. (= Archiva ordinis Servorum. Subsidia 3).

DUARTE, Carlos F. *Materiales para la historia de las Artes Decorativas en Venezuela.* Caracas (Fuentes para la Historia Colonial de Venezuela) 1971, 8°, 230 p. (= Biblioteca de la Academia Nacional de la Historia, 104).

DUNBAR TEMPLE, Ella. *La Gaceta de Lima del siglo XVIII. Facsímiles de seis ejemplares raros de este periódico.* Lima (Universidad Nacional Mayor de San Marcos) 1965, 8°, 52-[41] p.

ESTERMANN, Carlos, C. S. Sp. *Penteados, adornos e trabalhos das muilas.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1970, 57 p., 48 ill.

FARINHA DA CONCEIÇÃO, José. *A evolução da geodesia e a ocupação geodésica do Ultramar Português em África.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1970, 86 p., VII cartae. (= Estudos, ensaios e documentos, 127).

FERRERO, Raul. *El liberalismo peruano. Contribución a una Historia de las Ideas.* Ensayo, textos y notas. Lima (Talleres de Artes Gráficas de Tipografía Peruana S. A. Rávago e Hijos) 1958, 8°, 204 p. (= Biblioteca de escritores peruanos).

FIGUERAS PACHECO, Francisco. *Relación de hallazgos en el Tosal de Manises (Alicante) 1933-1935.* Alicante (Impreso en Suc. de Such, Serra y Cª) 1971, 8°, 211 p. (= Publicaciones del fondo editorial del Excmo. Ayuntamiento de Alicante. Serie maior. XIII).

FIRPO, Luigi. *Medicina.* Testi dell'alto Medioevo - Miniature del codice di Kassel - Regole. Medievale salutari salernitane. Incizioni del « Fascicolo de medicina». Anatomia di Mondino de' Liuzzi a cura di ——. Torino (Unione Tipografico-Editrice-Torinese) 1971 204 p., ill. (= Strenna UTET, 1972).

Dr. Francisco Luís Gomes. Lisboa (Agência-Geral do Ultramar), 1971, 8°, 126 p.

FREIRE, Maria da Graça. *Portugueses e negritude.* Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1971, 8°, 44 p.

FRESNEAU SAORIN, Augusto. *Archivo Municipal de Alicante. Indice General y de remisiones.* Alicante (Sucesor de Such, Serra y Comp.) 1971, 8°, 65 p. (= Publicaciones del Fondo Editorial del Excmo. Ayuntamiento de Alicante. Serie « ad fontes», 2).

GALHANO, Fernando. *Esculturas e objectos decorados da Guiné Portuguesa no Museu de Etnologia do Ultramar.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1971, 8°, 120 p.

GAMIO PALACIO, Fernando. *El Proceso de la Emancipación Nacional y los Actos de la Declaración, Proclamación y Jura de la Independencia del Perú.* Lima (Gráfica Industrial) 1971, 8°, 149 p.

GARCIA, Carlo Alberto. *Paulo Dias de Novais o fundador de Angola.* Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1970, 8°, 131 p. (= Figuras e feitos de Além-mar, 12).

GARRIGUES, Emilio. *The Oneness of the Americas Conquistadores at trial.* Preface by Salvador de Madariaga. Madrid (Ediciones Cultura Hispánica) 1969, 8°, 187 p.

GEMELLI, Agostino, O. F. M. *Psicologia de la edad evolutiva.* Sexta edición. Traducción del italiano por J. Fábregas Cami S. I. Madrid (Editorial Razón y Fe), 1971, 8°, 414 p. (= Colección Psicologia-Medicina-Pastoral, vol. VIII).

GOMES, Pinharanda. *Fenomenologia da cultura portuguesa.* Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1970, 8°, 167 p. (= Colecção Unidade).

GÓMEZ CAFFARENA, José, S. I. *La audacia de creer.* Segunda edición. Madrid (Editorial Razón y Fe) 1971, 8°, 287 p. (= Curso Universitario de Teologia, II).

GONZÁLEZ NAVARRO, Moises. *Sociología e historia en México. (Barreda, Sierra, Parra, Molina Enríquez, Gamio, Caso).* México (El Colegio de México) 1970, 8°, 86 p. (= Centro de Estudios Históricos. Jornadas, 67).

Grandes temas biblicos, por M. E. BOISMARD, A. DESCAMPS, A. GELIN, J. GIBLET, J. GUILLET, Sor JEANNE D'ARC, A. LEBOISSET, A. LEFÈVRE, X. LÉON-DUFOUR, J. PIERRON, C. SPICQ. Cuarta edición. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 287 p. (= Actualidad biblica, 1).

GUAMAN POMA DE AYALA, Felipe. *Nueva crónica y buen gobierno. Selección.* Versión paleo-grá fica y prólogo de Franklin Pease G. Y. Lima (Casa de la Cultura del Perú) 1969, 8°, 105 p.

GUERREIRO, Bartolomeu. *Jornada dos vassalos da coroa de Portugal.* Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1966, 8°, 142 p.

GUILLEN TATO, Julio. *Hallazgo de la crónica inedita de un soldado en la batalla de Lepanto.* Madrid (Instituto de España) 1971, 8°, pp. 39-56.

GUTIÉRREZ, David, O. S. A. *Historia de la Orden de San Agustín.* Volumen segundo. *Los Agustinos desde el protestantismo hasta la restauración católica 1518-1648.* Roma (Institutum Historicum Ordinis Fratrum S. Augustini), 1971, 8°, XII-322 p.

HAVEMANN, Robert. *Dialéctica sin dogma. Ciencia natural y concepción del mundo.* Traducción de Manuel Sacristán. Barcelona (Ediciones Ariel) 1971, 8°, 281 p.

HEMPEL, Wido. *Philipp. II. und der Escorial in der italienischen Literatur des Cinquecento.* Mainz (Akademie der Wissenschaften und der Literatur) 1971, 8°, 108-IV p. (= Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse. Jhrg. 1971, Nr. 8).

HILSDALE, Paul. *Oraciones de San Pablo.* Traducción del inglés J. L. Bazo y C. Cardo, S.I. Madrid (Editorial Apostolado de la Prensa, S. A.) 1966, 8°, 250 p.

HIROSHI ITO. *Introducción al Counseling. El pensamiento de Carl R. Rogers.* Traducción por Juan M. Sánchez-Rivera Peiro S. I. Madrid (Editorial Razón y Fe) 1971, 8°, 173 p. (= Colección psicologia-medicina-pastoral, 73).

Historia de las religiones. Madrid (Ediciones Cultura Hispánica) 1970, 8°, 176 p.

Historia y Sociedad en el mundo de habla española. Homenaje a José Miranda. Edición preparada por : Bernardo Garcia Martinez, Victoria Lerner, Andres Lira, Guillermo Palacios, Irene Vázquez. México (El Colegio de México) 1970, 8°, IX-395 p. (= Centro de Estudios Históricos, Nuova serie 11).

Homenatge a Pau Casals en el seu 95e Aniversari. 29 desembre 1876 - Nadal del 1971. Barcelona (Fundació Pau Casals) 1971, 8°, 104 p., ill.

Irish Historiography 1936-70. Edited by T. W. Moody. Dublin (Irish Committee of Historical Sciences) 1971, 8°, VIII-155 p.

KORREAS, Gonzalo. *Ortografia kastellana nueva i perfeta.* Madrid (Espasa-Calpe, S. A.) 1971, 8°, IX-119 p.

LACARRA, José Mª. *Vida de Alfonso El Batallador.* Zaragoza (Imp. Tipo-Línea, S. A.), 1971, 8°, 147 p., ill. (= Publicaciones de la Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Zaragoza, Aragón y Rioja).

LARRABE, José Luis. *El sacramento como encuentro de salvación.* Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 333 p.

Lida, Clara E. y Zavala, Iris M. *La Revolución de 1868. Historia, pensamiento, literatura.* Selección de ... Prólogo de Vicente Llorens. New York (Las Americas Publishing Co.), 1970, 8°, 503 p.

Lopes, António dos Mártires. *A questão de Bolama. Pendência entre Portugal e Inglaterra.* Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1970, 8°, 104 (= Figuras e feitos de Além-mar, 11).

López de Toro, José. *Cuarta década de Alonso de Palencia.* Estudio, texto y traducción por ... I. Madrid (Real Academia de la Historia) 1970, 8°, [258]-266 p. (= Archivo Documental Español. Tomo 24).

López de Toro, José. *Lepanto y su héroe en la historia y en la poesía.* Madrid (Instituto de España) 1971, 8°, 1-37 pp.

López Saiz, Ignacio. *Historia del Real Colegio de la Facultad reunida de medicina y cirugía de Burgos.* Discurso leído ... en el solemne acto de recepción como Académico Numerario de la Institución « Fernán González». Burgos (Ediciones Aldecoa) 1970, 8°, 74 p. (= Publicaciones de la Institución Fernán González).

Madurell y Marimon, Josep M. *L'art antic al Maresme. (Del final del gotic al barroc salomònic). Notes documentals.* Mataró (Edició de la Caixa d'Estalvis Laietana-Mataró) 1970, 8°, 281 p., ill.

Mannoni, Maud. *El niño retrasado y su madre. Estudio psicoanalítico.* — Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 242 p.

Mariátegui, José Carlos. *Lettere dall'Italia e altri saggi.* Traduzione e scelta a cura di Gaetano Foresta. Palermo (Editori Stampatori Associati) 1970, 8°, 410 p.

Mayurqa. Miscelánea de Estudios Humanísticis, III y IV. Estudio General Luliano. Palma de Mallorca - Octubre de 1970. Barcelona (Universidad, Facultad de Filosofía y Letras) 1970, 8°, 291 p.

Meijide Pardo, Antonio. *Economia maritima de la Galicia Cantábrica en el siglo XVIII.* Valladolid (Universidad. Facultad de Filosofía y Letras) 1971, 8°, 245 p. (= Estudios y Documentos. Departamento de Historia Moderna, N. 32).

Mendes, Alípio. *Poetas de minha terra. (Antologia de poetas angrenses).* Rio de Janeiro (Edição da Livraria São José) 1971, 8°, 159 p.

Mesa, Carlos E., C. M. F. *Heraldos del Corazón de María.* Madrid (Editorial y Libreria CO.CUL.S.A.), 1963, 8°, 450 p. (= Colección Cor Mariae 20).

Michel, Gerhard - Schaller, Klaus. *Pädagogik und Politik. Comenius-Colloquium Bochum 1970.* Düsseldorf (Aloys Henn Verlag), 1972, 8°, 91 p. (= Veröffentlichungen der Comeniusforschungsstelle im Institut für Pädagogik der Ruhr-Universität Bochum, Nr. 1).

Miró Quesada S., Aurelio. *El Inca Garcilaso y otros estudios garcilasistas.* Madrid (Ediciones Cultura Hispánica) 1971, 8°, 519 p.

Monloubou, Louis. *Profetismo y profetas. Profeta ¿ quién eres tú ?* Traducción de Luis Gago Fernández. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 253 p. (= Actualidad biblica, 26).

Moody, T. W. *Irish Historiography 1936-70.* Edited by ... Dublin (Irish Committee of Historical Sciences) 1971, 8°, viii-155 p.

Moreno Báez, Enrique. *Reflexiones sobre el Quijote.* Segunda edición corregida. Madrid (Editorial Prensa Española) 1971, 8°, 171 p.

Motta, Edson. *Restauração de pinturas em descolamento.* Rio de Janeiro (Ministério da Educação e Cultura) 1969, 8°, 20 p., 26 ill. (= Publicações da Diretoria do Patrimônio histórico e artístico nacional, 23).

Muñiz, Isabel. *La leyenda de los siete infantes de Lara. (Según la crónica general de España).* Burgos (Tip. de la Edit. « El Monte Carmelo») 1971, 8°, 198 p. (= Publicaciones de la Institución « Fernán González»).

Nova legislação ultramarina. vol. 24, 25, 26. Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1970-1971, 8°, 480, 561, 599 p.

Núñez, Estuardo. *El nuevo Olavide. Una semblanza a través de sus textos ignorados.* Lima (Talleres Gráficos P. L. Villanueva S. A.) 1971, 8°, 156 p.

Ocampo, Manuel, S. I. *Historia de la Misión de la Tarahumara (1900-1965).* Segunda edición. México (Editorial Jus, S. A.) 1966, 8°, 416 p. (= Colección México Heróico, N. 63).

Okoń, Jan. *Historyja o Chwalenbnym Zmartwychwstaniu Pańskim.* Opracował ... Warszawa (Zakład Narodowy Imienia Ossolińskich-Wydawnictwo) 1971, 8°, cvii-298 p. (= Biblioteka Narodowa Nr. 201. Seria I).

La ONU : dilema a los 25 años. Editores Maria del Rosario Green y Bernardo Sepúlveda Amor. México (El Colegio de México) 1970, 8°, x-304 p. (= Publicaciones del Centro de estudios internacionales, VII).

Ortiz, Luis. *Memorial del Contador Luis Ortiz a Felipe II.* Valladolid, 1 de marzo 1558. Biblioteca Nacional - Ms. 6.487. Madrid (Instituto de España) 1970, 150 p.

Ortiz de Zevallos, Javier. *Trujillo y Torre Tagle.* Una conferencia y un discurso de — 1820-1970. Sesquicentenario de la Independencia del Norte del Perú. Lima (Gráfica Weilg) 1970, 8°, 51 p.

Palacio, Fray Eudoxio de J., O. de M. *Los Mercedarios en la Argentina. Documentos para su historia (1535-1754).* Buenos Aires (Ministerio de Cultura y Educación) 1971, 8°, 548 p.

Pattee, Richard. *África do Sul vizinha de Portugal.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1971, 8°, 654 p. (= Portugal na África contemporânea, Vol. I).

Paulí Meléndez, Antoni. *El Reial Monestir de Santa Maria de Jerusalem de Barcelona. 1454-1970.* Barcelona (Tipografia Emporium S. A.) 1970, 8°, 97 p., ill.

Pimentel, Manuel. *Arte de navegar.* Comentada e anotada por Armando Cortesão, Fernanda Aleixo e Luís Albuquerque. Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1969, 8°, 330 p. (= Agrupamento de estudos de cartografia antiga 7. Secção de Coimbra).

Porras Barrenechea, Raúl. *El periodismo en el Perú.* Miraflores (Ediciones del Sesquicentenario) 1970, 8°, 133 p. (= Publicaciones del Instituto Raúl Porras Barrenechea).

——, *Una relación inédita de la conquista. La crónica de Diego de Trujillo.* Miraflores (Edit. Minerva) 1970, 8°, 120 p.

——. *El sentido tradicional en la literatura peruana.* Miraflores (Editorial Minerva) 1969, 8°, 107 p. (= Publicaciones del Instituto Raúl Porras Barrenechea).

——. *Un viajero y precursor romántico cuzqueño. Don José Manuel Valdez y Palacios.* Miraflores (Edit. Minerva) 1970, 8°, 30 p. (= Instituto Raúl Porras Barrenechea).

Pou Rius, Raymundo. *Orientación y método filosófico en los pensadores renacentistas de la Corona Aragón.* Excerpta ex dissertatione ad Lauream in Facultate Philosophica Pont. Univ. Gregorianae. Barcelona (Atenas, A. G.) 1970, 8°, xi-60 p.

Primer Congreso de historia del pais valenciano. 14-18 abril 1917. Programa. Universidad de Valencia. Valencia (Impresos Cosmos) 1971, 8°, 69 p.

Radicati di Primeglio, Carlos. *Introducción al estudio de los quipus.* Lima (Sociedad Peruana de Historia) 1951, 8°, 98 p. (= Biblioteca de la Sociedad peruana de historia. Serie I : Monografias, I).

——. *La « Seriación» como posible Clave para Descifrar los Quipus Extranumerales.* Lima (Universidad Nacional Mayor de San Marcos) 1964, 8°, 89 p.

Ramos, Demetrio. *Mineria y comercio interprovincial en Hispanoamerica (siglos XVI, XVII y XVIII).* Valladolid (Universidad. Facultad de Filosofía y Letras) 1970, 8°, 334 p. (= Estudios y Documentos. Departamento de Historia Moderna, N. 31).

Ramsey, Arthur Michael. *Dios y Cristo en un mundo secularizado. Estudio sobre teología contemporánea.* Traducción por Juan José Ferrero. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 162 p.

Ravara, Rosa Maria Serrão. *Contribuição para uma política de reordenamento rural no ultramar.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1970, 8°, 147 p. (= Estudos de ciências políticas e sociais, 84).

Riva-Agüero, José de la. *Obras completas.* VII. *Estusios de historia peruana. La Emancipación y la República.* Introducción de José A. de la Puente Candamo. Recopilación y notas de César Pacheco Vélez. Lima (Pontificia Universidad Católica) 1971, 8°, xli-449 p. (= Publicaciones del Instituto Riva-Agüero, N. 72).

——. *Obras completas.* IX. *Paisajes peruanos.* Estudios preliminar de Raúl Porras Barrenechea. Lima (Pontificia Universidad Católica) 1969, 8°, clxxxviii-288 p. (= Publicaciones del Instituto Riva-Agüero, 72).

Rodríguez, César A. *Sonatas en tono de silencio.* Lima (Dirección de Extensión Cultural Ministerio de Educación Pública) 1966, 8°, 140 p.

Rodriguez de Lena, Pero. *Libro del Passo honroso defendido por el excelente cavallero Suero de Quiñones.* Copilado de un libro antiguo de mano por F. Juan de Pineda religioso de la orden de S. Francisco y dirigido a Don Manrique de Lara ... Madrid (Espasa-Calpe) 1970, 8°, 205 p. (Edición de Salamanca, En Casa de Cornelio Bonardo. Año 1588).

Romeo Castillo, Abel. *Los primeros periódicos guayaquileños. Breve catálogo bibliográfico.* Guayaquil (Publicaciones de la Universidad) 1970, 8°, 31 p. (= Separata del N. 9° de la Revista de la Universidad de Guayaquil, Febrero de 1970).

RUMEU DE ARMAS, Antonio. *Hernando Colón, historiador de América.* Discurso leído el día 22 de noviembre de 1970 en el acto de su recepción pública por el ... y contestación por el Excmo. Sr. D. Jesús Pabon y Suarez de Urbina. Madrid (Real Academia de la Historia) 1970, 8°, 97 p.

SANTOS, António Lopes dos. *Problemas de Cabo Verde a situação mantém-se controlada.* Lisboa (Agência-Geral do Ultramar) 1971, 8°, 93 p.

SCHUEDDEKOPF, Otto-Ernst. *L'enseignement de l'histoire et la révision des manuels d'histoire.* En collaboration avec Edouard Bruley, E. H. Dance et Haakon Vigander. Strasbourg (Conseil de la Coopération Culturelle du Conseil de l'Europe) 1967, 8°, 261 p. (= L'Éducation en Europe. Série II. Enseignement général et technique, N° 8).

SCHULTZ-HENCKE, Harald. *La persona inhibida. Manual de Neopsicoanálisis.* Traducción por Javier Ortigosa. Madrid (Editorial Razón y Fe) 1971, 8°, xv-430 p.

Los sexenios de Morella. Editado por amigos de Morella y comarca. Barcelona (Gráficas Renacimiento) 1970, 8°, 95 p., ill.

STRATHMANN, Hermann. *La Epistola a los Hebreos. Texto y comentario.* Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 217 p. (= Actualidad biblica, 25).

TAGELL, Francesc. *Relació de la mort de Climent XII i de l'elecció de Benet XIV (1740).* Edició, introducció i notes de Joan Mascaró. Barcelona (Departament de Filologia Catalana. Universitat de Barcelona) 1971, 8°, 176 p. (= Biblioteca « Torres Amat » vol. 1).

TROCONIS DE VERACOECHEA, Ermila. *Las obras pias en la Iglesia colonial venezolana.* Caracas (Fuentes para la Historia Colonial de Venezuela) 1971, 8°, XVIII-303 p. (= Biblioteca de la Academia Nacional de la Historia, 105).

ULLOA, Berta. *La Revolución intervenida. Relaciones diplomáticas entre México y Estados Unidos (1910-1914).* México (El Colegio de México) 1971, 8°, IX-394 p. (= Centro de Estudios históricos, Nueva Serie, 12).

VERGARA ARIAS, Gustavo. *Juan Pablo Viscardo y Guzmán Primer Precurso Ideológico de la Emancipación Hispanoamericana.* Lima (Imprenta de la Universidad Nacional Mayor de San Marcos) 1963, 8°, 178 p.

Vilancicos da coleção Barbosa Machado. Catálogo organizado por Rosemarie Erika Horch. Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1969, 8°, 192 p.

VILARRUBIAS, Felío A. *Noticia histórico-arquitectónica de los edificios del antiguo Hospital de la Santa Cruz y Casa de Convalecencia de San Pablo de la ciudad de Barcelona (1401-1928).* Barcelona (Diputación Provincial, Biblioteca Central) 1969, 8°, 91 p., ill.

WILENSKY, Alfredo Héctor. *La administración de justicia en África Continental Portuguesa (Contribución para su estudio).* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1971, 8°, 301 p. (= Estudos de ciencias políticas e sociais, 85).

WINKLHOFER, Alois. *La Iglesia en los Sacramentos. Modernas Teología y Pastoral sacramentales.* Traducción por José Cosgaya, Agustino. Madrid (Ediciones FAX) 1971, 8°, 287 p.

YAURI MONTERO, Marcos. *Tiempo de rosas y de sonrisas ... tiempo de dolor y de muerte : testimonio del cataclismo ocurrido en la zona norte del Perú el 31 de mayo de 1970 a las 3 y 25 de la tarde ...* Lima (Imprenta ULTRA S. A.) 1971, 8°, 186 p.

ZEGARRA MENESES, Guillermo. *Arequipa, en el paso de la colonia a la república. Visita de Bolivar.* Arequipa (Cuzzi y Cia, S. A.) 1971, 8°, 280 p., ill.

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Vice Direttore Responsabile

TIP. PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA - ROMA

PRINTED IN ITALY

NOTAE COMPENDIARIAE

AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu.* Romae 1932...

AICARDO = José Manuel AICARDO S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús.* 6 vol. Madrid 1919-1932.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

ASTRAIN = Antonio ASTRAIN S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España.* 7 vol. Madrid 1902 (1912²)-1925.

CORDARA = Iulius C. CORDARA S. I., *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho.* 2 vol. Romae 1750-1859.

DUHR = Bernhard DUHR S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1928.

FG = Fondo Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.

FOUQUERAY = Henri FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762).* 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).

HUGHES = Thomas HUGHES S. I., *History of the Society of Jesus in North American Colonia and Federal.* 2 vol. textus et 2 documentorum. London-New York 1907-1917.

Institutum S. I. = *Institutum Societatis Iesu.* 3 vol. Florentiae 1892-1893.

JOUVANCY = Iosephus IUVENCIUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior, 1591-1616.* Romae 1710.

LEITE = Serafim LEITE S. I., *História de Companhia de Jesus no Brasil.* 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu.* Matriti 1894-1925, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).

ORLANDINI = Nicolaus ORLANDINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

PONCELET = Alfred PONCELET S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).

RODRIGUES = Francisco RODRIGUES S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal.* 4 vol. duplicia (deest pars 2ª vol. IV). Porto 1931-1950.

SACCHINI = Franciscus SACCHINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Everardus, pars quinta sive Claudius tomus prior.* 4 vol. Antuerpiae 1620 - Romae 1661.

SCADUTO = Mario SCADUTO S. I., *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo (1556-1565).* Roma 1964 (= Storia della Compagnia di Gesù in Italia, III).

SOMMERVOGEL = *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* Première partie: *Bibliographie,* par Augustin et Aloys de BACKER [S. I.]. Nouv. éd. par Carlos SOMMERVOGEL S. I. 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde Ernest-M. RIVIÈRE S. I., *Corrections et additions,* 5 fasc. Toulouse 1911-1930. Reimpressio anastatica 12 vol. Louvain 1960.

TACCHI VENTURI = Pietro TACCHI VENTURI S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).

URIARTE = José Eug. de URIARTE S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española.* 5 vol. Madrid 1904-1917.

URIARTE-LECINA = José Eug. de URIARTE y Mariano LECINA, S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígenes hasta el año de 1773.* 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum *Ferrusola*).

ANNO XLI. FASC. 82 IUL. - DEC. 1972

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE

ROMAE

VIA DEI PENITENZIERI, 20

INDEX RERUM

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia, lib. it. 5.000
extra Italiam, » 6.000
Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione: U.S. $ 10.50
Sig. Direttore Arch. hist. S.I. - Via dei Penitenzieri, 20 - 00193 ROMA

Subscriptio censetur continuata quoad contrarium non significatur.

Pretium voluminum praecedentium: lib. it. 6.000 vel. $ 10.50
Index generalis voluminum I-XX (1932-1951): lib. it. 3.000
Index generalis voluminum XXI-XXX (1952-1961): lib. it. 6.350
Pretium collectionis (I-XLI, 1932-1972) cum duplice indice: lib. it. 255.350 vel $ 446.87

I. - COMMENTARII HISTORICI

HENRY MORE, S. I., ADMINISTRATOR AND HISTORIAN, 1586-1661

Francis Edwards S. I. - London.

Summarium. — Henricus More (1586-1661) natus in Essex, Societatem ingressus est anno 1607 Lovanii. Post peracta studia et varia in Belgio ministeria reversus in Angliam per quattuor annos (1628-1632) in vincula coniectus est. Anno 1635 Provincialis nominatus, etiam tempore successoris eius — P. Knott, personae non gratae apud Carolum I — viceprovincialis munus exercuit. Anno 1647 difficultates habuit in quaestione tolerantiae erga catholicos. Plures vices fuit rector et procurator et in Anglia et in Belgio. ubi magnum opus « De historia S. I. in Anglia 1580-1635 » conscripsit. Mortuus est in Watten die 8 decembris 1661.

Henry More, alias Talman and Parr, was the second son of Edward More who died at Barnborough in 1620, and greatgrandson of the canonised knight, Thomas. The *Liber Primi Examinis* of Saint Alban's College, Valladolid [1] says that Henry was born at Leyton, probably meaning Leytonstone, near London. His father « and all his progenitors » were Catholics. Joseph Stevenson, S. I., noticed an interesting reference to a « Mr Moore of Leytonstone » who « hath four sons beyond the seas, Christopher, Henry and Thomas, of whom Henry is a priest » [2]. However, this information seems somewhat garbled since Henry had apparently no brother by name of Christopher. Province catalogues cannot agree on whether Henry was born in Essex or Cambridgeshire, but the majority favour Essex and the year 1586.

Like other Catholic boys, admittedly the more privileged, he was sent abroad to acquire the Catholic education the law forbade him in his own country. He entered the English Jesuit college at Saint Omers in 1597. After six years there he was admitted to further studies at Saint Alban's College, Valladolid on June 20, 1603, although he arrived at the college on July 22 [3]. A memorandum on a scheme of sponsors for Saint Alban's drawn up at the end of 1603 makes More the protégé of the Countess of Medinaceli.

---

[1] *Catholic Record Society* (= C. R. S.) 30 (London 1930) 78.

[2] Public Record Office, *State Papers, Domestic, Elizabeth I, vol. 219* (December, 1588), No. 77. (The first part of the reference will be subsequently abbreviated to P. R. O., *S. P. Dom.*).

[3] C. R. S., 30, p. xx, note, and 78.

How he came to have friends in Spain is sufficiently indicated in the published annual letters for Saint Omers relating to the year 1601 while More was still a pupil there [4]. They refer to the Countess of Zueda, a lady of the Infanta's court, who was then visiting the Spanish Netherlands. She had the pupils paraded before her when she paid the college a visit, and singled out Henry More, whose brother had recently been sent to Rome, for special attention. She was drawn to the lad chiefly perhaps on account of his family connection with the Henrician martyr; but this Henry seems to have been attractive enough in his own right. At all events, the letter describes him as « gratiosum». The countess's first reactions do not belie the description. Indeed, « she gave him a motherly embrace then and there, and adopted him as a son, generously undertaking to pay for his board and education for the time to come. Next day she heard Mass in our chapel, and music from the orchestra, and also received addresses in Latin and Greek verse. She was presented with a candle (cero) with a crucifix on it by her adopted son with which she was very much pleased. When she returned home she sent money to Father Rector without delay to mark the beginning of her adoption». It was probably in consequence of this interest that Henry was eventually transferred to Valladolid in order to be near his benefactress.

It is not clear when More again left Spain for Flanders, but he was admitted to the Society of Jesus at Louvain on November 19, 1607. His age was given as twenty-one, and he was described as « of Essex» in a letter of Thomas Talbot's [5] to Henry Silisdon, S. I. For the next few years, More was immersed in the routine studies of the scholasticate. These he pursued conscientiously for, according to a letter from Louvain of August 1, 1614, he is described as having « on Monday last (July 28) defended his whole divinity with good satisfaction» [6]. According to Dr. George Oliver [7], More was destined, « shortly after this defension», to become minister at Valladolid. This could well be, but it seems unlikely that he actually returned, for there is no record of it in the Valladolid papers, at least as published. On September 14, 1614, John Gerard wrote an interesting letter to the prefect of the English Jesuit mission who resided in Rome, Thomas Owen. Gerard wanted More to come as his assistant or « socius» in the noviceship, especially since a move was envisaged from Louvain to Liège. More, however, was already a promising man in demand who might do good work in one of the colleges; especially since a move was also afoot to get something resembling an all-English staff for teaching boys who would have to live and work in England. There were

---

[4] British Museum, *printed books*, *4785. c.* 2.

[5] Stonyhurst Mss, *Anglia. A. III*, No. 98.

[6] Ibid., *IV*, 13.

[7] *Collections* ..., Exeter 1838.

difficulties in the way of this. Gerard refers to « the schools which», according to the Belgian provincial,

« cannot be granted to all English masters without new recourse unto Father General ... And for that matter of English masters ... I do not hold it to be a thing so much importing the common good that, rather than it should be hindered, I wish any other of our places here to sustain any difficulty. And though my need will be exceeding great of Father Henry More, yet in that respect I am willing to yield if there be not another fit for rhetoric ... And if you judge him also needful, I shall ever be ready, and will he come unto you. But ... I do very humbly crave of your Reverence that you will prefer no other private uses before the assistance of the noviceship: which if I undertake it, I do assure you, Father, I shall be at extreme want without him or his like; and his like I do not know where to find. Father Silisdon hath told me of Father Alecampi [Alegambe ?], and assured me I might have him if I would be willing Father Henry More might go to Rome »[8].

In the event, More went neither to Saint Omers nor to Rome but to help Gerard in transferring the noviceship. New quarters were taken up at Liège in November, 1614. The novitiate of Saint John's had been set up at Louvain by Persons in 1606-7 by the munificence of Doña Louisa de Carvajal, opening in February, 1607, with six priests, two scholastics and five lay-brother novices, with Thomas Talbot as rector [9]. Gerard's new socius was a talented man and not only in theology. Gerard had told Owen in the letter quoted above, « Father Henry More hath French well, Dutch prettily, Italian sufficiently, besides Spanish very well, and Latin as I would wish him».

But he was now required to broaden interests which hitherto, perhaps, had been excessively academic, for one who was not destined to be simply a scholar. A letter of his to Thomas Owen from the new building at Liège written on August 12, 1615, suggests that he has turned willingly enough from the abstract to the literally concrete. Quarters are cramped, and neighbours, no doubt turning their necessity to the best advantage, do not negotiate easily with the Jesuits next door. More is not discouraged.

« As for the straitness of our present habitation, I can say no otherwise than I have already written; but yet even in this straitness we have far better commodity for the lodging of the novices themselves than we had in our last house at Louvain, for hot summer chambers, and better-aired. But for the kitchen, cellars and " dispense " we were far better there than we are here. For commodity of receiving strangers, neither this nor that had or hath any ... We should find place enough all the year long for some thirty novices besides the chambers for the few *veterani*, so that the time being now within these three weeks past of taking the

[8] Stonyhurst Mss, *Anglia. A. IV*, No. 20.

[9] C. M. Abad S. I., *Una misionera Española en la Inglaterra del siglo XVII : Dona Luisa de Carvajal y Mendoza (1566-1614)*, 389 (Aceptacion por el General P. Claudio Aquaviva de la fundacion del noviciado ingles, 25.6.1605).

waters, our house will be free to very near as many as it shall please your Reverence to send ... half a score or a dozen *per intervalla* by this and *All Holentide* ... till the time of taking the waters come again in July or thereabouts, by which time some of these which are now here will have ended, others upon other occasions will be sent away and so make place for the rest ... [T]his year there came three to the first probation when we had most need of vacant chambers for strangers ... [T]ime and patience will show what is best for us ...».

With the scaffolding removed that had been put up round him during training, More's qualities and defects began to show with increasing clarity. Before long Gerard began to find More rather a trial for his kind of patience. On March 23, 1616, Gerard wrote to Owen again under his alias of John Tomson. The letter mainly refers to certain of More's qualities in moderate terms which do not make them sound too much like defects. In doing so, it gives a further valuable insight into the character of the man we are dealing with. More is admitted as not neglecting one side at least of his appointed task.

« Before this brother came [from Namur] I had entreated Father More to have care of the building, which requires, indeed, a whole man. And when this brother is away, he cannot be long absent from the place. I did rather make choice to use Father More in those exterior things ... for one chief reason which I wrote unto your Reverence in my last *soli*: as also for that it is much more to his inclination, he always finding it very difficult to make lessons and exhortations, yea so much that it troubled him often to make the catechism which he was to make twice a week as socius: and yet I have often marvelled at it, for he hath a much better memory than I have, and a good facility with his pen; so that it be not upon a sudden but he do it by himself in his chamber. But to do anything presently [i. e. immediately], unless one dictate unto him, he can add very little. I tell him sometimes it is but a distrust in himself. But howsoever, it troubles him so much that he doth it not willingly. And in that respect I think it is chiefly that he is much more inclined to be in Father Everard's place [minister ?] when Father Nicolson comes than to continue in his own. In the meantime, of his own desire, he is much with the workmen, more than I tell him he needs to be: and more than he may be if he be minister and procurator. So that I take no more but a general care, and sometimes talk with him and with the brother where there ariseth any doubt. Father Nicolson is coming, who, being used to preach, hath, I know, more facility in such exercizes than either Father More or I» [10].

Bound with this letter is the memorandum marked *soli* referred to in the main missive. It offers an even more candid account of our subject. Some clash of temperament between More and Gerard was not surprising: on the one hand was a scholar by training and inclination straight from his books, a young man suddenly confronted with delicate problems of house and personnel management. In

[10] Stonyhurst Mss, *Anglia. A. IV*, No. 41.

contrast stood Gerard, a man of great practical gifts; an extrovert who could mix easily in a hunting or hawking party, and who possessed the kind of nerve and ingenuity required to make an escape from Her Majesty's Tower. It is unlikely that a man of Gerard's known generosity and magnanimity — he saw to it that his gaoler was put in safety in the Tower escape — would have been moved by merely personal animosity in the description of More which follows:

« Whereas in this letter I write of Father More his fitness to be minister and procurator, all is true that I write, and he hath, indeed, talent sufficient for those offices. But I thought it my part to advertise your Reverence what I have found in his disposition and proceedings by many trials, which may hereafter breed some difficulty to me or others whom he shall assist in suchlike place. He is of a close and hidden disposition; not friendly, and wanting much of that faithful nature and manner of proceeding which were requisite for one in that place. I have laboured very much to gain him, granting ever what he requested, or rather offering what I saw him to desire; but I have found at diverse times that any one thing that he mislikes (though it concern not himself) will lose him more than all that one can do to him, or for him, will gain him. And then he keeps it to himself, and one shall not know what it is he mislikes; which I have often requested him, and assured him that he could not do me a greater pleasure than to tell me — in good and friendly manner — of anything he misliked; and that he should find I would either give him a reason why I did so which should satisfy him, or if I could not, I would after it. But all will not serve. He pretends [claims] bashfulness and fearfulness of nature. But I find he will speak both readily and sharply enough where he list to show his mind, and to myself also sometimes, in that kind rather stressing a dislike than seeking to mend it.

[What] hath most troubled me, I have found that when one or two of the brothers have moved themselves to him, being directly and plainly in temptation at that time — as they after of themselves acknowledged their error and fault to me — yet I perceived no help that he had afforded them, but rather seemed to believe them as though they had cause; and they by hearing of a book in the refectory came to see and acknowledge their error, and having done hurt one to another, offered of themselves to make satisfaction, I having known nothing of the matter. Now, as I have told Father More since I received Father Creswell's letters, that he be in place of minister, I must expect that faithful assistance in him that ... will further the good opinion of others in him in what he can; and when by himself or others he perceives anything to be misliked — unless it be some trifle which he can answer himself — he will then let me know it. And if he find not that I both take it well and seek to help it, let him then tell me no more. Indeed, I have often feared that he was too soon employed in place of government or assistance to it, and that he hath not yet spiritual money enough for that building. And therefore, if your Reverence do remember, I wrote long since that I thought he would prove a sufficient man if he were for some time in Saint Andrew's or Ceza for his third year: wherein my meaning was that he should both get experience, and depose any opinion of his own parts on fitness for government, or desire of that employment. For

which, indeed he will be fit in time if he will come to have and [one word obscure] true union and conjunction of mind with those that rule, and that *ex animo* and not *ad oculum serviens* to make advantage of it: which I have had diverse causes to fear in him».

The differences between the two men amounted to nothing dramatic in Gerard's view. He assures Owen that there is no

« show of contention that others perceive in the house; nor past four or five times hath there been in private any expostulation, and then it was without any falling out; for it was only my desiring him to be confident with me as I would with him, and told him then of some things I would wish him, and that I did ever truly in as friendly and hearty manner as I could; for I did and do much desire to have him do the best and be so esteemed. And I have and do " grase " [grace ?] him all that I can in the house, and never the contrary not so much as one time. And I ask in lieu thereof but only conjunction and union of mind, and that I may see it in his carriage. Not that he should like everything that I do, but that when it is to be misliked either by him or by others I may understand it in friendly manner. He hath also a kind of slowness in answering when his advice is asked in anything, which is very troublesome, as in consultations. When it comes to his time he will be more long before he speak than any other will be both in deliberating and speaking. Perhaps he doth it that he may be sure to speak right, but I think it rather hinders him: for sometimes in consultation he will speak less to the matter than one would expect from one of his parts. It did trouble Father Creswell when he was here, and once he told him of it publicly. I have diverse times told him of it in friendly manner as I could, but he ever took it rather to heart [?] so that I have been fain to excuse it again not [to] leave him discontented. I write not this that I am unwilling to have [him] minister, for I see no other remedy, and I hope I shall do well... If your Reverence will write anything to him for his amendment in these kinds it must be upon some occasion, or taking knowledge by some others, else it will do him rather harm than good».

Doubtless, it is as difficult for the bear to live with the gazelle as for the lion to lie down with the lamb. Gerard's revealing letter, with its intimate glimpse of real life, allows a tale to be read between the lines. This picture of More is rather of a suffering intellectual; but although Gerard's portrait may well be overtoned by misunderstanding it does not appear to be distorted by prejudice [11]. The fact that in 1621 he is on record as minister at Saint Omers certainly suggests that More made the progress envisaged by Gerard in the avocation to which the Society called him. Even more significantly, on May 12, 1622, he was professed of the four vows which made him eligible for every office in the Order. This year, presumably after profession, he crossed over to work in the London district, entering thus a new and more adventurous phase of his career. The 1625 catalogue lists him last in the district, but he is

[11] The catalogues for the period are far from complete. One cannot be sure that More was still in the same employment until the next recorded item.

a « consultor » and « monitor » to the rector, and vice-rector himself. His health is described as « average ».

For the next three years or so More seems to have done his work in the district without attracting special notice. On March 15, 1628, however, he came under the torchlight cast on the Jesuit house and noviceship in Clerkenwell when it was raided by the pursuivants. The occupants were arrested and taken into custody[12]. Among papers seized was a list of persons taken. It included the names *Edward More* and *Edward Parr* written side by side, and against which Sir John Cooke, secretary of state, wrote *Henrie*, indicating reliably enough that the other names were aliases and this was the true Christian name of the man seized. Seven Jesuits including More were captured, and among them the Rector of the district of Saint Ignatius. More described the incident in his own history [13] but suppressed all reference to himself.

« A day was determined for the renewal of vows ... but matters were not so cautiously managed that some of our Protestant neighbours failed to notice that more provisions were taken into the house than sufficed for the few who were living there. Added to that was the jealousy of neighbouring shopkeepers who resented being overlooked ; for these household goods were not bought from them but from suppliers further off. Public informers were therefore warned, and the house surrounded at about nine o'clock one morning. The pursuivants broke in, searching the house from top to bottom. They found the rector hiding in a cellar under the ground with the altar equipment and some fellow-Jesuits. After this, they rounded up those in the rest of the house, and led them all away to different prisons. At the trial, only one was sentenced for his priesthood. He confessed it because he thought he could not conceal it. For he had lived and worked openly in the house of one of the ambassadors. The rest were dismissed since there were either no witnesses to accuse them, or else they were not valid persons. Even the man who was sentenced had the execution of the sentence postponed, and in time regained his liberty ».

It seems that the trial of three Jesuits took place in December at the Middlesex Sessions, and that the Jesuit who was convicted « was reprieved the night before his intended execution, and soon after all were discharged upon bail to appear in twenty days when called upon » [14]. The whole affair caused a storm in the house before the dissolution of parliament on March 10, 1629 [15].

More spent his next few years in prison. At this time this was an experience, in all probability, more irksome than harrowing. The date of More's release is indicated approximately in a letter

---

[12] See especially P. R. O., *S. P. Dom. Charles I*, *vol. XCVI*, No. 8 ; *ibid.*, *vol. XCIX*, No. 1 : *Calendar*, pp. 20 and 53 et seq.

[13] *Historia Provinciae Anglicanae Societatis Iesu ...* (Saint Omer 1660) Book 10, paragraph 14.

[14] H. Foley, S. I., *Records of the English Province*, *S. I.*, II (London 1875) 420.

[15] Royal Historical Society *Handbook of British Chronology*, (London 1961) 537.

from a certain Father Clerk, a London secular priest (vere Pett), to Peter Fitton, Clergy Agent in Rome, written on December 13, 1633 [15a]. « Within this fortnight I hear there are four prisoners released upon bond, videlicet Mr Henry More, a Jesuit, out of the New Prison, and Mr Tresame, agent for the Benedictines, out of the said prison, Father Bonaventure, Franciscan, out of Newgate, and a fourth whose name I know not. By this it may appear that the report which is there given out of persecution is not so true». More's formal release is on record for December 1, 1633, when Secretary Windebank sent a warrant to the keeper of the New Prison in Maiden Lane to this effect [16]. His release, in fact, seems to have occurred much earlier, for a letter of Richard Blount, the Jesuit Provincial, to the General, Mutius Vitelleschi, seems to indicate that More was functioning as chaplain to Robert, Lord Petre, of Ingatestone and Thorndon Hall in Essex at the date of the letter, August 27, 1632 [17].

The last letter referred to is of interest as indicating in a general way the more settled times for Catholics under Charles I; and also for its mention of a project in which More must have had some influence, at least as the priest-friend of the sponsor.

« Since Baron Cephalini [18] has already provided for all his own children, except the youngest, he wishes to leave behind him some memorial of his regard for his native land. He therefore intends to found a "college" for our Society. This he will endow, apart from an income of some thousand *scudi*, with a capital sum of approximately 16,000 *scudi* in ready cash. Even if this in fact amounts to no more than 15,000, it will still be enough to maintain twenty-five persons. Should the Divine Goodness be pleased to prolong his life for some years, the college endowment, it may confidently be hoped, will be increased by the sum now held in readiness for the youngest son.

May your Reverence deign to approve of and accept this gracious act of goodwill on the part of one of the best of men, and most studious of our interests ... He himself thinks this college should be established at Chelmsford [19] under the title of the Holy Apostles, because this is the chief town in the county, and very convenient for our ministry. I hope your Paternity will readily allow this; the name as well, because this excellent gentleman, from the time his father died, has been an outstanding benefactor for many years. He has given the Society a thousand *scudi* a year, still gives it, and will go on doing so till his death».

Petre's gesture in offering this college had a certain link with family tradition.

[15a] Formerly Stonyhurst Mss, *Anglia A. VIII*, No. 68; now in Westminster Archives. This volume was exchanged in February, 1921 for *Collectanea B* a volume of Jesuit correspondence.

[16] Calendar P. R. O., *S. P. Dom.*, *Charles I*, *1633-34*, p. 312.

[17] Stonyhurst Mss, *Anglia. A. IV*, No. 95.

[18] A code-word for *Petre*, elsewhere referred to in this letter in a number-code decoded.

[19] Given here in the decoded cipher. Jesuit districts were called « colleges» or « residences» and named usually after a saint.

« One of the Oxford [20] colleges was founded by his ancestors. Certain conditions were agreed on at its founding which have long been manifestly violated. He therefore thinks that by right it all reverts to him. I do not doubt that he would already have resumed possession if the wickedness of the times had allowed him to follow up his right. So the point at issue rests for the time being but is certainly not abandoned. If the college is ever recovered by his descendants, he will order it to be given to our Society by a codicil. All of which certainly and sufficiently demonstrates his extraordinary regard for us. As for the rest, if your Reverence replies allowing the " college " project, it will be legally [legitime] made over to me at once together with the foundation sum mentioned above, and the fixed income. Please ensure at the same time that some certificate (diploma) is sent showing that the college has been duly allowed by you» [21].

Blount's insistence on an unequivocal « diploma » or certificate may seem a trifle overstressed, but correspondence with Rome could become strangely and disastrously tangled at times. More was to experience this for himself.

The Jesuit General replied to Richard Blount from Rome on November 20, 1632.

« I signify to your Reverence herewith that I am quite ready to accept the sum he is reserving for the founding of the college. This will be intimated to the founder in a diploma sent to him: as soon, that is, as your Reverence has sent me, as custom is, a letter from the same gentleman in which he donates to the Society the endowment he has offered for the college. But if he thinks such a letter should not be asked of him, let him at least write to this place to make it clear that what he offered has been handed over to you [?] and the Society. Meanwhile, will you express thanks to the said gentleman on my behalf and that of the whole Society for such great goodwill towards our Order» [22].

The General wrote to Blount again on April 2, 1633, to assure him that when the foundation money was « safely and usably consigned », and Rome was informed of the fact, he would « have a diploma drawn up to prove that the proffered foundation » had been accepted, and « suffrages for the same would be duly inscribed » [23]. By June 4, when the General raised the subject again, assurances had evidently reached Rome, for the General informs Blount « I have already ordered patents to be prepared » [24]. On July 23, Blount was told, « I have now had the diploma drawn up for Baron de Cephalini, and suffrages for the same recorded: just as was done for a founder, living or dead, of the College of the Immaculate

---

[20] Code decoded.

[21] The letter was addressed from London. It was not in Blount's hand but was signed by him.

[22] ARSI, *Angl. 1 II*, 361v.

[23] *Ibid.*, 368v.

[24] *Ibid.*, 371v.

Conception» [25]. The new district named after the Apostles, to which Henry More had made an indeterminate but doubtlessly real contribution, comprised Norfolk, Suffolk, Essex and Cambridgeshire. Its first rector was another Father More by name of William [26].

From the end of 1631, Henry More began to communicate regularly with Rome, for the good reason contained in the General's letter to him of November 2.

« I was glad to hear that your Reverence has been appointed a consultor by Reverend Father Provincial. I hope you will so carry out the duties of the office as to be of great help to me for the future in working for the good of the Society there. Even if, as you write, you rarely set foot out of doors, provided you have the common good at heart, opportunity will not be lacking for you to assist the superior's zeal by your advice and admonitions» [27].

More brought early to the task of advising Provincial and General his considerable conscientiousness. The first letter to Rome was apparently written in January, 1632. The General acknowledged it on April 10, 1632 : « I got your letter full of timely advice ... I hope it will be of no small value to me in working for the overall good of the province. I must thank your Reverence for what you have written so prudently» [28]. One of More's earliest suggestions concerned the vexed question of appointing superiors for the continental houses run by the English Province. The difficulty was to find men not only acceptable to the largely English communities of such houses but such as could also establish successful relationships with the foreigners among whom they worked ; above all with the Provincials whose guest in some sense they were and whose authority they had at least to respect if not exactly obey. More felt that insufficient use was made of men in England for such posts. Vitelleschi reminded him, in his letter of September 25, « the fact that almost none of those men has so far been chosen as Rector is, I think, simply due to the circumstance that those more suitable than others for governing houses were precisely those who could be claimed by the families they looked after [in England]» [29].

If More's counsel could not always be acted on, the General found it almost always acceptable. On October 1, 1633, he assured the writer, then in London, that the advice contained in his « most welcome letter» was « remarkably opportune» [30]. Not that problems in England itself were now particularly pressing compared with time past. This was the period of Charles I's personal rule, a monarch

[25] *Ibid.*, 375. This « college» was another Jesuit district set up at this time covering Derbyshire, Leicestershire, Nottinghamshire and Rutland.

[26] Since no William is indicated in the accepted genealogy of Henry, it seems likely that Father William's possible alias of « Brookesby» was in fact his real surname.

[27] ARSI, *Angl. 1 II*, 339.

[28] *Ibid.*, 349.

[29] *Ibid.*, 357v.

[30] *Ibid.*, 380v.

far from unfriendly to Catholics. Indeed, they were, generally speaking, enjoying a lull in persecution, even if the wisest of them were well aware of the gathering storm [31]. It is reasonable to suppose that William More, still Henry's superior in his district, expressed the common opinion when he assured the General, seemingly in March, 1634, that he had not much to write about [32].

That Vitelleschi's gracious acknowledgements, and even compliments, to Henry More were not empty courtesies or even encouragement for a beginner in a new task was proved in the General's letter of February 24, 1635 to the Provincial, Richard Blount. « Since Henry More is not so far from town that he cannot come up quite easily when your Reverence wants his advice, I willingly consent to his continuing as consultor» [33]. But a more signal mark of the Society's approval was on its way. It was heralded in the General's letter to More himself of March, 17, 1635. « Since Father Provincial's years and health, as I understand from your letters and those of others, are decidedly on the wane, your Reverence again warns us in good time and most opportunely to look about for his successor. I would like you, therefore, and the other consultors whose letters I have received, to consider this ... Let each write to me separately indicating whoever he thinks fit» [34].

Blount himself had wanted to lay down office for some time past, and had approached the General on the subject more than once. On August 16, 1635, Vitelleschi wrote to break the good news to him :

« At last it seems to me opportune to allow it, and to think about transferring to someone else the burden which you have borne with such constancy and so stoutly these many years. Therefore, having considered the matter carefully in our Lord, I have chosen Henry More from among those who were considered especially suitable for this function. I have every confidence in his outstanding prudence, charity and zeal for God's glory» [35].

The General had written to More on much the same lines on August 11, telling him of Blount's retirement and asking him to assume the responsibility. More did not refuse ; but the terms of his acceptance, in which he apparently stressed his sense of inadequacy, were not dictated, we may believe, merely by formal lip-service to humility.

More's period of office covered the last few years of peace in England before the outbreak of the civil war. The desultory conflict of the thirty years' war was still suppurating in Europe, and would do so for many years to come. It was now flaming angrily in

---

[31] Cf. MARTIN J. HAVRAN, *The Catholics in Caroline England* (Stanford and Oxford 1962) especially chapter 8.

[32] ARSI, *Angl. 1 II*, 398.

[33] *Ibid.*, 405v.

[34] *Ibid.*, 407v-408.

[35] *Ibid.*, 412v.

Flanders where the English Jesuits had houses. In a letter of August 18, 1635, the General refers to this « bitter warfare », but there were internal difficulties as well which More must try to solve. « In the first place, many think that the Rector of Saint Omers should be changed because there is little hope that while he is in office college affairs will show any improvement; for they are convinced that he does not enjoy the authority which is necessary for this office ». There was need for economy, and instead expenses were growing. « Finally, at Liège it is said that at no time is there any lasting harmony. The professors dig at one another more sharply than charity allows » [36]. There were differences between the English and Walloon Fathers, and an essential part of the remedy in the General's view was a personal meeting between the English Provincial and his Gallo-Belgian colleague. By the end of the year, More was on his way to the assignment, and on December 29, the General assured him, « I was very pleased to learn that your Reverence had crossed over so easily to Flanders, and already made a beginning with settling the new situation » [37].

More's appointment seems to have been popular among his subjects. The General assures Michael Freeman, S. I., in a letter of February 23, 1636, « I am very pleased that our promotion of Father Henry More ... falls in with your wishes, and this also because I see that he is equally approved of by so many others, and thus I have all the greater hope for a most happy outcome to affairs » [38]. Certainly, More would need goodwill and all his own resources to meet difficulties and problems some of which arose from the fact that his province was far from being homogeneous. In addition to the houses in the very different scene of the European mainland there was now a struggling mission across the Atlantic. Maryland, the colony founded by Catholic religious refugees, was now served by some four Jesuits for its spiritual needs. It had been founded only a few years before More's provincialate, and in his time it was not altogether certain whether the colony or the mission had sent down roots [39]. Almost certainly, however, the new

---

[36] *Ibid.*, 419v.

[37] *Ibid.*, 424v.

[38] *Ibid.*, 431v.

[39] See Stonyhurst Mss, *Anglia. A. IV*, No. 107. The Maryland Charter (printed pamphlet 120, 52 pp., incomplete, reproducing Charles I's charter to Cecil Calvert, Baron Baltimore, son of Sir George Calvert); No. 108a. *Conditiones propositae ab Illmo Domo Caecilio Barone Baltamore, Domo et Proprietario Provinciae Marylandiae in partibus Americae, omnibus et singulis, qui se ad novam Plantationem ... offerent ... quae conditiones incipient a Festo Annunciationis B. V. M. 1642 ...*; 108b *The Cases* (moral questions for Catholics in the new colony); 108c *quaestiones quaedam ...* (similar to last); No. 108d, *Extracta ex Diario D. Lewgari, et litteris Baronis de Baltamore*; No. 108e. *Objections Answered touching Maryland* (16 pp. printed pamphlet, 12°, complete); No. 108f. *Puncta ab Illmo Dno Barone Baltamoro concepta quae subscribi exigit a R. P. Provinciali, S. I., in Anglia ...* no date; 108g,h, *Latin formulae of obligations assumed by Jesuit Provincials with regard to Jesuits serving in Maryland*; No. 108i (cf. 108b,c); No. 108k. *Provincial's letter to Cardinal [Protector ?] in Rome of June, 1632*, copy. The rest of this volume (223r-229v.) contains later

Provincial's main preoccupation would have been with steering events in England. Most of his correspondence with Rome followed a standard pattern which had to do with the appointment of individuals, the General's insistence on discipline, and a certain uniformity which at times, it must be admitted, seems to show more zeal than power to imagine local circumstances. On August 2, 1636, Vitelleschi exhorts More:

« The use of tobacco, especially smoking, is said to be so much on the increase that apart from the great waste of time involved, which they lose in taking in the smoke, they take too little heed of the small edification they give. Your Reverence should do away with this abuse as well, or at least so reduce it that no one should think he has leave to use it unless, on account of some evident necessity, it is allowed by the doctor's advice and the Provincial's leave» [40].

On December 12, 1637, the General writes, « I have been told that a custom has grown up there of our Fathers playing cards with their hosts in whose houses they stay in order to pass the time. I feel bound to say I think this improper, and should be given up as not giving good example» [41].

Meanwhile, More had investigated the Belgian situation with his usual conscientiousness and drawn up the result in memoranda to the General. The latter wrote to him on January 26, 1636, « From your letter of December 15 last, and the two memorials left at Watten, I gather how carefully and accurately your Reverence is undertaking the visitation of the houses of that province» [42]. The General gave considerable space to details of administrative method which need not detain us. Worthy of note was a tendency to over-centralization in the province which More was urged to correct. « Due subordination to immediate superiors seems to call for commendation so that subjects will not refer all their business to the Provincial without consulting the superiors of their own particular missions». Two of the most important problems for the province on the continent were solved to some extent when Thomas Port was appointed to Saint Omers as Rector, and George Duckett to Liège, early in 1636. Nevertheless, differences of national outlook and temperament continued rather inevitably to counteract the sense of unity between English and Walloon Jesuits which should have arisen from the common cause.

Describing England itself, the annual letters for 1636 sent from the Provincial to the General [43] refer to the times as « half-way

---

and undated material on Maryland (1641-1669). See also H. FOLEY, op. cit., vol. III, London 1878) 320-400; cf. T. HUGHES, S. I., *The History of the Society of Jesus in North America Colonial and Federal*, Documents, vol. 1, part I (London, New York, Bombay, Calcutta 1908) 94-121.

[40] ARSI, *Angl. 1 II*, 441v.

[41] *Ibid.*, 462v.

[42] *Ibid.*, 426.

[43] *Angl. 33 I*, p. 674.

between war and peace and persecution» : indeed, even to Catholics, as the writer feared, better circumstances offered « something like an inducement to idleness and living comfortably». From the end of 1635, however, comfort began to be severely curtailed, more especially for those who lived in the overcrowded and squalid districts of London such as Saint Giles's in the Fields. The annual letters for 1637 [44] refer to the new hazard which preoccupied most of 1636.

« The plague spread in various localities throughout the kingdom this year, and in some places most seriously. Since London begins to extend more widely, the secular priests first conceived the idea that it would be a good thing for the Catholic cause if certain men were deputed to look after the sick, especially the Catholics : and so it was agreed between them and us that two should be appointed, one from their number and one from our Society. A man was chosen from among them who was altogether excellent, and most careful of the good of his neighbours».

The Jesuit chosen was Henry Morse who was successful in recruiting practical sympathy. « Alms have come in generously from London itself and from widely scattered places, so that for the work of our men more than eighty crowns were given to the Father». Some thirty priests died in the plague of whom the majority were Capuchins looking after Queen Henrietta Maria's chapel. Apart from the risk of infection, the plague provided a further obstacle to pastoral work. It « obliged nearly all the men together with their families, with whom our fathers usually lodged, to go into the country to live out of the way. Nevertheless, those Catholics who could not afford to leave have been diligently looked after spiritually, with special regard to the sick. Nearly all of them are of modest means». The Catholics received nothing from public relief collected among the Protestants, and were still being indicted for recusancy and excommunicated, as this report claimed.

A report from the other end of England, County Durham, also insisted, « The Catholics are much harassed in these regions, especially the poorer ones, and are mulcted with fines so that there is need of great labour and trouble to keep them in the Church ... Nevertheless, there is an increase in the number of faithful this year [1637] ». More serious in the long run than persecution or ostracism was the ulcer of internal feud that had not ceased to run since the end of the sixteenth century. What had begun as the rivalry between a few secular priests and some of the regular clergy now looked much more like a universal quarrel, at least on occasion. It was reported from the recently-founded College of the Immaculate Conception this same year,

« The storm of last year has somewhat abated ... The innocence of our men has begun to shine through clouds less dense, as it were. The worst

[44] *Ibid.*, pp. 709-54.

of the calumnies was that our Society was opposed to episcopal authority, and did not want the existence of a bishop. By reasoning and patience on the part of ours, it has at length become plain, and daily becomes plainer, that we have simply adhered to our privileges, safeguarding the authority of the See of Rome. About the rest they never concerned themselves ... ».

Opposition to the Jesuits could be, as always, quite unscrupulous.

« Somebody murmured — I do not know who — that we were living more laxly in England than religious should. It was confirmed by the example of one of ours who had behaved familiarly with a woman for a number of years. After careful examination, we have resolved this calumny into thin air. When the name of the accused was established, he turned out to be not one of our Order but another ... ».

The above indicated a difficulty which concerned the religious orders, including Jesuits, almost as much as the secular priests whom it concerned more directly. How should the latter be ruled after the Bishop of Chalcedon, Richard Smith, their titular head, retired from England into France on August 24, 1631 ? Smith eventually resigned, and his resignation was accepted by the Holy See. However, evidently regretting his decision he tried to maintain his claim to jurisdiction in England even after this formal resignation. Gregorio Panzani came to England as papal envoy to Queen Henrietta Maria in 1634. He set himself to examine at first hand this and other remaining problems. George Conn succeeded Panzani [45]. Conn landed in England on July 17th 1636 (O. S.), to begin a stay that virtually coincided with Henry More's period of office as Provincial. As papal representative and upholder of the Pope's policy and authority, Conn found much in common with the Jesuits. Nevertheless, he did not find in More a man who would do his bidding without question. In any case, Conn was genuinely anxious to mediate between all parties among the Catholics, as far as possible, and between them and the King. The task was as difficult as one would expect it to be, and Conn's correspondence does not hide the obstacles in his path.

A perennial problem for the British Catholics was to find a formula for an oath of fidelity to the King which would not prejudice the ultimate rights and jurisdiction which the Pope claimed as part of his function of reducing even monarchs to discipline. Such a formula must, at the same time, leave the Protestant monarch secure in his conviction that nothing essential to his sovereignty was denied. The further problem was to get such a formula

[45] For a short life, see *Dictionary of National Biography*, vol. XII. Conn (Conaeus) was a Scot, educated at Douai, Paris, Rome and Bologna. He was secretary in turn to Cardinals Montalto and Barberini, Protector of the English Nation, and to the Congregation of Rites. He died at Rome in 1640, the year after leaving England as envoy to Henrietta Maria. He published several Latin tracts on Scottish affairs, and in 1624 a life of Mary, Queen of Scots.

accepted by Pope and King. That there was now some hope of this was a more recent element in the political situation, and indicated at least improving sincerity in government relations with the Catholics. Oaths of loyalty had previously been devised in the days of Elizabeth and James I less to test Catholics than to trap them. Rome's fear of evil theory and London's fear of evil practice still made reconciliation in the event impossible. Nevertheless, the evident unease of both sides was consistent with a genuine desire for *rapprochement*. The papists, needless to say, reflected the concern of Pope and King.

The rather new tone of a dialogue which continued throughout More's provincialate was, no doubt, faithfully reproduced in Conn's letter to Barberini of October 9, 1636 [46].

« The King ... gave me heart to tell him that the author of the oath was an apostate Jesuit [Christopher Perkins] who had thought to put irreconcilable discord between Rome and England, and it was helped at a most unfortunate juncture by the gunpowder plot ... The King agreed that all was true, and that as for himself if the oath were to be revised he would willingly remove the name of the Pope and any odious phrase; but his view was that the Pope should declare that he had no authority to excommunicate, but correcting himself quickly, said, " I do not say to excommunicate but to depose princes. I asked what benefit the Pope could receive equalling the loss of so much authority recognized by so many Catholic princes ..." The King said to me that in France many things were held sufficiently conformable to the doctrine of England. At the moment, I added that in matters not declared of faith, and even in some so declared, there was difference of opinion, although not in that precise point which was declared, and that as for his Majesty, he could embrace those views that better pleased him, being at such a distance [latitudine] from the Catholic Church. Smilingly, the King said ... " I am also a member of the Catholic Church "» [47].

The Jesuits were among those most opposed to taking the oath as it stood. Indeed, as Conn reported in a letter of October 30, Richard Blount, S. I., complained to him at a visit of « those who favour the oath and try to make the Jesuits odious to the state because they refuse it» [48]. Conn replied that he « also was in the same case as the Jesuits on account of the oath, but it was essential to forget it and put an end to past injuries ...». This was a topic which impinged on another difficulty. Rumour had gone round that Conn had obtained from the King a complete suspension of the oath. « The Bishop of Chalcedon attributes this story to the Jesuits, and the latter to him ... The Bishop of Chalcedon is recogn-

[46] References are to the Barberini Mss (Latin) in the Vatican Library (Bibl. Vat. *Barb. Lat.*). All dates given are in new style. A transcript of this correspondence, in the Italian of the deciphers, is preserved in the English Province archives, but the quotations here given were checked against the originals. In the references that follow (1) refers to any accompanying letter in Italian (clear); (2) cipher letter (3) letter deciphered (Italian).

[47] Bibl. Vat., *Barb. Lat.*, *8639*, 128v-129. (2) is on 121-125v.; (3) is on 126-131v.

[48] *Ibid.*, 174.

ized by the clergy here as Bishop of England. He gives faculties for the mission to the priests and similar things». Although the bishop had resigned and the Pope was generally held to have accepted it, it was maintained as a belief or pretext by some that the acceptance had not been authoritatively declared. As Conn saw it « the greatest difficulty which the Jesuits have in establishing peace with the clergy is because they do not wish to negotiate with the Bishop of Chalcedon, and the clergy do not wish to negotiate without mention of the said bishop. For the rest, all the parties show willingness to make peace and refer themselves to the Holy See» [49]. In fact the Holy See had issued a Brief making its views clear enough. As Conn reported on November 6, however, « the clergy excuse themselves for not having received the Pope's Brief by saying that they have represented to Rome by means of their Agent most significant difficulties: which when His Holiness has once considered them, they will obey promptly what he wants»[50].

Against this background, More was obliged to deal with the repercussions arising from the publication of a book by one of his more distinguished subjects, Matthew Wilson, better known to his contemporaries as Edward Knott. About the beginning of December, Mr Secretary Windebank made a strong complaint to Conn against what was probably Knott's *A Direction to be observed by NN if he meane to proceede in answering the book intituled Mercy and truth*, published secretly in England in the same year 1636 [51]. Conn was asked to « humiliate» Knott « in such a way that the world would see that [he] did not shelter unquiet men and lovers of turbulence». Conn had already summoned Knott « to confer with him on what he had done» [52], but was not anxious to punish him, even at Windebank's pressure, if only because he belonged to a religious Order. However, Conn assured the secretary, as he further told Barberini in his letter of December 4 [53], that « if the King would be pleased to give [? recognition] to the good priests, His Holiness would be ready to remove the rebels and unquiet, dealing however with individual persons, because to remove entire groups was not practicable unless it were for some extraordinary great favour». Was this a vague hint that negotiations might be taken up again to trade the Jesuit presence in England for general toleration ? The idea had been mooted in the days of James I.

The principal difficulties, however, seem to have been created for Knott by certain « priests in religion» rather than by Protestants, or so he felt. On December 11 Conn reported an interview with Knott in which he claimed not only this but even assured

[49] *Ibid.*, 178v.
[50] *Ibid.*, 199v.
[51] Cf. A. F. ALLISON and D. M. ROGERS, *A Catalogue of Catholic Books ... 1558-1640*, (Bognor Regis 1956) No. [895].
[52] Bibl. Vat. *Barb. Lat. 8639*, 247.
[53] *Ibid.*, 247v.

Conn that he was « ready for any book of his in future to be seen by the Protestants themselves who would remove anything that would give displeasure to the State, although without prejudice to the doctrines essential to the defence of our Catholic faith » [54]. Conn readily admitted his main contention. « In this he is not wrong because Father Pres[ton], O. S. B., and Father Francis of Saint Clare are those who have pushed hardest in this business with some of the clergy; and although between them there is no friendship, they unite easily for enterprises of this kind » [55].

Religious congregations in every age, to say nothing of the secular priests, always had choristers to sing against the choir, attracting more than their due share of notice from historians, perhaps, in doing so. Unfortunately for Knott, the discords produced in his ear by the present duet provided only harmonies for Windebank. Conn summarized the situation succinctly in a letter of January 1, 1637. « The King showed no concern about the book, from which I see that Windebank was put up to it by Father Pres[ton], O. S. B., and by Father Francis of Saint Clare, Franciscan, as I suspected » [56].

At all events, Knott had to be punished, and Conn was anxious that More should take the unpleasant task off his hands. « The Provincial of the Jesuits came to see me with Father Blount », wrote Conn on January 8, 1637.

> « At the beginning they told me they were come to remit to me entirely the punishment of Father Knott, but I made my excuses, saying that I did not wish to interfere in anything touching superiors so well-intentioned as were those of the Society. To these I willingly left the opportunity to show the world that it had no part in that little book. I also bore witness to His Holiness's esteem and your Eminence's for the Society » [57].

Conn had discussed with Windebank the possibility of getting Knott expelled from England; but More subsequently told Conn that such « a punishment would redound to the discredit of the whole Society, and that Father Knott was a sick man, and many things of the same kind » [58]. Conn replied by asking More which was worse, « sending away Father Knott, or by retaining him, drawing down persecution on the unhappy Catholics » [59]. The Jesuits were not much impressed. « They told me that they were ready to expect the worst, put themselves on their own defence by printing the

---

[54] *Ibid.*, 257.

[55] Thomas Preston, O. S. B., has been persuasively identified with Roger Widdrington who wrote a number of works in favour of Catholics taking the oath even as it stood. Cf. W. K. L. WEBB, S. I., article in *Biographical Studies*, volume 2, 216-268 : for Preston's published works see ALLISON and ROGERS, op. cit.

[56] Bibl. Vat. *Barb. Lat. 8640*, 15v.

[57] *Ibid.*, 25.

[58] *Ibid.*, 25v.

[59] *Ibid.*, 26.

book in all languages, and so justify themselves before the whole world. It would not be in the King's interests to antagonize the whole Society, which could be of service to him». Conn replied «that these were things to be said only to friends; there would be little praiseworthy in kindling such a fire when an easier remedy lay to hand».

In the end, More largely prevailed. «Father Blount always referred himself to me; Father Provincial begged me to offer that [Knott] should be forbidden London and his district, and I have promised to do this» [60]. But Conn was evidently unhappy in having to compromise.

«They told me that I should let the King know that when a Jesuit defaulted it was usual to refer the punishment to his superiors. I replied that I had not the nerve to persuade the King to imitate the Pope in a matter in which sometimes he was not imitated even by Catholic princes and states, as they well knew... Your Eminence knows what I have done with Windebank, but I do not wish to sell the Jesuits service done for God and His Vicar».

By January 15, when Conn wrote again, Knott had already withdrawn from London, although Conn reported him as being «no more desirous of his further stay in England» than he was [61]. Nevertheless, it was difficult for Conn to pursue Knott further without creating more than one wrong impression.

«The cause of rousing some of the Catholics against him has been that he wrote in the controversy between the regulars and seculars under the name of Nicholas Smith; and the same cause moves the Jesuits to make greater efforts to see that he is not sent away so as not to give that triumph to their rivals. I admit that every day I see the desirability more and more of giving some satisfaction to the King and State by sending him out of England. But on the other hand, I find it necessary to do as much as I can to defend him because the Jesuits have interpreted as marks of aversion for His Holiness and your Eminence certain trifles devised by Signor Panzani, interpreting his words in ways he would never have dreamed of... I am sorry not to have the accustomed support of the Queen in this, who holds that the Catholics of England have little charity towards one another, and particularly the Jesuits; and this not without reason... The Queen's greatest grievance is that they have not spoken well of her to Rome...» [62].

King Charles himself did not take up with Conn the offending book much before the end of February, it seems [63], but perhaps this latest pressure together with an interview given to Blount by Windebank about mid-March moved the Jesuit Provincial to prohibit Knott's opuscule in a circular letter to his subjects. Surely

---

[60] *Ibid.*, 26v.
[61] *Ibid.*, 54v.
[62] *Ibid.*, 55.
[63] Cf. *Ibid.*, 140v. From London, 26.2.1637. (3) on 140-142v., 146-147v.

with tongue in cheek, Conn described it on March 19 as « something to which I never agreed but which I do not wish to oppose now. I only said to the Father that he should see to it in his letter to explain that the book is not prohibited for its doctrine» [64]. Not that More's relations with the Jesuit writer seem to have been personally much disturbed. Indeed, on May 8, 1637, Conn reported, « [More] asked me if he could call Father Knott to London, for he was his " consultor ". I intimated to him the new complaints of the State because his book was sold publicly, asking him not to put me in new difficulties. All the same, I told him he could let him come up secretly» [65]. Conn, in fact, was well content to consult Knott in negotiations concerning a new oath, going so far as to describe him in his letter of May 29 as « the most learned man in England» [66]. In subsequent interviews with the King, Conn defend ed the Jesuits, or at least himself on the charge of being too partial to them. On August 14, for example, he reports an interview with his Majesty;

« in the end I asked the King what I had done for the Jesuits more than others ... and as for Father Knott, he would have been out of England if Canterbury had not had that Jesuit arrested who served the plague-stricken [Henry Morse], but it was not fitting that at the same moment the Jesuit should suffer from a servant of the Holy See and from one of Canterbury's» [67].

All the same, it was King Charles who saw to the release of Henry Morse from prison before he left on his royal progress that year. Incredibly enough, it was some of Morse's fellow-priests who found matter for complaint to Conn.

« Your Eminence would not believe that some of the secular and regular priests are sorry about the liberation of this latest [quell'ultimo] Jesuit imprisoned for the oath, saying that my purpose is to bring about the triumph of the Jesuits. It annoys them that the other Jesuit was the first [priest ?] in England to be released before sentence, and that this one is the first to be liberated in connection with the oath» [68].

By the end of the year 1637, the Knott affair had blown over. Indeed, he had won Conn's confidence. On December 11, he told Barberini, « I called Father Knott to London, and I have discussed with him a short reply which he ought to make to Chillingworth's book, and I hope that all will turn out well because he is working on it» [69].

---

[64] *Ibid.*, 188.

[65] *Ibid.*, 290.

[66] *Ibid.*, 335.

[67] *Barb. Lat. 8641* (1) on 52r.-53v., (2) on 56r.-59r. (3) on 5rv, 60r.-64r. Deciphered on 23.9.1637.

[68] Report of August 28 : *ibid.*, 72rv. (Decipher) ; (1) on 76-77v., (2) on 73rv. (3) on 72rv, 75rv. ; Deciphered on 23.9.1637.

[69] *Ibid.*, 211v., (1) on 210, signed holog, (2) on 212-213v. (3) on 211rv., 214rv. Deciphered 8.1.1638. WILLIAM CHILLINGWORTH's book seems to have been *The religion of pro-*

Knott's continuance in England may have been due to More. At all events, the General of the Jesuits told Barberini some time before the latter wrote to Conn to the same effect on April 4, 1637, that Knott was « leaving those parts » [70]. The Cardinal further assured Conn in the same letter, « I as Protector of those realms communicate to your Excellency power to expel all those missionaries whom you consider useless, or little apt for the service of our holy faith».

In the event, Knott was far from being regarded or treated as « useless or little apt» for the service of the Catholic cause in England. More was not the only man protecting him. It is likely enough that Richard Blount, another fairly regular visitor to Conn, put in more than one good word for him as well as for the English Jesuits in general before he passed from the scene about a year later. Conn reported his death on May 28, 1638: « Father Provincial of the Jesuits has been here to inform me of the death of Father Blount. He recommended the Society to me on his deathbed, asking the Fathers to obey me. He also advised several persons of quality to follow my advice in their affairs » [71]. Knott's value soon declared itself as far as Conn was concerned His learning and skill in producing at fair speed tracts for the times made his continued sojourn in England almost inevitable. As Conn reported to Barberini on January 22, 1638, « Father Knott, the Jesuit, has finished a pamphlet in reply to that Socinian's book. We have pored over it together, and I hope it will be of service » [72]. Curiously, there seems to be nothing in the minutes of the correspondence between the Jesuit General and More on the subject of Knott's expulsion. It was probable that there was some connivance, but there may have been worse to complain of. Writing to Conn on September 4, 1638, Barberini told him bluntly « you ought not to marvel if the Clergy Agent [in Rome] says what is not true about orders that he has presupposed, for these people are wont to say whatever appears to them to be to their advantage even without any foundation in truth » [73].

Whatever Charles I's feelings towards Catholicism, he had been carefully trained to hate Jesuitry. The old habit could only die hard if it died at all. As time went on, Conn, as the Pope's envoy,

---

testants a safe way to salvation, or an answer to a booke entitled Mercy and Truth [by Edward Knott] although the first printed edition mentioned in the S. T. C. (Pollard and Redgrave) has the year 1638. The full title of KNOTT's book was *Christianity maintained. Or a discovery of sundry doctrines tending to the overthrowe of Christian religion : contayned in the answere to a booke entituled, Mercy and truth* (Saint Omers College press 1638), cf. ALLISON and ROGERS, [893].

[70] Bibl. Vat. *Barb. Lat.*, *8640* ; minutes of this letter on 216-224v., quoted here at 223.

[71] *Ibid.*, *8642*, 225v. (1) on 221. (2) on 223-224v. (3) 222rv., 225rv. Deciphered on 30. 6.1638.

[72] *Ibid.*, 48v. (1) on 45rv. ; (2) on 49-51v. ; (3) on 46-48v. Deciphered on 25.2.1638.

[73] Barberini to Conn, copy, from Romae, *ibid.*, 83. Accompanying letter in clear. Copy. Italian 84-86v. Despatch in clear (for ciphering ?).

found himself increasingly obliged by sheer force of circumstances to take the part of Jesuits as of other religious. These more than most after all, regarded themselves as the Pope's men. Again, Knott was the immediate occasion. On June 4, Conn reported,

« Father Knott, S. I., brought me his booklet entitled *Christianity Maintained*, and when I was at Windsor the other day, after showing it to the Queen, I presented it to the King, and got him to read the dedicatory epistle without delay. When he had finished it, the King told me it was impossible that Chillingworth had been so impious as to affirm the things which the Jesuits attributed to him. I begged the King to look at one and the other dispassionately» [74].

Knott's deepening influence was to have considerable repercussions at a later stage in More's career.

More's provincialate experienced an increasing toleration of things Catholic by the government which even extended to Jesuits. Indeed, Conn was apprehensive of the possible popular reaction to so much relaxation of the penal atmosphere. « The peace which Catholics enjoy in these regions has never been greater or more universal. Fitton [75], come from Rome, has been here a number of times, and affirms that although he had understood well enough at Rome how things were, he had never hoped to see what actually passed now» [76].

More was not behindhand in taking full advantage of the changing times. His temerity, like that of others, was noted by Conn without approval. « The coolness with which these missionaries go about everything, using the same freedom that they would use in a Catholic country gives me perpetual palpitation. The Provincial of the Jesuits went to visit the Countess of Arundel before midday when her Ladyship had the house full, and was admitted without argument» [77]. Thus Conn complained to Barberini on June 18, 1638: but a more serious cause of difference was in the offing.

A new prayer book and canons had been authorized by the King for Scotland in 1636 without reference to the Scottish General Assembly of presbyterian clergy. Political relations with England had deteriorated rapidly in consequence. Indeed, before the end of 1638 armed insurrection seemed likely, and to meet the threat King

---

[74] *Ibid.*, 230.

[75] Peter Fitton, alias Biddulph, had a controversial career: he led five theological students in the Roman College who were expelled in 1624 « for what amounted to insubordination». He was ordained on September 24, 1625. It seems that Propaganda cleared him of graver charges, but when he became Clergy Agent in 1631, and Dean of the Chapter in 1638, he was a man convinced that he had old scores to settle with the Society. See P. Guilday, *The English Catholic Refugees on the Continent, 1558-1794* (London, 1914).

[76] Bibl. Vat. *Barb. Lat.*, *8642* ; Conn to Barb., 11.6.1638 : 240 ; (1) on 234, from London, signed holog. (2) on 237.rv, 240-242v Deciphered on 15.7.1638.

[77] *Ibid.*, 245, (1) on 244. From London, signed holog. (2) on 238-9v. (3) on 237rv., 240-2v. Deciphered on 15.7.1638.

Charles sought to raise some 21,000 men to guard the northern frontier. The best way to meet the cost seemed to be by voluntary contribution — and not so voluntary — from the King's loyal subjects [78]. The Catholics were included and among them the Jesuits. More was not averse to the idea, but it is evident from Conn's letter of January 14, 1639, that the Jesuit provincial preferred, rightly or wrongly, to do his own negotiating with the Privy Council, particularly with Lord Francis Cottington, a Catholic. It is likely that More feared to become a victim in some way of the intrigue indicated by Conn in the course of trouncing Father Henry to Barberini.

« The letter written by the clergy here to their delegates (missionarii) has quite pleased the King, and he allows them to continue. He is not pleased by the letter of the Jesuit Provincial, who wanted to make further consultation with Cottington rather than with me concerning the contribution to be made by the Catholics. I sent for him, and although he has already begun to negotiate without my knowledge, I will see to it that he writes a letter worthy of an ecclesiastic. For in his letter there is not a word of devotion, while the letter of the clergy, which was shown to me before any other, was full of it. I have already made my meaning clear to your Eminence in this matter. Although the delegates preferred to intrigue, I must bring it about that they proceed uprightly like men of the Church... This blessed Provincial of the Jesuits has now come back from the country with his own way of talking. He is not going to let himself be moved to do what is for his own good, and makes difficulties in visiting Windebank and in changing the letter. His natural temperament loves isolation and his own opinion» [79].

Conn, no doubt, loved his own opinion as much as More. The latter had, however, seemingly failed at least in diplomacy. One remembers the criticism of his character formerly made by Gerard. In the event, More reflected again, revised his former decision, and communicated the result to Conn. This prompted the latter to write in a very different tone on January 21:

« The Provincial of the Jesuits has, as it turns out, prepared a letter in the desired manner offering to change it as I wished. In fact, he has proved more of a gentleman in the written word than the spoken. He went to Windebank and returned to me quite satisfied. The letter which I advised him to write does not commit him to the tenth part that his own did, and it has pleased the King well enough. Not for the first time, I have observed that here one must do men good in spite of themselves. I am thinking — but have not yet decided — of telling the King that the Catholics, instead of this blessed contribution of money, should arm themselves at their own expense. For the overseers of the musters write to the Earl Marshal that the Catholics have put in an appearance

---

[78] Cf. MARTIN J. HAVRAN, op. cit., chapter 9, « The Scottish War».

[79] Bibl. Vat. *Barb. Lat.*, *8644*, 23rv. (1) on 15, from London, signed holog. (2) on 17-19v. (3) on 16rv. 21-24v. Decipher on 10.2.1639.

but without arms. The Marquis Hamilton is here at last. He has told the King that there is no other way with the Scots but by force ...» [80].

The Catholic money contribution dragged its feet, as any such disbursement was almost bound to do. Certainly, as a community, Catholics were not rich. The General himself wrote to More on April 16, 1639, offering acquiescence rather than encouragement. « In obedience to the most Serene King, it is fair that whatever can be done, saving your office, should be done» [81]. Not until July 8, however, could Conn suggest a definite estimate, some 40,000 scudi. But it was not to be paid before September, and by that time More, and for that matter Conn, would have handed over their offices to others. More's successor was first named to him in a letter from the General on June 4, 1639. He was none other than Edward Knott. The tone of the General's letter suggests that More himself had asked to be relieved of his post, but it was not until October 8 that Vitelleschi first addressed Knott as « Provincial» [82]. The letter is also important as an indication of the good feeling between Knott and More who was left to carry on administration in England while Knott visited the English houses in the Low Countries. Indeed, the General seems to have feared that Knott would be all too willing to delegate to More: « I approve of work in England being committed for the time being to Father Henry More. Whatever you wish to do on your own account, however, that I also heartily recommend you to do». The point is significant in view of developments later.

One cannot pass over More's provincialate without reference to what were most probably the first steps towards his history. In a letter of January 26, 1636, the General urged him:

> « In the first place, as was ordered before, someone should be appointed to get together the material which could be useful for the history of the English mission for his own times. It will help much to this end if the older Fathers are urged to write down carefully and accurately all the things they know or which they received from others worthy of credit» [83].

Almost exactly a year later, on January 24, 1637, the General returned to the charge. He referred to order « given some time ago for a man to be deputed to prepare a history of the English mission. He cannot tackle such a task, however, before he is supplied with matter and substance» [84]. Once again older fathers were indicated as an obvious source of information, but Vitelleschi was not content this time with merely general indications.

---

[80] *Ibid.*, 28.
[81] ARSI, *Angl. 1 II*, 489v.
[82] *Ibid.*, 497.
[83] *Ibid.*, 426.
[84] *Ibid.*, 448v.

« I earnestly beg two things from your Reverence: first, that you will turn your own thoughts in this direction, and call to mind what was done by yourself or others for the glory of God, or what you received from others worthy of trust, and put it together as a sort of narrative. Secondly, give my kindest regards to some of the other fathers, especially Richard Holtby, Richard Banks, William Wright, John Percy, John Blackfan, Laurence Anderton and John Worthington. Then in our name tell them of the project and encourage them to begin. I do not think there will be need of greater stimulation than the worthiness of the project, and, as may reasonably be supposed, its utmost usefulness to everyone».

The General did not rely on the Provincial alone, of course, but also on the province consultors for his knowledge of English affairs. Of these Henry Silisdon probably helped as much as any to move the General to accept More's request to be replaced in his office. Vitelleschi wrote to Silisdon on April 16, 1639, « I await eagerly what you promised to write soon about the difficulties which have arisen between Mr George Conn and Father Provincial. Unless I arrive at a deeper understanding of the matter, I cannot complain to that gentleman of neglect of duty: especially when Father Provincial writes something different to me» [85]. No doubt, More's taciturnity, of which Silisdon evidently had something to say in a later letter to the General [86], was an impediment in a Provincial. Nevertheless, the fact that Knott was more articulate was not sufficient to recommend him to Charles I who still clung to the memory of his writings. King Charles, supported in this, as it seems, by Conn, put up a stiff opposition to Knott's continuence as Provincial. Their attitude was not surprising. It is sufficiently evident from the tone of the General's letter to John Suffren, S. I., in London, of January 14, 1640, that he also now had misgivings, but could not in fairness to Knott go back on his appointment.

« To make a decision now against an innocent man which could appear harsh or imposed on one guilty is not in accordance with justice or the royal wishes, as I think. Therefore I earnestly beg your Reverence to ask the Queen's help in this matter, drawing up all the arguments which could avert the King's mind from the intention attributed to it of getting Father Knott removed from office. I have the matter very much at heart ... In the meantime, while this difficulty is being solved, I have forbidden Father Knott to go over to England or to exercize his authority there» [87].

It is significant that Vitelleschi approached Suffren before Henry More with regard to the delicate negotiation indicated above. However, the General wrote to More also a week later telling him that he had written to « the Most Serene Queens and each of their confessors, and also to Lord Rossetti [Conn's successor at the court of

[85] *Ibid.*, 490.
[86] Cf. *ibid.*, 501.
[87] *Ibid.*, 501v.

Henrietta Maria]» [88]. The late Provincial was also enjoined « to use every opportunity to bring about a reconciliation». Knott apparently left More to manage for him in England, but the General seemed to show more than a faint distaste for the continuance of this arrangement in a letter to More himself on May 5. « The Provincial himself must see whether or not it would be a good thing to send someone [to England] to settle province business, and he must consider who it should be» [89]. Some four months later, in a letter of September 15, 1640, the General's meaning was much clearer; « As the minds of those opposed to Father Provincial grow calmer with time, I trust your Reverence will manage everything there increasingly in collaboration with Father Henry Silisdon and the other consultors, so that his absence will cause no harm» [90]. Nevertheless, a catalogue for 1642 still names More as Vice-Provincial, and also as a missioner in the London district [91]. A letter from the General to More of March 16, 1641, seems to indicate that More himself had mooted the return of Knott to his province, but it was the General who now felt that the moment had not yet come. In this he was probably influenced by Henry Silisdon to whom the General wrote on the same day agreeing that the hour was inopportune for Knott's return. All the same, « I did not wish to prevent your Reverence and others from having recourse to him by letter, and it was never my intention to hold him back longer than he was obliged to remain overseas and to be present in the city [London ?] only by proxy» [92].

More functioned as Vice-Provincial in England until 1642. This year he went to Ghent to act as procurator, and take part in a provincial congregation. A letter to him from the General of August 23, acknowledges news of his safe arrival. Roman letters suggest that the preceding two or three years had been spent in routine business and helping to make appointments of a kind which need not detain us. More's most exciting experience in these years may have been a spell in prison. Thomas Dade, keeper of the Clink, reported to Robert Read on December 2, 1640, that « Harry More» had been released from the New Prison in Maiden Lane, « the prison being now dissolved» [93]. A postscript mentioning priests helps to confirm the idea that « Harry More» was, indeed, Father Henry. « Use the same diligence», Read is instructed, « in this business at the Gatehouse and Newgate, for he [the keeper] of Newgate being

[88] *Ibid.*, 502. Presumably the Queens of France and England are meant.

[89] *Ibid.*, 507.

[90] *Ibid.*, 510v.

[91] *Angl. 13*, 223. Under *ministeria*, More's entry includes the following, « Supplet vices Provincialis, V. Rector, Socius Magistri Novit., Minister, Consultor tum Provincialis tum Rectoris, Praefectus spiritus, Monitor Rectoris, in Missione annis 17».

[92] *Angl. 1 II*, 516. It was no doubt owing to Knott's remaining abroad, leaving More in command in England, that led Dr. George Oliver and others to suppose that More continued as Provincial for six years.

[93] P. R. O., *Cal. S. P. Dom., Charles I, 1640*, p. 294.

required to produce his warrants of releasement, unable to give a good account, said he thought all the priests that were missing were released by Mr Secretary [Windebank]». There is no mention of this in the General's letters to More, seemingly, but at this time such an experience would not have been a matter of grave moment, and it is possible that the self-effacing More did not consider it worth reporting.

The eve and advent of civil war rapidly dispelled the deceptive and short-lived peace enjoyed by Catholics. A long letter of unidentified destination penned by More on July 16, 1641, managed to survive. It was written «in the beginning of persecution»[94]. A longish sermon, it reflects not only the writer's piety but also his acquaintance with the early Church Fathers. From the historical viewpoint, the most interesting part of the letter is that which exhorts his subjects to accept the ruling from Rome that it is unlawful to take the oath of allegiance as it stood «even with protestation, or to go to church. So I hope none of ours will be found to think or to deliver their mind otherwise». More's transfer to Ghent spared him the early part of the civil war: also further difficulties with the Rector of the London district, Henry Silisdon. Both men seem to have possessed the kind of individualism which conflicts with the same quality in another. As the General told Knott on March 22, 1642, «They complain that the Rector clings too firmly to his own opinion»[95]. He only consulted his official advisers individually and not as a body. «But nothing distresses me more gravely than to see that he and Henry More get on so badly together. I beg your Reverence to apply yourself seriously to finding a rememdy for this evil, either by getting them to agree if they can, or by separating them if they ought to be separated ».

The above may help to explain why More stayed on in Europe after the work of the provincial congregation was over. Whatever the difficulties in other directions, the English Province was at this time financially solvent, and on the whole fairly flourishing. More was able to give the General a good report which he acknowledged in his letter to Knott of December 6, 1642. More stayed on at Ghent for a time as Instructor of Tertians while remaining a consultor of the province[96]. In this latter capacity he drew up for the General a report dated July 8, 1643. This suggested among other things that *patres supernumerarii* should be united at Ghent and occupied in moral questions, controversy «and exercizes of that kind»[97]. On August 15, the General sent a detailed account of causes of trouble in neighbouring Saint Omers[98], warning Knott at

---

94 Cardwell's transcripts from *Archives du Royaume*, Brussels: Mount Street copy, vol. III, 107-111.

95 ARSI, *Angl. 2 I*, 4.

96 Cf. *Catalogi Varii Provinciae Angliae S. I.*, Archives of the English Province, S. I., 14.1.3, catalogue for 1642, pp. 7-30.

97 ARSI, *Angl. 2 I*, 22v.

98 *Ibid.*, 24.

the same time that he was sending More to make a personal enquiry and prepare a report for Rome [99]. Knott by this time had gone to England. More went to Saint Omers in September, and on October 31 the General was not only able to thank More for his detailed and perspicuous report, but also to lay down regulations for Father Knott in the future management of the college [100]. Fathers Robert Grant and John Floyd, both at Saint Omers, wrote to thank the General for the timely and effective visit of Henry More about the same time, and hoped much from the new rules with regard to appointing confessors, and excluding certain officials from hearing confessions. After his brief expedition to Saint Omers, More returned to Ghent, to which place the General sent a reply to More's encouraging report of January 22, 1644, on the progress of the house, and, indeed, of the whole Province [101]. Christopher Warner, Rector at Ghent, was able to inform Vitelleschi on his own account of the exact discipline and fervour of the Tertians. Their spirit of unity found its reward in a most effective apostolate.

In this period the sun had a way of coming out briefly and going in suddenly on human affairs ecclesiastical and secular. Only a little more time was needed to show that the remedies applied to Saint Omers were not sufficiently effective: « the pitiless, pitying knife » in the form of sending away students and, indeed, some of the professors, seemed called for. Ghent was to be troubled by the slenderness of its material resources. Nevertheless, More had shown himself loyal to his task and competent. Doubt had arisen about the continuance of Henry Silisdon as Rector of the London district at least as early as January 30, 1644.

It was then that Vitelleschi wrote to Knott to say that, although he was sorry his subjects did not find Silisdon very congenial, he was unable to appoint a successor until present storms were over [102]. By October 22, however, the General deemed the time ripe for telling Knott that he had appointed Henry More Rector of the London District [103]. He was also to be Vice-Provincial. If More felt any complacency in his past record as he went to his new assignment it was soon to be roughly shaken. Indeed, the stormiest and darkest part of his career was about to begin.

It is not clear when More actually arrived in London. It was Father Sangrius — the Vicar-General who ruled the Jesuits after Vitelleschi's death on February 9, 1645, until Vincent Caraffa's election on January 7, 1646 — who wrote to More on March 11, 1645. The Jesuits were now once again the storm centre of persecution in England. Fathers Ralph Corby (Corbington) was executed at Tyburn on September 7, 1644. Henry Morse, the priest

[99] *Ibid.*, 25.
[100] *Ibid.*, 29 and 30.
[101] *Ibid.*, 36v.
[102] *Ibid.*, 35v.
[103] *Ibid.*, 51.

who had attended the plagueridden of London, followed him on the same scaffold on February 1, 1645. There was little enough to encourage the new Rector apart from the fact, perhaps, that Henry Silisdon had been transferred to Europe. He was now on the strength at the Ghent house which More had very recently left. Silisdon was scarcely resigned to his own transfer and spoke to the Vicar-General of his desire for martyrdom. The latter reminded him of the necessity of accepting the daily, bloodless martyrdom of religious life [104]. Meanwhile, in the summer this year two of his brethren came nearer to the bloodier experience being captured while they were passing over to another provincial congregation [105]. Even if he never achieved martyrdom, Silisdon had not long to wait for change. On June 2, 1646, the new General proposed him to Knott for successor as Provincial. The only serious objection seemed to be that Vitelleschi had assigned him to the Countess of Arundel [106]. The lady would need to be approached to ascertain that she was ready to relinquish her chaplain. In the event, it appears that she was willing, although at one point the General drew up patents for both Silisdon and George Duckett, the alternative candidate, and left it to Knott to suppress the patents of the man he considered unsuitable. Duckett was appointed Vice-Provincial without delay. Silisdon expressed his unwillingness to be Provincial. But this was taken as a mark of humility, which it probably was, and he received a letter from Caraffa of December 8, 1646. This acknowledged his own of October 20, and praised his obedience in accepting the yoke. Certainly, it was a task which brought with it no kind of temporal reward. The choice was Knott's as well, of course, and the General congratulated him in at last bringing the long-drawn out business to its conclusion [107]. Knott was to stay on in Belgium to help the new Provincial.

More continued as Rector of the College of Saint Ignatius — the London district — although not surprisingly he was dropped from the list of consultors of the province which, submitted by Silisdon in January, received Caraffa's approval in a letter of March 9, 1647 [108]. Things were now going hard with More's district in every temporal sense. The General commiserated in a letter to More also of March 9, but took care to reaffirm the veto on tobacco as a source of comfort for Jesuits in time of tribulation, formally confirming Vitelleschi's ruling on the subject [109]. More had written to Caraffa on July 17, 1646:

---

[104] *Ibid.*. 59v.
[105] *Ibid.*, 67v.
[106] This may have been Blanche, Lady Arundell of Wardour, since continental writers tended to confuse these two superficially similar titles.
[107] *Ibid.*, 81.
[108] *Ibid.*, 84v.
[109] *Ibid.*, 84.

« From a purely human point of view the place is quite wretched where you see nothing but the dark side of humanity. Apart from daily trials, there is continual fear that all the Catholics will be expelled. Almost every day there is news of our men in prison, exile or full flight. I found fourteen shut up in a cramped hovel here most of whom were refugees ... If the other places are lost to the King, what will be left for the rest but a second deluge? »[110].

More concluded his letter by saying, « I am sorry that Father Henry Silisdon by his procrastination has caused delay in business which in any case rarely or never prospers during interregna». More, as we have seen, was not a man of quick decisions, but he was now to arrive at one which would cause him and the Province much embarrassment even if circumstances made it almost unavoidable.

The close of the second part of the civil war, the year 1647 especially, saw a new if unbloody struggle emerge between the rival forces of « presbyterian » and « independent » [110] systems of Protestant church government. The Cromwellians of course, favoured the latter — one remembers Cromwell's celebrated « presbyter is but priest writ large». The Scottish presbyterians and their English supporters, wherever they prevailed, pursued Catholics hard in England. The « Independents », however, professing liberty of conscience, were more inclined to be liberal even towards Catholics. The Catholics, like themselves, after all, had been victims of the penal laws. Their tolerance was towards Catholics not Catholicism, but the distinction made little difference to practical politics. The Catholics made a secret approach to the « Independents », particularly the military [111]. They referred the matter also to their own leaders, especially among the priests who included Henry More as acting Vice-Provincial, and his consultors. Resolution was reached, upon petition of the laity, to appoint a professor of theology — George Ward, S. I. — who would answer difficulties against faith and doctrine put forward by the Independents, or « Agitators » or « Movers », as the responsible puritan group was known. The latter were satisfied by the professor's answers, and agreed unanimously in a more general assembly that Catholics should be admitted to freedom of conscience [112].

The next step was for a Catholic peer, very probably Lord Brudenell, to acquaint the ruling Council of War with the « Agitators » vote. It complicated the situation that Catholic property had been technically confiscated as booty of war, and many good Protestant consciences were, naturally enough, reluctant to lose it. Some were quite simply anti-Catholic on religious grounds. How-

---

110 Stonyhurst, Mss, *Anglia. A. V*, No. 24.

110a Cf. Thomas H. CLANCY S. I., *The Jesuits and the Independents: 1647.* AHSI 40 (1971) 67-90.

111 Cf. Annual Letters, 1647, ARSI, *Angl. 34*, (summary for the years 1645-1649 inclusive on 43r-69r).

112 *Ibid.*, 106-111; another copy on 112-117v., and a summary (?) on 103-105v. Latin.

ever, the theologian and the nobleman gave their assurance that there was nothing in Catholic doctrine which disagreed with social intercourse and contact with non-Catholics. Germany and Holland were held up as proof and examples from which Henry More wrote a treatise to demonstrate that Catholics could live peaceably and loyally under governments which were formally heretical. The treatise in manuscript was read by many with satisfaction, and the Catholics solemnly promised to observe all obedience and respect towards monarch, government, and civil magistrates. The King himself was informed of this development.

At this point, Ward, the « theologian », as it seems, was consulted by the Catholic nobleman. His opinion was that so important a matter, and one which concerned the common interest, called for definition by theologians of every shade and affiliation as far as they could possibly consult them then and there. While they were waiting, Ward thought that they might begin with a promise in the common name not to seek from the Pope any obsolution from their obedience to the political power. Nor, should such by any chance be offered them, would they accept it [113].

The negotiation was now resumed in the Council of War, but debate took a more acrimonious turn. The extreme opponents of the Catholics, using, as it was reported, the phrase « slaves of the Pope », claimed that papists were so dependent on the Pope's will that compacts and agreements made with « heretics » would only stand or fall as the Pope pleased. The Catholics replied that the power of the Pope did not extend to things unlawful; that the Pope would most certainly consent to this agreement, which was for the good of his flock, if the free exercize of religion were allowed. It was tentatively settled that Catholics should be admitted to liberty of conscience and rights of property provided they declared in written and explicit terms that the Pope could not cancel this agreement made with them, nor absolve Catholics from its obligations. The Catholics appealed to « the theologian ». He decided, if not without some hesitation, that this was not a question of controversy in matters of faith but of practical, situational ethics — if the term

---

[113] The main source for this account is ARSI, *Angl. 34*. Thomas Glover, S. I., (d. 1849) made transcripts of these documents, which were translated into English by Thomas Meyrick, S. I. (d. 1903). The translations were copied again by Henry Foley, S. I., (d. 1891) in his MS history of the English Province, vol. 1, but remained unpublished. The principal documents in the Roman volume dealing with this question are on 76 to 210v., among which one may note the folowing : *De Tribus Propositionibus*, 76-79 ; *De Actis in Anglia a Societate, 1647* 94-95 ; [the three proposals in English] 96rv ; *Quid actum nuper a Patribus, S. I., in procuranda libertate conscientiae in Anglia anno* 1647, 103-105*bis* ; *quid actum a nostris et quomodo processum in procurando libertate conscientiae omnibus per Angliam Catholicis*, 106-111 ; another copy on 112-118 ; cf. 121-122v. ; and 152-154v. (by George Ward, S. I.) from Edward Knott, Michael Alford, Edward Lusher, George Ward, Francis Foster, Henry More, 123-188v. ; *de Juramento Angliae non praestando*, 200-206v. Copies of some of these documents, or of originals from which both sets of copies were derived, occur in volume *30* (*1641-54*), main series Westminster Archives on pp. 271-313.

be not too anachronistic. The Pope's authority and power were indubitably touched, but the Catholic spokesmen were advised to promise boldly in the name of the Catholics that they would not ask for any absolution from their declaration of loyalty at the hands of the Pope, nor, if it was offered take it [114].

After considering this offer, the Council of War produced three propositions to which Catholics must give assent immediately. They allowed no time even for theologians in England to indulge in lengthy debate, let alone have recourse to Rome. A group of Catholic noblemen, who were now doing most of the negotiating with the government, referred the propositions to the heads of the clergy and the religious orders. They added an exhortation to do their best to reconcile faith with maximum temporal convenience. The Jesuit Provincial was then in Holland, albeit waiting for a ship to take him to England [115]. It therefore fell to Henry More, as senior Jesuit in England by rank and experience, to answer for the Jesuits. He knew that the Independents, consistently with their own principles, did not much care what Catholics believed but only how they conducted themselves towards the civil government. After consultation with Ward and such Jesuit theologians as were available, More decided that the propositions should be modified and explained by a preface that the Jesuits, to name no others, would not profess, teach or persuade that the Pope could release from the promise made in present circumstances. Only one voice dissented, as one report had it [116], when the modification or preface was proposed to the assembly of clergy and religious. This one voice, not identified it seems, claimed that there was no need at all of any such preamble. All the rest subscribed to the propositions with the Jesuit modifications. The Jesuits, at least, knew what Becanus and Layman [117] and other theologians taught on keeping faith with non-Catholics, and the power of the Roman Pontiff to release from promises made to them. However, it was thought that it lay within their discretion simply to abstain from direct mention of anything that might touch some point of faith. Otherwise Rome would need to be consulted, which was then impossible. But this narrative of events was contradicted by another account the *narratio longior* [118]. which also reached Rome. According to this, the docu-

---

[114] *Ibid.*, 106-111.

[115] H. Foley, S. I., *MS History*, vol. 1, p. 209. Brother Foley's notes and transcripts fill five foolscap volumes in the English Province Archives. They provided material for the printed work but contain more than was published, especially on the 19th century.

[116] ARSI, *Angl. 34*, 106-111.

[117] Becanus, or Martin van der Beeck (1561-1624), author of some 48 works of theology listed in Sommervogel. They included several works of controversy with Anglican divines including James I himself. N. B. *Controversia Anglicana. De potestate Regis at Pontificis contra Lancellottum Anglum...* (Mainz [?] 1612), 2nd revised and enlarged ed. 1613.

Paul Layman (1574-1635): author of some 35 works on philosophy and theology. N. B. *Theologia Moralis...*, in five books (Paris 1627) and *Conclusiones Canonicas de jurisdictione, et judicis ordinarii potestate...* (Dillingen 1628).

[118] ARSI *Angl. 34*, 112-118v.

ment with the propositions was read out before the subscribers signed. However, « the Superior of the clergy, told the baron that all at the [clergy] meeting were prepared to sign the bare propositions as they stood with the exception of two people » — presumably More and Ward [119].

« When this was related to our men by a person worthy of trust, we feared with some reason that the entire odium would fall on us if the business did not reach a successful conclusion : as if we were more scrupulous and hesitant than the rest ... Our theologians, therefore, to ensure that truth was told, and the slur erased, after recounting the tale of events, vindicated them and the consent of overyone at the assembly to the baron».

Ward then met the spokesman of the clergy in a friendly way, and asked him why he had spoken as he had. He confessed to the truth in the presence of other gentlemen, naively admitting that everyone had been in entire agreement about the qualification. For his own part, he had only told the baron something different in order to gain his goodwill. This had seemed necessary since the baron, probably Brudene , concluded, after seeing it, that the preface could well prejudice the whole issue with the English government. He needed some mollifying. « With this reservation, and protesting the practical purpose of the propositions » [120], More and his fellow-Jesuits put their names to them. Almost immediately, it seems that rumour got abroad that all Catholics were to be tolerated except Jesuits. Ominously, « there were proofs that some of the Catholics desired this». It is difficult to see how More could have acted otherwise in this dilemma : « if he allowed the propositions without modifications», he could have done « injury to the faith — and he would certainly have injured the Province committed to his care had he altogether refused to sign the formula». On the strength of this encouragement from the clergy, certainly, « fifty English Catholic nobles and gentlemen signed the three propositions in the negative, with certain conditions secretly and tacitly entered into for ... the more free exercize of the Catholic religion» [121]. Since they were to be the centre of so much controversy, it seems essential to give the propositions verbatim. They appear in almost identical form not only in the Jesuit archives in Rome but also in the Archibishop's Archives at Westminster [122].

« Placing reliance on the contents of the twelfth proposition printed on August 1, 1647, by the authority of ... Thomas Fairfax, that ... Catholics ... shall enjoy liberty of conscience ... it may be decided that it shall not be lawful ... to hold the following propositions :

---

[119] *Ibid.*, 116v.

[120] *Ibid.*, 106-111.

[121] *Ibid.*, 207-210v.

[122] The introduction and propositions that follow are substantially the same in ARSI, *Angl. 34*, 96 (Foley MS. I. p. 161), and Westminster Archives, *Main Series*, *vol. 30*, pp. 275 and 276. Signatures are copied more clearly in the Westminster document.

I. That the Pope or Church has power to absolve any person or persons whatever from his or their obedience to the civil government in this nation.
II. That it is lawful in itself or by the Pope's dispensation to kill, destroy or otherwise injure or offend any person or persons whatever because he or they are accused, condemned, censured or excommunicated for any error, schism or heresy.
III. That it is lawful in itself, or by the Pope's dispensation, to break faith or oath given to such person or persons as above because they have fallen into error or heresy.

Considering the reasons in the preamble, we sign on the other side of the page, that to each of these propositions it may be answered in the negative; the names of the subscribed are these: — George Gage, Superior of the Secular Clergy in England; Thomas Carr, secular; Henry More, S. I.; Bonaventure Bridges, Franciscan; Thomas Dade, Dominican; George Ward, S. I.; Philip Clampett, secular; William Palmer, O. S. B.; William Perry, Carmelite; and after these the Superior of the Franciscans whose name is not expressed» [123].

George Conn complained more than once of the lack of scruple of some of the clerics around him in the matter of truthfulness. Perhaps this was an almost inevitable consequence of the use of equivocation to which priests and others had been obliged to resort since the days of Elizabeth I if they were to escape their persecutors for any length of time. It must be remembered that the convention had arisen that not only could a captured priest evade the questions put to him by clever circumlocution which did not actually contradict facts, but he could even go so far as plain denial of facts if this could avoid incrimination. Circumstances were taken to be such that it was plain to all concerned that a Catholic could do this, just as in a court of law a man might plead « not guilty» even if he were guilty, meaning, « I do not wish to admit my guilt, and you must prove it». The Jesuits fully concurred in this doctrine and promoted it, although a man as essentially honest and truthful as Henry Garnet, for example, found it personally embarrassing to accept and apply in practice. The alternatives offered by persecution to the persecuted were harsh. It can scarcely be denied that in using equivocation, general regard for truthfulness was bound to suffer sooner or later. On the Continent, in Catholic countries where there was no persecution, the practice of amphibology or equivocation was not current, and people used to the simpler attitude where truth was concerned, were easily scandalized by what appeared to be, and probably was, the greater laxity prevailing in Britain. Hence Conn's unfavourable reaction on more than one occasion. « A priest was

---

[123] This was probably Father Jerome Pickford a St. Bonaventura, O. F. M., « a learned priest who received the habit at Douai in 1618»: see Father THADDEUS, O. F. M., *The Franciscans in England* (London 1898). List of Franciscan Provincials at p. 329; his predecessor (1643-7) was the well-known John Gennings who had been first Provincial of the restored English Franciscan Province.

taken prisoner at York with the title of Vicar-General of the Bishop of Chalcedon», he related to Barberini on April 29, 1639.

« These good priests urged me to recognize the above as one of my household, although I had never seen him. I excused myself from telling so manifest a falsehood, particularly in a matter which would arouse the suspicion of the State. At the same time, I enlisted help for him by another route. The effrontery of these people beggars the imagination»[124].

This casual attitude to truth, if almost inevitable, could sometimes take a sinister turn, and recoil on innocent brethren, putting their innocence in grave doubt. Such was now to be More's experience, if the account of events is to be believed which seems most consistent with his character thus far revealed in less controversial situations.

Pardonably, perhaps, More seems to have been caught off balance by Gage's departure from the truth, well-intentioned as it may have been. Certainly, More had no desire to precipitate a new crisis with the secular clergy whom Gage in some sense represented. Nor, if anything went wrong with the negotiations with the Council of War, did More or his fellow-Jesuits wish to become the scapegoats of failure. From this time, hoping, perhaps, that his inactivity would prove masterly, More seems to have left the matter entirely in the hands of Gage. The latter forwarded the signed document, or a copy thereof, to the Paris Nuncio to be sent on to Rome. This conformed to normal practice, for the Paris Nuncio had been primarily responsible for English Catholic affairs as the man near the spot if not exactly on it since the days of Elizabeth I.

The preface and propositions as they reached Rome by way of Paris are also preserved in copy in the Jesuit Archives. Since the preface was to prove no less controversial than the propositions themselves, it seems desirable to give the text in full.

« The Roman Catholics of this kingdom, have considered the twelfth proposition of the manifesto lately promulgated by ... General Thomas Fairfax ... They have at the same time foreseen the harm which would come to the said Catholics at this time if they did not dispel the ill opinion that some have of their religion, as if it were contrary to the civil power in this kingdom, by reason of certain propositions and doctrine imputed to them. The latter could render them incapable of receiving the general advantage offered them, for as long as they are unable to conform to the established religion. They concluded that it was necessary, in order to put tender consciences at ease, to ask for approbation (justificationem). Furthermore, in order to remove scandal from the minds and thinking of moderate men, they denied the following three propositions» [125].

The propositions have already been quoted above (p. 265-66).

[124] Bibl. Vat. *Barb. Lat.*, *8644*, 204. (1) on 200, from London, signed holog., (2) on [202-203v.] (not foliated in original), (3) on 201rv., 204rv. Deciphered on May 25.

[125] ARSI, *Angl. 34*, 121 : cf. 152v.

An account of the transaction also reached Flanders, possibly through the nuncio, or through an account sent by Silisdon to Edward Knott, in whom he reposed considerable trust.

It seems likely that this version of the preface and propositions was that printed after the last in the Roman document [126]. While there was little difference in the two forms of the propositions, there was, as More and Ward later claimed, a good deal of difference between one preface and the other. The preface which Knott probably saw ran:

« We the undersigned put our reliance on the twelfth article of the Manifesto ... of General Sir Thomas Fairfax ... printed in London on August 1, old style, 1647. This declares that all Statutes and penal laws passed and ratified so far against Roman Catholics, would be annulled and rescinded, and free exercize of religion granted them. This would be confirmed by the estates of the Realm in a decree of parliament. We therefore agreed — this was the condition laid down — to agree on [the following] at the same time that parliament made its decree. It would not be permitted to any person or persons subject to the English crown, to profess or recognize as true, or to persuade others to to accept, the following propositions ».

Stated negatively, the propositions then followed much as above. It was not clear who was responsible for sending this version to Flanders, but this preface was clearly less cautious than the preceeding one that came by Paris.

Knott was still a consultor of the Province, as it seems, although the General had advised Silisdon to relieve him of his post in a letter of September 7. This was in view of his remoteness, being then at Liège [127]. Knott lost little time in writing to Caraffa on November 15, 1647, to disapprove in no uncertain terms of the subscription to the Propositions by More and his companions. He claimed that the first proposition had been effectively condemned by Paul V when he disallowed the oath of allegiance proposed by James I; further insisted that Jesuits should be forbidden to approve the Propositions, and that the signatures should be declared to be only those of private persons. They did not represent the Society and not even the Province. Indeed, Henry More could not properly be called Vice-Provincial [128]. Knott's letter of November 22, sent like his first from Ghent, was even stronger in tone. He fears that the subscription made in England will bring disgrace to the Society, and asks the General to show his displeasure. He should also forbid writing and disputation on the subject. Knott sent a copy of his letter to the Provincial. He sent a third letter from Ghent dated November 29, this time to Nathaniel Southwell, S. I., who was also at Rome. Once again Knott claimed that there was no

---

[126] *Ibid.*, 121v; cf. *ibid.*, 153v.
[127] ARSI, *Angl. 2 I*, 92v.
[128] ARSI, *Angl. 34*, 123-124v.

essential difference in offensiveness to Catholics between the oath of allegiance and denying the three propositions [129]. Michael Alford, however, an able writer, wrote to Caraffa from London on November 28 to reject this idea. He was well aware that Silisdon was much disturbed about the Jesuit signatures. Alford thought that More and Ward had proceeded with discretion and caution and with no prejudice to papal authority. It is likely that his view was influenced by seeing the other preface. A considerable controversy inside the Society now got under way in which Knott emerged as More's most determined adversary. He may have been affected at least subconsciously by earlier memories of More's opposition to himself, but the issue was genuinely controversial in its own right.

Meanwhile, in Rome a statement of the case had been drawn up by the Rector of the English College, and delivered to Cardinal Capponi, a nephew of Urban VIII, who filled the office of Prefect of Propaganda while Cardinal Antonio Barberini was in France [130]. Capponi passed the paper to the Assessor of the Holy Office, who in turn passed it to Cardinal Giovanni Pancirolo, Secretary of State. The document from the English College was highly interesting if only because it included the opinions of five Jesuit theologians of the Roman College. Between October 15 and 21, 1647, they all subscribed to the view that the three propositions could, in the circumstances, be rejected [131]. Pancirolo showed the English College document to the Pope. Innocent X in turn laid it before a Congregation held in the presence of Cardinal de Lugo, the distinguished moral theologian. Present were a Carmelite. a Friar Minor, a Jesuit, a Cistercian, the General of the *Chierici Minori*, the Father Commissioner, and the Assessor of the Holy Office. They met on the morning of November 15, 1647, in de Lugo's palace. After a long session they concluded that it was unlawful for the English Catholics « to bargain with the heretics, and to oblige themselves to an indefinite degree [infinitamente] » to the propositions, which were repugnant and contrary to Catholic truth [132].

Meanwhile, a cipher letter had arrived from the Paris Nuncio, dated October 18, 1647. It was deciphered on November 9.

« The adjoining note comes to me » — it ran — « on behalf of the Catholics of England. It contains the declaration they have made at the urging of General Fairfax. I therefore send it to your Eminence [the Cardinal Secretary of State]. I said that a matter of such importance and so much concerning their conscience, should have been better considered. For it received no praise from any theologian who had seen it, even if

[129] *Ibid.*, 135-138v.

[130] L. FREIHERR VON PASTOR, *The History of the Popes from the close of the Middle Ages*, English translation by Dom Ernest Graf, O. S. B., XXX, *Innocent X, 1644-55* (London 1940) 191.

[131] ARSI, *Angl. 34*, 186-189 : cf. 119v.

[132] *Ibid.*, 187.

their necessity were extreme. And there are a number of words which can be variously interpreted» [133].

The words of the preface which thus came by Paris précis rather than quote what George Ward, S. I. actually wrote, as he later claimed [134]. He was to insist that the differences, in fact, considerably qualified the meaning. It is possible that whoever wrote or rewrote the document for Rome thought that he was doing more than tidy up the Latin of the original. However, any sort of change could provide whoever had devised or consented to the original with adequate grounds for protest.

The resolution of the Congregation was conveyed to the Pope, together with a recommendation that he make a formal declaration against the Propositions on the lines of Paul V's earlier condemnation of the oath of allegiance. Otherwise, it might be argued that the silence of the Holy See meant tacit approval, tolerance or connivance [135]. Innocent X moved by these considerations, ordered a number of Cardinals, including de Lugo and Pancirolo, to convene for the purpose of deciding how the declaration should be made.

The Jesuit General's first recorded reaction to all this seems to be contained in his reply to Silisdon of December 14, 1647 [136]. He regretted that Silisdon had not arrived in England in time to prevent the signing of the Propositions by the Jesuits. The matter was now *sub-judice* at the Vatican, and the General asked for further details to be sent so that he could reply to the questions which the Pope would undoubtedly put to him. He approved of Silisdon's calling Knott to England to help him with his advice, but was not prepared to reappoint him as Provincial. Silisdon must ride out the storm himself. The Propositions, or one version of them, were in the General's hands by the end of the year. But as the matter was now being adjudicated by the Vatican, Caraffa decided that anything he had to say would be superfluous until the judgement of the Holy See was made known. For Caraffa the immediate task was to stifle any potential division or dissension in the ranks of the Jesuits themselves. The most obvious way to do this was to impose silence on Jesuits and forbid general discussion at least in public. This did not prevent, nor was it intended to prevent, perhaps, a considerable volume of paper from finding its way to Rome as individuals, especially consultors, unburdened themselves on the issue. The General himself inclined to the side of Knott and Silisdon, as he made clear in replying to Michael Alford on January 11, 1648, who took the part of More [137].

---

[133] *Ibid.*, 187v.
[134] *Ibid.*, 152v.
[135] Cf. *ibid.*, 200-206v.
[136] *Angl. 2 1*, 97.
[137] *Ibid.*, 100.

Whatever Caraffa thought privately, he seemed anxious not to victimize More. More was now transferred to Europe, but this had been impending for some time. As the General wrote to Silisdon on September 7, 1647[138], More's three years as Rector were almost up and it was time to think of his successor. He himself was now proposed as Instructor of Tertians at Ghent. On September 28, Caraffa expresses surprise that Silisdon has not yet carried out his patents in making certain appointments. He was still more surprised that Silisdon should have suggested George Duckett as Instructor, and told him somewhat peremptorily to appoint More to that office[139]. More wrote to the General on September 30 to express joy at being relieved of office. The General replied on December 14 asking him to send a full account of the signing of the Propositions[140]. Caraffa was doubtless aware that Silisdon was not the man, in the circumstances, to give the most impartial account of More's activities. However, the General acknowledged Silisdon's account on December 21, and thanked him for its clarity, assuring him that he would tell the Pope that approval of the Propositions was only expressed by a few individuals and did not represent the judgment of the Province: but he would also point out that the haste with which the decision had had to be made precluded the possibility of previous appeal to the Holy See. He was certain that every Jesuit would seal with his blood, if need be, the decision arrived at by the Pope[141].

On January 15, 1648, the Pope issued a decree that it was unlawful for English Catholics « to subscribe in the negative » to the three propositions « contained in a certain paper sent to Rome by the Nuncio Apostolic residing with the most Christian King »[142]. Henry More did not finish his own account for the General before January 24. The latter acknowledged it in kindly fashion on February 29, 1648. More wrote from Ghent, and the General wished him all success in his reassumption of the post of Instructor to the Tertians there[143]. He was not to be long undisturbed. George Ward took the papal decree quite well. He made his submission in a letter to the General of March 21. Caraffa, replying on May 16[144], told him that while he could not but blame his error in signing, like the Pope, he was bound to praise the promptitude of his obedience, not only in accepting the decision, but in offering himself for penance, and retiring from England even before the decree was promulgated. Ward was further consoled with the thought that those who stumble in the race sometimes run the faster.

---

[138] *Ibid.*, 92v.
[139] *Ibid.*, 95.
[140] *Ibid.*, 97.
[141] *Ibid.*, 98.
[142] Cf. More to the General, from Ghent, 27.7.1648: *Angl. 34*, 172rv.
[143] *Angl. 2 I*, 101.
[144] *Ibid.*, 106.

Henry More admitted to the General on January 24, 1648:

« I confess that I have hitherto felt it bitterly that Father Provincial, immediately on coming to London, seemed to turn all his endeavour to pull to pieces the sentence to which I had subscribed, covering up what he heard in favour of it and appointing his Socius to write against it. And this he sent to our Fathers in Belgium, already excited enough, and perhaps more than enough. If, indeed, it touched me only, I could bear it better ... But to make of it something which will fall like a thunder-clap on the heads of all Catholics when it becomes publicly known that ours are at daggers drawn among themselves, and this before the Holy See has decided for either side, seems to me truly a mistake. Having openly told him my mind on this, I have held my tongue and continue silent » [145].

More's letter to Caraffa of March 17 is highly illuminating:

« I was quietly waiting at Ghent the answer of your Paternity to my letter of the 24th January when I was called to Brussels to the most Illustrious Nuncio, who had received the censure of the three propositions from Rome to be communicated to me. I found, as I had anticipated, that it was a different paper from that subscribed by us. I do not wonder that the thing as it stands and the propositions are condemned. The Internuncio adverted to the difference and expressed his astonishment »[146].

Caraffa could only suggest that the Internuncio be persuaded to take up the matter with the Holy See. For himself the General had shown the Vatican and the Holy See all the data sent him from England over the hand of Father More and his companions. The Pope had preferred to rely on the reports which came through the more official Paris channel. The General admitted that there was greater clarity in the narrative supplied by the late instructor of Tertians; « a more evident declaration of your intention, lest your signing in the negative sense appear to touch the papal prerogative, and not appear merely as a question of professing it publicly. This is what you intended, and I, indeed, desired to see ». However, the Holy See had already been into the matter thoroughly, and made its pronouncement. The only course left was to react promptly as sons of obedience and accept its judgment. Thus the General.

When the decree of the Roman congregation became known, « a certain priest wrote from England to a friend who was a priest and doctor of theology in Paris, sending him a copy of the decree ... and begging his opinion ». The priest consulted — possibly Henry Holden — considered himself unable to answer the problem alone, and put it to his colleagues. They agreed that the signed repudiation of the three propositions had been altogether prudent, and the censures of the Roman congregation were « truly worthless to be feared ». Indeed « decrees of congregations of this kind » were held

---

[145] *Angl. 34*, 177-178v.
[146] *Ibid.*, 176rv.

by the « supreme courts or parlements» of France at a « low price». They were worthless compared with the « genuine bulls of His Holiness as head of the Church». This reply was dated from Paris, April 2, 1648 [147].

On April 4, 1648, the Pope personally acquainted the General with his decision on the Propositions, and the same day Caraffa wrote to Silisdon enclosing a copy of the decree which condemned those who had signed. Silisdon was ordered to remove the subscribers immediately from England, if they were still there. However they were to be absolved from the censures incurred, although it had to be made clear to them that they had no right to subscribe, and were to be put on their guard for the future so as not to be deceived again. It was expedient that Henry More be removed from his post as instructor for a time [148]. There the matter rested, but as far as More was concerned it was far from closed. The General himself told More about the same time that « His Holiness had been pleased to follow information from the Paris Nuncio rather than from others as a basis for his decree» [149]. More, in what one can imagine as an extremely tense interview, laid the whole affair before Silisdon when the latter came into England. Silisdon, in turn, when he wrote to inform the General of his safe arrival, had to relate also the very unsafe situation which was still developing at least from the viewpoint of domestic peace. It was a curious irony that the prospect of toleration should appear to threaten more far-reaching upheaval than previous persecution.

It is easy to imagine the surges of embittered feeling which swept over More at this time. Nevertheless as an Instructor of Tertians and a former Socius to the Master of Novices, More was a man of tough spiritual fibre. For which reason he was affected much less than he might have been by all this. Notwithstanding, in his letter to Caraffa of July 27, 1648, he cannot restrain a certain grim pathos, conscious or otherwise.

> « Dismissed from the instruction of the Tertian Fathers, I am setting out for Watten, not knowing as yet what I shall have to do among the nuns of the house there. Everything is uncertain about the appointment, except that I shall find the same God whom I still serve, and always good; and I have nothing to complain of from Him or from anyone» [150].

All the same, More felt that it would do « no harm to the Society» if he put in writing the fact that he « would never have subscribed the propositions so absolutely». He made further facts plain to Caraffa to use as he wished. After the propositions as More signed

[147] The original letter, signed *T. H.*, was apparently in Latin. There are copies of it in the Archives of the Archbishop of Westminster (AAW) *Main Series, 30*, pp. 279-81 : and in ARSI *Angl. 34*, 207v., 208. There is a translation in AAW, *ibid.*, pp. 285-6. This is not identical with the Roman copy, which is fuller. They agree in substance.

[148] ARSI, *Angl. 2 I*, 103v.

[149] *Ibid.*, 105.

[150] *Angl. 34*, 172rv.

them — and, indeed, « five or six Catholic barons» and « fifty other Catholic gentlemen of London» had been added a declaration, « we do not acknowledge the above-mentioned propositions as articles of our faith or as things taught us by our pastors». Caraffa acknowledged this letter on September 12 [151]. He expressed his satisfaction that More had given up the office of Instructor and retired to Watten. He also warned him that his claim that the form of the propositions differed from that condemned would require proof.

Sequestered at Watten, More continued to be a consultor of the Province; but he could not have failed to observe that while he had been removed from his own office, Ward had been promoted at about the same time to a professorship of theology. The General pointed this out to the Provincial's Socius, Francis Foster, on September 19, 1648, asking if More would not have a right to complain of an invidious distinction [152]. Not that life at Watten could have been dull. Not for the first time, it was exposed to the hazards of war. Meanwhile, the autumn witnessed fresh stirrings in England by some of the Catholics to reach a compromise with the civil power to avoid fresh persecution. Caraffa was determined that as far as the Society was concerned there should be no repetition of recent unhappy events. He warned Silisdon that if he were approached again he must refer the matter to the General himself who would lay it before the Pope. Meanwhile, on no account must either Ward or More be allowed back into England, and if need be, Jesuits must be prepared to support the recent papal decree to the shedding of their blood [153]. It is unlikely that More was much troubled by the prohibition. At all events Henry Stafford, Rector of Watten, wrote to the General at the end of October to tell him how much he was helped in the house by the presence of Father More. Perhaps he was being kind. At all events, More gave no sign of brooding excessively over his misfortunes.

If More did not brood, neither did he neglect his personal cause. In reply to the General's invitation of September 12, More wrote a more complete *apologia* for him on December 2. « I am unpractised in the schools», he admitted, « and more accustomed to define from the opinions of others than to teach from my own» [154]. He proceeded to justify what he had done at considerable length. It seems unnecessary for the purposes of history as such to descend deeply into his argumentation. It was ultimately reducible, once again, to the distinction between a conditional agreement which More claimed he had signed, and an absolute which he had not. His case was undoubtedly helped by the fact that Ward was in a similar position, and could give like testimony of what they had really signed. Their common case must have been assisted by a

[151] *Angl. 2 I*, 111.
[152] *Ibid.*, 112.
[153] *Ibid.*, 113v.
[154] The original of this letter seems to have been lost. Copy in Foley MS [I] pp. 195-198.

curious circumstance touching Ward's statement to the General of November 9. It reached Caraffa without seal or wrapper, and more significantly, without the declaration, which Ward said he had enclosed, of the difference between the propositions signed and those of the papal decree. It could have been an accident. At all events, the General instructed Ward to send on his exculpation immediately[155].

Caraffa replied to More on January 23, 1649[156]. He had examined the two accounts sent in by Ward and More, and could not deny, while admitting that a higher authority must make formal judgment, that there was a decided difference between the two sets of propositions and prefaces. However, the cardinals of the Holy Office had seen and examined both sets of propositions, as they said, and there was no point in provoking a new condemnation: this, in any case, would make the Jesuits appear « unquiet and pertinacious ». As it was the Pope was greatly pleased with the ready and willing submission of More and his companions. « Let us not, therefore lose by contention what we have gained by humility ». Ward and More could consider themselves unsullied before the court of conscience, untouched by the censure of the decree *in foro interno*, whereas a new decree might bring them into its scope. There the matter rested, and so far that matter did More. The strain seems to have taken some toll of his health which was never described as more than average. Francis Foster wrote to the General on July 31, 1648, « It has not pleased the divine goodness to restore Father Henry ... to health, but the contrary. This week he is taken with a violent attack of fever, and other symptoms from which he has not recovered »[157]. He had laid down the office of instructor as soon as he received the Provincial's direction, « and with great submission, promptitude and edification, underwent his penance ». The effect of all this on a man of More's sensitive temperament can be imagined.

More's exemplary acceptance of his difficulties, from the point of view of religious discipline, made his return to a position of authority almost inevitable. George Ward did not accept the Roman decision with quite so much docility. On March 27, 1649, the General instructed the Provincial to appoint More Rector of Saint Omers, More himself being informed of the decision on April 3. Towards the end of June 1649, leave was also given for his *Vita et Doctrina Christi* ... to be published[158]. The work was largely a

---

155 *Angl. 2 I*, 116.

156 Ibid.

157 *Angl. 34*, 179v-180v.

158 Full title: *Vita et doctrina Christi Domini notationibus, quae quotidianam divina meditantibus materiam suggerere possunt, explicata : juxta quatuor partes anni Ecclesiastici in Capita distributa per Henricum Morum e. S. I.*, (Antwerp. 1649), 12°, 617 pp. An English translation was published by the Rev. C. Bowden of the Oratory, (London 1880). More's other printed works comprised *A Manual of Devout meditations and Exercises Instructing how to pray mentally. Drawn for the most part out of the spiritual Exercizes of B. F. Ignatius..*

commentary on certain texts in the New Testament, containing many references to the Church Fathers, and bearing witness at least to the soundness and even depth of More's own studies. The new Rector, as a consultor of the Province, continued to send his letters to the General. Caraffa died on June 6 to be succeeded by two Italians who ruled briefly during the next three years before the German, Goswin Nickel, was elected on March 17, 1652. He outlived More by some years, dying on July 31, 1664. Meanwhile, More is addressed as Vice-Provincial in a letter from Rome of January 29, 1650. George Ward received before mid-year the consent of the Holy Office to his return to England. Nevertheless, the General warned the Provincial to urge caution on him. This sufficiently indicates that the storm over the propositions had by now blown over. Further, More's relations with Francis Foster, the new Provincial, were good. At all events, Foster took the trouble to mention to the General the kindness with which he had been received at Saint Omers, and reported in mid-year on the satisfactory state of the college under More's hand.

Peaceful times make short history. More's rectorship of Saint Omers at this time may therefore be passed over quickly. His problem lay mainly in the direction of avoiding trouble rather than in solving difficulties. His fault, if any, lay in his inclination to be too easy-going with his subjects. Certainly, General Nickel told Francis Foster in a letter of September 28, 1652, that More had done better as a businessman — no small compliment in this context — than as an enforcer of discipline[159]. Charles Fitzherbert, alias Darcy, who was destined to succeed More at the end of the latter's three-year rectorate, was directed to correct this point. He must also see that the study of Latin and Greek, which was alleged to have languished, was properly restored.

The last letter sent to More during this rectorate at Saint Omers seems to have been that of May 25, 1652. There is no mention of his being sent to England in the General's correspondence — no doubt for reasons of security — but some time after this More was back at work in Essex as a member of the College of the Holy Apostles. Still a consultor, More sent his suggestions for the next Provincial along with those of others together with the Provincial's letter of November 19, duly acknowledged by Rome on January 4, 1653. Edward Knott entered on a second term as Provincial in 1653, but the fact that More resided in the country, presumably Essex, and rarely came up to London is sufficient reason why he should ask to be relieved of his duties as consultor not long

---

This was a translation of a Spanish work by Thomas de Villa-Castin, S. I. (Saint Omer 1618 and 1624). *The Happiness of a Religious state*, in three quarto volumes (613 pp.) was a translation from the Latin of F. H. Platus (Rouen 1632). Cf. Sommervogel V, 1305-6.

[159] *Angl. 2 I*, 141.

afterwards [160]. More was now a man in his mid-sixties, never enjoying more than average health, and since he had only a few more years of life was probably beginning to tire. Circumstances of work and living were difficult under the Commonwealth for Jesuits. There are cryptic references to certain members of the late Lord Cottington's entourage who are pursuing members of the Apostles' College in some way. Francis Hanmer was in prison. There was also a teacup storm among the Jesuits themselves over the administration of the Petre fund which supported the « college » in which More was working. To avoid any possibility that his name would be revealed, and thus render his fortune liable to total confiscation under the laws of recusancy, Lord Petre had insisted in the foundation deed of 1623 that only the Provincial should know the extent of the fund and have its management. Not even the Rector of the College of the Holy Apostles was to know the details. The arrangement had been sanctioned by the General in view of the very special circumstances of the case, although it made this English « college », and perhaps others in the country, exceptions from the usual rule of the Society.

In time — by 1655, to be precise — the feeling had arisen among the Jesuits working in the area that the fund had not been well administered by Provincials and their Procurators who had too much on their hands to give the necessary time to this particular problem of one district. Some of the money had gone to Province needs rather than to the locality. George Gray, the Provincial's Socius, wrote up a memoir at some length on the subject of date November 21, 1655, and sent it to Rome. His main theme was that the college for the eastern counties should now be brought into line with the rest of the Province, and, indeed, the Society itself. The Rector should be made responsible for the income and expenditure of his own district. The original reason for special secrecy had ceased with the death of the founding Lord Petre, and even a puritan government, if it found out, would hardly prosecute the child for the sins of his parents. It is unlikely that More as spiritual director and confessor to the district would have had very much to do with this problem at close quarters. On the other hand, he was also admonitor to the Rector, and a man of long experience of administration and finance so that it is equally unlikely that he would not have been approached for his views and advice. But some time before the question was resolved in favour of the rector in 1656, More had finished his appointed term, and had been transferred to Liège.

John Clark had been rector at Liège since his declaration on May 15, 1655. More was sent to assist him as confessor and spiritual father in the college, and also as personal admonitor. Perhaps More's reputation for mild, if not over-mild, dealing had something

[160] Cf. General to Knott, 13.9.1653, *ibid.*, 150v.

to do with this. Complaint had reached Rome in 1654 that Clark's predecessor was too severe, lacking affability even to visitors, while the students doing philosophy were overburdened with work [161]. More would not have been tempted to interfere unnecessarily since he was now engaged on his last and most ambitious literary work, the history of the English Province of the Society of Jesus from 1580 to 1635. It is still a matter of research and perhaps beyond finding out, when he actually set to work although he was probably aware of his commission before he left England. It is likely that the new Provincial, declared on April 25, 1656, Richard Bradshaigh, alias Barton, put the idea into More's mind or requested him to begin. At all events, the General told Barton on May 20 that he would be very pleased to see More's history when it was completed.

Even now, as a historian, More was not allowed to immerse himself completely in the past. He wrote to the General approving of the suspension of Innocent X's Bull which restricted a Jesuit superior's period of office to three years. A great danger in the Society's system of government — the generalate apart — is lack of continuity and contradictory policies in short periods of rule of succeeding superiors. This was at least partly remedied by making it possible to retain a competent man in office long enough to acquire experience and see at least more modest programmes through to their conclusion. Nickel acknowledged More's congratulations. The Fathers of the eighth General Congregation of the Society who had petitioned for the suspension, no doubt deserved most of the praise. The General also expressed his approval of the fact that More had been sent to Belgium to write up his history. His transfer was inevitable since archives and other precious material belonging to the Province had been conveyed to Belgium from England in the troubled days of 1650 to avoid loss, destruction or confiscation[162]. Nickel bade More press on, but it cannot be said that he removed every obstacle from his path.

The lot of a Jesuit scholar can be frustrating, especially if he is capable of other things than scholarship. Books must often be read and even written between other tasks. On December 23, 1656, the Provincial was instructed to appoint More Rector of Saint Omers [163]. Such he was declared on April 7, 1657. He was now a man of sixty-nine, and the records, catalogues more particularly, indicate his health as weak. On the other hand, the task he was about to face was highly exacting. There were then in the college twenty-one Jesuits. Of these, ten were priests, three scholastics and eight lay-brothers. One hundred and thirty-six layfolk also lived there including two music-teachers and one hundred and twenty pupils. The income of the college sufficed of itself to maintain only one hundred and seventeen persons in all. Evidently, there was

[161] April 11, 1654, *ibid.*, 154v.
[162] Cf. August 27, 1650, *ibid.*, 131v.
[163] Cf., *ibid.*, 187.

some stretching of resources needed to maintain 157, particularly in view of a debt of 4,000 scudi. What was owing to the college had to be added to cash in hand to amount to 4,479 scudi. « We make no reckoning here of the Spanish allowance», ran the laconic comment, « since nothing has been received from this source for many years » [164]. The situation was not grave, perhaps, but certainly not one to encourage an old man to stay alive indefinitely.

General Nickel did his best to encourage, assuring More in his letter of August 11, 1657, that he was certain that More would be able to restore the college to its pristine splendour, although he was well aware that the precarious political state of England and Belgium could do nothing to help the situation at Saint Omers [165]. Nor in the event did Nickel find every aspect of More's rule reassuring. The General acknowledged his observations on the examination to which pupils of the college were obliged to submit before going to study in Rome, but he was not at all sure that he wished to take the matter up with the Cardinal Protector, and for the time being his decrees on the subject must be obeyed. More raised further objections in a letter of January 17, 1659, to some of the questions which were put to prospective candidates. He was permitted by the General's reply of February 22 to omit certain interrogatories provided some indication of the fact was given to the Rector of the Roman College. Significantly, Nickel allowed that « defects of birth » — illegitimacy, principally — were not in themselves insuperable bars to entrance. Even with such a concession, the hurdles in the path of an aspirant to the Roman training still seemed too high for most. More wrote to Nickel on April 29, 1659, to tell him that hardly anyone wished to cross the Alps that year; to which the General drily replied on June 7, agreeing that candidates could not and should not be pushed, and in any case those who came received a benefit: they did not confer one.

Well before the end of 1659, More was asking for a successor. Nickel seems to have regarded this as a not untypical *cri de cœur* from a man in an uncomfortable position of authority. More was informed in a letter of November 22 that his successor would be considered when the time came. Meanwhile, he must continue to carry the load with a stout heart. Perhaps the load would not have been heavy for a younger man. Some difficulties had arisen over temporalities, and there was a point at issue with the novitiate at Watten which the General could not resolve without more light from other sources. But in the event More had not long to wait for his release. On May 22, 1660, Nickel told him that his repla-

[164] *Angl. 15*, 180v, entry for *Seminarium Andomarense* for 1658. It is interesintg to compare these details with the 1655, *ibid.*, 118. According to this, there were then fifteen priests and seven brothers. At that time the annual income was given as 11,760 scudi. Debts amounted to 1840 scudi. In ready money and owing there was then 3796 scudi. Evidently the financial situation was worsening.

[165] Cf. Nickel to More, 16.2.1658, *Angl. 2 I*, 199.

cement as Rector was imminent [166]. Richard Barton was declared in his place on September 15, 1660. Nevertheless, the great event for More this year must have been the publication of his history at Saint Omer. It does not seem to have been regarded as a great event by others. Certainly, its Latin would have restricted its appeal and dissemination, and helped to account for the fact that it called forth apparently little immediate response whether favourable or the reverse. In spite of earlier encouragement, there is no mention of it in the General's letters, at any rate at the time of publication and in the years immediately following. This could be explained by Nickel's more pressing preoccupations where the English Province was concerned. The silence could also be accounted for by the fact that More remained under something of a cloud even after relinquishing office. Perhaps it was chiefly because the censors, as we have seen, were not exactly enthusiastic in their reception of his work [167]. Indeed, they had recommended that it be delayed indefinitely. The fact that More's brainchild appeared in spite of the abortive attitude of the midwives, probably called forth admiration at the writer's persistence rather than interest in the work thus brought to birth. The General may well have felt that More would have done better to concentrate on solving present perplexities rather than praising past glories. As Nickel wrote to Edward Courtney, the Provincial, on October 7, 1660:

« I am not a little displeased that greater care has not been taken over the students to be sent on here from your seminary at Saint Omer. Certain things persuade me to believe that Father More was much more easy-going in this than he should have been... Let [the Superior] take care to see that there is no repetition of this sort of thing for the future» [168].

This may well explain not only why there is no reference to More's history, but why there is not even a reference to his death, in the correspondence of the time between England and Rome.

More continued to live at Saint Omers for a time, although relieved, as it seems, of all duties. Even now, he was not in strict retirement. A letter from Nickel of April 16, 1661 [169] thanks More for data sent on February 22 in connection with a dispute over financial matters between the College of Saint Aloysius (Lancashire) and Saint Omers. This same year, however, he was moved to the noviceship at Watten to be spiritual director, confessor, and admonitor while remaining a consultor of the Province. Indeed, he was still giving advice to Rome in mid-September 1661, a few months before his death. He died at Watten, apparently of apoplexy, on December 8, 1661, at the age of seventy-five [170].

[166] *Ibid.*, 224.
[167] V. supra, p.
[168] *Angl. 2 I*, 228v.
[169] *Ibid.*, 236v.
[170] Cf. English Province Archives, Ms Catalogue, *Deceased Members of the English Province, S. I.*, *14.2.2*, 30.

Much of More's writing, as we have seen[171] lay in the field of piety. It would lie rather outside the scope of this work to discuss this aspect of his literary activity at any length. To what has been said elsewhere on the subject of his history, it could be added that, if the present work was not the production of a professional historian, it came at least from a man who had experienced history, and experienced more in his lifetime than an average academic. Many of the events More describes he had lived through, or almost lived through, and was well acquainted with men who had toiled with the English Jesuit mission from its beginnings. Perhaps More was too close to events to see the wood clearly, but he often shows first-hand knowledge of contemporary, or near contemporary, trees. Dr. George Oliver's final dictum may be worth repeating by way of envoi[172]: « Though in elegance of diction it may rank below the classic histories of the Order by Orlandini, Sacchini, Jouvancy, and Cordara, still it yields to none in candour, fidelity and unction». If for « unction» we substitute « sincerity», perhaps the judgement could well be that of an impartial critic of our own day.

RESUMEN

Henry More, nacido probablemente en Essex (1586). Entró en la Compañía de Jesús en Lovaina (1607). En 1625 Vice-rector en el distrito de Londres. Arrestado cuando el noviciado de Clerkenwell fue invadido en 1628, fue puesto en libertad hacia 1632. Como capellán de Lord Peter of Ingatestone, influyó de algún modo en la fundación del Colegio de los Santos Apóstoles. More sucedió en el provincialato (1635) a Richard Blount. Se vio envuelto en la controversia sobre el juramento de fidelidad al Rey, y con respecto al libro de Edward Knott S. I. Este último sucedió a More en el provincialato (1639); pero como Knott era *persona non grata* a Carlos I, More continuó como Vice-provincial en Inglaterra, mientras Knott actuaba en Europa. En 1642, More fue a Ghent como procurador, para volver de nuevo al distrito de Londres, como Rector, en 1644. La guerra civil se había reavivado a partir de 1642; pero la peor crisis de More, desde su propio punto de vista, comenzó en 1647, no como resultado de una persecución, sino a consecuencias de una negociación para que los católicos fuesen tolerados. En 1649 More es nombrado Rector de Saint Omers. En 1652 volvió a Essex. A partir de 1656, en Bélgica, More prepara su gran obra — la historia de la Compañía de Jesús en Inglaterra de 1580 a 1635 —, hasta que se publicó en 1660. Murió en Watten, el 8 de diciembre de 1661.

---

[171] V. supra, p. 275, n. 158.

[172] *Collections ... S. I.*, Exeter, 1838, p. 129.

II. - TEXTUS INEDITI

BALTHASAR CONRADS TRAKTAT VON DER GLAUBWÜRDIGKEIT UND UNVERFÄLSCHTHEIT DER KATHOLISCHEN LEHRE

RAINER RUDOLF S. D. S. - Wien.

SUMMARIUM. — In archivo privato professoris Eis invenitur tractatus quidam Balthasaris Conrad S. I. (1609-1660), Rectoris Collegii Vratislaviensis, de credibilitate et integritate doctrinae catholicae. Quem textum R. Rudolf S. D. S. critice edendum curavit. In introductione editor praestat pressam biographiam patris Conrad, qua nova quaedam de eius vita profert et errata aliorum scriptorum, ut Sommervogel, corrigit. Tractatus autem est responsum ad dominam quamdam nobilem incognitam datum, quae difficultatibus conscientiae mota ad P. Conrad confugerat. P. Conrad arguit e doctrina de miraculis verba illa Christi adducens : « Nisi fecissem opera ... ». Ex quibus colligit : ibi est vera et integra doctrina, ubi miracula similia miraculis Christi et apostolorum patrata sint ; huiusmodi autem miracula tantum in ecclesia catholica exstant ; ergo ... In secunda parte respondit P. Conrad ad has obiectiones : etiam diabolus potest mirabilia edere ; miracula sanctorum sunt tantum legendae catholicorum ; hagiographi temere fidem adhibuerunt narrationibus aliorum ; miracula — si vere fiant — solum probant veram esse christianam fidem, non autem ipsam doctrinam catholicam. Epistula haec multum affert ad cognoscendam rationem argumentandi s. XVII adhibitam in commercio epistolari-personali de quaestionibus conversionem protestantium tangentibus.

Die *Hs. 197* der Sammlung EIS [1] besteht aus 2 gehefteten Doppelblättern (Blattgröße 29 × 19 cm) und enthält einen Traktat des Jesuiten Balthasar Conrad von der Glaubwürdigkeit und Unverfälschtheit der katholischen Lehre an eine protestantische Dame aus dem Hochadel. Da die Artikel über diesen namhaften Mathematiker aus der Gesellschaft Jesu bei Jöcher [2] und Sommervogel [3] nur spärliche Daten aus seinem Leben bieten, wandte ich mich an das Archivum Romanum Societatis Jesu mit der Bitte um nähere Angaben. Hierauf erhielt ich unter dem 11. Februar 1972 vom Generalarchivar P. Edm. Lamalle S. I. eine Zusammenstellung der Lebensdaten Conrads auf Grund der Annual- und Triennalkataloge, die sein Adlatus P. Josef Fejér besorgte und P. Lamalle ergänzte.

---

[1] Herr Universitätsprofessor Dr. G. EIS kaufte das Manuskript am 2. August 1971 bei Jacques Rosenthal in Eching bei München und bot mir zu Weihnachten 1971 die Bearbeitung und Herausgabe in freundschaftlicher Verbundenheit an, wofür ich ihm an dieser Stelle herzlichst danken möchte.

[2] Christian Gottlieb JÖCHER, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, I, Theil A-C (Leipzig 1750) 2056.

[3] SOMMERVOGEL II, 1371-1373.

1. Conrads Leben

Nach diesen Quellen läßt sich das Leben Balthasar Conrads [4] folgendermaßen umreißen: er wurde um 1609 in Neiße in Schlesien geboren [5], trat 1625 in Brünn in die Gesellschaft Jesu ein [6], wo er 1626-1627 im Probationshaus als Scholastikernovize lebte und am 22. November 1627 die einfachen Gelübde ablegte. Im J. 1628 finden wir Conrad unter den « Rhetorikern » im Kolleg Neuhaus (Jindřichův Hradec) [7], ein Jahr später unter den « Grammatikern » [8]. 1630-1631 studierte er im Kolleg Olmütz Logik und Metaphysik [9], ein Jahr später unterrichtete er im Kolleg Glatz Syntax [10]. Im Triennalkatalog 1633 wird sein Alter mit 24 Jahren angegeben; da er die Humaniora vor seinem Eintritt studiert hatte, oblag er im Orden dem Studium der Rhetorik (1 Jahr) und der Philosophie (3 Jahre), wo er auch die Humaniora 2 Jahre lehrte [11].

In Olmütz begann er auch 1633 das Studium der Theologie; vom 2. Jahr an unterrichtete er Mathematik und war Repetitor für Griechisch [12]. Im Jahr 1636 wird Conrad schon als Pater und Professor mathematices bezeichnet. Ab 1638 dozierte er auch Logik [13]. 1641 absolviert er sein Terziat wieder in Glatz [14]. In den Jahren 1642-1652 finden wir Conrad als Mathematikprofessor am Prager Collegium Clementinum; in diesen Jahren übt er noch andere Ämter aus; so wird er 1650 Scholastikerpräfekt und ist außerdem Beichtvater zuerst im Seminar, dann an der Kirche und der Auswärtigen [15].

Nach 10 jähriger Tätigkeit kommt er am 26. September 1652 als Rektor an das Kolleg in Breslau, wo er neben Mathematik auch Kontroverstheologie dozierte [16]. Nachdem er am 5. Oktober 1655 vom Amt des Rektors abgelöst wurde, war er zeitweilig auch Studienpräfekt und Spiritual [17]. Am 6. Juni wurde er als Rektor an das Kolleg Glatz versetzt [18], wo er am 17. Mai 1660 starb [19].

Wie lückenhaft bisher die Kenntnis vom Lebenslauf P. Conrads war, ersehen wir aus den Angaben Jöchers und Sommervogels:

---

4 Jöcher gebraucht die Namensform *Conradi*, Sommervogel *Conrad*, die Archivalien und Conrad selbst die latinisierte Form *Conradus*.

5 Auf Grund der vorliegenden Archivalien müssen wir auf das Jahr um 1609 schließen. Jöcher und Sommervogel geben als Geburtsjahr 1599 an. Als Geburtsort geben alle Quellen « Neiße » an, nur im ARSI *Boh. 11*, 109 steht bei Conrad « Silesius Bilensis ».

6 ARSI *Boh. 11*, 224.

7 *Ebda.*, 109.

8 *Ebda.*, 151v.

9 *Ebda.*, 161v, 174.

10 *Ebda.*, 188.

11 *Ebda.*, 224.

12 *Ebda.*, 288.

13 *Boh. 12*, 20, 128, 133.

14 *Boh. 90 I*, 6.

15 *Ebda.*, 15, 25, 35v, 47, 65, 82, 98v, 109v.

16 *Ebda.*, 127v.

17 *Ebda.*, 142, 164, 178v, 189v.

18 *Ebda.*, 200.

19 *Ebda.* 229v., *Hist. Soc. 48*, 20.

jener [20] kennt nur seine Tätigkeit in Olmütz, dieser [21] nur in Olmütz und Prag. Conrads Wirken in Breslau war beiden unbekannt.

P. Conrad veröffentlichte auch eine Reihe von Werken, die sich auf seine beiden Hauptgebiete, Mathematik und Kontroverstheologie, bezogen. Sommervogel [22] zählt 10 Werke auf. Als elftes, nun bekannt gewordenes Werk können wir dieser Liste unseren Traktat hinzufügen.

2. *Der Traktat von der Glaubwürdigkeit und Unverfälschtheit der katholischen Lehre*

Der Traktat stammt aus der Zeit zwischen 1652 und 1655, da sich Conrad als « Coll[egii] Vratisl[avensis] Rector» unterschreibt. Wer die Adressatin des Briefes ist, wird sich kaum mehr feststellen lassen. Die diesbezüglichen Nachforschungen im Römischen Archiv der Gesellschaft Jesu blieben erfolglos.

Aus der *Einleitung* des Traktates erfahren wir, daß P. Conrad von der Adressatin aus echter Gewissensnot und nicht aus Leichtfertigkeit über Glaubensfragen befragt worden war. Er verspricht ihr, demnächst ausführlich darüber zu schreiben und behält sich für diesmal nur vor, das Hauptargument, die Glaubwürdigkeit und Unverfälschtheit der katholischen Lehre aus den Wundern Christi, der Apostel und der katholischen Kirche zu beweisen, wobei er sich auf Jo 15,24, « Nisi fecissem ... » beruft und von dieser Bibelstelle ausgeht. Denn wenn die Juden dem Herrn wegen seiner Wunder hätten glauben sollen, so müssen diese unleugbar Kennzeichen der wahren Lehre gewesen sein. Auf dieselbe Weise bewiesen auch die Apostel ihre Lehre durch Wunder, wobei sich Conrad auf Mc 15,20 bezieht.

Im *Hauptteil I* zieht Conrad zunächst zwei Schlüsse:

1) Wo solche Wunder geschehen, wie sie Christus und die Apostel getan, ist die rechte, wahre und unverfälschte Lehre.
2) Nur bei den Katholiken geschehen solche Wunder; daher ist bei ihnen die wahre, rechte und unverfälschte Lehre.

In scholastischer Manier handelt nun Conrad den ersten Teil der Schlußfolgerung mit logischen Beweisen ab. Wäre die wahre Lehre nicht dort, wo solche Wunder, wie sie Christus und die Apostel getan, geschahen, so hätten Christus und die Apostel nicht die Lehre aus den Wundern beweisen können; dagegen stehen die Worte des Herrn: « Hätte ich nicht solche Werke getan ... so hätten sie keine Sünde». Zum Beweis des 2. Teiles der Schlußfolgerung, daß bei den Katholiken solche Wunder geschehen, wie sie Christus und die Apo-

[20] Jöcher I, 2056 berichtet über sein Leben lakonisch nur: « ... ein deutscher Jesuit von Neiße, docierte die Mathesin und Philosophie in Olmütz».

[21] Sommervogel II, 1371: « ... il professa, pendant 15 ans, les mathématiques à Olmutz et à Prague. Il mourut, étant recteur à Glatz, le 17 mai 1660».

[22] Sommervogel II, 1371-1373.

stel getan, legt Conrad dem Traktat die ‚ Vita ' der seligen Katharina von Bologna [23] bei und verweist auf andere Viten.

Im *Hauptteil II* wendet sich Conrad den Einwänden zu, die gegen seine Beweise erhoben werden können :
a) Erster Einwand : Auch der Teufel könne Wunder verrichten, also können Wunder nicht Zeichen der Wahrheit sein. In der Widerlegung zählt Conrad die Unterschiede zwischen wahren und falschen Wundern auf. Die Blendwerke des Teufels seien Kinderpossen, ruhmsüchtige Werke, nützen dem Menschen nichts und mit der Zeit käme der Betrug heraus ; dagegen überstiegen die Wunder Christi die Naturkräfte, geschähen nicht aus Eitelkeit, nützen dem Menschen an Leib und Seele und werden mit der Zeit immer bewährter. Dies gelte auch für die Wunder der Kirche.
b) Zweiter Einwand : Die Katholiken erdichteten nur die Wunder ihrer Heiligen. Conrad widerlegt diesen Einwand mit 4 Einwänden : 1. - In dieser Sache brächten Lügen keinen Nutzen, 2. - hätten sie die ewige Verdammung zur Folge, 3. - seien die Hagiographen selbst vielfach heilige und gottesfürchtige Menschen, und 4. - würden bei den Wundern Jahr, Tag, Land, Ort, Zeugen, usw. angeführt, so daß man ihre Angaben überprüfen könne.
c) Dritter Einwand : Die Hagiographen erdichteten solche Wunder zwar nicht selbst, sondern glaubten unkritisch ihren Gewährsleuten ; dagegen erwidert Conrad, daß 1. - die Hagiographen oft selbst Zeugen der Wunder waren, 2. - in unserer Zeit diese von vielen vereidigten Zeugen bekräftigt würden, und 3. - Katholiken keineswegs so einfältig wären, alle Märchen zu glauben.
d) Vierter Einwand : Wenn auch bei den Katholiken so große Wunder geschähen, so hätten sie doch keine Beweiskraft für die Echtheit und Unverfälschtheit ihrer Lehre, sondern bloß für die Wahrheit der allgemeinen Glaubensartikel. Dagegen bringt Conrad zwei Gegenargumente :
1. — Gibt es Wunder, die sich auf keinen bestimmten Glaubensartikel, der beiden Konfessionen gemeinsam ist, bezögen ; sie beweisen also entweder nichts oder alle Glaubensartikel ; dabei verweist er auf die Heilskraft des Schweißtuch des hl. Paulus (Apg. 19,5) und des Schattens des hl. Petrus (Apg. 5,15). Daß sie aber etwas beweisen, geht aus den Worten des Herrn an Johannes den Täufer hervor : Blinde gehen ... (Mt. 11,5).
2. — Gibt es Wunder, die sich gerade auf strittige Glaubenspunkte bezögen ; so Heilungen auf Anrufung der Heiligen hin ; Teufelsaustreibungen durch Auflegung von Heiligenreliquien ; Erscheinungen der Armen Seelen aus dem Fegefeuer ; Verehrung der konse-

[23] Die selige Katharina von Bologna (1413-1463), Ehrendame der Prinzessin Margarete d'Este, wurde 1431 Klarissin zu Ferrara, 1456 Äbtissin zu Bologna. Mystikerin (*Liber de septem armis spiritualibus*, 1438). Heiliggesprochen 1702, vgl. *Acta Sanctorum*, Martii II (Venedig 1735) 35-88. Das von Conrad genannte Werk dürfte die *Vita b. Catharinae* von Iacobus Grassetti S. I. (1. Aufl. Bologna 1620) gewesen sein.

krierten Hostie durch Tiere; daher beweisen die Wunder bei den Katholiken nicht nur allgemeine christliche Glaubensartikel, sondern auch solche, die nur bei ihnen geglaubt werden.

Schlußteil. Da die Einwände nicht aufrecht erhalten werden können, kann nicht geleugnet werden, daß bei den Katholiken solche Wunder geschähen, wie sie Christus und seine Apostel getan haben, während sie bei anderen Konfessionen und Sekten völlig fehlen. Daraus folgert Conrad: Wo solche Wunder geschehen, wie sie Christus und seine Apostel getan haben, ist der rechte Glaube und die rechte Lehre; bei den Katholiken allein geschehen sie, also ist bei ihnen der rechte Glaube und die rechte Lehre. Daraus zieht er die Nutzanwendung für die Adressatin: Wenn sie mit seinen Beweisen übereinstimme, müsse sie auch seine Schlußfolgerungen anerkennen: Hätte Gott bei den Katholiken nicht solche Wunder getan, wie sie keine andere Konfession hat, so hätten die Nichtkatholiken keine Sünde, wenn sie sich nicht der katholischen Kirche anschlössen. Mit der Bitte, diese Argumente zu überdenken, und mit der Zusicherung, zu ihren besonderen Zweifeln die besonderen Lösungen zu schicken, schließt der flüssig geschriebene und stilistisch gefällige Traktat.

3. Der Text

Der Text ist einspaltig geschrieben (27-30 Zeilen pro Seite). Die Schrift ist eine leicht lesbare Kurrentschrift aus der Mitte des 17. Jhdts. Fremdwörter, lateinische Sätze und Namen werden mit lateinischen Buchstaben geschrieben. Sie werden in der Ausgabe kursiv gedruckt. Offenbar handelt es sich bei unserem Text um eine Reinschrift durch den Verfasser selbst. Dabei ließ er beim Umblättern auf S. 3 und S. 5 in der letzten Zeile den Satzschluß unvollendet. Durch scharfes Beschneiden am rechten Rand wurden manche Wörter verstümmelt, doch fehlen jeweils nur wenige Buchstaben, so daß sich die Wörter leicht ergänzen lassen. Wörter die der Verfasser ursprünglich ausgelassen und über der Zeile nachgetragen hat und die von Conrad selbst durch Unterstreichung hervorgehobenen Sätze werden im Apparat vermerkt. Die Gliederung des Traktates (siehe oben § 2) wird im Kursivdruck und in eckigen Klammern als Zusatz des Herausgebers kenntlich gemacht.

Der Textabdruck erfolgt buchstabengetreu, nur mußte man aus drucktechnischen Gründen auf die Umlautpunkte auf y bei dem Zwielaut ey verzichten. Da die Großschreibung eher nach äshetischen (um ein schönes Schriftbild zu erzielen) als nach grammatikalischen Gesichtspunkten zu erfolgen scheint — wir finden nicht nur Eigenschafts- und Zeitwörter, sondern auch Vor- und Bindewörter groß geschrieben (z. B. Göttlich; Beantworten; Bey; Vnd), während Hauptwörter in der Mehrzahl klein geschrieben werden — paßten wir die Großschreibung der modernen Regelung an. Großbuchstaben

stehen daher am Satzanfang und bei Hauptwörtern und hauptwörtlich gebrauchten Eigenschafts-, Zeit-, Umstandswörtern usw, um das Lesen des Textes dem modernen Leser zu erleichtern.

TEXT

[1. *Einleitung*]

Gnädige Fraw!

Der Friede Christi sey beyderseits!

ICH[1] habe mit großer Lust empfangen vnd gelesen, die Glaubens-Fragen Ewrer Gnaden, wegen vieler Vrsachen zwar, aber fürnemblich deßwegen, weilen ich darauß genungsamb hab spüren können, das diese Fragen von keiner halßstarrigen, sondern von einer vernunfft-liebenden vnd witzreichen Person herkommen; welche auß keinem Freuel vnd gottlosen Muthwillen solch ihren Meinungen anhange, sondern weilen ihr die Gegenlehr nicht recht erkläret vnd für die Augen gelegt worden; vnd darumben habe ich auch die rechte Lust vn[d] hertzliche Begierd gewunnen diese vorgehaltene Glaubens-Fragen zu beantworten. Welches ich auch in kurtzen thuen werde, sobald mir nur ein wenig die Zeit wachsen wirdt. Vndterdessen wiel ich dieselbe vnd andergleichen Zweifel mit einem *Vniversal-Argument* gründlich beantwor[ten] vnd auflößen. Dan diß *Argument*, so ich ietzt fürbringen wiel, eintzig vnd allein den gantzen röm-catholischen Glauben zugleich beweist; vnd ist eben dasselbe, dessen sich Christus selbsten zu Beweiß sei[ner] Lehr, gebraucht hatt; vnd welches allein die Heyden vberredt, daß sie d[ie] Lehr der Aposteln für göttlich vnd wahr angenommen. Wie bewe[ist] dan Christus seine Lehr, daß sie göttlich, wahr vnd vnuerfälscht wäre? *Nisi*[2] *fecissem opera, quae nemo alius, peccatum non haberent*; He[tt] ich nicht Werck vnd Zeichen gethan, die kein ander, so hetten sie keine Sün[de][3]. So haben dan die Jueden darumb gesündiget, weilen sie so viel schöner, h[err]licher, großer Wunderwerck von Christo gesehen, vnd ihm dennoch nicht gla[uben] wöllen. Daran kan kein Zweifel sein, weilen es die Ewige Warheit [2] Christus selbsten klar bekennet. Haben sie aber darumb gesündiget; so haben sie ihm gewiß seiner Wunderwerck halber glauben sollen. Dan wie hetten sie sonsten mit ihrem Vnglauben sündigen können, wen sie ihm nit, seiner hohen Wunderwerck wegen, hetten glauben sollen? Haben sie aber wegen seiner fürtrefflichen Wunderwerck glauben sollen; so müssen ia die Wunderwerck ein vnlaugbahres Kennzeichen der rechten vnd wahren Lehr sein. Dan wan sie kein Kennzeichen der wahren Lehr wären, so hetten sie seiner Lehr, der Wunderzeichen halber, nit glauben dörffen. Weilen sie ihm dan darumb haben glauben müssen, so müssen seine Wunderwerck gewiß ein vnfählbahres Kenn-Zeichen der Warheit gewesen sein. So hatt dan Christus der Herr so viel Kenn-Zeichen der warheit seiner Lehr sehen lassen, so viel er Wunderwerck gethan hatt. Hatt also seine Lehr durch seine so seltzame Wunderthaten allen Jueden

---

[1] Initiale *I* reich verschnörkelt über 5 Zeilen.

[2] Am Rand *Joann: 15.*

[3] Von *Hett* bis *Sünde* unterstrichen.

vnd Heyden genungsam *demonstriret* vnnd dargethan, daß sie wahr, vnfählbar vnd göttlich wäre.

Nit anders haben die Apostel ihre Lehr den Haiden *demonstriret* vnd bewiesen. Dahero dan der H. Marcus [4] außdrücklich saget: *Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis*: Der Herr würckte mit, vnd bekräfftigte die red mit folgenden Zeichen [5]. So ist dan die Lehr der Apostel (wofern wir anders dem Mund deß H. Geistes glauben) auch mit den Wunderzeichen bekräfftiget worden; vnd auß diesen haben die Heyden können vnd sollen schlüssen, die Lehr der Apostel müsse notwendig wahr sein; weilen Gott durch die Apostel solche mächtige Zeichen gewürcket hatt. Sehen also Ihr Gnaden, daß der gantze Beweiß Christi vnd der Apostel für ihrer Lehr Wahr- vnd Vnfählbarkeit, nichts anders als die *Mirackel* vnd Wunder Werck gewesen sein.

[*Hauptteil I*]

Nun eben diß *Argument*, eben diesen Beweiß nimb ich für die Wahrheit der Lehr der Röm-Catholischen, vnd thue darmit dar, sie sein in allen ihren Glaubens Stücken vnfählbar; vnd diß auf diese Weiß:

> Wo solche *Mirackel* geschehen, alß Christus vnd seine Apostel gethan, da ist die rechte, wahre vnuerfälschte Lehr:
> Bey den Röm: Catholischen geschehen allein solche.
> *Ergo* so ist bey den Röm: Catholischen allein die wahre, rechte vnuerfälschte Lehr.

[3] Den ersten Theil dieses Beweises *probire* ich also: Wen nicht da die rechte Lehr ist, wo solche *Mirackel* geschehen, alß Christus vnd seine Jünger gethan; so haben Christus vnd die Apostel nit recht ihre Lehr auß vnd mit den *Mirackeln* bewiesen: diß aber ist gottloß zu sagen, daß Christus seine Lehr nicht recht durch die *Mirackel* bewiesen hette. Dan sonsten könte er nit mit Warheit sagen: Hette ich nicht solc[he] Zeichen gethan, alß keiner, so hetten sie keine Sünd [6]. Muß also vnfählbar wah[r] sein, daß, wo solche *Mirackel* gefunden werden, alß Christus vnd die Apostel gethan, das da der rechte Glaub, die rechte Lehr sey; welches der erste Theil meines B[e]weises war.

Der ander Theil, daß bey den Röm: Catholischen solche *Mirackel* geschehen, alß Christus vnd die Apostel gethan, daß können Ihr Gnaden auß beygelegtem Büchlein vom Leben der seel: *Catharina von Bo*[*no*]*nien* genungsam erlernen; zu geschweigen vieler tausend Bücher, so wol alter alß newer, in welchen vnzahlbare *Mirackel* von den röm: catholischen Heylig[en] erzehlet werden. Ist also der ander Theil meines Beweises sinnenklar.

[*Hauptteil II*: *Einwände*]

Wieder welches möchte ich wol gerne hören, was einer mit Vernunfft einwenden kön[te]

[*a*] Villeicht möchte etwan einer ernstlich fürgeben, der Teüfel könne auch *Mirackel* thu/en/. Diß sehe man wol an den *Egypt*ischen Zaubern,

---

[4] Am Rand *Marc*: *16*.

[5] Von *Der* bis *Zeichen* unterstrichen.

[6] Von *Hette* bis *Sünd* unterstrichen.

an *Simone Mago*; das werde man a[uch] beim *AntiChristo* sehen, welcher solche Zeichen thuen wird, das er auch schier die Auss[er]wehlten verführen möchte, wie die Schrifft selbsten sagt vnd bekent. Können al[so] die Wunderzeichen kein Zeichen der Warheit sein. Aber diß hülfft die Lutheris[chen] nichts. Dan eben diß hette man auch wieder die *Mirackel* Christi vndt der Ap[ostel] einwenden können. Ein Heid hette auch *excipiren* können: der Teüffel kon[te] auch solche Wunderwerck thuen, alß Christus vnd die Apostel gethan hatten. Die Jueden hetten sich auch also *excusiren* können; ia *ipso facto* haben sie sich scho[n] also *excusiret*, in dem sie gesagt; Christus treibe die Teüffel in *Beelzebu*[b] dem Obersten Teüffel auß. Welche ihre *scusa*, wen die gegolten hett[en], hetten sie mit Vnglauben nicht gesündiget. Christus aber sagts ....[7] [4] Er sagt: sie hetten gesündiget, daß sie ihm auff solche *Mirackel* nit hetten [8] glauben wöllen. Muß also ihr Entschuldigung nichts gegolten haben. Wan dan kein Jud, kein Heid mit Vernunfft sagen können; daß solche *Mirackel*, alß er von *Christo* vnd seinen Jüngern gesehen, vom Teüffel geschehen könten (dan wan sie vom Teüfel geschehen könten, so hetten sie darum *Christo* nit glauben dörffen, weilen sie alleweil hetten sagen können; wer weiß, ob sie nit etwan von dem Teüffel geschehen ?) So kan wol auch ietzunder keiner mit Vernunfft sagen, der Catholischen *Mirackel* können alle durch Macht und Krafft deß Teüfels geschehen. Dan sonsten weilen der Catholischen *Mirackel* den *Mirackeln Christi* vnd der Apostel gleich sein, hette man eben mit solchem Recht von den *Mirackeln Christi* vnd der Aposteln sagen können; sie hätten alle durch den Teüfel geschehen können; vnd wäre also niemand verbunden gewest darumb ihrer Lehr anzuhangen.

Daß aber der Teüfel etliche Kunststücklein könne, vnd könne dem Menschen etwas seltzames Verblenderisches für die Augen machen, fürnemblich durch seine hurtige vnd schnelle Bewegkrafft, daran zweifeln wier gar nichts. Aber das ers *Christo* vnd seinen Aposteln könne nachthuen, vnd solche *Mirackel* alß sie, sehen lassen, diß mit nichts nicht; in Ewigkeit nit; seine Wunderwerck sein Kinder Possen vnd Spiel gegen den *Mirackeln Christi*: seind eytele ruhmsichtige Werck: gedeyen den Menschen nit zu Fromen vnd zum Besten; halten keinen Stich der Zeit; der Betrug kombt endlichen heraus: Hergegen die *Mirackel Christi* vnd der Apostel vbertreffen die *Natur* vnd ihre Kräffte; geschehen nit eyteler Vrsachen halber; geschehen den Menschen zum Besten an Leib vnd Seel; werden durch die Zeit nur bewahrter. Kan also ein vernünfftiger Mensch aus den Vmbständen wol vndterscheiden die teüflische Wunderwerck von den göttlichen, vnd sich vorm Betrug hütten. Gleich wie man wol die *Mirackel Christi* vnd der Apostel von den teüflischen vnterscheiden könne (dan sonsten hette man *Christo* vnd den Aposteln nit glauben dörffen, wan man nit hette erkennen können, ob ibre *Mirackel* göttlich oder teüfflisch wären) also kan man noch biß [5] auff heütigen Tag des Teüffels Werck von göttlichen Wunderzeichen vnterscheiden. Sonsten hette man auch *Christi* vnd der Apostel Wunderzeichen von den teüflischen nit vnterscheiden können. Bleibt also daß keiner mit Vernunfft sagen könne, die *Mirackel*, so bey den Catholischen geschehen, können alle duhcsr Teüfels Betrug vnd List geschehen. Dan sonsten hetten diß auch die Juden vnd Heiden mit Vernunfft vnd Warheit von den *Mirackeln Christi* vnd seiner Aposteln sagen können.

---

[7] Satzschluß fehlt; leserlich *wie ... spr ...*, vielleicht *wieder sie vnd spricht.*

[8] *hetten* über der Zeile.

[*b*] 2° Möchte vielleicht einer sagen, die Catholischen ertichteten nur solche *Mirackel* von ihren Heyligen; es wären nur lautere Lügen nvd Fabeln. Diß ist ein grobe Schmach, vnd kan von keinem Verständigen nit geglaubet werden. Dan
1° Wie wolten wir mit Fleiß in einer so wichtigen Sach, alß da die Seeligkeit der Seelen ist, l[ü]gen vnd betriegen, in deme wier keinen eintzigen Nutzen dauon haben ? Wer betriegt gern[e] ohne seinen Nutzen ?
2° Sagen vnd lehren wier ausdrücklich, das einer d[ie] Hell verdiene, wan einer in Glaubenssachen mit Fleiß lüge vnd betriege. Wie wolten wier dan mit Fleiß die ewige Verdamnus auff vnß laden ?
3° Sein[d] aus diesen *History-Scribenten*, ihrer viel heylige, gottsförchtige frome Leut ge[west] alß *Basilius* vnd *Gregorius Nyssenus*, welche die *Mirackel Gregorii Thaumaturg*[*i*] beschrieben haben; als *Athanasius* vnd *Hieronymus*, welche deß H. *Antonij Mir*[*ackel*] erzehlen; alß *Gregorius Magnus*, so die Erscheinungen der Seelen aus den Feg-ört[ern vnd] die *Mirackel* deß heyligen *Benedicti* vnd anderer vieler beschreibet; alß *Augus*-[*tinus*] so die *Mirackel*, so sich mit den *Reliquijs* deß H. *Stephani* zugetragen, nach langst herbe[y]bringt; alß *Bernardus*, so die Wunderwerck deß heyligen *Malachiae* zusmmen[ge]tragen etc. Von welchen keiner mit Vernunfft gedencken kan, daß sie in einer so wi[chtigen] Sach haben lügen wollen.
4° Wier nennen bey solchen *Historien* Jahr vnd Tag, La[nd] vnd Flecken, Person vnd Zeügen, vnd alle anderen Vmbstände; welches wier gewiß [nicht] thuen würden, wen wir wolten betrüglich handeln. Dan also würde ma[n] nachfragen können, vnd vnß in einer frischen Luegen ertappen. Ist also gantz [vn]glaublich, daß wier mit vnsern *Historien* vnd *Mirackeln* betriegen wolten.
[*c*] 3° Möchte iemand sagen die catholischen *Scribenten* ertichteten zwar solche *Mirakel* selbsten nicht; glaubte aber gar zu einfältig denen, von denen sie sie hörten. Diß auch nit; dan erstlich werden viel solche *Mirackel* beschrieben, von denen die sie selbst[en gesehen].
[6] 2° Werden fürnemblich zu ietzigen Zeiten die *Mirackel* mit vielen geschworenen Zeügen bestättiget vnd bekräfftiget. Wer schweret gerne falsch ohne allen Nutzen ?
3° Seind die Catholischen nit so einfältig, das sie alle Mährlein glauben wolten. Nein; sie fragen den sachen ein wenig schärfer nach. Die Heyligen erfahrens, mit denen Gott seltzame Ding würcket. *Catharina Senensis* hats erfahren; *Genuensis* auch; *Francisca Romana*, *Teresia*, andere mehr. Ja man glaubts bald ! *Scilicet.*
[*d*] 4° Endlichen möchte iemand einwenden, wengleich solche grose *Mirackel* bey den Catholischen geschehen, so folge doch nit bald daraus, das alle ihre Lehr-Puncten recht vnd vnuerfälscht wären, sondern allein, das die gemeine christliche Glaubensartickel wahr wären. Aber diß kan mit Vernunfft nicht gesagt werden. Dan die *Mirackel* so bey den Catholischen geschehen seind zweyerley: etliche gehen auff keinen gewissen Artickel, so beeden Glauben gemein wäre; als da sein, das daß Schweiß vnd Fürtuch *Pauli*[9], wie auch der Schaten *Petri* die Kranckheiten vertrieben habe; daß Christus vnd seine liebe Apostel Blinde vnd Lahme, Gichtbrüchtige vnd Wassersüchtige, vnd allerley andere Krancken gesund gemacht etc. Diese *Mirackel* nun *probiren* entweder nichts, oder *probiren* alle Glaubens Artickel mit einander. Dan warumb solten sie mehr einen

[9] Am Rande *Act* : *19.*, darunter *5.*

Artickel, alß den andern *probiren*, weilen sie auff keinen besonders gericht sein ? Daß sie aber was *probiren*, ist klar : dan Christus läst *Joanni* zum Zeichen, wer er seye, diß sagen, daß die Blinden sehen, Lahme gehen etc., so müssen solche *indifferent* Zeichen etwas *probiren*. *Probiren* sie aber etwas, so müssen sie alle Artickel sammentlich *probiren*, dan warumb einen vnd nit den andern ? Darnach gehen etliche *Mirackel* gerad auff die strittige Glaubens Puncten : alß daß auff die Anruffung der Heyligen einer plötzlich gesund wird ; das bey den *Reliquien* der Heyligen die Teüfel zittern vnd schreien, vnd außgetrieben werden ; daß die Seelen aus dem Fegfewer erscheinen, vnd vmb Hilff bitten ; das das vnvernünfftige Vieh die geweihete Hostie gleich wie anbetet,vnd auff seine Weiß verehret etc.

Solche und dergleichen viel tausend *Mirackel* probieren die strittige Glaubensartickel gar zu klar. Bleibt also darbey, das die catholische *Mirackel* nit alleine die gemeine christliche Artickel, sondern auch alle röm : Glaubens Artickel miteinander beweisen vnd *demonstriren*.

[*Schlußteil*]

Nun das seind die fürnembste Sachen, die einer wieder die *Mirackel* der Catholischen einwenden könte. Weilen aber solche Einwürffe [7] nit bestehen, so kan keiner mit Vernunfft laugnen, daß solche *Mirackel* bey den Catholischen geschehen, alß Christus und seine Apostel gethan haben. Daß aber solche *Mirackel* allein bey den Catholischen geschehen, das beweiß ich also : dan kein eintziger an[der] Glaub kan auffweisen, das bey ihnen von einem ihres Glaubens ein Todter sey aufferwecke[t] worden ; keiner auß anderen *Sectierern* hatt iemalen einen Blinden sehend gemacht ; keines eintzigen Vnkatholischen[10] Gebeiner haben iemalen ein *Mirackel* gethan ; keines eintzigen Ketzer[s] Leib ohne natürlicher Mittel Zuthuung ist iemalen vom Verfaulen erhalten worden ; kein eintzig Vncatholischer hatt iemalen göttl : liebliche vnd genußreiche Erscheinungen vnd Verzuckungen gehabt ; da doch dieser und dergleichen Sachen bey den Catholischen wi[e] viel tausend aufzuweisen sein. So geschehen die *Mirackel* allein bey de[n] Catholischen.

Nun schließe ich also : Wo solche Mirackel geschehen, alß Christus vnd die Apostel gethan haben, da ist der rechte Glaub vnd Lehr ; bey den Catholischen geschehen sie allein : *Ergo* so ist bey den Catholischen allein der rechte Glaub [vnd] Lehr[11].

Da haben nun Ihr Gnaden daß rechte *Prob-Argument Chri*[*sti*] vnd der Aposteln für ihre Lehr. Haben sie darmit ihre Lehr recht *probiret*, so *probiren* [wir] darmit auch recht vnsere Lehr. Dan Ihres vnd vnsers ist ein *Argument*. Gilt ihr[es], so muß vnsers auch gelten. Ihres aber hatt gegolten ; *ergo* so muß vnsers auch ge[lten]. Ihr Gnäden bedenckens recht ; da werden Sie sehen, daß Sie entweder sagen müssen, [die] Heiden haben auß den *Mirackeln* Christi vnd der Apostel nit schlissen können, ihrer Lehr Warheit ; welches wieder die Schrifft ist : oder sagens, das die Heiden auß [den] *Mirackeln Christi* vnd seiner Jünger haben recht vnd vernünfftmessig schlisse[n] können ihrer Lehr Reinigkeit ; so müssen Ihr Gnäden auch aus den *Mirackeln* der [Rö]mischen, der Römischen Lehr Reinigkeit schlissen. Dan schlist mans einmal dra[us], so schlist mans

---

[10] *Vnkatholischen* über der Zeile.

[11] Von *Wo* bis *Lehr* unterstrichen.

alle mal draus. Warumb solte der Schlueß einmal gehen, [warumb] nit alle mal? Seind die *Mirackel* einmal ein Zeichen der Warheit, so sein si[e] es allemal; oder seind sie es einmal nit, so seind sie es keinmal. Dan di[e] *Natur* der *Mirackel* ist ein Weg, wie den andern. Seind sie aus *Natur* Zeichen der Warheit einmal, so seind sie es allemal. *Natur* bleibt ewige[n]. [8] Darumb was einmal aus einer *Natur* folget vnd geschlossen wird, daß folget vnd wird daraus alle vnd iede Zeit geschlossen, so nötig vnd gewiß das die Folg vnd Schlueß auch Gott selbsten nit verhindern könne. Kan man dan einmal auß solchen *Mirackeln* einer Lehr Vnfalschheit schlissen, so muß sie iede vnd allezeit daraus können geschlossen werden. Oder Sie sagen mir, warumb die *Mirackel* zu Zeit der Apostel einem Heiden die Warheit haben zeigen können, vnd warumb sie vnß nicht auch ietzunder die Warheit zeigen können? Da können Sie mir keinen eintzigen Vnderschidt nit geben, keine eintzige Vrsach nit herbey bringen, warumb man zur Zeit *Christi* vnd der Apostel hat können vnd müssen auß ihren *Mirackeln* die Warheit vnd Vnfalschheit der Lehr schlissen, vnd warumb man ietzt nit auch aus derogleichen *Mirackeln* die Warheit vnd Vnfalschheit der Lehr derer, bey welchen sie geschehen, schlissen könne? Bleibt also, das der Catholischen *Mirackel* die rechte vnuerfälschte reine göttliche Lehr anzeigen.

Drumb schlisse ich endlichen also: Hette Gott bey den Röm: Catholischen nit solche Zeichen gethan, alß bey keinem andern Glauben, so hetten die Vncatholischen keine Sünd; wan sie sich nicht zu den Römischen [12] schlugen [13].

Vnd diß war das *Vniversal-Argument* für vnsern röm-catholischen Glauben, welches ich Ihr Gnäden anfangs meines Schreibens vorzubringen verheissen hatte. Sie erwegens vnter dessen biß ich Ihnen auff Ihre sonderbahre Zweifel ein sonderbahre *Solution* vndt *Satisfaction* schicke; welches, wie ich oben gemeldet, nit lang anstehen soll; so bald ich mich halt ein wenig etlicher vnauffschüblicher Geschäfft werde entschlagen haben.

Hiermit befehle ich Ihr Gnaden den liebreichen Stralen des vnerschaffenen Lichts vndt bleibe

Ihrer Gnaden

Dienstwilliger in *Christo*
Balthasar Conradus S. I.
Coll. Vratisl. Rector.

---

[12] Vom Wort *Römischen* stehen die Buchstaben *-ischen* über der Zeile.
[13] Von *Hette* bis *schlugen* unterstrichen.

RESUMEN

El tratado sobre la credibilidad e integridad de la doctrina católica, escrito por el P. Baltasar Conrad S. I. (1609-1660), se encuentra en el archivo privado del profesor Eis. Su edición crítica ha sido preparada por R. Rudolf S. D. S. En la introducción, el editor ofrece una cuidadosa biografía del P. Conrad, en la que aporta datos nuevos y corrige algunos errados de otros escritores, p. e. de Sommervogel. El tratado del P. Conrad es una respuesta dada por el P. a una dama noble, cuyo nombre desconocemos, que había acudido a él en sus dificultades de conciencia. El P. Conrad basa su argumentación en la doctrina de los milagros, partiendo de las palabras de Cristo : « Si no hubiera hecho entre ellos ... » (Jn. 15,24). El argumento es : allí estará la verdadera doctrina donde vaya acompañada de milagros semejantes a los de Cristo y los Apóstoles ; tales milagros sólo se dan en la Iglesia católica ; luego ... En la segunda parte, el P. Conrad responde a las objeciones : que también el diablo puede hacer maravillas, que los milagros de los Santos son leyendas de los católicos ; que los hagiógrafos dieron fe a narraciones infundadas de otros ; que los milagros — si es que suceden — sólo prueban que es verdadera la fe cristiana, pero no la doctrina católica. El escrito puede contribuir a un mejor conocimiento del modo usado en el s. XVII, dentro de la correspondencia epistolar, para argumentar sobre materias relacionadas con la conversión de los protestantes.

III. - COMMENTARII BREVIORES

RECHERCHES SUR LE THÉÂTRE SCOLAIRE DES JÉSUITES EN POLOGNE

JAN OKOŃ. - Kraków.

SUMMARIUM. — Theatrum collegiorum S. I. in Polonia sine ulla intermissione, instar stabilis theatri, ab anno 1566 usque ad suppressionem Societatis anno 1773 viguit. Cuius institutionis influxus per vastissimas emanabat regiones et saeculo quidem XVI e 17 collegiis, saeculis vero XVII et XVIII iam e 61 domiciliis S. I. in Regno Poloniae. Investigationes de theatro collegiorum S. I. inchoatae sunt ineunte saeculo XIX sub influxu praecedentis Illuminismi, ita ut mirum non sit scriptores polonicos acriter theatrum iesuitarum carpsisse. Recensetur in hoc articulo historia investigationum a tempore Illuminismi usque ad hodiernam diem. Ex operibus recentioribus commemoratione digna sunt : « Studia de historia theatri S. I. in Polonia» patris Poplatek, qui inter alia plus quam 200 actiones scaenicas saeculo XVI recensuit ; — bibliographia antiquae artis dramaticae polonae usque ad annum 1765 ; — opus huius articuli auctoris : « Drama et theatrum scholare. Scaenae S. I. saeculo XVII », in quo enumerantur supra 900 actiones scaenicae, quas inter 100 ex manuscriptis erutae sunt, circa 200 vero ex programmatibus notae, insuper c. 50 actionum ignoti adhuc auctores investigatione accurata deteguntur ; — denique editiones dramatum ab auctoribus S. I. conscriptorum.

Si l'on veut présenter sous sa juste lumière l'état des recherches sur le théâtre scolaire des jésuites polonais il faut avant tout constater que ce théâtre occupait en Pologne une place tout à fait particulière. Cela apparaît évident quand on fait la comparaison avec le rôle du théâtre jésuite dans les pays de l'Europe occidentale. Même si l'on reconnaît l'importance indéniable de la création dramatique chez des auteurs comme S. Tucci, A. Donato, E. Tesauro, S. Pallavicino ou G. Giattini en Italie et du Jésuite anglais J. Simeons qui y vivait alors ; comme J. Gretser, J. Bidermann ou N. Avancini en Allemagne ; comme N. Caussin, J. de Jouvency, J. A. du Cerceau ou Ch. Porée en France, il faut tenir compte du fait que leur activité s'insérait dans la vie théâtrale déjà grandement développée de leurs pays, à l'exception, peut-être, de l'Allemagne ; rappelons, en Italie, les théâtres de la cour des Médicis à Florence, des Sforza à Milan, des ducs d'Este à Ferrare, des Gonzague à Mantoue, la naissance de l'opéra dans le groupe florentin de G. Bardi et enfin le merveilleux épanouissement de la « commedia dell'arte» ; en Angleterre, les scènes professionnelles et les théâtres publics avec le répertoire de toute une pléiade de dramaturges, Sha-

kespeare en tête; en Espagne, les œuvres de Lope de Vega et de Calderon; en France, la comédie et la tragédie classiques de Racine, de Corneille et de Molière, pour ne citer que les plus importants.

Or en Pologne, un théâtre national stable n'a vraiment commencé que dans la seconde moitié du XVIIIe siècle; ceux qui existaient auparavant: scolaires des ordres des piaristes, des basiliens, des théatins, comme aussi ceux de religions dissidentes; les théâtres de la cour royale surtout dans les années 1635-1648 sous le règne de Ladislas IV et dans la première moitié du XVIIIe siècle au temps d'Auguste II et Auguste III; ceux enfin de la cour des magnats — par exemple à la cour de Teodor Konstanty Lubomirski à Cracovie dans les années 1725-1727 — furent des institutions d'une durée limitée: quelques années, ou dépassant à peine une décennie, qui opéraient sur un territoire limité et possédaient un petit nombre de scènes. Leur nombre était élevé seulement dans les écoles des piaristes (ou Réguliers des Écoles Pies), 30 environ.

Par contre, l'activité théâtrale des Jésuites polonais est vraiment imposante. Ce théâtre fut la seule institution stable active sans interruption de 1566, deux ans à peine après l'installation en Pologne de la Compagnie de Jésus, jusqu'à l'abolition de l'ordre en 1773. Ajoutons que c'était une institution développant son activité sur des territoires aussi vastes que nulle part ailleurs en Europe à cette époque: au XVIe siècle elle avait déjà 17 collèges et résidences et aux XVIIe et XVIIIe jusqu'à 61. Ces établissements s'étendaient de Riga (jusqu'à 1621), Dinebourg et Połock au nord, et à travers Wilna, Grodno, Ostrog jusqu'à Kamieniec Podolski, Białogród (1579-1595) et Cluj (1579-1599) au sud; de Mścisław et Vitebsk à l'est, à travers Lwów, Lublin, Varsovie, Toruń, Gdańsk, jusqu'à Poznań et Międzyrzecz à l'ouest. Ces collèges embrassaient donc tous les vieux territoires de la Pologne: Livonie, Samogitie, Lithuanie, Biélorussie, Ukraine, Mazovie, Grande et Petite Pologne, Poméranie, etc.

Cet immense territoire, plus de deux cents ans d'activité, des centaines d'élèves de toutes les classes sociales qui, pendant leurs études, ont eu des contacts comme co-auteurs ou au moins comme acteurs avec l'art dramatique, permettent de juger l'immense importance du théâtre des Jésuites dans l'ancienne Pologne pour la formation de la culture et la vulgarisation du théâtre. Et cela n'est pas le privilège des grands centres culturels: Varsovie Wilna, Poznań ou Lublin, mais s'étend aussi aux provinces, lointaines et dépourvues d'autres formes de vie culturelle comme Winnica, Bar, Mohylew, Mścisław. La fonction de la vulgarisation de la culture est d'autant plus digne d'attention qu'elle s'adressait à des peuples différents: aux Polonais, aux Lithuaniens, aux Biélorusses, aux Lettons, ou bien aux Allemands, aux Valaques et aux Tartares qui habitaient ces territoires. Pour tous ce théâtre était une source d'expériences non seulement religieuses mais aussi esthétiques. En outre il jouait un rôle didactique et d'élargissement des connaissances.

Prenant comme point de départ l'importance indéniable du théâtre des jésuites dans l'histoire de la culture polonaise, il convient d'examiner comment se présentent les recherches à ce sujet. Dans quelle mesure ce théâtre nous est-il connu aujourd'hui ? Sous quelle lumière le placent les recherches historiques effectuées sur le plan littéraire et sur le plan théâtral ? Dans quelle situation, enfin, et à quel stade de développement ces recherches se trouvent-elles à l'heure actuelle ?

Il est difficile de donner une réponse précise à ces questions. La cause en est d'une part la longue durée de ces enquêtes, de l'autre leur caractère et leur niveau très divers, ainsi que les résultats qu'elles ont obtenus jusqu'ici. Il faut dire tout de suite que ces recherches ont une tradition beaucoup plus grande et sont beaucoup plus avancées que pour tout autre ancien théâtre polonais, et en premier lieu, le théâtre scolaire. Elles commencèrent au début du XIXe siècle, immédiatement après la perte de l'indépendance de la Pologne en 1795 et elles se développèrent dans le but de sauvegarder pour la postérité l'essentiel de toutes les branches de la culture nationale. Elles faisaient ainsi partie des recherches historico-littéraires qui commençaient alors à se développer. La forme idéologique clairement définie du théâtre des jésuites et le caractère de l'art dramatique et théâtral qui y correspondait incitait les chercheurs à prendre à l'égard de ce théâtre une position tout aussi décisive. Et, comme nous le verrons, une position qui ne fut pas toujours favorable.

Dans ces plus de 150 ans de recherches [1], on peut distinguer en effet trois périodes. La première fut la plus longue : dès débuts jusqu'à la première décennie du XXe siècle. Plusieurs écrivains polonais du Siècle des Lumières, comme Czartoryski, Dmochowski, Krasicki etc., apportaient à leurs recherches concernant le théâtre scolaire des jésuites un ressentiment plus instinctif que fondé en raison, et cependant il y avait dès ce temps des savants qui s'étaient appliqué à l'étude historico-littéraire de la dramaturgie jésuite, et le résultat de leurs travaux devait être considéré comme acquis. Mais le ressentiment était bien enraciné en Pologne, il datait de deux siècles comme le théâtre lui-même : il s'agissait de l'hostilité contre les jésuites et leur enseignement scolaire.

Cette tendance était représentée par exemple par l'historien renommé de l'instruction publique polonaise, Józef Łukaszewicz, qui poussait son mépris des pièces jésuites jusqu'à leur reprocher de déformer le bon sens dans le peuple [2].

---

[1] Les recherches historico-littéraires sur le théâtre jésuite en Pologne commencent à partir de l'œuvre bibliographique (malgré le titre) de F. BENTKOWSKI, *Historia literatury polskiej* [L'histoire de la littérature polonaise], 2 vol. (Warszawa et Wilno 1814). A côté de la liste des textes dramaturgiques on y trouve pour la première fois une note caractéristique et la critique de la dramaturgie scolaire. La bibliographie des études publiées jusqu'en 1962 se trouve dans *Bibliografia literatury polskiej. « Nowy Korbut»*. [Bibliographie de la littérature polonaise], I (Warszawa 1963) 215-221.

[2] J. ŁUKASZEWICZ, *Historia szkół w Koronie i w Wiȩlkim Ksiȩstwie Litewskim* [L'histoire des écoles dans le Règne de Pologne et dans le Grand Duché de Lithuanie] I (Poznań 1849) 261.

Un second préjugé fut aussi défavorable : le classicisme théorique et pratique dans la poésie et d'autant plus encore dans la dramaturgie, le classicisme qui s'affirma en Pologne presque en même temps que l'abolition de l'ordre des jésuites et par conséquent avec la cessation de l'activité des théâtres qui en dépendaient. En effet le classicisme niait l'essence même de la dramaturgie jésuite, la « liberté » de ses règles poétiques et l'adaptation du contenu et du niveau des pièces aux conditions scolaires de leur représentation. Sur la base de ces principes on inventa pour les pièces jésuites les expressions telles que « pièces bizarres qui gâtent le bon goût », « réduction de l'art dramatique au simple dialogue », « absorption du drame laïque à travers le luxe de la mise en scène », et on parla de « contenu paradoxal et infantile », de « suggestions puériles », du fait que les représentations jésuites « familiarisaient l'esprit avec le déraisonnable, le vulgaire et le mauvais goût ». Ces condamnations n'étaient épargnées aux jésuites ni par K. W. Wójcicki, ni par M. Wiszniewski ou J. Łukaszewicz, ni par K. Estreicher, ni enfin par un savant aussi éminent que A. Brückner, déjà au début du XXe siècle [3].

Une troisième tendance enfin est l'idéologie littéraire qui succéda au Siècle des Lumières, savoir le romantisme qui privilégiait les éléments nationaux, d'autant plus fort qu'il était lié à la réaction contre la perte de l'indépendance. La littérature, même la littérature dramatique, néo-latine, comme non originale, devint seulement un objet de critique, fondamentalement, une critique d'ordre surtout esthétique. Kazimierz Władysław Wójcicki et Michał Wiszniewski, les tenants de cette tendance reprochent décidément aux Jésuites l'anéantissement de « l'art dramatique » polonais [4].

Mais dans cette universelle contestation venue de directions aussi diverses contre le drame des jésuites apparaissait en même temps un élément, dont les critiques n'étaient pas conscients, mais qui s'avère décisif pour la création même de la recherche historico-littéraire touchant cette période à savoir une connaissance insuffisante de l'objet du débat. Les recherches originales, basées non plus sur les principes chimériques du Siècle des Lumières mais sur les recherche dans les bibliothèques et les archives, ne révélaient qu'une partie de la dramaturgie jésuite : les restes intéressants (et parfois moins intéressants) demeurés après la dévastation des bibliothèques et des archives des jésuites polonais à partir des guerres suédoises dans la première moitié du XVIIe siècle jusqu'à l'abolition de l'ordre et les guerres napoléoniennes du XIXe [5].

---

[3] Une des formulations les plus sévères de BRÜCKNER se trouve dans le compte rendu des œuvres du savant russe W. I. RIEZANOW, dont il est question ci-dessous, publié dans *Pamiętnik Literacki* 10 (1911) 401.

[4] K. W. WÓJCICKI, *Teatr starożytny w Polsce* [Le théâtre classique ancien en Pologne] I (Warszawa 1841) 31-32, 212-213 ; M. WISZNIEWSKI, *Historia literatury polskiej* [L'histoire de la littérature polonaise] VII (Kraków 1845) 287-288, 345-346.

[5] Voir Cz. PILICHOWSKI, *Z dziejów szwedzkich zaborów bibliotek i archiwów polskich w XVII i XVIII wieku* [Etude sur l'histoire des enlèvements des bibliothèques et des archives polonaises par les Suédois aux XVIIe et XVIIIe siècles] (Gdańsk 1960).

Les archives surtout subirent cette dévastation comme on le voit. D'après les premières listes bibliographiques de l'imprimerie polonaise des siècles XVIe-XVIIIe : J. A. Załuski, J. D. Janocki au XVIIIe s., F. Bentkowski, H. Juszyński, A. T. Chłędowski au XIXe s., etc., on pouvait ainsi facilement arriver à la conclusion que dans le secteur théâtral les jésuites polonais imprimaient peu d'œuvres, et même s'ils les publiaient, ce fut surtout au XVIIIe siècle. Et ils ne publiaient pas le texte intégral de la pièce, mais seulement les programmes théâtraux. Pour ce motif on parlera de ces derniers surtout dans les notes bibliographiques ; ils seront republiés in extenso déjà dans la première moitié du XIXe siècle : J. Łukaszewicz, K. W. Wójcicki et d'autres.

Dès lors la recherche des sources devint forcément une nécessité de premier plan, et elle donna justement le ton à la première période des enquêtes concernant le théâtre des jésuites polonais. Les découvertes récompensaient généreusement de toutes les difficultés par la qualité et le niveau artistique des œuvres retrouvées. Ainsi, parmi les manuscrits mis à jour se trouve — le plus intéressant peut-être — celui de *Pultusk*, qui comprend le répertoire du collège de Pultusk dans les années 1571-1623, et entre autres les œuvres de Marcin Łaszcz, aujourd'hui malheureusement perdues [6] ; vient ensuite le manuscrit *Calisia*, avec le répertoire du collège de Kalisz dans les années 1584-1707 (aujourd'hui à la Bibliothèque des Ossoliński à Wrocław, avec le numéro des Pawlikowski 204) [7]. Trente ans plus tard ont été retrouvés d'autres objets très précieux, en partie grâce à la participation aux recherches d'auteurs étrangers allemands, suédois ou russes : J. Bolte, O. Wieselgren, G. Lühr, P. O. Morozow, W. N. Peretc, et surtout W. I. Riezanow, déjà au début du XXe siècle. Parmi les nouvelles découvertes il faut mentionner avant tout le manuscrit d'Uppsala qui embrasse le répertoire du collège de Poznań en 1599-1627, entre autres les pièces de Grzegorz Knapski (manuscrit de la Bibliothèque de l'Université d'Uppsala, nº R. 380) [8], le manuscrit de Kasper Pętkowski, avec les textes de l'auteur écrits dans les années 80 du XVIe siècle à Braniewo, Wilna et Poznań

---

[6] A. ZAŁĘSKI, *Wiadomość o rękopiśmie z XVI wieku, znalezionym na kościele niegdyś jezuickim, a teraz benedyktyńskim w Pułtusku* [Note sur le manuscrit du XVIe siècle retrouvé dans l'église bénédictine, autrefois de la Compagnie de Jésus à Pułtusk] en K. W. WÓJCICKI, *Biblioteka starożytna pisarzy polskich* [Ancienne bibliothèque des écrivains polonais] VI (Warszawa 1844) 265-317 ; (1854²) 295-347 ; R. PLENKIEWICZ, *Dwa dialogi pułtuskie z lat 1622 i 1623* [Deux dialogues de Pułtusk des années 1622 et 1623], *Pamiętnik Literacki* 5 (1906) 478-496 ; 6 (1907) 382-401 (édition de deux textes : *Dialogus de Miphiboseth* et *Drama de Arca*) ; J. OKOŃ, *Rękopiśmienne teatralia staropolskie w zbiorach Biblioteki Jagiellońskiej* [Anciens manuscrits polonais de théâtre dans la Bibliothèque J.], *Biuletyn Biblioteki Jagiellońskiej* 20 (1970) 109-111.

[7] W. A. MACIEJOWSKI, *Piśmiennictwo polskie* [La littérature polonaise], *Dodatki* 1 (Warszawa 1852) 255-258 ; L. BERNACKI, *Jezuici w Kaliszu* [Les jésuites à Kalisz] *Biblioteka Warszawska* II (1857) 755-756.

[8] J. BOLTE, *Jesuiten-Komödien in Posen ums Jahr 1600*, en *Zeitschrift der Historischen Gesellschaft für die Provinz Posen* 3 (1888) 230-231, 363 ; O. WIESELGREN, *Jesuitendramen in Posen ums Jahr 1600*, en *Historische Monatsblätter für die Provinz Posen* 12 (1911) 33-40.

(manuscrit de la Bibliothèque Ossoliński n° 1137) [9], une série de manuscrits de l'ancienne bibliothèque de Załuski : nos Pol. Q.XIV.12 ; Pol. Q.XIV.13 ; Pol. Q.14.19 ; Pol. Q.XIV.42 ; Pol. Q.XIV.53 ; Pol. Q.XIV.80 ; Ròżn. Q.XVII.20 ; Ròżn. Q.XIV.30 et surtout le plus vaste d'entre eux : Ròżn. Q.XIV.10, contenant les répertoires des collèges de la province lithuanienne des XVIIe et XVIIIe siècles, entre autres ceux de Wilna, Kroże, Mińsk et Pińsk, mais malheureusement brûlés à Varsovie en 1944 [10], le manuscrit enfin de Krosno avec le répertoire du collège de Krosno en 1654-1690 (manuscrit de la Bibliothèque des Ossoliński n° 1125) [11].

Faire l'inventaire des manuscrits des bibliothèques a certainement été profitable ; nous en sommes redevables à l'initiative de l'Académie Polonaise des Sciences ; publié à sa suite, le catalogue des manuscrits de la Bibliothèque des Sciences à Cracovie a révélé deux autres manuscrits : de Poznań (1753-57) avec les œuvres entre autres de Jan Bielski (actuellement le manuscrit n° 729 de la Bibliothèque de l'Académie Polonaise des Sciences à Cracovie) et celui de Krasnystaw (1732-1748) n° 1752 dans cette même Bibliothèque [12].

Environ 20 manuscrits, plus de 200 positions — en majeure partie déjà imprimées — trouvés dans la bibliographie de Sommervogel [13] : voilà le butin de la première période des recherches, un butin sérieux sans aucun doute, quoique le matériel eût un caractère surtout bibliographique : les divers chercheurs ne prenaient pas en considération les manuscrits entiers, ils choisissaient quelques textes seulement, et ne décrivaient même pas leur contenu en entier. Ils ne se préoccupaient pas de la publication au moins partielle des œuvres, ce qui aurait fait connaître la production dramatique des jésuites à un plus grand nombre de lecteurs, et non pas aux seuls érudits.

Sans surestimer les résultats de la première période des recherches sur la dramaturgie jésuite en Pologne, il faut cependant admettre que son bilan total fut positif. Ce n'est pas sans cause que les résultats des recherches ont trouvé leur place dans la synthèse qui

---

[9] W. KĘTRZYŃSKI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Ossolinianae Leopoliensis* III (Lwów 1898) 406 ; J. POPLATEK S. I., *Studia z dziejów jezuickiego teatru szkolnego w Polsce* [Études sur l'histoire du théâtre scolaire des jésuites en Pologne], (Wrocław 1957) 184 ; A. SOCZEWKA, *Gaspari Pętkowski, viri Poloni e S. I. (1554-1612) Dialogus Paschalis* en *Humanistica Lovaniensia* 18 (1969) 115-124. Voir note 16.

[10] P. O. MOROZOV, *Očerki iz istorii russkoj dramy* [Esquisses sur l'histoire du drame en Russie], *Žurnał Ministerstva Narodnago Prosvješčenija* (1888) n. 1-2, 114-169, 377-403 ; W. I. RIEZANOV, *Iz istorii russkoj dramy. Škołnyja diejstva XVII-XVIII v. i teatr jezuitov* [De l'histoire du drame en Russie. Le théâtre dans les écoles aux XVIIe et XVIIIe s. et le théâtre des jésuites], (Moskva 1910) ; ID., *K istorii russkoj dramy. Ekskurs v obłast' teatra jezuitov* [Sur l'histoire du drame en Russie. Excursion dans le domaine du théâtre des jésuites], (Nieżyn 1910) ; A. BRÜCKNER, *Lituanica* et *Polnisch-russische Intermedien des XVII. Jahrhunderts*, en *Archiv für slavische Philologie* 13 (1891) 212-224 et 224-236.

[11] F. KRČEK, *Jasełka krośnieńskie z roku 1661* [Les « Jeux de Noël » de Krosno en 1661], *Przegląd Powszechny* 16 (1899), vol. 64, 389-418.

[12] J. CZUBEK, *Katalog rękopisów Akademii Umiejętanośći w Krakowie* [Catalogue des manuscrits de l'Académie des Sciences de Cracovie], (Kraków 1906) 121-125 ; *Dodatek* [Supplément] I (Kraków 1912) 36-37.

[13] SOMMERVOGEL, voir Index, vol. 10, 1304-5.

acheva cette période, c'est-à-dire le manuel universitaire de l'histoire de la littérature polonaise en 1918. Le théâtre scolaire des jésuites a même eu là deux généralisations : de l'éminent philologue classique Tadeusz Sinko et de l'historien émérite du drame, Wiktor Hahn [14]. Tous les deux ont souligné l'importance du théâtre scolaire pour la civilisation : il fut le précurseur de l'institution du théâtre stable, il développait la prédilection pour le théâtre parmi le public, il enseignait pratiquement la technique du travail théâtral, il entretenait les contacts avec la culture de l'Occident, etc.

Sans d'ailleurs surestimer la valeur littéraire de la dramaturgie jésuite, Hahn a attiré l'attention sur les valeurs de la composition des pièces — succès dans la caractérisation psychologique des personnages — et sur l'introduction des motifs qui nous sont propres. Les deux auteurs susdits dénonçaient en même temps les insuffisances de la recherche, indiquaient le fait qu'encore trop de textes — et surtout manuscrits — restaient cachés dans les bibliothèques et les archives et que sans leur analyse, on ne peut pas traiter pleinement le théâtre des Jésuites.

La période qui suivit — dans une Pologne qui venait de renaître — réalisa dans un certain sens ce dernier postulat. De nombreuses positions nouvelles vinrent s'ajouter aux connaissances déjà acquises sur le théâtre. Deux autres manuscrits ont été analysés par le spécialiste émérite de la littérature polonaise, Stanisław Windakiewicz, lequel s'est basé sur le matériel provenant de la Bibliothèque Jagellonne de Cracovie. Ce sont : le manuscrit personnel d'Andrzej Temberski avec ses œuvres représentées l'une après l'autre en 1689-1702 à Kalisz, Chojnice, Brześć, Lublin, Lwów et Sandomierz (manuscrit n° 2384 de la Bibliothèque Jagellonne) et le second manuscrit de Kalisz, avec le répertoire du collège de Kalisz de 1711-1726 (manuscrit n° 182 de la Bibliothèque Jagellonne) [15]. Certaines données, par exemple sur le manuscrit de Lublin de 1714-1733 (actuellement le manuscrit n° Sucha 40/54 des Archives Générales des Actes Anciens à Varsovie) et surtout sur les programmes théâtraux imprimés ont été ajoutées par Ludwik Simon, l'auteur du *Dictionnaire des théâtres polonais actifs depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'an 1863* [15a] (Varsovie 1935). Cet ouvrage, qui est la bibliographie spéciale du théâtre ancien polonais prend en grande considération le théâtre des jésuites. Mais sa valeur principale réside dans le fait d'avoir ordonné tout le matériel connu jusqu'alors et d'avoir utilisé

---

[14] *Encyklopedia polska*, vol. 21, chap. 18 : *Dzieje literatury pięknej w Polsce* [L'histoire de la littérature en Pologne], (Kraków 1918) partie I, 155-156 (T. SINKO) ; partie II, 23-26 (W. HAHN) ; 2e éd. (Kraków 1935) partie I, 114-116 (T. SINKO) ; partie II, 310-313 (W. HAHN).

[15] S. WINDAKIEWICZ, *Teatr kolegiów jezuickich w dawnej Polsce* [Le théâtre des collèges des jésuites dans la Pologne ancienne], (Kraków 1922) 15-25 ; J. OKOŃ, *W sprawie autorstwa kodeksu dramatycznego jagiellońskiego 2384* [La question de l'auteur du manuscrit dramatique 2384 de la Bibliothèque Jagellonne], *Pamiętnik Literacki* 58 (1967) 185-204.

[15a] Ludwik SIMON, *Dykcjonarz teatrów polskich czynnych od czasów najdawniejszych do roku 1863*, (Warszawa 1935).

pour les motifs théâtrologiques le matériel recueilli par Karol et Stanisław Estreicher dans *Bibliografia polska*, surtout dans la partie alphabétique qui paraissait depuis 1891. Il faut aussi prendre note de l'initiative éditoriale extrêmement précieuse, commencée avant même 1910, du bibliographe et historien de la littérature polonaise Ludwik Bernacki qui jusqu'à 1939, grâce aux acquisitions ou aux copies d'originaux, réunit à la Bibliothèque de l'Institut National d'Ossoliński, par lui dirigée à Lwów, 27 manuscrits, importants ou mineurs, de pièces principalement scolaires, parmi lesquelles les pièces des jésuites qu'il voulut dans la suite publier sous le premier titre proposé de *Corpus dramatum*. Les difficultés financières et puis sa mort en 1939 ont rendu impossible que ce travail dépassât le stade des préparatifs de rédaction ; mais cette initiative et le matériel réuni dans la suite produisent des fruits encore aujourd'hui: nombreuses recherches de l'après-guerre s'y basent. Il faut souligner du reste le grand rayonnement de l'initiative de Bernacki : jusqu'à présent, seule, une petite partie en a été réalisée, surtout à travers la réimpression des textes du manuscrit d'Uppsala [16].

La nouvelle direction de recherches qui s'établit ensuite dans la seconde période fut une tentative monographique de regrouper les diverses scènes jésuites : à Kroże M. Brensztejn, à Kalisz W. Kwiatkowski et à Lublin L. Zalewski [17]. Elles ne furent pas entreprises sur une vaste échelle et sont loin d'être une monographie dans le sens strict, mais elles mettaient de l'ordre dans les recherches déjà accomplies, et apportaient un nouveau matériel à la fois bibliobiographique, historique et culturel, proposant de cette façon de nouveaux problèmes de recherche.

Le slaviste danois Adolph Stender-Petersen publia la monographie du génie créateur le plus éminent parmi les dramaturges jésuites polonais, Franciszek Bohomolec et aussi l'étude du manuscrit d'Uppsala, qui est en un certain sens la monographie de l'œuvre dramatique de Grzegorz Knapski [18]. Ces deux travaux vont jouer

---

[16] *Antitemiusz. Jezuicki dramat szkolny* [Antithemius. Drame scolaire des jésuites], éd. J. Dürr-Durski, trad. L. Joachimowicz (Warszawa 1957) ; F. Bohomolec, *Komedie*, vol. I : *Komedie konwiktowe* [Comédies scolaires] éd. et introduction J. Kott, (Warszawa 1960) ; *Dramaty staropolskie* [Les drames polonais anciens], *Antologia*, éd. J. Lewański, IV (Warszawa 1961) ; [Textes du manuscrits d'Ossolineum avant tout N°. 1137] ; V (Warszawa 1963) : *Kommunija duchowna świętych Borysa i Gleba* [La communion spirituelle des saints Boris et Gleb] du manuscrit Ossolineum 12.778 et les intermèdes du XVIIe et XVIIIe siècles ; Gregorii Cnapii *Tragoediae* : *Philopater*, *Faelicitas*, *Eutropius*, éd. L. Winniczuk, (Wratislaviae 1965) ; *Dramma comicum Odostratocles*, éd. L. Winniczuk, (Wratislaviae 1969).

[17] M. Brensztejn, *Teatr szkolny w Krożach na Żmudzi* [Le théâtre scolaire à Kroże en Samogitie], *Ateneum Wileńskie* 3 (1925-26) ; W. Kwiatkowski, *Teatr szkolny kolegium jezuickiego w Kaliszu* [Le théâtre scolaire du collège des jésuites à Kalisz], (Kalisz 1936) ; L. Zalewski, *Teatr kolegium jezuitów w Lublinie* [Le théâtre du collège des jésuites à Lublin], *Pamiętnik Lubelskiego Towarzystwa Przyjaciół Nauk w Lublinie* 3 (1938).

[18] A. Stender-Petersen, *Tragoediae sacrae. Materialien und Beiträge zur Geschichte der polnisch-lateinischen Jesuitendramatik der Frühzeit*, (Tartu 1931) ; Id. *Die Schulkomödien des Paters Franciszek Bohomolec S. I. Ein literarhistorischer Beitrag zur Kenntnis der Anfänge der modernen polnischen Komödie*, (Heidelberg 1923).

un rôle de grande importance dans les recherches concernant le drame scolaire des Jésuites en Pologne : le premier prouvait, malgré l'opinion d'historiens de la littérature polonaise comme Piotr Chmielowski ou Stanisław Tarnowski, le rôle de Bohomolec en tant que précurseur et pionnier dans l'histoire de la comédie polonaise, et le second démontrait irréfutablement les succès dans le champ de la technique dramatique et théâtrale des jésuites polonais entre le XVIe et XVIIe siècles, le niveau élevé de leurs connaissances techniques et son application à de larges cercles de spectateurs. Comme dans la première période, encore les recherches des étrangers ont beaucoup contribué à la connaissance du théâtre des jésuites en Pologne. (Notons que dans la troisième période Claude Backvis [19] y ajoutera une précieuse interprétation du rôle social de ce théâtre).

Dans cette seconde période s'est en outre dessinée l'orientation théorique des recherches sur la dramaturgie des jésuites. L'analyse textuelle de la poétique jésuite révélait en effet la conscience des auteurs dans le champ de la dramaturgie. On a publié, sous la forme d'un résumé avec de vastes fragments, l'œuvre de base de la créativité des jésuites polonais : savoir la poétique de Maciej Kazimierz Sarbiewski (1626 environ) [20]. Il faut ajouter l'influence générale des recherches sur la littérature de l'ancienne Pologne due surtout à la dissertation d'audience européenne d'un pionnier en ce domaine, Edward Porębowicz, intitulée *André Morsztyn, représentant baroque dans la poésie polonaise* [21]. Le Baroque — notion employée ici pour la première fois pour les phénomènes littéraires — a commencé à attirer l'attention de ceux qui étudiaient le drame scolaire des jésuites. Non sans raison, puisque la majeure partie de ce drame se développe justement dans la période baroque de la littérature polonaise. C'est aussi pour cette raison qu'on avait auparavant critiqué le théâtre des jésuites, suivant l'exemple des auteurs du Siècle des Lumières déjà cités. On avait analysé ce théâtre du point de vue de la poétique classique. Cette optique ne pouvait être que préjudiciable à priori pour l'étude du drame jésuite.

Il s'agissait donc de trouver la clef de l'interprétation des œuvres déjà connues et analysées. Mais les débuts dans ce champ furent pour le moment assez modestes. Seul L. Zalewski — encouragé par les analyses encore toutes récentes du Baroque, surtout de J. Krzyżanowski et de R. Pollak — a attiré l'attention sur la diversité de l'interprétation de la part des jésuites des « buts artistiques » et de

---

[19] C. Backvis, *L'« Antithemius » et le motif « social » dans la propagande de reconquête catholique au début de la Contre-réforme en Pologne*, dans *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver* (Roma 1962).

[20] W. I. Riezanov, *K istorii russkoj dramy. Poetika M. K. Sarbievskogo po rukopisjam muzeja kn. Czartoryjskich v Krakove* [A propos de l'histoire du drame en Russie. La poétique de Sarbiewski selon les manuscrits du Musée des Czartoryski à Cracovie], (Nieżyn 1911) ; T. Sinko, *Poetyka Sarbiewskiego* [La poétique de Sarbiewski), (Kraków 1918) ; M. K. Sarbiewski, *O poezji doskonałej, czyli Wergiliusz i Homer* [*De perfecta poesi, sive Vergilius et Homerus*], trad. M. Plezia, éd. S. Skimina, (Wrocław 1954).

[21] E. Porębowicz, *Andrzej Morsztyn, przedstawiciel baroku w poezji polskiej*, (Kraków 1893).

la concordance de ces buts avec les « prémisses théoriques» générales. Sans pousser plus loin ces prémisses, Zalewski fait remarquer seulement leur aspect plus libéral vis-à-vis de la poétique classique, leur caractère commun avec la totalité des phénomènes culturels, leur niveau et leurs critères esthétiques.

Cette orientation théorique de la seconde période des recherches exigait, en l'état naturel des choses, un plus grand développement durant la troisième et dernière période, celle de l'après-guerre, dans la Pologne populaire. Mais jusque vers 1956 elle n'a malheureusement pas trouvé de continuateurs. D'abord, pendant plusieurs années, le théâtre des jésuites a été oublié. Puis depuis environ 1952 — avec les travaux préparatoires à la session scientifique sur la Renaissance en Pologne d'octobre 1953 — il a été négligé par suite de l'orientation sociologique des recherches scientifiques dans le domaine du drame ancien polonais. Plus tard, en partie aussi sur la base des recherches d'avant-guerre, ont été reconnus et fermement établis deux points principaux de l'histoire du théâtre jésuite : l'époque de la Renaissance avec 1650 comme date finale et le Siècle des Lumières — pour le théâtre des Jésuites, les années 1730-1773 — ; tandis que dans la période 1650-1730 on voit le recul de la dramaturgie des jésuites consistant avant tout dans la rupture du genre dramatique et dans l'ingénuité et le faste de la mise en scène [22]. La nouveauté, par rapport aux recherches du XIXe siècle, consistait donc à limiter les reproches à la seule époque du Baroque, d'ailleurs sensiblement réduite. Ajoutons que cela ouvrait la voie à l'opinion que ce furent les jésuites qui ont introduit le Baroque en Pologne.

A l'ombre de ce genre de synthèses et de généralisations hâtives continuaient entretemps les autres recherches de matériel. Dans le champ, également, de l'activité scénique des autres écoles : par ex. des piaristes (il faut citer ici les chercheurs comme S. Pigoń, W. Hahn, R. Leszczyński, T. Bieńkowski), des « ormiens» ou Basiliens de rite arménien (S. Pigoń) et des religions dissidentes (S. Tync, B. Nadolski, T. Bieńkowski), des scènes de la cour royale (Z. Raszewski, K. Wierzbicka-Michalska, K. Targosz-Kretowa) et celles des palais des magnats (W. Roszkowska, J. Lewański, J. Kowalczyk) ainsi que dans le secteur de l'activité théâtrale en diverses villes comme Gdańsk ou Toruń (T. Witczak, B. Nadolski) etc. Ces recherches ont un peu modifié la place des jésuites dans la propagation de la culture théâtrale : elles ont avant tout établi que leur théâtre n'était pas du tout le seul théâtre stable en Pologne, bien que le plus durable dans le temps et sur un territoire plus vaste. Elles ont rendu en outre actuelle la vieille question de la participation et du rôle des jésuites dans la création et la formation du théâtre national durant la seconde moitié du XVIIIe siècle.

---

[22] Voir avant tout J. LEWAŃSKI, *Studia nad dramatem polskiego Odrodzenia* [Études sur le drame en Pologne à l'époque de la Renaissance], (Wrocław 1956) ; ID. Introduction à *Dramaty staropolskie* [Les drames anciens polonais] I (Warszawa 1959) ; K. BUDZYK, *O teatrze staropolskim* [Sur le théâtre polonais ancien], *Pamiętnik Teatralny* 1 (1952) cah. 4.

Les recherches sur le répertoire jésuite ont apporté aussi d'autres détails et compléments. Il faut noter ici surtout la partie bibliographique des travaux de J. Lewański, qui réunissait et mettait en ordre le matériel déjà connu, l'augmentant avec les positions retrouvées, comme par exemple le manuscrit d'Orsza de la fin du XVIIe siècle (manuscrit de la Bibliothèque des Ossoliński n° 12.778 I) et les manuscrits de Przemyśl de 1727-1744 (manuscrits de la Bibliothèque des Ossoliński n° 12.105 I et n° 12.106 I) [23].

Nous devons des apports précieux pour l'état général de nos connaissances à Bronisław Nadolski, le propriétaire actuel du manuscrit de Lwów de la fin du XVIIe siècle et par Tadeusz Bieńkowski, surtout dans le secteur des programmes théâtraux [24].

Après la guerre, la situation a changé du fait que l'inventaire et l'enregistrement du contenu des manuscrits, entre autre ceux des Jésuites, ont été institutionalisés et confiés, depuis 1948, à l'Institut des Recherches Littéraires de l'Académie Polonaise des Sciences. Ainsi est née et préparée depuis 1950 la bibliographie générale de l'ancienne littérature polonaise, dite *Nowy Korbut*, et ensuite la bibliographie spéciale de l'ancien drame polonais que n'est pas encore achevée [25]. La première réunit plus de 20 manuscrits jésuites connus et conservés après la guerre ; la seconde, le total des textes dramatiques jésuites publiés jusqu'à 1764. Pour établir le recueil complet des programmes théâtraux, des intermèdes et des œuvres manuscrites il faudra attendre encore quelques années.

On doit noter aussi le développement des recherches théâtrologiques principalement celles de Zbigniew Raszewski et Jan Okoń. On a préparé la liste des scènes jésuites, et d'après les descriptions qui subsistent on a tenté de se représenter leur théâtre comme tel avec tous ses accessoires. Il s'agissait évidemment de la découverte de scènes stables, typiques de l'époque baroque, utilisant les «périactes». Les recherches faites ici également ont donné des résultats : ces scènes ont été retrouvées, jusqu'à présent, dans 12 localités, à partir de 1637 ; dans 5 autres on a reconnu de véritables édifices théâtraux distincts de la seconde moitié du XVIIe siècle [26].

---

[23] J. Lewański, voir la note précédente et *Związki literackie polsko-ruskie w dziedzinie dramatu wieku XVII i XVIII* [Les relations littéraires polono-russes dans le domène du drame aux XVIIe et XVIIIe siècles], *Z polskich studiów slawistycznych* (Warszawa 1958).

[24] B. Nadolski, *Intermedia i dialogi z końca XVII w.* [Les «intermèdes» et les «dialogues» à la fin du XVIIIe s.], *Sprawozdania Towarzystwa Naukowego w Toruniu* 7 (1953, éd. 1956) ; T. Bieńkowski, *Fabularne motywy antyczne w dramacie staropolskim i ich funkcja ideowa* [Les motifs des fables antiques dans le drame polonais ancien et leur fonction idéologique], (Wrocław 1967).

[25] Voir les notes 1 et 15 ; *Dramat staropolski od początków do powstania sceny narodowej. Bibliografia* [Le drame polonais ancien depuis ses origines jusqu'à la création du Théâtre National. Bibliographie] I, *Teksty dramatyczne drukiem wydane do r. 1765* [Les textes dramatiques publiés jusqu'à 1765], éd. sous la direction de W. Korotaj, (Wrocław-Warszawa-Kraków 1965).

[26] Z. Raszewski, *Dawne teatry Poznania* [Les anciens théâtres de Poznań], *Pamiętnik Teatralny* 2 (1953) cah. 1 ; Id., introduction à M. K. Sarbiewski, *O poezji doskonałej, czyli Wergiliusz i Homer*, en *Pamiętnik Teatralny* 2 (1953) cah. 3 ; Id., *Z tradycji teatralnych*

On a découvert en outre les faits qui prouvent les succès, l'élan et la modernité de la technique théâtrale jésuite basée dans une mesure considérable sur les modèles romains, déjà partiellement empruntés au XVIe siècle et vulgarisés surtout dans les années 20 du XVIIe siècle par M. K. Sarbiewski, comme aussi la préparation des organisateurs de ce théâtre: l'activité architectonique dans la province polonaise par B. N. Wąsowski, dans la province lithuanienne par J. Drews. On a souligné également le caractère de masse de la vie théatrâle, la mise en scène des spectacles hors des écoles et des églises, sur les routes et dans les marchés, dans les châteaux et les municipes même pour un public de religions différentes.

Des recherches extrêmement importantes ont été faites par les jésuites eux-mêmes. Importantes parce qu'elles utilisaient le matériel de leurs propres archives (surtout l'*Archivum Romanum Societatis Iesu* à Rome) auxquelles était moins facile l'accès pour les chercheurs du dehors. De même que pour la première période des recherches sur le théâtre jésuite la monographie de l'histoire de l'ordre des jésuites en Pologne de Stanisław Załęski [27] et pour la seconde période l'ouvrage de Stanisław Bednarski [28] avaient été une source précieuse d'informations, ainsi pour la dernière période de recherches l'œuvre maîtresse est celle intitulée *Études sur l'histoire du théâtre scolaire jésuite en Pologne* de Jan Poplatek [29]. Cette dernière est basée surtout sur un matériel d'archives totalement inconnu. L'auteur a analysé plus de 16.000 pages de matériel, imprimé et manuscrit. Ces œuvres ont rapporté la totalité des règlements et des dispositions des autorités de la Compagnie de Jésus touchant l'activité théâtrale, chose auparavant considérée d'une manière accidentelle, et ouvert de cette façon la voie pour observer d'un regard complètement neuf le théâtre scolaire. La nouveauté des recherches de Poplatek réside surtout dans la seconde partie de son travail qui réunit la totalité des informations sur les spectacles scolaires en Pologne au XVIe siècle (plus de 200), sur la comparaison de ces mêmes représentations à l'étranger (plus de 400). Infiniment précieuse ici est surtout la reconstruction de tous les aspects de la vie théâtrale : la recherche des noms des auteurs, la participation des élèves, le lieu et le temps des représentations, les réactions du public, etc.

Avant de terminer il faut qu'on me permette de mentionner aussi mon propre ouvrage : *Le drame et le théâtre scolaire. Les scènes jésuites au XVIIe siècle* [30]. Il ne comble pas seulement une lacune dans les recherches sur la période baroque du drame scolaire, mais il fournit la confirmation de plus de 900 représentationes scéniques,

---

Pomorza, Wielkopolski i Śląska [A propos des traditions théâtrales en Poméranie, Grande Pologne et Silésie], (Wrocław 1955). Voir aussi note 30.

[27] Stanisław ZAŁĘSKI S. I. *Jezuici w Polsce* 5 vol. (Lwów-Kraków 1900-1906).

[28] Stanisław BEDNARSKI S. I., *Upadek i odrodzenie szkół jezuickich w Polsce. Studium z dziejów kultury i szkolnictwa polskiego*, (Kraków 1933), résumé français : *Déclin et renaissance de l'enseignement des jésuites en Pologne.* AHSI 2 (1933) 199-223.

[29] Voir note 9.

[30] Jan OKOŃ, *Dramat i teatr szkolny. Sceny jezuickie XVII wieku*, (Wrocław 1970).

dont 100 environ sont connues par les manuscrits et 200 par les programmes théâtraux, et il identifie en outre plus de 50 dramaturges jusqu'ici inconnus. Ce livre contient surtout deux propositions méthodologiques assez importantes. La première consiste dans la « légalisation » d'une source très fréquente dans les recherches sur le théâtre scolaire non seulement en Pologne et non suffisamment appréciée jusqu'ici, c'est-à-dire les programmes théâtraux. La thèse est que le programme théâtral est une sorte de « préfabriqué de recherche » qui peut fructueusement remplacer le premier stade de la recherche historico-littéraire. La seconde proposition souligne la nécessité de renoncer aux recherches qui depuis plus de 150 ans se font sur deux plans : sur le drame en tant qu'œuvre littéraire (surtout pour les travaux les plus anciens) et aussi sur le théâtre lui-même (pour les travaux postérieurs). C'est donc travailler sur un autre type de recherches dans lesquelles on considère le drame en tant que lié à la structure du spectacle, où le texte et la mise en scène peuvent être les porteurs équivalents du contenu idéologique et du moyen d'expression, tout cela devenant l'objet de l'analyse. Il est difficile de prévoir aujourd'hui l'importance de ce type de propositions. Il semble cependant que, effectuée à l'aide de ces méthodes, la synthèse du théâtre jésuite au XVIIe siècle a donné des résultats positifs.

Sans aucun doute l'important patrimoine du secteur des recherches sur le drame scolaire jésuite en Pologne ici décrit n'est pas une totalité organiquement close. Elle demande une continuation, dont une monographie serait le résultat final. Mais celle-ci n'est pas encore possible quoique depuis quelques années l'Institut des Recherches Littéraires de l'Académie Polonaise des Sciences à Varsovie soit en train de préparer l'histoire de l'ancien théâtre polonais prenant en grande considération le théâtre scolaire des jésuites. Les lacunes existantes pourraient être comblées moyennant un grand effort, surtout dans le champ de la recherche de matériel. Il faut pour commencer préparer la bibliographie du XVIIIe siècle notamment pour les œuvres des années 1766-1773 non prises en considération dans *Le drame ancien polonais. Bibliographie.* Une tâche de premier plan devrait être la continuation de la recherche dans les archives et les bibliothèques en Pologne et à l'étranger, à commencer par l'*Archivum Romanum Societatis Iesu* à Rome, avec pour résultat la documentation bio-bibliographique complète de la vie du théâtre des jésuites polonais.

A cette occasion on devrait arriver à l'identification de divers manuscrits dont la provenance n'est pas encore établie mais qui est sans doute en rapport de quelque façon avec l'ordre des jésuites, comme le manuscrit dit « missionnaire », à cheval entre les siècles XVIe et XVIIe (la copie manuscrite se trouve à la Bibliothèque des Ossoliński, n° 7075 II) ou le manuscrit Konopczański, de 1627-1661 (dans la même bibliothèque, n° 6709 I). Il y a à effectuer des recherches, surtout sur la base du matériel de Rome et des provinces autrichienne et française, sur les liens et l'interdépendance de textes

dans les pièces polonaises et étrangères (il faut découvrir les pièces importées, le degré d'originalité des textes polonais et l'orientation de leur adaptation). Il y a à analyser l'influence du théâtre des jésuites polonais sur le théâtre national russe qui naissait justement au XVIIIe siècle. Et il faut, par la même occasion, traiter d'urgence la question importante des intermèdes jésuites en Pologne et leurs liens à l'ouest et à l'est d'Europe.

Une tâche aussi nécessaire serait la vulgarisation du théâtre jésuite tant en Pologne qu'à l'étranger. D'une part il s'agirait de préparer une anthologie du drame jésuite qui correspondrait à l'objet des recherches et serait assez représentatif, avec un choix des textes les plus importants et d'une valeur certaine. D'autre part il faudrait faire connaître au lecteur, et avant tout à ceux qui en Occident s'intéressent à la matière, le patrimoine dramatique des jésuites polonais. Cela à travers les éditions en langues étrangères ou les traductions (difficiles à réaliser en Pologne du point de vue technique et de l'organisation) des monographies sur le théâtre jésuite en Pologne, ou ses diverses périodes. Parce que ce théâtre constitue l'un des succès les plus importants de l'Ordre en Pologne et, en tant que tel, il devrait être traité par les parties intéressées.

SUMMARY

The theater of the Jesuit colleges in Poland was continuously active, somewhat in the manner of a permanent theatrical company, from 1566 to the suppression of the Society in 1773. The influence of this institution spread out over wide regions : in the sixteenth century from seventeen colleges, and in the seventeenth and eighteenth centuries from sixty-one Jesuit houses in the kingdom of Poland. Historical studies of the theater in Jesuit colleges were begun at the beginning of the nineteenth century by writers still under the influence of the eighteenth-century Enlightenment, so it is not surprising that Polish writers sharply criticized the Jesuit theater. This article reviews the history of these studies from the Enlightenment to the present time.

IV. - OPERUM IUDICIA

RAYMUND SCHWAGER, *Das dramatische Kirchenverständnis bei Ignatius von Loyola*. — Zürich-Einsiedeln-Köln (Benziger Verlag) 1970, 8º, 200 p.

El A. nos confirma en la introducción y en el «Nachwort» del libro, que ha partido de una persuasión, y, claro está, la ha encontrado refrendada en su estudio : los Ejercicios han contribuído y contribuyen a fomentar un viejo concepto de Iglesia que hay que abandonar (p. 10). Es necesario, por consiguiente, una radical renovación de los Ejercicios (p. 189). Pero el A. ha encontrado el modo de no romper todos los puentes que nos unen al pasado : la conducta de S. Ignacio en su accidentada vida le ofrece la posibilidad de entrever en el trasfondo de sus vivencias un concepto más actual de Iglesia, que habría de ser el punto de partida para la nueva interpretación del texto de los Ejercicios (p. 189).

La obra va dividida así en dos partes fundamentales. La primera sirve para confirmar al autor por tres capítulos diferentes (la vida de Ignacio de Loyola, el puesto que la Iglesia tiene en el método de los Ejercicios y las dificultades que hoy encuentra ese método), que existe en los Ejercicios un anticuado concepto de Iglesia llamado ya a desaparecer.

En la segunda, trata de explanar en otros tres capítulos la que él cree ser fontal experiencia de la Iglesia en S. Ignacio. El primero (IV del libro) formula esa experiencia con la expresión : « *Es el mismo espíritu el que actúa en la Iglesia y en los fieles particulares de ella*». Parece encontrar el fundamento para esa expresión, que no es ignaciana, en la carta del Santo a Sor Teresa Rejadell (18-VI-1536). Pero el párrafo que cita, examinado con objetividad en su contexto, no favorece ciertamente su opinión. No sé si habrá advertido el A. que Ignacio mira el asunto en dirección contraria. Es precisamente para evitar la dispersión y contradicción a que podría llevar al hombre espiritual el fiarse demasiado de su propia inspiración, creyéndola carisma, para lo que el Santo habla allí de que « el mismo espíritu divino es en todo» (MI *Epp.* I, 105). Para concluir que el espiritual sólo puede confiar de su inspiración y no tenerse por equivocado, si la presunta inspiración se conforma « con los mandamientos, preceptos de la Iglesia y obediencia de nuestros mayores», en donde debe reconocer humildemente la presencia del Espíritu. En caso contrario, debe pensar que el engaño ha sido suyo y no de la Iglesia. Interpretar esa frase en otros sentidos, aunque fuesen posibles, pero que el P. Schwager reconoce que no cuadran con la mentalidad manifestada por el Santo en los otros textos con que contamos (p. 133), no nos parece la mejor hermenéutica. Los intentos que hace a continuación para encontrar en la conducta del Santo algún fundamento para su interpretación vienen ya viciados en su origen. No parece buena regla de interpretación prescindir de la teoría ignaciana de la representación en la obediencia, para tratar de poner al Santo en contradicción consigo mismo, y así abrir una brecha por donde pueda facilitarse el recurso a otras interpretaciones, ajenas a su mentalidad.

Los dos últimos capítulos los dedica el A. a demostrar cómo el criterio del « mayor fruto » era el decisivo para S. Ignacio en su comportamiento, más que el subjetivo de la discreción de espíritus (cap. V), y a

descubrir en ese criterio dimensiones y perspectivas que enlazan con las exigencias de la mentalidad actual, la que según Schwager se debe fomentar: preferencia de la acción, el reconocimiento de que la dinámica del Espíritu divino actúa siempre en la acción humana (182), la interpretación del « mayor fruto » como una preferencia del fruto eclesial sobre el individual (p. 185), lo cual confiere un carácter dramático a la relación de los particulares con los representantes de la Iglesia visible. Esas perspectivas ofrecerían la pauta por donde enderezar la renovación del método de los Ejercicios (cap. VI). No parece haber notado el A. que para S. Ignacio nunca significó « mayor fruto » una posible actuación contra la obediencia. Y que las oposiciones que cita, del Santo a las autoridades, no fueron nunca a obedecer decisiones vinculantes de la autoridad en su campo respectivo, sino una actuación previa a tales decisiones. Por lo demás, siempre dispuesto a aceptar la decisión vinculante si hubiese llegado, mientras trataba de iluminar y disponer al Superior a tomar esa decisión, libre de influjos que pudieran perturbarle.

Schwager demuestra haber manejado las fuentes y haber dispuesto de selecta bibliografía. Pero el defecto fundamental de enfoque, que se nota en la interpretación, depende a nuestro parecer de la posición originariamente tomada. Ningún Concilio ha pretendido dar doctrinas en contradicción con lo enseñado por los Concilios ya reconocidos en la Iglesia. La interpretación del concepto de Iglesia del Vaticano II ha de ser en continuidad no en contradicción con los que le precedieron. Si se parte de este presupuesto no creo que se vea especial dificultad en integrar en el concepto de Iglesia de los Ejercicios de S. Ignacio, el propio del Vaticano II. Particularmente, si se es consciente de que los Ejercicios, más que explicar y desarrollar las aplicaciones de doctrinas particulares, van a ofrecer al director la orientación que ha de seguir al guiar, al ejercitante, en una experiencia personal profunda de actitudes cristianas fundamentales, en orden a que encuentre el módo cómo Dios quiere que incorpore su vida a la obra salvífica de Cristo en la Iglesia, aquí y ahora. Por tanto, como tesoro de Tradición viviente, en nada se oponen a que se integre en la práctica de ellos todo lo que sea *auténtica* doctrina de la Iglesia en la actualidad. Los defectos particulares de interpretación que se notan acá y allá, a propósito de conductas o de textos de S. Ignacio, creemos que dependen de esta enfoque fundamental en el punto de partida del A.

Por lo demás, reconocemos el interés que ofrecen las sugerencias que nos ofrece, captadas con realismo y penetración en algunos ambientes de la pastoral de hoy. Ellas han de servir para pensar más a fondo sobre las dificultades y lograr así una aceptación más profunda y segura de las actitudes fundamentales cristianas por parte de ciertos hombres de hoy.

Roma. M. RUIZ JURADO S. I.

JESUS M. GRANERO S. I. *San Ignacio de Loyola. Panoramas de su vida.* — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1967, 8°, XXXI-554 p.

He aquí un libro en que se dan la mano devoción y competencia, agudo sentido crítico con amplio sentido de la perspectiva y de la intuición artística, rigor científico en la investigación y galanura de exposición literaria.

Los amplios, serios y prolongados estudios del P. Granero sobre la figura de S. Ignacio le habían preparado para esta obra. No es una simple biografía del Santo de Loyola, ni tampoco una serie de estudios recogidos sin otro ensamblaje que el de referirse a una misma figura histórica. El A. recoge aquí sus estudios anteriores, pero los refunde, actualiza y completa con otros inéditos. Se trata, como indica el subtítulo, de lograr diversos « panoramas » de la vida del Fundador de la Compañía. Yo diría que son como diversas calas en la personalidad y en la historia de Ignacio de Loyola, que nos permitan ver los varios componentes de esa figura, a la vez unitaria y rica, tan íntegra y al mismo tiempo tan abierta a los más diversos horizontes. Así podemos contemplar la dimensión espiritual y humana, de su conversión y de su vida ascética y mística ; la cultural de sus estudios, en función de la misión que, en este punto, había de aportar al mundo con la Compañía de Jesús y sus colegios ; la pastoral en sus varias perspectivas de Ejercicios, dirección de almas, orientación misionera entre heterodoxos, cismáticos, e infieles.

Alguien se puede sentir inclinado a evocar aquí el recuerdo de la obra de Huonder *Ignatius von Loyola* (1932) ; pero el ambiente de ambas obras es muy diverso, a pesar de cierta analogía en su finalidad general y en la estructura del conjunto. Se nota entre ellas la distancia de tantos años de crítica histórica e investigación ignaciana ; de un enfoque más bien fixista de cualidades y virtudes, al interés por la evolución psicológica y espiritual de una personalidad. No en vano se han desarrollado entretanto los estudios psicológicos y ascéticos, y ha cambiado en un giro de tantos grados la problemática cultural y espiritual. Lo que en Huonder quedó en una « impresión retratista », como la llamó el P. Leturia, de un estudio a medio terminar, a causa de la muerte prematura de su autor ; aquí no se ha convertido en la biografía definitiva — no lo ha pretendido el P. Granero —, pero sí en una aportación muy valiosa, aunque incompleta todavía, hacía esa biografía anhelada.

El libro va provisto además de un precioso índice de materias, que ocupa unas setenta páginas, y de una bibliografía bien seleccionada, que en nuevas ediciones habrá que completar con estudios suyos y ajenos aparecidos posteriormente. El aparato científico, bien cuidado, con notas precisas a pie de página. Ellas nos permiten controlar el inmenso trabajo llevado a cabo sobre las fuentes inmediatas, con sus referencias copiosísimas. Pero no sólo eso. Muchas de ellas son verdaderas discusiones sobre su valor crítico, o su recta interpretación, aclaraciones o puntualizaciones sobre las opiniones existentes en la bibliografía al respecto.

La presentación del volumen es muy buena. Dificilmente se encuentra alguna que otra errata de imprenta : v. p. e. la p. 188, donde la aprobación oral de la Compañía resulta en 1538 (debiera decir 1539) ; y algún lapsus, p. e. en la p. 197, donde Octavio Farnese aparece como sobrino de Paulo III (debiera decir *nieto*).

El lector no avisado notará que a lo largo del libro reaparecen una y otra vez, como en círculos concéntricos, algunos acontecimientos fundamentales de la vida del Santo. Ello es debido al modo de composición característico de esta obra, al que hemos aludido antes. No se trata de una simple repetición, sino de la nueva perspectiva en que vienen asumidos los hechos, según el panorama de que se trata. El A. ha sabido lograr que la unidad orgánica del conjunto no se pierda, ni quede reducida a un conjunto de estudios yuxtapuestos.

Particular desarrollo alcanzan en la obra, la explicación dada a la evolución interior en la vida del Santo, y el estudio detallado de su mul-

tiforme proyección apostólica. Creemos que los estudios posteriores del P. Granero le han capacitado para incorporar en otra futura edición los *panoramas* de S. Ignacio legislador religioso, Superior jesuítico en la casa de Roma, y General de la universal Compañía. Son aspectos de Ignacio de Loyola generalmente menos estudiados hasta ahora.

El P. es consciente de que, en algunos detalles de la vida ignaciana, tiene sus puntos de vista particulares : en el orden de sucesión de las etapas espirituales en Manresa, en el contenido atribuído a la gracia del Cardoner, en la explicación de la naturaleza y diversidad de los Ejercicios de S. Ignacio, etc. Como en puntos discutidos entre especialistas, asume responsablemente su posición personal. Aun los que disientan de ella, habrán de tenerla en cuenta, dados los argumentos nunca vacíos en que la sustenta.

A nuestro parecer, lo más valioso y original, en una obra de tantos valores, es el interés sostenido e inteligente con que el A. sigue siempre la pista, hasta encontrar y precisar, el auténtico pensamiento de S. Ignacio. Y es aquí donde especialmente triunfa y brilla el P. Granero con su acostumbrada clarividencia y libertad de espíritu. Quien vaya buscando abundancia de detalles anecdóticos, no la encontrará en algunos capítulos, y aun puede ser que eche de menos, en alguna ocasión, la materialidad del minucioso cuadro histórico-sociológico. No es porque el A. no cuente con todo ello, como lo demuestra en otros capítulos, sino porque se interesa más por lo esencial, la figura y la mentalidad del Santo.

Todo el conjunto hace que consideremos el volumen como una obra original, que deberían conocer no sólo los especialistas, sino todos los que se interesan por la personalidad y la obra de S. Ignacio, ya que su bella literatura la pone al alcance del público en general.

Sólo nos queda agradecer al P. su magnífica colaboración a los estudios ignacianos, y animarle a continuar haciendo luz sobre esa figura excepcional , en marco incomparable ' que es S. Ignacio de Loyola.

Roma. M. Ruiz Jurado S. I.

Leo Bakker. *Freiheit und Erfahrung. Redaktionsgeschichtliche Untersuchungen über die Unterscheidung der Geister bei Ignatius von Loyola* — Würzburg (Echter) 1970, 8°, 327 p. (= Studien zur Theologie des geistlichen Lebens, 3).

Wenn man heute in den Sinn der Geistlichen Übungen (G. Ü.) eindringen will, muß man einen dreifachen Abstand überwinden : nicht nur den Abstand zwischen unserer Zeit und der Zeit des hl. Ignatius, sondern auch den Abstand zwischen Ignatius selbst und seiner eigenen Zeit, ja sogar noch einen weiteren zwischen der konkreten Erfahrung des Ignatius und deren schriftlichem Niederschlag in den G. Ü. (p. 12). Wie kann man eine solche Distanz überwinden ? In der Bibelwissenschaft wird seit langem zur Lösung ähnlicher Probleme u. a. die redaktionsgeschichtliche Methode angewandt, d. h. man liest die alten Texte der Hl. Schrift nicht isoliert, wie sie heute vorliegen, sondern im Lichte ihrer Ursprungsgeschichte. Diese Methode wendet B. in seiner Studie, einer stark überarbeiteten Doktor-Dissertation der Pont. Univ. Gregoriana, auch auf die Exerzitien an, und zwar auf jene Texte, die von der Wahl mittels der Unterscheidung der inneren Bewegungen handeln, nämlich die Regeln zur Unterscheidung der Geister (U. d. G.) und die Abschnitte über die Wahl.

Diese Texte sind nicht auf einmal entstanden, sondern erst allmählich niedergeschrieben worden, und um ihren Sinn besser verstehen zu können, fragt B. nach ihrem Sitz im geistlichen Leben des Ignatius und in seiner apostolischen Wirksamkeit. Die Anwendung dieser Methode erweist sich als sehr fruchtbar.

Der erste Teil der Arbeit ist überschrieben : « Der Geist, Quellgrund des Buchstabens». Hier beweist B., daß die eigentliche Quelle, aus der Ignatius seine Lehre von der U. d. G. schöpfte, sein eigenes geistliches Wachstum war, unbeschadet der verschiedenen literarischen Abhängigkeiten, die durchaus zuzugeben sind. An Hand eines eingehenden Vergleichs zwischen den Regeln zur U. d. G. und der Autobiographie des Ignatius sowie dem Brief an Schwester Rejadella vom Jahre 1536 zeigt der Verfasser in den beiden ersten Kapiteln, daß die 1. Serie der Unterscheidungsregeln nicht logisch, sondern chronologisch aufgebaut ist, nämlich genau entsprechend der Reihenfolge der eigenen Erfahrungen des Ignatius ; umgekehrt ist diese Erfahrung der beste Kommentar zu diesen Regeln. Man könnte sogar sagen, Ignatius habe den ersten Teil seiner Autobiographie als Kommentar zu den Regeln verfaßt. Das 3. und 4. Kapitel behandeln die 2. Serie der Unterscheidungsregeln. Auch diese beruhen auf der Erfahrung des Ignatius, doch ist ihr Aufbau wohl nicht chronologisch, sondern praktisch bestimmt. Von großem Interesse sind die Ausführungen über den « Trost ohne Ursache». B. meint, er spiele im Leben des Ignatius nur eine geringe Rolle, müsse also anderswoher in die Regeln gekommen sein. In einer eingehenden Analyse der Texte versucht er dann zu zeigen, daß die Gleichsetzung von « Trost ohne vorhergehende Ursache» und « Trost ohne Gegenstand», wie sie von K. Rahner vorgenommen wurde, nicht zu halten sei (p. 51-53). « Ohne Ursache» bedeute bei Ignatius ohne langsame bewußte Vorbereitung, ohne vorheriges Verlangen oder Denken. Dennoch habe K. Rahner « auf exegetisch krummen Zeilen theologisch gerade» geschrieben (p. 53, Anm. 24). Das 5. Kapitel behandelt den Zusammenhang zwischen den Erfahrungen des Ignatius und der ignatianischen Spiritualität. Wenn die Regeln zur U. d. G. ganz auf die Erfahrung des Ignatius zurückgehen, besteht dann nicht der Vorwurf Bremonds zu Recht, Ignatius habe seine persönlichen Erfahrungen zur Regel für andere gemacht ? Gerade darin aber sieht B. einen großen Vorteil. Er stellt sogar als hermeneutisches Prinzip auf : je mehr die G. Ü. (und ebenso die Konstitutionen der G. J.) im geistlichen Leben des Ignatius verankert sind, um so wertvoller sind sie. Je mehr sich hingegen die Formulierungen davon entfernen, je mehr Ignatius sich an gängige Auffassungen angepaßt hat, um so mehr besteht die Gefahr, daß er neuen Wein in alte Schläuche gegossen hat (p. 138-139).

Der zweite Teil behandelt « Das Entstehen des Buchstabens aus dem Geist». B. geht aus von der Beobachtung, daß sich an einigen Stellen Diskrepanzen zwischen den Erfahrungen des Pilgerberichtes und den lehrmäßigen Formulierungen der Regeln (und des Briefes an Schwester Rejadella) zeigen. Als Grund dafür werden im 6. und 7. Kapitel literarische Abhängigkeiten von Bernhard von Clairvaux (Predigten zum Hohenlied), Thomas von Aquin (I^{a}-II^{ae}, q. 9, a. 1 und 6 ; q. 10, a. 4) und Dionysius dem Kartäuser (De discretione et examinatione spirituum, c. VII) aufgezeigt. So stammt der Begriff « Trost ohne vorhergehende Ursache», den schon frühe Kommentatoren wie Gagliardi, Suarez und de la Palma nicht mehr recht verstanden haben, aller Wahrscheinlichkeit nach von Dionysius, ebenso wie die Erwähnung der Engel als Ursache von Trost (neben Gott). Beides spielt nämlich im Leben und, außer hier,

auch in der Lehre des Ignatius kaum eine Rolle. Vermutlich hat Ignatius diese Formeln aufgenommen, um sich durch Zitationen aus bewährten Autoren vor dem Verdacht des Illuminatentums zu reinigen. Die Einteilung der Regeln in zwei Serien nach der via purgativa und illuminativa ist vermutlich von Bernhard angeregt. Das 8. Kapitel gibt eine zusammenfassende Untersuchung über die Abfassungsgeschichte der Regeln und der Texte über die Wahlzeiten, aus der sich ergibt, daß die Regeln zur U. d. G. der Sache nach zwar am Anfang (d. h. schon in Manresa), der endgültigen Formulierung nach aber erst am Abschluß der ganzen Textgeschichte der G. Ü. stehen (ca. 1539).

Der dritte Teil der Studie handelt von der « Problematik des im Buchstaben gefaßten Geistes». Hier wird im 9. Kapitel zunächst die Frage nach dem Gegenstand der Wahl und dem Ziel der G. Ü. untersucht. Die meisten Autoren sind der Ansicht, das Ziel der Exerzitien sei die Wahl, wobei sie meist an einen konkreten Beruf denken. Andere sehen hingegen in der Vereinigung mit Gott das Ziel der G. Ü. (L. Peeters), wieder andere in der Herstellung der richtigen Disposition zur Wahl (W. Peters). Der Verfasser zeigt, daß die Exerzitien tatsächlich eine Wahl anstreben, aber nicht so sehr im Sinne eines konkreten, juristisch faßbaren « Berufes», sondern einer « Lebensform». Die Wahl bezieht sich, jedenfalls in den älteren Texten, auf « Gebote» oder « Räte» (bzw. « evangelische Vollkommenheit»), deren unterscheidendes Kriterium « Besitz» bzw. « Armut» darstellen. Erst in seinem eigenen Direktorium fragt Ignatius genauer, in welchen Orden usw. man eintreten wolle.

Das 10. Kapitel handelt vom Trost und dem Ziel der Exerzitien. Dabei wird auch die Frage erörtert, welche der drei Wahlzeiten die normale sei. Bei Ignatius stand anfangs die 1. Wahlzeit im Vordergrund, doch haben mit der Zeit die menschlichen Mittel und die verstandesmäßigen Überlegungen eine immer größere Bedeutung erhalten. Der Fehlschlag seines Jerusalemplanes, der wohl auf die Erleuchtung am Cardoner zurückgeht, hat da wohl eine wichtige Rolle gespielt. Hier kamen auch die Regeln der kirchlichen Gesinnung ins Spiel. Wenn aber die späteren Kommentatoren die 3. Wahlzeit übermäßig hervorgehoben haben, so war das sicher gegen die Absicht des hl. Ignatius.

Das 11. und letzte Kapitel ist den Bewegungen im Exerzitanden und ihren Urhebern gewidmet. Von großem Interesse ist die Untersuchung über den Begriff Geist, wie er im Mittelalter und noch zur Zeit des Ignatius verstanden wurde. Geister sind nämlich nicht nur die « substantiellen» Geister, nämlich Gott, Engel, Teufel, sondern alle bewegenden Kräfte und die Bewegtheiten des menschlichen Geistes überhaupt. Dieser Hinweis auf die weite, dynamische Bedeutung des Begriffes « Geist» ist von großer Wichtigkeit für ein rechtes Verständnis der U. d. G. Aufschlußreich ist auch die geringe Rolle, die der Hl. Geist im Text der G. Ü. spielt, was wohl hauptsächlich auf die Vorsicht des Ignatius zurückzuführen ist, der Inquisition keinen weiteren Anlaß zum Verdacht zu geben.

Die vorliegende Untersuchung hat keineswegs nur historische Bedeutung, sondern ist von höchster Aktualität. Ein Problem, das den heutigen Menschen sehr beschäftigt, ist das Verhältnis von menschlicher Freiheit und göttlichem Willen. Einer der Gründe, weswegen heute das traditionelle Gottesbild von vielen zurückgewiesen wird, liegt gerade in der Schwierigkeit, wie man die menschliche Freiheit und Verantwortlichkeit, die außer Frage stehen, vereinbaren könne mit einem Gott, der von uns nur verlangt, daß wir uns seinem Willen unterwerfen. Genau dieses Problem von Autonomie und Heteronomie hat auch Ignatius schon ge-

spürt. Als Mensch des 16. Jahrhunderts erlebte er seine Freiheit und die Notwendigkeit, wählen zu müssen. Die Autobiographie und das Geistliche Tagebuch zeigen uns Ignatius, wie er bei der Wahl zögert, nicht nur wegen der sachlichen Schwierigkeiten, sondern auch beim Erleben der Wahlfreiheit selber. In den G. Ü. bildet die Wahl einen wesentlichen Bestandteil. Es geht dort um das Finden des göttlichen Willens, aber nicht im Sinne eines allgemeinen Gesetzes, sondern in der eigenen, einmaligen Situation. In der Wahl mittels der eigenen inneren Regungen erfährt sich der Exerzitand als frei und verantwortlich und als Entwerfer seines Lebens, weiß aber gerade darin den lebendigen Gott wirksam.

B. hat mit seiner Studie einen wichtigen Beitrag zur Erforschung der G. Ü. geleistet. Man kann sich um so mehr darüber freuen, als Arbeiten in deutscher Sprache über diesen Gegenstand nicht sehr zahlreich sind. Die Hauptergebnisse der Untersuchung sind wohl die Aufdeckung des Zusammenhangs zwischen dem Leben des Ignatius und seiner Lehre von der U. d. G. und die sich daraus ergebenden Erkenntnisse für deren Interpretation und Chronologie. Dazu wird der Leser aber noch mit einer Fülle sonstiger Einsichten und Hinweise belohnt. Zwar stehen historische Fragen im Vordergrund, aber die theologische Reflexion fehlt keineswegs. Es sei aber auch gesagt, daß die Lektüre des Buches nicht immer leicht ist. Ein Grund dafür liegt wohl in dem manchmal recht verschlungenen Gedankengang, der zudem mit einer Fülle von teilweise ziemlich schwierigen Analysen beladen ist. Durch den spiralförmigen Aufbau des Ganzen wird die klare Linie der Untersuchung gelegentlich etwas verstellt. Hätte man nicht das lange 1. Kapitel über den Brief an Schwester Rejadella statt als Einleitung woanders in verkürzter Form einbauen können? Auch der Titel « Freiheit und Erfahrung» ist vielleicht etwas zu anspruchsvoll und könnte falsche Erwartungen wecken. Gelegentlich wird man auch zögern, den Behauptungen des Verfassers ohne weiteres zu folgen. Die Anklänge an Dionysius sind zwar frappierend, aber der Beweis der Abhängigkeit ist nicht unanfechtbar, was B. auch selber zugeben muß. Ein leichter Schönheitsfehler ist auch die mangelnde Konsequenz bei der Anwendung der eingeführten Abkürzungen. Auf S. 314 muß das Werk von A. Gaudier heißen : ... Exercitia spiritualia integro mense obeunda. Auf S. 282 muß man wohl Autograph statt Autographie lesen. Auf S. 137, Anm. 11a fehlt der Quellennachweis des Zitats. Leider hatte der Verfasser wohl nicht mehr die Zeit, die Hinweise auf die neue Edition der Exerzitien in den MHSI zu geben, die schon 1969 erschienen ist. Das Sachregister wird in seiner Brauchbarkeit etwas beeinträchtigt, weil man gleichzeitig immer noch das ausführliche Inhaltsverzeichnis konsultieren muß.

Frankfurt am Main. G. Switek S. I.

Julio Jiménez B. S. I. *Formación progresiva de los Ejercicios Ignacianos.* 1ª parte. *Loyola y Montserrat.* 2ª parte. *Manresa* (*Temas generales*). — Santiago (Universidad Católica de Chile) 1969 y 1970, 8º, 116 y 112 p. (= Anales de la Facultad de Teología, XX y XXI, cuad. 2).

Aunque editado en los Anales de una Facultad de Teología, se trata de un estudio sobre la historia de la formación de los Ejercicios de S. Ignacio. El A. distingue 6 etapas progresivas hasta llegar al libro de los Ejercicios Espirituales de S. Ignacio tal como hoy lo tenemos.

En el prólogo da cuenta del origen y ocasión de la obra, su finalidad y el método que va a seguir. Por lo demás, piensa dedicar mucho más espacio a la exposición de las tres primeras etapas, y reducirse en las tres últimas a un somero resumen de lo ya establecido por otros.

Fiel al plan que se ha trazado, en la primera parte, que comprende las dos primeras etapas (Loyola y Montserrat), examina y discute los datos históricos con que contamos, enjuicia las soluciones dadas hasta ahora, con extraordinario cuidado y precisión. Su crítica es objetiva y minuciosa, sin dejar de ofrecer algunas soluciones personales en determinados puntos.

Considera la primera etapa, la de Loyola (agosto 1521 a febrero 1522) como una preparación material, remota, de hecho, pero sin saberlo él: inconsciente todavía el Santo de dónde había de parar todo aquello que le sucedía. El A. sostiene que en aquel comienzo de discreción que alcanzó en Loyola, S. Ignacio no era consciente de la relación de las diversas mociones que le agitaban « *con el respectivo agente* invisible, el demonio o Dios». No parece esa la conclusión más obvia de los textos de la Autobiografía. Ni tampoco es necesario, a nuestro parecer, acudir a la distinción entre lo que veía Iñigo *narrador* e Iñigo *actor*. Pudo darse cuenta el Santo es sus deseos de sinceridad y objetividad, que unos pensamientos le dejaban en paz con Dios y con su conciencia, y considerar por tanto que eran cosa de Dios ; y otros le dejaban la sensación contraria, de lo cual concluir que eran tentación del enemigo y no debía seguirlos. Eso no implicaría haber descubierto ya las reglas de discreción, ni quizás su formalidad de norma universal, con todas las matizaciones y profundidades con que la conoció cuando llegó a tener *conocimiento* de las cosas espirituales.

Nota muy bien el A. que en las ansias de Iñigo por hacer «cosas dificultosas» y «obras grandes exteriores» no había sido deliberadamente excluído *el fin del divino servicio y gloria.* Cree sin embargo que ese fin no actuaba en ellas, por entonces, como norma reguladora ; sino « regulada » por el ansia de señalarse. Nos parece que la situación se describiría mejor como ansias generosas, pero no suficientemente purificadas. Iñigo quería hacer lo más en el servicio del Señor, y probablemente estaba dispuesto en su intención a renunciar en aquel momento a todo lo que viera que no fuera así. Por tanto, aceptaba ese fin como norma reguladora. Pero no veía todavía, en su falta de penetración en las cosas del espíritu, la escoria de egoísmo y de amor propio, que se podía mezclar en su emulación por « obras grandes y mayores que las de los otros ».

En el estudio de la segunda etapa (1522) de mediados de febrero a fines de marzo, ve el A. una preparación más cercana, en cuanto proporciona a Iñigo una firme iniciación en la oración metódica y otros «ejercicios espirituales» y en su ordenada progresión. Los Ejercicios mismos de S. Ignacio, no aparecen todavía ni previstos, ni planeados, ni praticados por Iñigo. A lo sumo admitiría el A. aquí, algún comienzo de lo que llamará el Santo « Ejercicios leves» y el contacto con algunos temas, fundamentalmente penitenciales, que serán incorporados más tarde a los Ejercicios. Eso sí, da como muy probable que el Santo usara en Montserrat el Exercitatorio de García Jiménez de Cisneros o su Compendio, que era distribuido allí generosamente como manualito de piedad para los peregrinos.

En esta parte del libro, el A. se extiende detenidamente a probar una permanencia prolongada del Santo en Montserrat antes dela vela de armas. Así se da opurtanidad al Santo para recibir la influencia del ambiente

espiritual del monasterio, la propia del «Exercitatorio» y, a través de él de la *devotio moderna*, en el grado en que aparece ya en la etapa de Manresa. Supone que el Santo había procurado informarse de lo referente a la partida de la nave de Barcelona, para preparar bien su viaje con anticipación, que llegaría a Barcelona, según su plan, a primeros de marzo ; aunque tuviera que volver a Montserrat el 25, para la vela de armas. Luego cambió el plan, no mucho después de su llegada a Montserrat, y decidío dejar la peregrinación a Tierra Santa para otro año. Querría suplir antes la falta de fundamento en que se encontraba, tras las lecturas y oraciones al azar de Loyola, con los ejercicios sistemáticos que le habría descubierto Chanones.

A pesar de su seria argumentación, no acaba de persuadirmos definitivamente en este punto de la biografía S. Ignacio, en que resulta casi imposible armonizar todos los detalles de los testimonios con que contamos. ¿ No basta con admitir idas y venidas del Santo a Montserrat, durante el comienzo de su estancia en Manresa ? Los que hablan en sus testimonios de permanencia «in eodem monte, et in quadam spelunca», ¿ dan una noticia clara, o confunden, tras el paso del tiempo, los datos de Montserrat y Manresa ?

En la segunda parte el A. no trata todo lo referente a la gestación de los Ejercicios de S. Ignacio en su permanencia en Manresa. Se ha limitado a algunos temas generales, dejando para una tercera parte de la obra el análisis de cada uno de los períodos espirituales, por los que fue pasado el Santo en Manresa, y su relación con la composición de los Ejercicios.

Después de una brevísima presentación, el cuaderno aparece dividido en tres artículos. En el primero, después de situarnos al Santo y echar una mirada de conjunto sobre los elementos que van a contribuir en Manresa decisivamente a la composición del libro, trata de precisar el A. el sentido en que debe entenderse, según su parecer, la afirmación de Polanco a propósito de los « Ejercicios espirituales, que sin maestro le había Dios enseñado a él mismo» (MHSI, *Font. narr.* II, 308). Se opone a que se entienda tal enseñanza en una forma «intelectualista», como si primero se le hubiese comunicado un conocimiento teórico de ellos para que después los practicara o escribiera : y mucho más a un supuesto dictado material. El A. cree que Dios « le enseña» o « comunica» los Ejercicios, en el hecho mismo de «*irlo haciendo practicarlos él*» (p. 47). Advirtamos de paso, que quizás por el deseo de precisión le ha resultado un poco deforme la construcción castellana del final de la frase.

El segundo artículo es el más extenso con mucho de la obra. En él se trata el problema del orden de sucesión en las etapas espirituales de S. Ignacio en Manresa. La cronología de los períodos habría sido : tranquilidad alegre, alternancias con escrúpulos y tentaciones, grandes luces y eximia ilustración.

Con su acostumbrada agudeza y minuciosidad, defiende el A. la fidelidad cronológica del orden que nos ha transmitido la *Autobiografía.* Para ello procura, con todos los recursos de su penetrante dialéctica, defender la notable exactitud, con que se nos refieren los datos cronológicos en la *Autobiografía*, frente a la más descuidada de Laínez en su « Carta» sobre S. Ignacio y de Polanco en el « Sumario» acerca de la Compañía y en su « Vita P. Ignatii». En esa defensa, incluye una renovada e interesante exposición de la opinión del bolandista Pien, sobre una primera conversión de S. Ignacio « a los 26 años de edad, en 1517, pasando Iñigo en-

tonces, desde la vida cortesana y vacía, llevada hasta ahí, a otra, si no santa, al menos seria y responsable» en el ejercicio de la vida militar. Con todo, no creemos que se puedan librar en absoluto de vaguedad y sólo aproximación cronológica, ciertos datos de la *Autobiografía*, con lo cual pueden inducir a error a quien los tome como cifras exactas sin mayor comprobación. Aun el mismo A. parece que concedería esto por lo que dice la p. 66.

Lo que no vemos tan claro como él, es que el sentido de *Autobiografía, 20* exija un comienzo en Manresa de gran tranquilidad y alegría interior, en tal manera que excluya la interpretación estricta del « dès le début» de Dudon, que pondría casi inmediatamente después o al momento casi de la llegada a Manresa el comienzo de las alternancias y escrúpulos.

En el art. 3 de su obra, el A. investiga el sentido de la *Autobiografía* cuando afirma que el Santo, antes del período de luces de Manresa, no tenía « ningún conocimiento de cosas interiores espirituales». Según él, hay que entender ahí la carencia de un conocimiento « apto para poder orientarse y guiarse en la vida espiritual ... ». Esto no excluye que el Santo tuviera ya verdadera y asidua oración mental, y aun «con frecuencia, añade el A., preponderantemente mística», en actos transitorios y esporádicos.

De acuerdo substancialmente con él, no nos parece segura la deducción que hace en la nota 381. La expresión «sus 7 horas de oración», aunque se repita con determinados caracteres, alude al tiempo, pero no incluye necesariamente que fueran hechas en el mismo modo. Por otra parte al explicar la carencia de conocimiento a que alude la *Autob.*, creemos que habría que insistir, más que en el conocimiento discursivo, o en noticias que se adquieren por lectura o enseñanza, al que se adquiere por una experiencia espiritual lúcida y reflexiva, por esa sabiduría experimental gustosa e iluminada que da posibilidad de discernir, de orientarse y orientar. Por último, nos gustaría ver substituída la palabra « enquieteciéndola», que fuerza un poco el castellano, por « aquietándola».

Sólo nos queda saludar con bienvenida cordial a esta nueva colaboración al conocimiento más detallado y profundo de la vida de S. Ignacio, que se nos ofrece con una instrumentación autenticamente científica.

Roma. M. Ruiz Jurado S. I.

Thomas H. O'Gorman S. I., *Jesuit obedience from life to law.* — Manila (Loyola House of Studies) 1971, 8°, 116 p. (= Logos, 6).

El contenido de este libro forma parte de la disertación de grado presentada por el A. en la Facultad de Teología de la Universidad Gregoriana de Roma. Su propósito es ofrecer, por lo que toca a la obediencia en la Compañía de Jesús, uno de los elementos requeridos por el C. Vaticano II para la renovación auténtica de la vida religiosa : el necesario recurso a la « inspiración original».

El método seguido para detectar esa « inspiración original» ha sido el estudio analítico de la formulación ignaciana de la obediencia a través de los diversos textos — el A. los llama « early editions » — por los que se llegó a las Constituciones S. I. tal como S. Ignacio las dejó a la Compañía, en la fecha de su muerte (1556). Centra la atención en todos los signos de desarrollo ideológico, o de posible cambio, que aparecen en las diversas formulaciones, siguiendo el orden cronológico de la composición

de los diversos textos. La presencia o ausencia de tales signos sirven al A. para detectar la «inspiración original», ayudándose, como instrumento suplementario, de algunas cartas del epistolario ignaciano y de los documentos previos a las Constituciones. En el libro que aquí presentamos el análisis se aplica a los dos textos considerados por el A. «major texts on obedience», correspondientes a las partes III y VI de las Constituciones. No faltan referencias a otros textos de las Constituciones, que sirven para confirmar al A. en sus conclusiones.

Distinguiendo entre *desarrollo* y *cambio* ideológico, no encuentra fundamentalmente ningún *cambio* real en el concepto ignaciano de obediencia, a lo largo de todo el proceso seguido desde la decisión de hacer voto de obediencia a un Superior elegido entre ellos (1539) hasta 1556. Las deliberaciones de 1539 siguen siendo, a juicio del A., un testimonio del genuino punto de vista ignaciano sobre la obediencia. Una obediencia en que el aspecto espiritual y religioso priva sobre el administrativo («economic»). Pero esa obediencia de la «inspiración original» ignaciana es apostólica, porque a la vez que une a los miembros de la Compañía entre sí en su Superior, da al Superior el papel de ministro de la voluntad de Dios en el ejercicio de tal unión apostólica.

Permanecen a lo largo del proceso y aun se repiten palabra por palabra, los mismos principios básicos : el papel del Superior como representante («taking the place») de Cristo ; el que la perfecta obediencia incluye ejecución, voluntad y entendimiento ; la necesidad de la obediencia para lograr y conservar la unión, y su importancia especial en la Compañía de Jesús.

Pero, si no hay *cambio* verdadero, sí descubre el A. un cierto desarrollo ideológico de la noción de obediencia, operado al contacto del Santo con la presencia de Dios detectada en los sucesos de su vida y la de la Orden. En concreto : un mayor énfasis del texto *A* comparado con el *a*, respecto a la noción de la Compañía como cuerpo. Ese énfasis le parece acentuado aún más en el texto *B* con una mayor atención a la subordinación y efectividad en el aspecto administrativo.

Descubre además el A. dos cambios de perspectiva. Uno, en el modo de enfocar la unidad de doctrina. Según él, el texto *B* atiende a la unidad necesaria en la publicación de las doctrinas, más que a la protección de la comunidad contra los peligros de la división interna de opiniones, que sería la finalidad prospectada en *a*, y aun en *A* (si bien aquí menos claramente). El otro cambio de perspectiva se refiere a la finalidad de las pruebas en materia de obediencia : el texto *B* las relaciona, según O'Gorman, más con la búsqueda de la propia abnegación que con la función de adquirir el hábito de mirar a Cristo, por Quien se obedece y a Quien se obedece, en la persona que manda.

El A. reconoce prudentemente que no se puede dar demasiada importancia a tales cambios, que responden generalmente a contextos o situaciones diferentes, y dejan sin tocar ni negar los puntos de vista precedentes.

Su estudio procede con serenidad, sin pretender forzar los datos. De ese modo, llega a reconocer que un estudio directo de los textos es liberador, porque descubre que la obediencia exigida por las Constituciones a los jesuítas formados no está ligada a una mentalidad exagerada sobre la abnegación, que el concepto de Superior «en lugar de Cristo N. S. a quien representa» no nace de una aplicación indebida de la infalibilidad a las actuaciones del Superior, y que las comparaciones del *cuerpo muerto* y del *bastón de hombre viejo* no quieren significar una obediencia sin responsabilidad personal (pp. 107-8).

Donde el A. parece dar un salto, desde una base de ligera consistencia, es cuando afirma que las Constituciones « *as they were born from experience*, so also they are revised as the experience continues to be lived in different circunstances». Si es verdad que las Constituciones, en la mente del Fundador, no eran un código intocable, también es verdad que él quiso dejar en las Constituciones lo que consideraba « cosas inmutables», consciente de que eran « necesarias algunas otras ordenanzas (Reglas) que se pueden acomodar a los tiempos, lugares y personas en diversas casas y colegios y oficios de la Compañía» (*Const.* : Prooemium in Declar.).

Es verdad que las Constituciones fueron perfilándose y completándose con la experiencia de la vida de la Compañía durante el período de su gestación. Parece que la constatación objetiva de una inmutabilidad substancial del punto de la obediencia, podría haber llevado a concluir que más que transformar en ley lo que la vida iba ofreciendo, S. Ignacio trató de aplicar la ley a la vida. Precisamente al aplicar a la vida los principios que le guiaban, y que formaban el contenido de su inspiración original, hacía explícita su eficacia iluminadora de la realidad, sacando sus consecuencias jurídicas. El hecho es que el Santo trató siempre de mantener su «inspiración original» como un tesoro sagrado, que permanecía vivo e iluminante, a través de las diversas formulaciones que exigieron las aplicaciones concretas y los diversos problemas, o circunstancias, ofrecidos por la vida. Si la experiencia de la vida influyó como catalizador, su «inspiración original» influyó mucho más, como guía y forma con que trataba de organizar la vida. Si se aclarase en este sentido el título del libro, perdería una cierta equivocidad, que se acentúa al insistir O'Gorman en el papel de la experiencia.

En cuanto al método, sugeriríamos al A. si no detectaría mejor el contenido de la «inspiración original» ignaciana, el referir más concretamente las modificaciones ocurridas a las situaciones históricas que les sirvieron de fundamento, y ser cómo ellas catalizaron los elementos contenidos en la «inspiración original».

Para descender a un ejemplo. La unidad de la Compañía como cuerpo era buscada en el texto *a* para conseguir lo que el *B* explicitó al referirse al apostolado ; ya que aquel cuerpo era concebido como esencialmente apostólico. La preocupación del Santo por la sana doctrina era clara, a lo largo de toda su vida y procesos, en las «Reglas para el sentido verdadero ...» de los Ejercicios, etc. y parece que se agudizó todavía más al tratar de asegurar la confianza eclesial para su grupo apostólico (recuérdese el proceso romano de 1538).

La otra sugerencia sería, sobre la explicación que hubiera aportado a la inmutabilidad de los elementos de la «inspiración original» ignaciana sobre la obediencia, el reconocimiento de sus gérmenes en la experiencia mística del Santo. Probablemente que esto hubiese conducido al A. a insistir más en el aspecto de misión, y a partir de él quedaría iluminado el otro aspecto ascético-comunitario de la obediencia ignaciana. Probablemente entonces aquel «tamen circa particularia nostra et contingentia» del n. 7 de la *Deliberatio*, habría cobrado especial fuerza, en relación con el primer motivo explicitado en la decisión : « Ut melius et exactius prima nostra desideria, implendi per omnia divinam voluntatem, exequi possimus» (n. 8).

El A. nota con acierto que el cambio de contexto de las secciones correspondientes a la sexta parte en el texto *B*, no implica ningún cambio en la doctrina allí contenida sobre la obediencia (pp. 90-2). Añadiríamos que tampoco cambia allí la concepción ignaciana de la Compañía, que

está a la base ; pues la idea de que la Compañía era una religión en la que se habían de vivir en plenitud los tres votos religiosos, existía ya desde la decisión tomada en 1539 y se repite de uno u otro modo en todos los textos, a pesar del cambio estructural notado por Roustang.

Una pregunta : ¿ No se expresaría mejor el pensamiento del A. en la p. 99 si en vez de la frase « it is neither one nor the other», escribiese « ni *sólo* uno, ni *sólo* el otro, sino ambos aspectos integrados en orgánica síntesis» ?

En las notas, habría que acomodar las referencias (p. 89 p. e.) de modo que respondan realmente a los cap. publicados en el libro.

Se nos permita una última sugerencia a un libro de tema tan importante. Habría que tener en cuenta que si S. Ignacio deseó la bula « Exposcit debitum» fue precisamente para dejar más fijo y expreso lo substancial del Instituto de la Compañía, quitando así la provisionalidad de la « Regimini militantis Ecclesiae», como se puede ver en MHSI *Const.* I, 45-6, 375 ; *Ep.* XII, 645 ; *Nadal* V, 251. Y que los estudios posteriores a Roustang demuestran que no hay razón suficiente para considerar el texto *a* más ignaciano que los demás.

Roma. M. Ruiz Jurado S. I.

Georg Schurhammer S. I. *Franz Xaver. Sein Leben und seine Zeit.* Zweiter Band, *Asien (1541-1549)*, Zweiter Halbband, *Indien und Indonesien, 1547-1549.* — Freiburg-Basel-Wien (Herder) 1971, xxvi-588 p., 4 maps and plans.

This meticulously researched and densely annotated volume covers less than two years of St. Francis Xavier's eventful life (July 1547- April 1549). It is divided into four chapters as follows : I, « Six Months in Malacca» (July-December 1547) ; II, « Cross and Mammon» (December 1547 - February 1548 ; III, « The last days of D. João de Castro» (March-June, 1548) ; IV, « Under Garcia de Sá» (June 1548 - April 1549). The chapters are naturally of unequal length, II and IV being much the longest and most detailed, but Fr. Schurhammer's researches have enabled him to follow and account for the saint's movements and actions during practically every single day of this period. This is a very considerable feat in itself, as Xavier with his tireless energy was constantly on the move, exhorting, praying, converting, counselling, gathering information, and writing to his subordinates in Asia and to his superiors in Europe, *ad maiorem Dei gloriam.* The first chapter includes an account of Xavier's meeting with the Japanese, Anjiro, and the Portuguese captain Jorge Alvares' description of Japan, both of which aroused the Saint's interest in that island-empire. The second chapter contains an excellent account of the second great siege of Diu, and of Xavier's visits to Tanor, Mandapeshuar, Cape Comorim, Jaffna, and Manappâd. The third chapter includes Xavier's visit to Bassein, and a description of Dom Alvaro de Castro's abortive expedition to Aden, as well as the saint's relations with the dying Dom João de Castro. The fourth chapter describes Xavier's final work in Goa, Cochin and the Fishery Coast, his connection with the College of the Holy Faith (St. Paul's), and his departure on the voyage that was to take him to Japan.

Much of this ground has, of course, been covered before in some of Fr. Schurhammer's numerous books and articles, of which we need only

mention the two-volume edition of the Saint's letters which he published (together with Fr. Josef Wicki S. I.) at Rome in 1944-45, and the long-missing « Informação acerca do principio da Companhia da India» by Fr. Francisco Pérez S. I., which was discovered casually by Fr. Schurhammer in 1964 and published by Fr. Wicki in 1965 (AHSI 34 [1965] pp. 36-78). But there is also a wealth of new detail in this book, not so much about the Saint himself — though nothing of even the smallest importance or interest has been omitted — as about many of his contemporaries in Asia, both Europeans and Asians. Apart from anything else, this volume, together with the preceeding one, forms an inexhaustable quarry of *personalia* concerning anyone with whom the Saint came into contact and who has left any traces at all in the many archival and literary sources which Fr. Schurhammer has assiduously combed for over sixty years.

In this connection, special attention may be drawn to the nine richly documented appendices, which together form about a third of the book. For the average reader, the most interesting is Appendix III, « Geschichtsschreiber Indiens», a critical evaluation of some sixty European chroniclers and later writers, beginning with Leonardo Nunes' *Cronica de Dom João de Castro* compiled in 1550, and ending with Alexandre Brou's S. I., two-volume biography of Xavier published at Paris in 1912. This is followed by a critical survey of Ethiopian and Asian sources, including Arabic, Persian, Indian, Indochinese, Malaysian and Indonesian writers. In his discussion of the Portuguese chroniclers, Fr. Schurhammer proves beyond a peradventure that Diogo do Couto embodied in his *Decadas* much material on Hormuz, Ceylon, and the Hindu religion, which he had been given by an Augustinian friar, Agostinho de Azevedo, without making any acknowledgement of his source (pp. 448-453). As Fr. Schurhammer states, this conduct of Couto is all the more inexplicable, when we recall how often he prided himself on giving « o seu ao seu dono», and how he often did acknowledge his indebtedness to others of his informants. Perhaps his brother-in-law, Fr. Adeodato da Trinidade O. E. S. A., who also knew Fr. Agostinho de Azevedo and who had access to his original MSS. at the monastery of Graça in Lisbon, was the real culprit; but this does not seem very likely, and the episode is a very puzzling one.

Typical of Fr. Schurhammer's thoroughness and the extent to which he has been able to reconstruct the biographies of Xavier's friends and acquaintances, as well as the Saint's own life, are given on pp. 291-300, where we have detailed biographies of the five companions who left Goa with Xavier in September 1548; on pp. 355-363, where we have the same of « three old acquaintances», Jordão de Freitas, Francisco Palha, and Duarte da Gama; and on pp. 363-408, « Two months at Cochin, December 1548 - January 1549». Here and elsewhere, the author takes the opportunity to correct the slips of previous writers, including some eminent historians of the Society and the present reviewer. He is at all times careful to take Asian sources and viewpoints into consideration; and anyone writing about the history of the Portuguese in Asia during the sixteenth century will find this book an invaluable source and an inspiration. The bibliography is a very fine guide to this field, although we may note two curious omissions: Victorino Magalhães Godinho, *Os Descobrimentos e a Economia Mundial* (2 vols., Lisboa, 1965-68), and Donald Lach, *Asia in the making of Europe*, I, *the Century of Discovery* (2 vols., University of Chicago Press, 1965). Printing, production, and presentation are excellent. Even without the concluding volume of this stupendous work, which Fr. Schurhammer completed just before he died,

and which is now in the press, this great historian, who has been a guide and an inspiration to so many of us, might well have used his beloved saint's dying words : *satis est Domine, satis est.*

New Haven, Yale University. C. R. BOXER

EDMUND CAMPION S. I. *Ambrosia. A Neo-latin Drama.* Edited and translated by IOS. SIMONS. — Assen (Van Gorcum) 1970, 8°, xx-107 p.

Finora si sapeva che Edmondo Campion S. I. (1540-81), gesuita e martire inglese, formato eccellentemente nelle lettere classiche all'università di Oxford, dove poi fu professore acclamato e ritenuto un secondo Cicerone per la sua eloquenza, aveva scritto, oltre le famose *Decem Rationes* ed altri *Opuscula*, anche tre drammi latini, durante il suo insegnamento letterario nel collegio dei Gesuiti in Praga (1574-80). Ne facevano menzione gli antichi storici della Compagnia di Gesù, i biografi del martire, gli studiosi di teatro neo-latino. Nulla più. Nessuno aveva mai letto queste composizioni che giacevano manoscritte, chissà dove, come tante altre dei secoli XV-XVIII. Nel Collegio di Praga, fondato nel 1556, si era incominciato fino dal 1558 a dare ogni anno uno o più drammi sacri, di autori non gesuiti ; ma si sentiva colà come in altri collegi, la mancanza di professori proprii, capaci di poetare e comporre azioni sceniche. Gli anni 1572-74 nel collegio di Praga non si hanno recite. Intanto nel 1574 arriva, non ancora sacerdote e da appena due anni gesuita, Edmondo Campion, celebrato poeta e oratore latino e greco. E subito, nel 1575, vi si recita un suo dramma latino : *Abraham sacrificans* ; nel 1577 una sua tragedia : *De Saule rege*, e nel 1578 l'*Ambrosia* o *S. Ambrosius, Theodosium Imperatorem ad poenitentiam adducens*, dramma che, per le insistenze dell'Imperatrice e della Corte, « iterum dari debuit», e verrà nuovamente dato a Monaco nel 1591. E proprio questo dramma, segnalato da P. Müller nella sua opera *Das Jesuitendrama* (vol. II, p. 47) nel codice 221 della « Studienbibliothek» di Dillingen, ci viene ora presentato in bella edizione dal Simons, con introduzione, versione inglese a fronte e note critico-storiche.

Esso si snoda in 34 scene distribuite in 5 atti, col suo bravo Prologo ed epilogo, proprio secondo le norme dell'antica retorica. Si avvicendano quasi una settantina di personaggi, oltre i gruppi di soldati, chierici, popolo, e coro d'angeli. Ai senari giambici del dialogo s'intercalano altri metri : esametri, distici, versi saffici, asclepiadei e falecii per le descrizioni, cori, inni ecc. Il dialogo procede vivo e serrato ad imitazione di Plauto e Terenzio ; la lingua è elegante, pur ammettendo parole e frasi d'uso posteriore e cristiano. Anche la traduzione inglese del Simons è propria e aderente al testo. Con questa edizione egli ha degnamente contribuito a conoscere meglio la cultura umanistica del Campion, e proprio nell'anno che lo vide ascritto nell'albo dei Santi.

Roma, Università Gregoriana. E. SPRINGHETTI S. I.

BALTASAR GRACIÁN. *Obras completas.* I. *El Héroe - El Político - El Discreto - Oráculo manual.* Edición y estudio preliminar de Miguel BATLLORI S. I. y Ceferino PERALTA S. I. — Madrid (Ediciones Atlas) 1969, 8º, 448 p. (= Biblioteca de autores españoles, 229).

MIGUEL BATLLORI S. I. - CEFERINO PERALTA S. I. *Baltasar Gracián en su vida y en sus obras.* — Zaragoza (Institución « Fernando el Católico») 1969, 8º, 242 p.

Il primo studio dedicato da M. Batllori a Baltasar Gracián apparve in *Quaderni ibero-americani*, 1 (1946-48) 223-224 (*Gracián, jesuita barroco*) e costituisce una testimonianza dell'interesse che lo scrittore aragonese rappresentava nel quadro del movimento barocco spagnolo, anzi europeo, e poi, più specificatamente, la constatazione dell'apporto che un moralista delle sue dimensioni aveva dato al mondo delle idee, dei comportamenti e, non ultimo, della letteratura. Il Batllori perveniva a questa zona di ricerche dopo aver scrutato in alcuni suoi lavori sia lo spirito della drammatica spagnola del sec. XVII, sia quello della religiosità e dell'arte dello stesso periodo.

In mezzo all'attenzione che egli ha prestato al medio evo — dobbiamo al B. studi di alto valore sul Llull e su Arnau de Vilanova —, alla cultura spagnola nei suoi riflessi su quella italiana nel sec. XVIII, a quella del secolo successivo, e ad altri temi che la sensibilità e la vasta comprensione gli hanno permesso di trattare, sempre, con aperture profonde e originali, il B. ha dedicato una buona ventina di saggi e di articoli, quando non sono stati più ampi studi, a Baltasar Gracián, « el gran escritor olvidado», come lo qualificò Menéndez y Pelayo nelle pagine che gli dedicò in *Historia de las ideas estéticas en España.* Il gesuita aragonese meritava di fatto una indagine seria, documentata e penetrante intorno sia all'ambiente in cui si era formato ed era vissuto, sia alla sua persona — nell'attento esame del carattere e dei « complessi» così chiaramente riflessi nella sua opera —, sia agli scritti, dei quali, per essere, fino in fondo, veraci non possedevamo, partitamente, un'edizione esemplare (anzi con onestà scientifica gli editori riconoscono che neppure per la loro è permesso « usar el calificativo de edición crítica ...», ma aggiungono : « Sin embargo, creemos que lexicográfica y conceptualmente presentamos un texto seguro ... » : *Obras*, p. 231), sia, infine, agli influssi esercitati dal moralista seicentesco. Nelle varie prospettive accennate lo studio preliminare che è anche edito a parte, « Baltasar Gracián en su vida y en sus obras» — nel quale è intervenuta la collaborazione di Ceferino Peralta, avviato dal B. in questo genere di studi e di indagini — può riguardarsi un punto d'arrivo, in un certo senso, definitivo. Non intendo con questa affermazione « tarpare le ali» ai futuri critici e investigatori, ma non riuscirà facile superare i livelli di informazione e di interpretazione raggiunti dal B. e dal Peralta. Basterebbe considerare il materiale di archivio, di letture, di correlazioni tra storia politico-sociale e storia delle idee, tra conoscenza del clima delle comunità gesuitiche in cui Gracián è vissuto ed ha operato, e la meditazione approfondita, per anni, sugli scritti per cogliere appieno gli apporti di orientamento e di valutazione realizzati. Se per molto tempo la biografia di Adolphe Coster (in *Revue hispanique*, XXXIX [1913]) è stata considerata basilare per conoscere la personalità di Gracián uomo e scrittore, dopo il quadro che si rivela dallo studio introduttivo ci accorgiamo delle imponenti proporzioni che l'autore del *Criticón* ha acquistato ai nostri occhi. Naturalmente, per questo quadro la costruzione del Coster ha segnato un valido avvìo, come

lo è stato, sotto l'aspetto testuale e lessicale, il contributo del grande gracianista M. Romera Navarro, cui dobbiamo, fra l'altro, l'edizione critica di *El Criticón* (Philadelphia-London 1938-40), l'*Estudio sobre el autógrafo de « El Hêroe»* ... (Madrid 1946), la pubblicazione di *El Discreto* in collaborazione con il gracianista argentino J. M. Furt (Buenos Aires 1960).

Prima di soffermarmi di proposito sul saggio, occorre dire una parola intorno al metodo seguito nella riedizione delle opere, che ci verranno presentate, in tre volumi, nella B. A. E. Ovviamente nei casi in cui si dispone della « editio princeps» questa è la prescelta. In caso contrario si è fatto ricorso alla più autorevole delle edizioni che sono state pubblicate durante la vita dell'autore stesso. In più, si è proceduto ad una collazione scrupolosa delle varie edizioni pubblicate dopo la scomparsa dell'autore, per stabilire il testo più « sicuro». Si ha ragione, di conseguenza, di ritenere che la riedizione delle opere comprese in questo primo volume come di quelle che sono a punto di essere ripresentate offre la massima garanzia desiderata.

Quello che spicca anzitutto nel saggio introduttivo è che esso è tutto permeato di un senso di equilibrio tanto nella valutazione delle forze, dell'ambiente, della formazione, delle reazioni operanti nella condotta e nella creazione di G., quanto nell'esame — sotto una luce più ampia e penetrante, grazie sopratutto al copioso materiale informativo che il B., nelle sue diuturne ricerche, è riuscito a mettere in luce — del temperamento e delle aspirazioni rilevabili, a prima vista, o più spesso nel « sottofondo», negli scritti suoi.

Messe da parte le tesi del pessimismo (già N. Abbagnano in *Storia della filosofia*, v. II, P. I [Torino 1948] pp. 104-105, riconosce come, a proposito di G., convenga parlare di attenta ed esperimentata conoscenza dell'animo umano, ossia, in certa misura, di spirito di osservazione e di realismo, anziché di pessimismo) e dell'assoluto « laicismo» (B. afferma, dopo averne date valide prove, che « Gracián *finge* siempre una moral laicizante, más filosófica que teológica ... como moral al uso», p. 22), si deve ammettere, quanto al temperamento di G., che esso è « alternante», e, quanto alla direttiva del suo pensiero, che esso è fondamentalmente aderente alla dottrina cristiana ed alla spiritualità ignaziana, sebbene si presenti con il riserbo proprio di G. e si copra di un'apparenza moralistica umana. Questo tema era stato approfondito dal B. nel saggio *La vida alternante de Baltasar Gracián en la Companía de Jesús*, in AHSI 18 (1949) pp. 3-84 ristampato in *Gracián y el barroco* (Roma 1958). Il nostro studioso si opponeva alla « imagen de Gracián, jesuita inquieto y descontento — imagen divulgada luego por Azorín ... y más tarde por los historiadores de la literatura castellana en manuales ... » — e si affrettava a precisare che « su vida no fue siempre inquieta y descontenta, sino alternante» (O. C., I, pp. 55-56). Difatto G. riconosceva di dovere parte della sua formazione agli Esercizi spirituali di s. Ignazio. Fra l'altro B. mette in rilievo come « quien había de llegar, en el *Oráculo manual*, a plasmar en un quiasmo perfecto — " hanse de procurar los medios humanos como si no hubiese divinos, y los divinos como si no hubiese humanos " — un pensamiento de remoto origen ignaciano, había tenido que haberle el espíritu desde mucho tiempo atrás para poder identificarse con él tan perfectamente» (I, p. 22). Era ovvio dunque il ricorso all'« ignacianismo» per chiarire il vero punto d'avvìo delle posizioni speculativo-morali del nostro autore. Nella formazione di G. attraverso gli Esercizi, e nello spirito autentico che dal fondatore deriva all'istituto dei gesuiti, B. e Peralta stabiliscono una delle componenti indiscutibilmente vive ed ope-

ranti della figura e degli scritti del gesuita aragonese. Questo era stato messo parzialmente in luce da alcuni studiosi precursori della visione unitaria che oggi ci viene presentata. Tuttavia conviene sottolineare che l'insegnamento, scaturito pure esso dallo studio introduttivo, ci mette sull'avviso — di fronte ad uno scrittore straordinariamente ricco di sostanza, ma ugualmente introverso e allegorico — di non affidarci all'apparenza immediata della pagina gracianesca. Sappiamo che essa è, per l'intenzione del suo autore e per il movimento culturale predominante dell'epoca, il « concettismo», arditamente « fuorviante» dall'idea, dal significato che di fatto lo scrittore intende affidare al « suo» lettore, ben smaliziato e veggente, al quale solamente si prefigge, se mai, di svelare il « segreto» del suo dire.

Dopo questa dichiarazione sarà agevole comprendere come molte interpretazioni, diffuse e consacrate ormai in trattati e soprattutto in manuali, vanno coraggiosamente rivedute ; questo a cominciare dallo stesso Schopenhauer (il quale, secondo alcuni critici, avrebbe riabilitato G., allorché nel 1832 tradusse e commentò l'*Oráculo* e ne esaltò lo spirito ; ma rileva a questo proposito il B. che quando S. « amò G. non era ancora pessimista»), da Borinski (di cui il mio maestro A. Farinelli recensì, tra i suoi primi lavori, 1895, una delle opere che provano che G. era rientrato nell'ambito degli interessi culturali e formativi europei: *Baltasar Gracián und die Hofliteratur in Deutschland*), da Morel Fatio (il cui contributo fu notevole), da B. Croce (il quale, nella pur profonda conoscenza del barocco e dell'influsso esercitato dal G., rimane, sotto questo aspetto, un critico « impigliato» in molti preconcetti ideologici). Non posso dilungarmi in altri riferimenti che pur riuscirebbero orientativi. Interessa qui rilevare come tutta la letteratura creata attorno all'autore di *El Criticón* è stata onestamente vagliata, in parecchi casi rettificata, e sempre opportunamente inquadrata nella prospettiva che la familiarità con la vita, l'epoca, l'ambiente e l'opera del G. posseduta dal B. e dal Peralta ha, volta per volta, suggerito.

Ma il discorso, che conviene senz'altro seguire sulle pagine sempre così vive e sciolte dello studio introduttivo, si farebbe forse prolisso se ci si volesse rifare a tutta la « letteratura» gracianesca dei nostri tempi. Evidentemente gli autori non hanno trascurato i numerosi contributi di informazione e di critica più recenti, nella ricostruzione dell'epoca, dell'ambiente, della figura e dei moventi di G. La loro preparazione però ha consentito ad essi di valutare l'opera di G. con una ampiezza sconosciuta, in questo nostro settore, allo stesso poligrafo Menéndez y Pelayo (si ponga mente alla correzione del giudizio su *Agudeza y arte de ingenio*, p. 33), e ad Adolphe Coster, cui pur dobbiamo il già citato studio, che, per i tempi in cui vide la luce (1913), segnò un notevole passo avanti negli accostamenti allo scrittore aragonese. Lo stesso dicasi — con tutte le applicazioni che, caso per caso, conviene fare — dei lavori di Maravall, di Maldonado, di Correa Calderón, di A. del Hoyo, di K. Heger e di tanti altri che si sono interessati a G.

Tuttavia l'aspetto che più caratterizza l'illustrazione del B. e del Peralta è la messa in luce di quella che potremmo definire la chiave interpretativa di tutto l'atteggiamento assunto da G. nella sua opera. Anche — anzi direi soprattutto — qui, B. e il suo collaboratore mettono in pratica l'equilibrio di interpretazione e di valutazione. Riconosciamo che G. accoglie (e, da sua parte, dà, e in misura copiosa e caratterizzante) le strutture animiche ed espressive della sua epoca barocca, invogliata alla ricerca del concetto come sintesi concisa e spesso arcana del pensiero, e

tesa alla elaborazione di dettami, in cui Plutarco, Seneca, Marziale erano stati maestri — Quevedo, nel suo stoicismo « cristiano», e Saavedra Fajardo da questi classici e da altri avevano pur ricavato parte del loro alimento spirituale —. G. accoglie tali strutture, tanto per la formazione dell'uomo « perfetto», quanto per quella del principe «esemplare». Non ci sfugga la conclusione di un lungo e ambiguo discorso, che pensatori e critici di tutti gli stampi hanno intessuto, cui giunge il Peralta, riguardo a Machiavelli e G. : « La coincidencia de Gracián y Maquiavelo se reducirá a los títulos y al realismo práctico de ambos ; doctrinalmente Gracián anatematiza el maquiavelismo, aunque no se desprende de la influencia latente y genérica del florentino, sobre todo a través de Giovanni Botero ... » (I, p. 58).

Lo stesso Peralta fissa, in forma concreta ed esplicativa, un triplice movimento nella speculazione intellettuale di G. e nella viva e universalizzata parola dello scrittore e dello stilista seicentesco spagnolo : natura, arte e morale. Questo equivale ad ammettere che G., come lo stesso grande Quevedo, parte dall'osservazione, insistita e illuminata dalle opere della scienza di allora (anche noi crediamo che la curiosità del G. mirava soprattutto alla « scienza» dell'uomo) che, forse, compulsò ; questo aspetto può definirsi « natura». Si tratterà però più spesso, come in tanti scrittori del tempo, di una natura studiata nell'uomo, soggettivamente.

Nella congerie di trattatisti dell'argomento, il Malvezzi, il Faret — Coster aveva creduto di scoprire nell'*Honneste Homme* di questo autore (Parigi 1630) uno dei modelli più vicini al *Discreto* —, il Pellegrini — lasciando da parte opere come gli *Adagia* di Erasmo o *Los seiscientos apotegmas* di Juan Rufo (Toledo 1585), che ormai correvano per le mani di quanti coltivavano gli stessi interessi di G. — e tanti altri possono essere i testi che hanno più profondamente influito sull'autore dell'*Oráculo manual*, sempre, s'intende, tenendo presente l'ampia riserva già enunciata dal B., ossia che, a spiegare la creazione di G., conta di più il riflesso del suo mondo interiore che non le numerose opere da lui lette e meditate con entusiasmo e con avidità.

D'altra parte, a motivare la compiacenza di costruire il mondo che si muove negli scritti di G. — misurato e calcolato, spesso, con particolare impegno —, dobbiamo richiamarci a un certo distacco dall'uomo e dalla società, che in certi momenti di delusione e di amarezza deve aver provato il nostro scrittore moralista. Egli ne aveva conosciuto tutta la debolezza e tutti gli egoismi, cosicché il senso di reazione che lo portava ad elaborare intellettualmente i dati offerti dalla realtà a lui circostante dev'essere considerato come uno dei fattori di rilievo nella gestazione della sua opera. Non dimentichiamo il motto : « Creía él tanto en las ideas y tan poco en los hombres !» Senza dubbio, ancora dopo tutte queste constatazioni sorse in lui il proposito di formare, o meglio di « riformare» gli uomini, offrendo loro un modello che gli era riuscito di elaborare.

B. ha poi comprovato che alcune delle sue opere furono il frutto e la conseguenza dello stesso esercizio dell'autorità sia come docente che come uomo di comando. Ogni esperienza sembra concretarsi in uno scritto, che si propone sempre di avviare l'uomo al dominio di se stesso e di poi a quello degli altri cui egli presiede.

G. dev'essere considerato soprattutto come un moralista, e le sue idee, esaminate senza pregiudizi e senza offuscamenti, sono quelle di un moralista cristiano, apparentemente laicizzato. Egli, viene chiarito, ha « adottato una presentazione laica, neutra, però non mai una dottrina semplicemente umana». A questo atteggiamento lo aveva portato la sua

personale concezione della vita sociale, la separazione, da lui seguita, della filosofia dalla teologia (tale era il comportamento intellettuale di Descartes, di Pascal e di tanti pensatori dell'epoca) e forse anche il desiderio di un dialogo ideale tra un religioso ed uno spirito portato al razionalismo. Si trattava di trovare un terreno comune alla filosofia, ossia all'amore al sapere, alla ricerca umana, per poi seguire il cammino che dovevano fare Cratilo e Andrenio nel gran teatro dell'universo, in cui il pensatore aperto, attento e leale, avrebbe scoperto il principio di tutte le cose per raggiungere, poi, la contemplazione dell'Amore.

La rinata fortuna di G. ci apre, con maggiore ampiezza, la possibilità di godere dell'arte realizzata negli scritti del nostro grande prosatore barocco. Naturalmente converrà distinguere — in lui ed in altri autori delle correnti « concettista» e « culterana» — arte da artificio. Una lettura attenta e particolarmente sensibilizzata ci permetterà di cogliere un movimento di vita, ed una composizione di armonia e di fini e sorprendenti intuizioni, in cui la fantasia non è per nulla estranea.

Scrivevo nell'Introduzione, premessa alla mia edizione dell'*Oráculo manual* (Milano-Varese 1954, p. 27) : « ... sembra di poter inferire come da un "vedere" cerebrale Gracián è giunto a un sentire più cordiale, più affettivo, che ha poi mosso la fantasia generatrice della creazione artistica», e poco oltre (p. 31) : « Non rimanga velata la personalità di Gracián, poiché se essa ... universalizza una tradizione ed un'esperienza, sotto un altro aspetto (ed è l'aspetto più significativo per il critico letterario) presenta inconfondibile risalto nei suoi scritti, vibranti di un accento unico e composti in una armonia che costituisce il suo mondo d'arte».

Senza dubbio a questi rilievi di carattere comprensivo dell'insieme gli studiosi di stilistica, quali lo Spitzer, K. Heger (soprattutto in un lavoro puntuale sull'argomento, *B. G.: estilo lingüístico y doctrina de los valores*, Zaragoza 1960), lo stesso B. in *La agudeza de G. y la retórica jesuítica* (*Actas del Primer Congreso Intern. de Hispanistas*, Oxford 1964, p. 57-69) ed altri, hanno aggiunto illustrazioni quanto mai precise che, oltre all'interesse puramente formale, se così si può dire, aprono spiragli di comprensione e di intelligenza testuale, ed in fine riescono a captare spesso valori spirituali ed animici che erano fino ad oggi sfuggiti, sia per la mancanza di edizioni sicure, sia perché si trascurava la realtà espressiva del linguaggio gracianesco.

La constatazione che G. avesse — come suggerisce Peralta — già raggiunto una maturità « base», quando componeva, negli anni 1635-1637, una delle sue prime opere, *El Héroe*, permette di vedere in esso « un denominador común de todas las obras de Gracián (p. 58), anzi « un esquema en que poder estructurar las diversas cualidades de naturaleza, fortuna y artimaña» (ib.). Naturalmente una tale affermazione non preclude la visione dello svolgimento che G. compì, nel corso della sua attività creatrice. *El Héroe* senz'altro riuniva in sé i vari filoni, secondo i quali, in seguito, G. avrebbe messo a frutto altre esperienze che, sempre inquadrate, almeno in certa misura, nella sua personale visione, avrebbero esteso ed approfondito certe voci della sua tematica.

Non poteva essere trascurato anche un accenno ad alcune caratteristiche dello stile di quest'opera, giacché essa segna una specie di archetipo di tutta la produzione gracianesca, non solo quanto a pensiero, ma anche quanto a lingua. D'altra parte G. — come chiaramente afferma Lapesa in *De la edad media a nuestros dias* (Madrid 1967, pp. 292-293) — costituiva, insieme a Quevedo ed a Saavedra Fajardo, uno dei moduli su cui si plasmò la lingua del secolo XVIII, in particolare quella di Be-

nito Feijoo, il che sta a sottolineare il rilievo che G. raggiunse presso le generazioni a lui posteriori. L'autore dell'*Oráculo manual* entra con pieno diritto nell'alveo della tradizione tipicamente spagnola, non solo dell'abito moraleggiante, ma dell'espressione « succosa e sobria », cotanto caratteristica del « refrán », in cui si assomma una delle manifestazioni più rappresentative dello spirito ispanico.

Anzi si deve ancora precisare al riguardo che la concisione propria della forma paremiologica dei secoli XV-XVI assume in G. una più misurata e studiata « concentrazione », se così possiamo esprimerci. Nelle opere dell'aragonese, e più particolarmente in *El Héroe*, in *El Discreto* e nell'*Oráculo manual*, l'azione del « gioco » espressivo raggiunge nuovi risultati di voluto riserbo e di conclamata « oscurità ». G. dialoga per un pubblico scelto e penetrante : il suo messaggio mira a promuovere una realtà, anzi un tipo di uomo pensante ed operante nel quadro di una problematica profondamente vissuta dall'autore. Chi soppeserà, nel susseguirsi degli scritti gracianeschi, la struttura del periodo, la composizione della frase, l'espressione incisiva e lapidaria, rileverà una specie di crescendo di stilizzazione misurata ed ellittica. Si direbbe che a mano a mano che l'esperienza, le letture e i ripensamenti s'impadronivano dell'animo del nostro prosatore, egli sentisse più imperioso il bisogno di « spolpare » il suo stile, di renderlo più duttile al gioco della sua fantasia compositiva. Certo non scriveva soltanto per i suoi contemporanei, ma soprattutto per i posteri. Oserei affermare che il suo linguaggio qualche volta ermetico, è dominato da una volontà, forse non del tutto consapevole, di « rifarsi » di quanti non l'avevano apprezzato, dentro e fuori della sua stessa famiglia religiosa.

Anche per questo la sua opera, nata in uno struggimento interiore, una volta « esplosa », ha conquistato le vette della notorietà, ha influito sui moralisti di tutta Europa, ma soprattutto ha affidato a qualsiasi lettore, proteso alla ricerca del proprio io ed alla conoscenza intima dell'uomo, l'itinerario che lo porti a decisive scoperte della natura umana.

L'edizione che degli scritti di G. stanno curando B. e il suo collaboratore, C. Peralta, era attesa. Ed oggi che possiamo, con tutte le garanzie offerte da editori pienamente responsabili, rileggere i testi gracianeschi, illuminati dal saggio introduttivo e da copiose note critiche, dobbiamo riconoscere che « possediamo », con autenticità e pienezza d'informazione e di interpretazione, uno dei più significativi rappresentanti del pensiero spagnolo, in un ampio quadro di valori, che superano, senz'altro, frontiere di tempo e di spazio.

Università di Torino. G. M. BERTINI

CLAUDIO COSTANTINI. *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio. Luigi Confalonieri e Orazio Grassi.* — Firenze (G. Barbèra) 1969, 8°, 139 p.

L'autore con uno studio condotto sui documenti originali ha potuto radunare un interessante materiale, che concorre ad illustrare la situazione venutasi a creare tra i gesuiti che si interessavano di scienze naturali negli anni che seguirono immediatamente la condanna di Galileo. Come filo conduttore e come termine di confronto serve la corrispondenza che parecchi di essi ebbero con G. B. Baliani (1592-1666), ingegnere e filosofo genovese, uomo di governo e di affari, aperto alle nuove idee, autore,

tra l'altro, di un trattato *De motu gravium* che diede occasione ad uno scambio epistolare con Galileo e di un *Trattato della peste.* Oltre che con il p. Mersenne il Baliani fu in relazione epistolare con un gruppo di padri gesuiti più aperti alle novità scientifiche, ed è appunto da questo carteggio che il Costantini trae il materiale del proprio saggio.

Una posizione a parte tra i corrispondenti del Baliani occupa il p. Gio. Battista Confalonieri (1599-1652) che insegnò per vari anni filosofia e teologia in vari collegi, in particolare a Milano, prima di occupare incarichi di governo.

E' abbastanza interessante il fatto che nella corrispondenza del Castelli con Galileo il Confalonieri viene presentato con i tratti caricaturali del filosofo peripatetico di cui si riferisce una burla, la Mattonata, giocatagli dagli allievi ; anche il Favaro lo nomina come « solenne peripatetico» (pp. 20-22). Dal carteggio privato con il Baliani però ci si manifesta di tutt'altri sentimenti. Tra l'altro il 4 febbraio 1639 al Baliani che si industriava di dare una propria interpretazione della dottrina di materia e forma, il Confalonieri faceva la sua aperta professione di fede atomista : « Io per tanto, per confessare a V. S. sinceramente l'animo mio, lascerei da parte Aristotele con tutte le sue materie e forme, sostanze et accidenti, che mi paiono un grande imbroglio, e direi con gli antichi tutte le mutazioni farsi per sole congregazione, disgregazione o varia collocazione di atomi o corpicciolì ...» (p. 60). S'intende però che, come nella stessa lettera scriveva al Baliani, nell'insegnamento era sceso ad un compromesso : « Vero è che per non essere io libero ad insegnare publicamente ciò che mi pare, ho procurato di rispondere a tutto questo incamminandomi per una strada alquanto diversa dalla comune ...» (p. 58).

Sul punto della composizione dei corpi il Baliani è quindi più vicino ad Aristotele del Confalonieri, anche se si tratta di un aristotelismo deteriore ; ciò che del resto appare anche dal saggio riportato a pp. 68-69 delle dottrine difese nel *Trattato della pestilenza*, che pure passava per modello di apertura mentale, ma che ai nostri occhi avrebbe potuto servire di modello per il discorso posto dal Manzoni sulle labbra di Don Ferrante ; è vero che il Baliani non giunge a negare la pestilenza, ma ne scopre la causa, attraverso una serie di sillogismi, nella luce, sostanza immateriale.

Del resto per il Baliani atomismo e ilemorfismo si trovano sullo stesso terreno delle opinioni. Scriveva nei *Dialoghi* : « Dubito che i filosofi non siano dissimili dagli astronomi, che, perché si abbiano a salvare le apparenze ... truovano varie forme, o con epicicli o con eccentrici o con ovati, o con fermar la terra o farla muovere e più tosto ad un modo che ad un altro, delle quali Iddio sa qual sia la vera, anzi se alcuna di loro abbia dato nel segno» (pp. 64-65).

Naturalmente nella corrispondenza con il Confalonieri la questione copernicana ha un posto notevole ; ma, sebbene entrambi siano sinceri ammiratori di Galileo, sono lontani dal condividerne la fede copernicana. Il Confalonieri, seguendo alcuni suggerimenti del Chiaromonti, tenta di istituire un esame quantitativo dell'argomento che Galileo aveva fondato sul fenomeno delle maree, giungendo alla conclusione che la teoria copernicana è inadeguata per una spiegazione (pp. 41-51). Il Baliani, in base ad alcune considerazioni di Tycho Brahe e nell'intento di giungere ad una più soddisfacente spiegazione delle maree, propone una modifica della ipotesi eliocentrica che vorrebbe sostituire con una selenocentrica della quale però riconosce le difficoltà, per cui a più riprese si trincera nella posizione relativistica sopra riportata, ignorando probabilmente che in

questo si trovava d'accordo con il Bellarmino ed Urbano VIII contro Galileo.

Un altro gruppo di gesuiti scienziati troviamo nella corrispondenza con il Baliani, questa volta impegnati nella difesa di una posizione aristotelica contro l'ingegnere genovese. Si trattava delle esperienze barometriche iniziate dal Torricelli e proseguite da molti altri che sembravano importare l'esistenza del vuoto. I pp. Grassi, Zucchi, Casati, Fabri vi si oppongono per un duplice motivo : una ragione di politica prudenziale all'interno dell'Ordine, per non suscitare reazioni contro una maggior apertura da essi auspicata ; ed una ragione filosofica, alla quale si mescolavano argomenti teologici, sembrando loro che se si negava una sostanza per quanto rarefatta nel tubo barometrico, la luce, che pure riempiva il tubo, avrebbe offerto un caso «naturale» di accidenti separati dalla sostanza.

In complesso, da tutto il carteggio appare quanto, anche nelle menti più aperte, la cultura filosofica fosse deficiente. A questo fatto bisogna aggiungere le incertezze attraverso le quali si moveva la nuova scienza, come si può rilevare anche dalle discussioni, ancora tanto vive, attorno alla teoria copernicana e dallo scambio di idee tra il Baliani e il Confalonieri su problemi di meccanica dove non raramente ci si trova impigliati in questioni di pura terminologia.

Sarebbe stato tanto utile una serena discussione, quale si era iniziata tra i gesuiti scienziati e lo scienziato genovese e quale si era sforzato di patrocinare il p. Sforza Pallavicino con le *Vindicationes Societatis Iesu* pubblicate nel 1649 con l'approvazione del Vicario generale, p. Fiorenzo di Montmorency (pp. 97-106). Ma l'irrigidimento della corrente conservatrice che faceva capo ai Revisori generali ottenne nella nona Congregazione generale che la questione venisse affidata al nuovo Generale, il p. Francesco Piccolomini ; il quale nel 1651 promulgava la *Ordinatio pro studiis superioribus* comprendente una serie di proposizioni « quas praestat non doceri in scholis nostris». La Congregazione decima confermò l'indirizzo prevalso ; a questa Congregazione partecipò il p. Confalonieri, ma non sappiamo quale parte vi abbia svolto.

Lo stesso anno 1652 il p. Confalonieri moriva ; i pp. Grassi e Casati inviano ancora qualche lettera al Baliani esortandolo, dal momento che « non è soggetto a questi intoppi», a proseguire il « metodo di filosofare fisico, preso dalla considerazione delle cose in se stesse» (p. 109).

Con questo cessa la corrispondenza tra il Baliani e i gesuiti ; ma non si arresta la storia con le conseguenze delle decisioni prese in quegli anni.

Roma, Università Gregoriana. M. Viganò S. I.

Lajos Pásztor. *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, a cura di —. Città del Vaticano (Archivio Vaticano) 1970, vi-665 pp. (= Consiglio internazionale degli archivi, Guida delle fonti per la storia delle Nazioni, A. America Latina, X. Santa Sede - Collectanea Archivi vaticani, 2).

Il titolo di questo ponderoso volume potrebbe indurre nell'errore di pensare che si tratti di un'opera utile soltanto agli storici dell'America Latina, mentre invece è la guida generale più completa che finora abbiamo dei fondi archivistici della Santa Sede, per alcuni altri fondi l'unica

guida esistente. Soltanto l'interesse speciale che il Consiglio internazionale degli archivi ha voluto prestare alle fonti storiche sull'America Latina può spiegare tale anomalia.

Di fatto questa *Guida* supera di molto qualunque altro tentativo fatto in precedenza per orientare un po' lo studioso nella consultazione del migliaio di Indici dell'Archivio segreto vaticano, e ancor di più nella ricerca degli innumerevoli fondi documentari che lo costituiscono. Ciò è vero sia per l'ampiezza delle notizie, sia per la minuta analisi dei singoli fondi, sia per l'accuratezza scientifica con cui il lavoro è stato condotto. Nella prefazione il prefetto dell'Archivio segreto vaticano, mons. Martino Giusti, sottolinea questo valore generale del volume e autorevolmente ci assicura che solo ora, per la prima volta, di parecchi fondi e di molte serie si danno i limiti cronologici, i titolari di classificazione e tutto il complesso dei libri sussidiari.

Il termine America Latina è stato preso nel suo senso più vasto: abbraccia tutte le terre americane a sud degli Stati Uniti, più quelle degli Stati occidentali e meridionali degli U. S. A. che un tempo appartennero alla Spagna, al Messico o alla Francia, e comprende perfino le Filippine. Tanto nell'analisi archivistica dei singoli fondi e serie, quanto nella precisazione delle fonti più direttamente interessanti per la storia dell'America, il chiarissimo autore ha avuto dei precursori: sotto quest'ultimo aspetto, Ricardo de Hinojosa per i fondi riguardanti la Spagna in generale, e per l'America C. R. Fish, padre Lino Gómez Canedo e i vari autori dei quaderni *Misiones americanas en los archivos europeos* editi in Città del Messico.

La parte più cospicua del volume è dedicata ovviamente all'Archivio segreto vaticano (pp. 1-301), cui fanno seguito gli altri archivi della Santa Sede non incorporati all'Archivio vaticano (pp. 303-355); lo studio e l'inventario dei fondi contemplati nella prima parte dell'opera, più i capitoli dedicati all'Archivio della Congregazione degli affari straordinari (pp. 306-328), a quello della Compagnia di Gesù (pp. 394-422) e alle Biblioteche vaticana e ambrosiana (pp. 593-619) sono stati condotti personalmente dal prof. Pásztor, archivista del Vaticano, docente nell'aggiuntavi Scuola di Archivistica e alla Pont. Università Gregoriana. Come prima guida ai singoli archivi e alle singole sezioni, l'autore ci dà una notizia precisa e sintetica della loro origine, delle loro vicende e della bibliografia essenziale — quasi esauriente — su di essi.

Un metodo simile hanno seguito gli archivisti di altri archivi ecclesiastici dell'Italia, i quali vengono da essi studiati e analizzati nel resto del volume.

In un'altra sede ho segnalato i fondi e le sezioni più interessanti per la storia dell'America Latina. In questa dovrei piuttosto precisare quelli più direttamente riguardanti la storia dei gesuiti.

Quanti si interessano delle bolle, brevi ed altre concessioni e documenti pontifici riguardanti la storia dell'istituto della Compagnia di Gesù e quella delle sue varie attività sanno benissimo che sono da ricercare nei ricchissimi, anzi ingombranti, fondi degli Armadi I-LXXX, della Cancelleria, della Camera, della Dataria, della Segreteria apostolica, di quella dei brevi e di altri dicasteri ancora, a seconda dei tempi e del carattere dei singoli affari. Solo ora abbiamo una visione complessiva del contenuto globale di tutti questi fondi, delle loro diverse sezioni e delle varie vie per arrivare — sempre faticosamente, del resto — ai documenti ricercati. Per l'archivio della Segreteria di Stato invece, e anche per quelli delle singole Nunziature — questi ultimi quasi coincidenti, nel contenuto documentario, con l'archivio del segretario di Stato —, gli inventari cronologici

e geografici avevano in precedenza dato agli studiosi un filo di Arianna sufficientemente sicuro ; e tutti gli storici della Compagnia sanno benissimo che, principalmente nei periodi di benevolenza o di prevenzioni presso i principi o presso i papi, i dispacci della Segreteria e delle Nunziature offrono un materiale di base estremamente abbondante e orientativo.

Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza fondamentale che per la storia di tutti gli ordini religiosi hanno gli archivi delle varie sacre Congregazioni che con nomi, strutture e fini diversi si sono succedute nel compito di regolare i loro rapporti con la Santa Sede e l'intervento immediato di essa nel loro regime : Congregazione dei vescovi e regolari, Congregazione sopra lo stato dei regolari, Congregazione della disciplina regolare. Molti dei loro archivi hanno inventari sommari, con riferimenti precisi sui singoli ordini. Fra i fondi poi degli ordini religiosi, quello dei Gesuiti (pp. 236-237), nei suoi 61 volumi o filze, contiene prevalentemente documentazione settecentesca spettante alla loro soppressione. Né mancano documenti gesuitici — non sempre facilmente rintracciabili — in fondi piuttosto generici, quali Miscellanea Armadi I-XV e Instrumenta Miscellanea. L'inventario provvisorio del fondo Missioni lascia ancora aperte molte incognite.

Per quanto riguarda gli « Archivi della Santa Sede fuori dell'Archivio segreto vaticano », parte seconda del volume che stiamo recensendo, sono da segnalare, su questo *Archivum*, le pagine dedicate alle Congregazioni di Propaganda Fide e dei Riti e a quella per i religiosi e gli istituti secolari.

Nell'ampia sezione su gli « Archivi di curie generalizie di istituti religiosi e secolari » dobbiamo qui rilevare in modo speciale le brevi pagine di p. Paolo Molinari sull'Archivio della Postulazione generale della Compagnia di Gesù, limitato ai santi e beati gesuiti e agli altri la cui causa di beatificazione è tuttora in corso (pp. 423-425), e principalmente l'ampia trattazione del Pásztor stesso sull'Archivio generale della Compagnia (ARSI) (pp. 394-422).

Questa costituisce la guida più completa che abbiamo a stampa sia sulla parte antica e sulla parte moderna dell'Archivio generale della Compagnia di Gesù propriamente detto, sia sul Fondo Gesuitico, benché non manchino inventari e studi parziali insostituibili, quali i due di p. Edmond Lamalle su *Les plans des Archives romaines de la C. de J.* (inserito nel volume di J. Vallery-Radot sulle piante conservate nella Biblioteca nazionale di Parigi, Roma 1960) e *La documentation d'histoire missionnaire dans le « Fondo Gesuitico » aux Archives romaines de la Compagnie de Jésus* (su *Euntes docete*, 21, 1968, pp. 131-176), apparso quando questo volume del Pásztor era già in corso di stampa.

Ci troviamo dunque dinanzi ad una *Guida* che oltrepassa di molto quanto da opere simili si suol aspettare e quanto il titolo datole lascierebbe supporre, tale che nessuno studioso che lavori a Roma o che intenda venirvi a lavorare ne potrà ormai fare a meno. Soltanto oserei notare che una revisione dell'originale o delle bozze da parte di qualche studioso spagnolo e portoghese avrebbe eliminato alcune poche sviste nei nomi e nei titoli di queste due lingue.

Un voto infine : che lo stesso autore ne faccia, magari in un'altra lingua e limitandosi agli archivi della Santa Sede, una vera e propria Guida di essi. Sarebbe oltremodo utile a tutti gli storici, e si tratterebbe, per lui, di una lieve fatica, data la padronanza unica di cui ha dato prova in questo magnifico volume.

Roma. M. Batllori S. I.

Californiana II. *Documentación para la historia de la explotación comercial de California, 1611-1679.* I-II. Edición, estudio y notas por W. Michael MATHES. — Madrid (Ediciones José Porrúa Turanzas) 1970, 8º, XLIX-1232 p., ilustr. (= Colección Chimalistac de libros y documentos acerca de la Nueva España, 29).

Esta obra — lo indica el mismo título — transcribe documentos pertenecientes a la explotación comercial de California en el período de 1611 a 1679. Fue sólo intento de explotación, pues las muchas exploraciones que se fueron sucediendo en tierras californianas desde 1535 hasta 1668 — el editor las enumera (pp. XL-XLIX) — su resultado económico fue negativo. Durante casi siglo y medio — lo afirma el mismo editor — la esperanza exagerada desde el principio de una gran riqueza suscitó notable interés por explotar los yacimientos perleros de California y atrajo muchas personas de distintas cualidades y capacidades a aquellas provincias con un solo deseo : la ganancia que resultaría de la pesquería de perlas. Aunque todos fracasaron en esta búsqueda, pero todos también contribuyeron al conocimiento geográfico de la región y dieron ímpetu a la próxima etapa posterior de la misma California, no ya de ideales económicos sino de colonización y de unificación cartográfica de aquellas vastas provincias, debidas al jesuita padre Eusebio Francisco Kino y al almirante Isidro Atondo y Antillón (p. XLVIII s.).

Esta es a grandes rasgos la perspectiva histórica de la obra que recensionamos. Contiene también documentos referentes a los personajes principales de estas exploraciones y los resultados de ellas.

Diseminadas por esta obra hallamos también informaciones etnológicas y misionales de California y proyectos llevados muy adelante de establecimiento jesuítico en la zona incógnita que se iba conociendo marginalmente.

Los autos que hace Fernando Laínez — recorremos algunas vertientes de los dos volúmenes —, enero-abril de 1617, en nombre de Tomás de Cardona y consortes, notan las esperanzas perleras de las nuevas costas — habían traído algunas que mostraban « ser de muy gran valor » — y el aumento que con esto recibiría la real hacienda y añade inmediatamente : « y también se puede esperar lo tendrá la religión christiana, porque las naciones várvaras circumbezinas y que están pobladas en la costa donde se haze la pesquería, se afecionarán a la gente española e christiana, respecto al grande agasajo que se les haze, con que fácilmente se podrá yntroduzir en ellos nuestra religión, y será nuestro Señor muy servido, fuera de que la dicha tierra da muestra de tener muy grandes riquezas de minerales de plata y oro ... » (17 s.). El informador, en esta dimensión evangelizadora, había entrado en contacto con los californianos (p. 20).

En estas esperanzas de cristianización insisten todos los expedicionarios que querían de la corte derechos de explotación en California.

Los viajeros de California, en su afán de presentar la tierra digna de conquista y colonización la exhiben en su vertiente más atrayente.

El capitán Nicolás de Cardona en su memorial al rey, hacia 1634, exponiendo sus descubrimientos y servicios californianos, propone un plan de establecimiento en el puerto de la Paz « en veinte y cinco grados de altura por la banda de adentro ... El temple de todo este reino — continúa Cardona — es sanísimo ..., bañado de vientos nortes y nordestes y tiene cerca muchos cerros pelados, de minerales de plata y oro que se han ensayado muchas veces y muestran gran riqueza ... Los naturales es gente muy dócil, fácil de reducir de paz y a nuestra sancta fe : y esto

se ha reconocido, porque de ordinario vienen a ver misa, donde se hincaban de rodillas y hacían las demás ceremonias que nos veían a los cristianos, y de ello hacían grande admiración. Tienen muchas poblaciones de tierra adentro, y se gobiernan por rey y caciques ; y todos reconocen vasallaje a una mujer que ellos decían era muy alta y la pagaban tributos de perlas, plata y oro y ámbar y otras drogas odoríficas que produce la tierra ; y que destos tributos tema [*sic*, *acaso* tenía] un gran templo lleno, cuya riqueza no se sabe numerar, y así lo certifican los indios de quien nos informamos, cuya lengua tiene casi los mismos acentos que la de la Nueva Vizcaya. Los hombres andan desnudos, y las mugeres de la cintura abajo traen unos ramales de algodón y pluma. Es gente corpulenta, membruda y bassa ; sus armas son arcos y flechas y dardos tostados. Son nobilísimos de condición, domésticos y aficionados a los rescates de cosas de hierro y bujerías, y amigos de comunicación».

« De hacerse esta población — recalca el testigo — surtirán muchos y grandes efetos de riquezas para los vasallos de V. M. y de su real haver, y muy gran servicio a Dios nuestro Señor ... » (60 s.).

Cardona mantiene esta euforia en todo su informe (cf. 80).

Consideramos cartográficamente muy interesantes las « descripciones geográphicas e hydrográphicas de muchas tierras y mares del Norte y Sur, en las Indias, en especial del descubrimiento del reyno de la California» del mismo Cardona hechas por orden de Felipe III (155-265).

Ya en esta obra divisamos el empalme misional de las Californias con las provincias más septentrionales de Nueva España, que será trascendental para la posterior historia religiosa de California, pues estas tierras novohispanas facilitarán más tarde el sostenimiento económico de la misión californiana y de sus operarios apostólicos. « Llegamos — dice Cardona — a veinte y ocho grados, en río que llaman de Mayo [Sinaloa], doctrina de la Compañía de Jesús, la postrera tierra de paz que hay por aquella costa. A dos leguas, la tierra adentro, está un pueblo grande, y congregados en él más de cuatro míl indios que los administraba el P. Pedro Méndez, habiendo comido, seis meses antes, a su compañero y a dos soldados que llevaba de guarda».

« Conocidamente estos padres de la Compañía de Jesús y de la seráfica orden de San Francisco — seguimos leyendo a Cardona —, a costa de sus vidas, han dilatado en aquellas tierras la doctrina del santo evangelio, pasando ochenta leguas más allá de Sinaloa y grangeando mucha tierra y vasallos para aumento desta monarquía. Al pueblo dicho de Mayo fui por haberme llamado el dicho P. Pedro Méndez por un papel que encarecidamente me pedía, poniéndome por delante el servicio de Dios y el del rey, nuestro señor, que llevase seis soldados con sus armas ... » (261s.).

A lo largo de estas exploraciones se va perfilando la unidad cartográfica de California. El capitán Francisco de Ortega presenta al virrey novohispano las tres demarcaciones que había efectuado en las Californias, consideradas hasta entonces islas (402-467).

En estos documentos geográficos no faltan ni la dimensión misional ni la etnológica. Había dejado Ortega, en el puerto de la Paz, algunos expedicionarios ; y ya de vuelta, viene a su encuentro un indígena con este saludo : capitán, yo cristiano. Ante la extrañeza de Ortega le explica el bachiller Juan de Zúñiga « que el rey Bacari y el príncipe su hijo y toda su familia y algunos de los capitanes habían pedido el agua del santo bautismo y querían ser cristianos y que habían bautizado ciento y seis personas de los más principales, y entre ellos muchos niños» (p. 446).

Ortega describe también a los nativos de California (p. 448 s.).

A este punto hemos de observar que queda muy dudosa en sus informaciones la veracidad de Ortega, pues el padre Burrus S. I. (*Two Fictitious Accounts of Ortega's "Third Voyage" to California. The Hispanic American Historical Review* 52, 1972, 272-283) demuestra con evidencia que jamás existió el tercer viaje de Ortega a California, referido por él con tanto detalle (pp. 453-467), ni el jesuita padre Roque de Vega (pp. 455 s.) a quien Ortega describe participante en la fingida excursión.

Decisivo para las siguientes exploraciones fue « el parecer que dio el licenciado don Juan Álvarez Serrano, de orden del acuerdo de Hacienda, en México a 5 de agosto de 1636» sobre la licencia que pedían « don Alonso Botello y Serrano y don Pedro Porter y Casanate para descubrir, a sus expensas, si hay salida y comunicación navegable del mar del Sur al del Norte por la parte de adentro de las Californias, con un discurso mui sucinto sobre los anteriores descubrimientos y tentativas hechas al mismo fin, y las conbeniencias que de su hallazgo resultarían» (p. 714).

Concreta el licenciado la zona que habían « descubierto y *demarcado* por la parte de afuera de la costa de dichas Californias, que comienzan del cabo de San Lucas, que está en altura de 23 grados o 23½, hasta el cabo Mendocino, en altura de 42 grados, en la costa del mar del Sur, donde reconocían tierra las naos que vienen de las islas Filipinas. Lo que significaron — prosigue Álvarez — y las órdenes que tuvieron para estos viages fueron de reconocer los puertos, ensenadas y bahías, la calidad y riqueza de aquella tierra, la disposición della y sus naturales, para poblar con permanencia». Todos aseguraban — sigue exponiendo Álvarez — parecerles aquella tierra muy a propósito para efectuar descubrimientos y poblaciones ; pero los resultados eran pocos o nulos, porque todos, ávidos, según pareció, de coger algunas perlas, habían descuidado «el principio de descubrir y poblar y asegurarse en la tierra con bastante noticia y advertencia de lo que antes devían hacer y prevenir ». Convenía — lo creía Álvarez — intentar « muy de veras, con fundamento y con personas de importancia, este descubrimiento y población de las Californias», y asegurarse « si en la conversión de los naturales a nuestra santa fee nos podremos prometer convenientes efectos, y si los habrá en el aumento de la real corona», y « si los enemigos, con su puntual vigilancia, podrán (faltando o tardando nuestra prevención) ocupar las partes y sitios que en la costa de dichas islas hallaren con más comodidad, para desde allí descubrir y poblar y apoderarse dellas». Por otra parte — lo observa el informador — con las experiencias pasadas « será ahora más fácil y menos costosa» la empresa californiana « haciendo y fabricando las embarcaciones, que han de ser pequeñas de hasta cien toneladas, en Mazatlán, adonde es mayor comodidad ir por tierra, o en alguna otra de las partes convecinas, que en todas ellas hay con abudancia semillas y ganados para bastimentos que llevar de presente, y que pasar después para comer y para poblar y sembrar, de donde la travesía a las Californias es de cincuenta leguas» (p. 715 s.).

Este proyecto de abastecer California desde Nueva España prevalecerá en la posterior organización jesuítica de la misión californiana.

La posible entrada que podía cederse a los enemigos con el descubrimiento de California, indicada por Álvarez, era sin duda alguna voz de alerta para la corte española y la recogió el fiscal de México, doctor Gómez de Mora, 19 de septiembre de 1636, que vio el informe de Álvarez : « sólo se repara en si con este descubrimiento se abrirá puerta a los enemigos» (p. 718).

California adquiría así importancia estratégica notablemente significativa. Casi de la misma fecha que la advertencia del fiscal, indicada líneas más arriba, es la « declaración que hicieron en 17 de septiembre de 1636 D. Antonio Botello y Serrano y D. Pedro Porter y Casanate de las conveniencias del servicio de S. M. y públicas que se seguirían de descubrir cómo se comunica por la California el mar del Sur con el del Norte, y de las varias tentativas hechas hasta entonces por todas las naciones por su hallazgo, con expresión de los navegantes que lo hicieron y de los daños que resultarían de que se fortificasen los extranjeros en cualquiera parte de aquellas costas, y al fin una memoria muy particular de los autores que tratan de las Californias y su ensenada, e igualmente del paso del mar del Sur al del Norte» (719-728).

Documento trascendental para la historia posterior de California. Días después, 23 de septiembre 1636, don Lope Díez de Armendáriz, virrey de Nueva España, concedía licencia « a don Alonso Botello y Serrano y don Pedro Porter y Casanate para hacer el descubrimiento y demarcación de la California ... sin proseguir al descubrimiento del estrecho por donde se entendía se comunicaba la mar del Sur con la del Norte, porque esto lo tenía reserbado S. M. a sí» (729-738).

Apenas dos meses escasos después, 11 de noviembre 1636, tajante « mandamiento que expidió el marqués de Cadereyta, virrey de la Nueva España ... rebocando todas las licencias dadas hasta entonces para el descubrimiento de California, y mandando se recogiesen y no usen de ellas, y a cuyo efecto se les hiciere saber a Esteban Barbonel, Francisco de Vergara y don Alonso Botello y Serrano y don Pedro Porter y Casanate que, pena de la vida y perdimiento de vienes, no hagan el viaje» (739-742).

El 20 de febrero de 1638, una cédula real al marqués de Cadereita aprueba las licencias dadas a algunas personas para pasar a las Californias y acusa recibo de las perlas de muestra entregadas por Francisco de Ortega (755).

Significativo por su alcance histórico el ponderado memorial que, hacia 1639, redacta el almirante don Pedro Porter y Casanate al rey « recomendando una nueva expedición a la California para adquirir más noticias sobre tan importante territorio» (763-777), y la solicitud que hace para descubrir el estrecho de California (773 s.). El Consejo de Indias, el 28 de marzo de 1640, le concede el permiso solicitado « sin limitación de leguas sino hasta saber el fin y remate que tiene ... ; y cumplido se le hará la merced que merecerá y se hará con él capitulación para poblar y pacificar la California» (774 ; cf. 777-791).

Porter comenzó en Madrid los preparativos de su expedición a California. En México trabajó por conseguir amigos — traía gente también de España — dinero y colaboradores. Consiguió del provincial mexicano, padre Luis de Bonifaz, 1634-1637, 1641-1644, para la empresa a los padres Jacinto Cortés y Andrés Váez, « noticiosos de aquellas partes» y dio órdenes el provincial para que lo ayudasen y asistiesen los demás jesuitas de las misiones de Sinaloa.

Contratiempos imprevistos frustraron el proyectado viaje de Porter a California (809 835).

Años más tarde, con cédula real de 11 de octubre 1645, el monarca le dio licencia para proseguir sus intentos californianos. Rápidamente Porter aprestó dos navíos y emprendió la empresa. Los dos jesuitas antes mencionados iban con él. Partió del río de la villa de Sinaloa, 23 de octubre 1648, y subiendo algunas leguas por la costa de Nueva España, atravesó el golfo para llegar a California « muy hondable y acanti-

llada». Navegó muchas leguas costa arriba « reconociéndolo y demarcando toda la costa ; ... ví, con notable admiración — dice Porter —, el día 31 de diziembre, a las tres de la tarde, la mar roxa en forma de caudalosos ríos de sangre que surgue» (853). Se encontraba muy probablemente en las inmediaciones de la desembocadura del río Colorado que llega al golfo después de unirse con el río Gila.

Sigue Porter describiendo la zona costanera de California « con precisión y arte» y ateniéndose a los instrumentos de observación. Sugerente la descripción físicoetnológica que hace de los nativos (cf. 854-858). Interesado por conocerlos mejor — es afirmación suya —, « hize de su lengua diccionario, advertí mucho de sus costumbres que son bárbaras» (855).

Completa el mismo Porter este relato con una carta relación escrita a un amigo suyo (866-878) ; y en posterior carta al virrey, Luis Enríquez de Guzmán, 8 de agosto 1651, enumera las ventajas e inconvenientes que puede haber en el descubrimiento de California (887-901). Pone de relieve la personalidad de Porter y sus méritos « la relación ajustada de los servicios del almirante» (906-922). Entre los informadores están también los padres Claudio Ricardo y Juan Francisco della Faille, belga, catedráticos reales de matemáticas del colegio imperial de Madrid (920 s.).

Surge nuevo pretendiente para la exploración de California, Bernardo Bernal de Piñadero. De los autos previos hechos sobre él, recogemos algunos datos. Durante los preparativos de la expedición obtiene del padre provincial jesuita, probablemente Pedro de Valencia, 1668-1671, como compañeros de la jornada a los padres Egidio de Montefrío y Juan Bautista de Ancieta, « anbos de exemplar bida y muy antiguos misioneros». Razón de fijarse en la Compañía era su devoción a ella — les dedica disinteresado elogio — y estando tan cerca de California los jesuitas de Sinaloa, a cualquier necesidad que surgiera en la nueva tierra podían éstos socorrerla. Prueba de ello el capitán Francisco Lucenilla que, poco tiempo atrás, volviendo con los suyos de la desastrada empresa californiana (955-982) y llegando derrotado y perdido al río Yaqui, el auxilio y socorro de los jesuitas los libró de no perecer. Insiste Bernal al virrey mandase a los jesuitas acompañarlo.

Contra la oposición de los franciscanos que consideraban suya California, el licenciado don Francisco Calderón Romero, el oidor más antiguo de la audiencia, examinadas las razones de Bernal se inclinó a éste, y el virrey ratificó la elección jesuítica (945-948).

Los preparativos de la expedición californiana suscitan dos cuestiones : la conveniencia de conceder a Bernal, por cuatro o cinco años, el gobierno de Sinaloa — decidir esta promoción lo dejaba el Consejo de Indias en manos del virrey novohispano — y la obligación que se atribuía a los jesuitas, por herencia habida de Alonso Fernández de la Torre, vecino de Nueva Galicia, de fundar dos misiones e iglesias, una en California y otra en Nueva Galicia (988 s.).

Bernal en carta a la reina, 12 de julio de 1573 (996-1003), recuerda el pleito que el comisario franciscano le había puesto para hacer valer los derechos de su orden sobre los jesuitas, y las muchas limosnas que le prometía para la fundación californiana. Los jesuitas, por su parte, a la limosna de ocho mil pesos que le habían hecho, añadían la promesa de ayuda para todo lo que necesitara. Refería también Bernal en la mencionada carta que su informe al Consejo sobre el donativo de Alonso Fernández de la Torre a los jesuitas les había dolido a éstos (1001).

La corte y el virrey, interesados en el alegado donativo, querían sobre él informe jesuítico. Se lo dio el provincial, padre Francisco Jimé-

nez por escrito, 27 de febrero 1676: Los jesuitas en los designios de Bernal y en la conquista de California asistirían como siempre « con todo esfuerzo a la combersión de la gentilidad de las Californias, dando, por aora, dos religiosos ydóneos» que acompañarían al almirante y se emplearían continuamente en la reducción cristiana y política de aquellos bárbaros; « pero ni puede ni debe haser — continúa el provincial — aplicazión de cantidad ninguna de reales ni géneros, porque ni esto es comforme a nuestro ynstituto, ni quando quedase residuo de herensia de Alonso Fernández de la Torre, que, hasta oy no se save, por no estar liquidadas sus deudas y dependenzias. Era fácil conseder la fundazión de una misión en Californias con la voluntad de su testamentto en que expresamente dispone se ayan de haser las fundaziones en las provinzias de Sinaloa y Sonora, si no es que paresiere, por la sercanía de Californias y Sinaloa, vengan a ser enttendidas unas mesmas las conversiones de gentiles a que prettendió ayudar el capitán Alonso Fernández de la Torre. Y así, en el punto que toca a pactto de religiossos que an de yr y lo que han de llevar, ofrese la Compañía dos seletos, sin más géneros ni reales que el zelo apostólico de la predicazión y conbersiones hastta rendir el espírittu».

Y si pacificada la tierra de California — el razonamiento es del provincial —, quería el virrey que continuase allí la Compañía y quedaban todavía bienes de Alonso Fernández, podrían erigir en California iglesia y misiones, según la voluntad del donante. Opinaba el provincial — solución la menos costosa para la hacienda real — que Bernal continuara en la empresa. Y si el presidio de Sinaloa se confiaba a otro sujeto, convendría que se ocupara éste en la propagación de la fe, pues « uniéndose la posibilidad del puestto y el empeño y deseo de la conquistta, podrá esperarse muy compioso frutto, así espiritual, que es el que el zelo de su magestad y de v. excelencia principalmente procuran, como los muchos temporales que, en premio del primero, dará Dios en ttan dilatadas, ricas y numerosas provinzias». « Y para todo — concluye el provincial — tendrá especial cuydado la Compañía de que los misioneros religiosos comarcanos asisttan con lo que cupiere en su cortta posibilidad» (1015).

El doc. 127 (1010-1044) del que hemos recogido el informe del provincial, sintetiza el historial de toda la empresa californiana.

El monarca, después de oír el parecer del Consejo de Indias (1052-1056), ordenaba por escrito al arzobispo y virrey mexicano Payo de Ribera encomendase a Bernal la empresa californiana y dispusiera que la Compañía, según las posibilidades de la herencia que les dejó Fernández de la Torre para fundar dos misiones en Sinaloa y Sonora, diera los religiosos que pudiese; y si éstos no bastaban, los pidiese a los dominicos o a otros. Podía también el virrey, si lo veía conveniente, entregar a Bernal el gobierno de Sinaloa y darle además « algunos otros medios» aun procedentes de la real hacienda. Si Bernal no era apto para el gobierno sinaloense, hallaría para esto otras personas de solvencia. « Y en caso que por ninguno de estos dos caminos podáis conseguir la conversión y poblazión de esta provincia — prosigue el escrito —, haréis hazer el descubrimiento de ella por qüenta de mi real hazienda, pues quando no ofreciese otra esperanza de mayor caudal que el de la combersión de aquellos gentiles, es muy digno de atenderse y procurar promover esta redución» (1059).

El testimonio de autos y diligencias hechas conforme a la real cédula nueva para la pacificación y asiento de California (1061-1073), contiene una declaración del provincial mexicano, padre Tomás Altamirano, 1676-

1680, 7 de octubre 1677, ofreciendo dos misioneros para California. Raciocinando enseguida sobre la herencia de Alonso Fernández de la Torre y la última voluntad del testador de que se fundasen en Sonora y Sinaloa dos misiones e iglesias — nota el provincial —, según opinión de personas de ciencia y conciencia y prácticas hechas en California, una de las misiones e iglesias destinadas a Sinaloa podían erigirse « en Californias sin contravenir a la mente y voluntad del testador, por la cercanía de Cinaloa a Californias». Esto supuesto — prosigue Altamirano —, la Compañía, ateniéndose a la resolución del virrey, « sustentará y fundará dicha yglecia y missión y, para ella y el sustento de su ministro, dará lo que fuere necessario de los esquilmos de la dicha herencia en qualquier paraxe que se fundare, como ni más ni menos para la que se fundare en Sonora, como y según por fuerza del testamento está obligada ... Los demás ministros que entraren a Californias fuera del referido, como también las demás yglecias y missiones que en Californias se fundaren, correrán por qüenta de la piedad y liberalidad de su magestad (que Dios guarde), como corren las de Cinaloa, Sonora, Taraumares y las otras ...» (1064-1066).

El oidor fiscal de la audiencia de México, don Gonzalo Suárez San Martín, en su respuesta de 12 de noviembre de 1677 (1066-1070) considera « mui ajustado lo que [el provincial] ofrece y se puede admitir para quando llegue el casso, teniendo por bastantes los dos religiossos que vaian a la primera entrada para las converssiones y que yrá dando después todos los que fueren necessarios, en la forma que los da para las missiones de Cinaloa, Sonora, Taraumárez y tepehuanes». Cree también aceptable la fundación de una de las iglesias en California y que, conforme a la cédula real de 26 de febrero 1677, se dé a Bernal el gobierno de Sinaloa por el tiempo que juzgare oportuno el virrey (1069).

Al intercambio epistolar tenido entre México y la corte española (1074-1082, 1094-1097) y al « testimonio de auttos y diligencias secretas tocantes al almirante de las Californias, don Bernardo Vernal de Piñadero» (1082-1193), siguió la real cédula de 29 de diciembre 1679 « quitando los títulos de Bernal Piñadero» (1098-1099). Este mismo escrito aprobaba todo lo que el arzobispo virrey había efectuado « tocante a la conquista, poblazión y reduzión del reyno de las Californias y el ajustamiento hecho con don Ysiddro de Atondo y Antillón en la forma que por ella veréis» (1158).

El 5 de abril de 1683 desembarcaban en el puerto de la Paz de California con el almirante Atondo y Antillón dos jesuitas, los padres Eusebio Francisco Kino y Matías Goñi. Así comenzaba la misión jesuítica estable de California.

Con razón advierte el editor que estos dos volúmenes comprenden la mayoría de la documentación perteneciente a las exploraciones para la explotación comercial de California durante los años 1611-1679. El estudio que acompaña a los documentos es excesivamente parco : una *introducción general* reseñando esquemáticamente las expediciones que se efectúan a California durante el período indicado. Aclaraciones geográficas, hagiográficas e históricas que el lector puede desear en muchas ocasiones, fuera de una lista incial muy breve : *nombres geográficos* (p. XXVII), y de otros elencos subsidiarios : *gobierno del reino* (pp. XXI-XXVI) señalando los reyes de España en el espacio cronológico que interesa, los virreyes de Nueva España y los consejeros y secretarios del Consejo de Indias, una lista de *medidas y valores* (p. XXVIII), ningunas. El editor se atiene exclusivamente a los documentos que transcribe, sin

hacer ningún caso de otras obras sobre descubrimientos en California o misiones californianas del espacio cronológico por él comprendido, que le hubiesen servido para ampliar el campo documental y sobre todo para situar históricamente los escritos que transcribe. Los *impresos* notados al principio de la obra (pp. XVII-XX) no aparecen ya a lo largo de ella. Las notas de pie de página concretan casi únicamente las siglas de los documentos transcritos y los archivos de donde se han tomado.

No consideramos acertada la transcripción paleográfica que el editor hace de los documentos, justificable sólo en casos excepcionales. Conservar en esta misma dimensión de la transcripción paleográfica las mayúsculas y minúsculas del manuscrito no lo consideramos ni exigencia ni oportunidad de una edición crítica, ni vemos que esté un uso en ediciones críticas modernas de mayor solvencia. Opinamos que otro tanto se ha de decir de la puntuación que en la obra recensionada — acaso el editor ha querido conservar la original de los documentos copiados — es muy escasa y frecuentemente defectuosa. Así las erratas en la transcripción de frases o palabras — no pocas las que hemos hallado — no se sabe si hay que atribuirlas al original manuscrito o al editor. A guisa de ejemplos señalamos algunas páginas en las que hemos advertido estos deslices : p. 476 lín. -4 ; p. 762 lín. 15 ; p. 822 lín. -3 ; p. 837 lín. 8 ; p. 857 lín. 3 ; p. 944 lín. 14 ; p. 944 lín. -3 ; p. 945 lín. -8 -6 ; p. 946 lín. 11 ... Observamos también que en citas de apartados y frases de esta obra que damos a lo largo de nuestra recensión, hemos corregido algo que nos parecía desliz.

La preocupación del editor de ofrecernos el manuscrito con exactitud escrupulosa hace más de una vez la lectura de él bastante difícil y engorrosa.

El índice analítico (1201-1232) ayudará al lector notablemente en el manejo de toda la obra, de importancia básica para la historia californiana.

Roma. F. ZUBILLAGA S. I.

Juan María de Salvatierra S. I. Selected Letters about Lower California. Translated and Annotated by Ernest J. BURRUS S. I. — Los Angeles (Dawson's Book Shop) 1971, 8°, 279 p., ilustr. (= Baja California Travels Series, 25).

Por 165 años — la fecha inicial la señala Hernán Cortés con su viaje de 1632 — intentos de conquista y colonización de California, concretados en viajes y exploraciones, se suceden con muy escasos resultados. Loreto, población californiana, es la primera misión estable — hecho histórico de notable relieve — fundado allí por el jesuita Juan de Salvatierra en 1697. Escoge la obra que recensionamos, algunas cartas de este jesuita milanés sobre Baja California.

Para entender mejor estos escritos presenta el editor amplio perfil biográfico del protagonista (16-76).

Ingente es el epistolario de Salvatierra — sus cartas y escritos se pueden calcular casi en un millar — que consideraba el intercambio por cartas como una irradiación de su múltiple y eficaz actividad misionera.

De las cuatro primeras cartas recogidas en este libro, firmadas todas en Loreto, noviembre de 1697 y que tratan de aquella misión (81-137), la más importante, por su valor histórico, es la tercera, dirigida al teso-

rero de California, padre Juan de Ugarte, residente entonces en la capital mexicana (91-133), relatándole la travesía por mar hasta Loreto y las penosas vicisitudes de la fundación. Las paradas intermedias fueron, entre otras, la bahía de la Concepción, puerto de San Bruno, ensenada de San Dionisio. La acogida en Loreto por parte de los indígenas fue favorable. Salvatierra — recogemos algunas vertientes de esta carta — valiéndose de la doctrina escrita por el padre Juan Bautista Copar, instruye a los indios. En una capilla improvisada celebra el misionero la primera misa. Las primeras impresiones de la fertilidad de aquella zona son positivas. Los nativos cambian la actitud acogedora de primera hora en franca hostilidad que finaliza en asalto, organizado por los monquís, didius y edues, y los recién venidos tienen que defenderse echando mano de todas sus armas. Sigue período de paz y hay ya algunos bautismos.

En la misma dimensión histórica que la anterior puede considerarse otra carta la Salvatierra al padre Ugarte, 9 de julio 1699 (155-184) contándole, como acontecimientos más señalados de los meses mayo y junio de aquel año, la entrada del padre Píccolo, acompañado del capitán del presidio y nueve soldados, a las rancherías de Viggé, tierra alta, a través de espesuras y caminos infranqueables. En la cumbre, se les abre una cañada, espaciosa y amena, con árboles y arroyos. Vienen a su encuentro indios y, entre ellos, algunos cristianos y párvulos instruídos y bautizados en Loreto. Al primer adulto allí bautizado lo llaman Francisco Javier. Van reuniéndose indios de varias rancherías y erigen el pueblo de San Francisco Javier Biaundó.

Salvatierra también — vamos leyendo la carta a Ugarte — con el capitán y nueve hombres de a caballo, va a Londó o estancia de San Isidro. A la doctrina asiste mucha gente. Observan en los indios indicios de movimiento hostil. Bautizan niños y niñas. De vuelta encuentran algunos aguajes. Nueva excursión dirigida por Píccolo — lo refiere Salvatierra a Ugarte —, primero de junio. Abren camino sobre peñas y el 12 del mismo mes, pueden entrar a caballo en los hermosos llanos de San Francisco Javier Biaundó. Con grandes dificultades alcanzan el cerro — lo llaman cerro Caballero por el bienhechor que mencionaremos más adelante — y divisan desde allí los dos mares. Los vestidos destrozados de los expedicionarios son indicio de la ardua empresa. Reciben la obediencia de algunas rancherías de la sierra y bautizan algunos párvulos. Vuelven los viajeros a Loreto donde, terminado ya el maíz — tienen que enfrentarse con el hambre. Los pesos debidos a los soldados ascienden a millares. La llegada del ansiado barco con abastecimientos alegra a todos y los soldados — vienen seis más de Nueva Galicia voluntarios — reciben su correspondiente paga. Los cordeles echados señalan ya el lugar donde se ha de erigir la iglesia y comienzan a cavar los cimientos. Los hombres de armas del presidio son con el capitán y alférez treinta. Habla Salvatierra del temple muy sano de aquel puesto. De las palmillas del campo sacan hilo y cogollo muy sabroso para comer. Saben ya que la sierra está poblada de gente. Quieren bautizar para la fiesta de Nuestra Señora de Loreto, doscientos y más adultos. Esta labor la repiten también en San Juan de Londó y San Francisco Javier de Viggé.

El padre Píccolo en un escrito al virrey mexicano, José Sarmiento de Valladares, conde de Moctezuma, Loreto 2 de julio 1699, relata muy sumariamente estas dos entradas, mayo y junio, a las montañas de poniente, distantes de Loreto de nueve a diez leguas (188-191).

Salvatierra va distribuyendo en sus escritos informes sugerentes sobre las nuevas misiones. En la carta al virrey aludido, 18 de noviembre

1697, refiere la entrada en Loreto con un grupo de soldados y el asalto cerrado de los nativos del que tienen que defenderse con armas ; limosnas que han recibido del tesorero padre Ugarte y peligro de perderse la conquista si no se la aseguraba (83-88).

Puede anunciar a la señora del virrey, 18 de noviembre 1697, la conquista de la región, los dos primeros bautismos de indios, la llegada del padre Píccolo a la misión y la necesidad que tienen de socorro para asegurar la conquista (89 s.).

Con la misma fecha anuncia a Juan Caballero ocio, primer bienhechor de California y el mayor de todos mientras vivió Salvatierra, que el primer Juan nativo existente en aquel rincón del Nuevo Mundo, con su rosario al cuello — lo había bautizado él mismo — estaba con él y por medio de Juan — alude al bienhechor — irán escuadras al cielo. Están agenciando barco para la misión y lo anima a ayudar a California (147-149).

A García de Legazpi y Velasco, obispo de Durango (Guadiana), 1692-1700, en carta de 25 de diciembre 1697, repitiéndole muy brevemente noticias referidas en la primera carta al padre Ugarte, noviembre 1697, le agradece haya dejado al padre Píccolo desplazarse de Tarahumara, diócesis de Durango, a California (138-141).

A don José de Miranda Villaisán, fiscal de Guadalajara, promotor de la empresa californiana, le dirige Salvatierra, siempre agradecido, nueve breves cartas. Temas expuestos en ellas : el vuelo al cielo de Josefito de Miranda, nativo californiano, llamado así en honor del fiscal, el día de Navidad muy de mañana, y la promesa de otro bautismo que ha de hacer con el mismo nombre y la celebración de la fiesta navideña con cien familias bien instruídas en la fe (147-149). Pérdida sufrida con el hundimiento de las lanchas, propiedad de la misión, necesidades de la misma y abastecimientos que han tenido (199-202). Grande hambre, con escasa carne y sin un grano de maíz ni de trigo, que han padecido los meses de junio y julio de 1702 ; sublevación de los nativos y sufrimientos. La llegada de la lancha, 22 de julio, alivia la situación (211 s.).

Continúa la prosperidad de la misión — son informes dados al fiscal — en medio de muchos trabajos. En dos entradas que hacen en las inmediaciones de los ríos San Javier y Santa Rosalía, encuentran grandes tierras para la siembra (213 s.). Noticias de naves enemigas en el Golfo Californiano (215 s.).

Tremenda borrasca en una de las excursiones marítimas — carta al fiscal de 2 de marzo 1707 — el 31 de enero, con inminente peligro de naufragio ; día y medio con dos noches sin comer nada preparándose para la muerte. Llegan finalmente salvos a Loreto el 3 de febrero (222-224).

Grande hambre en Loreto — carta al fiscal de principios de 1709 — desde febrero al 10 de marzo, obligados a comer sólo nopales y raíces silvestres. Llegan finalmente de Yaqui socorro de harina y el padre Píccolo en lancha con las provisiones detenidas en Tepic (225 s.).

Significativo el escrito de Salvatierra al padre Tirso González, general de la Compañía, 1687-1705, de 29 de octubre 1701 (203-210) refiriéndole el estado espiritual y material de la misión, la falta de ayuda financiera por parte de la corte y el bloqueo económico por parte del virrey novohispano, conde de Moctezuma. Deseaba el padre Salvatierra que el general hiciera notificar a la corte la penosa situación californiana.

Al padre Juan Martínez de Aigatón, procurador en corte, manifestándole Salvatierra, en carta de 9 de octubre 1706, el progreso de la misión entre ansiedades, hambres, guerras y continua ayuda de la Virgen,

le ruega que, de su parte, exprese profunda gratitud al virrey, duque de Alburquerque, por el anual subsidio a California de 6.000 pesos, mandados dar por el rey. Si la ayuda fuese de diez o doce mil pesos, quedarían aliviados de la fastidiosa labor de mendigar limosnas para subsanar la notable diferencia de gastos de la misión. Espera que el padre sea abogado en Madrid de la pobre misión californiana (217-221).

Esta es a grandes rasgos la panorámica de la misión californiana descrita por los escritos de Salvatierra, editados en este volumen. Copia también este libro dos cartas del padre Píccolo (142 s. 188-191).

Sirven de guía a todos estos escritos las notas biográficas, geográficas e históricas, puestas a pie de página, la bibliográfia de obras manuscritas e impresas (238-255) y el índice analítico (258-279). Incluye la bibliografía (246-255) una lista de cartas de Salvatierra escritas en el espacio cronológico de 1670 a 1716. Las editadas en este libro están señaladas con asterisco.

Roma. F. ZUBILLAGA S. I.

The Cora Indians of Baja California. The Relación of Father Ignacio María NAPOLI S. I., September 20, 1721. Translated and edited by James Robert MORIARTY III, and Benjamin F. SMITH. — Los Angeles (Dawson's Book Shop) 1970, 8°, 76 p.

This volume is number 19 of the *Baja California Travels Series.* It contains a translation of Father Nápoli's letter of September 20, 1721, to Father Alejandro Romano, provincial superior of the Jesuit missionaries in northwestern New Spain. There is also a short biography of Father Nápoli and a brief bibliography.

When it was decided to establish a mission to the Cora Indians at Las Palmas Bay near the southern end of Baja California, Father Nápoli was chosen to be the first missionary. The letter was written soon after his return to La Paz from the first exploratory expedition to Las Palmas Bay. Father Nápoli had gone there with Father Jaime Bravo of La Paz Mission, some of the latter's neophytes, Captain Esteban Rodríguez, and a few soldiers. The purpose of the expedition was to examine the country for possible mission sites and to establish a friendly relationship with the natives.

The expedition was a success on both accounts. Father Nápoli becomes almost poetic in his description of the fertility of the soil and of the amount of water available, a quality that even today makes that section of Baja California so different from the rest of the arid peninsula. Though it was several days before the Indians even showed themselves to the Europeans and for some time were afraid of them and the unfamiliar things they had brought with them, they were soon won over by the father's presents and kindness — so much so that, although the expedition remained among them only about two weeks, he was able to baptize several of the children before returning to La Paz to make preparations for the establishment of a permanent mission among the California Coras.

The translators have produced a good, readable version of Father Nápoli's Italianate Spanish. There are quite a few places where the present reviewer would consider the translation an inaccurate reflection of the Spanish, but they are generally due to differences in interpretation

of obscure places in the manuscript. However, there are a few points that should be noted. On page 41 we find « Father Chisi [Chigi ?]. » Nápoli is here referring to the Jesuit Father Benedetto Ghisi, often known in Spanish as « Benito Guisi ». The phrase, *se entierran ritortos*, is translated as : « Only the courageous are buried » (p. 42). The translators obviously did not recognize *ritortos*, which is an Hispanized form of the Italian word *ritorti*, meaning « twisted » or « turned backwards ». On page 69 *cerca la contracosta* is translated as « near the coast », whereas it means « near the opposite [i. e., the Pacific] coast ».

Rome. H. E. WEIDMAN S. I.

ERNEST J. BURRUS S. I. *Kino and Manje Explorers of Sonora and Arizona. Their Vision of the Future. A Study of their Expeditions and Plans.* With an Appendix of thirty Documents. A Map of the Area and a Place Finder by Ronald L. IVES. — Roma (Jesuit Historical Institute) - St. Louis Mo. (St. Louis University) 1971, 8°, XI-793 p. ilustr. (= Sources and Studies for the History of the Americas, X).

Entre los operarios apostólicos de América, Eusebio Francisco Kino es personalidad destacada por su prodigiosa adaptabilidad : escritor, historiador, matemático, geógrafo, diseñador de mapas, explorador, navegante, pacificador, estratega, hacendado, ganadero, arquitecto, constructor de iglesias, casas y aun de una nave marina, lingüista, predicador de la palabra de Dios, maestro, fundador de misiones y pueblos, muchos de los cuales se conservan hoy en día.

Nada tiene pues de extraño que Kino haya sido tema de numerosos artículos, monografías y libros voluminosos. Pero, hasta ahora, estaba por aparecer un estudio sobre los objetivos con que emprendió el eficaz misionero sus expediciones, exploraciones y descubrimientos. Sus notables conocimientos geográficos, siempre en crecimiento y cada vez más precisos y extensos, se manifiestan evidentes en sus numerosos mapas, desde la representación geográfica del este de la Baja California, diseñada en 1683, hasta el mapa general del noroeste de Nueva España, elaborado pocos meses antes de su muerte, 1711.

Kino con sus exploraciones y mapas quería sólo estructurar planes a beneficio de zonas que se habían de evangelizar : en primer lugar, Baja California, tierra estéril, después Sonora y Arizona y finalmente la vasta región de Norte América que, establecida y desarrollada, había de servir de eslabón para las regiones más septentrionales y aun para Europa. Estos planes que se irán desenvolviendo progresivamente durante los treinta años de la actividad de Kino en Nueva España (1681-1711) explican exhaustivamente sus expediciones, sus mapas, sus diarios, sus cartas, sus múltiples actividades : en una palabra, su entera vida misionera.

Kino no actuó aisladamente. Su actividad es esencialmente de grupo y todos sus colaboradores : misioneros, pobladores y colonos, indios, gobernantes, soldados con sus oficiales, son simultáneamente protagonistas.

Figura relevante entre estos protagonistas fue Juan Mateo Manje que acompañó al misionero en nueve expediciones claves, llevadas a cabo en un período de más de siete años (1694-1701). Sus planes, como los del operario apostólico trentino, se desarrollan gradualmente a la luz de las exploraciones hechas y de los espléndidos conocimientos geográficos adquiridos en una experiencia vivida. El final del diálogo tenido por Manje

con Kino en todas estas expediciones, tiene una vertiente social, evangélica y misionalmente única.

En párrafo aparte estudia el a. de las expediciones de Kino-Manje, para entenderlas más adecuadamente, las fuentes y valor (5-16), y para situarlos históricamente a los protagonistas de las exploraciones y poder seguir en su génesis progressiva el significado y contenido de todas y cada una de ellas, expone en la primera parte : *excursiones y expediciones* con este guión : viajes europeos de Kino, 1645-1681 (21-34) ; en Pimería Alta : expediciones premanjianas, 1684-1694 (35-46) ; Juan Mateo Manje, de 1670 hasta después de 1735 (47-55) : los escritos del mismo Manje proporcionan al a. datos para este esbozo biográfico y para concretar las aficiones preferentes y la cultura literaria y religiosa del biografiado ; la primera expedición de Kino-Manje, 7 al 23 de febrero de 1694 (56-66) «hacia el poniente y nación soba y brazo de mar de California » (284) ; la segunda expedición de las anteriormente mencionadas, del 16 de marzo al 4 de abril de 1694 (67-71) también « para el poniente, hasta el brazo del mar Californio y Pímico, con fin de hacer un barco para pasar el mar y descubrir la tierra incógnita de esta Septentrional América y las regiones y naciones de California, año 1694. Campaña que hicieron los señores soldados contra el enemigo apache» (300) ; la tercera expedición Kino-Manje, del 6 al 26 de junio 1694 (69-71) : « para el poniente ... a fin de proseguir la fábrica del barco y descubrir las demás rancherías de la nación prima ... ; el [viaje] que ejecutó por sí el dicho padre al descubrimiento de las Casas Grandes, y la congregación de indios pimas, tepocas y seris a pueblos por los soldados de la Compañía Volante» (308).

Hasta la cuarta expedición con Manje que indicaremos párrafos más adelante, desarrolló Kino otras actividades viajeras — nos lo insinúa Manje en su último párrafo citado — que recoge el a. en respectivos apartados : jornada de Kino a Caborca, octubre de 1694 (71-72) ; expedición a Casa Grande, noviembre a diciembre de 1694 (72-74) ; años decisivos para Pimería Alta, 1695-1696 (75-82) ; plan de Kino para Pimería Alta, 1695-1696 (82-92) ; descubriendo nuevas tierras y pueblos, 1696-1697 (93-94) ; a San Javier del Bac, del 10 de diciembre de 1696 a enero de 1697 (95-96) ; dos visitas de vuelta a Quíburi, marzo y abril de 1697 (96) ; viaje de Kino con los jefes pimas a Bazeraca, septiembre y octubre de 1697 (96 s.).

En la cuarta expedición del 2 de noviembre al 2 de diciembre de 1697, se dirigió Kino con Manje a Casa Grande (97-100) : « a descubrir los dos ríos, tierras y nación de los pimas sobaípuris del norte ... en que también llegamos a las Casas Grandes y río caudaloso de Gila. Hostilidades que ejecutaron los enemigos y castigos que se les hizo para aplacar su orgullo, de que parte de ellos dieron paz, el de 98» (333). Compiló Manje dos relatos de este viaje (333-384).

En 1698 el misionero trentino llevó a cabo cuatro expediciones, tres de ellas acompañado de Manje, de las que no se conserva ningún diario (102-104).

Significativa para la historia posterior californiana, fue la primera exploración de la ruta, a través del suroeste de Arizona, al Gila y a la Sierra de Santa Clara, ejecutada por Kino del 22 de septiembre al 18 de octubre de 1698 (104-106). A esta primera seguirán otras seis : dos por año, en el período cronológico de 1699 a 1701, geográficamente más trascendentales que la anterior, para hallar camino por tierra a las Californias (107-126). Manje acompañó el emprendedor misionero en tres de ellas. De la primera (quinta en la numeración general de las expedicio-

nes) : « a descubrir los caudalosos ríos Colorado y Gila y naciones pimas, yuma y cocomaricopas, en que sitan sus pueblos, desde 7 de febrero hasta catorce de marzo de 1699, de 380 leguas, de ida y vuelta. Campaña de los soldados», presenta Manje cuatro versiones (385-445).

De la segunda (sexta expedición general) : « al noroeste y nación pima papabota, desde 24 de octubre a 18 de noviembre de 1699 años, de 270 leguas, y bautizado 25 personas ; y los indios que congregaron los soldados a pueblos cristianos y castigos que hicieron en delincuentes», elabora el cronista dos redacciones (446-467) ; y de la tercera (séptima y última expedición de Manje con Kino) — en ella tomaba también parte el padre Juan María de Salvatierra — : al noroeste y costa del mar de California a descubrir paso, por tierra, para la isla, desde 27 de febrero al 16 de abril de 1701 años ; camino de 380 leguas de ida y vuelta», dos versiones (468-14).

En esta última exploración consiguieron — la afirmación es de Manje — : « (según el digtamen y pareser de los padres) paso por tierra a Californias, contra la opinión de muchos cosmógraphos que, en sus mapas, la han delineado por hisla» (490).

Subrayando esta última afirmación de Manje, hemos de hacer notar el grande avance que la geografía novohispana y californiana adquiere en aquel momento histórico corrigiendo los mapas que se habían diseñado hasta entonces señalando las Californias como islas y, al mismo tiempo, que el trascendental descubrimiento satisfacía sustancialmente las aspiraciones de Kino y Salvatierra que buscaban solución al inquietante problema misional de California, pues comunicada por tierra con Nueva España, se facilitaba el abastecimiento de aquella tierra tan estéril, y aseguraba el establecimiento y porvenir estables de la misión californiana que hacía sentir, hasta entonces, a los operarios apostólicos las durezas del hambre y la inopia de las cosas más indispensables.

Examinando y cotejando fuentes documentales, reseña el a. otras exploraciones de Kino en el espacio cronológico de octubre de 1699 a diciembre de 1701 (112-124).

Fundado así el operario trentino en tan convincentes experiencias va elaborando sus planes apostólicos : compilar un extenso diario sobre sus esfuerzos misioneros, dificultades halladas, evangelización de los pimas, describir la región explorada detallando los recursos de todo género existentes en ella y presentar las opiniones favorables y desfavorables sobre las provincias evangelizadas (125). Simultáneamente le urgía confirmar con evidentes pruebas, a fines misionales, para el abastecimiento por tierra de la misión californiana que vivía tiempos de escasez y miseria — lo consiguió en el período de 1702-1711 — la peninsularidad de California (127 s.).

Con el visitador de las misiones norteñas, padre Manuel González, desde el 5 de febrero al 15 de abril 1702, pasó Kino « a indagar la tierra continente desta América septentrional con las Californias» (515 cf. 128-133) ; y desde 1702 a 1706, apoyado en las exploraciones efectuadas y en algunas otras que todavía había de emprender, fue estudiando la naturaleza de la Baja California, sus conexiones y vinculaciones con la Alta, y también las posibilidades de Nueva España para concretar un plan misional definitivo que había de basarse en la mutua ayuda e intercambios económicos (133-163).

Manje, íntimo colaborador del trentino, expone también sus planes misioneros (484 s.) insistiendo en la acción común que habían de efectuar operarios apostólicos, colaboradores y militares, y así la obra evangeliza-

dora no recibiría menoscabo ni limitación, ni por la pobreza de algunas regiones, ni por la hostilidad de los enemigos, sobre todo en las zonas norteñas (cf. 149-153). En la mentalidad de Manje están esencialmente ligadas la extensión del evangelio y la del poder político.

En octubre y noviembre de 1706 hizo Kino su última y gran expedición a los quíquimas del río Colorado (153-157).

La segunda parte de la obra que presentamos, examina las fechas históricas de los diarios de Manje (166-278) y los apéndices I-X transcriben completo su texto castellano (274-533).

El *apéndice de documentos* (280 ss.) contiene unos treinta escritos claves en la historia de las tierras fronterizas : la mitad, más o menos, editados ahora por primera vez ; los demás, presentados con transcripción más cuidadosa. No edita esta obra los diarios de Kino, porque el a. prepara de ellos edición crítica bilingüe.

Todos los diarios conocidos de Manje los copia este libro o de manuscritos autógrafos o de textos de solvencia existentes.

Siguen a los diarios, en la obra que recensionamos, los *documentos misceláneos manjianos* : *opinión de Manje sobre Kino* (537-539) ; *Pimería Alta en 1735* (540-550) ; *decreto del gobernador* [don Manuel Bernal de Huidobro] (551 s. ; cf. 536).

Forma también parte de los apéndices el texto completo del *diario de Carrasco*, relato de la expedición que hizo con el padre Kino a la confluencia de los río Gila y Colorado, septiembre y octubre de 1698 (555-675).

Observa el a. lo que, según parece, había quedado inobservado hasta ahora, que este diario compilado por Diego Carrasco, el oficial designado por el tío de Manje, Domingo Jironza Petris de Cruzart, para acompañar a Kino en la aludida exploración, es sustancialmente el mismo que el del misionero jesuita. Las dos relaciones coinciden entre sí como en el ochenta por ciento, no sólo en las fechas suministradas sino aun en las palabras y en toda su estructura. ¿ De quién es el plagio ? Fundado en razones, el a. lo cree de Carrasco (553 s.).

De dimensión geográfica, etnológica y misional son el texto completo del diario del padre Salvatierra a la contracosta de Nueva España para fundar misión entre los guayamas del norte del río Yaqui y la jornada en busca del paso por tierra del continente a California, 1700-1701 (585-618) ; la « descripción del sitio, longitud y latitud de las naciones y sus adyacentes septentrionales y seno Californio y otras noticias y observaciones por el R. padre Luis Velarde, de la Compañía de Jesús, rector y ministro de dicha Pimería», escrita en los primeros años de 1700 (619-675) y del plan del mismo Valverde : « Forma, planta y medios para reducir toda la Pimería y otras muchas naciones confinantes a la fee de Christo y obediencia de el cathólico rey, nuestro señor, don Phelipe V (que Dios guarde) ; y es como segunda parte de la relación de la Pimería Alta» (676 708).

Valor biográfico considerable tiene la opinión del jesuita suizo, más conocido por su nombre españolizado Juan Antonio Baltasar, provincial de Nueva España de 1750 a 1753. Aunque no conoció personalmente a Kino, sin embargo, como historiador y biógrafo de jesuitas novohispanos, manejó muchos de los escritos del misionero trentino (709-735).

La obra que examinamos, muy densa en documentación hagiográfica e histórica, es imprescindible para conocer no sólo a los protagonistas que intervinieron más directamente en las exploraciones del inmenso territorio del noroeste de Nueva España y condujeron a la unidad geográfica

de aquellas diseminadas provincias, sino también el campo en el que actúan los competentes viajantes bajo su aspecto físico, geográfico, etnológico, social, político y religioso.

La dimensión pastoral y misionera es la que más destaca en todos estos documentos y les comunica la unidad más íntima y vivencial. Así, por ejemplo, termina Manje el diario de la primera expedición : « Estos son los efectos del descubrimiento de las tierras de Soba, a que, de ida y vuelta, hasta el brazo del mar de California, caminamos 150 leguas. Contamos 950 indios gentiles. Bautizáronse 50 párvulos y adultos enfermos, e intimádoseles el conocimiento de Dios e instruido en los principales misterios de nuestra fe ; lo que el corto tiempo dio lugar, queda pacificada la nación, deseosa de recibir evangélicos y el santo bautismo, resignada a servir a Dios, con vasallaje a su majestad» (299).

Manje deseaba en los territorios explorados la sujeción a Dios y al rey.

Al final de la tercera expedición, intercala el mismo Manje la trágica muerte del padre Francisco Javier Saeta, abril de 1695, a manos de los indígenas (319-332).

A lo largo de la cuarta expedición — manifestación clara del fin que se tenía en las mismas exploraciones — dirige Manje al virrey novohispaño este inciso : « A lo que se dirigen estos papeles es a fin de que vuestra Señoría pida operarios para estos pobres gentiles, pues, con tanto aínco, lo piden, que escrupuliçara si no diera esta qüenta» (356).

La base económica que los exploradores querían dar a los puestos misionales que se organizaban, aparece en este párrafo de la quinta expedición : « En este río Colorado, que disen es tan grande, se podía fundar una población de españoles o un presidio ; pues aseguran los naturales ay tan lindas conveniensias de pastos y tierras de lavor, y aver muchos minerales ; de cuyo puesto puede ser la fuente originaria para descubrir muchas más naciones y tesoros, por tierra adentro, como tanbién la Sierra Asul, que encarga su magestad, por sus muchas riquesas» (444).

« Quiera Nuestro Señor — es el deseo apostólico de Manje después de referir la séptima y última expedición con Kino — que estos descubrimientos no se frustren, sino que sea el medio más eficás para que todas las naciones desta Septentrional América bengan al yugo de nuestra santa fe cathólica, rindiendo la obediencia a nuestro cathólico monarca, como dueño absoluto y poosedor de dos mundos» (514).

Los escritos editados en esta obra se pueden seguir en todos sus aspectos, pues el a. ha tenido cuidado de ilustrarlos abundantemente con notas puestas a pie de página, principalmente biográficas, geográficas e históricas. Las introducciones que preceden al libro y a cada uno de los documentos transcritos, nos aclaran los archivos o fuentes en los que se han recogido y las circunstancias históricas que acompañaron a su redacción.

Nos parece muy oportuna la inserción fuera de texto del mapa de toda la zona explorada por los expedicionarios, estudiados en el libro, diseñado por Ronald L. Ives que ha recorrido personalmente muchas veces todo ese campo geográfico y la lista de todas las localidades, por orden alfábético, y su posición topográfica, señaladas en el mapa, hecha por el a. al verso de él.

Después de la bibliografía de impresos y manuscritos (737-745), sigue el índice analítico (747-793), notable ayuda para el manejo de toda la obra.

Roma. F. Zubillaga S. I.

KINO'S *Biography of Francisco Javier Saeta S. I.* Translated, with an Epilogue by Charles W. POLZER S. I. Original Spanish Text edited by Ernest J. BURRUS S. I. Map of the Area drawn by don BUFKIN. — Roma (Jesuit Historical Institute) - St. Louis Mo. (St. Louis University) 1971, 8°, xv-363 p., ilustr. (= Sources and Studies for the History of the Americas, IX).

Esta vida de Saeta, impresa diez años después de la publicada por el padre Burrus en 1961, presenta veste más científica que la primera en su transcripción y en las abundantes notas históricas aclaratorias, recogidas principalmente en los archivos del Parral. Esta edición lleva también un epílogo (257-325), plataforma histórica para entender mejor la actividad y muerte del protagonista.

La biografía de Saeta por Kino no es la tradicional que ordena los pormenores de la vida del personaje cronológicamente ; es más bien historia circunstanciada y bien documentada de una de las expansiones religiosas más significativas en el Nuevo Mundo, con el consiguiente desarrollo político y cultural de una vasta región. Cuando Kino llegó a Pimería Alta (1686) — parte de Sonora y Arizona — el límite más septentrional de la cristiandad se descostaba de Betepito, a través de Chuchuta — sur del histórico presidio de Fronteras que se había de erigir pocos años más tarde —, Bacoache, Bacanuche y, hacia el sur, a Cucurpe, camino de Tuape y Opodeque (2).

Los años que Kino evangelizó y exploró Pimería Alta añadió extensa región a Nueva España. Como Saeta fue muerto por los indígenas en 1695 y ese mismo año compiló Kino el impacto de su biografía, el período de tiempo historiado es necesariamente breve : 1687 a 1695, y la información extraordinariamente rica para 1695.

De esta vida saetiana, el único intento biográfico importante de Kino y después de *Favores celestiales*, la obra más larga, de más unidad y más acabada que la anterior, forma parte considerable la correspondencia epistolar del biografiado y de los superiores y jefes militares con el autor.

Desarrolla el misionero trentino en siete libros estos argumentos : 1. Venida de Saeta a Caborca (46-63). 2. Segundo período de su actividad en la misma misión (64-77). 3. Muere Saeta a manos de los indígenas (78-99). 4. Valiosos documentos originales, transcritos al pie de la letra, sobre el porvenir lisonjero, material y espiritual, de la región, a pesar de la muerte violenta de Saeta (100-129). 5 Segunda y tercera entrada de los presidios a la Pimería del poniente y las paces asentadas (130-151). 6. « Del estado destas nuevas conversiones desta dilatada Pimería» (152-181). 7. Dictámenes de misionero apostólico de Saeta, sacados de sus cartas y de su religiosa conversación (182-217).

Perspectivas predominantes de la obra (46-63) son hechos y acontecimientos — espigamos el primer libro de la vida — relatados escrupulosamente, parajes, distancias y personajes de los que el principal protagonista es el mismo Kino, descritos detalladamente, situación económica específica y concreta, cabezas de ganado donadas a la misión de Caborca, cantidad de grano y vegetales plantados y llegados a sazón, edificios erigidos, expediciones emprendidas (6). La exactitud de números y fechas con que se mueve el cronista, nos hace deducir que, al menos los de mayor trascendencia, los anotaba en algún diario.

Pormenores vivenciales de la misión entresacados por el trentino del epistolario de Saeta (64-77) — aludimos al segundo libro — revelan ya algunos de los métodos empleados por Saeta, que expondrá más ampliamente en el último libro.

Contiene el tercero (78-99) la narración de la muerte trágica de Saeta y penetrante análisis de los hechos que condujeron a ella, sugerencias prácticas para remediar la peligrosa situación y prevenir futuras recaídas. Fundado en numerosas pruebas, rechaza Kino la falsa acusación de complicidad de todos los indios, y atribuye el motivo principal de tan deplorable muerte a la injusticia y crueldad con que habían sido tratados los naturales de San Pedro de Tubutama y particularmente a la conducta inconsiderada de los mayordomos ópatas. Injustamente atribuían robos a los pimas — el misionero trentino volverá muchas veces sobre el mismo tema — y por consiguiente, eran también injustas las vejaciones, crueldad y muertes causadas entre ellos por las tropas invasoras de los españoles. Los feligreses del misionero siciliano — Kino los llama hijos — no fueron culpables de la muerte de su evangelizador ni estaban complicados en la rebelión, sino fueron más bien víctimas de ella.

El libro cuarto (100-129) — a pesar de su redacción no definitiva, es uno de los mejor elaborados entre los escritos del trentino — para probar que sólo pocos indios participaron en la invasión de Caborca y éstos por la injusticia y crueldad con que eran vejados, alega Kino un número notable de cartas de autoridades militares y religiosas para demostrar que todos ellos miraban con optimismo el porvenir de la misión. Para dar fundamento más sólido al debate, indaga el trentino a fondo la historia mexicana y presenta bocetos biográficos de otros quince misioneros, sacrificados por la misma causa que Saeta, y sus misiones no sólo no habían sido abandonadas, sino que presentaban entonces estado floreciente.

El libro quinto (130-151) refiere las campañas llevadas a cabo para pacificar a los naturales rebeldes y castigar a los culpables y dedica capítulo aparte a la cooperación de los aliados. Manifiesta lealmente el historiador las fatales equivocaciones de algunos soldados españoles y de sus cooperadores indios en matar a indígenas inocentes. Esta sinceridad explica acaso el que la biografía del misionero siciliano quedase inédita en vida del autor.

Después de una relación minuciosa del estado de las misiones — recorremos el sexto libro (151-181) — y del territorio en general, aborda Kino descubiertamente las objeciones suscitadas contra la continuación y extensión de las misiones norteñas. Adviértase que el autor, consciente en que peligraba la existencia misma de las misiones, adoptaba esta actitud en vísperas precisamente de partir para la capital mexicana, donde sabía que el virrey y el provincial de los jesuitas le urgirían esas dificultades ante sus peticiones de ayuda económica y más gente (10-12).

El séptimo y último libro de la vida de Saeta (182-217) es indiscutiblemente el más importante para el estudioso de la historia de México y del suroeste de los Estados Unidos, clave para conocer los métodos del trentino, conquistador de la simpatía indígena, hábil para moverse entre ellos, siempre que lo cree oportuno, sin escolta alguna, ingenioso en asegurarse la cooperación de los nativos a la obra evangelizadora aun mucho más allá de sus propias misiones ; y en ganarse su confianza, alianza, lealtad, fe y devoción, en grado tal vez jamás igualado en los anales misionales de México (12).

La obra sobre Saeta presenta acontecimientos turbulentos y confusos bien caracterizados, claramente enfocados, situados históricamente y explicados genéticamente en sus causas y efectos. Los pocos culpables entre los indígenas están bien discriminados de los muchos inocentes : distinción necesaria para la justa aplicación de las sanciones impuestas por las autoridades militares para la pacificación definitiva de la región y para

la decisión que habían de tomar los dirigentes eclesiásticos de intensificar la evangelización de la provincia más bien que abandonarla (4).

Así, la biografía de Saeta es la historia más bien agitada de un hombre y, al mismo tiempo, historia detallada y documentada de toda la región, en sus aspectos político, económico, etnológico, militar, geográfico y eclesiástico, concretamente presentados y analizados (12).

Compila la introducción de la obra que recorremos, un esbozo biográfico de Saeta, 1664-1695 (14-23), breve perfil biográfico de Kino, 1645-1711 (24-26), describe el manuscrito que copia (26-28), y señala las características de esta segunda edición (32 s.).

La presentación bilingüe de la vida de Saeta en doble página — una castellana y otra inglesa — ha obligado a los editores a colocar las abundantes notas aclaratorias después de los correspondientes textos (218-256 ; 326-330). Las notas del *apéndice de documentos* (331-341) las han puesto a pie de página.

El *epílogo a la biografía de Saeta por Kino* (257-325) sobre la rebelión en la zona fronteriza de las posesiones españolas estudia el hecho histórico que no fue revolución, sino una reacción violenta al extranjero autoritario que, con la enseña de la cruz y la corona, quería implantar una religión y un método de régimen ajenos a la mentalidad y costumbres indígenas. Los autores de esta rebelión fueron indígenas que habitaban la elevada llanura ribereña de Pimería Alta.

Los españoles que habían visto amenazadas sus posesiones norteñas con la seria revuelta de Nueva México, 1680, no podían disimular ahora la importancia de esta sacudida pima, 1695. Si los españoles no tuvieron necesidad ahora de recurrir a nutrido potencial bélico, con todo la amenaza quedaba siempre latente. Este episodio histórico, estudiado a fondo por el padre Polzer, esclarece las circunstancias de la muerte de Saeta y todo el ambiente norteño que acompañaba a la expansión misional y política de Nueva España.

El *apéndice de documentos* (331-341) recoge cartas de Saeta, catálogos de las misiones sonorenses, 1687-1696, y la *real cédula de Carlos II*, 14 de mayo 1686, sobre las misiones norteñas. El índice analítico (349-363) hace muy manejable el libro que recensionamos y el mapa de *Pimería Alta*, puesto al final de la obra, es guía topográfica indispensable para seguir toda la narración histórica.

Roma. F. ZUBILLAGA S. I.

Indian Skin Paintings from the American Southwest. Two Representations of Border Conflicts Between Mexico and the Missouri in the Early Eighteenth Century. By Gottfried HOTZ. Transl. by Johannes MALTHANER. — Oklahoma (University of Oklahoma Press) 1970, 8°, 248 p., with 18 plates.

Philipp Segesser von Brunegg, S. I. (1689-1762) served as a missionary in Sonora and southern Arizona from his arrival there in 1731 until his death. About 1758 he sent to his brother in Lucerne, Switzerland, a box containing, among other things, two large pictures painted on buffalo hides.

In recent years the Segesser family has allowed Gottfried Hotz to examine these family heirlooms, and this book presents the results of his investigations. The author designates the two paintings as Sagesser I and Segesser II. Most of the book is a description of the paintings,

interspersed with comments and deductions about the possible meaning of various details.

Segesser I portrays a group of Plains Indians defending their tipis from the attack of another group of Indians, some of whom are on horses. There are two mesas in the picture. On the one in the center, next to the camp, the women and children of the defenders are watching the battle from behind some sort of stone palisade. Scattered throughout the painting are bushes and trees; and groups of animals, completely indifferent to the battle, are depicted in all the spaces where there are no human figures. The author says that the defenders are almost certainly Apaches, but he can come to no definite conclusion as to the specific tribe to which the attackers belong. Their Spanish clothing and the fact that some of the horses wear as armor a sort of rawhide cape, which is often mentioned in Spanish sources (and which, as the author remarks, «remind one of Eskimos in their kayaks»), leads him to conclude that they are a band of the Indian militia that the Spanish often formed in their colonies. They often went on punitive expeditions against marauding Indian bands that had attacked permanent settlements. Several times in the course of the book he returns to the discussion of their identity. Since their head is shaved except for a small topknot, they can hardly be Pimas or Opatas, who wore their hair long. Their headdress reminds him of that of the Tarascans, who were often employed as militia, although he knows of no record of their being used so far north. At other times he mentions the possibility that they might be Mansos or Sumas, border Indians who also shaved their heads in a similar manner.

Segesser II shows a wooded area where two rivers meet. A group of white men in round hats, most of them standing in a circle, are under attack from another group of white men with three-cornered hats. The Indian allies of those under attack are dressed in leather coats; those of the attackers are naked with their bodies painted in a great variety of designs. Near the right edge is a group of horses guarded by a small number of both white and red men. Since, according to the author's count, there are 192 human figures, little room is left for such a large number of animal figures as appears in Segesser I, although there are a few. One of the defenders is worth special notice. He is a Catholic priest, obviously the chaplain, who seems to be wearing the Franciscan habit. He has been wounded by two arrows.

From their dress and other details, those under attack are certainly Spaniards. The attackers are less easily recognizable. They could be French, English, or even other Spaniards. The author knows of no encounter in the first half of the eighteenth century when Spaniards fought against other Europeans, but he does know of one occasion when Spaniards *thought* they had been attacked by Frenchmen. In 1720 Pedro de Villasur led an expedition to see if there was any truth to the rumors that the French had been moving into what they considered their territory. On the morning of August 13, 1720, they were suddenly attacked. In the brief and confused battle, 46 of the 109 members of the expedition were killed, including Villasur and the chaplain, Juan Mínguez. As he is able to match some of the known details of the battle with details of the painting, the author concludes that it was meant to be a representation of the Villasur massacre. He conjectures that it was commissioned by Governor Antonio Valverde, who had sent the expedition. In that case Segesser I, which is obviously a companion piece to Segesser II, would also have been done for him.

It is somewhat difficult to follow the author's descriptions and arguments. One of the reasons is that the plates reproducing the paintings are of rather poor quality. The reduction of colored paintings of over five meters in length to black and white photographs measuring a total of somewhat less that 75 centimeters makes it next to impossible to check the accuracy of some of his statements. Details, especially in the photographs of Segesser II, are often obscured — so much so that the present writer was not able to find some things mentioned in the text even with a magnifying glass. Since Hotz bases some of his arguments on such details as the form of stirrup or the type of arrows and quivers, it is rather frustrating not to be able to see them for oneself. There is however a good reproduction of a portrait of Father Segesser.

At various points the author shows himself not to be too scientific an historian. For example, the discussion on pages 55-57 is based on the premise that Segesser I was made in Sonora, from where it was sent. Then he is so taken by his theory, mentioned above, that they were painted in New Mexico at Valverde's bidding, that from page 58 on everything he says is in light of that theory. But he seems to have forgotten to go back and modify the wording of the previous part so that it will fit in with what follows. He also says, because Father Segesser made his will in 1717, that he entered the Society of Jesus in that year. Any Jesuit could have told him that one hardly ever makes a will until he has been in the Society for a number of years. There are also many sources available to show that Philipp Segesser entered the Society in 1708. At another time he carelessly makes the statement that, « the Spaniards ... hurriedly occupied Texas» ! He places Ures south of Tecoripa (p. 8) while it is actually to the north. He does some fantastic theorizing as to the reasons for the obvious differences he saw between Apaches and Pueblo Indians when he visited New Mexico. He seems completely unaware that even the earliest Spanish explorers noticed how the Plains Indians (being of Athabascan stock, they could almost be said to be of another race) differed from the Indians they knew in Mexico. There is thus also no need to recur to « white paint» to explain the term « white Indians» found in some sources, as he does on pp. 160-161. He also perpetuates the common mistake of dating the birth date of Kino as 1644, whereas the baptismal records of his birthplace, Segno, Italy, show that he was born in 1645. For some unknown reason, the two governors Pedro Cubero Rodríguez and Francisco Cuervo y Valdés have become confused under the impossible form of Francisco Cuerbó.

The author is so enamoured of his theory as to the origin of the paintings that he frequently has to « explain away» details that do not fit in with the theory. He specifically abandons any attempt to explain how the skins could have gotten from El Paso to Sonora. He knows that many missionaries tried their hands at skin paintings ; but he rejects the idea that Father Philipp painted these on the grounds that Segesser, who writes in great detail on many subjects, never says that he painted them himself. Passing over the fact that the letter Father Segesser says he sent inclosed with the skins has not been found, it might be said that this is just as strong an argument against Valverde's having commissioned them or against the Franciscan authorship of many skins that are known to have been painted by Franciscans. From what can be seen of the skins themselves, it could equally be argued that they were painted by an Indian or by a European. Most of the painting is in the style common among the Indians of the time, but the border is of clear

European inspiration. No one could have faulted Hotz if he had kept to his original principle that they are of Sonoran origin. The landscapes, though quite different one from the other, are quite typical of Sonora. There is nothing portrayed that would be unknown to Sonorans. Countless punitive raids against marauding Indians took place in Sonora. Although most Pimas wore their hair long, when Kino and Manje first encountered the Pimas and other tribes living near the Gila River, they noted that they wore their hair cut in such a way that they « looked like monks ». Thirty years after the Villasur Messacre, it could easily have been known as well in Sonora as it was in New Mexico. Furthermore, anyone who knows Indians is aware that they can « recall » as vividly an event of two hundred years ago as one to which they were eyewitnesses twenty or thirty years before. Thus Segesser II could portray the Villasur Massacre of 1720 or, for example, the action of Cortés' troups against those of Narváez two hundred years earlier, represented in a contemporary setting. There is nothing in the painting that would necessarily « prove » that it is one or the other ; nor, if it could be proved, would one or the other help decide whether it was painted in Sonora or New Mexico.

A fairly long chapter describes the Villasur expedition in detail with frequent quotations from the sources. Hotz comes to the conclusion that the Massacre took place where the Loup River flows into the Platte, rather than at the confluence of the North and South Platte Rivers, as Albert B. Thomas had concluded. As far as one can tell without examining the sources more closely, this conclusion seems to be based on solid grounds. Aside from the fact that he arouses interest in these two hitherto little known skin paintings, this is probably the major contribution that author has made to historical knowledge.

Rome. H. E. WEIDMAN S. I.

Dom PIERRE COMBE. *Histoire de la restauration du chant grégorien d'après des documents inédits - Solesmes et l'édition vaticane.* — Abbaye de Solesmes 1969, 8°, 476 p., 11 planches.

A chi affermi essere ridotto il gregoriano, ormai, ad una musica da museo, possiamo recare in risposta il concilio Vaticano II (cost. sulla Liturgia, 116) : « La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana : perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale ». Non è, quindi, inutile né inopportuna un'opera storiografica, quale ci seppe donare dom Pierre Combe, sulla restaurazione di detto canto.

Nel sec. XIX l'Europa era invasa da pessime edizioni gregoriane. Anche l'edizione, detta « Medicea », ristampata a Ratisbona, per opera dell'abate Haberl e dell'editore Pustet, non era migliore, sebbene avesse ottenuto, nel 1871, il privilegio di 30 anni dalla S. Sede, che la raccomandava ai vescovi. Ma nel 1833 Solesmes iniziava la riforma gregoriana, sotto l'impulso di dom Guéranger, non solo valente liturgista, ma anche bravo musicologo sacro. I frutti cominciarono a maturare, a partire dal 1856, grazie ai lavori di dom Jausions e, specialmente, di dom Pothier, con la collaborazione del canonico Gontier. In seguito, la *Paléographie musicale*, pubblicazione periodica di dom Mocquereau, mirava, mediante

il confronto dei codici, a giustificare le restituzioni del Pothier e dimostrare la infondatezza della « Medicea».

Nel 1904, s. Pio X creava una *commissione* per l'edizione vaticana dei libri gregoriani, commissione, che doveva giudicare le scelte fatte dalla *redazione*, affidata a Solesmes. Ma i criteri, purtroppo, erano divergenti ed eran criteri di fondo : il Mocquereau, capo della *redazione*, voleva attenersi alla lezione dei codici più antichi, adottando un metodo rigorosamente scientifico ; invece, il Pothier, presidente della *commissione*, accettava quali miglioramenti dovuti alla « tradizione vivente», le modifiche, depositatesi lungo i secoli, adottando un criterio pratico, che tenesse conto del gusto musicale moderno. Il dissenso fu insanabile fino al tramonto del 1912, quando il Pothier, senza alcuna parte del Mocquereau in questo esonero (p. 461), rientrò definitivamente a Dongelbert (Belgio), ove s'era rifugiato il monastero di Saint-Wandrille, di cui era divenuto abate. All'inizio del 1914 fu costituita una nuova commissione, la quale di nuovo affidava a Solesmes la redazione dell'edizione vaticana, affinché continuasse il lavoro. Dopo tutte queste vicissitudini, non si può gridare ad un fallimento dell'edizione vaticana nel suo primo periodo. Essa non fu priva di risultati positivi apprezzabili e suscitò, specie a Solesmes, ricerche d'una grande ampiezza, come apparirà dal seguito di questa stessa recensione.

La crisi, subìta dalla commissione nel 1905, raccolse essa pure qualche buon frutto : permise, infatti, di verificare tosto, che le critiche non sarebbero mancate, se l'opera non fosse riuscita bene, come effettivamente avvenne, quando fu edito il Kyriale. Da allora i responsabili dell'edizione si mostrarono più esigenti. Migliore delle precedenti edizioni pothieriane, l'edizione vaticana non riuscì tuttavia perfetta, specialmente sotto l'aspetto della modalità, come appare dal confronto dell'Antifonario vaticano con quello monastico, pubblicato nel 1934 a Solesmes. Per recare, appunto, ai libri di canto liturgico un miglioramento, il concilio Vaticano II (loc. cit. 117) richiese « un'edizione più critica». La commissione postconciliare per la liturgia affidò l'edizione critica del Graduale Romano a Solesmes, che utilizza a tale scopo l'immensa collezione di manoscritti, già fatti fotografare dal Mocquereau in vista dell'edizione vaticana del primo periodo. La pubblicazione dei monaci solesmensi viene eseguita dalla Libreria Editrice Vaticana, che assume ufficialmente un lavoro, intrapreso puramente a titolo privato. Così il Vaticano II riprende e prosegue l'opera di s. Pio X. Oggi siamo pure in grado di apprezzare meglio l'opera intransigente di dom Mocquereau, che appare come il simbolo della fedeltà ai manoscritti (p. 460-466).

Oltre ai benedettini, nella riforma gregoriana, non si può dimenticare una figura potente e dinamica : p. Angelo De Santi S. I. Era stato chiamato a Roma, per ordine di Leone XIII, affinché trattasse, sulla *Civiltà Cattolica*, della restaurazione della musica sacra, con il compito di difendere l'edizione ufficiale del Pustet. Ma egli ben conosceva il pensiero del papa, che pur mantenendo il privilegio della *Medicea*, voleva libertà per tutte le edizioni gregoriane e sosteneva il gesuita, già assalito dagli avversari, specialmente dal prefetto della Congregazione dei Riti, il card. Gaetano Aloisi-Masella. Esiliato da Roma per alcuni mesi del 1894, ebbe, anche in seguito, per parecchi anni, la proibizione di scrivere di musica sacra. Mons. Carlo Respighi, altro insigne apostolo della vera riforma, pubblicò col suo nome uno studio storico del De Santi contro la *Medicea* e prestò la firma ad articoli dello stesso padre, apparsi nella nuova rivista *Rassegna Gregoriana*. Il 1901 segnava il tramonto del privilegio *mediceo*

e l'alba della vera restaurazione gregoriana con il Breve di papa Pecci « Nos quidem», preparato dal De Santi e Respighi, all'abate P. Delatte di Solesmes, con cui si apriva una nuova via, come ebbe a riconoscere lo stesso s. Pio X. Sotto questo pontefice il gesuita ebbe possibilità ancora maggiori per esplicare la sua attività. Suggerì, infatti, al papa Sarto la pubblicazione del *Votum*, inviato a Roma, nel 1893, dal card. Sarto: *Votum*, vergato dal De Santi, divenuto nel 1895 lettera pastorale del patriarca di Venezia, tradotta in varie lingue, che doveva riuscire, con questa nuova pubblicazione, il celebre *Motu proprio* del 22 novembre 1903 sulla musica sacra. Ancora, il bravo figlio di s. Ignazio preparò il documento papale, commemorativo di san Gregorio Magno; prese parte attiva all'edizione vaticana dei libri gregoriani, sostenendo il metodo del Mocquereau contro quello del Pothier; vinse la causa delle edizioni, munite dei « segni ritmici»; divenne presidente dell'A. I. S. C. (Associazione Italiana S. Cecilia) e fondatore della pontificia scuola superiore di musica sacra in Roma; fu presente nei momenti importanti della vita del più illustre musicista sacro di quel tempo: Lorenzo Perosi.

L'opera storiografica, di cui, nella sua parte essenziale, abbiamo presentato un breve ragguaglio, risulta dalla raccolta di più articoli dell'A., apparsi su *Etudes Grégoriennes*, specialmente dal 1963 al 1968. In questo studio sulla riforma gregoriana egli ebbe precursori E. Moneta Caglio (14 puntate in *Musica Sacra* 1960-1963 su dom A. Mocquereau e il numero di novembre 1964 di *Bollettino Ceciliano* su Pio X), F. Romita (*La preformazione del motu proprio di S. Pio X sulla musica sacra*, Roma 1961), F. M. Bauducco (alcuni articoli su p. A. De Santi S. I. in *Civiltà Cattolica*: 1961 III 583-594; 1963 I 240-253; 1968 III 243-252, e in *Bollettino Ceciliano* 1964, 75-92). Ma è indiscutibile che la pubblicazione del Combe si impone per una maggior completezza e per una ricca documentazione di grande valore, finora inedita, attinta dagli archivi di Solesmes. Peccato che l'A. non abbia più avuto tempo di consultare gli archivi di Saint-Wandrille, messi generosamente a sua disposizione dall'abate dom Ignace Dalle. Sappiamo, tuttavia, che il Combe ha, ormai, esaminati tali documenti, che dovrebbero apparire in *Etudes Grégoriennes* e poi, speriamo, in una nuova edizione dell'opera. In essa sarà pure utile citare, non soltanto il giorno del mese (come si fa nell'attuale edizione, per es. a pp. 288, 289) ma anche, di quando in quando, l'anno, a vantaggio del lettore. Gioverà anche adottare una numerazione progressiva, che abbracci tutta l'opera, per renderne più facile e spedita la citazione.

Concludendo, la pubblicazione di P. Combe, illustrata da fotografie e trascrizioni musicali, ornata d'una veste tipografica generalmente corretta e splendida, ci offre, su una questione di non poca importanza ed, insieme, difficile e complicata, una storia abbastanza completa, che poggia su molteplici e preziosi documenti inediti. La storiografia della restaurazione del canto gregoriano ha compito, con essa, un gran passo.

Chieri (*Torino*). F. M. BAUDUCCO S. I.

DESMITIFICACION DE SAN IGNACIO

La imagen de san Ignacio en el momento actual

Las exigencias de cada generación condicionan el punto de vista desde el que se estudian los personajes y las situaciones históricas. Deseo en este trabajo analizar *el punto en el que se han colocado los escritores de hoy* para describir a San Ignacio. Pero mi estudio no va a ser un boletín bibliográfico. Algo mucho más sencillo, aunque, si se considera bajo otro punto de vista, algo más ambicioso.

Más sencillo : no voy a presentar las obras, ni exponer su temática y valor. Más ambicioso : pretendo extraer el estrato común, contemplar la imagen que emerge del fondo de sus investigaciones, desmontar el andamiaje de citas, análisis, y liberar el edificio construido con tanto trabajo, de toda clase de estorbos y trabas que impidan ver su silueta de conjunto.

Dadas las muchas perspectivas desde la que se puede contemplar una realidad, pueden resultar *imágenes distintas, pero verdaderas*. Cada ángulo revela un aspecto que no se puede ver desde otros ángulos, pero que existe.

Basta recordar las diversas versiones de Ignacio que se han sucedido a lo largo de la historia. En el tiempo que sucedió a la muerte del santo, se creó en torno a Ignacio un halo de admiración. Todo era grandioso en él. Había realizado una misión providencial. Fue el fundador genial, el nuevo Moisés. Su vida vista a esta luz apareció como una serie de gestas heroicas [1].

Con los grandes movimientos filosóficos y culturales del siglo XVII se inicia un movimiento de signo contrario. Se pone de relieve el aspecto humano. Los historiadores prefieren contemplar a Ignacio en la intimidad. Le ven más como persona de carne y hueso, que como estatua de altar. Pero aun en este momento la veneración que se había formado en torno a su figura, condicionó grandemente el análisis. Se descubría en los hechos más sencillos el reflejo de una actitud excepcional, la manifestación de una virtud practicada en grado heroico.

La primera gran revolución ignaciana la realiza la publicación de las fuentes a fines del siglo XIX. Cada tomo de *Monumenta historica* va revelando aspectos inéditos, insospechados, y preparando el período de Ignacio centrado en la historia de su época y la investigación minuciosa de la vida personal de Ignacio.

Nuestro santo se convierte en el centro del interés de los investigadores, aun no católicos. Lo demuestra el interés que se manifiesta en estudiar el influjo de Loyola en los movimientos incluso políticos, el afán de integrarlo en los grandes movimientos espirituales y culturales. Las deformaciones y exageraciones a que llevan muchas de estas disquisiciones son el último tributo a la imagen de un Ignacio poderoso que flota en el ambiente. Castelar le trasforma en el leader de la antidemocracia. Fülöp-Miller descubre los resortes misteriosos que han llevado al secreto poder

[1] Vease la Introducción general a *Obras completas de san Ignacio de Loyola*. Edición manual. Madrid (Editorial católica) 1963, 4-8. (= Biblioteca de autores cristianos, 86).

de los jesuitas. Marcuse expresó en el mismo título claramente su punto de vista: Ignacio es el dictador de almas [2].

Los grandes historiadores se encargaron de corregir la perspectiva deformada de estos autores. Recordemos a Dudon, Tacchi Venturi, Leturia, Hugo Rahner.

1. *Del Ignacio de ayer al Ignacio de hoy.*

Un fenómeno claro ha condicionado fuertemente los estudios sobre san Ignacio. Ha pasado el interés por los hechos personales de Ignacio y en cambio se ha acentuado el interés por lo que podíamos decir el *Ignacio de hoy*, es decir, las facetas que pueden servir en este momento de luz y de guía; los principios generales de espiritualidad, sus actitudes fundamentales, su táctica y política de acción.

Este radical cambio de perspectiva explica el pequeñísimo número de estudios de la vida personal de Ignacio y el gran número de trabajos dedicados a estudiar su mentalidad. En las facultades de teología, historia eclesiástica y en el Instituto de espiritualidad de la Universidad Gregoriana se han defendido desde 1939, es decir, desde que vige la nueva ordenación de estudios, 80 tesis de temas jesuíticos. De ellas 29 tocan temas referentes a la espiritualidad ignaciana o a los Ejercicios. No hay ni una sola que estudie exclusivamente algún aspecto de la historia personal de Ignacio [3].

Se prefiere estudiar la mentalidad ignaciana teniendo como fondo algún problema actual. Se va en busca de luz para los problemas que angustian hoy. Uno de estos problemas es la renovación de las órdenes religiosas que se realizará, según el Concilio Vaticano II, conforme el pensamiento primigenio de los fundadores. Este hecho ha tenido una honda repercusión en la bibliografía ignaciana. Hasta el Concilio apenas existían estudios sobre el espíritu de las Constituciones. Los pocos que había eran de orden jurídico, con casi la única excepción del monumental Comentario a las Constituciones en ocho volúmenes del P. José Manuel Aicardo.

En cambio en los últimos seis años los trabajos sobre las Constituciones se están multiplicando a un ritmo cada vez más vertiginoso. A través de la bibliografía preparada recientemente por el Centro ignaciano de Roma se puede apreciar claramente la diferencia. En los siete años que van de 1958 a 1965 se publicaron 37 trabajos y en cambio en los últimos seis años se han más que doblado. Son 86. Y la proporción sería todavía más grande si nos fijáramos en los estudios que tratan directa y únicamente sobre las Constituciones, pues en esa bibliografía se han incluido algunos que tratan de las Constituciones de una manera algo indirecta. La proporción aumenta por años. En 1969 y 1970 se han publicado casi tantos como en el primer septenio [4].

Tenemos que registrar otro factor que ha intervenido en este cambio. El *avance* histórico realizado *en la génesis de la fundación de la Compañía.* Hasta hace todavía pocos lustros se estudiaba todo lo referente al Insti-

---

[2] Ibid. 13-19.

[3] [Gervais DUMEIGE, S. I.], *Thèses de spiritualité, d'histoire de l'Eglise et de Droit Canonique sur la Compagnie de Jésus passées a l'Université Gregorienne.* Roma (Centre ignatien) 1970.

[4] *Bibliografía acerca de las Constituciones S. I. desde 1957 a 1971.* Roma (Centrum Ignatianum Spiritualitatis) 1972.

tuto en un clima reverencial. Parecía una profanación hablar de génesis histórica humana en un punto en el que Dios había intervenido de manera tan especial.

No es que ahora se anule el elemento sobrenatural de la acción especial divina en la labor fundacional. Pero basta leer el libro del P. Jiménez Oñate para apreciar la diferencia [5]. El Padre hace un análisis sereno, científico del problema, estudiando todos los factores lo mismo divinos que humanos.

Ha facilitado el cambio el hecho de que se había dado ya un fenómeno similar en el campo de los ejercicios hace unos decenios. El texto de los ejercicios había dejado de considerarse como algo sagrado, intangible, dictado por la Virgen. Se habían realizado estudios minuciosos de los influjos y dependencias del libro [6]. El exhaustivo y agudo trabajo reciente del P. Julio Jiménez B. es el mejor testimonio de la libertad obtenida en esta materia [7]. La eximia ilustración del Cardoner sigue teniendo el puesto de honor. Es la que trasforma a Ignacio. Pero se ha visto que la intervención divina no anulaba la búsqueda humana. Ignacio necesita una «formación progresiva» para plasmar en el texto sus experiencias espirituales que a su vez se van sucediendo de manera gradual.

Este aspecto fundacional progresivo pone de relieve la Autobiografía en la que Ignacio hace el balance al final de su vida del modo como Dios le había ido guiando en el camino de la fundación de la Compañía. Por ello la Autobiografía está adquiriendo cada día mayor actualidad, mientras que las Vidas de san Ignacio, incluso la clásica del P. Ribadeneira, están pasando a segundo término. Es en la Autobiografía en donde se descubre principalmente el mensaje de Ignacio para el mundo de hoy. La reflexión de Ignacio que forma la trama de la Autobiografía es el punto de arranque de todas las reflexiones que podamos hacer.

Cuando interesaban más los perfiles históricos, se acudía a Ribadeneira, a los testigos que habían ido recogiendo toda clase de detalles, ya que san Ignacio en la Autobiografía prescinde de muchos particulares históricos. Pero ahora en que interesa la línea de fondo, el proceso en su dimensión más íntima, se ha vuelto a la Autobiografía.

Ha sucedido en pequeño lo que se da en grande, mucho más en grande, en la Sagrada Escritura. No se estudia tanto el modo con que vestía Jesucristo, no se intenta descifrar lo que escribió en el suelo mientras se marchaban los acusadores de la adúltera, sino la misión salvífica del Señor, el proceso de la historia de la salvación. Hay menos historia humana de tipo positivo, pero una visión más profunda. Se ha visto el evangelio a la luz de la fe de la primitiva Iglesia. La vida de san Ignacio de modo similar en otro orden se está estudiando al reflejo de la reflexión misma hecha por el santo en la Autobiografía. Se ha encontrado así el foco polarizador. Casanovas inició ya hace varios decenios el nuevo camino. Siguen por él los biógrafos que le han sucedido [8]. Gracias a esta

---

[5] Antonio JIMÉNEZ OÑATE, S. I., *El origen de la Compañía de Jesús. Carisma fundacional y génesis histórica*. Roma (Inst. Hist. S. I.) 1966 [= Bibliotheca Instituti Historici S. I., XXV].

[6] Ignacio IPARRAGUIRRE S. I., *Orientaciones bibliográficas sobre san Ignacio de Loyola*. 2ª ed. Roma (Inst. Hist. S. I.) 1965, pp. 94-96 nn. 373-378.

[7] Julio B. JIMÉNEZ S. I., *Formación progresiva de los Ejercicios ignacianos*, en *Anales de la Facultad teológica de la Universidad católica de Chile* 20 (1968-1969) 21-116; 21 (1970) 101-173. Falta la publicación de una tercera entrega. Véase la recensión en este fascículo de AHSI, p. 314-17.

[8] Cf. *Orientaciones bibliográficas* pp. 18-26 nn. 69 ss.

nueva orientación se ha esclarecido mucho más el proceso de la fundación y gestación de la Compañía en su aspecto vital y dinámico que se perpetua en el continuo desarrollo de la Compañía. Es una confirmación del auge que toma todo lo que pueda significar algo para la solución de problemas actuales.

Todavía se considera de una manera mas directa la proyección actual de la labor de Ignacio en el reciente estudio del P. Maurizio Costa [9] en el que se estudian las Constituciones como códice y guía de discernimiento. Costa ve las prescripciones concretas de las Constituciones a través de esta clave interpretativa. Es necesario ponerse en estado de ejercicios para aplicar la letra de las Constituciones de manera vital. Porque el texto de las Constituciones como el de los ejercicios es un texto vital, exige un clima espiritual para sintonizar con el sentido más intimo y una discreción que permita distinguir el nivel propio de cada una de las realidades. Sólo esa discreción espiritual, esa unción darán la luz necesaria para que la práctica vivifique el espíritu de las Constituciones [10].

Podría parecer que este modo de concebir las Constituciones desmitize el papel de Ignacio de una manera demasiado radical. Pero en realidad sucede lo contrario. Se coloca a Ignacio en una órbita más vital y consecuentemente más cercana, más enraizada en el mismo ser del jesuita. Ignacio no es un legislador de hace cuatro siglos que dispuso una serie de prescripciones que el jesuita tiene que cumplir sin más, de modo estrictamente literal y fijo. Es el legislador que junto con las cosas concretas, da los criterios de elección, la razón de lo que ordena. El jesuita ha de cumplir las órdenes a la luz de esos criterios y en función de las razones por las que están ordenadas. Las Constituciones provocan un proceso interno de asimilación que sólo el espíritu de los Ejercicios puede regular.

Las discusiones sobre minucias históricas han quedado muy lejos. En cambio se está penetrando en el fondo de la espiritualidad del santo. Se tiene, creemos, menos veneración por Ignacio en cuanto santo, pero más confianza en cuanto hombre que ha pasado por luchas y crisis agudas y ha sabido extraer de sus experiencias lecciones benéficas para todos.

2. *Ignacio visto en clave de dinámica existencial.*

El cambio de perspectiva que acabamos de observar es efecto de una realidad más honda. Se ha trasformado el centro de interés y como consecuencia el punto de visión. Antes interesaban las virtudes y hazañas del santo, hoy *interesan las actitudes y luchas.* Antes se presentaba al santo ya hecho, maduro, en la cima a donde había subido, en posición estática. Ahora se busca el modo como ha subido a la cumbre, el proceso interno, sus reacciones. Y la posición desde la que se contemplaba, no alcanzaba este campo. Resultaba demasiado lejano.

Insensiblemente se ha ido pasando de un análisis escolástico de los conceptos e ideas a la percepción de su dinamismo espiritual, de la discusión del significado de los términos ignacianos a la contemplación de

---

[9] Maurizio Costa S. I., *Legge religiosa e Discernimento spirituale nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù.* Brescia (Paideia) 1973.

[10] *Orientamenti per la lettura delle Costituzioni* (Le Costituzioni : codice vitale ; origine vitale ; contenuto vitale ; stile vitale ; sviluppo vitale ; lettura vitale). En : *Costituzioni della Compagnia di Gesú.* Traduzione del testo ufficiale spagnolo. Milano (Ancora) 1969, 9-28.

la realidad de fondo encerrada en esos términos. Basta recordar las discusiones sobre si el Principio y fundamento está o no concebido en un orden puramente natural o sobrenatural que se entablaron a consecuencia de la teoría de Bouvier, o los comentarios de Denis que estudiaba el texto ignaciano como se podía estudiar el de cualquier escolástico antiguo [11].

Calveras ha sido el puente entre las dos maneras de interpretar a Ignacio [4] la esencial y la existencial. Descubrió el fondo afectivo, personal dentro de la malla de un análisis detallado y preciso. Traspasó la barrera del mundo conceptual porque la base de su análisis la formaban no términos generales, sino expresiones del mismo Ignacio iluminadas por pasajes paralelos [12].

Cada vez se va profundizando más en la realidad de fondo. Julio Jiménez, del que ya hemos hecho mención, a pesar de realizar un estudio crítico, casi nimio, estudia las piezas no separadamente como Pinard de la Boullaye, sino en su trabazón interna llegando de este modo a descubrir el ritmo progresivo del pensamiento ignaciano [13].

Nos encontramos con una realidad similar a la que hemos presenciado al hablar del cambio efectuado en el estudio de las Constituciones. Esta nueva manera de considerar a Ignacio ha sido consecuencia de la demitización de su papel de fundador. *La acción divina no anulaba la búsqueda humana.* Ignacio fue descubriendo en clima de experiencia y a base de deliberaciones individuales y colectivas, sobre todo en París, Vicenza y Roma, el paso de Dios. La historia personal de Ignacio adquiría una dimensión mucho más amplia. Llegaba a la obra de su vida. Su papel de fundador entraba en el ritmo de un proceso histórico. Las consecuencias de este cambio radical en el modo de acercarse a Ignacio ha sido decisiva para la orientación de los estudios ignacianos y creemos que todavía lo será más en el futuro.

El Ignacio de hoy es ante todo *el Ignacio peregrino, en perpetua búsqueda del sentido de su vida* y del modo como debía interpretar la voluntad divina en su gobierno. Se centra la investigación sobre su faceta de explorador del significado de los hechos. Aprendió a descubrir los signos de la acción divina en los acontecimientos, a discernir su significado a través del examen de las diversas situaciones.

Visto Ignacio en esta perspectiva, tenían que surgir espontáneamente análisis de las experiencias ignacianas, *estudios sobre su proceso interior.* Dado que se ve cada vez más la discreción de espíritus como clave fundamental de la dinámica ignaciana, se tiende siempre más a desentrañar los valores encerrados en ella [14]. Apenas hay estudio moderno sobre Ignacio que no explique la trayectoria interna a la luz de los principios de esta discreción.

---

[11] Luis GONZÁLEZ - Ignacio IPARRAGUIRRE, *Comentario pastoral.* Madrid (Editorial católica) 1965, 135-137. (= Biblioteca de autores cristianos, 245).

[12] Principalmente en *Qué fruto se ha de sacar de los ejercicios.* Cf. *Orientaciones* p. 102 n. 400, pero en general en todos sus numerosos escritos. Cf. *Orientaciones* 176 (índice).

[13] Estudio citado en la nota 7.

[14] Cf. *Orientaciones* pp. 116-117 nn. 447-448. Además: Louis BEIRNAERT S. I., *Discernement et psychisme*, en *Christus* 1 (1954) n. 1, 50-61; John C. FUTRELL S. I., *Ignatian Discernment*, St. Louis 1970, 47-88; Jacques GUILLET, *Discernement des esprits*, en *Dict. de spirit.* 3, 1222 ss; José NEVADO S. I., *El segundo tiempo de elección en los ejercicios*, en *Manresa* 39 (1967) 41-54; Juan SANTIAGO S. I., *The Election Vs. the Third Week*, en *Woodstock Letters* 94 (1965) 165-190; Piet PENNING DE VRIES S. I., *Ignatius of de spiritualiteit der Jezuïeten*, Tielt-Den Haag 1964; trad. española: *Discernimiento. Dinámica existencial de la doctrina y del espíritu de San Ignacio de Loyola*, Bilbao 1967.

Es un camino difícil y peligroso. Se tiene todavía demasiada poca experiencia de lo que puede suceder en él. Se está iniciando el recorrido. Las reglas de discreción de espíritus, a pesar de los trabajos de los últimos años, resultan todavía un enigma en puntos importantes. No se ha distinguido suficientemente la envoltura del tiempo en que se redactaron, de su contenido. No se ha analizado la estructura sicológica en que se apoyan, para poder trasponer el fondo ideológico y el proceso esencial a una clave actual, sin deformar ni su pensamiento ni omitir nada fundamental. Pero no es poco haber comenzado un nuevo camino y no pararse ante las dificultades.

Se han obtenido ya los primeros frutos. Fessard y últimamente González de Mendoza han ido verificando *el fondo sicológico existencial* de la experiencia ignaciana con la doctrina de Hegel y de Heidegger [15]. Bracken ha establecido un careo entre el Principio y fundamento y la filosofía de Kant [16]. Puede parecer que estos análisis significan una vuelta a las antiguas disquisiciones metafísicas. Ciertamente se han recubierto los sencillos términos ignacianos de expresiones abstrusas y casi sibilíticas. Pero la filosofía con la que se ha confrontado tiene un fondo vivencial. Se mueve en una línea existencialista. Por ello la compulsación ha sido útil. Ha ayudado a profundizar en la naturaleza de la línea dinámica existencial. Fessard ilumina los Ejercicios con el proceso y dinamismo del acto de libertad. El movimiento interno de liberación profunda ínsito en los Ejercicios, que había quedado medio soterrado entre los estudios anteriores, ha adquirido una luz insospechada. Algo parecido tenemos que decir de uno de los trabajos más profundos y sugestivos de Ejercicios, debido al P. Karl Rahner, quien se esfuerza por interpretar los criterios de elección a través de la ética existencial. El alma se abre a la trascendencia divina y en la vivencia misma descubre su voluntad [17].

Es muy fácil perderse en este camino expuesto a interpretaciones subjetivas, porque siempre es muy arriesgado rehacer vivencias de otros. Pero creemos que estos extravíos, como los de Ignacio peregrino, irán dejando paso a la recta interpretación.

Tenemos todavía que purgar las consecuencias de generaciones que han ido reduciendo la espiritualidad ignaciana a una escuela filosófico-teológica y que han aprisionado a Ignacio en conceptos que, aunque contenían elementos del pensamiento de Ignacio, lo desfiguraban al presentarlo encuadrado en categorías ajenas al espíritu del santo. Como penitencia de estas pseudointerpretaciones intelectuales padecemos ahora los efectos de la reacción inevitable : una alergia para todo lo que sea temática ignaciana. Se busca solo lo carismático. Pasará la reacción y se encontrará el cauce justo y necesario para los principios vitales ignacianos.

La vuelta a la Autobiografía de que hablábamos al principio de esta nota, ha sido uno de los factores que más han influido en la profundiza-

---

[15] Gaston Fessard S. I., *La dialectique des Exercices*, 2ª ed. 1966. Cf. *Orientaciones* n. 466. Ramón González de Mendoza, *Stimmung und Transzendenz. Die Antizipation der existenzialanalytischen Stimmungsproblematik bei Ignatius von Loyola*, Berlin (Dunkler und Humblot) 1970. Edouard Pousset, S. I., *La vie dans la foi et la liberté. Essai sur les ex. de St. Ignace de Loyola*, Paris (C. E. R. P.) 1972.

[16] Joseph A. Bracken S. I., *The Double Principe and Foundation in the Sp. Exerc. Ignatius through Kant* en *Woodstock Letters* 98 (1969) 319-353.

[17] Título exacto del original y de las traducciones en *Orientaciones bibliográficas* p. 113 n. 439. (Hay que añadir la traducción francesa, Paris (Desclée de Br.) 1967, 75-97 y la italiana : *L'elemento dinamico nella Chiesa*, B.escia (Morcelliana) 1970, 79-152.

ción del espíritu de Ignacio. Se encuentra en la Autobiografía la reflexión eclesial del mismo fundador sobre el modo como Dios le había ido guiando en su labor de fundador Quiso el propio Ignacio descubrirnos la actitud fundamental que le había guiado en su peregrinación: un estado de continua búsqueda que le obliga a dejar posiciones, a desprenderse siempre más de si mismo. Es el explorador de la voluntad de Dios, el « peregrino» que deja la tierra material y sobre todo la íntima de sus apetencias personales.

Ignacio *se desmitifica a si mismo* cuando se presenta como peregrino que no ve claro el futuro, que tiene que caminar a tientas bajo la luz de Dios. Nunca agradeceremos bastante a Ignacio que haya querido revelarnos sus dudas y balbuceos. Sabía que sería de consuelo para sus hijos el que supiesen que todavía al salir de Jerusalén tuvo que preguntarse qué es lo que tenía que hacer en el futuro. Ignacio nos muestra que la iluminación divina le exigía seguir caminando, haciendo más y más experiencias. No le basta la iluminación divina, pero el sentirse llevado por Dios le dio la « confianza que no se quiebra ante aparentes y continuos fracasos, la constancia perseverante, la fidelidad heroica»[18].

Este ir acompañando a Ignacio en su peregrinación nos ha llevado a la clarificación de la faceta para mí la más profunda e íntima de nuestro santo: *su esperanza.* Un reciente trabajo de Norbert Kotyla la examina a la luz de la teología ignaciana[19]. El modo como « hasta ahora» Dios se había comportado con Ignacio le obliga a creer que Dios seguirá dirigiéndole en el futuro. El fundamento de esta esperanza se basa no en ideas o deducciones, sino en la experiencia íntima sentida en lo más profundo del ser que Dios dirige la Compañía como cosa « suya». Dios es fiel, no puede fallar. No le falta ni poder ni ciencia para llevar adelante sus obras. Y como la Compañía es obra de Dios, no es de Ignacio, es « Compañía de Jesús», el Señor está suavemente obligado a ir supliendo continuamente lo que falta a Ignacio y a los dirigentes y formadores de la Compañía que son ministros, administradores, instrumentos. El Señor es siempre Dios, agente principal, no sólamente mediato como en todas las obras de la creación, sino inmediato como en las obras más propriamente suyas. Pero el llevar adelante la empresa no significa que esta ha de gozar necesariamente de prosperidad humana, ni que ha de ir siempre creciendo, ni siquiera que se podrá conservar siempre. Ignacio no sabe lo que sucederá, pero sabe que, suceda lo que suceda, se realizará lo que Dios quiere.

El dirige el futuro de la Compañía, según su providencia misteriosa, en la cual entra siempre como parte integrante la cruz, pero la cruz como medio salvador y de resurrección.

La dirección marcada hace unos decenios por Leturia hubiese llevado a estudiar minuciosamente el comportamiento concreto de Ignacio con sus hijos, las medidas concretas que tomó por afianzar la Compañía. Es un trabajo necesario que desearíamos vivamente se realizase. Pero el cambio operado ha llevado a analizar la raiz teológica de los hechos y de las actitudes conocidas, a iluminar la historia a la luz de las experiencias en vez de a puntualizar más y más los hechos concretos. Se anhela conocer mas a fondo no sólo la linea histórica, sino la línea de sus expe-

---

[18] Ignacio IPARRAGUIRRE S. I., *Charles de Foucauld e Ignacio de Loyola exploradores de la voluntad de Dios*, *Manresa* 30 (1958) 342.

[19] Norbert KOTYLA S. I., *Ignatius von Loyola und die Gesellschaft Jesu. Gottvertrauen für die Zukunft.* Roma (Pont. Univ. Gregoriana) 1971, 88 pp.

riencias. Están estas en función de la realidad y por consiguiente el estudio de la realidad es necesario para un conocimiento perfecto del valor y alcance de las mismas experiencias.

Pero como se conocía ya en un grado suficiente la trayectoria histórica ignaciana, aunque necesite todavía de un aquilatamiento mucho más preciso, se ha profundizado mucho en la espiritualidad ignaciana. Se ha llegado como a un primer descanso en esta ascensión. Se ha recogido el fruto de varios decenios de análisis y se está ahora mejor preparado para seguir subiendo.

Porque Hugo Rahner había ya encuadrado la espiritualidad ignaciana en una imagen espacial. Llegó a descubrir en ella *el movimiento ascensional-descendente* como el eje central. Jesús está en el « medio» como punto de unión y a la vez fuerza vivificadora. Con Cristo se sube al Padre y se desciende a lo visible. De este modo se descubre Dios en el mundo, se ve la Iglesia como prolongación de Cristo, las criaturas como término de la acción divina [20].

El análisis de las experiencias ha completado esta descripción, combinando con la dimensión del espacio arriba-bajo, la *del tiempo* : *pasado-presente-futuro.* El movimiento de arriba-medio-abajo revela la presencia y la actividad absoluta de Dios, el fundamento teológico experimental de la esperanza. El movimiento pasado-presente-futuro es la vivencia experimental de la esperanza. Dios es la Eternidad. Su presencia la percibimos sólo en el tiempo. La trascendencia queda como inmanente. La inmanencia se hace en cierto sentido trascendente en la totalidad del tiempo. El punto de unión de lo Infinito con lo finito se realiza injertando la fuerza de lo Infinito en la debilidad de lo finito. De este modo Ignacio en la debilidad suya y de la Compañía siente la fuerza divina. La esperanza es plena, porque abarca todo el tiempo y todos los lugares. El pasado es la certeza del futuro, porque para Dios el pasado es futuro. Ignacio viendo el mundo en Dios ve también esta realidad del futuro, base de su esperanza [21]. No se hubiese llegado a estas profundidades del alma de Ignacio si el santo no nos hubiese revelado sus experiencias personales y sus vivencias íntimas.

Hay todavía algo más complejo y difícil en este camino : *la clarificación del alcance y del objeto de las experiencias.* No es fácil distinguir los varios estratos. También aquí en conjunto se ha realizado un grande progreso. Las Vidas antiguas de Ignacio consideraban al santo en bloque. No pudieron diferenciar las diversas facetas. Como consecuencia proponían a veces de tal modo la espiritualidad de los Ejercicios que la confundían con la espiritualidad jesuítica, como si hacer los ejercicios fuese hacerse espiritualmente jesuita.

El P. Jesús Iturrioz inició hace varios lustros una ruta acertada. Fue distinguiendo y puntualizando las experiencias de Ignacio como fundador, como general y como superior de una comunidad [22]. Hay que añadir, para interpretar acertadamente su labor en el campo de los Ejercicios, la faceta de hombre de la Iglesia en general sin especificación ninguna concreta. Dios fue dando a Ignacio la luz para que pudiese discernir la naturaleza diversa de sus experiencias y distinguiese la dimensión eclesial o jesuítica de cada una de ellas. También aquí hubiese sido conveniente poseer un

---

[20] Ignacio IPARRAGUIRRE S. I., *Un combat pour l'espérance* en *Christus* 16 (1969) 100.

[21] *Ibid.* 106.

[22] Jesús ITURRIOZ S. I., *La perennidad de san Ignacio* en *Hechos y dichos* 32 (1956) 523-546.

estudio más preciso de la actividad de Ignacio en Roma. Lo que hizo el P. Hugo Rahner sobre la dirección y actitud de Ignacio con las mujeres o sobre su intervención en Alemania [23], urge extenderlo a otros campos. Era un trabajo que anhelaba realizar el llorado P. Pedro Leturia. Pero una vez más se ha impuesto el cambio de orientación en la historiografía ignaciana.

Tambien aquí tenemos que decir que se ha iniciado un camino prometedor y que se están viendo ya bastantes frutos. Gracias a importantes estudios sobre puntos de Ejercicios realizados en esta clave se han iluminado actitudes básicas de Ignacio que explican no pocas realizaziones suyas del tiempo de Roma o de toda su vida, entre otras una de las mas características: la de encontrar a Dios en todas las cosas. Como explana profundamente Marxer, fue percibiendo Ignacio a través de su reflexión sobre sus tanteos y experiencias de largos años el modo de llegar a la unidad y servirse de las potencias y de los sentidos para realizar la simbiosis que le permitió descubrir el rastro de Dios en lo sensible y servirse de los sentidos como apoyo de su vida espiritual [24].

Es extraordinario cómo a través de diversos caminos se está llegando a la misma meta, garantía de la objetividad de los resultados a que se está llegando. De esta manera se ha descubierto el trasfondo biográfico ignaciano de las reglas de discreción de espíritus. Ha sido una interesante verificación que ha realizado Bakker [25]. Se conoce de este modo cada vez mejor la clave para interpretar rectamente el mundo de experiencias de Ignacio. A la misma conclusión ha llegado Lofy confrontando el modo con que el Espíritu fue guiando a Ignacio las mismas reglas. Ha ido descubriendo en ellas el reflejo de la acción del Espíritu [26]. El análisis de los fenómenos realizados por los grandes filósofos y de las vivencias de Ignacio se complementan mutuamente.

Por este procedimiento del análisis de las experiencias personales de Ignacio no sólo se ha iluminado la vida personal del santo, sino también su actividad, en particular su gobierno, que, visto en esta clave experimental, pierde si se quiere no poco de la figura clásica y solemne de un Ignacio superior y organizador genial, pero gana en intimidad y en profundidad. La grandeza del gobierno de Ignacio está en que sabe trasmitir e interpretar acertadamente las mociones del Espíritu que le guía. Lewis ha realizado un fino análisis del modo como Ignacio conjuga la acción del Espíritu con las leyes establecidas, o mejor de cómo vivificaba la letra con el espíritu. Ignacio es ante todo y sobre todo el superior que ausculta y hace auscultar el Espíritu [27]. El estado de búsqueda del peregrino se prolonga en la búsqueda de la manera concreta de interpretar en cada momento la ley. Sheeran prosiguiendo por el mismo camino examina el discernimiento espiritual esencial a todo acto de gobierno [28].

---

[23] *Ignatius von Loyola. Briefwechsel mit Frauen.* Cita completa con indicación de traducciones en *Orientaciones* p. 64 n. 246. Hay que añadir la traducción italiana, Milano (Ed. Paoline) 1968, 744 pp.

[24] Fridolin MARXER S. I., *Die inneren geistlichen Sinne. Ein Beitrag zur Deutung ignatianischer Mystik.* Cf. *Orientaciones bibliográficas* p. 168 n. 635.

[25] Leo BAKKER, *Freiheit und Erfahrung.* Würzburg 1970. Cf. recensión supra, p. 311-14.

[26] Charles LOFY, *The Action of the Holy Spirit in the Autobiography of St. Ignatius of Loyola.* Pierre 1967 (excerpta de tesis).

[27] Jacques LEWIS S. I., *Le gouvernement spirituel selon saint Ignace de Loyola.* Montréal 1961. Cf. *Orientaciones bibliográficas* p. 46 n. 197.

[28] Michael SHEERAN S. I., *Discernment as a Political Problem. The Ignatian Art of Government* en *Woodstock Letters* 98 (1969) 446-464.

La revisión actual de la Compañía está exigiendo seguir profundizando en esta dirección. El discernimiento es condición esencial para la renovación. Osuna ha ido mostrando cómo Iñigo fue aprendiendo a discernir experimentalmente los varios espíritus en clima societario [29]. El documento clave para el discernimiento comunitario es la Deliberación de los fundadores de 1539. Su estudio interesa cada vez más. John Carroll Futrell ha realizado una reflexión sobre los principios y la pedagogía de esta *discreción comunitaria* [30], pero estamos todavía dando los primeros pasos en esta dirección. Creemos que esta línea va a ser la más estudiada en un futuro próximo.

Nos movemos todavía en un terreno inseguro porque el guía de esta búsqueda experimental es el Espíritu Santo y nos falta un estudio serio de la teología del Espíritu Santo en Ignacio, a pesar de que se ha esclarecido bastante el reflejo trinitario [31]. Esa apertura al Espíritu lleva en lo más íntimo del ser *una exigencia de novedad.* En el afán de Ignacio de ir examinándose continuamente se está descubriendo la esmerada verificación que acostumbraba realizar Ignacio de su vida con las exigencias divinas. Con el ejercicio frecuente de estos exámenes fue percibiendo el sentido auténtico de los acontecimientos y descubriendo a Dios en medio de los más diversos sucesos.

Esta comprobación de sus actitudes con la realidad hizo imposible que Ignacio se anclara en la rutina. El cambio de las circunstancias le obligaba a adaptar sin cesar los principios a las nuevas situaciones. Era una continua exigencia de novedad que le impedía pararse en posiciones fijas [32]. Se esforzaba por descubrir el « signo » de cada acontecimiento. Había percibido el estilo de Dios, que prepara a cada uno de los que elige para una función dándole todo lo necesario para ella. Necesariamente tenía que darse una estrecha afinidad entre las cualidades que cada elegido poseía y la función a que Dios le destinaba y para la que había puesto en él esas determinadas cualidades. De esta afinidad no podía menos de brotar necesariamente una sensación de confianza, serenidad, paz en el íntimo del ser cuando se ponía delante de las realidades hechas para él y se movía al paso correspondiente a su naturaleza.

Ignacio llegó de este modo a la razón teológica y al criterio clave del discernimiento: la paz, la consolación. Ignacio insiste en que esta paz es el signo claro de la voluntad divina. Pero las reacciones que provoca cada ser se pueden experimentar sólo caminando, haciendo experiencias. No se puede discernir sólo pensando.

La desmitificación *ha deshecho el muro* que impedía ver los afanosos ensayos de Ignacio en su búsqueda continua de la voluntad de Dios, ha clarificado de rechazo la naturaleza de la asistencia divina. Se ve esta ahora, no aislada del resto de la persona, sino integrada en el conjunto.

Vemos ahora la razón de lo que al principio decíamos: que se prefiere hoy la figura de Ignacio proyectado sobre el presente a considerarlo cómo era en el pasado. Estos tanteos, estas experiencias forman parte de la generación actual. También ahora podemos apreciar el por qué de

---

[29] Francisco Javier OSUNA S. I., *Amigos en el Señor. La comunidad en la Compañía de Jesús, su génesis y su versión en las Constituciones.* Roma (Centro Ignaciano) 1971.

[30] Citado en la nota 14.

[31] *Orientaciones* p. 152 nn. 575-576. Añadir: Ignacio IPARRAGUIRRE, *Riflessi trinitari in sant'Ignazio*, en: *Il mistero del Dio vivente*, Roma (Teresianum) 1968, 321-336.

[32] Ignacio IPARRAGUIRRE S. I., *Exigencia ignaciana de novedad*, en *Razón y fe* 177 (1968) 283-288.

tantas diversas siluetas de Ignacio a lo largo de los siglos. Se le veía en clave estática, desde lejos. Se estudiaba a un hombre que había llegado a la meta. Se observaban sus cualidades en el estadio final.

Se prefería además profundizar en aspectos parciales, escribir monografías de puntos particulares. Pero la grandeza y originalidad de Ignacio no consiste en estos elementos considerados aisladamente, sino en el modo *como supo armonizar los extremos*: la iniciativa y la obediencia, el carisma y la institución, la abnegación y la integración de valores. Es el hombre de la armonía que sabe aprovechar el valor de los elementos, conjugándolos en la manera justa para obtener el fin deseado. Tuvo la clarividencia y la audacia de aprovechar las energías de fuerzas opuestas, situándolas en el punto preciso en el que podía extraer los elementos que se fundían en una unidad superior y dejar los que se oponían. Fue así a la vez fuerte y suave, organizador y padre, supo armonizar lo carismático con lo institucional, la tradición con la renovación, injertar en los métodos más estrictos la flexibilidad, conjugar la personalidad con la obediencia.

Sólo un estudio del modo con que Ignacio armonizaba las realidades de signos distintos y aun opuestos dará al Ignacio completo, permitirá penetrar en lo más profundo del ser. Las otras perspectivas son verdaderas, pero limitadas y parciales. Un estudio de esta índole sólo se puede hacer en clave dinámica y existencial. De ahí el valor del camino actual para la futura historiografía ignaciana.

3. *El hombre Ignacio necesitado de ayuda y de consejo.*

Con la publicación de los documentos primitivos se descubrieron facetas insospechadas. Se humanizó mucho su figura. Se vio que le gustaban las castañas como a buen vasco, que cantó y bailó cantos vascos [33]. Pero se señalaban estas manifestaciones como expresiones de su virtud, o estratagemas habilidiosos para obtener un resultado difícil. Ignacio era el hombre fuerte que sabía comprender los débiles, pero sin participar de la debilidad. Todavía hace poco Rambaldi ha examinado acertadamente las virtudes humanas de Ignacio [34]. Hoy se ha desmitificado la misma fortaleza del santo en el sentido de que se le ha visto necesitado de ayuda y consejo incluso para realizar su misión propia de fundador.

No es que antes no se reconociese la ayuda que le había prestado Polanco en la composición de las Constituciones; pero, como estamos observando a lo largo de este trabajo, se hacía en una perspectiva diversa que influye en la percepción del conjunto. El P. de la Torre en la primera edición del original español de las Constituciones hace mención de las diversas fases de la elaboración, pero insiste en los favores místicos del Diario espiritual, que publica por primera vez como confirmación de esta asistencia extraordinaria divina. Como él mismo escribe, a la vista de estos documentos no cabe duda de que la obra de Ignacio « es obra más divina que humana» [35]. Ciertamente nadie niega hoy esta intervención especial del Alto. Se han realizado estudios mucho más profun-

---

[33] Cf. MHSI, *Font. narr.* I, 642.

[34] Giuseppe Rambaldi S. I., *S. Ignazio di Loyola, maestro di virtú umane*, en *Seminarium* 9 (1969) 492-507.

[35] *Constitutiones S. I. latinae et hispanicae cum eorum declarationibus.* Ed. Juan José de La Torre S. I., Madrid 1892, X.

dos de los que existían en tiempo del P. de la Torre que refuerzan la naturaleza mística de muchos fenómenos de Ignacio [36], pero hoy se acentua más el otro aspecto : las ayudas humanas que recibió ; la dependencia de las Constituciones de la Compañía de las de otras órdenes religiosas [37], la acción de Polanco que no se redujo a una mera preparación de los documentos previos y a una corrección estilística del borrador ignaciano. Quedan muchos puntos oscuros en la labor del secretario. Personalmente creemos quen nunca se podrá determinar con toda exactitud el alcance de su influjo, pues la mayor parte del trabajo se realizó en conversaciones orales en las que Polanco iba percibiendo la mente de Ignacio de un modo incontrolable para nosotros. Pero de lo que no cabe duda es que fue mayor y más intensa de lo que nos podíamos imaginar hace unos lustros. También la labor de los compañeros en la fundación fue más importante de lo que se suponía.

Nos encontramos ante otra pista de gran actualidad que todavía no ha sido suficientemente explorada, que de rechazo puntualiza la naturaleza de la intervención sobrenatural. Dada la mutua interdependencia, la clarificación de un extremo ilumina el otro. Dios dirigió la obra de Ignacio no sólo a través de intervenciones extraordinarias, sino poniéndole a mano eficaces ayudas, dándole una percepción del sentido de la realidad, poniéndole los medios necesarios para que realizase su labor. Dios dirigía, pero Ignacio trabajaba como cualquier hombre.

Hay el peligro de exagerar el lado humano de la acción de Ignacio, como antes había el peligro de exagerar el divino, pero el hecho de considerar su labor en perspectiva dinámica neutraliza el peligro. Para captar la imagen de Ignacio puesta a esta luz hay que verla en sucesivas actuaciones, en momentos distintos.

Pero lo más característico de esta nueva perspectiva es lo que señalábamos al principio : el *haber conectado la figura del santo con la problemática actual.* No se busca tanto honrar a Ignacio, venerar a un santo, imitar unas virtudes, no se reza tanto a san Ignacio, ni se invoca tanto su protección. Se proyectan sus actitudes internas sobre la angustia que padece el hombre de hoy. Se busca en Ignacio luz para hoy. Se quiere descubrir el secreto de su integración de los extremos opuestos en una unidad vital. Interesa el Ignacio de la búsqueda continua, de las actitudes existenciales, porque el hombre de hoy no encuentra seguridad en nada, camina en busca de luz. Ha descubierto en el aventurero Ignacio, aventurero en el sentido más profundo, que no tuvo miedo a lanzarse a la conquista de lo mas difícil y peligroso, la clave del sentido de la vida.

También aquí se esconde otro gran peligro. El instrumentalizar a Ignacio y traerle a las posturas que uno quiere. Pero la confrontación de diversos autores que estudian los mismos puntos, va gradualmente

---

[36] Cf. *Orientaciones* pp. 124-125 nn. 477-481. Añadir : Georges BOTTEREAU S. I., *La confirmation divine d'après le Journal spirituel de saint Ignace de Loyola*, en *Rev. Asc. Myst.* 43 (1967) 35-51.

[37] Es un tema que se trata más o menos en todos los últimos trabajos sobre las Constituciones. De modo más explícito en F. ROUSTANG, *Sur le rôle de Polanco dans la rédaction des Constitutions S. I.*, en *Rev. Asc. Myst.* 42 (1966) 193-202 y en su *Introduction à une lecture* en: *Constitutions de la Compagnie de Jésus*, Paris 1967, 7-138; Francisco Javier DE EGAÑA S. I., *Estudio histórico-jurídico sobre los orígenes y evolución de la Fórmula de las Congregaciones generales de la Compañía* (1523-1552), Roma (Inst. Hist. S. I.) 1972; Aloisius HSU S. I., *Dominican Presence in the Constitutions of the Society of Jesus*, Roma (Pont. Univ. Gregoriana) 1971, (tesis inédita).

depurando el análisis, cribando lo artificial y subjetivo y dejando sólo los elementos auténticos.

La desmitificación ha permitido acercarse a posiciones antes prohibidas. Ha roto un muro que no dejaba traspasar la zona de edificación, que ocultaba el lado humano y débil de Ignacio. En consecuencia ha acercado a Ignacio mucho más al hombre de hoy, ha dejado al descubierto las zonas más sugestivas para los que se debaten entre incertezas.

4. *El hombre de la Iglesia.*

La historiografía ignaciana nos deparaba todavía una gran sorpresa. Se ha querido abrir una fractura en el muro del amor al Pontífice que constituye la línea fuerte de Ignacio. Se sabía que entre Paulo IV y san Ignacio había habido discrepancias y tensiones, pero se las consideraba siempre dentro del mayor respeto y plena obediencia. Hoy se ha profundizado en este punto histórico como en ningún otro de la vida personal de Ignacio, pues se sospechaba que podía ofrecer una fisura en la concepción estrictamente papal que parece a no pocos un aspecto menos actual de Ignacio. El interés por actualizar a Ignacio y descubrir en este amor al pontificado aspectos más modernos ha sido el móvil de estos estudios.

Victor Codina ha tratado el tema con profundidad haciendo una sugestiva reflexión teológica sobre el modo como Ignacio se comportó respecto a Paulo IV [38]. Ignacio creyó al fin de su vida que su carisma de fundador de la Compañía estaba « como amenazado y a la intemperie » [39]. Vivió en la noche de la fe, sintiendo que el representante de Cristo al que se había ofrecido incondicionalmente no estaba con él. Esta situación purificó y espiritualizó su esperanza, pero parece que implica una imperfección en la obediencia de juicio tan característica de él.

Schwager va más lejos y estudia no sólo las relaciones de Ignacio con Paulo IV sino con toda la jerarquía. Se detiene de modo particular en la oposición ignaciana a los deseos de los Pontífices de hacer obispos y cardenales a algunos jesuitas [40]. Recuerda también otros hechos como la decisión del fundador de someterse al consejo de su confesor sobre si aceptar o no la elección que habían hecho de él para General de tal manera que « etiam si el Papa le mandase la contrario, donde no fuese convencido de pecado » [41].

El jesuita suizo, Schwager, se coloca en un punto de vista diverso del jesuita español P. Codina. No estudia el problema a la luz de la fundación y gobierno de Ignacio, sino de los Ejercicios. Quiere dar a estos una dimensión eclesial actual, y piensa que esta no puede venir del modo como Ignacio plasmó su espiritualidad en el texto de los Ejercicios, sino del modo como la vivió en la realidad, sobre todo en los momentos de tensión, que se parecen tanto a los actuales.

La existencia manifestada por Ignacio de un mandato formal del Papa como condición para obedecer es para Schwager « desobediencia »

---

[38] Victor CODINA S. I., *San Ignacio y Paulo IV. Notas para una teología del carisma* en *Manresa* 40 (1968) 337-362.

[39] *Ibid.* p. 357.

[40] Raymund SCHWAGER S. I., *Das dramatische Kirchenverständnis bei Ignatius von Loyola.* Historisch-pastoraltheologische Studie über die Stellung der Kirche in den Exerzitien und im Leben des Ignatius. Zürich (Benziger Verlag) 1970, sobre todo 133-146. Cf. la recensión, supra p. 308-9.

[41] MHSI, *Fontes narr.* I, 19.

si se aplican los principios de Ignacio, ya que « no se basa en su doctrina, sino en la fundada esperanza de que el Papa cambiaría, si se le dejase para ello suficiente tiempo » [42].

Nosotros personalmente estamos más cerca de la posición de Palmés que fue el que primero trató el tema [43]. Pensamos que la maravilla de esta actitud de Ignacio proviene de que no se ha valorado suficientemente la importancia de la representación dentro de la obediencia. Por fidelidad a la voluntad de Dios expresada en la Bula tenía Ignacio que defenderla. Estaba vinculado a la obediencia, de la que sólo podía quedar libre con un mandato de signo contrario. Mientras no llegase este, y fue el caso con Paulo IV, no podía menos de representar al Papa la obligación que tenía. Era el modo con que ayudaba al superior a descubrir la voluntad de Dios.

Pero aquí no nos interesa lo acertado o no de la solución propuesta, sino el hecho de la desmitificación que se opera de su ciega y absoluta sumisión al Pontificado. Creemos que en conjunto esta nueva orientación está ampliando el verdadero sentido de la concepción eclesial de Ignacio. Se había restringido demasiado en el punto central y neurálgico, en el Papa. Sigue siendo el eje de la Iglesia para Ignacio, pero el eje no es todo el círculo. En los estudios anteriores se había olvidado demasiado que Ignacio « no dejó de aprovechar las ocasiones que se le ofrecieron para testimoniar su inquebrantable amor para con los jerarcas y pastores ordinarios de las diócesis ... El amor a la Iglesia le hacía amar todo lo que se refería a ella. Y los obispos ocupan un puesto rector decisivo » [44].

Hugo Rahner ha profundizado en este campo con exquisita sensibilidad. Como Codina se sirvió de las tensiones entre Paulo IV e Ignacio para profundizar en la teología del carisma, Rahner vio en ellas la clave entre la función del espíritu y la letra en la Iglesia. Ese episodio sirvió para que Ignacio purificase y espiritualizase su visión eclesial. El Espíritu llama a la Iglesia, y la Iglesia es palabra escrita, ley, historia, razón. No se puede olvidar que el espíritu no puede ser aprisionado, que si se le contiene en límites demasiado estrechos, desborda, que sopla donde quiere. Es la dialéctica — continúa Rahner — de la palabra célebre que penetra en lo más íntimo de Ignacio y de su teología. « No quedar encerrado por lo más grande, pero estar contenido por lo más pequeño, es cosa divina ». Es también la dialéctica de la elección en los Ejercicios : estar abierto al llamamiento único y singular de Dios, y, en el mismo movimiento, estar a la escucha de la Iglesia jerárquica, someter suavemente al veredicto de la razón la impulsión del espíritu que pronuncia sobre mí su palabra única e irrevocable, estando convencido que mi interioridad y la Iglesia jerárquica tienen el mismo espíritu. La dialéctica puede y debe invertirse : no se debe nunca ser enteramente racional, ni olvidar que el Espíritu sopla donde quiere. Hay que estar siempre abierto a la impetuosidad de su moción, dejar un puesto en la Iglesia para el entusiasmo y el ímpetu, para lo extraordinario y lo bello [45].

---

[42] SCHWAGER 146.

[43] Carlos PALMÉS DE GENOVER S. I., *Algunos casos de la obediencia personal de san Ignacio* en *Manresa* 34 (1962) 263-280; *La obediencia religiosa ignaciana*, Barcelona (Subirana) 1963.

[44] Ignacio IPARRAGUIRRE S. I., *Espíritu de san Ignacio de Loyola.* Perspectivas y actitudes ignacianas de espiritualidad, Bilbao 1958, 90.

[45] Hugo RAHNER S. I., *Geist und Kirche.* Ein Kapitel aus der Theologie des hl. Ignatius von Loyola, en *Geist und Leben*, 31 (1958) 117-131. La cita del párrafo en p. 123.

Este espíritu y amor eclesial que anida en el fondo de Ignacio hizo que el santo no se dejase aprisionar por ninguna forma, que propusiera al Papa las reformas más valientes, que distinguiese entre las formas propias de un tiempo y las que tocaban a su esencia. No es Ignacio un apasionado ciego en su amor al Papa. Es el hombre que va adquiriendo a base de experiencias divinas y reflexión humana la medida de lo humano y de lo divino en la Iglesia.

Llegamos a la misma conclusión a través de los recientes estudios sobre las reglas para sentir en la Iglesia [46]. Se habían centrado de una manera exclusiva en la obediencia al Papa olvidando que en las Reglas ni una sola vez sale la palabra Sumo Pontífice, y que más que de obedecer, se habla, de alabar todo lo de la Iglesia como consecuencia de una actitud de amor, de fe y de confianza en ella.

Se ha redescubierto que las reglas son la reflexión eclesial de Ignacio sobre las experiencias iluministas, sociales, espirituales de su vida, sobre las infiltraciones y ardides de los novadores, sobre la pastoral catéquetica y movimientos espirituales. Pero que la grande lección de las reglas no reside en las aplicaciones concretas que hizo Ignacio, sino en los principios de los que dedujo esas consecuencias, que han de servir para realizar la trasposición actual de esa letra, « re-crear» sin cesar, como hizo Ignacio, la forma, la letra capaz de contener hoy el espíritu auténtico, pero siguiendo siempre con ánimo pronto y aparejado para sustituir esa letra por otra, cuando pierda su finalidad [47].

Se ha también redescubierto lo que era la Iglesia para Ignacio. No era sólo el Papa, el magisterio, sino toda la Iglesia: « nuestros mayores» (Ej. n. 362), los teólogos (Ej. 363), los santos (Ej. 364), los predicadores y evangelizadores (Ej. 367). Hoy diríamos el pueblo de Dios. Es el motivo por el que no habla sólo de estar «con ánimo pronto y aparejado para obedecer», sino también, y es en lo que principalmente insiste, de sentirse Iglesia, sentirse parte de la Iglesia instituida por Cristo y que se perpetua en la Iglesia triunfante.

Esta profundización de lo que significaba para Ignacio la Iglesia ha llevado a poder dar un fondo eclesial más vital a los Ejercicios, integrando en ellos la doctrina del Concilio Vaticano II y en particular la concepción actual de la Iglesia [48] y dando a ellos una « nueva perspectiva teológica, litúrgica, existencial» [49]. De este modo también se ha abierto la puerta a una reelaboración de los Ejercicios [50] repensando la función

---

Traducción condensada del articulo en *Christus* 5 (1958) n. 18, 163-184. Cf. Ignacio IPARRAGUIRRE S. I., *San Ignacio hombre de la Iglesia*, en *Ephemerides carmeliticae* 17 (1966) 284-304.

[46] *Orientaciones* pp. 118-119 nn. 452-455. Añadir las indicadas de *Ignatiana* 41-42 (1971) 102-103.

[47] Cf. *Ignatiana* 41-42 (1971) 96-102.

[48] La base de la orientación actual en esta materia la forma la reflexión efectuada en el Congreso internacional de ejercicios de Loyola. Cf. *Los ejercicios de san Ignacio a la luz del Vaticano II. Congreso internacional de ejercicios. Loyola 1966.* Edición elaborada por Clemente ESPINOSA S. I., Madrid 1968. Cf. George Swinburne BURNS S. I., *Dialogue and Decision. The Spiritual Exercises in the Lights of Vatican II*, Montreal (Palm Publishers) 1966.

[49] Luciano MÉNDEZ, *Los ejercicios de san Ignacio en una nueva perspectiva teológica, litúrgica, existencial*, en *Compostellanum* 13 (1968) 499-518. Cf. también José MAGAÑA S. I., *Misterio pascual y Ejercicios ignacianos. Hacia una integración.* Santander (Sal Terrae) 1968.

[50] Ignacio IPARRAGUIRRE S. I. *La reelaboración de los ejercicios*, en *Manresa* 41 (1969) 163-180.

de ellos dentro de los movimientos espirituales actuales para poder reencarnar el estilo, el lenguaje, la mentalidad teológica en el mundo de hoy.

5. *Frutos concretos de esta desmitificación.*

Deseamos acabar esta nota con la reseña de tres publicaciones que son por un lado la prueba más manifiesta del avance realizado y por otra constituyen la plataforma más segura para ulteriores ascensiones. A la vez que cierran un período abren otro.

El primero es la edición crítica de los ejercicios del P. Cándido de Dalmases [51]. Basta comparar esta obra con la del P. Arturo Codina editada hace medio siglo. Son el comienzo y final de un período. Iba a decir que con ser grande el avance realizado en la purificación de muchas suposiciones, precisión del texto, conocimiento de las fuentes, determinación de autores como el del Magister Ioannes, identificado en Juan Coduri, esto es lo de menos en la línea de la investigación. Lo principal es el nuevo estilo que domina la obra, concreción del creado lentamente en estos cincuenta años. La edición del P. Codina era la defensa de la misión divina de Ignacio. La del P. Dalmases es la delimitación serena y crítica de todos los influjos — basta estudiar su Introducción — divinos y humanos, la integración de la obra de Ignacio en el conjunto espiritual del quinientos, basta leer las introducciones parciales y las notas. Tenemos un ejemplo de la verdadera demitificación que al deshacer el revestimiento de generaciones deja al descubierto la auténtica fisonomía. Dalmases ha trabajdo sobre el mismo texto como ningún otro.

La segunda obra es de índole distinta, pero de alcance muy similar. Es, al igual que la anterior, una obra de síntesis, fruto del trabajo paciente de muchos. Me refiero a las Jornadas ignacianas promovidas en setiembre de 1971 por el Centrum Ignatianum spiritualitatis y publicadas en 1972 bajo el título de *Dossier Constitutiones A* [52]. Sólo la desmitificación operada en estos lustros ha hecho posible la celebración de estas efemérides. Los trabajos sobre el modo de interpretar las Constituciones y sobre el género literario muestran el avance realizado. Para nuestro objeto nos interesa la bibliografía, hecha por el P. Emilio Anel, de los trabajos publicados de 1957 a 1971, bibliografía editada antes de forma anónima [53], y más aun los *Etudes et travaux sur les Constitutions de la Compagnie de Jésus* del P. Gervais Dumeige que va mostrando con gran precisión y finura el camino seguido en este decenio, lo que se ha avanzado y lo que necesita de ulterior exploración, los filones más ricos que conviene ahondar, las pistas que es mejor abandonar.

Permitáseme que añada por ser una síntesis y a veces un mosaico de los principales estudios de los últimos decenios, y por consiguiente un espejo y un termómetro del clima ignaciano, el *Vocabulario de ejercicios espirituales* que acabo de publicar en el Centrum Ignatianum [54]. Pocos observatorios mejores para descubrir la evolución realizada en el campo de los ejercicios e incluso en el de la espiritualidad, ya que en la obra se va

---

[51] CALVERAS-DALMASES, S. I., *Sti. Ignatii de Loyola Exercitia spiritualia textuum antiquissimorum nova editio.* Roma (Mon. hist. S. I.) 1969.

[52] *Dossier « Constitutiones A».* Roma (Centrum ignatianum spiritualitatis) 1972.

[53] Cf. supra nota 4.

[54] Ignacio IPARRAGUIRRE, S. I., *Vocabulario de ejercicios espirituales. Ensayo de hermenéutica ignaciana.* Roma (Centr. ign. spir.) 1972.

interpretando cada uno de los términos ignacianos a la luz de los demás escritos del santo. La dimensión existencial, el trasfondo teológico se reflejan en sus páginas como el destilado más puro de los principales escritos.

La desmitificación ha purificado la figura de Ignacio eliminando de ella oropeles que la recubrían demasiado, y la ha acercado a la generación actual poniendo de relieve la luz que se puede recibir para la solución de los problemas que angustian hoy. La libertad intelectual y espiritual con que se pueden abordar en la actualidad aun los temas más delicados es un estímulo para los estudiosos y una garantía de objetividad histórica. La reflexión sobre el carisma y la mentalidad de Ignacio será luz y guía para la renovación actual de la Compañía. Esperamos que el análisis se lleve a cabo con toda objetividad y se evite el servirse de Ignacio para traerle a las opiniones que defiende el que le estudia.

Si se evita, como esperamos, esta instrumentalización de Ignacio, ese querer hacerle maestro aun de realidades en las que nunca había pensado, no dudamos que la actual orientación de la bibliografía ignaciana nos dará en conjunto una imagen de Ignacio más completa, en la que queden más armonizados los diversos elementos y a la vez en la que cada uno de los extremos reciban luz de la unidad en función de la cual coexisten.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

V. - BIBLIOGRAPHIA DE HISTORIA SOCIETATIS IESU

Auctore LADISLAO POLGÁR S. I. - Roma.

Nous tenons à remercier de leur précieuse collaboration Mlle Louise Dialo (Paris), M. Sándor Baumgarten (Paris), les PP. J. Barten (Nijmegen), E. Bücken (Cologne), L. Grzebień (Lublin), F. Holovics (Budapest), A. Liuima (Rome), J. M. Pacheco (Bogotá), A. Rothe (Berlin), J. Warszawski (Rome) et les membres de notre Institut.

Nos dépouillements ont été arrêtés le 31 décembre 1971.

INDEX

I. Sciences auxiliaires.

1 CORDIER Henri. *Bibliotheca sinica. Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'Empire chinois.* Hildesheim-New York (George Olms) 1971 3 8º XVI-4440.

Réimpression de l'original en 5 volumes de 1904-1924.

Voir : *Missions catholiques. Ouvrages divers,* 781-869 3565-3580 ; *Question des rites,* 869-926 3580-3600 ; *Lettres édifiantes, Annales etc.,* 926-957 1011-1028 3620-3636 ; *Vies des missionnaires catholiques. Compagnie de Jésus,* 1028-1105 3636-3688.

2 FEJÉR Iosephus S.I. *Defuncti primi saeculi Societatis Iesu (1540-1640)*. I. *Assistentia Italiae et Germaniae*. Romae 1971 4° 282 dactyl.

3 *Index de l'Examen général et des Constitutions*. Paris (Christus) 1962 4° 63 polycopié.

4 NGUYÊN THÊ-ANH. *Bibliographie critique sur les relations entre le Viêt-Nam et l'Occident (Ouvrages et articles en langues occidentales)*. Paris (G.-P. Maisonneuve et Larose) 1967 8° 310.

Voir: *Les premiers jésuites au Viêt-Nam*, 114-117; *Alexandre de Rhodes*, 117-119.

5 STREIT-DINDINGER. *Bibliotheca missionum*. Fortgesetzt von Johannes ROMMERSKIRCHEN O.M.I. und Josef METZLER O.M.I. 28. Band. *Missionsliteratur Südasiens (Indien, Pakistan, Birma, Ceylon) 1947-1968*. Freiburg (Herder) 1971 8° xx-580.

6 TOVAR PINZÓN Hermes. *Las haciendas jesuitas de México. Indice de documentos existentes en el Archivo Nacional de Chile*. Historia mexicana 20 (1970-71) 563-617 (à suivre).

7 WELLENS Robert. *Inventaires des archives des jésuites de Mons (Archives de l'État à Mons)*. Bruxelles (Archives générales du Royaume) 1971 4° VI-16.

8 ZUBILLAGA Félix S.I. - HANISCH Walter S.I. *Monumenta Historica Societatis Iesu. Guía manual de los documentos históricos de la Compañía de Jesús de los cien primeros volúmenes, que tratan de los orígenes de la Compañía, de san Ignacio, sus compañeros y colaboradores, legislación, pedagogía y misiones de Asia y América*. Editores y redactores ... Romae (Institutum Hist. S. I.) 1971 8° 20*-192.

Bibliographies: 350 (Fényi), 451 (Lubac), 471 (Negret Balet), 477 (Nusdorffer), 493 (Pozzo), 553 (Shaw), 582 584 747 (Teilhard de Chardin), 805 (Valentini), 806 (Van Wing).

Archives: 127 (Hongrie), 138 (Italie).

Bibliothèques: 136 (Italie), 192 (Colombie).

II. Histoire générale.

9 BERNARD-MAITRE Henri S.I. *L'Apologie de la Compagnie de Jésus de Guillaume Postel à la fin de l'anné 1552*. Revue de l'Avranchin et du Pays de Granville (1971), supplément au n° 266, 26. (= Association des Amis de Guillaume Postel, 4).

10 BRODRICK James S.I. *The origin of the Jesuits*. Westport (Greenwood Press) 1971 8° 280.

Réimpression de l'ouvrage signalé dans AHSI 11 (1942) n° 4.

11 BROWN Donald A. S.I. *The origins of the grades in the Society of Jesus 1540 to 1550*. Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate iuris canonici Pontificiae Universitatis Gregorianae. Roma (Typis P. U. G.) 1971 8° 122.

12 CAMPBELL Thomas J. S.I. *The Jesuits, 1534-1921. A history of the Society of Jesus from its foundation to the present time*. Boston (Milford House) 1971 8° XVI-938.

Réimpression de l'édition de 1921.

13 FRANCESCHINI Libero E. *Papa Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli): abolì la Compagnia dei gesuiti, il papa che aveva studiato dai gesuiti.* La pie' 43 (1970) 223-226.

14 GRANERO J. M. S.I. *La Compañía de Jesús y sus estudiantes (1540 a 1556).* Manresa 43 (1971) 5-46.

15 GUILLERMOU Alain. *Los jesuitas.* Vilassar de Mar (Barcelona) (Oikos Tau) 1970 12° 124. (= ¿ Qué sé ? 12).

Traduction du livre signalé dans AHSI 33 (1964) n° 20.

16 HOLLIS Christopher. *Die Jesuiten. Söhne des Heiligen Vaters.* Hamburg (Hoffmann und Campe) 1970 8° 312.

Traduction du livre signalé dans AHSI 37 (1968) n° 19.

17 HSÜ Aloysius S.I. *Dominican presence in the Constitutions of the Society of Jesus. A study of Dominican influence on the textual make-up of the Jesuit Constitutions in regard to the formation of novices and the rules for the novice master, based on an unpublished manuscript of Juan A. Polanco (1517-1576).* Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologiae Pontificiae Universitatis Gregorianae. Roma (Typis P. U. G.) 1971 8° 110.

18 ITURRIOZ Jesús S.I. *Dos líneas de « obediencia» en la Compañía de Jesús.* Manresa 43 (1971) 59-78.

19 JULIEN-EYMARD D'ANGERS O.F.M.Cap. *Yves de Paris et les Provinciales.* Bulletin de l'Association Guillaume Budé 4 (1971) 103-110.

20 *Noticia breve de la Compañía de Jesús.* Zaragoza (Colegio del Salvador) 1966 8° [34].

21 OSUNA Francisco Javier S.I. *« Amigos en el Señor». Estudio sobre la génesis de la comunidad en la Compañía de Jesús desde la conversión de san Ignacio (1521) hasta su muerte (1556).* Roma (Centrum Ignatianum Spiritualitatis) 1971 8° XIX-186. (= Recherches 1).

22 OSUNA Javier S.I. *La vida de comunidad en la primitiva Compañía hasta 1540 y en las Constituciones.* Boletín del Centro de espiritualidad 11 (1971) junio, 29-38.

23 PENNING DE VRIES P. S.I. *Aan de bronnen.* Nijmegen (B. Gottmer) [1971] 8° 240.

Parmi les 24 articles, la plupart réédités, voir: *De weg van een zwerver* [*Loyola*], 7-12. *Vrouwen op Ignatius' weg*, 13-30; cf. AHSI 39 (1970) n° 39. *Protestanten en andere spirituelen*, 35-63; cf. AHSI 40 (1971) n° 38. *Gebed dat op het leven betrokken is*, 64-70; cf. AHSI 39 (1970) n° 38. *De hele wereld winnen* [*Xavier*], 83-84. *Geremd maar niet gestrand. Een jezuiet van de opheffing* [*Clorivière*], 85-88. *Van Amsterdam naar Rome* [*Roothaan*], 89-95. *Oosterse yoga en westerse meditatie*, 96-106; cf. n° 61 *Franciskaanse inspiratie bij de jezuieten*, 107-117; cf. AHSI 37 (1968) n° 68. *Alles of niets: karmelitaanse spiritualiteit op ignatiaanse achtergrond*, 122-152; cf. AHSI 30 (1961) n° 484. *De geestelijke achtergrond van het werk van Teilhard de Chardin*, 161-172; cf. AHSI 33 (1964) n° 932. *De invloed van een keuze op het gebed*, 173-178; cf. n° 59 *Boetvaardigheid in de gemeenschap van Jesus*, 179-190; cf. AHSI 29 (1960) n° 266. *Oefeningen tot « mondgebed»*, 195-202; cf. n° 60 *Heeft de religieuze mens minder behoefte aan kommunikatie?* [*Constitutions*] 209-225.

24 RIEMER G. R. *The new Jesuits.* Boston (Little Brown) 1971 8° 352.

25 WALSH James S.I. *Jesuits.* Dans: *Encyclopedic Dictionary of Christian Doctrine* (Gastonia, N. C., Good Will Publishers 1970) 535-555.

26 WAST Oscar H. *Jesuitas, Opus Dei, Cursillos de cristiandad (Origen y finalidad).* México (Editorial « Luz») 1971 8° 224.

III. S. Ignace de Loyola.

Voir nº 21-23 98 720 721.

27 BAGNATO Robert A. S.I. *Two Saints and Vatican II.* Thought 46 (1971) 271-280.
Les deux saints sont François de Sales et Ignace de Loyola.

28 BAKKER Leo. *Ringen mit der ignatianischen Tradition.* Orientierung 35 (1971) 239-240.
A propos du livre signalé dans AHSI 40 (1971) nº 45.

29 BARTHES Roland. *Sade, Fourier, Loyola.* Paris (Seuil) 1971 8º 192. (= Collection « Tel quel»).
Voir : *Loyola*, 43-80.

30 BEINAERT Louis S.I. *Experiencia cristiana y psicología.* Barcelona (Estela) 1966 8º 366. (= Colección Estela 14).
Voir : *La experiencia fundamental de Ignacio de Loyola y la experiencia psicoanalítica*, 247-278.
Traduction du livre signalé dans AHSI 33 (1964) nº 43.

31 BERNARD Charles A. S.I. *Elements pour un directoire des Exercices.* Roma (Centrum Ignatianum Spiritualitatis) 1971 8º IV-76.

32 BOLLEY Alfons S.I. *Zur Psychologie der Meditationsmethode « Anwendung der Sinne».* Königsteiner Studien 17 (1971) 17-32.

33 CALVERAS José S.I. *Los Ejercicios y la formación espiritual.* Manresa 43 (1971) 321-326.

34 CAMPOS LOYOLA Benito J. S.I. *Ejercicios espirituales de san Ignacio de Loyola. Reflexiones psicológicas sobre conexión de las meditaciones.* México 1966 12º 24.

35 [CHAPELLE Albert S.I.] *Exercices.* Eegenhoven-Leuven (Institut d'études théologiques) 1971 4º 190 polycopié.

36 CLANCY Thomas H. S.I. *Ignatius Loyola : a Soldier-Saint?* America 125 (1971) 317-318.

37 CODINA Víctor S.I. *Ignatius von Loyola und Paul IV.* Der grosse Entschluss 24 (1968-69) 448-455.
Traduction abrégée de l'article signalé dans AHSI 38 (1969) nº 38.

38 DRÖGSLER Erich S.I. *Verkündigungsprinzipien des Ignatius von Loyola.* Der grosse Entschluss 24 (1968-69) 437-441.

39 FARINELLA E. *L'ecumenismo in Ignazio di Loyola.* Rivista di letteratura e di storia ecclesiastica 2 (1970) 266-281.

40 FUTRELL John C. S.I. *Discernimiento ignaciano.* Boletín del Centro de espiritualidad 8 (1971) 44.
Traduction de l'article signalé dans AHSI 40 (1971) nº 24.

41 GIL Daniel S.I. *La consolación sin causa precedente. Estudio sobre los nn. 330, 331 y 336 de los Ejercicios espirituales de san Ignacio de Loyola y sus principales comentaristas.* Montevideo-Roma (Centrum Ignatianum Spiritualitatis) 1971 8º 128. (= Recherches 2).

42 GIL Daniel S.I. *Discernimiento y hermenéutica.* Manresa 43 (1971) 255-260.
Dans la revue, le nom de Manuel E. Iglesias a été substitué à celui de l'auteur.

43 Gil Daniel S.I. *Imaginación y localización. Algo más sobre composición de lugar en los Ejercicios.* Manresa 43 (1971) 225-244.

44 Granero Jesús M. S.I. *San Ignacio y su posición ante la Iglesia.* Manresa 43 (1971) 303-320.

45 Hassel R. C. Jr. *Donne's Ignatius his Conclave and the new astronomy.* Modern Philology 68 (1970-71) 329-337.
Cf. AHSI 39 (1970) nº 19.

46 Iglesias Rivas Manuel E. S.I. *La novedad evangélica de los Ejercicios.* Manresa 43 (1971) 173-180.

47 Iparraguirre Ignacio S.I. *¿ Réquiem para los Ejercicios ignacianos ?* Manresa 43 (1971) 245-254.
Compte rendu du volume signalé dans AHSI 40 (1971) nº 45.

48 Kotyła Norbertus S.I. *Ignatius von Loyola und die Gesellschaft Jesu. Gottvertrauen für die Zukunft.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologiae Pontificiae Universitatis Gregorianae. Roma (Typis P. U. G.) 1971 8º 88.

49 Kuhn Rudolf. *Gian Lorenzo Bernini und Ignatius von Loyola.* Dans : *Argo. Festschrift für Kurt Badt* (Köln, M. DuMont Schauberg 1970) 297-323.

50 Lambino Antonio S.I. *The Exercises : Ignatian approach to moral decision.* Philippine Studies 19 (1971) 616-638.

51 Loyola Ignatius von. *Exercitia spiritualia.* Faksimildruck der Erstausgabe Rom 1548 mit zwei Tafeln und der heute üblichen Abschnittzählung am Rande, sowie einem Nachwort herausgegeben von Burkhardt Schneider S.I. Osnabrück (O. Zeller) 1971 12º [iv]-[230]-l.
Nachwort : *Die Exercitia spiritualia des Ignatius von Loyola. Entstehung, Zielsetzung, Aufbau,* i-l.

52 Loyola Ignatius von. *Zur grösseren Ehre Gottes.* Übersetzung und Zusammenstellung von Josef Baumann S. I. München (Ars sacra) 1966 12º 32.

53 Markoe John P. S.I. and Hahn A. S. S.I. *A Man to match. The Mountains. A sketch of St. Ignatius Loyola.* St. Louis (The Queen's Work) 1962 12º 24.

54 Montanelli Indro - Gervaso Roberto. *L'Italia della Controriforma (1492-1600).* Milano (Rizzoli) 1968 8º 592.
Voir : *Loyola,* 434-441.

55 Müller Alois. *El problema de la obediencia en la Iglesia.* Madrid (Taurus) 1970 8º 358. (= Ensayistas de hoy 65).
Voir : *La carta de san Ignacio sobre la obediencia,* 161-177.
Traduction du livre signalé dans AHSI 38 (1969) nº 69.

56 Neuner Josef S.I. *Die kirchliche Dimension der ignatianischen Exerzitien.* Geist und Leben 44 (1971) 211-224.

57 O'Gorman Thomas H. S.I. *Jesuit obedience from life to law. The development of the Ignatian idea of obedience in the Jesuit Constitutions 1539-1556.* Manila (Loyola House of Studies) 1971 8º 116. (= Logos 6).

58 Olin John C. S.I. *Erasmus and St. Ignatius Loyola.* Dans : *Luther, Erasmus and the Reformation* (New York, Fordham University Press 1969) 114-133.

59 Penning de Vries P. S.I. *De invloed van de keuze op het gebed.* Ons Geestelijk Leven 36 (1959-60) 80-85.

60 Penning de Vries P. S.I. *Oefeningen tot « mondgebed».* Benedictijns Tijdschrift 32 (1971) 95-98.

61 Penning de Vries P. S.I. *Oosterse yoga en westerse meditatie.* Ons Geestelijk Leven 47 (1970) 171-178.

62 Peters William S.I. *Gli Esercizi spirituali di S. Ignazio. Esposizione ed interpretazione.* Padova (Editrice Gregoriana) 1971 8° 358.
Traduction du livre signalé dans AHSI 37 (1968) n° 69.

63 Restrepo L., Dario S.I. *Al encuentro del espíritu. La conversación espiritual de san Ignacio de Loyola (Su origen, evolución y expresión como ministerio de la palabra en las Constituciones de la Compañía de Jesús). (1521-1556).* Tesis de doctorado. Institut Catholique de Paris 1971 4° xvi-302 xix-102 polycopié.

64 Ruiz Jurado Manuel S.I. *Dinámica de grupos y Ejercicios espirituales de S. Ignacio.* Manresa 43 (1971) 343-348.

65 Ruiz Jurado Manuel S.I. *Ejercicios y Constituciones.* Manresa 43 (1971) 149-166.

66 Sanmiguel Eguíluz Jesús. *San Ignacio de Loyola y santa Teresa de Lisieux : dos santos muy distintos.* Dans : Id. *Ensayos de sicología religiosa* (Bilbao, Gráficas « Sigma» 1965) 87-116.

67 Sudbrack Josef S.I. *Die Krisis des Ignatius von Loyola.* Dans : *Christentum als Krisis* (Würzburg, Echter-Verlag 1971) 103-147.

68 Tramontin Silvio. *Sant'Ignazio di Loyola e i suoi compagni.* Dans : *Santi e beati vissuti a Venezia* (Venezia, Studium Cattolico Veneziano 1971) 113-125.

69 Wright John H. S.I. *La gracia de nuestro Fundador y la gracia de nuestra vocación.* Boletín del Centro de espiritualidad 12 (1971) julio, 1-24.

IV. **Histoire culturelle.**

a) *Activité apostolique.*

70 Insolera Vincenzo S.I. *Appunti per uno studio sulle Congregazioni Mariane.* Roma (Stella Matutina) 1955 12° 42. (= Sussidi 6).

71 Insolera Vincenzo S.I. *Cristiani nel mondo. Gli elementi essenziali della Congregazione Mariana.* Roma (Stella Matutina) 1966 12° 50.

Catéchetique : 93 (Allemagne).
Missions populaires : 120 (France).
Œcuménisme : 39 (Loyola), 273-279 (Bea).

b) *Missions.*

72 Edsman Carl-Martin. *Modern religionsdialog i 1600-talets Sydostasien.* Uppsala (Credo) 1970 12° 80.
Voir : *Ricci och buddhismen i Kina*, 38-47 ; *Borri och buddhismen i Vietnam*, 48-54 ; *Marini och buddhismen i Laos*, 55-59 ; *Buddhismen i Siam enligt Tachard och La Loubère*, 60-73.

Pays de missions: 172 (Amérique), 173 (Argentine), 182 (Bolivie), 183-185 187 188 (Brésil), 189 190 (Canada), 192 193 (Colombie), 196 197 (États-Unis), 198 203 204 (Mexique), 205-213 (Paraguay), 214 (Pérou), 223 (Ceylon), 224-228 (Chine), 229 230 (Indes), 231-239 (Japon), 240 241 (Philippines), 242-248 (Afrique), 249 (Océanie).

Missionnaires: 259 (Albrizzi), 260 (Almeida), 267 268 (Azevedo), 314 (Boym), 331 (Cobo), 334 (Creutz Lechleitner), 341-343 (De Nobili), 346 (Diestel), 347 (Éder), 351 (Fields), 375 (Haller), 409 (Jacques), 412-416 (Kino), 436 437 (Lobo), 459 460 (Marquette), 470 (Motte), 473 (Neumann), 474-476 (Nóbrega), 477 (Nusdorffer), 525 (Rhodes), 526 (Ricci), 530 (Rodrigues Tçuzu), 531 (Rodríguez), 532 (Ryłło), 541 (Salvatierra), 543 544 (Sandoval), 545 (Schabel), 552 (Segesser), 795 (Tieffenthaler), 822-824 (Xavier).

c) *Pédagogie.*

73 CALANDRA Giuseppe. *La pedagogia dei gesuiti e dei giansenisti.* Dans: *La pedagogia.* VIII. *Storia della pedagogia* (Milano, F. Vallardi 1971) 527-596.

74 COSENTINO Giuseppe. *Le matematiche nella « Ratio studiorum» della Compagnia di Gesù.* Miscellanea storica ligure 2 (1970) 169-213.

75 FRANCESCAGLIA Francesco. *La pedagogia della Riforma protestante e della Controriforma.* Dans : *La pedagogia.* VIII. *Storia della pedagogia* (Milano, F. Vallardi 1971) 481-526.

Voir : *I Gesuiti*, 507-517.

76 SITOY T. Valentino. *Ratio studiorum and Jesuit education.* Silliman Journal 13 (1966) 275-295.

77 TROSSARELLI Ferdinando S.I. *La pedagogia dei gesuiti nella sua evoluzione storica.* Giovinezza nostra 40 (1971) 9-10, [21]-[29].

Voir nº 90 (Allemagne).

Collèges et Universités : 96 97 (Autriche), 98 114 (Espagne), 115-118 121 (France), 137 (Italie), 157 (Pologne), 168 169 (Tchécoslovaquie), 175 (Argentine), 186 (Brésil), 194 (Colombie), 199 (Mexique), 222 (Venezuela), 247 (Afrique).

Séminaires: 140 146 (Italie), 158 (Pologne).

d) *Sciences ecclésiastiques.*

78 BEDESCHI Lorenzo. *Metodi antimodernisti italiani denunciati da Delehaye e Grandmaison.* Rivista di storia e letteratura religiosa 7 (1971) 278-298.

79 BENT Charles N. S.I. *Interpreting the doctrine of God.* Glen Rock, N. J. (Paulist Press) 1969 8º VIII-344.

Voir: *Man as a hearer of the word* (*Karl Rahner*), 140-224; *The search for theological understanding* (*Bernard Lonergan*), 225-291.

80 CEÑAL Ramón S.I. *El argumento ontológico de la existencia de Dios en la escolástica de los siglos XVII y XVIII.* Dans : *Homenaje a Xavier Zubiri* (Madrid, Diana 1970) 245-325.

Parmi 18 auteurs examinés 14 jésuites : Antonio Pérez, 252-259 ; Francisco González de Santa Cruz, 259-261 ; Matías Borrull, 261-265 ; Tomás Muniessa, 269-270 ; Martín de Esparza y Artieda, 270-276 ; Juan Bautista Tolomei, 276-282 ; Domingo Viva, 282-285 ; Juan Bautista Gormaz, 286-287 ; Juar de Ulloa, 287-292 ; Rodrigo de Arriaga, 294-297 ; Sebastián Izquierdo, 297-299 ; Antonio Bernaldo de Quirós, 299-304 ; Silvestre Maurus, 304-306 ; Cristóbal Haunold, 313-319.

81 GÓMEZ Felipe S.I. *Justificación de la misión hoy, según J. Daniélou, K. Rahner e Y. Congar.* Miscelánea Comillas 55 (1971) 193-239.

82 GUGLIELMINETTI Pietro Filippo M. S.I. *L'estensione de l'approfondimento della nozione di sacramento in K. Rahner, E. Schillebeeckx, O. Semmelroth.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologiae Pontificiae Universitatis Gregorianae. Roma (Typis P. U. G.) 1971 8° 84.

83 NIEL Henri S.I. *Tradition et modernité en théologie. Karl Rahner, Bernard Lonergan.* Critique 20 (1964) 239-259.

Sur Rahner, 240-250 ; sur Lonergan, 250-259.

84 PEINADO Jesús. *Evolución de las fórmulas molinistas sobre la gracia eficaz durante las controversias de auxiliis.* Extracto de la tesis doctoral presentada en la Facultad de teología de la Compañía de Jesús en Granada. Granada 1968 8° XII-192.

85 VANDER GUCHT Robert, et VORGRIMLER Herbert. *Bilan de la théologie du XXe siècle.* II. Tournai-Paris (Casterman) 1971 8° 986.

Dans la 3e partie : *Portraits de théologiens*, voir :

VORGRIMLER Herbert. *Henri de Lubac*, 806-820.

LEHMANN Karl. *Karl Rahner*, 836-874.

Édition française du livre signalé dans AHSI 40 (1971) n° 243.

Ascétique et mystique : 18 22 23 (Hist. gén.), 38 48 52 55 57 59-61 63 69 (Loyola), 235 (Japon), 258 (Acquaviva), 261 (Álvarez de Paz), 280 (Bellarmino), 410 (Judde), 501 (Ragueneau), 534 (Saint-Jure).

Exercices spirituels : 31-35 40-43 46 47 50 51 56 62 64 65 (Loyola), 720 721 (Teilhard de Chardin).

Théologie : 336 (Daniélou), 371 (Grizogon), 419 (Kleutgen), 442 444 445 447-449 (Lonergan), 450 (Lubac), 482 (Passaglia), 486 (Pázmány), 502 (H. Rahner), 503-524 (K. Rahner), 547-550 (Schoonenberg), 566 569 571 572 574 575 577 (Suárez), 582-793 passim (Teilhard de Chardin), 798-803 (Tyrrell).

Théologie morale : 465 (Młodzianowski), 479 (Pallavicino), 542 (Sánchez).

Droit canonique : 283 (Bertrams).

Liturgie : 93 (Allemagne), 207 (Paraguay).

Philosophie : 100 (Espagne), 295 300 (Bošković), 352 (Fonseca), 438 440 441 443 446 (Lonergan), 456 457 (Maréchal), 463 (Mesland), 498-500 (Przywara), 565 567 568 573 576 578 (Suárez), 582-793 passim (Teilhard de Chardin).

e) *Sciences profanes.*

Astronomie : 292 301 (Bošković), 350 (Fényi), 376-380 (Hell), 527-529 (Riccioli).

Botanique : 356 357 (Gautier).

Économie : 206 (Paraguay), 218 (Venezuela).

Géographie : 795 (Tieffenthaler).

Géometrie : 339 (De Jonghe).

Historiographie : 109 (Espagne), 180 (Bolivie), 190 (Canada), 201 202 (Mexique), 227 (Chine), 326-330 (Clavijero), 359 (Gilij), 373 (Gumilla), 381 (Henao), 468 469 (Moret), 478 (Ovalle), 557 (Souciet).

Mathématiques : 301 (Bošković).

Médecine : 260 (Almeida), 417 (Kircher).

Optique : 296 (Bošković), 369 370 (Grimaldi), 454 455 (Marci von Kronland).

Physique : 289-291 299 (Bošković), 480 (Pardies).

Sciences : 224 (Chine), 349 (Fabri), 466 467 (Molina), 535 (Saint-Vincent).

f) *Littérature.*

86 TAVIANI Fernando. *La commedia dell'arte e la società barocca. I. La fascinazione del teatro.* Roma (Mario Bulzoni) 1969 8° CXXXIV-588. (= Biblioteca teatrale, Studi 4).

Voir: *Le diaboliche compagnie* [Pedro Hurtado de Mendoza], 83-89; *Del fuggire li theatri* [Bernardino Rossignoli], 93-106; *Del danno che cagionano le commedie lascive.* [Juan de Pineda], 117-123; *Della mortificazione degli occhi* [Francisco Arias], 125-132; *Delle commedie oscene* [Paolo Comitoli], 145-161; *La circoncisione della commedia* [Jaime Alberto], 223-238; *La dolce perversione* [Giovan Paolo Oliva], 239-259; *Teatro e diabolico* [Paolo Segneri], 285-309; *Il «gran teatro» dell'Ottonelli*, 313-526.

Voir nº 108 (Espagne), 135 (Italie), 263 (Angelini), 265 (Arriaga), 266 (Arteaga), 270 271 (Balde), 284 (Bettinelli), 285 (Binet), 286 (Bohomolec), 288 (Borja), 302-309 (Botero), 311 (Bouhours), 362-367 (Gracián), 368 (Gretser), 382-405 (Hopkins), 420-422 (Kunić), 484 488 (Pázmány), 555 (Skarga), 558 (Southwell), 559-564 (Spee), 796 (Tiraboschi), 805 (Valentini), 807-815 (Vieira), 821 (Weissenbach).

Théâtre scolaire: 94 (Allemagne), 134 (Italie), 156 159 (Pologne), 269 (Balde).

Philologie: 189 (Canada), 216 217 (Venezuela), 382 (Hervás y Panduro), 536-539 (Sajnovics).

g) *Arts.*

Voir nº 98 (Espagne), 124 126 (Hongrie), 148 (Italie), 170 (Tchécoslovaquie), 195 (Colombie), 233 237 (Japon).

Architecture: 95 (Autriche), 112 (Espagne), 123 (France), 145 149 (Italie), 161 (Pologne), 162 (Portugal), 166 (Suisse), 187 (Brésil), 200 (Mexique), 215 (Pérou), 262 (Anderjoch).

Peinture: 228 (Chine), 322 323 (Castiglione), 492-496 (Pozzo).

Musique et chants religieux: 344 345 (De Santi), 825-828 (Zipoli).

V. Histoire par pays.

a) Europe.

Allemagne.

87 Bücker Hans. *Hundert Jahre «Stimmen der Zeit»*. Anzeiger für die katholische Geistlichkeit (1971) 285-288.

88 Grassl Hans. *Aufbruch zur Romantik. Bayerns Beitrag zur deutschen Geistesgeschichte, 1765-1785.* München (H. C. Beck) 1968 8º xiv-494.

Voir: *Gassner und Exjesuiten*, 8-11; *Die Jesuiten*, 71-96; *Der «Jesuitismus» als persönliches Ordensprinzip Weishaupts*, 184-187; *Kassel und Leipzig*: *Knigges Polemik gegen die jesuitischen Verschwörer*, 236-238; *Wien*: *Borns Angriff auf den bayerischen Jesuitenstaat*, 239-240; *Augsburg*: *Die Exjesuiten verkünden die bevorstehende Revolution*, 264-266; *Johann Michael Sailer*, 335-357.

89 *Hundert Jahre «Stimmen der Zeit»*. Christ in der Gegenwart (1971) 251-252.

90 Menze Klemens. *Die Kritik deutscher Jesuiten an höfischen Bildungsideal in der ersten Hälfte des siebzehnten Jahrhunderts.* Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Pädagogik 45 (1969) 110-139.

91 Rothe Alfred S.I. *Geschichte der Ostdeutschen Provinz der Gesellschaft Jesu. 2. Teil. Seit dem Ende des Zweiten Weltkrieges bis zum Beginn der 31. Generalkongregation im Mai 1965.* Berlin (Ostdeutsche Provinz S. I.) 1971 4º 68 polycopié.

Cf. AHSI 36 (1967) nº 91.

92 Schaffrath Otto. *Das Empfehlungsschreiben des Polenkönigs Heinrich für die Fuldaer Jesuiten.* Fuldauer Geschichtsblätter 46 (1970) 13-16.

93 VOSSEBRECHER Herbert. *Die Bildung- und Erziehungsmethoden der deutschen Jesuiten in Katechese und Gottesdienst des 16. Jahrhunderts.* Dans : *Beiträge zur Didaktik und Erziehungswissenschaft* (Paderborn, F. Schöning 1971) 181-188.

94 ZANDER Claus. *Theaterprogramme (Periochen) der Jesuitenbühnen Trier und Luxemburg als kultgeschichtliche heimat- und familienkundliche Quellen.* Neues Trierisches Jahrbuch (1970) 16-28.

Autriche.

95 GRIMSCHITZ Bruno. *Universitätskirche - Wien.* 2., verbesserte Auflage. München-Zürich (Schell und Steiner) 1956 12° 16. (= Kunstführer 392).

La première édition est de 1938.

96 RAINER Johann. *Anfänge einer Universität Klagenfurt im 17. Jahrhundert.* Die Landeshauptstadt Klagenfurt. Aus ihrer Vergangenheit und Gegenwart 1-2 (1970) 310-332.

97 RAINER J. - WEISS S. *Zu den Anfängen einer Universität Klagenfurt.* Carinthia (1970) 876-890.

Relation du recteur de Kl. en 1652.

Espagne.

Voir n° 221.

98 BATLLORI Miquel S.I. *Catalunya a l'època moderna. Recerques d'història cultural i religiosa.* A cura de Josep M. BENÍTEZ I RIERA. Barcelona (Edicions 62) 1971 8° 512, 43 ill. (= Estudis i documents 17).

Traductions ou rééditions des articles déjà signalés dans AHSI : *Carles V, Loyola i Borja*, 55-69, cf. 29 (1960) n° 5 ; *L'expansió de Montserrat. Documents esparsos de Roma, Madrid i Bogotà*, 71-81, cf. 31 (1962) n° 109 ; *La Universitat de Sàsser i els col·legis de Sardenya. Estudi d'història institucional i econòmica*, 83-162, cf. 39 (1970) n° 77 ; *Nadal i Trento : l'aplicació del concili a Alemanya*, 229-270, cf. 15 (1946) n° 307; *Pere-Lluís Beuther, teòleg valencià a Portugal. El seu probable origen germànic, la seva jovenesa : 1538-1558*, 281-299, cf. 36 (1967) n° 384 ; *Els jesuïtes i la guerra de Catalunya (1640-1659)*, 303-348, cf. 29 (1960) n° 50 ; *L'ambaixada de Vieira a Barcelona i a Roma, 1650*, 349-356, cf. 29 (1960) n° 744 ; *El Col·legi d'Espanya a Bolonya a la fi del segle XVIII. Pérez Bayer, Martínez de Pons, Bartomeu Pou, José de Alfranca*, 421-445 ; *La col·lecció pictòrica Batllori de Orovio*, 449-478, cf. 14 (1945) n° 273.

99 FERNÁNDEZ CLEMENTE Eloy. *Segundo centenario de la expulsión de los jesuitas de Teruel.* Teruel 38 (1967) 165-175.

100 FRAILE Guillermo O.P. *Historia de la filosofía española desde la época romana hasta fines del siglo XVII.* Edición revisada y ultimada por Teófilo URDANOZ O.P. Madrid (Editorial Católica) 1971 8° XII-418. (= Biblioteca de autores cristianos 327).

Voir : *Renovación de la escolástica en España : La Compañía de Jesús*, 358-387 ; *Francisco Suárez*, 361-386 ; *Sebastián Izquierdo S.I.*, 396-398.

101 HERRERA PUGA Pedro. *Los jesuitas en Sevilla en tiempo de Felipe III.* Granada (Universidad) 1971 8° 94. (= Colección Monográfica 14).

102 HERRERO Javier. *Los orígenes del pensamiento reaccionario español.* Madrid (Editorial Cuadernos para el diálogo) 1971 8° 412.

Voir : *La conspiración probada : Mozzi*, 50-53 ; *Hervás contra la revolución*, 151-180.

103 IRIARTE Joaquín S.I. *La canción de Loyola.* Zarauz (Editorial Icharioena) 1965 12° 58.

104 LABAYRU Y GOICOECHEA Estanislao J. de. *Historia general del Señorío de Bizcaya.* Tomo VII. Bilbao (Biblioteca de la Gran Enciclopedia Vasca) 1970 8° 858.

Voir: *V. P. Antonio de Araoz*, 671-680; *V. P. Fr. Francisco de Ugalde*, 793-794; *R. P. Juan de Salcedo*, 809; *V. P. Joaquín Ignacio de Iturri y Otalora*, 811-823; *V. P. Roque Menchaca*, 835-840.

105 LA VILLA Teodora de. *Compañía de Jesús.* Diccionario de historia de España. 2ª edición. I (Madrid 1968) 909-914.

106 MAÑÉ Y FLAQUER Juan. *Viaje por Guipúzcoa al final de su etapa foral.* Reedición de la parte del tomo II de « El Oasis. Viaje al País de los Fueros » dedicada a Guipúzcoa (1876). Bilbao (Biblioteca Vascongada Villar) 1969 8° 504.

Voir: *Santuario, convento y colegio de san Ignacio de Loyola*, 405-420.

107 MARTÍNEZ BARA José Antonio. *Jansenio, las universidades españolas, los jesuitas, la inquisición y el Consejo de Castilla.* Revista de archivos, bibliotecas y museos 73 (1966) 555-603.

108 MENÉNDEZ PELAYO Marcelino. *Historia de las ideas estéticas en España.* Edición revisada y compulsada por D. Enrique SÁNCHEZ REYES. II. *Siglos XVI y XVII.* III. *Siglo XVIII.* 3ª edición. Madrid (C. S. I. C.) 1962 8° 506 et 672. (= Edición nacional de las obras completas de Menéndez Pelayo 2-3).

Dans le vol. II: Parmi les mystiques: J. E. Nieremberg, 103-112; Parmi les scholastiques: G. Vázquez, 134-137, G. de Valencia, 137-139, R. de Arriaga, 139-140; Sur la poétique conceptiste: B. Gracián, 354-359.

Dans le vol. III: Parmi les esthéticiens: E. de Arteaga, 150-172, Joaquín Millas, 173-174, Pedro Ceris y Gelabert, 174, Pedro Márquez, 174-176; Sur la préceptive littéraire: J. Andrés, 340-350, X. Llampillas, 350-355, A. Eximeno, 355-358, E. de Arteaga, 358-363; Parmi les théoriciens de la musique: A. Eximeno, 622-640, E. de Arteaga, 640-644, Vicente Requeno y Vives, 647-649.

La première édition est de 1940, et la deuxième de 1947.

109 MESTRE Antonio. *Ilustración y reforma de la Iglesia. Pensamiento político-religioso de Don Gregorio Mayáns y Siscar (1699-1781).* Valencia (Artes Gráficas Soler) 1968 8° 514. (= Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva 1).

Dans le chap. *Formación del espíritu crítico*, 169-181, son influence sur les historiens jésuites: Andrés Marcos Burriel et Mateo Aymerich.

CR. Hisp. Amer. Hist. Rev. 50 (1970) 129-131 (E. J. Burrus).

110 PÉREZ ARREGUI Juan M. S.I. *Loyola'ko etxe-santua.* Bilbao (Huecograbado Arte) 1951 12° [48] ill.

Traduction basque du fascicule signalé dans AHSI 38 (1969) n° 98.

111 RECONDO José María S.I. *El castillo de Javier.* Pamplona (Diputación foral de Navarra) 1970 8° 32. (= Navarra. Temas de cultura popular 84).

112 RODRÍGUEZ G. DE CEBALLOS Alfonso S.I. *El Colegio Imperial de Madrid. Historia de su construcción.* Miscelánea Comillas 54 (1970) 407-444.

113 ROTGER Y CAPLLONCH Mateo. *Historia de Pollensa.* II. 2ª edición. Palma de Mallorca (Imprenta Sagrados Corazones) 1969 8° 298-CLXX-[8].

Voir: *Los jesuitas en Pollensa*, 225-244; et 4 documents dans les *Apéndices* CLVI-CLXVIII.

Réimpression de la première édition de 1904.

114 VÁZQUEZ MARTÍNEZ Alfonso. *Los jesuitas y la enseñanza de gramática en Santiago (siglo XVI).* Cuadernos de estudios gallegos 26 (1971) 154-186.

France.

Voir nº 19.

115 ADAM Paul. *L'enseignement du collège des jésuites à Sélestat 1623-1765.* Annuaire de la Société des amis de la bibliothèque de Sélestat 19 (1969) 9-41.

Suite de l'article signalé dans AHSI 38 (1969) nº 103. Les deux article ont été réédités dans l'ouvrage suivant :

116 ADAM Paul. *Histoire religieuse de Sélestat.* II. *De 1615 à 1790.* Sélestat (Alsatia) 1971 8º 376. (= Publications de la Société des amis de la Bibliothèque de Sélestat).

Voir : *Les jésuites à Sélestat (1615-1765)*, 9-171.

117 BEYLARD Hugues S.I. *L'inauguration d'un nouveau collège à Lille au diocèse de Tournai en 1611.* Horae Tornacenses (1971) 240-249.

118 BEYLARD Hugues S.I. *Les jésuites à Lille au XIXe siècle.* Revue du Nord 53 (1971) 63-85.

119 DESPLAT Christian. *Le parlement de Navarre et l'expulsion des jésuites (mars 1762 - mai 1764).* Annales du Midi 83 (1971) 363-386.

120 DEVOS Roger. *La mission des jésuites dans le Pays de Gex à la fin du XVIIe siècle d'après les relations inédites du P. Étienne Vitte.* Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève 13 (1967) 365-405.

121 DORNEICH Julius. *Wechselvolle Schicksale der Katholisch-Theologischen Fakultät in Strassburg.* Freiburger Diözesan-Archiv 91 (1971) 511-516.

Cf. AHSI 39 (1970) nº 73.

122 FREZET Marius. *Jésuites et oratoriens. Monseigneur de Belzunce et la peste de 1720.* Marseille (1969) 79, 14-23.

123 HAUTECŒUR Louis. *Histoire de l'architecture classique en France.* Nouvelle édition complètement réfondue et augmentée. Tome premier. [*La formation de l'idéal classique.*] III. *L'architecture sous Henri IV et Louis XIII.* 1. *La reconstruction de la France. L'architecture religieuse.* Paris (A. et J. Picard) 1966 4º 616.

Voir : *Les Jésuites*, 244-255 ; *Les collèges*, 258-261.
Cf. AHSI 15 (1946) nº 40.

Hongrie.

124 BARANYAI Béláné. *A detki kehely.* Művészettörténeti Értesítő 19 (1970) 265-271 et 14 fig. ; résumé : *Messkelch von Detk*, 271.

Le calice était de l'église des jésuites à Eger et est orné par les images des saints de la Compagnie.

125 BOZSÓ Ferenc. *Kalocsa nevezetes emberei* [Personnages célèbres de Kalocsa]. Katona István Társaság Tanulmányai Kalocsáról (1971) 234-278 polycopié.

Voir : *Angehrn Tivadar (1872-1952)*, 236 ; *Braun Károly (1831-1907)*, 241 ; *Fényi Gyula (1845-1927)*, 248-249 ; *Katona István (1732-1811)*, 255-257 ; *Komarik István (1855-1940)*, 260, *Menyhárth László (1849-1897)*, 263 ; *Rosty Kálmán (1832-1905)*, 267 ; *Thalhammer János (1847-1934)*, 271-272 ; *Tóth Mike (1838-1932)*, 273-274.

126 Kovács Péter. *Der Meister der Holzschnitzereien in der Sakristei der Székesfehérvárer Jesuitenkirche aus dem 18. Jahrhundert.* Alba Regia 10 (1969) 119-123, 11 pl.

127 Maksay Ferenc. *A jezsuita rendházak lajstromozatlan iratainak rendezése az Országos Levéltárban* [L'arrangement des écrits non catalogués des maisons de la Compagnie de Jésus aux Archives Nationales]. Levéltári Szemle 20 (1970) 645-650.

Irlande.

128 Fenning Hugh O.P. *Letters from a Jesuit in Dublin on the Confraternity of the Holy Name (Documents from the archives of the Irish College, Rome).* Archivum hibernicum 29 (1970) 133-154.

129 Finegan Francis S.I. *The Jesuits and Athlone in the seventeenth and eighteenth centuries.* Journal of the Old Athlone Society 1 (1971) 77-83.

130 Finegan Francis S.I. *The Jesuits in Dublin (1660-1760).* Repertorium novum (1971) 43-100.
Biographical index of members of the Dublin Jesuit community, 91-100.

Italie.

Voir nº 78.

131 Accorsi Maria Luisa. *Francesco Palmio e i primi sviluppi della Compagnia di Gesù a Bologna.* Facoltà di magistero dell'Università di Bologna. 1969 4º 121-156 dactyl.

132 Albino Ettore S.I. *Militarismo spirituale della « Nunziatella».* Societas 20 (1971) 36-40.

133 *Basilica-Santuario S. Maria delle grazie in Brescia.* Brescia (La Nuova Cartografica) 1961 8º [36]-[81].
Le sanctuaire était, de 1668 à 1771, sous la direction de la Compagnie.

134 Benedetti Maurizia. *Il teatro gesuitico a Bologna nel secolo XVII.* Facoltà di magistero dell'Università di Bologna. 1970 4º 272 dactyl. et nombreuses ill.

135 Betti Franco. *Dante, the Jansenists and the Jesuits in XVIII and XIX century italian literary criticism.* Italian Quarterly (1971) Summer, 3-22.

136 Bizzochi Costanzo S.I. *La biblioteca segreta del Collegio Romano (1641-1871).* Gesuiti della provincia romana (1971) 3, 17-24.

137 Brizzi Gian Paolo. *I Gesuiti a Bologna e il Collegio dei Nobili.* Facoltà di magistero dell'Università di Bologna. 1970 4º 317-291 dactyl.

138 Brizzi Gian Paolo. *Inventario del fondo gesuitico conservato nell'archivio dell'Ente comunale di assistenza di Bologna.* Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna 20 (1969) 343-408.

139 Calabrò Giovanna. *Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico. Juan de Osuna e le « Notizie letterarie» (1791-92).* Dans : *Saggi e ricerche sul settecento* (Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici 1968) 513-574.

140 COMANDINI Romolo. *Luigi Carlo Farini e l'allontanamento dei gesuiti dalla direzione del seminario di Bertinoro.* Critica storica 8 (1969) 633-652.

141 DI NOLFO E. *« La civiltà cattolica» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra.* Storia e politica 10 (1971) 187-239.

142 FERRUA Antonio S.I. *Il primo « progetto» della « Civiltà cattolica» (novembre 1849).* Civiltà cattolica (1971) 3, 258-267.

143 FIOCCHI A. M. S.I. *Antichissima effigie della Madonna del Patrocinio venerata nella cappellina presso la chiesa di S. Fedele.* Milano 1954 12° 8.

144 FIOCCHI A. M. S.I. *La Madonna di S. Fedele in Milano.* Milano 1954 12° 14.

145 GIANNINO Alfonso S.I. *Il tempio del Gesù a Casa Professa.* Palermo (Tip. La Cartografica) [1956] 12° 12. (= Chiese gesuitiche di Sicilia 1).

Cf. AHSI 36 (1957) n° 94.

146 JACOBS Hubert S.I. *De nederlandse priester-humanist Franciscus Trachelaeus Statius Advortentius Triumpho.* Archief voor de Geschiedenis van de Katholieke Kerk in Nederland 14 (1971) 48-72.

F. Statius était élève du Collège Germanique (cf. *De romeinse periode*, 49-52), après avoir été renvoyé il est devenu ennemi des jésuites (cf. *Bijlage*, 71-72).

147 MACALUSO Guido S.I. *Arte serpottiana a Casa Professa.* Ai nostri amici 42 (1971) 202-209.

La S.S. Annunziata al piano di Casa Professa. Ibidem 43 (1972) 40-45.

148 MOCCAGATTA Vittoria. *Bernardo Antonio Vittone. Problemi attributivi e nuovi contributi.* Palladio 19 (1969) 33-128.

Voir: *Le opere di Bernardo Vittone per i Padri della Compagnia di Gesù di Torino*, 33-59 et 14 fig.

149 NASALLI ROCCA Emilio. *L'edificio del Collegio di S. Pietro al principio del '700.* Bollettino storico piacentino 65 (1970) 20-21.

150 POULAT Émile. *La dernière bataille du pontificat de Pie X.* Rivista di storia della Chiesa in Italia 25 (1971) 83-107.

Voir: *L'intervention de la « Civiltà cattolica»*, 92-99.

151 ROBERTAZZI DELLE DONNE Enrica. *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli.* Napoli (Libreria Scientifica Editrice) 1970 8° 148. (= Università degli studi di Salerno. Collana di studi e testi 3).

152 TONELLI M. *La soppressione della Compagnia di Gesù nel ducato estense.* Facoltà di magistero dell'Università di Bologna. 1965 4° 219 dactyl.

Pays-Bas.

153 BARTEN J. S.I. *Een geheim broedersnoviciaat te Culemborg.* Archief voor de Geschiedenis van de Katholieke Kerk in Nederland 14 (1971) 73-76.

154 LEPPER J. L. M. de. *Een instructie van Prins Willem III tegen de katholieken in de Baronie en de gevolgen daarvan voor de Jezuïeten.* De Oranjeboom 21 (1968) 60-93.

Pologne.

155 BRODY Ervin C. *Spain and Poland in the age of the Renaissance and the Baroque : a comparative study.* Polish Review 16 (1971) 53-107.
Sur la Compagnie de Jésus voir p. 67-72.

156 KLINGER Witold. *Zapomniany Dialogus Polonicus z roku 1604. Przyczynek do dziejów dramatu jezuickiego w Polsce* [Le D. P. de 1604 oublié. Contribution à l'histoire du théâtre jésuite en Pologne]. Sprawozdania Poznańskiego Towarzystwa Przyjaciół Nauk (1956) 1, 13-17.

157 NATOŃSKI Bronisław S.I. *Szkolnictwo jezuickie w Polsce w dobie kontrreformacji* [Les écoles jésuites en Pologne à l'époque de la contre-réforme]. Dans : *Wiek XVII - Kontrreformacja-Barok. Prace z historii kultury* [XVIIe siècle - Contre-réforme-Baroque. Études d'histoire culturelle] (Wrocław, Ossolineum 1970) 309-337.

158 PIECHNIK Ludwik S.I. *Seminarium diecezjalne w Sandomierzu (1635-1773).* Studia theologica Varsaviensia 8 (1970) 159-229 ; résumé : *Le grand séminaire de Sandomierz (1635-1773)*, 228-229.

159 PISZCZEK Zdzisław. *Tragoediae Mauritius, Belisarius.* E codice manu scripto Uppsaliensi R. 380 edidit, praefatione, apparatu critico, annotationibus appendicibusque instruxit ... Wratislaviae (Ossolineum) 1971 8° 226. (= Bibliotheca latina medii et recentioris aevi 18).

160 POLLARD A. F. *The Jesuits in Poland.* New York (Haskell House) 1971 12° VIII-98. (= Lothian essay, 1892).
Réimpression de l'édition de 1892.

161 STOCH Edward S.I. *Historia bazyliki N. Serca Jezusowego w Krakowie (Ogólne opracowanie z okazji stulecia pobytu jezuitów w Krakowie na Kopernika 26)* [Histoire de l'église du Sacré Cœur à Cracovie (Aperçu général à propos du centenaire des jésuites à Cracovie 26 Kopernika)]. Kraków 1968 4° II-202 dactyl.

Portugal.

162 GUERRA Luiz de Bivar. *Documentos para a história da arte em Portugal.* 3. *Arquivo do Tribunal de Contas. Colégios de Coimbra, Porto, Bragança, Braga e Gouveia (Companhia de Jesus).* 4. *Arquivo do Tribunal de Contas. Noviciado da Cotovia e Hospício de São Francisco de Borja (Companhia de Jesus).* 5. *Arquivo do Tribunal de Contas. Colégios de Santo Antão, São Roque, São Francisco Xavier e Noviciado de Arroios (Companhia de Jesus).* Tomos organizados por ... Lisboa (Fundação Calouste Gulbenkian) 1969 4° XII-130 X-106 X-86.

163 RICARD Robert. *Études sur l'histoire morale et religieuse du Portugal.* Paris (Fundação Calouste Gulbenkian, Centro Cultural Português) 1970 8° 400. (= Série Histórica e Literária 4).
Réédition de différents articles. Entre autres :
Contribution à l'étude du P. João da Fonseca (1630-1701), 250-292. Cf. AHSI 35 (1966) n° 393.
António Vieira et Sor Juana Inés de la Cruz, 293-319. Cf. AHSI 19 (1950) n° 267.
Prophecy and Messianism in the works of Antonio Vieira, 300-343. Cf. AHSI 30 (1961) n° 667.

Russie.

164 [GAGARIN J. S.I.]. *Les jésuites de Russie 1772-1785. La Compagnie de Jésus conservée en Russie après la suppression de 1773. Récit d'un jésuite de la Russie-Blanche.* Den Haag (Mouton) 1971 12° xxvi-212. (= Slavistic printings and reprintings 113).
Réimpression de l'édition de 1872.

165 VEINSTEIN Gilles. *Missionaires jésuites et agents français en Crimée au début du XVIIIe siècle.* Cahiers du monde russe et soviétique 10 (1969) 414-458.

Suisse.

166 GERSTER A. *Die Jesuitenkirche in Pruntrut.* Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte 28 (1971) 95-120, 28 fig.

167 LINDT Andreas. *Jesuiten- und Klosterverbot in der Bundesverfassung einst und jetzt.* Reformatio 18 (1969) 281-290.

Tchécoslovaquie.

168 BERÁNEK Karel. *Správa a kancelář pražské university v době pobělohorské* [Administration et chancellerie de l'université de Prague après la bataille de la Montagne Blanche]. Sborník archivních prací 19 (1969) 189-240.

169 MÜNZ Teodor. *Kopernikov heliocentrizmus a trnavská univerzita* [L'héliocentrisme de K. et l'université de Trnava]. Svet vedy 11 (1964) 544-549.

170 RICHTER Václav. *Obrazy Madon u brněnských jesuitů* [Tableaux des Madonnes chez les jésuites de Brno]. Umění 12 (1964) 640.

Yougoslavie.

171 MARANI Alberto. *I gesuiti a Ragusa.* Rivista dalmatica 42 (1971) 4, 5-13.

b) Amérique.

172 MATTHEI Mauro O.S.B. *Cartas e informes de misioneros jesuitas extranjeros en Hispanoamérica.* Segunda parte : *1700-1723.* Selección, traducción y notas por ... Anales de la Facultad de teología 21 (1970) 117-153.
Cf. AHSI 40 (1971) n° 147.

Argentine.

173 BUSCHIAZZO Mario J. *Estancias jesuíticas de Córdoba.* Buenos Aires (Filmediciones Valero) 1969 8° 66 et 32 diapositives.

174 CASTAGNINO Raúl H. *Rosas y los jesuitas.* Buenos Aires (Editorial Pleamar) 1970 8° 140.

175 DAMAS DE PONCIO Ana María. *Índice de estudiantes de la Universidad de Córdoba.* Vol. I. *1670-1767.* Córdoba (Universidad Nacional) 1968 4° 88.

176 Disandro Carlos A. - Street Jorge L. *La Compañía de Jesús contra la iglesia y el estado. Documentos americanos siglo XVII.* La Plata (Hostería Volante) 1970 8° 372. (= Instituto de cultura clásica Cardenal Cisneros. Colección Homo conditor 1).

177 Esteban Rafael B. *Cómo fue el conflicto entre los jesuitas y Rosas.* Buenos Aires (Editorial Plus ultra) 1971 8° 196. (= Esquemas históricos 4).

178 Ibáñez Padilla Alberto S.I. *Una Reina en el barrio Congreso. Regina Martyrum.* Buenos Aires (Municipalidad de la ciudad de Buenos Aires) 1970 8° 132. (= Cuadernos de Buenos Aires 35).

179 Rodríguez de Magis María Elena. *Francisco Brabo y el extrañamiento de los jesuitas del Rio de la Plata.* Anuario de historia 5 (1965) 185-196.

Bolivie.

180 Abecia Baldivieso Valentín. *Historiografía boliviana.* La Paz (Editorial « Letras») 1965 8° 630.
Voir : *Ludovico Bertonio*, 69-73 ; *Blas Valera*, 73-74 ; *José de Acosta*, 93-94 ; *Bernabé Cobo*, 133-137.

181 García Quintanilla Julio. *Historia de la Iglesia de los Charcas o La Plata (Sucre-Bolivia). III. Templos, conventos, monasterios, orfelinatos, congregaciones religiosas, etc. (desde 1539 a 1963).* Sucre (Talleres gráficos « Don Bosco») 1963 8° 320.
Voir : *Compañía de Jesús - 1592*, 246-273.

182 *Quellenschriften zur Geschichte der Bolivien-Mission der bayerischen Franziskaner.* Verba vitae et salutis 24 (1953) 3-4, App. 1-28.
1. Charlevoix P. F.-X. de S.I. *Gründung von San Javier und Concepción*, 1-16 ; passage de l'Histoire du Paraguay. 2. Othmer Cajus O.F.M. *Eindrücke über die alten Jesuiten-Missionen in Chiquitos*, 17-28, réédition de l'article signalé dans AHSI 8 (1939) n° 155.

Brésil.

183 Cortesão Jaime. *Tratado de Madri. Antecedentes - Colonia do Sacramento (1669-1749).* Introdução, notas, sumário por ... Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1954 8° 470. (= Manuscritos da Coleção De Angelis 5).

184 Filho Júlio de Mesquita. *Índios, jesuitas e bandeirantes.* Revista de História 42 (1971) 463-473.

185 Gomes Alfredo. *Fundação de São Paulo.* Revista do Instituto Histórico e Geográfico de São Paulo 69 (1971) 257-267.

186 Macedo D. Leite de. *Livro de tombo do colégio de Jesus do Rio de Janeiro.* Transcrição e introdução de ... Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional) 1968 8° xxxii-372.

187 Mayerhofer Lucas. *A igreja de São Miguel das missões.* Revista do Instituto de Estudos Brasileiros 6 (1969) 7-32 et 34 pl.

188 Sepp Antonio S.I. *Relación de viaje a las misiones jesuíticas.* Edición crítica de las obras del Padre Antonio Sepp S.I., misionero en la Argentina desde 1691 hasta 1733, a cargo de Werner Hoffmann. Tomo I. Buenos Aires (Editorial Universitaria) 1971 8° 248.

Canada.

189 HANZELI Victor Egon. *Missionary linguistics in New France. A study of seventeenth- and eighteenth-century descriptions of American Indian languages.* The Hague (Mouton) 1969 8° 142. (= Janua linguarum, Series maior 29).
Voir : *The grammatical training of the Jesuit missionaries*, 32-44.
CR. Anthropos 66 (1971) 632-633 (G. Höltker).

190 VIATTE Auguste. *Chateaubriand et ses précurseurs français d'Amérique.* Études françaises 4 (1968) 249-348.
Voir : *Les « Relations des jésuites »*, 269-283 ; *Charlevoix*, 305-315 ; *Le Père Lafitau*, 314-324.

Chili.

Voir n° 6.

191 HANISCH Walter, S.I. *Los jesuitas y la independencia de América y especialmente de Chile.* Boletín de la Academia chilena de la historia 82 (1969) 13-76.

Colombie.

192 DEL REY FAJARDO José S.I. *Bibliotecas misionales.* Con nota preliminar de ... Boletín histórico (1971) 258-268.

193 PACHECO Juan Manuel S.I. *Mêtodos misionales de los jesuitas en el Nuevo Reino de Granada.* Revista de la Academia colombiana de historia eclesiástica 6 (1971) 125-134.

194 PACHECO Juan Manuel S.I. *La Universidad de San José de Popayán.* Boletín de historia y antigüedades 58 (1971) 453-461.

195 SEBASTIÁN Santiago. *Valoración del tesoro artístico colombiano. Tres nuevos museos en Boyacá.* Boletín histórico 8 (1970) 285-302, 8 pl.
Voir : *La decoración manierista [en la antigua iglesia jesuítica de Tópaga]*, 286-291 ; *Tópaga o la genuina expresión de un arte netamente hispanoamericano*, 294-302.

États-Unis.

196 DONNELLY Joseph P. S.I. *Pierre Gibault, missionary, 1737-1802.* Chicago (Loyola University Press) 1971 8° VIII-200.
Prêtre séculier, collaborateur des jésuites dans les missions entre les indiens Kaskaskia, Illinois.

197 SMITH Watson. *Seventeenth-century Spanish missions of the Western Pueblo Area.* The Smoke Signal (1970) Spring, 1-24.
Voir : *The Jesuits*, 21-22.

Mexique.

Voir n° 6.

198 ACUÑA GÁLVEZ Cruz. *Amenecer en Sonora. Breve noticia de los pioneros que fundaron nuestros primeros pueblos.* México (Edit. Jus) 1971 8° 48. (= México heroico 107).

199 CARRERA STAMPA Manuel. *El Colegio de Vizcaínas, primera escuela laica en el continente americano.* Memorias de la Academia mexicana de la historia 26 (1967) 403-443.
Notes sur l'histoire du collège de San Ignacio de Loyola devenu Colegio de Vizcaínas.

200 DÍAZ BERRÍO Salvador, y VILLEGAS Víctor Manuel. *El templo de la Compañía de Jesús en Guanajuato.* Guanajuato (Universidad de Guanajuato) 1969 8° 94.

201 KORN Peggy K. *Topics in Mexican historiography, 1750-1810 : the Bourbon reforms, the Enlightenment, and the background of Revolution.* Dans : *Investigaciones contemporáneas sobre historia de México* (México, Universidad Nacional Autónoma de México - The University of Texas at Austin, 1971) 159-195.
Sur les historiens jésuites : 184-189.

202 LAFAYE Jacques. *Quetzalcoatl et Guadalupe. Eschatologie et histoire au Mexique (1521-1821).* Madrid 1971 4° 917 et annexes polycopié.
Voir : *Don Carlos de Sigüenza y Góngora, historien du Mexique (1645-1700)*, 206-217 ; *L'heure de l'expulsion des jésuites (1767-1770)*, 319-341 ; *Le groupe Durán, Tezozomoc, Tovar*, 555-562 ; *Quetzalcoatl dans la « Historia natural y moral» du P. José de Acosta (S.I.)*, 563-567 ; *L'apologétique guadalupaniste des jésuites (1688-1782)*, 823-835.

203 ZUBILLAGA Félix S.I. *Intento del clero indígena en Nueva España en el siglo XVI y los jesuitas.* Anuario de estudios americanos 26 (1969) 427-469.

204 ZUBILLAGA Félix S.I. *Monumenta mexicana.* IV. (*1590-1592*). Romae (Institutum Hist. S. I.) 1971 8° xxx-32*-810. (= Monumenta historica S. I. 104).

Paraguay.

205 BARREIRO SAGUIER Rubén - CLASTRES Helène. *Aculturación y mestizaje en las misiones jesuíticas del Paraguay.* Aportes 14 (1969) 6-27.

206 FRIEDMANN Eugenio. *Historia del azúcar en el Paraguay.* Asunción (El Arte) 1966 8° 302.
Voir : *El azúcar de las misiones jesuíticas*, 75-77.

207 JAEGER Odilon S.I. *A liturgia nas reduções dos Guaranis.* Perspectiva teológica 2 (1971) 203-216.

208 LUGON Clovis. *Chrześcijańska komunistyczna republika Guaranów 1610-1678.* Warszawa (Pax) 1971 8° 352.
Traduction du livre signalé dans AHSI 40 (1971) n° 192.

209 MÖRNER Magnus. *La Corona española y los foráneos en los pueblos de indios de América.* Estocolmo (Almqvist i Wiksell) 1970 8° 446. (= Instituto de estudios ibero-americanos, Publicaciones serie A, Monografías 1).
Voir : *Misiones guaraníticas de los jesuitas*, 315-325.

210 MÖRNER Magnus. *Un procurador jesuita del Paraguay ante la corte de Felipe V.* Historiografía y bibliografía americanistas 15 (1971) 367-443.

211 PEREIRA SALAS Eugenio. *Historia de Nicolás I, rey del Paraguay y emperador de los mamelucos.* Traducción, edición y notas ... Santiago de Chile (Universidad de Chile, Centro de investigaciones de historia americana) 1964 8° 118. (= Curiosa americana 3).

212 SCARI Robert M. *El imperio jesuítico. Aspectos del pensamiento de Leopoldo Lugones.* La torre 17 (1969) 63-71.
Cf. AHSI 18 (1949) n° 64.

213 TISSERA Ramón. *De la civilización a la barbarie. La destrucción de las misiones guaraníes.* Buenos Aires (A. Peña Lillo) 1969 12° 168.

Pérou.

214 DUVIOLS Pierre. *La lutte contre les religions autochtones dans le Pérou colonial. « L'extirpation de l'idolâtrie» entre 1532 et 1660.* Lima (Institut français d'études andines) 1971 8° 428. (= Travaux de l'Institut français d'études andines 13).

Voir : *Les jésuites et l'extirpation,* 140-144 ; *Rôle de la Compagnie de Jésus,* 181-186.

215 *La iglesia de San Pedro de Lima. Historia sucinta y breve guía turística.* 2ª edición. Lima (E. Lulli) 1969 8° 84.

Venezuela.

216 DEL REY José S.I. *Aportes jesuíticos a la filología colonial.* Sic 31 (1968) 178-179.

217 DEL REY FAJARDO José S.I. *Aportes jesuíticos a la filología colonial venezolana.* Caracas (Universidad Católica Andrés Bello. Instituto de investigaciones históricas) 1971 2 8° 384 320.

218 DEL REY José S.I. *Apuntes para una historia socio-económica de los Llanos venezolanos.* Sic 27 (1964) 122-126.

Seulement sur la contribution des jésuites entre 1661-1767.

219 DEL REY FAJARDO José S.I. *Ensayo sobre las fuentes para la historia de las misiones de la Compañía de Jesús en Venezuela.* Dans : *Memoria del primer congreso venezolano de historia eclesiástica* (Caracas, Italgráfica 1970) 78-93.

220 DEL REY José S.I. *Fuentes para el estudio de las misiones.* Caracas (Ministerio de educación) 1970 8° 46. (= Cuadernos de prosa 4).

221 DEL REY FAJARDO José S.I. *Jesuitas españoles en la misión del Orinoco. Notas biobibliográficas.* Boletín de la Academia Nacional de la historia 53 (1970) 383-418.

222 LEAL Ildefonso. *Documentos para la historia de la educación en Venezuela (Época colonial).* Estudio preliminar y compilación de ... Caracas (Academia Nacional de la historia) 1968 8° LXII-422. (=Fuentes para la historia colonial de Venezuela 87).

Voir : *El colegio de los jesuitas en Caracas,* XXII-XXIII ; *Fundación del colegio de los jesuitas en Caracas, años de 1719-1752,* 13-24 ; *Testimonio del inventario de los bienes del colegio de la Compañía de Jesús en la ciudad de Mérida, año 1767,* 121-150.

c) Asie.

Ceylon.

Voir n° 5.

223 ANTONIUS A. J. B. O.M.I. *Die Märtyrer von Mannar (nach authentischen Dokumenten).* Aufsätze zur portugiesischen Kulturgeschichte 9 (1969) 1-38.

Surtout d'après la correspondance des missionnaires jésuites.

Chine.

Voir nº 1 72.

224 Bernard-Maitre Henri S.I. *Les sciences et la correspondance de la mission française de Pêkin au XVIIIe siècle.* XIIe Congrès international d'histoire des sciences, Paris 1968. Actes XI (Paris, Blanchard 1971) 11-15.

225 Dehergne Joseph S.I. *La mission du Kiang-nan (Chine) pendant les deux premiers siècles de l'époque moderne (1599-1800).* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 27 (1971) 253-272.

226 Franke Wolfgang. *China and the West.* Oxford (B. Blackwell) 1967 8º viii-166.

Sur les missions de la Compagnie voir : *The First Intellectual Contact between China and the West*, 34-65.

Traduction du livre signalé dans AHSI 37 (1968) nº 264.

227 Van Kley Edwin J. *Europe's « Discovery » of China and the writing of world history.* American Historical Review 76 (1971) 358-385.

228 Veit Veronika. *Die in Deutschland befindlichen Porträts der von Ch'ienlung 1754-55 unterworfenen Ölötenfürsten.* Zentralasiatische Studien 4 (1970) 199-238, 8º pl.

Voir : *Die Patres Castiglione und Attiret als besonders geschätzte Hofmaler*, 200-202 ; *Attiret als möglicher Maler der Porträts der unterworfenen westmongolischen Fürsten*, 202-204.

Indes.

Voir nº 5.

229 Banfi Emmanuel S.I. *Among the Outcasts. A history of the pioneering Jesuit Missionaries in the diocese of Mangalore.* Ad instar manuscripti. 1970 8º viii-198.

Comprend 6 biographies : *Fr. Angelo Maffei S.I. (1844-1899)*, 1-25 ; *Fr. Denis Coelho S.I. (1861-1918)*, 26-43 ; *Fr. Faustine Corti S.I. (1856-1926)*, 44-76 ; *Fr. Anthony Zearo S.I. (1885-1965)*, 77-85 ; *Fr. Angelo Gaviraghi S.I. (1871-1938)*, 86-124; *Fr. Alexander Camisa S.I. (1868-1955)*, 125-191.

230 Meersman Achilles O.F.M. *The ancient Franciscan Provinces in India, 1500-1835.* Bangalore (Christian Literature Society Press) 1971 8º xviii-590.

Voir : *In the ancient Jesuit Missions after the suppression-decree of 1759*, 483-550.

Japon.

231 Boscaro Adriana. *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all'Ambasciata giapponese del 1585.* Giappone 7 (1967) 9-39.

232 Cieslik Hubert S. I. *Sekai wo aruita Kirishitan* [Les chrétiens japonais qui voyagaient autour du monde]. Tokyo (Shunkisha) 1971 8º 246.

Voir : *Anjirô*, 9-43 ; *Saisho no ryûgakusei Kagoshima no Bernardo* [B. de K. le premier étudiant japonais à l'étranger], 45-64 ; *Nitshi-Yô shinzen no shisetsu Itô Mancio* [I. M. l'envoyé de bienveillance de Japon en Europe], 65-110 ; *Tônan Asia wo aruku Romano Nishi* [R. N. qui a parcouru l'Asie du sud-est], 177-204 ; *Roma made aruku Pedro Kasui Kibe* [P. K. K. qui est parvenu jusqu'à Rome], 205-236.

233 COOPER Michael S.I. *The Southern Barbarians. The first Europeans in Japan.* Edited by ... Tokyo (Kodansha International) 1971 4° 216 et 124 fig.

COOPER Michael S.I. *Japan and the way thither*, 13-32.
PACHECO Diego S.I. *The Europeans in Japan, 1543-1640*, 33-96.
COOPER Michael S.I. *Japan described: the reports of the Europeans*, 97-122.
EBISAWA Arimichi. *The meeting of cultures*, 123-144.
GUTIÉRREZ Fernando G. S.I. *A survey of Nanban art.*, 145-206.

234 KODAMA Sakusaimon - TAKAKURA Shinichirô - KUDO Chohei. *Yezo ni kansuru Jesus kaishi no hôkoku* [Relation sur Yezo par les jésuites]. Hoppô bunka kenkyû hôkoku 9 (1954) 201-296.

235 LÓPEZ-GAY Jesús S.I. *Las corrientes espirituales de la misión del Japón en la segunda mitad de siglo XVI.* Missionalia hispanica 28 (1971) 323-358 (à suivre).

236 MURAI Yasuhiko. *Chanoyu and the early Christian missionaries and converts in Japan.* Chanoyu Quarterly 2 (1971) 3, 27-36.

237 OKAMOTO Yoshitomo - TAKAMIZAWA Tadao. *Nanban Byôbu* [Les paravents des nanban]. Tokyo (Hiroshima Kenkyûsho Shuppankai) 1970 2 4° XVI-202 81 pl. et ill.

L'art des paravents des namban, c'est-à-dire des barbares du sud (portugais et espagnols), représente aussi de nombreuses figures missionnaires venus avec les namban au Japon.

238 PACHECO Diego S.I. *Nagazaki e no michi. Nihon 26 Seijin* [La voie vers Nagazaki. Les 26 saints japonais]. Nagazaki (26 Seijin Kinenkan) 1971 12° [8]-192.

2e édition augmentée et corrigée du livre signalé dans AHSI 32 (1963) n° 265.

239 SCHWADE Arcadio S.I. *Otomo Sôrin and the first intercourse with the Europeans.* Transactions of the International Conference of Orientalists in Japan 7 (1962) 35-42.

D'après les relations des missionnaires jésuites.

Philippines.

240 AMORANTO LIM Rebeca. *Estudio crítico de las Cartas anuas de Filipinas.* Revista de la Universidad de Madrid 15 (1966) 84-87.

Résumé d'une thèse.

241 ARCILLA José S. S.I. *The Christianization of Davao Oriental: Excerpts from Jesuit missionary letters.* Philippine Studies 19 (1971) 639-724.

d) Afrique.

242 BECCARI Camillo S.I. *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX.* Roma (C. De Luigi) 1903-1917 4° 15 volumes. Réimpression: Bruxelles (Éditions Culture et civilisation) 1969.

Vol. I. *Notizia e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia di Etiopia durante i secoli XVI, XVII e XVIII.* 1903 X-520.

II-III. P. Petri PAEZ S.I. *Historia Aethiopiae.* 1905-1906 XLII-644 XIV-586.

IV. P. Emmanuelis BARRADAS S.I. *Tractatus tres historico-geographici.* 1906 XXXII-404.

V-VII. P. Emmanuelis d'ALMEIDA S.I. *Historia Aethiopiae.* 1907-1908 LXIV-526 XII-534 VI-574.

VIII-IX. Patriarchae Alph. MENDEZ S.I. *Expeditio Aethiopica.* 1908-1909 LX-546.

X-XIV. *Relationes et epistolae variorum.* 1910-1914 XVIII-502 XII-562 XVI-603, XVIII-492 XXXII-542.

XV. *Index analyticus totius operis.* 1917 372.

243 BLOT Bernard S.I. *L'Église catholique à Fianarantsoa* [*Centenaire de la mission 1871-1971*]. Chine-Madagascar (1971) juin-juillet, 4-56.

244 CHRISTIAENS G. S.I. *Gesuiti nell'Africa Centrale.* Popoli e missioni (1971) 9, 4-8.

245 METODIO DA NEMBRO O.F.M.Cap. *Missionari gesuiti, francescani e cappuccini nell'Etiopia del '600.* Collectanea franciscana 41 (1971) 315-339.

Voir : *Il crollo della missione dei gesuiti*, 315-318.

246 PAIN Gabriel. *Le procès des francs-maçons contre les jésuites à Madagascar de 1891 à 1892.* Bulletin de l'Académie malgache 45 (1967) 56-62.

247 REA W. F. S.I. *Seventy-five years in two cities. The story of St. George's 1891-1971.* Salisbury (Cannon Press) 1971 8° 70.

Titre exteriéur : *St. George's College, Bulawayo-Salisbury 1896-1971.*

248 REIL Sebald. *Kleine Kirchengeschichte Sambias.* Münsterschwarzach (Vier-Türme-Verlag) 1969 8° xx-104.

Voir : *Die Jesuiten beginnen die Sambesi-Mission*, 14-17 ; *Die Jesuiten nördlich des Sambesi : Ihre erste Arbeit im Tonga-Land, 1902-1910*, 31-34 ; *Verstärkung der Jesuitenmission, 1910-1914*, 34-37 ; *Der Weg der polnischen Sambesi-Mission zu ihrer Selbständigkeit*, 46-49.

e) Océanie.

249 HEZEL Francis X. *Catholic missions in the Caroline and Marshall Islands : A Survey of historical materials.* Journal of Pacific History 5 (1970) 213-227.

Liste complémentaire des établissements.

Les chiffres qui suivent les localités indiquent le numéro de cette bibliographie.

Athlone 129
Bertinoro 140
Bologna 131 134 137 138
Braga 162
Bragança 162
Brescia 133
Brno 170
Buenos Aires 178
Caracas 222
Coimbra 162
Concepción 182
Córdoba (Arg.) 173 175
Culemborg 153
Dublin 128 130
Dubrovnik 171
Eger 124
Fulda 92
Gouveia 162
Guanajuato 200
Javier 111
Kalocsa 125
Klagenfurt 96 97
Kraków 161
Lille 117 118
Lima 215
Lisboa 162

VI. Biographies.

Dictionnaires.

250 Dictionnaire de biographie française XII, fasc. 72 ; XIII, fasc. 73-74 (1971).
Beylard H. S.I. *Enjalran (Jean)*, XII 1305 ; *Estève (Eugène-Martin-François)*, XIII 87 ; *Etré (Guillaume d')*, 227 ; *Eulard (Pierre)*, 262 ; *Fabri (Honoré)*, 432-434 ; *Faivre (Nazaire-Prosper)*, 494.
Limouzin-Lamothe R. *Évrard (Alphonse-Marie)*, 304.

251 Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique XVII, fasc. 100-101 (1971).
Bottereau G. S.I. *Foresta (Albéric de)*, 1039-1040 ; *Fornier (Marcellin)*, 1109.
Gilmont J.-F. *Fortis (Luigi)*, 1160-1163.
Dehergne J. S.I. *Foucault (Auguste)*, 1253-1254.
Bernard-Maitre H. S.I. *Foucquet (Jean-François)*, 1258-1259.
Vallin P. S.I. *Fouillot (Sébastien)*, 1269-1271.
Brouette É. *Foullon (Jean-Évard)*, 1299-1300.
Lecler J. S.I. *Fouqueray (Henri)*, 1328-1329.
Dehergne J. S.I. *Fournier (Pierre)*, 1332-1334.
Aubert R. *Franca (Leonel)*, 1386.

252 Dictionnaire de spiritualité VII, fasc. 48-51 (1970-1971).
Bailly Paul S.I. *Illsung (Jacques)*, 1330.
Solignac Aimé S.I. *Isaac Jogues*, 2038-2041.
Iparraguirre Ignacio S.I. *Izquierdo (Sébastien)*, 2338.

253 Dictionnaire de théologie catholique XVI, fasc. 17 (1971).
Suárez (François), col. 4084-4088.
Grenet P. *Teilhard de Chardin (Pierre)*, 4119-4135.

254 Dizionario biografico degli italiani XIII (Roma 1971).
Petech L. *Borri, Cristoforo*, 3-4.
Casini P. *Boscovich, Ruggiero Giuseppe*, 221-230.
Firpo L. *Botero, Giovanni*, 352-362.
Bertuccioli G. *Brancati, Francesco*, 822-824.

255 Enciclopedia general ilustrada del país vasco. Cuerpo B. Vol. II. Literatura (1970).
Padre Cándido Basabe Retolaza S.I. (1867-1928), 394-396.
P. Francisco Goñi S.I. (1878-1929), 415-418.

256 Polski Słownik Biograficzny XV (1970).
NATOŃSKI Bronisław S.I. *Kraszewski Jan* (*1633-1708*), 219 ; *Kraupa Apoloniusz* (*1871-1919*), 237-238 ; *Kretmer Marcin* (*1631-1696*), 287-288 ; *Krukowski Bonifacy* (*1777-1837*), 397 ; *Krusiński Tadeusz Jan* (*1675-1757*), 426-428 ; *Krüger Andrzej* (*1646-1712*), 448-449 ; *Krzyszkowski Józef* (*1889-1962*), 560-561.
WACHUŁKA Adam. *Krüger Oswald* (*1598-1655*), 450-451.

Biographies.

257 MESA Carlos E. C.M.F. *Heraldos del Corazón de María.* Madrid (Editorial y librería Co. Cul.) 1963 8° 450. (= Colección Cor Mariae 20).
Voir : *San Pedro Canisio* (*1521-1597*), 74-78 ; *José Francisco de Gallifet S.I.* (*1663-1749*), 139-143 ; *Pedro José Picot de Clorivière S.I.* (*1735-1820*), 153-159 ; *José Ignacio Eceizabarrena* (*1929-1953*), 390-396.

Acquaviva Claudio 1543-1615.

258 BURKE William J. S.I. *The spiritual direction of Claudius Aquaviva S.I., General of the Society of Jesus, 1581-1615.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. Cambridge 1969 8° VIII-50.

Albrizzi Carlo 1733-1811.

259 RONAN Charles E. S.I. *Carta de Carlo Albrizzi S.I., misionero en el Marañón.* Revista de historia de América 69 (1970) 85-106.

Almeida Luís de 1525-1583.

260 TEIXEIRA Manuel. *Luís de Almeida S.I., médico, comerciante e missionário.* Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau 68 (1970) 521-582.

Álvarez de Paz Diego 1560-1620.

261 GONZÁLEZ Giulio. *P. Diego Álvarez de Paz S.I.* (*1560-1620*). Rivista di pedagogia e scienze religiose 6 (1968) 56-77.

Anderjoch Johann Andreas 1695-1771.

262 JESTAEDT Aloys. *Die Baugeschichte der Stadtpfarrkirche zu Fulda 1767-1792.* I. Teil. Fulda (Parzeller) 1970 8° 92. (= Veröffentlichungen des Fuldaer Geschichtsvereins 46).
Voir : *Johannes Andreas Anderjoch, Jesuitenbruder, Kunstschreiner, Architekt und Baumeister 1695-1771*, 73-81.

Angelini Antonio 1809-1892.

263 PARISELLA Innocentius. *De latinis inscriptionibus ad honorem Pii IX Pont. Max. ab Antonio Angelini e S.I. compositis.* Latinitas 16 (1968) 276-285.

Arraiza Ignacio 1935-1966.

264 ARRAIZA Eugenio S.I. *Allí he de llegar andando* (*Un jesuita por dentro*). *Vida y escritos de Ignacio Arraiza S.I.* Madrid (Studium) 1969 8° 308. (= Colección « Semblanzas »).

Arriaga Rodrigo de 1592-1667.
Voir n° 80 108.

265 FABRAT Antonio S.I. *P. Rodrigo de Arriaga S.I.* (*1592-1667*). *Un caso extraordinario en su vida de publicista.* Pensamiento 27 (1971) 215-225.

Arteaga Esteban de 1747-1799.
Voir n° 108.

266 RUDAT Eva Marja. *Las ideas estéticas de Esteban de Arteaga. Orígenes, significado y actualidad.* Traducción al español de Carmen

CRIADO DE RODRÍGUEZ-PUERTOLAS en colaboración con la autora. Madrid (Gredos) 1971 8° 340. (= Biblioteca románica hispánica. Estudios y ensayos 165).

Azevedo B. Inácio de 1526-1570.

267 GENTIL José da Frota S.I. *O Beato Inácio de Azevedo e a imagem de N. Senhora de S. Lucas.* Verbum 27 (1970) 351-371.

268 JORGE Enrique S.I. *Santa Teresa de Jesús y el B. Ignacio de Acevedo. Martirio y profecía.* Manresa 43 (1971) 79-90.

Balde Jakob 1604-1668.

269 BRAUNECK Manfred. *Jakob Baldes Cenodoxus.* Dans : *Das 17. Jahrhundert in neuer Sicht* (Stuttgart, Klett Verlag 1969) 29-45.

270 KOHLSCHMIDT W. *Die « Choreae Mortuales» des Jakob Balde. Ein Gedicht des Hochbarock in vergleichender Betrachtung.* Orbis literarum 25 (1970) 157-170.

271 NIEDERMAYR Hans. *Der Deutsche Horaz. Vor 300 Jahren starb der Dichter Jakob Balde in Neuburg an der Donau.* Unser Bayern 17 (1968) 8, 67-68.

Barruel Agustín 1741-1820.

272 ESTRADA Fernando de. *El Padre Agustín Barruel y sus Memorias de 1797.* Universitas 21 (1971) 75-90.

Bea Augustin 1881-1968.

273 BEA Augustin. *Ma vie pour mes frères. Notes spirituelles 1959-1968.* Publiées sous la direction de Stjepan SCHMIDT S.I. avec le *Profil spirituel* de l'auteur par les Bénédictines de Lisieux. Préface du Cardinal WILLEBRANDS. Paris (Apostolat des éditions) 1971 8° 416. (= Pax et veritas 8).

Traduction du livre signalé dans AHSI 40 (1971) n° 286.

274 BLAKE Eugene Carson. *In memoriam : Cardinal Bea.* Diakonia 4 (1969) 1, 3-5.

275 FUČEK Ivan S.I. *Predstojnik Sekretarijata za sjedinjenje kršćana. Život i rad kardinala Bee* [Le Préfet du Secrétariat pour l'union des chrétiens. Vie et œuvres du Cardinal B.]. Vjesnik Đakovačke Biskupije 22 (1969) 14-18 34-38.

276 *In memoriam. Augustin Cardinal Bea.* Dans : *Mission and Development* (= Cardinal Bea Studies 1) (Manila, Loyola House 1970) 13-28.

277 MEJÍA J. *El Cardenal Bea.* Criterio 41 (1968) 874-878.

278 PAWLEY Bernard C. *Augustin Cardinal Bea.* Way 9 (1969) April, 87-89.

279 WILLEBRANDS Jan. *Augustin Bea, der Kardinal der Einheit.* Dans : *Augustin Bea-Preis* (Lugano, Internationale Stiftung Humanum [1971]) 7-22.

Bellarmino S. Roberto 1542-1621.

280 AMPE A. S.I. *Imitationistica. Handschriften en getuigen. 4. Kardinaal Bellarmino's getuigenis omtrent het auteurschap der Imitatio Christi.* Ons Geestelijk Erf 45 (1971) 410-431.

281 TESCIONE G. *Sette lettere del Cardinale Roberto Bellarmino a Michele Monaco.* Capys. Annuario degli « Amici di Capua» (1970) 59-66.

Berchmans S. Jan 1599-1621.

282 PENNING DE VRIES Piet S.I. *Jan Berchmans.* Mechelen (Hoogland) 1971 12° 16.

Bertrams Wilhelm né en 1907.

283 COCCOPALMERIO Francesco. *Il concetto di diritto soggettivo nella socialità umana naturale e nella Chiesa secondo Wilhelm Bertrams.* Scuola cattolica 99 (1971) 411-451.

Bettinelli Saverio 1718-1808.

284 ROVERSI Ada. *L'ultimo Bettinelli : letteratura e mondo femminile.* Facoltà di magistero dell'Università di Bologna. 1967 4° 319 dactyl.

Binet Étienne 1569-1639.

285 GENETTE Gérard. *Figures. Essais.* Paris (Seuil) 1966 8° 268. (= Tel quel).
Voir : *Mots et merveilles,* 171-183. Sur l'« Essai des merveilles » du P. Binet.

Bohomolec Franciszek 1720-1784.

286 GRAMATOWSKI Wiktor S.I. *Franciszek Bohomolec - wydawca, prefekt drukarni i redaktor « Wiadomości Warszawskich».* Roczniki Biblioteczne 14 (1970) 531-572 ; résumé : *Le P. Franciszek Bohomolec S.I., directeur d'imprimerie et rédacteur des « W. W.» (Nouvelles de Varsovie),* 571-572, portrait, 8 pl.

287 STANISZEWSKI Z. *Rachunki drukarskie Fr. Bohomolca* [Factures d'imprimerie de F. B.]. Ze Skarbca Kultury 11 (1958) 13-15.

Borja S. Francisco de 1510-1572.
Voir n° 98.

288 CALDERÓN DE LA BARCA Pedro. *El Gran Duque de Gandía.* Presentación de G. DÍAZ-PLAJA. Madrid (Ediciones Guadarrama) 1969 8° 168.

Bošković Ruđer Josip 1711-1787.
Voir n° 254.

289 BORČIĆ Branko. *Doprinos Ruđera Boškovića konstrukciji geodetskih daljinomjera s dvostrukim slikana.* Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti 331 (1963) 211-236 ; résumé : *Bošković's Beitrag zur Konstruktion geodätischer optischer Entfernungsmesser mit Doppelbildern,* 229-236.

290 BORČIĆ Branko. *Spor Bošković-Rochon povodom Boškovićeve rasprave « Mémoire sur un nouveau micromètre et mégamètre».* Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti 343 (1968) 135-192 ; résumé : *Disput Bošković-Rochon on the occasion of the Bošković treatise « Mémoire sur un nouveau micromètre et mégamètre»,* 177-192.

291 ČAPEK M. *Two critics of Newton prior to Mach : Boscovich and Stallo.* XIIe Congrès d'histoire des sciences. Actes IV. *Histoire des mathématiques et de la mécanique* (Paris, Blanchard 1971) 35-37.

292 DADIĆ Žarko. *Boškovićevi radovi o odredivanju staze kometa.* Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti 325 (1962) 189-310 ; résumé : *Bošković's work on the determination of the orbits of comets,* 281-310.

293 GRMEK Mirko Dražen. *Ruggero Boscovich ed il suo soggiorno a Fermo.* Dans : *Atti della IV Biennale della Marca per la storia della medicina* (Montegranaro, G. Isidori 1961) 27-35.

294 HERCIGONJA Mira. *Boškovićevi pseudonimi.* Bulletin de la Société des mathématiciens et physiciens de la R. P. de Serbie 7 (1955) 109-116 ; résumé : *Les pseudonymes de R. J. Bošković*, 116-118.

295 HOLTSMARK J. *Die Festkörpertheorie von R. J. Bošković von 1748.* Helvetica physica acta 41 (1968) 936-938.

296 HONDL Stanko. *Bošković i fotometrija.* Bošković. Almanah Hrvatskog prirodoslovnog društva (1956) 81-108.
Cf. AHSI 32 (1963) nº 357.

297 HONDL Stanko. *Osvrt na neke izjave Zachove o Boškoviću* [Reflexion à propos de quelques remarques de Zach sur B.]. Bošković. Almanah Hrvatskog prirodoslovnog društva (1955) 124-132.

298 KATERINOV Katerin. *P'tničeskija dnevnik na R. Boškovič (XVIII vek) prez B'lgarskite zemi* [Journal de voyage de R. B. au XVIIIe siècle à travers les pays bulgares]. Vjara i Prosveta 2 (1971) 1-2, 13-25 ; 3, 13-25 ; 4, 17-33.

299 KUZNJECOV Boris G. *Bošković i suvremena fizika* [B. et la physique contemporaine]. Rasprave i građa za povijest nauka 1 (1963) 153-161 (texte russe et traduction croate).

300 STIEGLER K. *On some fundamental geometrical consequences of the Theoria Philosophiae Naturalis of Rogerius Boscovich.* XIIe Congrès international d'histoire des sciences. Actes IV. *Histoire des mathématiques et de la mécanique* (Paris, Blanchard 1971) 159-164.

301 STIPANIĆ Ernest. *Ruđer Bošković u matematici, astronomiji i naučnom svijetu.* [R. B. dans les mathématiques, l'astronomie et dans le mond scientifique]. Nastava matematike i fizike 1 (1958) 10-17.

Botero Giovanni 1544-1617 jésuite jusqu'en 1580.
Voir nº 254.

302 BERRA Luigi. *Un apografo del « Tesoro politico» di Giovanni Botero.* Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo 38 (1957) 69-73.

303 CAZZANI Pietro. *Giovanni Botero, tra Macchiavelli e la « conscienza».* Letterature moderne 5 (1954) 503-512.

304 DE MATTEI Rodolfo. *La posizione dottrinale del Botero e le recenti interpretazioni critiche.* Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo 34 (1954) 29-49.

305 DEMATTEIS Giuseppe. *Il Piemonte nelle « Relazioni universali» di Giovanni Botero.* Universo 42 (1962) 201-220.

306 FIRPO Luigi. *Le carte di Giovanni Botero nella Trivulziana.* Giornale storico della letteratura italiana 134 (1957) 460-464.

307 FIRPO Luigi. *Lettere inedite di Giovanni Botero.* Atti dell'Accademia delle scienze di Torino 89 (1954-55) 204-241.

308 MEADOWS Paul. *Giovanni Botero e il processo di urbanesimo.* Rivista internazionale di scienze sociali 3/29 (1958) 328-336.

309 TRUYOL Y SERRA A. *Boteros « Discorso della neutralità».* Österreichische Zeitschrift für öffentliches Recht 8 (1957-58) 449-460.

Bougeant Guillaume-Hyacinthe 1690-1743.

310 DABEZIES André S.I. *Comédie et polémique. Le Père Bougeant et les jansénistes autour de 1730.* Faculté de lettres de l'Université de Paris 1967 4º 192 dactyl.

Bouhours Dominique 1628-1702.

311 VENESOEN Constant. *L'« Entretien sur le bel esprit» de Bouhours : Source de l'« Art poétique» de Nicolas Boileau.* XVIIe siècle 89 (1970) 23-45.

Bourdaloue Louis 1632-1704.

312 CHÉROT Henri S.I. *Bourdaloue. Sa correspondance et ses correspondants.* Genève (Slatkine Reprints) 1970 8° 256.
Réimpression de l'édition de Paris 1899.

Boy Melis Andrea 1813-1868.

313 COLLI Francesco. *Decimomannu. Il paese e la sua storia. Il culto di Santa Greca.* Cagliari (Editrice Sarda Fossataro) 1971 8° 116.
Voir : *Un decimese degno di memoria : Andrea Boy Melis*, 55-61.

Boym Michał 1612-1659.

314 CYRZYK Leszek. *Polscy badacze Chin XVII w.* [Chercheurs polonais en Chine au XVIIe siècle]. Dans : *Szkice z dziejów polskiej orientalistyki* [Essais de l'histoire de l'orientalistique polonaise] III (Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe 1969) 47-65.

Bremond Henri 1865-1933 jésuite jusqu'en 1904.

315 BREMOND Henri - BLONDEL Maurice. *Correspondance.* III. *Combats pour la prière et pour la poésie, 1921-1933.* Établie, présentée et annotée par André BLANCHET S.I. Paris (Aubier Montaigne) 1971 8° 526.
Cf. AHSI 40 (1971) n° 323.
CR. Rev. d'hist. eccl. 67 (1972) 172-178 (R. Aubert).

316 CONEM Francis B. *Apologie parallèle : Sainte-Beuve et l'abbé Bremond.* Revue de sciences humaines (1969) 487-505.

Burriel Andrés Marcos 1719-1762.
Voir n° 109.

317 ECHÁNOVE TUERO Alfonso S.I. *La preparación intelectual del P. Andrés Marcos Burriel S.I. (1731-1750).* Hispania sacra 23 (1970) 81-191 ; 24 (1971) 45-185.

Busnelli Giovanni 1866-1944.

318 *Busnelli, Giovanni.* Enciclopedia dantesca I (Roma, Ist. Enciclop. Italiana 1970) 729-730.

Canisius S. Petrus 1521-1597.
Voir n° 257.

319 BEGHEYN P. J. S.I. *Is Reinalda van Eymeren, zuster in het St. Agnietenklooster te Arnhem, en oud-tante van Petrus Canisius, de schrijfster der Evangelische Peerle ?* Ons Geestelijk Erf 45 (1971) 339-375.

320 *Petrus Canisius-nummer 1521 8 mei 1971.* Numaga 18 (1971) 45-160.
BEGHEYN P. J. S.I. en HAMERS N. A. *Genealogie van de familie Kanis. De eerste generaties*, 46-68.
ROGIER L. J. *Jacob Kanis*, 69-89.
SCHNEIDER Burkhart S.I. *Petrus Canisius und die Glaubensspaltung*, 90-103.
BARTEN J. S.I. *De brieven van sint Petrus Canisius in de Molenstraatspastorie te Nijmegen*, 104-109.
BEGHEYN P. J. S.I. *Een nog onuitgegeven akte betreffende Petrus Canisius*, 110-120.
BRINKHOFF J. M. G. M. *Petrus Canisius Noviomagus*, 121-158.

Cardaveraz Agustín de 1703-1770.

321 TELLECHEA IDÍGORAS J. Ignacio. *Infancia del P. Agustín de Cardaveraz S.I. en San Sebastián.* Boletín de estudios históricos sobre San Sebastián 5 (1971) 287-295.

Castiglione Giuseppe 1688-1766.
Voir nº 228.

322 BEURDELEY Cécile et Michel. *Castiglione, peintre jésuite à la cour de Chine.* Fribourg-Suisse (Office du Livre) 1971 4º 204, 234 fig. et 19 pl.

323 BEURDELEY Michel et Cécile. *Le Frère Castiglione.* Connaissance des arts 16 (1971) sept., 72-79.

Ceriziers René de 1603-1662.

324 KIEPE H. *Die « protestantische» Genoveia, eine niederländische Volksbuchüberlieferung in Deutschland?* Euphorion 64 (1970) 281-305.
La vraie source commune est : *L'innocence reconnue ou vie de sainte Geneviève de Brabant* (1634) de R. de Ceriziers, traduite en néerlandais en 1645. La version allemande de cette traduction (1687) est inspirateur de la G. protestante de C. von Schmid (1810).

Chifflet Pierre-François 1592-1682.

325 ÉTAIX R. et VREGILLE B. de S. I. *Les manuscrits de Besançon, Pierre-François Chifflet et la Bibliothèque Bouhier.* Scriptorium 24 (1970) 27-39.

Clavijero Francisco Javier 1731-1782.

326 BARAJAS RUÌZ Francisco. « *El extranjero sabio*». *Vida y obra de Clavijero.* Calafia 1 (1970) 3-4, 15-28.

327 CARNER DE MATEO Françoise. *Clavijero, historiador de la cultura.* Historia mexicana 20 (1970) 171-198.

328 CASTRO MORALES Efraín. *Documentos relativos al historiador Francisco Javier Clavijero y su familia.* Estudio y selección de ... Puebla (Ayuntamiento de Puebla) 1970 8º 74.

329 CLAVIJERO Francisco Xavier. *Historia de la Antigua o Baja California.* Estudios preliminares por Miguel LEÓN-PORTILLA. México (Porrúa) 1970 8º XLII-262. (= « Sepan cuantos ...» 143).

Clorivière Pierre-Joseph Picot de 1735-1820.
Voir nº 23 257.

330 RAYEZ André S.I. et FÈVRE Louis. *Foi chrétienne et vie consacrée. Clorivière aujourd'hui.* I. *Le fondateur et le maître spirituel.* Paris (Beauchesne) 1971 8º 224.
CR. Rev. d'hist. de l'Église de France 57 (1971) 364-365 (J. Le Brun).

Cobo Bernabé 1580-1657.
Voir nº 180.

331 RAMÍREZ MUÑANTE Lily. *Simbolismo del centro en el Padre Bernabé Cobo.* Dans : *Mesa redonda de ciencias prehistóricas y antropológicas.* I (Lima, Universidad Católica, Instituto Riva-Agüero 1969) 234-243.

Coleti Giovanni Domenico 1727-1798.

332 DEL REY José S.I. *¿ La primera enciclopedia sudamericana ?* Latinoamérica 10 (1958) 31-33.
Sur le « Dizionario storico-geografico dell'America meridionale» (Venezia 1771) de G. D. Coleti.

Cordara Giulio Cesare 1704-1785.

333 BIMA F. *Giulio Cesare Cordara.* Nuova antologia 104 (1969) 252-257.

Creutz Lechleitner Wilhelmus 1888-1956.

334 ROES Jan. *Het Sint Melania-Werk. Leerschool voor ontwikkelingshulp en missie.* Archief voor de Geschiedenis van de Katholieke Kerk in Nederland 14 (1971) 223-249.
Un de ses principales collaborateurs était le P. W. Creutz Lechleitner.

Dainville François de 1909-1970.

335 RUSSO François S.I. *François de Dainville (1909-1970)*. Revue d'histoire des sciences 24 (1971) 255-256.

Daniélou Jean né en 1905.

Voir nº 81.

336 VALENTINI D. *La teologia della storia nel pensiero di Jean Daniélou*. Roma (Pont. Università Lateranense) 1970 8º CXLVIII-214. (= Corona Lateranensis 20).

Article de compte rendu: PIOLANTI A. *La teologia della storia del Card. Jean Daniélou in una recente pubblicazione*. Divinitas 15 (1971) 129-136.

David Jiří 1647-1713.

337 SELIGA Stanisław. *Muscovy at the end of the XVIIth century as seen by a contemporary Czech Jesuit*. Antemurale 14 (1970) 213-227.

Cf. AHSI 35 (1966) nº 169.

De Angelis B. Girolamo 1567-1623.

338 SATOLLI Dino. *Gli Ainu da de Angelis a noi*. Il Veltro 15 (1971) 1, 112-115.

De Jonghe Ignatius 1632-1692.

339 BOCKSTAELE P. *Een vergeten werk over de kwadratuur van parabolen en hyperbolen: Ignatius de Jonghe's « Geometrica inquisitio» (1688)*. Scientiarum historia (1967) 175-181.

Del Río Martín 1551-1608.

340 CARO BAROJA Julio. *Martín del Río y sus Disquisiciones mágicas*. Dans: ID. *El señor Inquisidor y otras vidas por oficio* (Madrid, Alianza Editorial 1968) 171-196 237-245. — 2ª edición 1970.

De Nobili Roberto 1577-1656.

341 DE NOBILI Roberto S.I. *Adaptation*. [Edited by] S. RAJAMANICKAM S.I. Palayamkottai (De Nobili Research Institute) 1971 8º XVI-216.

342 OGILVIE J. N. *The most radical experiment: Robert de Nobili and his successors in South India*. Dans: FORMAN Ch. W. *Christianity in the non-western world* (Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall 1967) 10-16.

343 RAJAMANICKAM S. S.I. *The Necrologue of Robert de Nobili*. Indian Church History Review 4 (1970) 5-13.

De Santi Angelo 1847-1922.

344 BAUDUCCO Francesco M. S.I. *Le P. Angelo de Santi et l'édition vaticane des livres grégoriens de 1904 à 1912*. Le Lutrin (1963) 70-84.

Traduction de l'article signalé dans AHSI 32 (1963) nº 406.

345 COMBE Pierre. *Histoire de la restauration du chant grégorien d'après des documents inédits. Solesmes et l'Édition Vaticane*. Abbaye de Solesmes (« Dom Mocquereau Foundation») 1969 8º 480.

Voir: *Dom Mocquereau et le Père De Santi*, 146-150; *Conversion grégorienne du Père De Santi*, 157-160; *Le Père De Santi et Mgr Carlo Respighi*, 171-247; *La nouvelle édition de Solesmes. Une demande du Père De Santi*, 258-264; *Action du Père De Santi*, 281-288; et passim.

Diestel Bernhard 1623-1660.

346 ZIMMEL Bruno. *Bernhard Diestel. Ein österreichischer Missionär und Entdeckungsreisender des 17. Jahrhunderts*. Dans: *Festschrift Josef Stummvoll* (Wien, Österreichische Nationalbibliothek 1970) 880-892.

Éder Xaver Ferenc 1727-1772.

347 TÖMÖRDY Gyula. *Egy magyar hithirdető a perui indiánok népszokásairól, 1780-ban. P. Éder Xaver Ferenc S.I. : Descriptio provinciae Moxitarum ... c. könyve, Buda 1791* [Un missionnaire hongrois sur le usages populaires des Indiens de Pérou en 1780. Le livre du P. ...] Magyar Történeti Szemle 2 (Buenos Aires 1971) 97-108.

Espinosa Pólit Aurelio 1894-1961.

348 BRAVO Julián G. S.I. *La Biblioteca Ecuatoriana « Aurelio Espinosa Pólit S. I.»* Quito (Instituto Superior de humanidades de la Pontificia Universidad Católica del Ecuador) 1967 8° 32.

Fabri Honoré 1607-1688.
Voir n° 250.

349 HEILBRON J. L. *Honoré Fabri S.I., and the Accademia del Cimento.* XIIe Congrès international d'histoire des sciences. Actes III B (Paris, Blanchard 1971) 45-49.

Fényi Gyula 1845-1927.
Voir n° 125.

350 HOLOVICS Flórián S.I. *Fényi Gyula (1845-1927) szakirodalmi tevékenysége a csillagászat és a meteorológia terén* [L'activité littéraire scientifique de Gy. F. dans l'astronomie et météorologie]. Katona István Társaság Tanulmányai Kalocsáról (1971) 279-293 polycopié.

Fields Thomas 1549-1625.

351 FURLONG Guillermo S.I. *Tomás Fields S.I. y su « Carta al Prepósito General» (1601).* Buenos Aires (Casa Pardo) 1971 8° 128. (= Escritores coloniales rioplatenses 23).

Fonseca Pedro da 1528-1599.

352 PEREIRA Miguel Baptista. *Pedro da Fonseca.* I. *Método da filosofia.* Biblos 42 (1966) 1-410.

Frémiot Nicolas 1818-1854.

353 ARTHUR Elizabeth. *Le Père Frémiot à Thunder Bay, de 1848 à 1852.* Revue d'histoire de l'Amérique française 25 (1971) 205-223.

Fuger Albert 1892-1971 jésuite jusqu'en 1948.

354 RABUSKE Arthur S.I. *P. Alberto Fuger, in memoriam.* Estudos 31 (1971) 2, 77-84.

Garcidueñas M. Salvador 1856-1928.

355 BERRUECOS J. Carlos S.I. *P. S. Garcidueñas S.I. Algunos rasgos biográficos del R. P. Salvador M. Garcidueñas, religioso de la Compañía de Jesús y antiguo capellán del santuario de Ntra. Sra. de los Ángeles.* Anotados por el ... México (Ediciones Paulinas) 1952 12° 126.

Gautier Vincent 1827-1903.

356 FRISON Ed. *Un diatomiste belge inconnu. Le Père Gautier S.I. (24 décembre 1827 - 4 février 1903). Ses relations avec, et son influence sur Henri van Heurck. Contribution à l'histoire de la cryptogamie en Belgique au XIXe siècle.* Bulletin de la Société de botanique de Belgique 90 (1957) novembre, 29-48.

357 FRISON Ed. *Pater Vincent Gautier S.I. (1827-1903).* Scientiarum historia 2 (1960) 182-187.

Gengell Jerzy 1657-1727.

358 JARCO Jerzy. *Jerzy Gengell (1657-1727) jako pierwszy polski historyk ateizmu* [J. G. le premier historien polonais de l'athéisme]. Euhemer 15 (1971) 1, 61-68.

Gilij Felipe Salvador 1721-1789.

359 GILIJ Felipe Salvador. *Ensayo de historia americana.* Traducción y estudio preliminar de Antonio TOVAR. Caracas (Academia Nacional de la historia) 1965 3 8° xxxiv-330 346 360. (= Fuentes para la historia colonial de Venezuela 71-73).

Voir : *Biografía del P. Gilij*, xii-xvii ; *Naturaleza de la obra*, xvii-xxiv ; *Algunas notas complementarias*, xxiv-xxxiii.

Gonzaga S. Luigi 1568-1591.

360 DE ROSA Giuseppe S.I. *Vita religiosa di S. Luigi Gonzaga.* Rivista delle religiose 17 (1968) 468-476.

361 PEREGO Angelo. *Attualità di san Luigi Gonzaga.* Perfice munus 43 (1968) 93-99.

Gracián Baltasar 1601-1658.

Voir n° 108.

362 AGUILERA Miguel. *Lo visto y palpado por Gracián.* Boletín de la Academia Colombiana 19 (1969) 514-518.

363 GRACIÁN Baltasar. *El criticón.* I-III. Edición, introducción y notas de Evaristo CORREA. Madrid (Espasa Calpe) 1971 3 8° 232 282 355. (= Clásicos castellanos 165-167).

364 GRACIÁN Baltasar. *The Science of success and the Art of prudence.* Translated by Lawrence C. LOCKLEY. San José, California (University of Santa Clara Press) 1967 8° iv-94.

365 ILIE P. *Gracián and the moral grotesque.* Hispanic Review 39 (1971) 30-48.

366 PRING-MILL Robert D. F. *Some techniques of representation in the « Sueños » and the « Criticón ».* Bulletin of Hispanic Studies 45 (1968) 270-284.

367 VAN DELFT Louis. *Une influence remise en question : La Bruyère et Gracián.* Revue d'histoire littéraire de la France 71 (1971) 472-483.

Gretser Jakob 1563-1625.

368 HERZOG Urs. *Jakob Gretsers « Udo von Magdeburg » (1598).* Edition und Monographie. Berlin (W. de Gruyter) 1970 8° xiv-284. (= Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker 157).

Grimaldi Francesco Maria 1618-1663.

369 TABARRONI Giorgio. *Un grande maestro del Santa Lucia : Francesco Maria Grimaldi.* Annuario dell'Istituto Aldini Valeriani (Bologna 1962-63) 41-52.

370 ZIGGELAAR A. S.I. *De buiging van het licht. Grimaldi 1665.* Dans : ID. *Bronnen der natuurkunde* (Groningen, Wolters-Noordhoff 1971) 31-35.

Grizogon Lovro 1590-1650.

371 KATALINIĆ Ante S.I. *Veliki hrvatski mariolog, Lovro Grizogon. Teološka studija s posebnom osvrtom na marijanski nazor na svijet* [Le grand mariologue croate, L. G. Étude théologique avec réflexion spéciale sur sa vue du monde mariale]. Zagreb (Filozofsko-teološki Institut Družbe Isusove) 1971 12° 114.

Guillemaint Henri 1771-1855 ; Jean-Baptiste 1780-1857.

372 SOILLE Jean. *Prêtres insoumis en Brabant-Wallon. Les frères Guillemaint.* Wavriensia 12 (1963) 2, 17-36 ; 13 (1964) 1, 1-17 ; 14 (1965) 2, 48-63.

Cf. AHSI 33 (1964) n° 516.

Gumilla José 1686-1750.

373 Del Rey José S.I. *Gumilla y sus criterios históricos.* Revista de historia 10 (1971) 5-21.

Hafkemeyer Johann Baptist 1871-1924.

374 Azevedo Armando Dias de. *Centenário do Padre Hafkemeyer S.I.* Estudos 31 (1971) 1, 71-75.

Haller Johann B. 1652-1718.

375 Holovics Flórián S.I. *Magyar levelek Floridából (USA) 1687-ből* [Lettres hongroises de Floride en 1687]. Magyar Történelmi Szemle 2 (Buenos Aires 1971) 425-428.

2 lettres du P. J. B. Haller de 9 et 22 juin 1687.

Hell Maximilian 1720-1792.

376 Horský Zdeněk. *Maximilián Hell.* Vesmír (1970) 210-211.

377 Janota Dušan. *Maximilian Hell.* Bratislava (Obzor, Tatrapress) 1970 12° 48 et 20 pl. (en russe).

378 *Maximilián Hell 1720-1792. Zborník prednášok z konferencie o živote a diele Maximiliána Hella* [Relations tenues dans le symposium sur la vie et les œuvres de M. H.]. Banská Štiavnica (ÚRD pre Slovenské banké múzeum) 1970 8° 120.

Tibenský Ján. *Pokusy o organizovanie vedeckého života v habsburskej ríši a na Slovensku v 18. storočí*, 3-26 ; résumé : *Versuche zur Organisierung des wissenschaftlichen Lebens im Habsburgreich und in der Slowakei im 18. Jahrhundert*, 23-26.

Vlachovič Jozef. *Banská Štiavnice - prostredie, v ktorom vyrastal Maximilián Hell*, 27-44 ; résumé : *Banská Štiavnica - das Milieu, in dem Maximilian Hell herangewachsen war*, 41-44.

Janota Dušan. *Život Maximiliána Hella*, 45-69 ; résumé : *Das Leben Maximilian Hells*, 66-69.

Horský Zdeněk. *Vedecké dielo Maximiliána Hella*, 71-101 ; résumé : *Das wissenschaftliche Werk von Maximilian Hell*, 99-101.

379 Novák Ján. *Maximilián Hell.* Vlastivedný časopis (1970) 2, 77-80.

380 Tibenský Ján. *Maximilián Hell, vynikajúci astronóm 18. storočia* [M. H. célèbre astronome du xviiie siècle]. Svet vedy (1970) 268-274.

Henao Gabriel 1612-1704.

381 Mañaricúa y Nuere Andrés E. *Historiografía de Vizcaya (Desde Lope García de Salazar a Labayru).* Bilbao (Gran Enciclopedia Vasca) 1971 8° 442.

Voir : *Las « Averiguaciones» del Padre Henao*, 193-203.

Hervás y Panduro Lorenzo 1735-1809.

Voir n° 102.

382 Del Rey José S. I. *Colaboradores venezolanos al « Catalogo delle lingue» de Hervás y Panduro.* Sic 31 (1968) 421-424.

Hopkins Gerard Manley 1854-1890.

383 Baxter Ralph C. *Shakespeare's « Dauphin» and Hopkins' « Windhover».* Victorian Poetry 7 (1969) 71-75.

384 Brinlee Robert W. *The Biblical underthought of Hopkins' « terrible» sonnets.* Dans : *Literature and Theology* (Tulsa, Okla., University of Tulsa 1969) 12-22.

385 Carson J. A. *The metaphor of struggle in « Carrion Comfort».* Philological Quarterly 49 (1970) 547-557.

386 Collins Winston. *Tennyson and Hopkins.* University of Toronto Quarterly 38 (1969) 84-95.

387 Cotter James F. « *Altar and Hour* » *in* « *The Wreck of the Deutschland* ». Papers on Language and Literature 5 (1969) 73-79.

388 D'Addia W. *Hopkins lettore e critico*. Rivista di letterature moderne e comparate 23 (1970) 121-129.

389 Davies H. *Gerard Manley Hopkins : The self-aged skylark*. Religion in Life 39 (1970) 446-456.

390 Dawson S. W. *A note on an early poem of Hopkins*. Essays in Criticism 19 (1969) 100-105.
Sur « He hath abolished the old drouth ... ».

391 Elkins Bill J. *Gerard Manley Hopkins'* « *Carrion Comfort* ». Cresset 33 (1969) 1, 8-13.

392 Hopkins Gerard Manley. *Básně* [Poèmes]. Vybral a přeložil [Choisis et traduits par] S. I. a Rio Preisner. Řím (Edice Vigilie) 1971 12° 92.
Avec une note de l'éditeur: O[večka] P[etr S.I.] *Vydavatelská poznámka*, 85-88.

393 McChesney Donald. *Hopkins and the mystical tradition*. Month 232 (1971) 53-57.

394 Mackenzie Norman H. *Gerard Manley Hopkins : The Dragon's Treasure Horde Unlocked*. Modern Language Quarterly 31 (1970) 236-244.

395 Mackenzie Norman H. *Hopkins's Italic*. Times Literary Supplement (1971) 1029.

396 Mariani Paul L. *A commentary on the complete poems of Gerard Manley Hopkins*. Ithaca-London (Connell University Press) 1970 8° xxx-362.

397 Milward Peter S.I. *A commentary on the sonnets of G. M. Hopkins*. London (C. Hurst) 1970 8° xii-150.
Cf. AHSI 40 (1971) n° 403.

398 Mosher Harold F. Jr. *Organic form in Gerard Manley Hopkins'* « *Hurrahing in Harvest* ». *A linguistic reading*. Language and Style 2 (1969) 172-189.

399 Murphy Michael W. *Violent imagery in the poetry of Gerard Manley Hopkins*. Victorian Poetry 7 (1969) 1-16.

400 Slakey Roger L. *The grandeur in Hopkins'* « *God's Grandeur* ». Victorian Poetry 7 (1969) 159-163.

401 Smith Julian. *Hopkins'* « *Spring and Fall. To a Young Child* ». Explicator 27 (1968-69) Item 36.

402 Stauffer Ruth M. *Note on the genesis of Hopkins' sonnets of 1885*. Renascence 22 (1969-70) 43-48.

403 Thomas Alfred S.I. *G. M. Hopkins : Two bibliographical discoveries*. Review of English Studies 22 (1971) 58-61.

404 White Norman E. *Hopkins'* « *Spelt from Sibyl's Leaves* ». Victorian Newsletter 36 (1969) 27-28.

405 White Norman E., and Dunne Tom. *A Hopkins discovery*. Library 24 (1969) 56-58.

Isla José Francisco de 1703-1781.

406 García Abad A. *Correcciones y nuevos datos sobre la biografía del Padre Isla (1703-1781)*. Revista de literatura 35 (1969) 39-55.

Jacobsen Jerome V. 1894-1970.

407 ESPINOSA J. Manuel. *Jerome V. Jacobsen S.I.* Americas 27 (1971) 454-455.

408 M[ENTAG] J[ohn] V. S.I. *Managing Editor, Jerome V. Jacobsen, Chicago January 1935 to December 1970.* Mid America 53 (1971) 75-77.

Jacques Jean-Charles 1688-1728.

409 SIMON A. *Le « Voiage à la Chine» de 1721.* Bulletin de l'École française d'Extrême-Orient 58 (1971) 213-220.

Judde Claude 1661-1735.

410 BOTTEREAU Georges S.I. *Histoire des écrits du P. Claude Judde S.I. (1661-1735).* Revue d'ascétique et de mystique 47 (1971) 45-74.

Kerens Henricus 1725-1792.

411 PRICK N. J. *De Kerens-Cruts beurzenstichting in de Neder-Oostenrijkse stad Sankt-Pölten.* Maasgouw 83 (1964) 109-120.

Kino Eusebio Francesco 1644-1711.

412 ACUÑA GÁLVEZ Cruz. *El romance del Padre Kino.* México (Edit. Jus) 1970 8° VIII-182. (= México heroico 104).

413 BURRUS Ernest J. S.I. *Kino and Manje explorers of Sonora and Arizona. Their vision of the future. A study of their expeditions and plans.* With an appendix of thirty documents. Rome-St. Louis, Mo. (Jesuit Historical Institute) 1971 8° XII-794 1 carte. (= Sources and Studies for the History of the Americas 10).

414 LEÓN DE LA BARRA Luis. *Vida y obra del Padre Kino.* México (Secretaría de educación pública) 1965 12° 94. (= Cuadernos de lectura popular. El hombre en la historia 12).

415 ORUESAGASTI G., Angel F. *Eusebio Francisco Kino colonizador del Noroeste.* Obras públicas 5 (1971) marzo, suplemento [8].

416 SAETA Francisco Javier S.I. *Kino's Biography of ...* Translated, with an epilogue, by Charles W. POLZER S.I. Original Spanish text edited by Ernest J. BURRUS S.I. Map of the area drawn by Don Burkin. Rome - St. Louis, Mo. (Jesuit Historical Institute) 1971 8° XVI-364. (= Sources and Studies for the History of the Americas 9).

Kircher Athanasius 1602-1680.

417 FLETCHER John E. *Medical men and medicine in the correspondence of Athanasius Kircher (1602-1680).* Janus 56 (1969) 259-277.

Kirschbaum Engelbert 1902-1970.

418 FERRUA Antonio S.I. *Il P. Engelbert Kirschbaum S.I.* Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di archeologia 42 (1969-70) 47-49.

Kleutgen Joseph 1811-1883.

419 SCHEFFCZYK Leo. *Theologie in Aufbruch und Widerstand. Die deutsche katholische Theologie im 19. Jahrhundert.* Herausgegeben und eingeleitet von ... Bremen (Carl Schünemann) 1965 12° L-522. (= Sammlung Dietrich 500).

Voir: *Joseph Kleugen (1811-1883)*, 315-345.

Kunić Rajmund 1719-1794.

420 PURATIĆ Ž. *Iz latinske proze hrvatskog latiniste Rajmunda Kunića.* Živa antika 20 (1970) 219-229 ; résumé : *Extrait de la prose latine du latiniste croate Rajmund Kunić*, 229.

421 PURATIĆ Ž. *Kako je dubrovački kanonik Rafo Radelja početkom XIX stoljeća pripremao izdanje djelâ Rajmunda Kunića.* Živa antika 20 (1970) 215-218 ; résumé ; *De l'édition des œuvres de Rajmond Kunić par Rafo Radelja, chanoine ragusain, au début du XIX*[e] *siècle*, 218.

422 PURATIĆ Ž. *O nekim neobjavljenim radovima Rajmunda Kunića.* Živa antika 13 (1964) 227-234 ; résumé : *Einige unveröffentlichte Werke des Rajmund Kunić*, 234.

La Colombière B. Claude 1641-1682.

423 BERTHIER A. *Le bienheureux Claude la Colombière, jésuite, confesseur de Ste Marguerite-Marie, apôtre du Cœur de Jésus, 1641-1682.* Revue du rosaire 51 (1971) 167-179.

Lacunza Manuel 1761-1801.

424 GÓNGORA Mario. *Aspectos de la Ilustración católica en el pensamiento y la vida eclesiástica chilena (1700-1814).* Historia 8 (1969) 43-73.
Voir : *Lacunza y la « Ilustración católica»*, p. 59-65.

425 VAUCHER A. F. *Lacunza redivivus.* Segni dei tempi 49 (1971) 87-88.

426 VAUCHER Alfredo Felix. *Lacunza, un heraldo de la segunda venida de Cristo.* México (Ediciones Interamericanas) 1970 12° 102.

La Fuente Andrés Diego de 1705-1786.

427 MÉNDEZ PLANCARTE Alfonso. *Andrés Diego de la Fuente S.I. (San Luis Potosí, 1705-1783).* Fichas de bibliografía potosina 7 (1965) 4, 117-126.

Langlois Antoine 1812-1892.

428 McGLOIN John B. S.I. *Anthony Langlois, pioneer priest in gold rush San Francisco.* Southern California Quarterly 49 (1967) 407-424.

Laugier Marc-Antoine 1711-1769.

429 BARTHÉLEMY M. *Marc-Antoine Laugier contre Jean-Jacques Rousseau. Un épisode de la « Querelle des Bouffons ».* Provence historique (1968) 323-339.

Laval Antoine 1664-1728.

430 PAGEAUX Daniel-Henri. *L'escale du Père Laval à Madère 1720.* Arquivos do Centro Cultural Português 2 (1970) 445-456.

Lega Igino 1911-1951.

431 SCURANI Alessandro S.I. *L'uomo degli altri. Vita del Padre Igino Lega S.I.* 2ª edizione. Milano (Edizioni Letture) 1971 8° 244.
Cf. AHSI 22 (1953) n° 535.

Leite Serafim 1890-1969.

432 BURRUS Ernest J. S.I. *Father Serafim Leite S.I.* Americas 27 (1971) 456-457.

León Pedro de 1545-1632.

433 HERRERA PUGA Pedro. *Sociedad y delincuencia en el siglo de oro. Aspectos de la vida sevillana en los siglos XVI y XVII.* Granada (Universidad) 1971 8° XXVI-482.
Voir : *Personalidad y realismo del Padre Pedro de León S.I.*, 45-72.

Leturia Pedro de 1891-1955.

434 ARIAZA S., Alberto E. O.P. *Bolivar y la Santa Sede según el Padre Leturia.* Revista de la Academia colombiana de historia eclesiástica 5 (1970) 41-55.

Liauksminas Žygimantas 1596-1670.

435 TIJUNĖLYTĖ J. *Žygimantas Liauksminas (1596-1670).* Aukstųjų Makyklų Mokslo Darbai ; Literatura 5 (1962) 85-92.

Lobo Jerónimo 1595-1678.

436 COSTA Manuel Gonçalves da. *Jeronimo Lobo reveals Ethiopia to Europe in the middle of the XVIIth century.* Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies (Adis Abeba 1965) 123-130.

437 LOBO Jerónimo S.I. *Itinerário e outros escritos inéditos.* Edição crítica pelo P. M. Gonçalves da COSTA. Lisboa (Livraria Civilização) 1971 8° xxviii-832. (= Biblioteca histórica. Série Ultramarina).

O Padre Jerónimo Lobo e o seu ambiente histórico, 3-80 ; *Personalidade do P. Jerónimo Lobo,* 80-96.

Lonergan Bernard né en 1904.

Voir n° 79 83.

438 ALBACETE Lorenzo. *In search of Insight.* Triumph 5 (1970) October, 16-19.

439 BRAATEN C. E. *Who is Bernard Lonergan?* Lutheran World 17 (1970) 372-376.

440 FRINGS Manfred S. *Insight, logos, love : Lonergan, Heidegger, Scheler.* Philosophy Today 14 (1970) 106-115.

441 JOHANN Robert O. *Lonergan and Dewey on judgment.* International Philosophical Quarterly 11 (1971) 461-474.

442 LONERGAN Bernard J. F. S.I. *Grazia e libertà. La grazia operante nel pensiero di S. Tommaso.* Roma (Università Gregoriana) 1970 8° 216.

La traduction est précédée par une longue *Presentazione* de la pensée de l'auteur par Giovanni B. SALA S.I., 7-39.

443 O'DONOVAN Leo J. S.I. *Lonergan : emergent probability and evolution.* Continuum 7 (1969-70) 131-142.

444 OGDEN S. M. *Lonergan and the Subjectivist Principle.* Journal of Religion 51 (1971) 155-172.

445 REISER W. E. *Lonergan's notion of the religious apriori.* Thomist 35 (1971) 247-258.

446 SALA Giovanni B. S.I. *Per una dottrina critica della conoscenza in base agli scritti di Bernard Lonergan.* Studia Patavina 17 (1970) 543-555.

447 SPACCAPELO N. *La funzione del verbo nell'analogia psicologica trinitaria secondo Bernard Lonergan.* Science et esprit 23 (1971) 37-68.

448 TRACY David. *Method as foundation for theology : Bernard Lonergan's option.* Journal of Religion 50 (1970) 292-318.

449 WILSON P. *Human knowledge of God's existence in the theology of Bernard Lonergan.* Thomist 35 (1971) 259-275.

Lubac Henri de né en 1896.

Voir n° 85.

450 NEUFELD Karl H. S.I. *Teología con el mundo. La obra del P. Henri de Lubac.* Revista javeriana 76 (1971) 332-338.

451 NEUFELD Karl H. S.I. und SALES Michel S.I. *Bibliographie Henri de Lubac S.I. 1925-1970. R. P. Henri de Lubac S.I. zur Vollendung des 75. Lebensjahres, 20. Februar 1971.* Dans : LUBAC Henri de S.I. *Die Freiheit der Gnade.* II (Einsiedeln, Johannes Verlag 1971) 317-382.

Łuskina Stefan 1725-1793.

452 ŁOJEK Jerzy. *« Gazeta Warszawska» księdza Łuskiny, 1774-1793.* [La «G. W.» du P. Ł.]. Warszawa («Książka i Wiedza») 1959 8° 164.

453 SZCZEPANIEC Józef. *Monopol prasowy Stefana Łuskiny w Koronie w latach 1773-1793* [Monopole d'imprimer de S. Ł. en Pologne dans les années 1773-1793]. Ze Skarbca Kultury 13 (1961) 5-99.

Marci de Kronland Ioannes Marcus 1595-1667.

454 MAREK Jiří. *Ioannes Marcus Marci als erster Beobachter Farben dünner Schichten.* Archives internationales d'histoire des sciences 13 (1960) 79-85.

455 MAREK Jiří. *The influence of the ideas of Aristotle on Marci's optics.* Organon (1966) 4, 142-144.

Maréchal Joseph 1878-1944.

456 CALAMBROGIO Giuseppe. *Comprensione e giustificazione del primo principio, nel pensiero del Padre Joseph Maréchal.* Teoresi 25 (1970) 25-87 161-233.

457 MARIE DE LA CROIX O.C.D. *La pensée du P. Joseph Maréchal.* Nouvelle revue théologique 93 (1971) 963-987.

Mariana Juan de 1566-1624.

458 CATALANO Pierangelo. *Tribunato e resistenza.* Torino (G. B. Paravia) 1971 8° VI-142. (= Historica, Politica, Philosophica 4).
Voir : *Padre Juan de Mariana*, 51-55.

Marquette Jacques 1667-1675.

459 BANNON John F. S.I. *Jacques Marquette, 1637-1675.* Missouri Historical Review 64 (1969-70) 81-87.

460 HAMILTON Raphael N. S.I. *An unrecognized Father Marquette letter?* Wisconsin Magazine of History (1971) Autumn, 24-30.

Mas y Rubí Alejandro 1749-1831.

461 DEL REY José S.I. *1764-1964 : Maracaibo y un centenario inédito.* Sic 28 (1965) 468-469.
1764 est l'année d'entrée dans la Compagnie du P. A. Mas y Rubí.

Maunoir B. Julien 1606-1683.

462 MARSILLE H. *Les sabbats de Saint-Guen.* Bulletin mensuel de la Société polymatique du Morbihan (1970) juillet, 73-103.
Tout l'article concerne le Bx. Maunoir et les sabbats.

Mesland Denis 1615-1672.

463 DEL REY José S.I. *Denis Mesland, introductor del cartesianismo en América?* Latino-América 10 (1958) 102-104.

Michael Emil 1852-1917.

464 BAUM W. *Emil Michael (1852-1917). Persönlichkeit, Leben und Werk.* Zeitschrift für katholische Theologie 93 (1971) 182-199.

Młodzianowski Tomasz 1622-1686.

465 GRENIUK Franciszek. *Tomasz Młodzianowski T.J. teolog moralista z XVII wieku* [T. M. theologien moraliste au XVII[e] siècle]. Roczniki teologiczno-kanoniczne 17 (1970) 3, 39-52.

Molina Juan Ignacio 1740-1829.

466 JARAMILLO Rodolfo. *« Memorias de historia natural», segunda fase de la obra escrita de Molina (1812-1822).* Revista universitaria 52 (1967) 85-99.

467 JARAMILLO Rodolfo. *La teoría antropológica del abate Juan Ignacio Molina sobre el primitivo poblamiento del continente americano (1821) y su comprobación por la ciencia del siglo XX.* Revista universitaria 53 (1968) 145-154.

Moret José de 1615-1687.

468 CASTRO ÁLAVA José Ramón. *Historiografía. Los cronistas Moret y Alesón.* Pamplona (Diputación foral de Navarra) 1971 8º 32. (= Navarra. Temas de cultura popular 118).

469 CASTRO ÁLAVA José Ramón. *Los Anales.* Pamplona (Diputación foral de Navarra) 1971 8º 32. (= Navarra. Temas de cultura popular 119).
Sur l'œuvre des PP. Moret et Alesón.

Motte Jean 1902-1970.

470 CUISINIER Mimie, MOTTE Jacques S.I., MOTTE Joseph S.I. *Le Père Jean Motte, jésuite, missionnaire en Extrême-Orient : Chine, Philippines, Formose, Vietnam, 1902-1970.* Lille (Procure des missions) [1971] 8º 62.

Negre Balet Pedro 1904-1971.

471 BARTINA Sebastián S.I. *El P. Pedro Negre Balet S.I.* Espíritu 20 (1971) 93-94.
Bibliografía, 94.

Nell-Breuning Oswald von né en 1890.

472 *Verleihung der Freiherr-von-Stein-Medaille in Gold an Prof. Dr. Oswald von Nell-Breuning*, Hamburg (Stiftung F. V. S.) 1964 8º 24.

Neumann Joseph 1648-1732.

473 NEUMANN Joseph S.I. *Révoltes des indiens Tarahumars (1626-1724).* Traduction du latin, introduction et commentaires par Luis GONZÁLEZ R. Paris (Institut des Hautes études de l'Amérique latine) 1969 8º LXIV-188. (= Travaux et mémoires de l'Institut des Hautes études de l'Amérique latine 24).
Voir : *Un américaniste méconnu : Joseph Neumann (1648-1732)*, XXXV-XLVIII ; *Le livre de Joseph Neumann*, XLIX-LIX.

Nóbrega Manuel da 1517-1570.

474 FERREIRA Tito Lívio. *Nóbrega e Anchieta em São Paulo de Piratininga.* Edição comemorativa do IV centenário da morte do Padre Manoel da Nóbrega. São Paulo (Conselho Estadual de Cultura) 1970 8º 110. (= História 9).
Cf. AHSI 22 (1953) nº 178.

475 FERREIRA Tito Lívio. *Padre Manoel da Nóbrega (Primeiro jurista lusobrasileiro).* Revista do Instituto Histórico e Geográfico de São Paulo 68 (1970) 141-149.

476 SANTOS Henrique Maria dos. *Padre Manuel da Nóbrega, glória da Igreja e de duas Pátrias.* Porto (Tip. do Carvalhido) 1961 8º 124.

Nusdorffer Bernhard 1686-1762.

477 FURLONG Guillermo S.I. *Bernardo Nusdorffer y su « Novena Parte» (1760).* Buenos Aires (Ediciones Theoria) 1971 8º 176. (= Escritores coloniales rioplatenses 22).
Obras impresas, 101-117 ; *Escritos inéditos*, 119-154.

Ovalle Alonso de 1601-1651.

478 FERRECCIO PODESTÁ Mario. *Presupuestos para una edición crítica de la Histórica relación del Reino de Chile de Alonso Ovalle.* Revista chilena de literatura (1970) 2-3, 7-41.

Pallavicino Sforza 1607-1667.

479 FILIPPINI Massimiliano. *Il Cardinale Sforza Pallavicino moralista e scrittore.* Facoltà di magistero dell'Università di Bologna. 1960 4° 253 dactyl.

Pardies Ignace Gaston 1636-1673.

480 ZIGGELAAR August S.I. *Le physicien Ignace Gaston Pardies S. I.* (*1636-1673*). København (Odense University Press) 1971 8° 242. (= Acta historica scientiarum naturalium et medicinalium 26).

Passaglia Carlo 1812-1887.

481 PALAZZINI P. *Un documento per la biografia di Carlo Passaglia* (*1812-1887*). Divinitas 15 (1971) 116-120.

482 SCHAUF Heribert. *La sobrenaturalidad y sacramentalidad del matrimonio según una lección de Carlos Passaglia. Introducción y textos.* Revista española de teología 31 (1971) 421-434.

Pázmány Péter 1570-1637.

483 FERDINÁNDY Mihály. *Pázmány, az államférfi* [P., l'homme d'état]. Katolikus Szemle 22 (1970) 201-217 315-328.

484 KOLOZSVÁRI GRANDPIERRE Emil. *Pázmány* (*1570-1637*). Irodalomtörténet 53 (1971) 41-75.

485 ŐRY Miklós S.I. *Pázmány Péter.* A Szív 57 (1971) 3, 14-16.

486 SZABÓ Ferenc S.I. *Pázmány, a teológus* [P., le théologien]. Katolikus Szemle 22 (1970) 304-309.

487 TÓTH László. *Pázmány Péter Nápolyban* [P. P. à Naples]. Katolikus Szemle 22 (1970) 328.

488 VÁRADY Imre. *Pázmány a magyar próza történetében* [P. dans l'histoire de la littérature hongroise]. Katolikus Szemle 22 (1970) 310-314.

Ponce de León Luis M. 1909-1961.

489 CAPEL Antonio S. I. *La muerte del P. Ponce.* Badajoz (C. Cortés) 1961 12° 22.

Possevino Antonio 1533-1611.

490 BIEŃKOWSKI Tadeusz. « *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*» *Possewina, jako teoretyczny fundament kultury kontrreformacji* [« Bibliotheca ...» de Possevino, comme fondament théorétique de la culture de la contre-réforme]. Dans : *Wiek XVIII - Kontrreformacja-Barok. Prace z historii kultury* [XVIIe siècle - Contre-réforme-Baroque. Études d'histoire culturelle] (Wrocław, Ossolineum 1970) 291-307.

491 CACCAMO Domenico. *La diplomazia della Controriforma e la crociata : dai piani del Possevino alla « lunga guerra» di Clemente VIII.* Archivio storico italiano 128 (1971) 255-281.

Pozzo Andrea 1643-1709.

492 CARBONERI Nino. *La finta cupola della chiesa di Badia in Arezzo e le finte cupole di Andrea Pozzo.* Atti del XII Congresso nazionale di storia dell'architettura (Padova 1969) 245-259.

493 KERBER Bernhard. *Andrea Pozzo.* Berlin - New York (W. de Gruyter) 1971 8° x-286, 105 ill. (= Beiträge zur Kunstgeschichte 6).
La *Bibliographie*, 232-279, est la réédition augmentée de l'article signalé dans AHSI 34 (1965) n° 439.

494 KERBER Bernhard. « *Die Ruhe auf der Flucht*». *Ein Jugendwerk Andrea Pozzos. Wiederholungen, Varianten und Kopien.* Cultura atesina 17 (1963) 5-9.

495 PESENTI Franco Renzo. *Inediti di Nicola Grassi e un possibile Andrea Pozzo.* Commentari 19 (1968) 229-233.

496 SCHADT H. *Andrea Pozzos Langhausfresko in S. Ignazio, Rom. Zur Thementradition der barocken Heiligenglorie.* Das Münster 24 (1971) 153-160, 5 fig.

Pray György 1723-1801.

497 MEZEY László. *A Pray-kodex keletkezése.* Magyar Könyvszemle 87 (1971) 109-123 ; résumé : *Der Codex Prayanus*, 123.

Przywara Erich 1889-1972.

498 ANQUÍN Nimio de. *Génesis interna de las tres escolásticas.* Arqué 1 (1952) 157-205.
Voir : Apéndice : *La neoescolástica, principalmente en Alemania, según el P. Przywara*, 195-205.

499 GERTZ Bernhard. *Kreuz-Struktur. Zur theologischen Methode Erich Przywaras.* Theologie und Philosophie 45 (1970) 555-561.

500 TERÁN-DUTARI Julio. *Die Geschichte des Terminus « Analogia entis» und das Werk Erich Przywaras.* Philosophisches Jahrbuch 77 (1970) 163-179.

Ragueneau Paul 1606-1680.

501 ST-ANTOINE Jude. *Le Père Paul Ragueneau. La doctrine spirituelle de ses lettres.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologiae spiritualis Pontificiae Universitatis Gregorianae. Montréal 1970 8° 62.
Tiré-à-part de: Lettres du Bas-Canada 23 (1970) 5-61.

Rahner Hugo 1900-1968.

502 SAUSER Ekkehart. *Inkarnation und Kirche. Hugo Rahner und ein Neuansatz in der nachkonziliaren Ekklesiologie.* Trierer theologische Zeitschrift 78 (1969) 110.

Rahner Karl né en 1904.
Voir n° 79, 81-83, 85.

503 BOLLMAN Richard W. S.I. *Rahner's Trinity and the contemporary student.* Priest 25 (1969) 460-462.

504 BROWARZIK Ulrich. *Glauben und Denken. Dogmatische Forschung zwischen der Transzendentaltheologie Karl Rahners und der Offenbarungstheologie Karl Barths.* Berlin (W. de Gruyter) 1970 8° XII-282. (= Theologische Bibliothek Töpelmann 20).

505 EBERHARD Kenneth D. *Karl Rahner and the supernatural existential.* Thought 46 (1971) 537-561.

506 FABRO Cornelio. *Karl Rahner e l'ermeneutica tomistica* (*La risoluzione della metafisica nell'antropologia*). Divus Thomas 74 (1971) 287-338 423-465.

507 *Father Karl Rahner and the present doctrinal crisis.* Christ to the World 15 (1970) 146-148.

508 Guérard des Lauriers M. L. O.P. *La doctrine théologique du R. P. Rahner.* Pensée catholique 117 (1968) 78-93.

509 Hebblethwaite Peter S.I. *Karl Rahner's commitment.* Month 231 (1971) 136-142.

510 Hill Brennan O.Carm. *Karl Rahner's metaphysical anthropology.* Carmelus 18 (1971) 181-194.

511 *Karl Rahner.* America 123 (1970) 335-359.
Clarke Thomas E. S.I. *On Americanizing Karl Rahner*, 337-339.
Donceel Joseph. S.I. *Rahner's argument for God*, 340-342.
McCool Gerald A. S.I. *Rahner's anthropology*, 342-344.
Carmody John T. S.I. *Rahner's spiritual theology*, 345-347.
Maloney Donald. S.I. *Rahner and the , anonymous ' christian*, 348-350.
Bresnahan James F. S.I. *Rahner's christian ethics*, 351-354.

512 Köhnlein M. *Was bringt das Sakrament? Disputation mit Karl Rahner.* Göttingen (Vandenhoeck und Ruprecht) 1971 8° 134.

513 Mann Peter O.S.B. *Masters in Israel*: IV. *The later theology of Karl Rahner.* Clergy Review 54 (1969) 936-948.

514 Meinvielle Julio. *La cristología en Rahner.* Universitas 5 (1971) octubre, 8-32.

515 Meyer B. *An Apostle of aggiornamento.* Priest 21 (1965) 852-855.

516 Mulkern Simeon. *Karl Rahner : an analysis.* Catholic Library World 40 (1969) 374-377.

517 Pünder Reinhard. *Kirche, Laie, Welt. Zu Sinn und Aufgabe des Christseins in der Welt bei K. Rahner.* Excerpta ex Dissertatione ad lauream in facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. Roma (Typ. P. U. G.) 1971 8° 60.

518 Robertson John C. Jr. *Rahner and Ogden : Man's knowledge of God.* Harvard Theological Review 63 (1970) 377-407.

519 Rovira Belloso Josep Maria. *Models de relació filosofia-teologia en alguns teòlegs catòlics del segle XX.* Analecta sacra Tarraconensia 43 (1970) 239-268.
Voir : *Rahner*, 250-262.

520 Ruíz de la Peña Juan A. *La muerte en la antropología de K. Rahner.* Revista española de teología 31 (1971) 189-212 335-360.
Chapitre du livre en préparation : *El hombre y su muerte.*

521 Sánchez de Murillo José O.C.D. *Dimensión escatológica de la vida cristiana según Karl Rahner. Aportación a la teología de la esperanza.* Ephemerides carmeliticae 22 (1971) 38-94.

522 Sanna I. *La cristologia antropologica di Karl Rahner.* Roma (Edizioni Paoline) 1970 8° 342.

523 Stock Alex. *Kurzformen des Glaubens. Zur Untersuchung des Christlichen bei Karl Rahner.* Zürich (Benziger) 1971 8° 82. (= Theologische Meditationen 26).

524 Yearley L. H. *Karl Rahner on the relation of Nature and Grace.* Canadian Journal of Theology 16 (1970) 219-231.

Rhodes Alexandre de 1593-1660.
Voir n° 4.

525 Do Quang-Chinh S.I. *La mission au Viêtnam (1624-1630 et 1640-1645) d'Alexandre de Rhodes S.I. avignonnais.* Annuaire de l'École pratique des hautes études 78 (1970-71) 374-378.

Ricci Matteo 1552-1610.
Voir nº 72.

526 GUNDOLF Hubert. *China zwischen Kreuz und Drache. 650 Jahre katholische Mission im Reich der Mitte.* Mödling (St. Gabriel Verlag) 1969 8º 288.
Voir : *Matteo Ricci und seine doppelte Mission*, 87-102.

Riccioli Giovan Battista 1598-1671.

527 MAREK Jiří. *Zum Keppler- und Riccioli-Jubiläum 1971.* Physikalische Blätter 27 (1971) 367-368.

528 TABARRONI Giorgio. *Bologna e la carta della Luna.* Culta Bononia 1 (1969) 99-117.

529 TABARRONI Giorgio. *« Bolognesi » sulla Luna.* Annuario dell'Istituto Aldini Valeriani (Bologna 1968-69) 59-81.
D'après la carte lunaire de Riccioli.

Rodrigues Tçuzu João 1561-1633.

530 SCHWADE Arcádio S.I. *O desterro do P.e João Rodriguez (Tçuzu) do Japão.* Colóquio de Estudos Luso-Brasileiros. Anais (Tóquio 1968) 57-67.
João Rodriguez (Tçuzu) tsuihô no jissô. Jôchi Shigaku 12 (1967) 68-78.

Rodríguez Agustín 1638-1674.

531 MERCADO Pedro de S.I. *Un jesuita de Santa Fe de Antioquia, misionero de los Llanos orientales.* Repertorio histórico de la Academia antioqueña de la historia 25 (1970) 73 84.
Livre VIII, chapitre 45 du 2e tome de la « Historia de la provincia de la Compañía de Jesús del Nuevo Reino y Quito ».

Ryłło Maksymilian 1802-1848.

532 SCHMID Erich M.F.S.C. *La presenza dell'Europa nella missione dell'Africa Centrale alla metà del secolo XIX.* Pars dissertationis ad lauream in s. theologia. Roma (Pontificia Universitas Urbaniana) 1971 8º 78.
Beaucoup de détails sur l'activité du P. Ryłło. Chap. IV. *P. Maksymilian Ryłło S.I.*, est resté en manuscrit.

Sabran Lewis 1652-1732.

533 HOLT Geoffrey S.I. *The Letter book of Lewis Sabran S.I. (Rector of St. Omers College) October 1713 to October 1715.* Edited by ... London (Catholic Record Society) 1971 8º xx 340. (= Catholic Record Society Publications 62).

Saint-Jure Jean-Baptiste 1588-1657.

534 JULIEN-EYMARD D'ANGERS O.F.M.Cap. *Étude sur les citations empruntées à Sénèque par J. B. Saint-Jure S.I. dans son traité « de la connaissance et de l'amour du Fils de Dieu N. S. J. C. »* Euntes docete 10 (1957) 122-143.

Saint-Vincent Grégoire de 1584-1667.

535 BOCKSTAELE P. *Four letters from Gregorius a S. Vincentio to Christopher Grienberger.* Janus 56 (1969) 191-202.

Sajnovics János 1733-1785.

536 LAKÓ György. *Sajnovics János és Demonstratioja* [J. S. et sa Demonstratio]. A Magyar Tudományos Akadémia nyelv- és irodalomtudományok osztályának Közleményei 18 (1971) 3-20.

537 SCHIEFER Lieselotte. *Londoni közlés Sajnovicsról és Gyarmathiról 1854-ből* [Renseignement de Londres sur S. et Gy. en 1854]. Magyar Nyelvőr 95 (1971) 413-415.

538 VÉRTES O. András. *Mikor jelent meg a Demonstratio nagyszombati kiadása?* [Quand est-ce que l'édition de Nagyszombat (Trnava) de la Demonstratio est parue ?] Magyar Nyelvőr 95 (1971) 415-416.
Suit une réponse : ERDŐDI József. *Pro domo annoque*, 417-418.

539 ZAICZ Gábor. *Two hundred years of Finno-Ugrian comparative linguistics.* New Hungarian Quarterly 12 (1971) 175-177.

Salmerón Alfonso 1515-1585.

540 *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis Societatis Iesu.* Tomus I. *1536-1565.* Reimpressio photomechanica editionis Matritensis anni 1906. Romae (Institutum Hist. S.I.) 1971 8° XLVIII-760. (= Monumenta Hist. S.I. 30).

Salvatierra Juan María de 1648-1717.

541 SALVATIERRA Juan María S.I. *Selected Letters about Lower California.* Translated and annotated by Ernest J. BURRUS S.I. Los Angeles (Dawson's Book Shop) 1971 8° 280. (= Baja California Travels Series 25).

Sánchez Tomás 1550-1610.

542 ZAPP Hartmut. *Die Geisteskrankheit in der Ehekonsenslehre Thomas Sanchez.* Köln-Wien (Böhlau Verlag) 1971 8° 158. (= Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht 11).
Cf. AHSI 40 (1971) n° 534.

Sandoval Alonso de 1576-1652.

543 BAUMGARTNER Jakob S.M.B. *P. Alonso de Sandoval S.I. und die Negersklaverei. Die Missionspastoral « De instauranda Aethiopum salute» von 1627.* Dans : *Vermittlung zwischenkirchlicher Gemeinschaft* (Schöneck-Beckenried, Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 1971) 409-448.

544 PAVY David. *The Province of Colombian Negroes.* Journal of Negro History 52 (1967) 35-58.
Voir : *Other sources of information*; *Sandoval*, 44-52.

Schabel Michael Alexius 1664- ? jésuite jusqu'en 1715.

545 BORGES Analola. *Los aliados del archiduque Carlos en la América virreinal.* Anuario de estudios americanos 27 (1970) 321-370.
A propos de la « Relación histórica ...» du P. M. A. Schabel signalé dans AHSI 38 (1969) n° 512.

Schönegger Arthur 1877-1970.

546 REITER J. S.I. *P. Arthur Schönegger S.I.* Zeitschrift für katholische Theologie 93 (1971) 210-211.

Schoonenberg Piet né en 1911.

547 BAKKER L. *Schoonenberg's theologie : spiegel van onze eigen ontwikkeling?* Tijdschrift voor Theologie 11 (1971) 353-382.

548 BAVEL T. van. *God absorbeert niet : de christologie van Schoonenberg.* Tijdschrift voor Theologie 11 (1971) 483-412.

549 BERKHOF H. *Schoonenberg en Pannenberg : de tweesprong van de huidige christologie.* Tijdschrift voor Theologie 11 (1971) 413-422.

550 REINHARDT K. *Die menschliche Transzendenz Jesu Christi. Zu Schoonenbergs Versuch einer nicht-chalkedonischen Christologie.* Trierer theologische Zeitschrift 80 (1971) 273-289.

Schott André 1552-1629.

551 SEVERYNS Albert. *Nouvelles recherches sur la « Chrestomathie» de Proclos. I. André Schott premier éditeur de Proclos.* Bulletin de la Classe des lettres de l'Académie Royale de Belgique 54 (1968) 301-317. — III. *La seconde édition de Schott (1615).* Ibidem 513-553.

Segesser Philipp 1689-1762.

552 HOTZ Gottfried. *Indian skin paintings from the American Southwest. Two representations of border conflicts between Mexico and the Missouri in the early Eighteenth Century.* Norman (University of Oklahoma Press) 1970 8° XIV-250. (= The Civilization of the American Indian Series 94).
Traduction du livre signalé dans AHSI 36 (1967) n° 676.
Voir : *The origin of the skin paintings*, 3-12.

Shaw Francis né en 1907.

553 NÍ CHATHÁIN M. Proinséas. *The academic and other writings of Rev. Professor Francis Shaw S.I.* Studies 60 (1971) 203-207.

Silva José Fernando de 1750-1829.

554 HERRERA PUGA Pedro S.I. *Una personalidad inédita de la ilustración. El P. José de Silva (1750-1829).* Granada (Universidad) 1971 8° 160.

Skarga Piotr 1536-1612.

555 KOROLKO Mirosław. *O prozie Kazań sejmowych Piotra Skargi* [Sur la prose des Sermons de diète de P. S.]. Warszawa (Pax) 1971 8° 224.

Smet Cornelius 1740-1812.

556 THIJS M. *Het Bajanisme, Jansenisme en Quesnelisme, gezien door de bril van een Jezuiet.* De Brabantse Folklore 188 (1970) 293-371.

Souciet Jean-Baptiste 1684-1738.

557 XANTHOPOULOS-KYRIAKOS Arteme. *Perigraphè tes Thessaloníkes stà 1734 apò tòn Père Jean-Baptiste Souciet.* Makedoniká 8 (1968) 185-210 ; résumé français 209-210.

Southwell S. Robert 1561-1595.

558 SOELL Werner J. *Mártir e poeta.* Estudos 31 (1971) 3, 59-68.

Spee Friedrich von 1591-1635.

559 BASCHWITZ Kurt. *Heksen en heksenprocessen. De geschiedenis van een massawaan en zijn bestrijding.* Amsterdam (De Arbeiderspers) 1964 8° 488.
Voir : *Wat Friedrich Spee onthulde*, 272-286 ; *De invloed van Tanner en Spee*, 286-299.
Traduction du livre signalé dans AHSI 35 (1966) n° 577.

560 BASCHWITZ Kurt. *Hexen und Hexenprozesse. Die Geschichte eines Massenwahns und seiner Bekämpfung.* Gütersloh (R. Mohn) [1968] 8°480.
Voir : *Was Friedrich Spee enthüllte*, 271-284 ; *Die Wirkung von Tanner und Spee*, 285-297.
Cf. AHSI 35 (1966) n° 577.

561 KLEIN Johannes. *Geschichte der deutschen Lyrik von Luther bis zum Ausgang des Zweiten Weltkrieges.* 2., erweiterte Auflage. Wiesbaden (F. Steiner) 1960 8° XVI-906.
Voir : *Friedrich von Spee*, 139-146.
La première édition est de 1957.

562 Lüthi Max. *Volksmärchen und Volkssage. Zwei Grundformen erzählender Dichtung.* 2., durchgesehene Auflage. Bern und München (Francke Verlag) 1966 8° 210.
Voir : *Ringerzählungen*, 118-144 190-193.
Cf. AHSI 32 (1963) n° 615.
La première édition est de 1961.

563 Roos Heinrich S.I. *Friedrich Spee : Die Krisis des kollektiven Einverständnisses.* Dans : *Christentum als Krisis* (Würzburg, Echter-Verlag 1971) 148-164.

564 Waider Heribert. *Die Bedeutung der Entstehung der Cautio Criminalis des Friedrich Spee von Langenfeld († 1635) für die Strafrechtsentwicklung in Deutschland.* Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft 83 (1971) 701-728.

Suárez Francisco 1548-1617.
Voir n° 100 253.

565 Aleu Benítez José S.I. *Juicio y objectivación en Suárez.* Pensamiento 26 (1970) 397-417.

566 Bonnin Francisco. *El constitutivo de la felicidad según S. Tomás, S. Buenaventura y Francisco Suárez.* Estudios eclesiásticos 46 (1971) 63-85.
Voir : *El constitutivo de la felicidad según F. Suárez*, 77-83.

567 Capestany Edward J. *The four dimensions of natural law in Suárez : objectivity, knowledge, essence and obligation.* Catholic Lawyer 16 (1970) 58-77.

568 Doyle John P. *Suarez on the analogy of being.* Modern Schoolman 46 (1968-69) 219-249 323-341.

569 Elorduy Eleuterio S.I. *San Agustín y Suárez. Nuevas perspectivas.* Augustinus 16 (1971) 113-122.

570 Elorduy Eleuterio S.I. *El suarismo en el ambiente postconciliar.* Dans : *Philosophia. Miscelánea J. I. de Alcorta y Echevarría* (Barcelona, Bosch 1971) 209-218.

571 Hellín José S.I. *El problema de Dios y la unicidad del ser necesario en Suárez.* Dans : *Philosophia. Miscelánea J. I. de Alcorta y Echevarría* (Barcelona, Bosch 1971) 303-315.

572 Mondin Battista. *Il problema del linguaggio teologico dalle origini ad oggi.* Brescia (Queriniana) 1971 8° 508. (= Biblioteca di teologia contemporanea 8).
Voir : *L'interpretazione del Suarez*, 267-272.

573 Pereña Luciano, Abril V. *Genèse du raisonnement juridique chez Francisco Suarez.* Logique et analyse 14 (1971) 203-208.

574 Suárez Francisco S.I. *Defensa de la fe católica y apostólica contra los errores del anglicanismo.* Reproducción anastática de la edición príncipe de Coimbra 1613. Versión española por José Ramón Eguillor Muniozguren S.I. Con una introducción general por Francisco Álvarez Álvarez. Madrid (Instituto de estudios políticos) 1970 4° xlviii-372-372. (= Teólogos juristas 3).

575 Suárez Franciscus S.I. *Expenditur sententia Augustini in quaestione secunda libri primi ad Simplicianum.* Augustinus 15 (1970) 416-432.

576 Suárez Francisco. *De legibus. I. De natura legis.* Edición crítica bilingüe por Luciano Pereña. Madrid (C. S. I. C. Instituto Francisco de Vitoria) 1971 8° LX-360. (= Corpus hispanorum de pace 11).
Estudio preliminar : *Génesis del tratado de las leyes*, XVII-LIX.

577 Urteaga José María. *Ley y gracia. La respuesta suareciana a la polêmica protestante.* Miscelánea Comillas 55 (1971) 103-192.

578 Villono Toranzo Miguel. *El pensamiento jurídico de Francisco Suárez (1548-1617).* Revista de filosofía 4 (1969) 73-85.

Surin Jean-Joseph 1600-1665.

579 Blanchard Pierre. *Un fils de sainte Thérèse d'Avila : Jean-Joseph Surin.* Carmel (1969) 3, 199-209.

580 Certeau Michel de S.I. *La possession de Loudun.* Présentée par ... Paris (Julliard) 1970 12° 350. (= Collection Archives).

Tapia Matías de 1657-1717.

581 Mesa Carlos E. C.M.F. *El Padre Tapia escritor medellinense de la Colonia.* Repertorio histórico de la Academia antioqueña de historia 25 (1970) 254-256.

Teilhard de Chardin Pierre 1881-1955.
Voir n° 23 253.

582 Acta teilhardiana 7 (1970) Heft 2, 49-136.
Haas Adolf S.I. *Lexikon Teilhard de Chardin*, 49-62.
Sitzmann Gerhard-H. *Teilhard im deutschen Sprachraum*, 63-81.
Almagno Romano Stephen O.F.M. *Emmanuel de Breuvery S.I.*, 89.
Uhde Volker O.F.M.Cap. und Sitzmann Gerhard-H. *Teilhard-Bibliographie*, 129-133.
Grootaers Willem A. *Bibliographie de Teilhard en japonais*, 134-136.

583 Acta teilhardiana 8 (1971) Heft 1, 48.
Pannenberg Wolfhart. *Geist und Energie. Zur Phänomenologie Teilhards de Chardin*, 5-12.
Dietsche Bernward O.P. *Zum kosmischen Christus nach Teilhard de Chardin*, 13-31.
Köberle Adolf. *Mundum amare in Deo*, 32-36.
Haas Adolf S.I. *Lexikon Teilhard de Chardin*, 37-45.

584 Acta teilhardiana 8 (1971) Heft 2, 49-112.
Stolz M. Magdalena. *Zum « Ewig-Weiblichen» bei Teilhard de Chardin und Goethe*, 49-84.
Grootaers Willem A. *Bibliographie de Teilhard en japonais, 1955-1970*, 107-112. Cf. n° 582.

585 Acta teilhardiana. Supplementa 2. *Evolutive Anthropologie. Das Bild des Menschen in der Sicht moderner Wissenschaften.* München 1971 8° 192.
Guggenberger Alois. *Die personierende Welt Teilhards de Chardin*, 77-88.
Sitzmann Gerhard-H. *Interdisziplinäre Anthropologie. Zur neuen Wissenschaft Teilhards de Chardin*, 183-191.

586 Adalberto da Postioma O.F.M.Cap. *Il concetto di storia in Teilhard de Chardin.* Dans : *Tempo e storicità dell'uomo.* Atti del III° Convegno nazionale dei docenti di filosofia (Padova, Gregoriana 1971) 145-151.

587 Ágh Attila. *Filosofskaja antropologija Teilharda de Chardina* [L'anthropologie philosophique de T.]. Voprosy filosofii (1970) 5, 175-179.
Traduction allemande au n° 717.

588 Ágh Attila. *Formirovanije filosofskoj antropologii Teilharda de Chardina* [Formation de l'anthropologie philosophique de T.]. Filosofskije nauki (1969) 3, 141-148.

589 Allegra Gabriel M. O.F.M. *My conversations with Teilhard de Chardin on the primacy of Christ, Peking 1942-1945.* Chicago (Franciscan Herald Press) 1971 8° 126.
Traduction du livre signalé dans AHSI 36 (1967) n° 712.

590 Almquist Kurt. *Aspects de l'idolâtrie teilhardienne.* Études traditionnelles 69 (1968) 251-260.

591 Amen Mark O.F.M. *Teilhard de Chardin's conception of man.* Dun Scotus Philosophical Association 31 (1967) 132-155.

592 Anderson James F. *Teilhard's cosmological kinship to Aristotle.* New Scholasticism 45 (1971) 584-589.

593 Arnaud Joseph. *Teilhard est-il matérialiste ? Le « dedans », le « radial » et le « tangentiel » chez Teilhard de Chardin (Essai d'interprétation).* Impacts. Revue de l'Université catholique de l'Ouest (1968) 1, 5-35.

594 Arsenault F. *L'éthique sociale chez Teilhard de Chardin.* Studies in Religion 1 (1971) 25-44.

595 Babosov E. M. *Teilhardizm. Popytka sinteza nauki i khristianstva* [Le teilhardisme : une tentative de synthèse de la science et du christianisme]. Minsk (Vysheishaya Shkola) 1970 8° 264.

596 Barbour Ian G. *Five ways of reading Teilhard.* Soundings (1968) Spring, 115-145.
Cf. AHSI 37 (1968) n° 818.

597 Barjon Louis S.I. *Le combat de Pierre Teilhard de Chardin.* Québec (Presses de l'Université Laval) 1971 8° 314.

598 Barrio J. L. *La socialización en P. Teilhard de Chardin.* Casiciaco 24 (1971) 168-177.

599 Baudry Gérard-Henry. *Ce que croyait Teilhard.* Paris (Mame) 1971 12° 204.

600 Baudry Gérard-Henry. *Le problème de Dieu dans la philosophie de Teilhard de Chardin (Étude génétique).* Facultés des lettres et sciences humaines de l'Université de Nantes 1969 4° III-273 polycopié.

601 Baumer Franz. *Teilhard de Chardin.* Berlin (Colloquium Verlag) 1971 8° 94.

602 Beaufrère Marie-Noëlle. *Immanence et transcendance chez Teilhard de Chardin.* Mémoire pour le diplome d'études supérieures de philosophie. Paris 1965 4° 159 polycopié.

603 Benoit Raymund. *The alchemy of Teilhard.* Continuum 7 (1969) 218-220.

604 Berthault Guy. *Teilhard et l'illusion évolutioniste.* Dieu n'échoue pas (1968) 1, 31-43.

605 Bilot Alain. *La déclaration sur la race et les préjuges raciaux de septembre 1967 et la complémentarité des races selon Pierre Teilhard de Chardin.* Lien international (1968) 14-25.

606 Bilot Alain. *La socialisation chez Teilhard de Chardin et ses incidences politiques.* Faculté de droit et des sciences économiques de l'Université de Paris 1968 4° 292 polycopié.

607 BINNS E. M. *Teilhard de Chardin and the future of the Universe.* American Ecclesiastical Review 164 (1971) 73-89.

608 BLOUIN Jacques. *Le plérôme à travers l'œuvre teilhardienne.* Institut supérieur de sciences religieuses de l'Université de Montréal 1966 4° xv-84 dactyl.

609 BOFF Leonardo. *O Evangelho do Cristo Cósmico. A realidade de um mito. O mito de uma realidade.* Petrópolis (Vozes) 1971 8° 120. (= Centro de Investigação e Divulgação, Teologia 1).
Voir: *Teilhard de Chardin: O Evangelho do Cristo Cósmico,* 17-40.

610 BONNOT Gérard. *Teilhard de Chardin no itan.* [L'hérésie de T.]. Misuzu (1965) 5, 71-75.
Traduction de l'article signalé dans AHSI 34 (1965) n° 492.

611 BRANDENSTEIN Béla von. *Über die Prinzipien der Weltanschauung Pierre Teilhard de Chardins.* Wissenschaft und Weisheit 34 (1971) 30-37.

612 BRAVO Francisco. *Teilhard de Chardin, su concepción de la historia.* Barcelona (Nova terra) 1970 8° 436. (= Praxis de la fe 5).
Cf. AHSI 40 (1971) n° 574.

613 BRAVO VIVAR Noé. *La conception de l'homme chez Karl Marx et Teilhard de Chardin.* Faculté de lettres et sciences humaines de l'Université de Paris 1969 4° III-303 dactyl.

614 BRINCOURT J. et THOYER G. *Teilhard de Chardin et les voies spirituelles de l'Extrême-Orient.* Médecine de France (1969) juillet 43-50.

615 BYRNE Peter C.SS.R. *Teilhard de Chardin and commitment.* Review for Religious 30 (1971) 763-774.

616 CACHO NAZÁBAL Ignacio S.I. *Immanencia y trascendencia del Cristo cósmico en el pensamiento de Teilhard de Chardin.* Facultad de teología de Barcelona, Seción San Francisco de Borja, San Cugat del Vallés 1970 4° XXVI-375 dactyl.

617 CALVO Dino [= STAICO Anselmo M. O.P.] *Teilhard de Chardin, quindici anni dopo.* Testimonianze 13 (1970) 801-807.

618 CASASÚS DE SIERRA Margarita. *Iluminó mi esperanza Teilhard.* México 1970 8° 306.

619 CEUSTERS Robert S.I. *P. Teilhard de Chardin. Wetenschappelijke methode en « Wetenschap van de mens » als benadering van de theologie.* Faculteit van theologie, Heverlee-Leuven 1970 4° II-119 polycopié.

620 CHAIX-RUY Jules. *El superhombre : De Nietzsche a Teilhard de Chardin.* Salamanca (Sígueme) 1968 8° 312. (= Dos puntos 4).
Traduction du livre signalé dans AHSI 35 (1966) n° 621.

621 *Ciclo de conferencias en torno a Pierre Teilhard de Chardin.* Santander (Ateneo de Santander) 1967 8° 320.
GUTIÉRREZ SEMPRÚN Manuel. *La vida del P. Teilhard de Chardin,* 5-22.
BUSTAMANTE José María. *El fenómeno cultural Teilhard de Chardin,* 23-57.
LOSADA Joaquín. *El sentido teológico de la figura y de la obra de Pierre Teilhard de Chardin,* 59-88.
VALVERDE Carlos S.I. *Teilhard de Chardin y la filosofía,* 89-114.
CRUSAFONT Y PAIRÓ Miguel. *El proceso de la antropogénesis en la problemática teilhardiana,* 115-132.
AGUILERA César. *Perspectivas histórico-religiosas sobre el pensamiento de Teilhard de Chardin,* 132-169.

COLOMER Eusebio S.I. *Teilhard de Chardin en el origen de un mundo nuevo* 231-264. Cf. nº 623.

GÓMEZ BOSQUE Pedro. *Las concepciones metafísicas del Padre Teilhard de Chardin*, 265-313.

622 CLAVERINO F. *Il lavoro dell'uomo nel pensiero di Teilhard de Chardin.* Studium 67 (1971) 189-192.

623 COLOMER E. S.I. *Teilhard de Chardin a l'origen d'un món nou.* Avant 3 (1965) 7-9.

Teilhard de Chardin en el origen de un mundo nuevo. Temas 7 (1965) 136-139.

624 COMBES Joseph. *Pour une relecture de Teilhard de Chardin.* Bulletin de la Faculté catholique de Lyon 46 (1969) 35-40.

625 CONTO Galdino de. *O homem em Teilhard de Chardin.* Anuário Riograndense de Filosofia 1 (1967) 151-161.

626 COPPIETERS 'T WALLANT Bertrand. *Le préfixe dans « Le phénomène humain» du Père P. Teilhard de Chardin.* Faculté de philosophie et lettres de l'Université Catholique de Louvain 1969 4º 234 polycopié.

627 CORBISHLEY Thomas S.I. *The spirituality of Teilhard de Chardin.* London (Collins) 1971 12º 126. (= The Fontana Library, Theology and Philosophy).

628 CORNÉLIS Marcel. *Sortis du ghetto. Spiritualité de la pré-mission. Jalons pour une spiritualité de la pré-mission à la lumière de Foucauld, Teilhard, Peyriguère.* Paris (Éditions Cheminement) 1964 8º 160.

629 CORNÉLIS Marcel. *Salidos del ghetto. Espiritualidad de la obra premisión.* (*Jalones para una espiritualidad de la pre-misión a la luz de Foucauld, Teilhard y Peyriguère*). Barcelona (Nova Terra) 1967 8º 246. (= El hombre nuevo 16).

Traduction du livre précédent.

630 CORNÉLIS Marcel. *Uit het getto. Richtlijnen voor een spiritualiteit van de premissionering, aan de hand van de Foucauld, Teilhard en Peyriguère.* Antwerpen (Patmos) Bilthoven (H. Nelissen) 1967 8º 268.

Traduction du livre précédent.

631 CORNELOUP J. *Teilhard de Chardin et son œuvre.* Lettres mensuelles 17 (1970) octobre, 8-11.

632 COUSINS Ewert. *Teilhard and the theology of the spirit.* Cross Currents 19 (1969) 159-177.

633 COUTAGNE Jean-Paul. *Le Christ au cœur de la matière et au cœur de l'histoire. La vision christique du Père Teilhard de Chardin.* Équipes enseignantes (1967 68) 2, 64-78 ; 3, 70-87.

Réédition du même article : *Une vision christique de l'univers. Teilhard de Chardin.* Dans : *Que dites-vous du Christ ? De saint Marc à Bonhoeffer* (Paris, Cerf 1969) 135-180.

634 COUTAGNE Paul. *Chronique teilhardienne.* Revue des sciences philosophiques et théologiques 54 (1970) 681-715.

Cf. AHSI 37 (1968) nº 662.

635 COUTAGNE Paul O.P. *Un prophète en procès : Teilhard de Chardin.* Vie spirituelle 125 (1971) 345-352.

636 COUTAGNE Paul O.P. *Teilhard de Chardin apôtre du Christ pour notre temps.* Vie spirituelle 123 (1970) 481-485.
Compte rendu de 9 récentes publications.

637 CRESPY Georges. *Dalla scienza alla teologia. Saggio su Teilhard de Chardin.* Roma (AVE) 1968 8° 156.
Traduction du livre signalé dans AHSI 35 (1966) n° 628.

638 CRESPY Georges. *El pensamiento teológico de Teilhard de Chardin.* Barcelona (Estela) 1970 8° 258. (= Theologia 19).
Traduction du livre signalé dans AHSI 31 (1962) n° 603.

639 CSIKSZENTMIHÁLYI M. *Sociological implications in the thought of Teilhard de Chardin.* Zygon 5 (1970) 130-147.

640 CUÉNOT Claude. *Aru mirai no zahyô, Teilhard de Chardin.* Tokyo (Shunjûsha) 1970 8° 278.
Traduction japonaise du livre signalé dans AHSI 28 (1959) n° 594.

641 CUÉNOT Claude. *Teilhard de Chardin.* Jounieh (Impr. des Paulistes) 1968 12° 238.
Traduction arabe du livre signalé dans AHSI 28 (1959) n° 594.

642 CURVERS A. *Algo más sobre Teilhard de Chardin.* Cuadernos del Sur 6 (1969) 454-465.

643 DAECKE Sigurd Martin. *Fortschrittsglaube und Heilserwartung bei Pierre Teilhard de Chardin.* Dans : *Evolution* (Stuttgart, E. Klett 1970) 153-185.

644 DALLE NOGARE Pedro S.I. *Pessoa e amor segundo Teilhard de Chardin.* São Paulo (Herder) 1970 8° [XIV]-230.

645 DECOURT P. *La science et la religion. Les points de vue opposés de Lamarck et de Teilhard de Chardin. Avec la véritable histoire du procès de Galilée.* Archives internationales Claude Bernard (1971) 19-124.

646 DELFGAAUW Bernard. *Teilhard de Chardin und das Evolutionsproblem.* 3. Auflage. München (C. H. Beck) 1971 8° 132. (= Becksche schwarze Reihe 29).
Cf. AHSI 35 (1966) n° 637.

647 DÍEZ RAVENA Antolina Violeta. *Determinismo y libertad en la obra de Pierre Teilhard de Chardin.* Facultad de filosofía y letras, Madrid 1965 4° [VII]-484-XXIV dactyl.

648 DOLCH Heimo. *Der Glaube des Teilhard de Chardin.* Wiesbaden (F. Steiner) 1971 8° 32. (= Institut für europäische Geschichte, Mainz, Vorträge 53).

649 DONCEEL Joseph S.I. *Teilhard de Chardin.* Dans : *Encyclopedic Dictionary of Christian Doctrine* (Gastonia, N. C., Good Will Publishers 1970) 1066-1076.

650 DOUCETTE R. *De Chardin : A critic.* Priestly Studies 30 (1964) Spring, 2-16.

651 DOYLE E. *Teilhard and theology.* Irish Theological Quarterly 38 (1971) 103-115.

652 DOZON DAVERIO Annette. *Alla luce di Teilhard: l'arte nella evoluzione.* Il Loggione 2 (1971) 38-45.

653 Études teilhardiennes, 2. *L'évolutif et l'humain, aujourd'hui.* Bruxelles 1969) 172.

BARTHÉLEMY-MADAULE Madeleine. *L'évolutif et l'humain aujourd'hui*, 5-24; voir: *La démarche teilhardienne et la notion de structure*, 6-12.

DEMOULIN Jean-Pierre. *Brève étude chronologique à propos de la « Note sur l'essence du transformisme»*, 20-24.

BRAVO Francisco. *L'histoire et son objet*, 25-38. Pages 155-168 du livre signalé dans AHSI 40 (1971) n° 574.

PIRONT André S.I. *Réflexion sur la finalité dans la nature*, 39-80 ; voir : *La finalité chez Teilhard de Chardin*, 39-51.

DEMOULIN Jean-Pierre. *Intégration de l'humain dans l'évolutif*, 109-135.

WALTER Jean-Jacques. *Complexité-conscience aujourd'hui*, 136-148.

654 Études teilhardiennes, 3. *Croire.* (Bruxelles 1970) 120.

SCHELLENBAUM Peter. *La foi, agent transformateur de la pensée et de l'univers*, 39-50. Pages du livre signalé au n° 755.

MARTELET Gustave S.I. *Le Christ universel d'après les écrits de la première période de l'union créatrice*, 51-62.

SCHMITZ-MOORMANN Karl. *Teilhard théologien*, 63-69.

655 FAESSLER Marc. *Homme réel et phénomène humain. Essai sur les fondements christologique et cosmologique de l'anthropologie à partir des œuvres de Karl Barth et de Pierre Teilhard de Chardin.* Faculté autonome de théologie protestante de l'Université de Genève 1968 4° 367-XXII polycopié.

656 FERRIER Francis. « *S'immerger pour soulever*». Spiritus 10, 37 (1969) 3-13.

657 FIERRO Alfredo. *El proyecto teológico de Teilhard de Chardin.* Salamanca (Ed. Sígueme) 1971 8° 654. (= Lux mundi 30).

658 GARAUDY Roger. *Perspektivy člověka.* Praha (Nakladatelství politické literatury) 1965 8° 468.

Voir: *Fenomenologie přírody a Pierre Teilhard de Chardin*, 182-232.

Traduction du livre signalé dans AHSI 30 (1961) n° 613.

659 GARCÍA RODRÍGUEZ DE QUESADA Luis S.I. *Sociología política de Teilhard de Chardin.* Proyección 18 (1971) 165-171.

660 GLÄSSER Alfred. *Teilhard de Chardin und die geistesgeschichtliche Tradition.* Theologie und Glaube 61 (1971) 276-286.

661 GÖRRES Ida Friederike. *Sohn der Erde: Der Mensch Teilhard de Chardin. Drei Versuche.* Frankfurt (J. Knecht) 1971 8° 184.

662 GÖRRES Ida Friederike. *Teilhard de Chardin als Christ und als Mensch.* Wiesbaden (F. Steiner) 1971 8° 70. (= Institut für europäische Geschichte, Mainz, Vorträge 52).

663 GOSZTONYI Alexander. *El hombre y la evolución. La antropología filosófica de Teilhard de Chardin.* Madrid (Difusora del libro) 1970 8° 232.

Traduction du livre signalé dans AHSI 37 (1968) n° 694.

664 GRAEF Hilda. *Pierre Teilhard de Chardin 1881-1955.* Dans : ID. *Mystieken van onze tijd* (Haarlem, De Spaarnestad 1963) 244-271.

Traduction de l'article signalé dans AHSI 32 (1963) n° 703.

665 GRENET Paul-B. *Teilhard de Chardin et le positivisme.* Revue thomiste 70 (1970) 604-627.

666 GROOTAERS W. A. *Teilhard de Chardin.* Apollon (1959) 3, 45-48 (en japonais).

667 GUGGENBERGER Alois. *Teilhard contra Teilhard?* Theologie der Gegenwart 12 (1969) 46-49.

668 GUICHARD Marie-Thérèse. *Science et religion d'après Teilhard de Chardin.* Faculté de lettres de Nanterre 1969 4° 89 dactyl.

669 GUITTON Jean. *Journal. Études et rencontres (1952-1955).* Paris (Plon) 1968 8° 318.
Voir : *Réflexions sur l'œuvre d'un pionnier : le Père Teilhard de Chardin,* 245-251.
Cf. AHSI 32 (1963) n° 710.

670 GUITTON Jean. *Profils parallèles.* Paris (Fayard) 1970 8° 498.
Voir : *Teilhard et Bergson,* 401-457.

671 HAAS Adolf S.I. *Teilhard de Chardin-Lexikon. Grundbegriffe, Erläuterungen, Texte.* Freiburg (Herder) 1971 2 12° 382 398. (= Herderbücherei 407-408).

672 HECKENROTH Jean. *Un prophète de notre temps, Teilhard de Chardin.* Paris (S. E. P. T.) 1969 8° [24].
Les deux études qui constituent le présent fascicule : *La philosophie du Père Teilhard de Chardin* [1-11], *Le rayonnement de la pensée du Père Teilhard* [13-24], ont été publiées dans : Documents d'actualité et de synthèse.

673 HILDEBRAND Dietrich von. *Il cavallo di Troia nella città di Dio.* Roma (G. Volpe) 1969 8° 300.
Voir : *Il teilhardismo,* 191-193.
Traduction du livre signalé dans AHSI 39 (1970) n° 535.

674 HILDEBRAND Dietrich von. *Le cheval de Troie dans la cité de Dieu.* Paris (Beauchesne) 1970 8° 240.
Voir : *Teilhardisme,* 144-145.
Traduction du livre signalé dans AHSI 39 (1970) n° 535.
Dans les deux traductions précédentes le dernier chapitre de l'original : *Teilhard de Chardin : a false prophet,* n'a pas été traduit.

675 HOTTENROTH Mary S. B.S. *The Eucharist as matrix in the system of thought of Teilhard de Chardin.* American Benedictine Review 21 (1970) 98-121.

676 HOURDIN Georges. *Un prophète et un pionnier : Teilhard de Chardin.* Cri du monde (1971) janvier, 42-43.

677 HUANT Ernest. *Les pressions du nouveau temporel. Éléments d'une étude socio-religieuse d'actualité.* Paris (Éditions du Cèdre) 1968 8° 228.
Voir : *Le mythe du teilhardisme,* 151-156.

678 ISAYE Gaston S.I. *La cybernétique et Teilhard de Chardin.* Dans : *3e Congrès international de cybernétique 1961* (Namur, Association internationale de cybernétique 1965) 168-181.
Cf. AHSI 36 (1967) n° 878.

679 KATÔ Chûichi. *Teilhard de Chardin no shisô* [La pensée de T.]. Dans: *Futatsu no kyoku no aida de* [Entre deux poles] (Tokyo, Kôbundô 1960) 92-96.

680 KING Ursula. *Socialisation and Mankind's future according to Teilhard de Chardin.* Social Action 20 (1970) 134-146.

681 KISHI Eishi. *Uchû ishiki no shûkyôsei Pierre Teilhard de Chardin to Kagawa Toyohiko* [L'élément religieux dans la conscience planétaire chez T. et chez K. T.]. Koe (1970) janvier, 40-47.

682 Kittler G. *Father Teilhard de Chardin.* Catholic Digest 30 (1966) Sept., 80-86.

683 Klauder Francis J. S.D.B. *Aspects of the thought of Teilhard de Chardin.* North Quincy, Mass. (Christopher Publishing House) 1971 8° 152.

684 Kunz Wilhelm. *Person und Gemeinschaft bei Teilhard de Chardin.* Dans : *Evolution* (Stuttgart, E. Klett 1970) 186-205.

685 Lambert Jean. *La socialisation dans l'œuvre de Pierre Teilhard de Chardin.* Faculté des lettres et sciences humaines de l'Université de Paris 1964 4° 113 dactyl.

686 Langer Roger. *Das religiöse Christusbild bei Teilhard de Chardin.* Vom Berge Unserer Lieben Frau 29 (1966) 99-122.

687 Lepp Ignace. *Shinseikai. Shi Teilhard de Chardin to waga kokoro no henreki.* Tokyo (Katsura Shobô) 1967 8° 280.

Traduction japonaise du livre signalé dans AHSI 31 (1962) n° 620.

688 Leroy Pierre. *Dans le sillage des Sinanthropes. Lettres inédites de Pierre Teilhard de Chardin et Johan Gunnar Andersson, 1926-1934.* Présentation de ... Paris (Fayard) 1971 8° 102.

689 Londoño Ramos C. A. *La ley de la complejidad-conciencia en Teilhard de Chardin.* Franciscanum 12 (1970) 281-332 ; 13 (1971) 3-33.

690 López Sáez Jesús. *El concepto evolutivo de la muerte en Teilhard de Chardin.* Verdad y vida 26 (1968) 475-506.

691 Lubac Henri de S.I. *« Absteigende Bewegung » und « Aufsteigende Bewegung » im Werke von P. Teilhard de Chardin.* Theologisches Jahrbuch (1969) 503-520.

692 Lubac Henri de S.I. *The eternal feminine. A study on the text of Teilhard de Chardin.* London (Collins) New York (Harper and Row) 1971 8° 272.

Traduction du livre signalé dans AHSI 37 (1968) n° 726.

693 Lubac Henri S.I. *La preghiera di Padre Teilhard de Chardin. Nota sull'apologetica teilhardiana.* 3ª edizione. Brescia (Morcelliana) 1968 8° 212.

Cf. AHSI 34 (1965) n° 605.

694 Lubac Henri de S.I. *Teilhard et notre temps.* Paris (Aubier) 1971 12° 128. (= Foi vivante 138).

695 Lugosfalvi Ervin. *A bűn evolúciója - az evolúció bűne. Teilhard de Chardin bűnfogalmához* [L'évolution du péché - le péché de l'évolution. A propos du concept de péché de T.]. Világosság 12 (1971) 587-595.

696 Luyten Norbert A. O.P. *Teilhard de Chardin.* Dans : Id. *Ordo rerum* (Freiburg-Schw., Universitätsverlag 1969) 178-233.

Réunit trois articles précédemment publiés : *Teilhard de Chardin : eine neue Synthese des Wissens ?* 178-190, cf. AHSI 34 (1965) n° 606 ; *Réflexions sur la méthode de Teilhard de Chardin*, 191-210, cf. AHSI 36 (1967) n° 927 ; *Materie - Bewusstsein - Geist in der Sicht Teilhards de Chardin*, 211-233, cf. AHSI 36 (1967) n° 1058.

697 Luzzi Jacinto S.I. *Teilhard de Chardin.* Estudios (1968) julio, 29-35 ; *Teilhard y el fenómeno del ateísmo moderno.* Ibidem agosto, 35-40 ; *Teilhard : ser puente entre dos mundos.* Ibidem octubre, 37-43.

698 MANSION Françoise. *« La planétisation» ou la notion de communauté internationale dans la pensée de Teilhard de Chardin.* Institut des Hautes Études Internationales de la Faculté de droit de Paris 1969 4° 231 polycopié.

699 MANSUY Michel. *Études sur l'imagination de la vie.* Paris (José Corti) 1970 8° 224.
Voir: *Pierre Teilhard de Chardin,* 175-209.

700 MARASIGAN Vicente S.I. *Teilhard on alienation.* Philippine Studies 19 (1971) 490-509.

701 MARGERIE Bertrand de S.I. *Le Christ pour le monde. Le Cœur de l'Agneau.* Paris (Beauchesne) 1971 8° 464.
Voir: *Teilhard. Un Christ cosmique et consécrateur du cosmos?* 69-111.

702 MARTIN Charles. *Les implications politiques de la pensée de Pierre Teilhard de Chardin.* Études Supérieures des sciences politique de Nice 1962 4° 77 dactyl.

703 MARTIN Charles-Marie. *Portrait politique de Pierre Teilhard de Chardin.* Faculté de droit et des sciences économiques de l'Université de Nice 1968 4° 278 polycopié.

704 MARTIN Jacques O.P. *Le Christ universel dans l'œuvre de Pierre Teilhard de Chardin.* Université de Toulouse 1967 4° 231-v-50' dactyl.

705 MARTINAZZO Eusebio. *Cristo na visão de Teilhard de Chardin.* Veritas 15 (1970) junho, 101-110.

706 MEGINO Crispín Sch.P. y PINEDA Francisco Javier Sch.P. *Teilhard de Chardin, ¿profeta de una nueva vivencia de Cristo?* Revista de espiritualidad 30 (1971) 236-246.

707 MENESES Daniel C.M.F. *Teilhard de Chardin y la acción humana.* Myterium 30 (1971) 49-70.

708 MERMOD Denis. *A moral em Teilhard de Chardin.* Petrópolis (Vozes) 1969 8° 168.
Traduction du livre signalé dans AHSI 37 (1968) n° 746.

709 MONTGOMERY Marion. *O'Connor and Teilhard de Chardin: the problem of evil.* Renascence 22 (1969-70) 34-42.

710 MORFÍN L., Luis. *Reflexiones de Teilhard de Chardin acerca de la felicidad.* Christus 36 (1971) sept., 10-11.

711 NEIRA Enrique S.I. *Problemas teilhardianos (Presentación y discusión).* Revista javeriana 75 (1971) 46-60 169-181.

712 NICOLAS M.-J. *Le Christ selon Pascal et Teilhard de Chardin.* Revue thomiste 71 (1971) 381-403.

713 NOIROT Luce. *L'apport de Teilhard à l'évolution de la femme dans le monde.* Synthèse 270 (1968) 63-70.

714 NUNES José Paulo. *Saint Thomas et Teilhard de Chardin. Parallélisme philosophico-théologique. Convergences et divergences.* Faculté de théologie de l'Institut Catholique de Paris 1967 4° IX-170 polycopié.

715 NUNES J. Paulo. *Teilhard de Chardin, S. Tomás do século XX.* Encontro. Jornal Universitário 13 (1968) novembro, 17-20.

716 Perlinski Jerome Jude. *A Stem of Man : Theory of history in Teilhard de Chardin.* Faculty of the Graduate School of Saint Louis University 1968 4° ix-467 polycopié.
Résumé dans : Dissertation Abstracts 30 (1969-70) 1509.

717 Perspektiven der Zukunft. Teilhard de Chardin Information - Diskussion 5 (1971) 2, 16. Sonderheft zur *Teilhard-Diskussion in der Sowjet-Union.*
Kunz Wilhelm. *Teilhard und die Sowjetphilosophie*, 2-3.
Ágh Attila. *Die philosophische Anthropologie Teilhard de Chardins*, 3-5, Cf. n° 587.
Babosow E. M. *Teilhardismus. Versuch einer Synthese zwischen Wissenschaft und Christentum*, 6. Passage du préface de l'ouvrage signalé au n° 595.

718 Perspektiven der Zukunft. Teilhard de Chardin Information - Diskussion 5 (1971) 3, 16. Sonderheft : *Kirche und Dritte Welt.*
Korvin-Krasinski Cyrill von O.S.B. *Rehabilitation der Materie. Ein fernöstlicher Beitrag zur Teilhard'schen « Religion der Zukunft»*, 5-8.

719 Perspektiven der Zukunft. Teilhard de Chardin Information - Diskussion 5 (1971) 4, 12.
Korvin-Krasinski Cyrill von O.S.B. *Rehabilitation der Materie. Ein fernöstlicher Beitrag zur Teilhard'schen « Religion der Zukunft»*, 2-5.
Kunz Wilhelm. *Christlicher Glaube und chinesisches Denken in der Sicht von Leibnitz, verglichen mit Teilhard de Chardin*, 5-7.

720 Perspektiven der Zukunft. Teilhard de Chardin Information - Diskussion 5 (1971) 5, 12.
Cuénot Claude. *Teilhard de Chardin und die Geistlichen Übungen des heiligen Ignatius*, 2-5.

721 Perspektiven der Zukunft. Teilhard de Chardin Information - Diskussion 5 (1971) 6, 12.
Cuénot Claude. *Teilhard de Chardin und die Geistlichen Übungen des heiligen Ignatius*, 4-6.

722 Plater-Syberg Alexandre. *Teilhard de Chardin : sa méthode et synthèse de son œuvre. Essai critique.* Moulins (Imprimeries réunies) 1971 8° 276.

723 Płużański Tadeusz. *Egzystencjalne aspekty teilhardyzmu* [Aspects existencialistes du teilhardisme]. Euhemer 14 (1970) 1, 91-102.

724 Płużański Tadeusz. *L'homme dans la perspective de Teilhard et de Marx.* Europe 495 (1970) 162-171.

725 Płużański Tadeusz. *Moment - czas - nieskończoność (w ujęciu Pascala, Teilharda i Marksa)* [Moment - temps - infinité dans les conceptions de Pascal, Teilhard et Marx]. Życie i Myśl 21 (1971) 3, 86-98.

726 Płużański Tadeusz. *Nekotorye čerty vozzrenij Teilharda de Chardina* [Quelques aspects du la vision du monde de T.]. Dans : *Ot Erazma Rotterdamskogo do Bertranda Russella* (Moskva, Mysl 1969) 158-216.

727 Płużański Tadeusz. *Paradoks w nowożytnej filozofii chrześcijańskiej* [Paradoxes dans la philosophie chrétienne contemporaine]. Warszawa (Państwowe Wydawnictwo Naukowe) 1970 8° 348.
Voir : *Teilhardowski paradoks ukryty i przekroczony* [Le paradoxe teilhardien caché et dépassé], 270-322.

728 Płużański Tadeusz. *Teilhardyzm między Pascalem a Heglem* [Le theilhardisme entre Pascal et Hegel]. Euhemer 13 (1969) 4, 107-113.

729 POLKOWSKI Andrzej. *Teilhard de Chardin w Polsce.* Życie i Myśl 21 (1971) 3, 99-113.

Teilhard de Chardin in Polonia. La vita cattolica in Polonia (1971) 6, 47-58.

730 POULIN Daniel. *Teilhard de Chardin.* Action pédagogique, numéro spécial 12-13 [1970] 171-184.

731 PRATT Grace K. *Teilhard de Chardin's theory of Noosphere : Some Questions and some eductional concerns.* Philosophy of Education, Procedings 25 (1969) 215-223.

732 QUAGLIANI Antonio. *Teilhard de Chardin : la crisi dell'idea di natura.* Il Mulino 20 (1971) 834-855.

733 RAVERA Silvio. *Due Profili : Pierre Teilhard de Chardin. Primo Mazzolari.* Vicenza (La Locusta) 1971 12° 288.

734 RAVIER A. *Garric et Teilhard de Chardin.* Dans : *Hommage à R. Garric.* Revue de la Haute-Auvergne (1968) 183-186.

735 REEDY Gerard S.I. *Metaphor in« The Phenomenon of Man».* Thought 46 (1971) 247-261.

736 Revue Teilhard de Chardin n° 46 (1971) 50.

WESPIN Dominique de. *Le Père Teilhard à Pékin,* 13-18. Suite de l'article signalé dans AHSI 38 (1969) n° 637.

PÉRIGORD Monique. *De la part maudite à l'énergie humaine. Destination de l'énergie humaine chez Georges Bataille et Teilhard de Chardin,* 26-37.

737 Revue Teilhard de Chardin n° 47-48 (1971) 62.

LIGNEUL André. *La dialectique spirituelle chez Teilhard,* 1-12.

D'où venons-nous ? Où allons-nous ? 13-30 (LAMBILLOTTE Maurice. *Introduction,* 14-15 ; CUYPERS Hubert. *L'origine de la vie,* 16-19 ; DELCOURT Albert. *De la cellule à la pensée,* 20-23 ; HIERNAUX Jean. *De la montée de la conscience à la montée des consciences,* 24-27 ; LEYS Roger. *Vers le point omega,* 28-30).

LEFEBVRE Marcel. *Le « Christ universel» d'après Teilhard,* 31-43.

WESPIN Dominique de. *Le Père Teilhard à Pékin,* 44-49. Cf. le n° précédent.

738 Revue Teilhard de Chardin n° 49 (1971) 54.

WESPIN Dominique de. *L'ultime mutation,* 25-30.

739 REZEK Romano O.S.B. *Como êle crê ? Reflexões sobre o primeiro volume da « Teologia especulativa e práctica» de Teilhard de Chardin.* Dans : *Credo para amanhã.* I (Petrópolis, Vozes 1970) 135-156.

740 REZEK Román O.S.B. *Teilhard élete és látomása* [La vie et la vision T.]. Teológia 5 (1971) 74-83.

741 REZEK Román O.S.B. *Teilhard hüperfizikája* [L'hyperphysique de T.] Vol. I. São Paulo 1971 4° 117 polycopié. (= Sodródó Világ 20).

742 REZEK Román O.S.B. *Utak az Omega felé* (*Isten-'érvek' Teilhard szintézisében*) [Voies vers l'Omega (Les preuves de Dieu dans le synthèse de T.)]. Vol. VII. São Paulo 1971 4° 109 polycopié. (= Sodródó Világ 19).

743 REZEK Romano O.S.B. *« Vou para Aquêle que vem»* (*Je vais rencontrer Celui qui vient*). *Sobre a morte do P. Teilhard de Chardin.* Dans : *Credo para amanhã.* I (Petrópolis, Vozes 1970) 157-160.

744 RIDEAU Émile S.I. *Teilhard, ¿ sí o no ?* Barcelona (Casal i Vall) 1968 8° 192. (= Jalons 11).

Traduction du livre signalé dans AHSI 26 (1967) n° 1003.

745 ROCCA Francesca. *La dialettica nel pensiero del Padre Teilhard de Chardin.* Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Padova 1968 4° III-146 dactyl.

746 ROSSINI Anita. *Natura e soprannatura in Teilhard de Chardin.* Alba (Edizioni Paoline) 1971 8° 156.

747 RUBIO José. *Bibliografía castellana sobre Teilhard de Chardin 1950-1970.* Estudio agustiniano 5 (1970) 655-670.

748 RUBIO José. *Incredulidad moderna y cristianismo según Teilhard de Chardin.* Estudio agustiniano 6 (1971) 215-237.

749 RUBIO CARROCEDO José. *Teilhard, pensador religioso.* Arbor 80 (1971) 309-319.

750 RUBIO CARRACEDO José. *La trasposición del cristianismo en Teilhard de Chardin.* Valladolid 1971 4° XXI-446 polycopié.

751 RUYSSEN Théodore. *Le système philosophique du R. P. Teilhard de Chardin.* Rencontre Orient-Occident 8 (1969-70) 2, 9-13 ; 3, 6-9.

752 SAHAGÚN LUCAS HERNÁNDEZ Juan. *La acción creadora vista por Teilhard de Chardin.* Verdad y vida 28 (1970) 493-518.

753 SBISÀ Antonio. *Dimensione pedagogica in Teilhard de Chardin.* Scuola e città (1968) 198-205.

754 SCHEFFCZYK Leo. *Zur Erbsünde-Auffassung Teilhard de Chardins.* Münchener theologische Zeitschrift 21 (1970) 342-347.

755 SCHELLENBAUM Peter. *Le Christ dans l'énergétique teilhardienne. Étude génétique.* Préface de Henri de LUBAC S.I. Paris (Cerf) 1971 8° 464. (= Cogitatio fidei 58).
Cf. AHSI 39 (1970) n° 600.

756 SCHMITT Karl Heinz. *Der « kritische Punkt der Hominisation» in der Aussage Pierre Teilhard de Chardins.* Kath. Theol. Fakultät der Rhein. Friedrich-Wilhelm-Universität Bonn 1966 4° IX-73 polycopié.

757 SEMERANO Scipione. *Comment je crois. Il problema della filosofia della religione in Teilhard de Chardin.* Università Cattolica Sacro Cuore Milano 1967 4° 166 dactyl.

758 *Sens humain et sens divin. Inédits, études, conférences.* Paris (Seuil) 1971 8° 208. (= Fondation et Association Teilhard de Chardin, Cahier 7).
SCHELLENBAUM Peter. *Le Christ dans l'énergétique teilhardien*, 25-59.
ELLIOTT Francis G. S.I. *La Christologie de Pierre Teilhard de Chardin*, 61-70.
MARTELET Gustave S.I. *Teilhard et le mystère de Dieu*, 77-102.
GERMAIN Gabriel. *En lisant « Comment je crois»*, 103-118.
PIVETEAU Jean. *Teilhard et l'hominisation*, 119-143.
GERMAIN Gabriel. *La place et le sens de la vie intérieure dans l'évolution selon le Père Teilhard et Sri Aurobindo*, 171-188.

759 SHIMAZAKI Toshio. *Teilhard de Chardin, sono hito to shisô* [T., l'homme et sa pensée]. Shunjû 109 (1970) 1-5.

760 SHUGÔ Hiroshi. *Teilhard de Chardin hito to sono ningenkan. Watashi no tameno nôto* [L'homme et son concept chez T. Notes de lecture]. Shisô 8 (1965) 99-109.

761 SIMON János Attila. *Teilhard de Chardin magyarországi hatásáról* [Sur l'influence de T. en Hongrie]. Vigilia 36 (1971) 802-809.

762 SIMONIS Michel. *Teilhard de Chardin et son public (Étude de psychologie religieuse)*. Institut de psychologie appliquée de l'Université Catholique de Louvain 1964 4° 170 polycopié.

763 SMITH Robert B. *Towards the discovery of God. A study in the thought of Teilhard de Chardin.* Department of Theology, University of Exeter 1968 4° VIII-469 polycopié.

764 SMULDERS Piet S.I. *Teilhard and the future of faith.* Theology Digest 17 (1969) 326-337.

765 SOLAGES Bruno de. *La sociologie de Teilhard de Chardin.* Dans : *Mélanges offerts à Jean Brethe de la Gressaye* (Bordeaux, Bière 1967) 777-780.

766 SOREVAL Eduardo Abranches de. « *O Fenómeno humano*» *do P. Teilhard de Chardin. Reflexões críticas.* Universidade do Porto. Revista da Faculdade de Letras. Série de Filosofia 1 (1971) 135-160.

767 SOUZA Remy de. *Teilhard e Hesíodo, um possível paralelo.* Salvador, Bahia (Mensageiro da fé) 1970 8° 58.

768 SPROXTON Vernon. *Teilhard de Chardin.* London (SCM Press) 1971 8° 126. (= SCM Book Club 202).

769 STOESSEL François. *L'aujourd'hui du monde : Socialisation et religion selon le Père Pierre Teilhard de Chardin.* Faculté catholique de théologie de Lyon 1966 4° x-94 dactyl.

770 STREIGNART Joseph S.I. *Le tableau, « une histoire comme Benson» de Pierre Teilhard de Chardin.* Humanités chrétiennes 12 Supplément (1968-69) 2, 1-12.

771 STROJNOWSKI Jerzy. *Dialektyka osoby i społeczeństwa u Teilharda de Chardin i Ericha Fromma* [Dialectique de l'individu et de la société dans l'œuvre de T. et E. F.]. Życie i Myśl 21 (1971) 10, 57-68.

772 SZEKERES A. *Voor en tegen Teilhard de Chardin.* De Vlaamse Gids 54 (1970) april, 33-36.

773 *Teilhard de Chardin.* Risô (1969) 7, 1-56.

MIKUMO Natsuo. *Gendai to Teilhard de Chardin* [Le temps résent et T.], 1-8.

ETÔ Tarô. *Teilhard de Chardin no tetsugaku shisô ni tsuite* [A propos de la pensée philosophique de T.], 9-17.

YASUGI Ryûichi. *Teilhard de Chardin to shinka* [T. et l'évolution], 18-24.

NEMESHEGYI P. S.I. *Teilhard de Chardin no shingaku* [La théologie de T.] 25-36.

SHIMAZAKI Toshio. *J. S. Huxley to Teilhard de Chardin* [Huxley et T.], 37-44.

SÛGÔ Hiroshi. *Teilhard de Chardin oboegaki* [Quelques notes sur T.], 45-56.

774 TEILHARD DE CHARDIN Pierre. *Aru shisô no tanjô.* Tokyo (Misuzu Shobô) 1969 8° 458.

Traduction du livre signalé dans AHSI 31 (1962) n° 666.

775 TEILHARD DE CHARDIN Pierre. *Briefe an eine Marxistin (1926-1952).* Olten (Walter-Verlag) 1971 8° 160.

776 TEILHARD DE CHARDIN Pierre. *Briefe an eine Nichtchristin (1938-1950).* Olten (Walter-Verlag) 1971 8° 142.

Traductions du livre signalé dans AHSI 38 (1969) n° 669 et 675.

777 TEILHARD DE CHARDIN Pierre. *Tabi no tegami.* Tokyo (Sisuzu Shobô) 1970 8° 446.

Traduction du livre signalé dans AHSI 33 (1964) n° 977.

778 The Teilhard Review 6 (1971) nº 1.
CUÉNOT Claude. *Teilhard de Chardin: Sketch for a portrait*, 2-10.
PERLINSKI Jerome. *Teilhard and the counter-culture*, 11-17.
KING Ursula. *The phenomenology of Teilhard de Chardin*, 33-45.
ALEXANDER Thomas. *Declaration of cosmic interdependence: An introduction into « The Teilhardian perspective »*, 46-50.

779 The Teilhard Review 6 (1971) nº 2.
CURZON Gordon. *Teilhard and the Apocalyptic vision*, 69-72.
KELLY Paul J. *Empedocles and Teilhard*, 76-83.
BINNS Emily M. *The very quick of the life of the Church today*, 84-94.

780 TERRES Ágoston S.I. *Kosmisches Denken bei Hildegard von Bingen und Teilhard de Chardin.* Ebertin Kosmobiologisches Jahrbuch (1968) 33-50.

781 TORDAI Z. *Filosofija Teilharda de Chardina i sovremennaja ideologičeskaja borjba* [La philosophie de T. et la lutte idéologique contemporaine]. Voprosy naučnogo ateizma (1966) 364-389.

782 TOVAR Saúl Antonio. *La visión humana de Teilhard de Chardin.* Eidos (1970) 2, 86-105.

783 TRESMONTANT Claude. *Introducción al pensamiento de Teilhard de Chardin.* 6ª edición. Madrid (Taurus) 1968 12º 96. (= Cuadernos Taurus 4).
Cf. AHSI 31 (1962) nº 678.

784 TRZNADEL Jacek. « *Kto wypowie ... nieśmiertelny Odpadek ...* » (*Na marginesie pracy « Le Prêtre » Teilharda de Chardin*) [« Qui l'exprimera ... immortel Déchet ... » (Note marginale sur l'œuvre « Le Prêtre » de T.)]. Życie i Myśl 21 (1971) 10, 51-56.

785 VACEK Edward V. S. I. *Ethical ideas in Teilhard de Chardin.* Faculty of the Graduate School of Saint Louis University 1968 4º 4-125 polycopié.

786 VALABEK Redemptus Maria O. Carm. *Three recent books on Teilhard de Chardin.* Carmelus 18 (1971) 293-307.
Sur les volumes du P. Philippe de la Trinité, cf. AHSI 37 (1968) nº 771 et 40 (1971) nº 635.

787 VALVERDE Carlos S.I. *Dialéctica y subida de conciencia como sentidos de la historia.* Pensamiento 26 (1970) 419-427.
Sur la pensée de Hegel et de Teilhard.

788 VIGNALI Adriano. *L'idea di progresso in Teilhard de Chardin.* Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Milano 1965 4º 152 dactyl.

789 VOLLERT Cyril S.I. *The interplay of prayer and action in Teilhard de Chardin.* Review for Religious 29 (1970) 238-245.

790 WCIÓRKA Ludwik. *Religia i nauka w ujęciu Teilharda de Chardin.* Collectanea theologica 39 (1969) 4, 49-69; résumé: *Religion and science according to Teilhard de Chardin*, 68-69.

791 WCIÓRKA Ludwik. *Stworzenie a ewolucja w ujęciu Teilharda de Chardin* [Création et évolution chez T.]. Katechetyka 14 (1970) 49-57.

792 YASUGI Ryûchi. *Ningen no idaisa to « Miru koto ». Watashi no Teilhard nôto* [La grandeur de l'homme et « Comment je vois ». Notes de lecture de T.]. Shisô 8 (1965) 110-118.

793 ZAEHNER Robert Charles. *Evolution in religion: A study in Sri Aurobindo and Pierre Teilhard de Chardin.* Oxford (Clarendon Press) 1971 8° x-122.

Thiesen Affonso Urbano 1909-1970.

794 RABUSKE Arthur S.I. *Pe. Affonso Urbano Thiesen S.I.* Estudos 31 (1971) 1, 68-70.

Tieffenthaler Joseph 1710-1785.

795 SEN S. N. *Joseph Tieffenthaler and his geography of Hindustan.* Journal of the Asiatic Society 4/4 (1962) 3-4, 75-88.

Tiraboschi Girolamo 1731-1794.

796 PRINCIPE DI DONNA C. *Ricerche sul Tiraboschi.* Giornale italiano di filologia 23 (1971) 194-221.

Tovar Juan de 1541-1626.

Voir n° 202.

797 LAFAYE Jacques. *Le manuscrit Tovar de la John Carter Brown Library: Attribution et filiation.* Mélanges de la Casa de Velázquez 6 (1970) 359-371.

Tyrrell George 1861-1909 jésuite jusqu'en 1906.

798 BORRÀS I FELIU Antoni S.I. *Filosofia-teologia en el planteig modernista.* Analecta sacra tarraconensia 44 (1971) 151-194.

Voir: *Doctrina de George Tyrrell*, 179-193.

799 BOUDENS R. *George Tyrrell and Cardinal Mercier. A contribution to the history of Modernism.* Église et théologie 1 (1970) 313-351.

800 CREHAN J. H. S.I. *Tyrrel in his workshop.* Month 231 (1971) 111-115 et 119.

801 LOOME Thomas Michael. « *Revelation as experience* » : *an unpublished lecture of George Tyrrell.* Edited with notes and historical introduction by ... Heythrop Journal 12 (1971) 117-149.

802 MACPHERSON Duncan. *Von Hügel on George Tyrrell.* Month 232 (1971) 178-180.

803 TYRRELL George. *Lettres à Henri Bremond.* Présentées, traduites et annotées par Anne LOUIS-DAVID. Paris (Aubier) 1971 8° 336. (= Études bremondiennes).

Valdivia Luis de 1560-1642.

804 DEBESA Fernando. *El guerrero de la paz.* Mapocho 18 (1969) verano, 113-164.

Valentini Giuseppe né en 1900.

805 Shêjzat. Le Pleiadi 14 (1970) 297-468. Numéro spécial dédié au P. Giuseppe Valentini à l'occasion du 70e anniversaire de sa naissance.

BARTL Peter. *Zum historischen Werk Giuseppe Valentinis*, 334-339.
GRADILONE Giuseppe. *Giuseppe Valentini e la letteratura albanese*, 341-349.
PARRINO Ignazio. *P. Giuseppe Valentini (Appunti biografici)*, 357-374.
MALAJ Vincenzo. *Bibliografia di Giuseppe Valentini*, 396-441.

Van Wing Jozef 1884-1970.

806 DE CLEENE N. *Jozef Van Wing (1 april 1884 - 30 juli 1970).* Mededelingen der Zittingen der Koninklijke Academie voor Overzeese Wetenschappen (1971) 1, 87-98.

Bijzonderste Publikaties, 96-98.

Vieira António 1608-1697.
Voir nº 98 163.

807 BESSELAAR José van den. *Variantes da editio princeps da « História do futuro» de Antônio Vieira.* Ocidente 81 (1971) 65-79.

808 CASTRO Francisco Cyrne de. *Alguns desembargadores na vida do Padre Antônio Vieira.* Boletim da Academia Portuguesa de Ex-Libris 13 (1968) janeiro, 5-14.

809 CIDADE Hernâni. *Velha querela teológico-jurídica no julgamento inquisitorial de Vieira.* Ibérida 5 (1961) 91-104.

810 MELO Antônio Vieira de. *O Padre Vieira na Itália.* Leitura 100-101 (1961) 44-46.

811 NITSCHKE Anne. *Zum Stil Antônio Vieiras. Das Adjektiv in den fünf Sermões der Jahre 1637-1638.* Aufsätze zur Portugiesischen Kulturgeschichte 8 (Münster 1968) 164-243.

812 PIMENTA Alberto. *Enigmatismo, simbolismo e naturalismo do sol nos Sermões do Padre Antônio Vieira.* Aufsätze zur Portugiesischen Kulturgeschichte 9 (1969) 39-64.

813 SARAIVA A. J. *Le prédicateur, Dieu et son peuple à Bahia en 1640 : étude d'un sermon du Père Vieira.* Bulletin de la Faculté des lettres de Strasbourg 8 (1970) 471-488.

814 SARAIVA António José. *Les quatre sources du discours ingénieux dans les sermons du Pe Antônio Vieira.* Bulletin des études portugaises 31 (1970) 177-269.

815 VALENTE Vasco Pulido. *A sociedade, o estado e a história na obra de Antônio Vieira (Para a história de filosofia política em Portugal no século XVII).* Aufsätze zur Portugiesischen Kulturgeschichte 8 (Münster 1968) 1-117.

Vieira Arlindo 1897-1963.

816 LOPES Francisco Leme S.I. *O Pe. Arlindo Vieira S. I., constante evocação.* Verbum 27 (1970) 403-419.

Villafañe Diego León de 1741-1830.

817 GÓMEZ FERREYRA Avelino Ignacio. *Diego León de Villafañe y la misión de Araucania. Documentación inédita del Archivo Vaticano.* Humanitas 19 (1966) 77-108.
Cf. AHSI 38 (1969) nº 699.

Viscardo y Guzmán Juan Pablo 1748-1798.

818 FOX Lucía. *Dos precursores de la independencia hispanoamericana y sus obras editadas en Filadelfia entre 1794 y 1799.* Revista interamericana de bibliografía 19 (1969) 407-414.
Le premier est : *Juan Pablo Vizcardo, ex-jesuita peruano,* 407-410.

819 RODRÍGUEZ AMÉZQUITA Salvador. *Monografía de la villa de Pampacolca. Cuna del precursor Don Juan Pablo Viscardo y Guzmán.* Arequipa (« Miranda ») 1971 8º 344.
Voir : *La familia Viscardo de Guzmán,* 77-165.

820 VISCARDO Y GUZMÁN Juan Pablo. *Carta a los Españoles Americanos.* Lima (Imprenta del Ministerio de guerra) 1971 8º VI-22.
BACACORZO Gustavo. *Los Viscardo y Guzmán y el sesquicentenario de la independencia,* I-VI.

Weissenbach Joseph Anton 1734-1801.

821 Breymayer Reinhard. *Die Rhetorik der Kirchenväter bei Joseph Anton Weissenbach S.I. und Joseph Kehrein. Ein Hinweis auf zwei vergessene Rhetoriker.* Linguistica biblica 9-10 (1971) 36-42.

Xavier S. Francisco 1506-1552.

Voir nº 23.

822 Belski Lagazzi Ines. *Francesco Saverio.* Padova (Edizioni Messaggero) 1971 8º 126. (= Collana « Profili» 9).

823 Recondo José María S.I. *San Francisco Javier.* Pamplona (Diputación foral de Navarra) 1967 8º 30. (= Navarra. Temas de cultura popular 1).

824 Schurhammer Georg S.I. *Franz Xaver. Sein Leben und seine Zeit.* II. Band. *Asien* (*1541-1549*). 2. Halbband. *Indien und Indonesien 1547-1549.* Freiburg (Herder) 1971 8º xxvi-588.

Zipoli Domenico 1688-1726.

825 Fantappiè Renzo. *Domenico Zipoli. Aggiunte alla biografia.* Prato, storia e arte 11 (1970) settembre, 5-26.

826 Fioravanti Roberto. *Il culto della musica in Prato. Il Settecento.* Parte seconda. *Domenico Zipoli.* Prato, storia e arte 6 (1966) 16, 67-89.

827 Fioravanti Roberto. *Domenico Zipoli musicista pratese del settecento.* Prato (Azienda autonoma di turismo) 1968 8º 36.

828 Fioravanti Roberto. *Un grande musicista pratese, Domenico Zipoli.* Prato, storia e arte 1 (1960) 1, 19-23.

Liste complémentaire des personnes.

Les chiffres qui suivent les dates indiquent le numéro de cette bibliographie.

VII. Comptes rendus d'ouvrages précédemment annoncés.

Les chiffres entre parenthèses qui suivent les titres abrégés indiquent le volume de notre revue et le numéro courant de la bibliographie correspondante.

1* BAKKER L. *Unterscheidung der Geister bei I. von Loyola* (39, 15). Geist und Leben 44 (1971) 237-239 (J. Sudbrack); Streven 24 (1970-71) 1152-1155 (G. Wilkens).

2* BATLLORI M. *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos* (35, 110). Hist. Jahrbuch 90 (1970) 493-494 (W. Brandmüller).

3* BURNS R. I. *Jesuits and the Indian wars* (35, 197). Anthropos 66 (1971) 633-635 (J. Beckmann).

4* BURRUS E. J. *Linck's Diary* (35, 215). Cath. Hist. Rev. 57 (1971) 204-205 (C. E. Ronan).

5* Burrus E. J. *La obra cartográfica de la provincia mexicana* (36, 264). Manuscripta 15 (1971) 106-108 (A. P. Nasatir).

6* Culley T. D. *Jesuits and music* (39, 82). Nuova riv. musicale ital. (1971) 309-311 (G. Stefani).

7* Donohue J. A. *After Kino* (38, 209). Hisp. Amer. Hist. Rev. 50 (1970) 776 (W. E. Shiels); Rec. of the Amer. Cath. Hist. Soc. of Philad. 82 (1971) 119-120 (M. P. Servin).

8* Dortel-Claudot M. *Le genre de vie extérieur de la Compagnie de Jésus* (40, 5). Rev. d'ascét. et de myst. 47 (1971) 227-228 (F. Courel).

9* Droulers P. *Le P. Desbuquois et l'Action populaire* (38, 357). Rev. d'hist. de l'Église de France 57 (1971) 339-341 (Y. M. Hilaire).

10* Futrell J. C. *Making an apostolic community of love* (40, 25). Manresa 43 (1971) 181-183 (Granero); Rev. d'ascét. et de myst. 47 (1971) 226-227 (F. Courel).

11* Gaubil A. *Correspondance de Pékin* (40, 360). Times Lit. Suppl. (1971) 1274; Amer. Hist. Rev. 76 (1971) 818 (P. A. Cohen).

12* Hamilton R. N. *Marquette's explorations* (40, 452). Rev. d'hist. de l'Amérique franç. 24 (1971) 605-606 (L. Campeau); Pacific Hist. Rev. 40 (1971) 389-390 (J. P. Donnelly); Amer. Hist. Rev. 76 (1971) 1587-1588 (J. Parker).

13* Kessel J. L. *Jesuit Guevavi and the Pimas* (40, 183). Hisp. Amer. Hist. Rev. 51 (1971) 142-143 (M. P. Sevrín); Pacific Hist. Rev. 40 (1971) 390-391 (J. F. Bannon); Amer. Hist. Rev. 76 (1971) 186 (J. B. McGloin).

14* Loyola I. de. *Exercitia spiritualia* (38, 63). Z. f. kath. Theol. 93 (1971) 345-346 (M. Smits van Waesberghe); Geist und Leben 44 (1971) 236-237 (G. Switek); Rev. d'hist. eccl. 66 (1971) 618-625 (J.-F. Gilmont); Teol. espiritual. 15 (1971) 425 (A. Robles Sierra); Sel. de libros 8 (1971) 465-466 (J. A.).

15* Moreno Escribano J. *Archivo heráldico S.I. Javier* (38, 708). Bol. de la Real Soc. vascon. 27 (1971) 199-201 (J. M.).

16* Schütte J. F. *Introductio ad historiam S.I. in Japonia* (37, 288). Z. f. Missionswiss 55 (1971) 135-136 (B. H. Willeke); Cath. Hist. Rev. 57 (1971) 534-536 (A. Hartmann).

17* Schwager R. *Kirchenverständnis bei I. von Loyola* (40, 45). Geist und Leben 44 (1971) 239-240 (J. Sudbrack).

18* Wicki J. *Documenta indica* X-XI (37, 278; 39, 169). Neue Z. f. Missionswiss. 27 (1971) 309-310 (Beckmann); Z. f. Missionswiss. 55 (1971) 138-139 (A. Camps).

TABLE DES AUTEURS

Les chiffres renvoient, non aux pages, mais aux numéros de la bibliographie. Les astérisques indiquent les comptes rendus d'ouvrages précédemment annoncés.

VI. - SELECTIORES NUNTII DE HISTORIOGRAPHIA S. I.

I. RES INSTITUTI HISTORICI ANNO 1972.

a) Novum Instituti membrum, licet plerumque in urbe Caracas commoraturus, accessit P. JOSÉ DEL REY, ad edenda Monumenta Novi Regni Granatensis et Quiti. — Item in sectione americana locum patris O'NEIL, ad alia munia vocati, occupavit P. CHARLES W. POLZER. — Ex Instituto ad Archivum Societatis translatus est P. PETRUS DI ROSA.

Diuturnam moram egit apud nos P. J. Dehergne, ad volumen curandum, dum imprimitur, quod exhibebit pressas quidem sed accuratiores quam apud Pfister notitias de singulis veteris Societatis missionariis ad Sinas.

b) Ex MHSI tantum *Documenta Indica* novo volumine creverunt: XII, annos complectente *1580-1583*, prioris scilicet ad Akbar missionis, cuius documenta omnia et iuxta optima manuscripta in eo primum exhibentur (XXXII-32*-1042 p., 5 tab. photogr.). — Iterum impressa sunt, phototypice, *Epistolae Salmeronis* (2 voll.) et *Fabri Monumenta.*

BIHSI contra tria volumina prodierunt: editio critica et versio germanica lusitani scripti patris A. DE LUCENA circa christianitatem Omurensem, curante patre SCHÜTTE: *Erinnerungen aus der Christenheit von Omura* (vol. XXXIV, XXIV-312 p.); *Orígenes de la congregación general en la Compañía de Jesús*, id est studium in octavam Constitutionum Partem, per patrem Francisco Javier EGAÑA S. I. (vol. XXXIII, XXIV-385 p.); *Roberto Nobili 1577-1656*, auctore Peter R. BACHMANN (vol. XXXII, XXXII-269 p.) ac lingua germanica, quae locupletissima ad hunc diem est de magno hoc viro monographia.

Collectio « Sources and Studies for the History of Americas » protulit volumen 12, quod est quintum seriei *Writings of Alonso de la Vera Cruz*, scilicet: *Spanish Writings: Letters and Reports* (382 p.; vol. IV tamen, seu 11 collectionis, interim non est emissum).

Tria opera sunt recensenda curata a sociis extra Institutum. P. BATLLORI, una cum Víctor M. Arbolea, initium fecit edendo copioso archivo quod diligenter collegerat cardinalis tarraconensis de negotiis religiosis, quae eum primum gestorem habuerunt, tempore secundae hispanicae reipublicae: *Archivo Vidal y Barraquer: Iglesia y Estado durante la segunda República española 1931-1936* (I, 14 de abril - 30 de octubre de 1931, duobus tomis, Monestir de Montserrat 1971, 560 p.); idem, dum tertio edit opus Arteaga *La belleza ideal*, primum addidit quidquid is castellanice scriptum reliquit: E. DE ARTEAGA, *Obra completa castellana* (Madrid, 264 p.; Clásicos castellanos, 122). P. HANISCH edidit *Itinerario y pensamiento de los jesuitas expulsos de Chile 1767-1815* (Santiago de Chile, 332 p.). — Mentione quoque digna videntur duo longiora scripta patris SCADUTO: *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte » (vol. XLIII, 1970, p. 85-221); et pars articuli de historia spiritualitatis in Italia describens saec. XVI, in « Dict. de spiritualité » (vol. VII, coll. 2236-52).

c) Deputatio Navarrae et cœtus culturalis Príncipe de Viana commemoratum voluerunt patrem Schurhammer, de navarro heroe Xaverio tam benemeritum. Itaque die 7 aprilis, qui sollemnis est in fastis xaverianis, P. Wicki frequentem de eo acroasim Pampilonae habuit. — Vertente sep-

tembri in celebrationibus borgianis a domo nostra Loyolaea instructis etiam P. Ruiz Jurado orationem dixit. — Inter alia P. Batllori in Symposio Lovanii habito a Consilio Europaeo diebus 18-24 sept. de religione in manualibus pro studentibus historiae in Europa, egit die 21 de periodo quae «saeculum Luminum» audit.

Index Generalis voluminum 31-40 AHSI — seu quarti eius decennii, ab anno 1962 ad 1971 — ita paratus est ut intra annum 1973 proditurus sit, modulo iam usu probato.

II. Varia.

Quae fuit generalior hoc anno ex historia Societatis commemoratio, quartum nempe revolutum saeculum ab obitu sancti Francisci Borgiae, satis luculenter celebrata est actibus litterariis et liturgicis, tum Romae, tum praesertim in Hispania, ubi complura scripta de sancto eiusque aetate praemia palam proposita tulerunt.

Ex commemorationibus particularibus insignis fuit quae Universitatem olim Mussipontanam celebravit. Haec anno 1572 a Gregorio XIII canonice erecta, per sexaginta annos late inclaruit tum magistrorum fama tum frequentia alumnorum (initio saec. XVII supra 2200). Sensim dein declinare coepit, donec anno 1768 in urbem Nancy translata est. Itaque in hac quoque urbe, praeterquam in oppido Pont-à-Mousson, sollemnia centenaria habita sunt. Hic fasti Universitatis illustrati sunt cura Societatis Historiae ipsius urbis tum ope spectaculi Son et Lumière per mensem exhibiti in templo olim ad Universitatem pertinente, tum apta expositione in « Hôtel de Ville »; in Nanceiensi vero Facultate Litterarum Colloquium trium dierum instructum est, in quo ad viginti oratores disseruerunt.

In commodum profecto cedet scribentibus de historia recentioris Societatis quem P. Rufo Mendizábal collegit *Catalogus defunctorum in renata Societate ab anno 1814 ad annum 1970* (4°, 670-137* p.), quo notum opus patris Vivier (Paris 1897) absorbetur et fere duplo protrahitur. Quaedam tabulae et Appendices adnectuntur non mediocris utilitatis. Prostat, mechanice quidem multiplicatus, apud Curiam necnon apud Institutum nostrum.

Eiusdem Curiae typis compositus, sub finem anni apparuit *Index bibliographicus Soc. Iesu* anni *1970*. Siluerat collectio post annum 1966 (quo editus erat libellus num. 11 de anno 1965); nunc tandem, qui interiacent annis amandatis in futurum libellum unum 12m, regularem gressum iterum nacta videtur, cum mens sit ut intra proximum annum edantur fasciculi 14us et 15us pro annis scilicet 1971 et 1972.

Placet etiam eruere ex superiori Bibliographia, anno 1971 iterum impressa esse duo nota opera anglica de historia Societatis, auctoribus Brodrick et Campbell (nn. 10, 12); trium illustrium missionariorum, Lobo, Nobili et Sepp, edita scripta (436, 341, 188); duos item illos fratres coadiutores picturae laude claros, Castiglione et Pozzo, dignam tandem sortitos esse monographiam (322, 493). Viam munit in densiore in annos theilhardiana silva novum concinnum manuale (671).

III. Necrologia.

Superioribus chronicis omisimus commendare nomina duorum scriptorum qui unum opus quidem at sat conspicuum de s. Ignatio ediderunt: sunt autem pp. André Thiry et André Favre. Prior, belga (Bastogne

15.5.1918 - Namur 24.6.1971), professor psychologiae in scholasticatu Eegenhovensi sed studiosus etiam originum Societatis, tertio edidit, funditus retractatam, versionem gallicam ignatianae autobiographiae (1956); alter qui vitam impendit ministerio sacerdotali in patria sua Helvetia et Alexandriae (Saint-Luc/VS 2.5.1910 - Locarno 8.11.1971) anno 1951 emisit *Calvin et Loyola. Deux réformes*, de quo cf. AHSI 22 (1953) 573-75.

Item anno 1971 die 28 iulii Bononiae decessit prof. Romolo Comandini (n. Roncofreddo, Forlì 15.1.1915). Praeses cum esset Instituti Technici Commercialis Foroliviensis, investigationibus historicis delectabatur: hoc decennio iterum atque iterum in ephemeridibus vulgaverat de quibusdam nostris italis saec. xix, ut Manera (1967) et Sagrini (1968; et cf. Bibl. n. 140). Multa collegerat mox prelo subicienda de p. P. Riccadonna.

Annum agebat 94, 70 sacerdotii, cum 12.1.1972 diem supremum obibat Lipsiae prof. Hermann Hoffmann, Dr. theol. h. c. Ex Silesia ortus, suae regionis historiae praesertim incubuit, quamquam minime intra studiosi viri ambitum se continuit: cum B. Strehler enim condidit Quickborn-Bund, initium scilicet catholicae Jugendbewegung. Itaque multa copiose et erudite pertractavit de Societate in illo territorio. Intra annos 1926 et 1934 non minus septem plenas monographias emisit de domiciliis quae ibi habuit Societas: in Glogau, Sagan, Schweidnitz, Brieg, Deutsch-Wartenberg, Hirschberg, Oppeln (cf. AHSI 2 [1933] 105-108; 4 [1935] 144-145 et 340-342). Facile coniectura assequi licet quam multa minora sive tunc sive postea. Omnia cumulavit historia de dilata in Silesia suppressione Societatis ex voluntate Friderici II, quam 40 annorum investigationibus paraverat quamque edidit in nostra Bibliotheca Instituti (vol. 30, 1969; cf. AHSI 39 [1970] 185-187). Ipse suae longevae vitae experientiam in omnium commodum proponere voluit recenti amplo volumine.

Alios duo historiae cultores in nos benevolos hic annus eripuit. In Iaponia sub mensem septembrem Yoshitomo Okamoto. Is iam anno 1938 suam operam coniunxerat cum J. de Amaral Abranches Pinto ad edendam *Segunda Parte da Historia de Japam* p. L. Frois (cf. AHSI 8 [1939] n. 187). Arti etiam illustrandae studuerat quae nanban dicitur, seu europaeorum, quod studium fructum nuper tulerat insignem (cf. Bibl. n. 237).

Die 11 sept. Carlo Galassi Paluzzi vitam conclusit indefesse (quamvis is Neapoli a. 1893 natus) ad Romanae urbis historiam et monumenta tum sacra tum profana celebranda dicatam. Ab eo enim ortum repetit praeter alia insignia coepta clarum illud « Istituto di Studi Romani » quod quantum his decenniis ad cultum romanitatis late per orbem alendum conduxerit (quantumque etiam cum rebus nostris conectatur) superfluum est pluribus persequi. Longam suorum scriptorum seriem aupicatus erat bene multis etsi brevibus inquisitionibus de rebus ad templum SS. Nominis Iesu spectantibus (cf. Pecchiai, *Il Gesù di Roma*, p. xxix) unde sensim deductus est ad librum de re aedificatoria in Societate exarandum: *Storia segreta dello stile dei Gesuiti* (Roma 1951, 16°, 174 p.).

Quamvis, orator et scriptor (50 volumina edidit), theologiae philosophiaeque, ac profundae quidem, deditus fuerit, iure tamen locum invenire debet p. Eric Przywara, qui, natus Kattowitz (Katowice) 12 oct. 1889, mortuus est prope Murnau (Bavaria sup.) die 28 sept. Etenim multiformem ingenii aciem etiam in res Societatis direxit — eius essentiam, spiritualitatem ignatianam, Exercitia — ut earum intima scrutaretur. Operis pretium est indicem praebere. a) *Deus semper maior. Theologie der Exerzitien*, 3 voll., 8°, Freiburg 1938-40, xv-256, xxiv-355, xxii-442 p.; altera editio ampliata, 2 voll., Wien-München 1964, 526 et 414 p. — b) *Majestas*

divina. Ignatianische Frömmigkeit, Augsburg 1925, 78 p. ; iterum in *Schriften*, I, *Frühe religiöse Schriften*, Einsiedeln 1962, 472-518 ; versio angl., Cork 1951 ; nova ed., London 1971 ; *Ignatianisch. Vier Studien*, Frankfurt-Main 1956, 8°, 149 p. (cf. AHSI 25 [1956] 629-31) ; versio hisp. *Teologúmeno español y otros ensayos ignacianos*, Madrid 1962 ; praeterea quaedam minora : cf. AHSI 23 (1954) n. 395 et 28 (1959) n. 460 ; adde : *Thomas v. Aq., Ign. v. L., Fr. Nietzsche*, in « Zeitschr. f. Asz. u. Mystik » 11 (1936) 257-95. — c) *Die Idee des Jesuiten* (*nach der Liturgie des Festes der Allerheiligen der Ges. J.*), ibid. 8 (1933) 252-60 ; *Religiöser Typus der Gesellschaft Jesu*, ibid. 17 (1942) 121-38 ; iterum in *Ignatianisch*, 71-105 ; *Theologumenon und Philosophumenon der Gesellschaft Jesu*, Annexum in 2a edit. *Deus semper maior.*

M. Colpo S. I.

NOTAE COMPENDIARIAE

AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu.* Romae 1932...

AICARDO = José Manuel AICARDO S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañia de Jesús.* 6 vol. Madrid 1919-1932.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

ASTRAIN = Antonio ASTRAIN S. I., *Historia de la Compañia de Jesús en la asistencia de España.* 7 vol. Madrid 1902 (1912²)-1925.

CORDARA = Iulius C. CORDARA S. I., *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho.* 2 vol. Romae 1750-1859.

DUHR = Bernhard DUHR S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1928.

FG = Fondo Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.

FOUQUERAY = Henri FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762).* 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).

HUGHES = Thomas HUGHES S. I., *History of the Society of Jesus in North American Colonia and Federal.* 2 vol. textus et 2 documentorum. London-New York 1907-1917.

Institutum S. I. = *Institutum Societatis Iesu.* 3 vol. Florentiae 1892-1893.

JOUVANCY = Iosephus IUVENCIUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior, 1591-1616.* Romae 1710.

LEITE = Serafim LEITE S. I., *História de Companhia de Jesus no Brasil.* 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu.* Matriti 1894-1925, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).

ORLANDINI = Nicolaus ORLANDINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

PONCELET = Alfred PONCELET S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).

RODRIGUES = Francisco RODRIGUES S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal.* 4 vol. duplicia (deest pars 2ª vol. IV). Porto 1931-1950.

SACCHINI = Franciscus SACCHINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Everardus, pars quinta sive Claudius tomus prior.* 4 vol. Antuerpiae 1620 - Romae 1661.

SCADUTO = Mario SCADUTO S. I., *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo. 1556-1565.* Roma 1964 (= Storia della Compagnia di Gesù in Italia, III).

SOMMERVOGEL = *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* Première partie: *Bibliographie,* par Augustin et Aloys de BACKER [S. I.]. Nouv. éd. par Carlos SOMMERVOGEL S. I. 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde Ernest-M. RIVIÈRE S. I., *Corrections et additions,* 5 fasc. Toulouse 1911-1930. Reimpressio anastatica 12 vol. Louvain 1960.

TACCHI VENTURI = Pietro TACCHI VENTURI S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).

URIARTE = José Eug. de URIARTE S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañia de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española.* 5 vol. Madrid 1904-1917.

URIARTE-LECINA = José Eug. de URIARTE y Mariano LECINA S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañia de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus origenes hasta el año de 1773.* 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum *Ferrusola*).

INDEX
VOLUMINIS XLI.

OPERUM, QUAE IUDICANTUR, INDEX

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS
P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Vice Direttore Responsabile

TIP. PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA - ROMA
PRINTED IN ITALY

REVISTA DE HISTORIA DE AMERICA

Publicación semestral de la

COMISIÓN DE HISTORIA DEL INSTITUTO PANAMERICANO
DE GEOGRAFÍA E HISTORIA

Fundador: SILVIO ZAVALA

Editores

IGNACIO BERNAL (Director) - ROBERTO HEREDIA CORREA (Secretario)

Redactores

Agustín Millares Carlo, Silvio Zavala, Ernesto de la Torre V., Ma. del Carmen Velázquez, Roberto Heredia Correa, Javier Malagón

Es distribuida en canje a las instituciones científicas. Suscripción anual: siete dólares o su equivalente en pesos mexicanos.

Ex Arzobispado 29, MÉXICO 18 D. F.

BIBLIOTHECA INSTITUTI HISTORICI SOCIETATIS IESU

Nouveautés 1972-73

32. PETER R. BACHMANN. *Roberto Nobili 1577-1656. Ein missionsgeschichtlicher Beitrag zum christlichen Dialog mit Hinduismus.* 1972, XXXIII-269 p. L. 5.000 $ 8.62
33. FRANCISCO JAVIER EGAÑA S. I., *Orígenes de la Congregación general en la Compañía de Jesús.* Estudio histórico-jurídico de la octava parte de las Constituciones. 1972, XXLV-385 p. L. 6.000 $ 10.34
34. AFONSO DE LUCENA S. I. *Erinnerungen aus der Christenheit von Ōmura.* Kritische Ausgabe des portugiesischen Textes mit deutscher Übersetzung von JOSEF-FRANZ SCHÜTTE. 1972, XXLV-311 p., 15 ill. L. 6.000 $ 10.34
35. ENGELBERT MAXIMILIAN BUXBAUM. *Petrus Canisius und die kirchliche Erneuerung des Herzogtums Bayern 1549-1556.* Sous presse
36. IGNACIO IPARRAGUIRRE S. I. *Historia de los ejercicios de san Ignacio. III. Evolución en Europa durante el siglo XVII.* Sous presse
37. JOSEPH DEHERGNE S. I. *Répertoire des Jésuites en Chine, de 1552 à 1800.* Sous presse

INSTITUTUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

MONUMENTA HISTORICA S. I

Reprints 1971 - 72

24	*Epistolae PP. Broëti, Jaji, Codurii et Roderici.* 1971. 952 p.	L. 11.000	$ 18.95
30, 32	*Epistolae P. Alphonsi Salmeronis.* 1972.		
	I, XLVIII-760 p.	L. 9.500	$ 16.35
	II, XL-918 p.	L. 10.500	$ 18.10
48	*Fabri Monumenta.* 1972. XXIV-944 p.	L. 11.500	$ 19.80

Nouveaux Volumes 1971 - 72

104	*Monumenta Mexicana.* IV, *1590-1592.* 1971, 32*-809 p.	L. 12.500	$ 21.50
105	*Documenta Indica.* XII, *1580-1583.* 1972, XXXII-1041 p.	L. 13.500	$ 23.25

Sous presse

Monumenta paedagogica. II, *1557-1572.*

Monumenta Peruana. VI, *1596-1599.*

Monumenta Mexicana. V, *1592-1596*

Monumenta Historica Iaponiae. Textus Catalogorum 1549-1654.